Senato della Repubblica

Archivio storico

FONDO : BENTIVEGNA

serie : 2

b. : 12

fasc. : UA 35/II

Durante la battuta scontro tra un'auto del 112 e una volante

Scappa uno struzzo di notte caccia grossa sulla Cassia

UNA gazzella dei carabinieri e una pantera della polizia che si scontrano nell'inseguimento di uno struzzo. È successo, giovedì 10, sulla via Cassia, quasi all'altezza del Grande raccordo anulare, dove un animale ha attirato l'attenzione di alcuni automobilisti che hanno chiamato il 113.

La segnalazione è arrivata poco prima delle tre alla polizia. Gli agenti hanno rintracciato il proprietario il quale non è riuscito a comprendere come l'animale fosse riuscito a scappare dal terreno dove è recintato e che era reciatato. Acchiappace lo struzzo è stato velocissimo. Alla battuta hanno preso parte una ventina di agenti e carabinieri. Solo dopo tre ore l'uccello è stato catturato e riconsegnato al padrone, che gestisce un agriturismo della zona. Durante la "caccia" alcune volanti hanno riportato danni e un'agente è rimasta lievemente ferita nell'incidente con l'auto dei carabinieri.

Via Rasella

L'assalto al battaglione Bozen portò al massacro delle Fosse Ardeatine

Via Rasella, sequestrata lapide che ricorda i Bozen uccisi

MENTRE in Germania i neonazisti manifestano per la memoria di Rudolph Hesse nell'anniversario del suicidio del gerarca di Hitler, in via Rasella sconosciuti hanno tagliato una lapide in memoria dei militari altoatesini del battaglione Bozen uccisi nell'attacco del 23 marzo '44 in seguito al quale seguì la rappresaglia nazista che costò la vita a 335 martiri alle Fosse Ardeatine. Sulla lapide in marmo, grande 50 centimetri per 20, c'era scritta "in memoria dei cittadini altoatesini caduti [illegible] 2000". La lapide è stata notata da una donna che [illegible] polizia. La targa è stata sequestrata dagli agenti della [illegible] mobile che ora indagano per identificare i responsabili. Già nel '96 era apparsa un'altra lapide [illegible] "Ai caduti civili e militari vittime della strage antifascista e partigiana" ed era stata [illegible] con una telefonata anonima da una [illegible] che aveva detto di parlare a nome del [illegible], un'organizzazione di estrema destra.

Terrorizzati dai figli che pretendono soldi e capi griffati. A Montespaccato arrestata ventiquattrenne per estorsione

Vogliono vestiti firmati botte a mamma e papà

FEDERICA ANGELI

GENITORI picchiati dai figli che, per amore, subiscono in silenzio botte, insulti e minacce. Figli che per spillare soldi a mamma e papà arrivano a malmenarli e a minacciarli, poi, per farli tacere. Consigli che, per salvare il buon nome della famiglia, non denunciano le violenze che ricevono dai loro bambini. È quanto succede in alcune famiglie di altrettanti quartieri della capitale: San Basilio, Montespaccato, Monteverde e Monte Mario. Situazioni di violenza e aggressività tali che le mura domestiche non hanno un residente conoscente. Lontano dal mondo dell'eroina. Dietro questi drammi c'è soltanto la voglia, il desiderio di adolescenti di essere alla moda, di indossare il golf di marca, uno schiaffo alla povertà quando dice di voler l'ultimo motorino uscito sul mercato, un calcio a papà per il giubbotto in pelle pregiato.

Interventi e denunce ai carabinieri di Trastevere

E della scorsa notte l'ultimo caso di botte e di un arresto, da parte dei militari diretti dal maggiore Angelo Cuneo, per estorsione. Protagonista una ventiquattrenne di Montespaccato. Lidia, il nome è di fantasia, pretendeva di continuo soldi dai genitori e, quando non veniva accontentata, li picchiava - a volte con calci e pugni allo stomaco, talvolta anche con oggetti - e li minacciava di distruggere casa.

La giovane, incensurata, l'altra notte, è così finita dietro le sbarre per tentata estorsione. Con la sua cattura per i due coniugi, entrambi cinquantenni, si è chiusa una lunga e penosa vicenda di continui maltrattamenti e di debiti iniziata quattro anni fa. La ragazza, una normalissima adolescente [illegible] problemi di droga [illegible] uno stupefacente, ha iniziato a picchiare i genitori da quando [illegible] Ogni mese pretendeva da loro [illegible] milioni (lo scorso maggio ad esempio ha [illegible] e, a giugno 2 [illegible] soldi) e quotidianamente [illegible] Diceva [illegible] doveva restituire [illegible] che aveva dei debiti [illegible] che le faceva a saldare con la paga dei lavori saltuari che ogni tanto trovava. Intanto ogni settimana tornava a casa con nuovi vestiti e orologi e costosi cosmetici. In quattro anni sono sessanta i milioni che la giovane ha estorto al padre, meccanico, che si doveva indebitare, e alla madre, casalinga.

Lo spirito di sopportazione della coppia è però durato fino a quando gli episodi di violenza ed estorsione non si sono intensificati: per ben tre volte in due giorni i carabinieri della compagnia Trastevere sono dovuti intervenire nell'appartamento di Montespaccato per riportare la calma. Infine la scorsa notte per la ventiquattrenne sono scattate le manette.

Stesso [illegible] drammatico [illegible] non ancora messo a verbale, che ha richiesto diverse ore all'[illegible] dei carabinieri in viale Marconi. Qui una donna, vedova, non riesce più [illegible] anche a comprare il pane: è costretta a dare soldi al figlio sedicenne che le picchia di continuo e la minaccia. Una volta l'ha [illegible] anche con un coltello. A [illegible] ha dichiarato la madre ai carabinieri, servono per giocare ai videopoker e per farsi le canne.

Per [illegible] invece alla pari con i suoi coetanei, per avere giubbotti firmati e un motorino al mese, un diciassettenne di Monteverde, figlio di una coppia di blasonati, malmena e insulta la mamma e il papà. Il giovane, già denunciato al tribunale dei minori, sembra non essere intimorito dall'intervento delle forze dell'ordine.

Una sala di video-poker

BREVI

MONTEVERDE

Suora investita da auto pirata

È stata investita, ieri mattina, sulle strisce [illegible] piazza San Giovanni di Dio a Monteverde. Sull'asfalto è rimasta una suora tedesca, di 67 anni, che subito soccorsa è stata trasportata al San Camillo. L'auto, una Fiat Punto, dopo l'investimento è scappata.

TIBURTINA-VERANO

Dal 22 al parking sosta a 2000 l'ora

DA MARTEDÌ 22 agosto al parcheggio di via Tiburtina, lungo il muro di cinta del cimitero del Verano, sarà possibile anche la sosta breve. Dunque [illegible] lasciare la macchina dalle [illegible] pagando 2000 lire l'ora, [illegible] Nei giorni festivi la sosta non sarà a pagamento. Finora, invece, l'area sulla Tiburtina aveva [illegible] riservato soltanto per la lunga durata: 5000 per l'intera giornata.

GALLICANO

Cliente prostituta corrompe carabinieri

Sorpreso con una prostituta, ha tentato di corrompere i carabinieri ma è stato arrestato.
È successo nella tarda serata di giovedì a Gallicano nel Lazio, alle porte della capitale. Un operaio quarantaseienne di Frosinone, coniugato, per evitare di essere sorpreso si è spostato nel paesino alle porte della capitale per avere rapporti sessuali con prostitute della zona. Notato dai militari, l'operaio ha offerto loro più volte denaro nel tentativo di convincerli a non procedere alla redazione degli atti ma è stato arrestato per istigazione alla corruzione.

PRENESTINO

Auto e motorini in fiamme

Un incendio è divampato giovedì notte, intorno all'una, [illegible] un box adibito anche a [illegible] materiali elettrici. Per [illegible] ancora da accertare, sono [illegible] a fuoco quattro autovetture [illegible] ciclomotori. L'incendio si è verificato in via delle Susine, a Prenestino.

Paolo. Monteverde e Montespaccato. Inquietanti situazioni di violenza e aggressività tra le mura domestiche che non hanno un retroscena legato al mondo dell'eroina. Dietro questi drammi c'è infatti soltanto la voglia, il desiderio di adolescenti di essere alla moda, di indossare il golf di marca: uno schiaffo alla mamma quando dice no all'ultimo motorino uscito sul mercato, un calcio a papà per il giubbotto in pelle negato.

Interventi e denunce ai carabinieri di Trastevere

La giovane, diciassettata, l'altra notte, è così finita dietro le sbarre per tentata estorsione. C... la vi... carriera per l... due coniugi, e... bi... quarantenni. ... è chiusa una lunga e pesa... vicenda di... comuni... dirar... debiti... Stefania... quando aveva vent'anni. La ragazza, una normalissima adolescente senza problemi di droga e già sposata con uno straniero, ha iniziato a... picchiare i genitori da quando aveva vent'anni. Ogni mese pretendeva da loro svariati milioni (lo scorso maggio ad esempio ha preteso 1.850.000 lire, a giugno 2.600.000 e in luglio 5 milioni, ndr) e quotidianamente banconote da centomila. Diceva ai genitori che doveva restituire dei soldi, che aveva dei debiti, ma che non ce la faceva a saldarli con la paga dei lavori saltuari che ogni tanto trovava. Intanto ogni settimana tornava a casa con nuovi vestiti e orologi

Una sala di video-poker

Infine la scorsa notte per la ventiquattresima volta sono scattate le manette.

Nuovo drammatico scenario non ancora messo a verbale che ha richiesto diverse volte l'intervento dei carabinieri in viale Marconi. Qui una donna, vedova, non riesce più neanche a comprare il pane: è costretta a dare i soldi al figlio sedicenne che la picchia di continuo e la minaccia. Una volta l'ha fatto anche con un coltello. A lui i soldi, ha dichiarato la madre ai carabinieri, servono per giocare ai videopoker e per fare le cubiste.

Per essere invece... a pari... suoi coetanei, per avere gli... boni firmati e... a... se, un dicias... di Mo... verde, figlio di una co... di blasonati, ... la mamma e il papà. Il giova... dovranno al tribunale dei minori sembrano essere intimorit... dall'intervento delle forze dell'ordine.

PRENESTINO

Auto e motorini in fiamme

Un incendio è divampato, giovedì notte, intorno all'una, all'interno di un deposito adibito anche deposito di materiali elettrici. Per cause ancora da accertare, sono andate a fuoco quattro autovetture e tre ciclomotori. L'incendio si è verificato in via delle Susine, al Prenestino.

CEIDA

CORSI DI PREPARAZIONE AI CONCORSI DI

AVVOCATO (corso intensivo)
Dal 9 OTTOBRE 2000 al 6 NOVEMBRE 2000
i lunedì 9, 16, 23, 30 ottobre e 6 novembre ore 15,00 - 21,00

UDITORE GIUDIZIARIO
Dal 3 NOVEMBRE 2000 al 25 MAGGIO 2001
Dal 4 NOVEMBRE 2000 al 26 MAGGIO 2001
il venerdì ore 15,00 - 21,00 oppure il sabato ore 8,30 - 14,30

AVVOCATO (corso annuale)
Dal 3 NOVEMBRE 2000 al 25 MAGGIO 2001
Dal 4 NOVEMBRE 2000 al 26 MAGGIO 2001
il venerdì ore 15,00 - 21,00 oppure il sabato ore 8,30 - 14,30

MAGISTRATO TAR (corso intensivo)
Dal 18 SETTEMBRE 2000 al 16 OTTOBRE 2000
i lunedì 18, 25 settembre, 2, 9, 16 ottobre ore 15,00 - 21,00

MAGISTRATO TAR (corso annuale)
Dal 13 NOVEMBRE 2000 al 18 GIUGNO 2001
il lunedì ore 15,00 - 21,00

DIRIGENTE NELLE AMMINISTRAZIONI DELLO STATO, DI ENTI PUBBLICI, DI AZIENDE ED ENTI LOCALI
Dal 13 NOVEMBRE 2000 al 18 GIUGNO 2001
il lunedì ore 15,00 - 21,00

MAGISTRATO CORTE DEI CONTI
Dal 9 NOVEMBRE 2000 al 24 MAGGIO 2001
il giovedì a settimane alterne ore 15,00 - 19,00

Per informazioni e iscrizioni rivolgersi alla Segreteria corsi del CEIDA
Roma - Via Nazionale, 54
Tel. 06.47.44.814 - 06.48.83.502 - Fax 06.48.83.498
Internet: www.ceida.com - E-mail: seminari@ceida.com

Repubblica prima di uscire.

"Buongiorno, Roma",
il servizio di recapito gratuito sulla porta di casa entro le ore 7,30

È COMODO. Repubblica si sarà consegnata sulla porta di casa entro le ore 7,30.

- GRATUITO. Si paga soltanto il giornale, a fine mese, nel modo più comodo per voi.
- SICURO. Gli addetti di "Buongiorno, Roma" sono in grado di richiedere, in qualunque momento, l'intervento di una pattuglia dell'Istituto Vigilanza Metropolitana Città di Roma.
- FLESSIBILE. I giorni di consegna di Repubblica si scelgono a piacere, il servizio si sospende e si riattiva telefonicamente.
- GARANTITO. Il servizio ha già conquistato 50.000 famiglie in tutta la città.

Attivi subito il servizio di recapito gratuito sulla porta di casa. Chiami lo 06.06.82942 dal lunedì al sabato negli orari di ufficio

buongiorno, roma

Ministero per i Beni e le Attività Culturali
Soprintendenza Archeologica di Roma

ROMA
Romolo, Remo
e la fondazione della città

28 giugno • 29 ottobre 2000
Roma
Museo Nazionale Romano
Terme di Diocleziano

Ingressi:
via E. De Nicola 78
viale L. Einaudi
piazza della Repubblica

Orario:
dal martedì alla domenica 9.00 - 18.45
(lunedì chiuso)

Servizi didattici:
visite con archeologo
audioguide

Informazioni e prenotazioni
063996701

GLORIA AI CADUTI PER LA GUERRA DI LIBERAZIONE

A.N.P.I.

ENTE MORALE D.L. N. 224

ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI D'ITALIA

Comitato Provinciale di Bolzano

Bolzano, li 23 ottobre 1998

Al Dott. Rosario Bentivegna
Piazza Adriana 5
00193 ROMA

per opportuna conoscenza

Andrea Mazzagni

ALTO ADIGE
Corriere delle Alpi

Quelli di via Rasella

La storia dei sudtirolesi che subirono l'attentato del 23 marzo 1944 a Roma

1
1979

Prefazione

L'indagine storica e le testimonianze di memorialisti ci propongono non di rado e felicemente una visione «dall'altra parte», per così dire.

Un sereno approccio alle tormentate vicende locali della seconda guerra mondiale che tenga conto appunto di tutti i possibili punti di vista è tanto più importante in una regione come il Trentino-Alto Adige che da secoli è stata coinvolta in una continua alternanza di scontri e incontri.

E gli ultimi anni della seconda guerra mondiale rappresentano un momento tipico di lacerazioni, di sospetti, di rottura. Mancò tra i gruppi linguistici del Sudtirolo il momento unificante della Resistenza.

La popolazione di lingua tedesca conosceva i guasti del fascismo, ma sapeva poco del nazismo e rischiò di venir travolta dal patto sottoscritto da due dittature.

Se c'era stata una resistenza «passiva» contro la snazionalizzazione tentata dal fascismo, nei confronti della Germania poteva pesare la preoccupazione di conservare l'identità etnica.

Ora, senza negare che molti sudtirolesi siano stati nazisti, non si può per altro sostenere acriticamente che tutte le opzioni — questo dramma umano del Sudtirolo — siano state anche opzioni per il nazismo.

Non va dimenticato, ad esempio, la lega Andrea Hofer (Andreas Hofer Bund) fondata da Friedl Volgger e l'internamento del suo fondatore a Dachau.

Proseguendo un atteggiamento di resistenza passiva, i sudtirolesi certo restarono tedeschi, ma si hanno anche episodi, seppur marginali (ma anche nel Trentino si può parlare di marginalità rispetto ad altre regioni d'Italia, non potendosi comunque ignorare la situazione geografica e la realtà dell'Alpenvorland) di resistenza militare, il gruppo partigiano di Giovanni Egarter o di martirio come quello di Josef Mayr Nusser.

Del resto, pure la SVP nacque a seguito di contatti clandestini nei convulsi e drammatici momenti degli ultimi mesi di guerra, analogamente a quanto avveniva per i raggruppamenti politici italiani.

Lo stesso movimento «italiano», diciamo, della Resistenza nato a Bolzano ebbe poi sbocchi prevalenti nel Trentino, specie in Fiemme.

Incerti sono i legami tra resistenza sudtirolese e italiana, anche se si sono ipotizzati contatti tra Longo e Egarter. Per la parte italiana comun-

que la documentazione, per quanto non organica, è abbastanza ampia e basti ricordare gli scritti di Marangoni, Pantozzi, Fedrizzi, Mar[illegible], Piero Agostini, Lancerini, gli opuscoli celebrativi editi dai Consigli regionali e provinciale di Bolzano, dalla Brigata Giovane Italia, l'annunciata pubblicazione degli elenchi delle matricole del Lager di Bolzano, ricordiamo anche dalla pubblicistica nazionale e per tutti valga il nome di Calletti.

Per la parte tedesca vi è invece poco o nulla, al di là di opuscoli legati a vicende successive, come il caso giudiziario Fircher.

Dal 10 settembre 1943 tutta la regione è poi annessa di fatto al Reich e non mancarono momenti di tensione etnica, tanto che nell'immediato dopoguerra la polemica politica rischiò di fare d'ogni erba un fascio: vedi le accuse all'Austria, di essere stata tutta consenziente con il nazismo, in sede di conferenza della pace a Parigi, prima degli accordi Degasperi-Gruber sull'Alto Adige; vedi quanto scritto da Giuseppe Vedovato ancora nel 1971: «Il gruppo etnico sudtirolese di lingua tedesca ha fornito in quelle tragiche circostanze la prova della sua intolleranza razzista e della sua adesione agli ideali nazisti. Dopo l'8 settembre 1943 le autorità tedesche organizzarono — proprio in considerazione dell'orientamento filonazista — una gran parte delle diverse unità SS non germaniche, unità che reclutarono quasi esclusivamente sudtirolesi e che furono destinate soprattutto a combattere i partigiani. La prima unità di questo genere era il reggimento di polizia SS Bolzano che fino agli ultimi giorni nel conflitto ha condotto i partigiani che operavano nella zona di Belluno (ndr: se ne avuta un'eco recentissima nei procedimenti giudiziari ora conclusi con assoluzioni). Unità di questo reggimento — prosegue Vedovato — vennero impegnate anche nell'inverno 1943-44 nei famigerati rastrellamenti a Biella. Ed è stata anche un'unità di questo reggimento che ha portato alla crudele misura di rappresaglia nei confronti di 320 ostaggi civili poi uccisi nelle Fosse Ardeatine». Vedovato elenca quindi i reggimenti Sciandri, Bressanone e Alpenvorland.

I dati di Vedovato non sempre sono attendibili e sono stati contestati non accese polemiche.

I sudtirolesi hanno replicato che gli arruolamenti avvenivano solo dietro la pressione di pene pesanti: 10 anni di reclusione in caso di rifiuto alla cartolina precetto, possibilità di arresto dei membri della famiglia, per dire insomma che se i sudtirolesi fossero stati entusiasti nazisti non ci sarebbe stato bisogno di ricorrere alla minaccia. E sottolineano come 21 sudtirolesi siano stati giustiziati dalla Gestapo, tra l'8 settembre del 1943 e la fine del conflitto; come molti giovani siano ripartiti in montagna per sottrarsi alla cartolina precetto; come non poche famiglie siano state deportate nei Lager.

Citano, tra l'altro, una lettera dell'allora vescovo di Bolzano che scrisse: «I soldati tedeschi della provincia di Bolzano sono stati soldati costretti alle armi sotto la minaccia di pene severissime, soldati che hanno cercato con qualsiasi mezzo di impedire i crimini dei nazisti».

Sostengono infine che dai superstiti dell'attentato di via Rasella venne un rifiuto deciso all'invito di eseguire essi stessi la criminale rappresaglia delle Fosse Ardeatine.

Ecco, la fuga di Kappler dal carcere del Celio ha riproposto giornalisticamente la tragedia delle Fosse Ardeatine. Il giornalista Umberto Gandini è così andato alla ricerca di testimonianze dei protagonisti dell'«altra parte».

Ne emerge, salvo eccezioni, un quadro di compartecipazione nella sofferenza, vittime da una parte e dall'altra di un terribile dilagare di guerra.

Ne viene anche un appello di pace.

Come gli articoli pubblicati dal giornale anche questa raccolta si rivolge soprattutto ai giovani e vuol essere, quasi meno — al di là dell'inchiesta giornalistica — un invito alla conoscenza.

Gianni Faustini

Qualche riferimento bibliografico

Per approfondire questo periodo tormentato si potrà ricorrere:

1) ai testi classici sulla storia della Resistenza;

2) per il Trentino ad una serie di opere elencate nel repertorio a cura di CAMILLO BATTISTI, **«Fascismo, antifascismo, Resistenza»**, edito dal Comitato provinciale per il 30° anniversario della Resistenza e della Liberazione Trento;

3) per i rapporti del Trentino con Bolzano a numerose testimonianze scritte e a particolari ricerche:

OTTAVIO FEDRIZZI, ALDO PANTOZZI (**Da Bolzano a Mauthausen**, edito nel 1946), ARIELE MARANGONI (**Attenzione! Bande armate**, Bologna 1974).

ANTONINO RADICE (**La Resistenza nel Trentino**), PIERO AGOSTINI (**Trentino, Provincia del Reich**, Trento, 1975). Si vedano inoltre i documenti conservati al Museo del Risorgimento e della Lotta per la libertà di Trento.

4) ad una pubblicistica più recente che qui si elenca senza pretesa di completezza:

Una storia vera (10.11.'43 - 22.5.'45). Libretto della Brigata partigiana Giovane Italia, Bolzano, Presel 1975.

Il caso del partigiano Fircher, di GIAMBATTISTA LAZAGNA, Ed. La Pietra, Milano, 1975.

Trenta anni dopo, opuscolo edito dal Consiglio provinciale dell'Alto Adige in occasione del trentennale della liberazione e l'analoga pubblicazione edita dal Consiglio regionale.

Guerra posterna, di Silvio Lancerini, Ed. Nuovi Sentieri 1976.

Antifascismo e Resistenza nel Trentino, Testimonianze, a cura di Vincenzo Calì, Trento 1976.

Merano. 70 aprile 1945, di PIERO AGOSTINI, VITTORIO CAVINI, LEOPOLD STEURER, Quaderni del circolo Matteotti di Merano, n. 1.

Fascismo, Antifascismo e Resistenza. Atti del seminario di studi storici tenuto a Trento, edito dal Comitato provinciale trentino per il 30° anniversario della Resistenza, 1976.

I contadini che dissero di no al massacro delle Ardeatine

di UMBERTO GANDINI

Alle 15.45 del 23 marzo 1944, in via Rasella a Roma, una carica di tritolo nascosta in un carretto per le immondizie deflagrò con violenza devastatrice, aprendo un buco enorme e sanguinoso in una colonna di soldati tedeschi. Ventisette morirono subito, altri 5 spirarono quella sera stessa negli ospedali; i feriti fra i tedeschi furono 56, e nove fra i civili italiani che passavano per la strada o erano affacciati alle porte dei negozi o alle finestre. La mattina seguente il maggiore Herbert Kappler fece trasportare 335 persone in una cava che allora quasi nessuno conosceva, le Fosse Ardeatine, e le uccise tutte, attuando una rappresaglia consentita — come ebbero poi a scrivere i giudici di Venezia che lo condannarono — dalla «consuetudine bellica internazionale». Ebbe il «torto» — l'unico rilevato da quella sentenza — di uccidere cinque ostaggi in più, e così finì all'ergastolo. Scontati 32 anni, 3 mesi e 9 giorni di prigione, Herberi Kappler è fuggito dall'ospedale militare del Celio, e le vicende delle Ardeatine e di via Rasella sono così tornate sulle prime pagine dei giornali di tutto il mondo.

Ha scritto il «Corriere della sera», il 17 agosto, ricordando quanto accadde in via Rasella, che al momento dell'attentato transitava per la strada «un plotone di SS». Altri quotidiani e altri periodici — anche tedeschi, anche austriaci — hanno ripetuto: erano «SS».

Ma non è vero. Quel pomeriggio del 23 marzo 1944, in via Rasella, non morì neanche un «SS», non ci rimise la pelle neanche un cittadino germanico.

Quelli che persero la vita erano sudtirolesi, quasi tutti già anziani, arruolati per forza appena tre mesi prima, partiti malvolentieri e scaraventati come tanti altri, nella bolgia di una guerra non voluta né capita, incerti persino sulla loro cittadinanza al punto che non avrebbero saputo dire con sicurezza se dovevano considerarsi — per la burocrazia — italiani o tedeschi. Avevano tutti documenti d'identità italiani in tasca ma parlavano tedesco; indossavano la divisa della polizia tedesca ma erano stati in precedenza — quasi tutti — soldati italiani.

* * *

Una volta premesso che nessun uomo «merita» di morire, ed accettata quindi solo per momentanea esigenza dialettica l'orribile «logica» che regola le vicende di guerra, si può dire tranquillamente che quel giorno di marzo, in via Rasella, morirono i soldati tedeschi meno tedeschi di tutti quelli che imperversavano in quegli anni per l'Europa; e i soldati tedeschi che meno di tutti gli altri «meritavano» quella fine, perché non avevano fatto assolutamente niente di male, non erano stati nemmeno messi nella condizione di poter fare del male.

Via Rasella e le Fosse Ardeatine sono episodi ormai consegnati alla storia nella loro crudele realtà, e questa rievocazione non intende in alcun modo rimettere in discussione giudizi, ma solo raccontare la vicenda d'un pugno di poveri diavoli sudtirolesi, gettati dalla sorte e loro malgrado in uno dei capitoli più tremendi della seconda guerra mondiale, e poi bollati — dai cronisti ma anche da qualche storico — d'infamie e di demeriti inesistenti.

L'uomo cede spesso alla tentazione della semplificazione.

Franco Calamandrei, Carla Capponi, Rosario Bencivegna e gli altri partigiani dei GAP di Roma che organizzarono e attuarono l'attentato di via Rasella non sapevano chi fossero i soldati tedeschi di cui avevano spiato le mosse per colpirli nel modo militarmente più efficace possibile. E non interessava loro il saperlo.

Forse, se avessero detto loro che erano, se non italiani, quasi; se avessero conosciuto le loro vicende personali, parlato con loro, conosciuto la loro condizione, non avrebbero nemmeno riempito di tritolo quel carretto.

Ma le leggi infami della guerra non consentono questi «peccati» di umanità. Gli altoatesini dell'11a compagnia del Polizeiregiment «Bozen» — ecco chi erano le presunte «SS» di via Rasella — non furono colpiti, uccisi, feriti in quanto contadini, padri di famiglia, mezzi italiani e mezzi tedeschi, ma quali simboli viventi — e quindi da uccidere — d'una oppressione di cui ci si voleva liberare. E' la divisa che indossavano che fu investita quel giorno dall'esplosione.

«Noi siamo stati vittime, vittime come quelli delle Fosse Ardeatine, innocenti noi come quelli» — *hanno continuato a ripetere durante il pellegrinaggio che abbiamo fatto, di valle in valle, alla ricerca dei sopravvissuti di quella che fu l'undicesima compagnia del «Bozen».*

Sulla coscienza di alcuni pesa oggi ancora — e più di quanto forse non trapeli dal loro modo di fare riservato e chiuso — la consapevolezza che la vita di ciascuno dei loro «Kameraden» caduti quel giorno di marzo a Roma sia stata valutata con la vita di altri dieci esseri umani, e che quindi anche la loro esistenza abbia avuto, per qualche tempo, questo folle prezzo.

E pesò sulle loro coscienze specialmente allora, a Roma, quella sera del 23 marzo 1944, quando il comandante di battaglione maggiore Dovek si presentò loro per dire: «Vi è data

la possibilità di vendicare i vostri camerati uccisi. Dunque siamo partiti gli ostaggi, ed è stata data disposizione affinché le fucilazioni siano eseguite da voi del "Bozen".

Il maggiore Dorek se ne andò dalle scuole del Viminale, ove il reparto era acquartierato, seminava venti minuti dopo, urlando ai suoi uomini «Feige Hundesöhne!».

Perché — ed è un altro fondamentale aspetto di questa seconda che pochi conoscono, e che invece tutti dovrebbero sapere — gli altoatesini del «Bozen» si rifiutarono di prendere parte alla strage delle Ardeatine. E non solo quelli dell'11.a compagnia, ma anche i sudtirolesi della zona e della decima che erano in quell'epoca a Roma.

Risposero al maggiore Dorek di essere «cristiani battezzati, di essere «troppo cattolici» per assistere l'incombenza dei macellai. I sottufficiali — tutti germanici — che li avevano avuti accanto nelle esercitazioni e che li conoscevano davvero da vicino, dietro loro una motivazione più argomentazione militare: «Questi uomini, Herr Major, non hanno mai sparato contro altri uomini, nemmeno in battaglia. E' assolutamente (nettano), e semplicemente (impossibile) pretendere che vi si mettano a fucilare ostaggi inermi».

Il maggiore Dorek andò a comunicare la decisione a Kesselring, ed è assai probabile che anche Kesselring abbia definito «Feige Hunde» i soldati che rifiutavano di fare degli scannatori. E poiché era troppo questo, appunto, il suo maestoso, sdegno o forse scoprire 335 persone per conto loro, attiramente «SS» germanici cui era stato assegnato a non essere coscienziosi.

* * *

Siamo andati a cercare i «Feige Hunde» per le valli del Sudtirolo proprio perché hanno capaci di essere, in quei tragici giorni, non «Feige Hunde», ma uomini che dissero di no.

Occorreranno dignità e coraggio per dire di no a una macchina di distruzione che stesso paurosamente con la morte chi diceva di no. Dignità e coraggio, ma anche modestia e umiltà che abbiamo ritrovato quasi in tutti uomini ormai vecchi, spesso malati, segnati dagli anni, dalle ferite, dalle esperienze vissute e dal ricordo di quei giorni tremendi.

* * *

Non è stato facile rintracciarli, perché i legami [illegible] sono ormai consentiti [illegible] l'uno dall'altro; anche perché la ricerca s'è [illegible] in una stessa cerca.

Tanti sono morti. [illegible] Peter Nothdurfter [illegible] (Bressanone) è [illegible] Molzano un anno fa. Alois Blaas che stava al «Lehrregiment» [illegible] Vasa e Alois Brugger, di Lazzo due anni fa. Non vivono più Alfons Pamer che aveva un'osteria [illegible] di Sant'Orsola e [illegible] e un tale Petrella, un [illegible] gruppo di [illegible] grande e grosso, anch'egli di Bolzano, di cui i superstiti ricordano il buon cuore [illegible] il nome.

Di alcuni abbiamo avuto indicazioni troppo vaghe per trovarli: il terzo dei Fischnaller (gli altri due, Friedrich di Lasa e Johann di Rabenga, sono deceduti in via Rasella) che dovrebbe essere a Funes e che si chiama — forse — Alois; un Hermann Bangger della val Badia; un Kohl (Josef? Johann? Matthias?) della valle di Marebbe; Ignaz Knapp sono lo si guadagnare da qualche parte a Bressanone; un Burger che dovrebbe vivere in una valle laterale della Venosta, così come un certo Dietrich.

Altri non hanno voluto o potuto parlare, come Jakob Tuck, che ha 70 anni e fa il panettiere a Vipiteno. E' vuoto. I figlio ha tentato di convincerci a concederci un colloquio, ma senza successo. «Basta [illegible] gli all'argomento e [illegible] tremarono — dice la [illegible]

Alcuni non si [illegible] per irraggiungibile (ma [illegible] testo) paura: «Non è che poi dopo me lo screstano lì» — chiede la moglie [illegible] dando come [illegible] per [illegible] [illegible] [illegible]

* * *

[illegible] compagnia [illegible] altri [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] di Germania o d'Austria [illegible] «Perché lo [illegible] [illegible] [illegible]

[illegible] con il tiranno di [illegible] Josef Fraider che oggi ha [illegible] anni e vive a Bressanone [illegible] via delle Pisse 13. E oppure [illegible] «Forse perché eravamo lì [illegible] [illegible] "brutti", e così [illegible] sopravvissuto perché [illegible] sudtirolesi».

«I tedeschi, quelli di fuori, mi misero subito davanti questa scelta — prosegue Fraider — se pensavi a tutto quello che mi hanno fatto passare. Sono stato, per diversi anni, soldato italiano, nell'84.o reggimento di fanteria "Belasso", a Firenze e a Tripoli, nel '32 e nel '34. E poi per altri tre mesi ancora, nel '38, a Chieti. Gli italiani mi hanno rilasciato un diploma nel quale è scritto che ho servito [illegible] con onore e fedeltà". Di [illegible] dischi mi sono [illegible] e pelate nel [illegible] per [illegible] dimostrare [illegible] di [illegible] [illegible] di tornare [illegible] il soldato e di [illegible] [illegible] [illegible] non arrivi un aiuto [illegible] [illegible] il soldato italiano [illegible] che mi [illegible] italiano, [illegible] [illegible] che [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]

Franz Bortognoli di Caldaro, oggi.

I quarantenni addestrati per incontrare la morte a Roma

Peter Pulzer scende lentamente lungo un sentiero che conduce dal frutteto alla sua casa di abitazione, a Varna. La moglie gli va incontro, gli toglie la pesante sacca a tracolla, lo rimprovera bonariamente perché ha raccolto solo poche prugne. Nel gesto, sotto le parole di rito, si

cuni tartufi germanici prendono il volo. Peter Pulzer, proprietario del «Nigglpeterhof» di Varna, è il primo emiliano-alberghiero espresso dalla situazione economico-sociale altoatesina.

Oggi ha 74 anni e le gambe non lo reggono più come vorrebbe, e come lo reggevano sui

Er war ein richiger Mensch — dice Hans Pinck di Lagundo che, lui solo di tutti gli altri dell'11ª compagnia del «Bozen», conobbe Kappler da vicino: ne ebbe una buona impressione.

Era un uomo tranquillo che pensava d'ambizione e di potere tanto che gli capitò di nascondere qualche soldato di troppo. Ed è per questo motivo di umanità che fu condannato. Se si fosse rigorosamente attenuto alle consuetudini belliche internazionali, se la sarebbe cavata a buon mercato. Invece si ritrovò nella condizione di poter scappare, lì, di quello scorcio, dall'ospedale militare del Celio. E non sarebbero state riscritte sui giornali di quelli che morirono e persero la vita in via Rasella, tante menzogne.

* * *

Per ristabilire questa moralità, ma anche per cogliere qualche segno di pace e di umanità in quel groviglio d'odio e di disumanità che culminò nella strage delle Ardeatine, vale la pena di ricordare la vicenda di quelli dell'11ª compagnia del Polizeiregiment «Bozen». Una, a volte labirintica, ricostruzione che non vuole essere Storia con la S maiuscola: soltanto il racconto delle pene e delle debolezze, dei furori e delle sofferenze che furono dietro quella Storia, e di cui il cosa loro protagonisti alcune decine di sudtirolesi.

I quarantenni addestrati per incontrare la morte a Roma

Peter Pulzer scende lentamente lungo un sentiero che conduce dal frutteto alla sua casa di abitazione, a Varna. La moglie gli va incontro, gli toglie la pesante sacca a tracolla, lo rimprovera bonariamente perché ha raccolto solo poche prugne. Nel gesto, sotto le parole di rito, si

di Caldaro: «Siete dei 60 per cento peggiori dei peggiori degli fascisti».

Perché proprio dei 40 per cento?

«E chi lo sa? Quello era matto — dichiara serenamente, che non è riuscito nemmeno lui ancora a capire quale assurdo pensiero abbia potuto suggerire ad Albert Kappler come comportarsi verso di noi. Ed è per questo motivo di umanità che fu condannato. Se si fosse rigorosamente attenuto alle consuetudini belliche internazionali, se la sarebbe cavata a buon mercato. Invece si ritrovò nella condizione di poter scappare, lì, di quello scorcio, dall'ospedale militare del Celio. E non sarebbero state riscritte sui giornali di quelli che morirono e persero la vita in via Rasella, tante menzogne.

* * *

Per ristabilire questa moralità, ma anche per cogliere qualche segno di pace e di umanità in quel groviglio d'odio e di disumanità che culminò nella strage delle Ardeatine, vale la pena di ricordare la vicenda di quelli dell'11ª compagnia del Polizeiregiment «Bozen». Una, a volte labirintica, ricostruzione che non vuole essere Storia con la S maiuscola: soltanto il racconto delle pene e delle debolezze, dei furori e delle sofferenze che furono dietro quella Storia, e di cui il cosa loro protagonisti alcune decine di sudtirolesi.

Konrad Sigmund di Luson.

Franz Cassar di Termeno.

Ernst Thoeni di Prissa alto Sarnus, Georg Schifferle di Vipiteno, Arthur Alz di Caldaro, Peter Kothdurfter di Barbes, Johann Zipreg di Vipiteno. Si salvarono tutti, salvo Thoeni di sesso rosso, appunto perché facevano parte del primo plotone, ed erano quindi quasi in cima alla via Rasella quando esplose l'ordigno nascosto dai partigiani nel cortile per le immondizie. Le bombe destinate al secondo e al terzo plotone, sulla cui fila si dovettero contare i 33 morti e quasi tutti i 56 feriti di quella tremenda giornata.

La storia di Peter Pulzer — uno dei 156 sudtirolesi che componevano l'11ª compagnia — è in un certo senso tipica della situazione in cui tutti si trovarono.

Quando, il 13 ottobre del 1941, i tedeschi lo chiamarono alle armi, aveva 40 anni e 4 figli. Aveva abbracciato l'ultima volta un'aquila, prima d'allora, nel 1917, quando aveva fatto l'artigliere da montagna, nell'esercito italiano. Ricorda ancora che, sul Tonale, lo lanciavano sparare con cannoni che erano bottino di guerra sottratto agli austriaci. Anche le munizioni erano ancora quelle del Kaiser.

Nel '39 aveva optato per la Germania, ma non lo avevano trasferito. Aveva ancora il passaporto italiano, quando lo richiamarono i tedeschi. Stava a quel giorno in una condizione di mezzo italiano e di mezzo tedesco — oltre che di padre di famiglia non più giovane — lo aveva tenuto lontano dalla guerra. Solo dopo l'8 settembre del '43, quando i tedeschi cominciarono ad amministrare l'Alto Adige come una provincia di fatto annessa al Reich, la burocrazia hitleriana si accorse che nelle milizie sudtirolesi c'era ancora una riserva di uomini da adoperare. Non erano più uomini di prima scelta, per lo più anziani, scartati per malattie o altro nel corso di precedenti leve, ma la «forza» di venire da comunità che nel frattempo divenne tale da rendere appetibili anche i sudtirolesi non più giovani e non troppo in gambe. Una per troppe da combattimento, ma almeno per la sicurezza, destinata ad operare nelle retrovie.

Tre compagnie del «Bozen» — la nona, la decima e l'undicesima — andarono a formare un battaglione agli ordini di un ufficiale boemo, il maggiore Dosek (o Dobek? oppure Docec?: nessuno dei superstiti ricorda più esattamente la grafia del nome, sanno soltanto che morì, verso la fine della guerra, probabilmente ucciso dai partigiani).

Il battaglione del maggiore Dosek fu addestrato a Bolzano e a Sarentino, con determinazione feroce e scarso rispetto per l'età e gli acciacchi di quei poliziotti che, in parte, avevano già i capelli bianchi, alle spalle guerre — rammenta Josef Prader di Bressanone, che aveva anche lui 40 anni e tre figli — «Drillen non significa solo addestrare, ma «addestrare con cattiveria». «Addestrare senza pietà» è un termine che si usa per gli animali cui bisogna insegnare i «numeri da circo».

Quel verbo, «drillen», ritorna nei ricordi di tutti quelli che abbiamo trovato nel quadro permesso per le visite altoatesine, alla ricerca dei superstiti di via Rasella.

Josef Fraxmarer di San Giacomo (Bolzano).

Peter Putzer di Varna.

Il maggiore Dowek soffriva l'incarico che gli era stato affidato: aveva segnato truppe scelte, giovani soldatini, e invece gli avevano rifilato gli scarti delle precedenti leve. E quindi cercava di rivendicare con ispeciale diligenza militare.

Il battaglione era ancora a Bolzano, quando la figlia minore di Peter Putzer s'ammalò e morì. Il padre chiese una breve licenza per poter partecipare ai funerali: la bimba era il maggiore dei Dowek gliela negò. Ne nacque un contrasto d'addestramento: non c'era spazio per i sentimenti umani.

Il 6 gennaio del '44 le tre compagnie furono trasferite a Colle Isarco, non rimasero per un mese. Due giorni prima della partenza per Roma — che avvenne il 12 febbraio del '44 — Anton Gandhofer di Lana si ammalò, e dovette essere trasferito in un ospedale militare di Cortina. Aveva 38 anni, e quella malattia gli salvò la pelle, poich'ei era in quadrato nel secondo plotone. Rappresentò il suo reparto a Roma alla fine del marzo seguente, quando Italia — via Rasella e le Fosse Ardeatine — era già successo.

La partenza dell'unità dalla «Polizia» avvenne a bordo di corriere della SAD, regolarie per le circostanze. A Roma le tre compagnie furono acquartierate nelle soffitte del Viminale, sede anche allora del ministero degli Interni. L'ordine per tutti fu quello di non fraternizzare con la popolazione.

Franz Bertagnoll di Caldaro ricorda: «Nei primi tempi riuscivamo, quasi di nascosto, a entrare in qualche locale di Roma. Appena sentivano che parlavamo anche l'italiano, ci davano tutto il vino che volevamo. Il tenente Walter Wolgseth di Amberga, comandante dell'11ª compagnia, ci lasciava di tutto anche quando i rapporti fra i suoi militi e i romani si erano fatti liberi sacchi.

«Eravamo come prigionieri — dice Peter Putzer. — E Prader: «Ci tenevano segregati».

Per l'11ª compagnia, anzi sono a Roma che gerarchi l'attentato di via Rasella si preparò in un modo e feticcio supplementare d'addestramento.

«Secondo me — afferma Peter Putzer — avevamo tre troppi. E così mentre la nona e la decima compagnia erano utilizzate per i turni di guardia e di sorveglianza, noi eravamo di riserva. Quel 23 marzo del '44 doveva avere il nostro ultimo giorno di esercitazione. Era previsto che il 24, domenica, il gruppo alle nostre dipendenze.

Qualcuno si chiederà come mai i soldati altoatesini furono mandati proprio a Roma. Il motivo è stato svelato — a noi trasformarsi in cacciatori di battaglia. I tedeschi che rappresentavano la base alla comprensione. Non dimenticate [illegible] quei soldati [illegible] del «Bozen» a compito di [illegible] guardia agli obiettivi [illegible] in Roma. Il generale Miller ritenuta di [illegible].

* * *

Il 22 marzo quelli dell'11ª compagnia del «Bozen» ottennero alcuni [illegible] che dovevano poi [illegible] — allenare una leggenda [illegible].

«Avevano raddoppiato la guardia dagpertutto — ricorderà Peter Putzer — sembrava quasi si che fosse giunta una segnalazione allarmante su un qualcosa che stava per accadere.

E Josef Prader: «La mattina del 23, io, Franz Bertagnoll e altri sette o otto fummo distaccati di guardia. Non era mai accaduto prima. Per raggiungere la compagnia, si doveva percorrere via Rasella. Fu così che io, che ero del secondo plotone, mi trovai poi in fondo al quarto, quando accadde il bordello».

Sylvester Putzer aveva 20 anni allora, ma — come Konrad Sigmund — era (ed è rimasto poi) [illegible]. Dice: «Quel mattino da 23 ci fecero uscire per raggiungere il campo di Tor, e ci proibirono di [illegible]. Di solito dovevamo sempre portare. E invece quella mattina no. Secondo me, [illegible] qualcosa».

Konrad Sigmund aveva 20 anni, oggi vive a Lazan, in una stazietta ristoro sull'ultimo passo dell'edificio [illegible] del suo paese. Dice: «Le strade erano vuote, contrariamente agli altri giorni. Secondo me la popolazione, i romani sapevano che sarebbe successo qualcosa».

«Partimmo con i colpi in canna, e non era mai accaduto prima» — aggiunge Franz Bertagnoll.

Franz Cassar ha 65 anni ed abita a Terracina: ha perso un occhio, ha entrambi i piedi deformati, le gambe fasciate dalle ustioni, gli scoppi gravi piaghe in varie parti del corpo. E', fra i superstiti all'attentato, uno di quelli che ne sono usciti più malridotti. Dice: «Dovevamo essere stati avvertiti, perché c'erano truppe sempre in giro. Perché, per esempio, proprio quel giorno rientrarono al Viminale con due ore d'[illegible] in [illegible].

Josef Fraxmarer, 54 anni, contadino a San Giacomo di Bolzano, aggiunge: «Poco prima dell'esplosione i nostri sottufficiali, che erano gli unici germanici della compagnia, furono chiamati a rapporto in cima alla compagnia. E così si salvarono tutti. Non era mai accaduto prima che [illegible] a rapporto così, nel bel mezzo d'una marcia di [illegible]».

Quelli e altri [illegible] vivono ancora [illegible] e altri [illegible] hanno avuto [illegible] e [illegible] di essere stati gettati allo sbaraglio [illegible] contro all'attacco, con piena consapevolezza da parte dei loro superiori. Ma tutti i sentimenti [illegible] hanno poi scomparsi [illegible] chiusi, soprattutto [illegible] e chi — come i [illegible] sudtirolesi del «Bozen» — non aveva dimestichezza con le vicende politiche italiane di allora.

Il 23 marzo del '44 era il 25.o anniversario della fondazione dei fasci. Un giornale che s'era [illegible] stampato anche all'anno prima, in Italia, e che i fascisti chiesero di poter solennizzare anche quel giorno, con una manifestazione pubblica.

Scrive Friedrich Möllhausen, che era allora console generale di Germania a Roma: «L'attentato di via Rasella ebbe un precedente politico. Per il 23 marzo, anniversario della fondazione dei fasci, Pfaffrath (il "federale" romano) aveva organizzato una grande manifestazione. L'ambasciata convocò una riunione dei servizi tedeschi per esaminare la questione: la data prescelta, come si prestava per una mobilitazione fascista, appariva assai opportuna anche per una controdimostrazione... Per allora a suon di sputi per la città i gagliardetti fascisti, mentre la popolazione romana soffriva la fame e identificava nel fascismo le cause della sua sofferenza, con sarebbe stato altro che [illegible] una provocazione... Mälzer fu ben lieto di poter usare i suoi poteri per interdire la manifestazione».

La cerimonia dei sanitari dunque [illegible], ma non [illegible]. Renzi nel diario [illegible]. «Un notevole apparato di sorveglianza ed un rigoroso controllo con perquisizioni: sulle persone — scrive ancora Möllhausen — erano stati stabiliti troppo ai era parlato di attentati e contro-manifestazioni, e l'atmosfera era carica di elettricità».

Da parte sua, Rosario Bentivegna — uno di coloro che attaccò l'autocarro di via Rasella — ha dichiarato, in un'intervista pubblicata molti anni fa dal settimanale «L'Europeo»: «Il comando ci chiese che ora potevamo fare per il 25 marzo. Era una ricorrenza fascista, e quel giorno avrebbe già dato il modo di farci sentire la presenza dei partigiani».

I tedeschi dunque sapevano che poteva accadere qualcosa, proprio quel giorno; i partigiani proprio quel giorno intendevano agire; i romani, che ben conoscevano il significato delle date del 23 marzo, preferirono starsene a casa. I soli all'oscuro del pericolo erano le ultime decorate dell'attentato di via Rasella che — calati dai monti sudtirolesi — ignoravano tutto o quasi del calendario fascista. Infatuono da molti tutti, che quella sarebbe stata una giornata particolare, ma senza capirne i retroscena.

Quando abbiamo detto ai reduci superstiti quel che il 23 marzo significava, hanno scosso la testa: non lo sapevano allora, se ne stupiscono oggi, e continuano a cullare — alcuni almeno — il sospetto di un tranello generale ai loro danni.

* * *

Quando l'ottantesimo di tiro dell'11ª compagnia del «Bozen» terminò, erano le ore 15: di lì a poco, staccarono all'ora. Il ritardo fu causato dal maggiore Dowek proprio per evitare di riportare i suoi uomini in città nelle ore di maggior movimento, quando un'azione partigiana sarebbe potuto svolgersi più facilmente.

Giacchi, ingraniti dalla fame, col sole che picchiava più del solito sugli elmetti d'acciaio, quelli del «Bozen» ripresero la strada per il Viminale con un solo motivo di comunicazione: dal giorno seguente, quelle stupide marce sarebbero finite, per essere sostituite dai turni di guardia, sonni anch'essi, ma meno faticosi.

Il maggiore Dosek passava continuamente in rassegna la compagnia, e Sandro Strik sua caporale. Il feroce Wirthahn «Volpino» in ricognizione «Dobbiamo — si consolò poi aspettare a poi dalle ovine» «Ein Lied in «Una canzone».

Evidentemente gli ufficiali ritennero che i pericoli corsi in quella giornata fossero ormai superati, e che ora gardi ap-

portuno riprendere quella forma di addestramento ravvicinato che era in formata la mattinata per fatta di soldatesca romana.

L'ordine d'operazione del GAP che uccise l'ufficiale di via Rasella, ha dichiarato «Passarono sempre verso le ore 14: cantando (a voce quasi non tutti e soldati), marciando a passo cadenzato... 13 anziani graduati. Avevano uno

Leonhard Kasparath, uno dei 33 che morirono in via Rasella: la foto, scattata a Roma, lo ritrae nell'uniforme della polizia tedesca.

di un bambino: crede di averlo visto con dei fiori in mano. Erano le ore 15.45 circa.

Dice Carla Capponi: «Quel giorno i tedeschi non passarono mai: ritardarono un'ora e tre quarti».

E Rosario Bentivegna: «Io ero molto lontano dalla nostra postazione con il carretto del trifoglio verso le ore 13. Portavo la divisa da spazzino... Il tempo passa lentissimo, un'eternità. Per tre volte mi danno un falso allarme, tre volte accendo la pipa per dar fuoco alla miccia, tre volte la spengo perché i tedeschi non arrivavano; al momento giusto non avevo più tabacco, ho dovuto racimolare affannosamente nelle tasche cicche e brandelli di carta... l'angoscia balzante nel petto violento, sussurra: "Se tra dieci minuti non arrivano, ripiegare"».

Dieci minuti... Per il maggiore Dosek avrebbe trattenuto la compagnia altri dieci minuti al campo di tiro, non vi sarebbe stato attentato di via Rasella, non vi sarebbe stata la sanguinaria rappresaglia delle Ardeatine, forse Kappler non sarebbe trascorso metà della sua vita in prigione e non si sarebbe quindi trovato nella condizione di fuggire, il 15 agosto scorso, dall'ospedale militare del Celio.

Dieci minuti, e forse sarebbero ancora vivi Georg Richter, l'impiegato di banca di Sorrento; Jakob Erlacher che col suoi 43 anni era il più anziano della compagnia; i tre ladini Jean-Brita Felix, Raffael Pescosta e Albert Stedile; il giardiniere Engelbert Rungger, il falegname Matthias Oberrauch, Josef Wartbichler di Cermes e tutti gli altri 32 che quel giorno furono dilaniati dal tritolo nascosto nel carretto di Roberto Bentivegna.

Forse, in uno qualsiasi dei minuti seguenti, l'attentato sarebbe colpito la decima compagnia, che doveva subentrare all'11ª nel periodo di addestramento. Forse, invece di Johann Kaufmann, che aveva 31 anni e aveva lasciato a Nova Levante moglie e due figli, sarebbe morto suo fratello Luis, che di anni ne aveva 38, moglie e tre figli, e che era in forza appunto all'11ª compagnia.

Forse. Ma non è così forse che si fa la storia, nemmeno quella spicciola, dei contadini sudtirolesi che quel giorno, per uno scarto di dieci minuti, si trovarono ad uno dei più sanguinosi crocevia della seconda guerra mondiale.

Cosa accadde nei secondi, nei minuti, nelle ore che seguirono l'ultimo dello terrificante esplosione, ce lo narreranno in un'altra puntata di questa ricostruzione.

Il momento dell'esplosione nel racconto dei sopravissuti

Al sanitario di Pietralba, in un corridoio tappezzato di rete, c'è un quadretto incorniciato di nero. Sul foglio di carta pergamenata, qualcuno ha tracciato a mano, con inchiostro di china, una frase e un lungo elenco di nomi.

La frase è: «Zum Gedenken unserer Kameraden welche am 23.3.1944 in Rom gefallen sind» (In ricordo dei nostri camerati caduti a Roma il 23 marzo 1944). Seguono, preceduti dalla sigla «Ostbtl. d. Pol.» (che vuol dire «Unterzuchtsmalder der Polizei» il grado ultimo della gerarchia di quei corpi), trentadue nomi seguiti ciascuno dalla data di nascita:

Georg Aichner 1902, Karl Andergassen 1914, Franz Bergmann 1906, Josef Dissertori 1913, Johann Erlacher 1901, Friedrich Fischnaller 1912, Johann Fischnaller 1904, Edmund Frontscher 1912, Johann Kaufmann 1913, Leonhard Kasparath 1915, Anton Matscher 1910, Anton Mitterberger 1907, Michael Moser 1904, Franz Oberkofler 1911, Eugen Obertrifter 1906, Matthias Oberrauch 1910, Paulmus Pelle 1908, August Pescosta 1912, Daniel Profanter 1910, Josef Reich 1906, Anton Rauch 1910, Engelbert Rungger 1907, Johann Sayer 1899, Johann Schweigl 1905, Ignaz Tolloss 1911, Eduard Tyaegler 1906, Ignaz Stecher 1911, Albert Stedile 1910, Josef Steger 1906, Friedrich Turnerretscher 1914, Hermann Tschiggo 1910, Josef Wartbichler 1907.

Sono i nomi dei 32 sudtirolesi che morirono a Roma, per l'attentato di via Rasella. L'elenco dei caduti è incompleto: manca il nome di Vincenz Muller di Rodeneck, che morì il giorno dopo e che con la sua morte fece quasi quadrare il bilancio tolle delle rappresaglie, esattamente pareggiò quei cenordi 24 morti dalle «335» di Herbert Kappler: ne massacrarono 333 esatteli 10.

«Perché Muller non figura nell'elenco — abbiamo chiesto al reparto, ma nessuno ha saputo dare una spiegazione. Forse perché morì appunto il 24 marzo, e quindi si sarebbe dovuto indicare nell'epigrafe una data più complessa; forse per non fare torto agli altri (ma quanti? nessuno lo sa) che morirono nelle settimane seguenti per le ferite riportate in via Rasella.

Sylvester Pulzer di Varna.

Non è l'unica testimonianza. Tutt'attorno a quel quadretto di stato di terra si sono espressi gli stessi sentimenti di gente che vi salutò: reduci dalla Russia, dall'Africa, dalle prigionie; sopravvissuti ai bombardamenti e a numerosi incidenti stradali. Perciò siamo quindi più inclini a difendere il Pietralba, l'albero degli scampati.

La separazione delle coppie distanti è semplice e commovente. Quando si parte tutti i ricordi di quella che fu l'ultima conquista dell'abbracciamento diventano di terra: un pellegrinaggio a Pietralba. Ma sentiremo anche il bisogno di rendere omaggio in questo modo, alla memoria dei spettatori. Kameraden.

Non c'erano monumenti in piedi per i sudtirolesi travolti dalla guerra col passaporto italiano in tasca e la divisa tedesca addosso. Non c'erano organizzazioni cui affidare la custodia d'una lapide coperta dai simboli rituali (marmo, alloro, ottoni, lance spezzate, ecc.) tipici di questa iconografia. Non avevamo neppure i soldi per portarla pagare.

E s'accontentarono così di quel foglio scritto a mano, e andarono ad affiggerlo lassù, forse anche imbarazzati nell'inserire un elenco di morti fra tanti segni di tede lasciati da altri: forse anche con qualche rimorso di coscienza per Hitler e gli altri (stalinisti in obbedienza a un senso dell'ordine che è evidentemente più forte anche della pietà.

I superstiti dell'11a compagnia sono tornati a Pietralba, nel dopoguerra, ogni cinque anni per iniziativa di Johann e Valentin Wallehinger, l'uno di Asto, l'altro di San Candido, anch'essi reduci dalla tragedia di via Rasella. E sono stati i Wallehinger che hanno proposto, in tempi più recenti, di spostare la meta del pellegrinaggio a Santa Maria di Funes (più agevole da raggiungersi) e di farlo una cadenza non più quinquennale, ma annuale.

«Perchè ogni anno?» — chiediamo, e ci accorgiamo troppo tardi della gaffe.

«Molti di noi non possono più permettersi di aspettare cinque anni» — dice Peter Pulzer, contadino di Varna. Ha 74 anni.

* * *

Sono trascorsi più di 33 anni da allora, e il tempo ha cancellato dalle memorie dei sopravvissuti tante cose, ma non il ricordo di quei terribilissimi momenti, quando la bomba nascosta nel carretto delle immondizie esplose.

Sylvester Pulzer, 73 anni abita da poco in un bel condominio della via Sarnes, a Bressanone, ma è rimasto in tutto — nell'atteggiamento come nel modo di fare — un contadino.

«Io ero sul terzo plotone — racconta — e fui investito da una raffica di schegge. Non ebbi tempo nè voglia di pensare a cosa era successo: migliaia e migliaia di cose. Mi sentii colpito a una spalla e alla testa, e mi buttai a terra. Poi mi alzai e cominciai a correre, come tutti gli altri, verso la piazza. Non so quanto tempo passò, ma ad un certo momento, mi ricordo più dopo, sentii...».

Sylvester Pulzer è stato ferito tre volte al braccio, ed ogni volta ha sentito che gliele amputavano: «Quando mi curarono il cloroformio per addormentarmi, tralasciarono di registrare per chi volevo restare sveglio, avevo troppa paura che mi tagliassero il braccio, come fa un contadino senza pensieri... I dottori s'arrabbiarono molto...».

Estrae da un cassetto un blocchetto di carta quadrettata: «Ero caporalmaggiore in quell'epoca, sotto i tetti del Viminale ove ci avevano sistemati, e su questo blocco segnavo le cose da comunicare ai superiori. Lo tenevo infilato nel taschino sinistro della giacca, proprio all'altezza del cuore».

Mostra il blocchetto: ha un angolo è passato da parte a parte, come da un proiettile. «Era una scheggia — spiega Sylvester Pulzer, e sorride un suo sorriso misto e disarmante — che poi mi si è piantata fra le costole. Se non ci fosse stato il blocchetto, ora non sarei qui a parlare».

Konrad Sigmund ha 66 anni, è sordo come una campana e vive in una stanzetta dell'edificio scolastico di Lasen. E' difficile parlargli, perchè sente e comunque bene. A tratti piange e all'inizio è impossibile che si abbia la calma di chiedergli cosa accadde in via Rasella.

«Bisogna scrivere quello che è stato — dice — bisogna dirlo a tutti. Non è vero che noi fummo delle SS.».

Poi si interrompe e inizia per tracciarsi su per un impossibile orefizio, prima un moncherino che è una mano della fronte (il altro Johann Hinterkeg-ger, lui in via Rasella è rimasto senza lavoro, ricorda certamente più di me).

Avremmo cercato questo Hinterkeg-ger, ma con scarse speranze. Gli Johann Hinterkeg-ger a Lasen sono almeno un o sette. Quello che fu ferito a Roma lo conoscono tutti come «Pacifici-Sarasiero», e solo Sigmund sa il suo vero nome, perchè s'è abituato a chiamarlo così quando erano insieme, durante la guerra.

Hinterkeg-ger non c'è, e allora Konrad Sigmund si sforza di ricordare. «L'esplosione — dice — non fu una sola. Ce ne furono tante. Avevamo tutti sangue o sui tuoi in viso attaccato alla cintola, e ne esplosero parecchie, colpite dalle schegge altre per il calore dell'incendio che si sviluppò. Fu così che morirono in tanti. Anche Johann Fischnaller di Natzago, che fu identificato perchè aveva i capelli lunghi e lunghi».

I Fischnaller dell'11a compagnia erano tre. Uno solo è sopravvissuto («Credo che si chiami Alois») e sta a Funes. Uno è sepolto, col grado di caporale, vicino alla tomba di Lasen. Un bambino, come Sigmund, aveva avuto per compagni di giochi un ragazzo che si chiamava Josef Gargitter e che doveva poi diventare il vescovo della diocesi altoatesina.

Josef Pramsrarer, 44 anni, è da poco felice proprietario di un podere a San Giacomo di Bolzano. Era lo sciancatello della compagnia: «Era sempre pronto, per un motivo o per l'altro».

Anche quel 23 marzo del '44, mentre la compagnia rientrava dalle esercitazioni di tiro, reggeva sulle spalle — a titolo di punizione — una cassetta di munizioni. Marciava in testa al 3. plotone e l'esplosione lo investì in pieno, risparmiando però la cassetta: «Io una scheggia l'ho sentita lì dentro, sbam... Ho d'essere stato scaraventato sull'asfalto e non capirci più niente. Mi portarono in un ospedale italiano, e fu una fortuna, perchè ci trattarono bene. Nell'atto accanto al mio c'era Hermann Tschigg. Gli chiesi: 'Ce l'hai stai?'; e lui: 'Sono'. Dopo cinque minuti era morto».

Pramsrarer ha trascorso tutto il resto della guerra negli ospedali militari. E' chiamato «Alla fine stavo bene, ma i medici mi misero a riposo di tornare al reparto.

Cosa pensò quando avvenne l'esplosione?

«Pensai che erano arrivati gli americani. Ma non avevo neppure voglia di pensare. Di quel mattino d'un maggio in Derck che vedrete su e giù attendo Varese, quando? Ora esami il a pensi, mentre già sentii, spiegai confusamente a chiunque: 'Siamo', ve ne vengo. E dopo volere che succedesse, poi? C'era poco da pensare: la strada le gambe pe-

Il ten. Walter Reder, che comandava il reparto decimato in via Rasella, pare sia stato ucciso da un sottufficiale tedesco, in val Pusteria, negli ultimi giorni del conflitto.

se di schegge e 'E tutt'attorno continuarono a sparare...».

In quegli stessi attimi, i partigiani che avevano compiuto l'attentato, stavano ritirandosi. Ne dette Carla Capponi, in un'intervista rilasciata all'«Europeo» d'oggi Beatrice Venezi incontra, gli butto l'imperscrutabile sulle spalle, girano in tonde l'angolo. L'esplosione, eccola. Un autobus che passava sbanda verso i cancelli di palazzo Barberini, non riceviamo una spinta, forse per lo spostamento d'aria. I poliziotti ci vorrebbero addosso attraverso la strada, io Giro fuori la pistola...».

Franz Cassar, ha oggi 46 anni, abita a *Tarmezzo*. E' un grande invalido di guerra, sopravvissuto per caso alla strage di via Rasella. *Quel giorno maresciallo nel secondo plotone, quello che ebbe le perdite maggiori.*

«Non ricordo molto — dice — ma quel poco sono cose tremende. L'Andreganasso di Calabria che camminava davanti a me ebbe la testa mozzata. Obrlechtner morì dissanguato perché l'esplosione gli strappò entrambe le braccia. Io mi ritrovai aggrappato all'interfaccia direttà di un negozio, e ricordo due cose soprattutto: non avevo più le scarpe e Johann Kaufmann rantolava accanto ai miei piedi nudi e sanguinanti.

Kaufmann morì verso la mezzanotte, all'ospedale: *è fu l'ultimo dei 32 altricinesi che ci rimasero in pelle quel giorno.*

Rosario Bentivegna, il partigiano evidente che, vestito da spazzino, diede fuoco al carico di tritolo chiuso nel carretto delle immondizie, ha detto: «Scattammo a battaerci verso via Nazionale, un attimo prima che il meccanismo di ritardamento del bidoncino si chiudesse alle nostre spalle. Le vie intorno erano già bloccate, sparavano...».

Rammenta ancora Franz Cassar: «Ci per il non sentii. Eventi solo quando un proiettile mi penetrò qui, alla radice del naso, e mi uscì dalla gola. Non so proprio chi fu a spararlo. Ricordo quando il tenente Wolgasch mi soffocò per sostenermi su un'ambulanza. Poi venne anche a trovarci all'ospedale. Era un tenente, non sorrideva mai. Non sapeva cosa fare per noi, e così ci regalò una fotografia, con dedica. Eccola, gliela faccio vedere...».

Il tenente Wolgasch guarda dalla foto con sguardo fiero e assente. C'è una data, autografo: «23 marzo 1944».

Dino Peter Prahn, 74 anni, nella *Salpansmerie* sulla via Cassia di *Bressanone* «Ho ero in fondo alla compagnia, proprio in coda al quarto plotone. Lo spostamento d'aria mi strappò di mano la borsetta. Non ci pensai niente e andai a rannicchiarmi nell'androne di una casa. Pensai a un bombardamento».

Peter Pulzer era in testa al primo plotone, subito a breve distanza, ma indenne. Si salvò e, nei molti altri processi celebrati in Italia dal dopoguerra in poi, preferì la linea della fermezza: «Non ho mai detto di aver sparato, a Santo Pantaleo, negli ultimi giorni della ritirata. Ok, Vultgen era davvero un porco, e non solo per non sottrarsi. Sono stato che arrabbiato, ma...».

* * *

I funerali delle 33 vittime dell'«Bozen» cominciarono il 25 marzo, un sabato. *Da poche ore le «33» di Rappler avevano finito di marare l'acqua a quella casa*

Il quadretto coi nomi dei caduti, appeso al santuario di Pietralba.

che allora pochi conoscevano, le Fosse Ardeatine, rischiadendosi i cadaveri dei 335 ostaggi assassinati.

Il comando tedesco organizzò una cerimonia funebre in grande stile, a tutti i poliziotti sudtirolesi della 3. e della 11. compagnia del «Bozen» furono schierati per rendere l'onore delle armi. Dell'11. compagnia erano presenti due dozzine di uomini. Peter Pulzer era stato addetto al «Blumenkommando», ai fiori: passò 24 ore a mettere in ghirlande e fiori.

Dei 33 morti si dimenticarono poi quasi tutti, meno i compagni d'arme. Sono rimasti sepolti alla periferia di Roma per dieci anni. Poi, un giorno, alle famiglie è giunta in Sudtirolo una lettera: se volevano, potevano ritirare le spoglie dei lo-

no suoi. Poiché le bande reclamate: [illegible] — Dicembre — Dicembre. [illegible] e Exposito — rammenta una è lanciato alla sua terra.

«Credo che il silenzio segnò in un altro risultato, a Pietralata — dice Ernst Thomi di Prato alla Stella, uno di quelli del primo plotone. Ma uno è sicuro.

L'unico ricordo collettivo è condensato [illegible] quadretto sciallo, [illegible] lo collocato fra le [illegible] di foto e di cartoline [illegible] del 1944.

I superstiti, i partigiani, Kappler e le Fosse Ardeatine

Hans Plack, 67 anni, negoziante d'alimentari a Lagundo. E' un ometto piccolo, pelato, con gli occhiali. Indossa il tradizionale grembiule blu dei contadini sudtirolesi.

«No — dice — io quel giorno non ero in via Rasella, benché tutti anch'io dell'11ª compagnia del "Bozen". Io ero in scrittura. Il furiere, l'addetta ai vettovagliamenti. Avevo un lungo permesso firmato dal generale Mackensen. La mattina di quel 23 marzo [illegible] al fortino della 11ª [illegible] credo, andammo in bicicletta dalle parti di Nettuno».

Un attimo di esitazione, quasi di imbarazzo, e poi: «Non avevamo quasi niente da mangiare, quello che ci passavano era insufficiente, e noi bisognava arrangiarsi».

I due cacciatori di cibo in bicicletta trovarono, a una distanza di chilometri da Nettuno, le strade piene da un altro sudtirolese, un certo Gaspale, distaccato in campagna per l'acquisto (o la requisizione) di derrate e ortaggi.

«Ci assegnò cinque pecore. Come vuole che fossero le pecore per tanta gente!... Rimproverammo che era poveraccio [illegible] e capimmo subito che doveva essere successo qualcosa di grosso. In via Quattro Fontane [illegible] erano centinaia di persone addossate ai muri, con le mani alzate.

L'attentato di via Rasella era avvenuto mezz'ora prima. Il battaglione del Polizei-[illegible] aveva già pagato gli altri 30 uomini per morire altri 10 ostaggi ogni soldato, con il treno [illegible] erano [illegible] la strada [illegible].

Plack ripartì [illegible] in caserma, con la sua compagnia aveva già [illegible] e in fureria, nell'[illegible] [illegible] [illegible] dalle 17 [illegible].

«Quelli in quell'inferno? — gli [illegible]

«Il peggior viaggio, sono il furiere».

Herbert Plack di Lagundo.

«Bene, allora sindifi: questa sulla vi sarà da spiegare».

L'ufficiale delle «SS» era Herbert Kappler, e Hans Plack di Lagundo fu l'unico degli altoatesini del «Bozen» che si convinse da subito.

*Plack si servì una presa di tabacco da fiuto sul dorso della mano, l'aspirò e proseguì: «L'ufficiale ci radunò quel giorno in una caserma delle vicinanze del Viminale. Erano oltre [illegible] persone, e dovemmo [illegible] la posizione originale, [illegible] tedeschi, veronesi, sudtirolesi. Un lavoro che molti avanzi [illegible] della mattina dopo, e lo svolgimento [illegible] grande scrupolo, giusto, giustissimo, perché nessun innocente rimanesse in trappola».

Una goccia di sangue rossa, [illegible] passa, e poi: «C'era un tale con una [illegible] da grissini. Si [illegible] a un [illegible] dodici "italiani", ma erano [illegible] bottiglie e [illegible] nella borsa. Fra i molti, ricordo [illegible] giovane, elegantissimo, [illegible] nipote del generale Graziani, e lo spedimmo a casa a bordo di un automobile privata. E così per tutti, uno per uno, tra [illegible] legittimate alla questura per avere informazioni precise sul conto di ciascuno.

Hans Plack a questo punto sorride: «Quando, all'alba, cominciammo a mandare via quelli che non c'entravano, passavano davanti a noi dicendo "Grazie, Heil Hitler". Abbiamo la mano per il saluto fascista e piegavamo la schiena per un inchino».

Nelle voce di Hans Plack non c'è alcuna [illegible]. Quella è la [illegible] terroristica, passata [illegible] in una notte dall'elenco dei condannati alla morte a quello degli [illegible] e sopravvissuti. Il ricordo della paura che avevano non gli procura alcuna emozione.

«La rappresaglia delle Fosse Ardeatine fu fatta nel massimo rispetto della legge. Alla fine rimasero soltanto ebrei, [illegible] e altra gente [illegible] innocente. Fu il Kriminalkommissar (capocancelliere) di Regina Coeli che si sbagliò, mandando a Kappler della gente in più. Quel Kriminalkommissar era [illegible] tedesco. Ed è per questo che ne facilitarono troppo [illegible].

Fra quei «troppi» — 335 per l'esattezza — c'era anche un ragazzo di 14 anni.

* * *

La testimonianza di Hans Plack è utile, fra quelle che abbiamo [illegible], in più momenti — per certi versi — [illegible]. E non solo per la [illegible] delle cose narrate, ma anche per il gelido, indifferente distacco col quale il negoziante di Lagundo [illegible] dettagli. Non un dubbio, non un attimo di esitazione o di ripensamento.

Sia ben chiaro: *Hans Plack, quella notte, non partecipare alla selezione dei candidati al massacro, non fece — sotto il profilo della personale responsabilità — niente di illecito. Era solo un piccolo burocrate che registrava il contabile della morte. Privo di uomini e donne come se fossero stati oggetti, cose, scatole da classificare o da scartare in un magazzino.*

Si è detto dalla tentazione di scrivere che è stata la testimonianza più [illegible] fra quelle sentite, se non fosse un modo di rivedere nel preghiadio, nel luogo comune, in quelle schematiche semplificazioni che sono sempre state — anche a proposito di quanto accadde in via Rasella e degli uomini che vi furono protagonisti — fonte e causa di errori.

E Kappler? Che impressione [illegible] Kappler?

«Er war ein ruhiger Mensch — dice Plack — era un uomo tranquillo, il più tranquillo di tutti noi. Stette lì tutta la notte, controllò di persona molte posizioni. Era molto calmo. Su [illegible] stanchi, non fu per colpa sua».

* * *

Comunque, di questa storia, la parte più difficile, la più controversa, è non solo per la testimonianza di *Hans Plack*.

Cosa pensarono i superstiti dell'eccidio che cabrarono? Come giudicarono i partigiani che l'organizzarono? Come seppero della rappresaglia e quale giudizio ne diedero? Gli uomini che risposero [illegible] erano [illegible] in casa, giudici [illegible], e bisogna tenerlo sempre presente leggendo le loro dichiarazioni.

L'atteggiamento è uguale in quasi tutti: modo dimesso, personalizzazione dell'attentato. Fuga da un astratto concetto di legalità quando il discorso cade sulla strage di rappresaglia.

Commissario con due soci — *Scarpetta, Mazi* — non recenti: impossibile ricordi qualche anno più, in un momento emotivamente meno intenso dell'attuale. *Kappler*, allora, non era apparsa [illegible].

Georg Schiffarin, 70 anni, è [illegible] a riposo, abita a Vipiteno e si occupa di assicurazioni: «D'accordo, la rappresaglia fu una scelleratezza [parcheria], ma questa si poteva fare. Non è bello vedere volare in pezzi, sotto gli occhi, tanti ceti amici e conoscenti... Un po' di vendetta ci voleva...».

Alois Mair, contadino della val di Vizze; riportò gravi ferite in via Rasella ed è morto due anni fa. Ahrens: «Non avrebbero dovuto ammazzare tutta quella gente. La guerra è guerra e ha le sue regole, è vero. Se ti beccano, cerchi di resistere. Ma non in quel modo, no, no...».

E una [illegible] testimonianza analoga, di quel giorno.

*Peter Pulzer, 74 anni, contadino a Varna: «Noi sapevamo, lo avevamo anche stampato sui manifesti affissi per Bolzano, che ogni aggressione contro di noi in parte dei civili sarebbe stata punita in base alle leggi di guerra. Ma sul momento, di quello che accadde alle Ardeatine, non sapemmo nulla. Solo dopo, quando fu fatto il processo a Kappler... Per me personalmente uccidere dieci uomini in cambio della vita di uno è esagerato. Ma se è giusto che sia così, se questa è la legge, allora la pena inflitta a Kappler fu sbagliata: perché, dopo i 33 morti del 23 e del 24 marzo, altri poi fra i feriti morirono nelle settimane seguenti. Quindi Kappler, semmai, se uccise di meno, non di più...».

Una foto consunta dal tempo ritrae un momento dei funerali delle vittime dell'eccidio di via Rasella.

Josef Pradler, 74 anni, impiegato in pensione, Bressanone: «Oh, la rappresaglia. Vecchi chiavine bene: a noi fu chiesto di fare le fucilazioni, ma dicemmo di no. Non si sarebbero nemmeno fidati di noi austriaci, ci avrebbero tenuti d'occhio... Perdonate e giusto, dimenticate no... Kappler? No, non credo che sia o che fosse un mostro. E poi 33 anni di prigione sono comunque lunghi. *Sigmund, quando ricorda i Kameraden caduti, piange.*

Josef Praxmarer, 68 anni, contadino a San Giacomo di Bolzano: «Noi a Roma c'eravamo solo per proteggere la gente. Non abbiamo preso niente, non abbiamo avuto niente. Non abbiamo fatto nulla alla popolazione, e per questo siamo stati una cosa inglusta. Quello di via Rasella fu un brutale Überfall *(aggressione)*. No, non ho sofferto la guerra è fatta così. Oggi in qualunque ristorante che si rispetti i partigiani, se potessi, li farei stare tutti a pane e acqua per sempre».

Ernst Thöni, 63 anni, falegname a Prato allo Stelvio, cacciatore dei cacciatori di sci Gebirgsjäger: «Le vittime sono state da compatire, la morte come le loro, ma quelli che fecero l'attentato sono dei criminali. Noi abbiamo dovuto fare i soldati, ci avevano costretti: perché aggredirci?»

Thöni parla in presenza del figlio «Loro, gli altoatesini, ci vanno. Il dovere di costituirsi...»

Non diedero loro il tempo di pensarci: la strage delle Ardeatine cominciò all'alba del 24 marzo, non erano passate trascorse 15 ore...

«No, no. Le giustificazioni? Io ho pensato poi che la guerra era valeva quella di dieci altri, e così lo speravo anche loro. Ci avevano costituiti: e poi ci sarebbe stato massacro di fanno pesa tutti. Un rispetto per tutti quelli che sono caduti, ma non per quelli...».

Ernst Thöni è l'unico che può attendo da suo passatore ancora vivo, *evidente*. Nella voce degli altri c'è rassegnazione, parlano dell'accaduto come di una fatalità grandine, d'una gelata, di eventi ineluttabili. Anche quando le cose che affermano sono terribili: sono dette «quelle d'ogni rivestimento».

Thöni no, Thöni s'accende ancora al ricordo.

Tendiamo di ragionare: noi lo sia colpiti la strada sanguinosa, ma anche quelli erano combattenti e nel pratato, sia pure contro malgrado, i nemici. Da allora non c'è stata più guerra al mondo — Algeria, Cipro, Cuba, Vietnam, Ascela — che non sia stata combattuta da truppe irregolari. Non è la divisa che fa il soldato. Al limite, avrebbe più motivo di combattere di noi. Voi foste costretti. Ma lo facemmo in piena adesione e consapevolezza...

Ha un attimo di esitazione, i figli abbassano gli occhi; ma poi la rabbia prende il sopravvento: «No, no! La colpa di quello che è stato fu loro, loro dovevano pagare, non gli innocenti...».

Ernst Thöni è anche l'unico dei superstiti di via Rasella che sia tornato, molti anni dopo, sul luogo dell'attentato. Gli altri non ritornano (come Peter Pabst, Bretagna) — non vogliono più *né particolare tornare a R...*

Praxmarer e Pladk ci sono andati, come turisti o pellegrini, ma si sono tenuti alla larga dei pressi della strada di quella lo... (morirono il 23 ed il 24).

Chiediamo a Thöni se c'è ancora dell'odio in lui.

«Odio? No. Basta coll'odio, ce n'è stato fin troppo. *Ma non* vedo alla possibilità di un perdono reciproco di riappacificazione *fra le vittime dell'una e dell'altra parte:* «Troppo male ci di...».

* * *

Chiudiamo con la più amara, la più dignitosa e sofferta delle testimonianze: quella di Lais Kaufmann, 72 anni, proprietario della pensione «Iris» di Nova Levante.

E' un uomo minuto, tranquillo e stanco. Partì da Nova Levante col fratello più giovane, Johann: lavorarono a casa l'uno tra figli, l'altro due. Lais fu assegnato alla 10.a compagnia del «Bozen», Johann all'11.a. E Johann morì, fu l'ultimo dei suoi Uccisi a morire quel giorno, all'ospedale, verso le mezzanotte, dissanguato.

«No, non l'ho rivisto, né vivo né morto. Solo il giorno dopo, ai funerali, ma la bara era già chiusa. Nessuno mi aveva avvisato, eppure avrebbero potuto, avrebbero dovuto farlo: era mio fratello... Lo seppi quasi per caso...».

E' a quelli della 10.a e della 11.a compagnia — che coll'11.a formavano il battaglione «Bozen» di stanza a Roma — che fu chiesto con maggiore insistenza di partecipare alle esecu-

zioni degli ostaggi, al massacro delle Ardeatine.

Ricorda Lais Kaufmann: «Il, sentirmi, e ci furono discussioni, telefonate concitate, esplosioni di rabbia. Ma la scelta decisiva fu chiara: non potevano pretendere che dei civili come noi...».

«La rappresaglia? Fin che sperò, ritenemmo che doveva essere accaduto qualcosa di terribile. Lì per lì nessuno di noi capì di che proporzioni fu la strage, e che fu fatta con tanta fretta. Secondo me dovevano aspettare, verificare, evitare rappresaglie di innocenti... Comunque quello è stato un episodio di guerra, e quanto è accaduto non ha indiscusso il mio atteggiamento verso gli italiani, non...».

Si ferma un attimo, e poi ricorda: «Nei giorni seguenti mi assegnarono in fureria. Vedevano delle donne da sole con dei fogli in mano. C'era scritto che i loro mariti, i loro padri, i loro figli erano "caduti", e che dovevano presentarsi a ritirare gli effetti, le cose personali... Piangevano... Solo dopo un po' mi resi conto che quelli erano i familiari della gente morta alle Ardeatine...».

Così prodi tronerebbi facile e facco coi parenti di persone che erano state uccise per accompagnare la morte di suo fratello?

«Mi è difficile dire, non so... E' stata una cosa tremenda...».

La voce bassissima, si spegne, soprattutto dall'emozione.

* * *

Fuori, per le strade di Nova Levante, risuonano trombe alte, allegre e chiassose le voci di alcuni italiani: parlano in dialetto romano. E' automobili targate «Roma» sono posteggiate un po' ovunque.

E' istintivo pensare che forse — e forse anche ripetutamente — i superstiti dell'11.a compagnia e i familiari dei 33 sudtirolesi che morirono in via Rasella, siano venuti fortunatamente a contatto con i parenti di quelli uccisi alle Ardeatine,

compiva il limbo dorato del turismo.

E viene all'orecchio spontaneo chiedersi se non sia possibile dare a questi incontri risvolti un tantino più consapevoli, un contenuto di umanità, un significato di pacificazione e di conciliazione, di reciproco conforto che attenui — dopo tanti anni — le sofferenze, i risentimenti, il male che tutta questa gente ha patito.

I Watschinger della Pasteria, che organizzano gli incontri fra i reduci dell'11.a compagnia del «Bozen», hanno già stabilito la data del pellegrinaggio per il 1979 a Santa Maria di Tresa, il 24 marzo, un sabato. Due giorni prima, a Roma, si svolgerà la cerimonia in memoria dei martiri delle Ardeatine.

Sono due [illegible] che [illegible] per [illegible] almeno di [illegible] il [illegible] di quelle [illegible] Anche l'Alto Adige [illegible] i lettori la sua parte per [illegible] l'evento di pace.

Umberto Gandini

Lettere dopo l'inchiesta

L'inchiesta sull'attentato di via Rasella ha suscitato nei lettori dell'«Alto Adige» un notevole interesse, documentato dalle molte lettere che sono pervenute alla redazione. Ne pubblichiamo alcune, per estratto. E pubblichiamo soprattutto la traduzione d'una lettera — datata 31 marzo 1949 — con la quale il comandante del battaglione «Bozen» comunicava ai fratelli d'[illegible] dei caduti di via Rasella l'avvenuta morte del congiunto. E' anch'essa sintomatica, nel tono e nel contenuto, di quanto avvenne allora. Ci è stata fornita dal rev. Markus Graffonara, parroco di San Virgilio di Marebbe, presso il cui archivio è l'originale della lettera: neanche il parroco sa il perché.

* * *

«Egregio redattore,
plaudo vivamente all'iniziativa onde ristabilire la verità su via Rasella... Aggiungo che allo stesso tempo mi trovai a Roma a fare l'avvocato (dal 1923 al 1944, fino all'arrivo degli alleati), e così mi trovai a fare il difensore di centinaia di imputati dinanzi ai tribunali militari tedeschi. Perciò vissi la tragedia di via Rasella ora per ora, quale spettatore diretto e immediato...

avv. Otto Visintainer
Bolzano

* * *

«Egregio signor direttore,
non sono di Bolzano però, scendevi dei parenti, ci vado ogni tanto. Ho avuto occasione di leggere le puntate sull'attentato di via Rasella, però non ho trovato il nome dell'unico superstite che conosco, un certo signor Anton Wieser, conoscente dei miei congiunti... Per essendo gravemente ferito, con la fuoriuscita di un occhio, si preoccupò di far soccorrere uno che era in condizioni più gravi di lui. Per quel fatto ebbe un riconoscimento. Ho avuto modo di parlare con lui: è un uomo pacifico, non parla con astio contro nessuno; ricorda però le frustate e le parolacce di quegli «ufficialetti delle SS»... Io [illegible] di quelli che hanno preparato l'attentato senza prima informarsi se erano SS o "forzati" delle SS, mi sentirei colpevole alla pari di Kappler...

T. Visentin
Verona

* * *

«Egregio direttore,
la sono arrivato in Alto Adige il 7 novembre del 1951, con i primi alpini... Do ragione a Thoma: che non scoppiare la bomba doveva presentarsi e salvare tanta vita. Posto che Kappler fosse stato giusto: ma io credo poco... Ai miei tempi i soldati avversari combattevano con onore...

Antonio Ghirardello
magg. d'artiglio al V.M.
Merano

* * *

«Egregio signor direttore,
ho letto con interesse le puntate riguardanti la strage di via Rasella. In quelle pagine ho trovato drammi e testimonianze di sudtirolesi che hanno vissuto a contatto diretto e nei momenti peggiori con quei criminali nazisti che hanno portato lutti e rovine in tutta Europa... Una sola cosa mi dispiace: che gli articoli siano stati scritti sull'«Alto Adige» che si rivolge alla popolazione di lingua italiana, alla quale l'argomento interessa relativamente... E non si venga a dire che tutto fatti ormai morti e sepolti, ogni giorno chi si occupa di cose germaniche ha la possibilità di osservare come la mentalità nazista di quei politicanti non sia mai stata debellata: anzi, sono riusciti anche a coinvolgere quelli di casa nostra...»

geom. Egon Lechner
Trento

* * *

«Signor direttore,
...questa constatazione, unita a quella che i superstiti dei 'Boers', inviati a 'vendicare' i loro commilitoni partecipando all'eccidio che seguì l'attentato, si rifiutarono sdegnosamente quanto cristianamente di prendervi parte, rischiando anch'essi di fare la fine degli ostaggi, mi spinge a scriverle per fare, tramite il suo giornale, una proposta: perché ogni anno, quando si commemorano i martiri delle Fosse Ardeatine, nel corso della stessa cerimonia non si ricordano anche le vittime del battaglione 'Bozen'? Si parla tanto, troppo, della incomprensione che ancora esiste fra gli italiani dell'Alto Adige e quelli del resto della penisola e delle isole. Ma forse mi sbaglierò, un poco del [illegible], poi di molte iniziative, potrebbe effettivamente portare, col suo alto valore umano e umano, a una pacificazione fra le due comunità.

Raimondo Meloni
Verona

* * *

«Egregio direttore,
la stessa sua copia autenticata della lettera indirizzata al signor Paul Erlacher (fratello dejunto di quel Jakob Erlacher caduto in via Rasella)... Le riportate di ladini, e più precisamente di badioti, che morirono allora a Roma. Tre di quegli uomini io ho conosciuto personalmente: 1) Fidelis Turtscher (o Turati), del mio stesso paese natale di Andermatt; con questo sono stato a scuola a suo tempo; 2) Angelo Runggar di Rina... era sarto e ha fatto un vestito anche

si trova; 3) Jakob Erlacher, della mia attuale parrocchia di Pieve di Marebbe, che ho conosciuto da giovane perché aveva preso in affitto un maso a Antermoja... Questi poliziotti erano o no uomini delle SS? Non lo so. Ci hanno spesso defraudati noi. Anch'io ho fatto parte d'una di quelle quattro rappresentanze di polizia: quella intitolata 'Bozen', e che fu formata nel settembre del 1943 a Klagenfurt. Ci inviarono per combattere i partigiani nella zona di Feltre-Belluno. E ci abbiamo avuto spesso delle esperienze sanguinose: a quei tempi, quando c'ero anch'io, furono impiccate delle persone a Pedavena...

Markus Graffonara
parroco di
S. Vigilio di Marebbe

* * *

«Egregio signor Erlacher,
gli appartenenti al battaglione sono, profondamente commossi, accanto alle tombe di 32 loro bravi camerati, vittime di un miserabile attentato compiuto da vile mano assassina.

Fra i morti c'è anche il nostro caro camerata Jakob Erlacher. Egli ha suggellato il suo giuramento di soldato con la vita, e quindi dato in questo modo il più alto contributo per il raggiungimento della vittoria finale. Noi lo abbiamo sepolto, a fianco dei suoi camerati, il 22 marzo del 1944 nel cimitero degli eroi di Roma, con tutti gli onori militari. Egli vi riposa nel campo G, tomba n. 218.

Ai funerali hanno preso parte: il maggior generale v. Mackensen in rappresentanza della Wehrmacht tedesca; l'Obergruppenführer Karl Wolff in rappresentanza del comandante generale delle SS e del ministro degli interni del Reich; un rappresentante dell'ambasciata tedesca a Roma, il comandante tedesco di Roma, il comandante del reggimento, e un numero di altre personalità.

Le bare dei nostri camerati erano sepolte di fiori. Non appena le comparirà la vera pietra, le saranno messe pulegrie della commossa fedeltà e della riconoscenza.

A nome di tutti i miei ufficiali, sottufficiali e soldati, così come personalmente, le esprimo la più profonda partecipazione al grave dolore che ha sofferto.

Noi non dimenticheremo mai i nostri camerati morti, che hanno trovato il loro ultimo riposo lontani dalla patria, in una piazza sulle sponde del Tevere. Essi possono per noi di esempio e di monito.

Noi vorrà renderemo la miglior giustizia alla memoria dei nostri cari morti, se agiremo secondo questo insegnamento. Così la Germania vive, anche se noi dovremo morire!

Heil Hitler!

Firmato
m/p/ (illeggibile)
maggiore
e comandante di battaglione.

Roma, 31 marzo 1944. Ufficiale PP.M. 02801 A.s

INDICE

Prefazione, di Gianni FAUSTINI pag. 4

Qualche indicazione bibliografica • 6

I coraggiosi che dissero di no al massacro delle Ardeatine, di Umberto GANDINI • 7

Le lettere dopo l'inchiesta • 25

SENATO DELLA REPUBBLICA

Dichiarazione

Gli inqualificabili insulti rivolti dall'organo ufficiale della Südtiroler Volkspartei contro i valorosi partigiani romani che nel marzo del 1944 condussero l'azione di guerra di via Rasella, azione alla quale i nazisti risposero con la strage delle Fosse Ardeatine, tradiscono l'incapacità dei vecchi gruppi dirigenti di lingua tedesca della provincia di Bolzano di ~~xxx xxxxxxxxxxxxxx~~ avere una visione responsabile e realistica della tragedia immane della guerra nazifascista e di comprendere che cosa abbia rappresentato la Resistenza italiana ed europea per la riconquista della libertà, a favore delle stesse popolazioni sudtirolesi.

L'atteggiamento assunto da quell'organo di stampa si qualifica come tentativo di snaturare il senso della storia su eventi che hanno sconvolto l'intera umanità, come offesa ai valori fondamentali della lotta antifascista e antinazista, come negazione del sacrificio di decine di migliaia di caduti nella Resistenza in Italia, ma in senso generale dei milioni e milioni di morti nella guerra contro il nazifascismo.

Massimo rispetto e piena comprensione vanno espressi verso i caduti di guerra, qualunque sia stata la parte in cui si sono trovati coinvolti. Ma proprio perchè il ricordo di quei caduti sudtirolesi mantenga questo raccolto significato, c'è da augurarsi che il presidente della S.V.P., presidente anche della Giunta provinciale, eviti di conferire alla manifestazione di domenica qualsiasi carattere di ufficialità.

Andrea Mascagni

Roma, 27 marzo 1981

pubblicata su "Alto Adige"

17

A Adige Sabato 28 3 81

POLEMICA DOPO L'ARTICOLO DI FRIEDL VOLGGER

Il «Volksbote» ha offeso i valori della Resistenza

E' storia di tutti gli anni: nel mese di marzo, il giorno 26, ricorre l'anniversario dell'azione partigiana di via Rasella e della successiva bestiale reazione nazista culminata nella strage delle Fosse Ardeatine. Ogni anno qualcuno riesce a strumentalizzare l'episodio ed a fare della polemica su un fatto che ben in altro modo andrebbe invece commentato.

Quest'anno è toccato all'ex senatore della Volkspartei, Friedl Volgger; che sulle pagine del «Volksbote» ha definito i partigiani che attaccarono la colonna di soldati nemici in via Rasella «folli fanatici». La definizione non è passata inosservata ed ieri Leo Valiani sul «Corriere della Sera», oggi la Federazione del PCI di Bolzano e il senatore comunista bolzanino Andrea Mascagni hanno preso posizione. Pubblichiamo quindi gli interventi del PCI e del sen. Mascagni:

«Anche quest'anno, come nel passato, in questi giorni, si riaccende la polemica sull'azione dei partigiani contro le truppe di occupazione naziste a via Rasella e sulla feroce, bestiale rappresaglia ordinata da Kappler. I comunisti altoatesini ribadiscono con la massima fermezza e chiarezza che l'azione partigiana di via Rasella fu un momento della eroica lotta del popolo italiano contro l'occupazione nazista sostenuta dai fascisti, per la riconquista della libertà, della democrazia e della dignità dell'Italia. Le forze migliori di tutti i popoli europei, comprese quelle del popolo tedesco e austriaco, si batterono e pagarono un alto tributo di sangue per la liberazione dei loro rispettivi paesi dalla barbarie nazifascista.

Il passare degli anni non potrà mai fare dimenticare né offuscare il valore politico e morale della Resistenza nel nostro Paese e in Europa, valore che è appunto politico e sempre attuale, perché stà a fondamento di ogni necessario impegno comune a difesa delle istituzioni democratiche — tra cui vi sono quelle autonomistiche —, per la pace, la collaborazione, la cooperazione tra i popoli dell'Europa. Un comune senso di pietà umana fa riconoscere il diritto di ricordare anche chi perse la vita perché, operando volontariamente o meno con l'occupante, si trovò coinvolto in operazioni militari. E proprio perché si tratta di comune senso di pietà umana è bene che questo — soprattutto se troverà espressione particolarmente solenne, come sembra — accomuni tutte le vittime di quei tragici avvenimenti.

Non può che suscitare un sentimento di sdegno e di protesta la affermazione contenuta nell'articolo a firma Friedl Volgger apparso sul "Volksbote" del 26 marzo per cui i partigiani di via Rasella sarebbero stati dei "folli fanatici". Queste affermazioni sono gravemente offensive e, ove, malauguratamente, qualcuno pensasse di porle come orientamento per le prossime manifestazioni, si darebbe una prova di estrema irresponsabilità, con incalcolabili conseguenze, anche e soprattutto sul piano locale».

Il senatore Andrea Mascagni, nella sua qualità di partigiano dell'ANPI di Bolzano, ha dichiarato:

«Gli inqualificabili insulti rivolti dall'organo ufficiale della SVP contro i valorosi partigiani romani che nel marzo del '44 condussero l'azione di guerra di via Rasella, azione alla quale i nazisti risposero con la strage delle Fosse Ardeatine, tradiscono l'incapacità dei vecchi gruppi dirigenti di lingua tedesca della provincia di Bolzano di avere una visione responsabile e realistica della tragedia immane duti della Resistenza italiana, comprendere cosa abbia rappresentato la Resistenza italiana ed europea per la riconquista della libertà, a favore delle stesse popolazioni sudtirolesi.

L'atteggiamento assunto da quest'organo di stampa si qualifica come tentativo di snaturare il senso della storia su eventi che hanno sconvolto l'intera umanità.

18

marzo/aprile 1981 A. Mascagni 1

L'articolo del dott. Volgger sul " Volksbote " ha già suscitato lo sdegno e la condanna di molte forze democratiche. Anche l'"Alto Adige" ha espresso un civile e fermo dissenso attraverso gli esemplari articoli di Umberto Gandini. Per parte mia credo che la posizione di Volgger meriti una analisi approfondita non solo come espressione delle opinioni di una singola persona e di un singolo uomo politico, ma come documento significativo di una visione storica, di una vera e propria " Weltanschauung " politica ampiamente diffuse tra larghi strati della società sudtirolese. E' anzi probabile che le opinioni di Volgger sulla Resistenza non siano neppure le più critiche in assoluto e che fra i sudtirolesi (accanto, certo a posizioni molto più democratiche) vi siano, come osservava giustamente Toni Visentini su " Repubblica ", posizioni ancora più negative.

L'articolo del " Volksbote " colpisce innanzitutto per l'estrema sicurezza e direi "naturalezza" con cui sono espressi i giudizi sui partigiani di via Rasella. Il tono è quello tipico di una valutazione del tutto ovvia e scontata e che appartiene al più diffuso senso comune. E' proprio questo, io credo, l'elemento che più deve preoccupare. Non siamo di fronte all'opinione di un ex-nazista che rappresenta sè stesso o un piccolo gruppo di nostalgici: l'ex-senatore Volgger è un uomo che in passato per le sue idee e per il suo coraggio è stato internato dai fascisti e dai nazisti, e che in seguito ha dimostrato di appartenere all'ala meno oltranzista della SVP e di sapersi battere contro l'eccessivo nazionalismo di personaggi come Franz Pahl e di altri estremisti membri del suo stesso partito. Eppure quest'uomo, dal passato coraggioso ed onorevole, ha condannato senza appello i partigiani di via Rasella e l'intera Resistenza romana. Per Volgger l'attentato è stato "feig", vile: mi spiace doverglielo ricordare, ma ha usato lo stesso linguaggio con cui il comando tedesco, il 25 marzo 1944, ha comunicato alla popolazione romana l'attentato di via Rasella e la rappresaglia delle Fosse Ardeatine: "In seguito a questa imboscata trentadue uomini della polizia sono stati uccisi e parecchi feriti. La vile imboscata fu eseguita da comunisti badogliani". Cito dalla pag. 293 del

19

libro di Giorgio Amendola "Lettere a Milano" pubblicato dagli Editori Riuniti, che rappresenta una lettura indispensabile per la ricostruzione dell'episodio all'interno del più ampio contesto della Resistenza italiana e romana. Un concetto analogo Volger lo esprime più avanti: i poliziotti sudtirolesi sono stati uccisi "meuchlings", proditoriamente. I comunisti che li hanno uccisi sono dei"folli fanatici" ("wahnwitzige Fanatiker")e malgrado ciò hanno avuto medaglie d'oro e seggi in parlamento. Folli fanatici? La proposta dell'attentato fu fatta ai GAP partigiani da Giorgio Amendola, il dirigente comunista scomparso due anni fa, un uomo che ha sempre suscitato rispetto anche negli avversari e che al suo funerale è stato onorato come grande italiano e grande europeo da Sandro Pertini, Presidente della Repubblica e grande combattente antifascista, e da Simone Weil, Presidente del Parlamento europeo ed ex-deportata come ebrea nei lager nazisti!

Infine va sottolineato il modo, direi lo stile letterario con cui Volger descrive gli avvenimenti che dopo l'attentato portarono al massacro delle Fosse Ardeatine:[1] "Con incessanti comunicati radio e con affissioni murali le autorità tedesche di occupazione intimarono agli attentatori di costituirsi. I tedeschi minacciarono in caso contrario le più dure rappresaglie. Gli attentatori non si presentarono. Così si giunse alla terribile rappresaglia." E' uno stile asciutto e severo, che sembra voler imitare quello dei grandi scrittori moralisti. Ma queste frasi brevi e secche, apparentemente distaccate e obiettive, trasmettono un messaggio odioso e chiaro: sono i partigiani i veri responsabili della strage; sulla loro doppia viltà, prima per aver colpito alle spalle e poi per non essersi consegnati ai nazisti, e non sul comando tedesco, ricade il sangue delle vittime della rappresaglia. Sembra quasi che i tedeschi abbiano fatto il possibile per salvarle: hanno coscienziosamente invitato i responsabili a costituirsi con incessanti appelli alla radio (e non con uno o due comunicati soltanto) ; hanno attaccato manifesti in ogni dove, nel caso i partigiani non sentissero la radio. Ma gli attentatori, i vili, non si sono presentati.

1) vedi più avanti smentita di Amendola

Amendola dichiara nel suo libro che " Non ci fu alcun invito rivolto dalle autorità tedesche agli organizzatori dell'attentato a presentarsi per esser fucilati al posto degli ostaggi. Il comando tedesco diede l'annuncio della rappresaglia ad esecuzione avvenuta"(pag 294), e aggiunge quello che dovrebbe esser ovvio per chiunque sia dotato di un minimo di serenità di giudizio:"Il problema della rappresaglia era stato posto e risolto una volta per sempre all'inizio della guerra partigiana, in Italia come prima in Francia e negli altri paesi occupati dai nazisti. Accettare il ricatto della rappresaglia voleva dire rinunciare in partenza alla lotta" (pag. 293).

Dicevo che le posizioni di Volgger non sono un fenomeno isolato. Gli stessi concetti sono presenti in forma sintetica nella iscrizione posta sulla lapide che commemora i 32 soldati del battaglione "Bozen"; essi sono stati uccisi da un attentato "hinterhältig", cioè di nuovo, proditorio e vile.

Confesso che é difficile dominare lo sdegno di fronte ad un così brutale stravolgimento dei valori e della storia. Ma proprio questo è il problema: come è possibile che oggi, a 37 anni di distanza si possa ancora non capire che i soldati sudtirolesi sono stati vittime non della Resistenza ma del nazifascismo? Come è possibile dimenticare che è stato per l'eroismo di tutti i suoi avversari, vestissero essi le uniformi delle truppe sovietiche e angloamericane o gli abiti civili dei partigiani di tutta Europa, che il nazifascismo è stato battuto e che in Italia è stata possibile quella democrazia, certo imperfetta, senza la quale non sarebbe comunque neppur pensabile lo Statuto di autonomia?[1] Rispondere a queste domande significa avviare una riflessione complessiva sul processo di formazione dell'attuale gruppo dirigente sudtirolese e sulla filosofia politica che lo ispira, e significa contestualmente interrogarsi sul significato stesso e sulle prospettive che l'autonomia assume all'interno di una ideologia come quella svelata dall'articolo del "Volksbote".

Mi limito per il momento alla constatazione che per molti uomini della SVP, che pure si sono battuti con coraggio, abilità e tenacia per ottenere un diritto profondamente democratico e giusto come quello della tutela della minoranza sudtirolese, l'autonomia non è un valore

1) dell'Alto Adige

che prende piena luce e significato solo dalla più ampia costellazione formata dall'insieme di tutti i valori democratici. Non è questo un limite di poco conto. La democrazia è un insieme unitario di valori ognuno di pari dignità, ognuno inseparabile dall'altro: non è logico rivendicarne uno, certo fondamentale, come quello dell'autonomia e contemporaneamente sottovalutare o misconoscere il valore della Resistenza. Temo che questa schizofrenia caratterizzi una parte non trascurabile della classe dirigente sudtirolese. Le conseguenze sono inevitabili: considerata come elemento a sé, isolata dalla più ampia circolazione del complesso delle idee democratiche, per molti uomini politici della SVP è intesa l'autonomia come una pura e semplice barriera per proteggere un gruppo dal potere di altri gruppi, come una sorta di strumento di difesa non solo dalle antidemocratiche tendenze accentratrici dello Stato, ma anche da quello che essi considerano un inutile"eccesso" di valori democratici presente in tutta la filosofia che ha ispirato la Costituzione repubblicana. Ci sarebbe da aggiungere, anche se qui non è possibile sviluppare il tema adeguatamente, che questa concezione difensiva dell'autonomia ha sempre caratterizzato anche storicamente i politici tirolesi che l'hanno sempre intesa come protezione dall'eccesso di ingerenza della Vienna di Maria Teresa e di Giuseppe II o della Baviera napoleonica, e insieme come cordone sanitario contro le idee troppo moderne che da questi centri, assieme ai loro funzionari, potevano invadere il Tirolo.

Questa concezione dell'autonomia deve essere battuta. Non è per la sua età anagrafica, ma per le sue idee che un uomo come el dott. Volgger (e tutti quelli che condividono le sue opinioni) appartiene, temo, al passato. L' autonomia non può più essere intesa come una statica barriera protettiva per permettere ad un gruppo dirigente isolato (del resto non sempre solo per sua colpa) dai valori più moderni e avanzati della politica europea, di protrarre il più possibile il suo controllo e il suo potere. L'autonomia va intesa come un punto di partenza per la costruzione di un modello di società in cui la presenza di più gruppi linguistici sia vissuta non come un ostacolo od una difficoltà , ma come una straordinaria e preziosa possibilità di arricchimento e di sviluppo reciproci.

22
Maraga

POLEMICA CERIMONIA DELLA VOLKSPARTEI PER I SOLDATI MORTI NELL'ATTENTATO CUI SEGUI' LA RAPPRESAGLIA DELLE ARDEATINE

La SVP pretende che siano eroi i tedeschi di via Rasella

ROMA — Duri commenti ha suscitato, fra gli ex partigiani, la notizia che il presidente della giunta provinciale altoatesina e presidente della Suditiroler Volkspartei, Silvius Magnago, parteciperà a una cerimonia in ricordo dei 33 soldati tedeschi uccisi a Roma in via Rasella nel 1944, e che l'ex senatore della SVP, Friedl Volgger, ha definito quell'azione partigiana cui seguì la rappresaglia nazifascista delle Fosse Ardeatine) «opera di folli fanatici».

Antonello Trombadori, il deputato comunista che era il capo dei Gruppi di azione patriottica che organizzarono l'attentato, definisce questo linguaggio «inaccettabile e provocatorio».

L'ex ministro democristiano Giovanni Marcora, che ancora molti chiamano con il nome di battaglia di partigiano, «Albertino», ricorda: «Combattevamo per la liberazione del nostro Paese e non facevamo rappresaglie».

«Io non sono per rinfocolare odi — è il giudizio dell'ex comandante partigiano Flavio Bertone, 59 anni, di Spezia, attualmente senatore comunista — ma non mi pare che possiamo dare medaglie o riservare onori ai rappresentanti di un esercito che stava invadendo un altro Paese».

Guido Credazzi

ARTICOLO A PAGINA 2

Un implicito insulto alla Resistenza

A tanti anni di distanza dalla seconda guerra mondiale, si deve nutrire pietà per i caduti, quale che fosse la loro nazionalità o, se ne avevano, il loro credo politico. Non giova, però, alla comunanza universale del cordoglio il voler dare carattere polemicamente politico alla commemorazione di quei soldati che, nel paese in cui adesso vengono rievocati, si comportavano — sia pure per ordini ricevuti — da invasori e trovarono la morte per mano di chi si opponeva alla brutale occupazione della propria patria.

Gli alto-atesini di lingua tedesca sono liberi di commemorare i loro compatrioti che, avendo optato a suo tempo per la Germania hitleriana, hanno indossato, nella guerra da questa scatenata, la divisa dell'esercito tedesco nazista. Perché dare, tuttavia, particolare solennità, politicamente accentuata dalla presenza alla cerimonia del presidente della giunta provinciale di Bolzano, alla commemorazione dei morti di via Rasella? Perché fare una distinzione fra di essi e tutti gli altri alto-atesini che Hitler mandò alla morte?

Il settimanale del partito politico (SVP) che in Alto Adige è maggioritario, ha pronta la risposta a questi interrogativi che evidentemente si pone ogni italiano non pensi con porsi. Esso considera un delitto, e non già un'azione di guerra, l'attentato di via Rasella e desidera che le vittime di quella esplosione vengano equiparate, come martiri da onorare, agli italiani che gli occupanti nazisti di Roma fecero fucilare, nel marzo 1944 in numero di dieci contro uno in segno di terrificante rappresaglia.

A tale stregua tutta la Resistenza, anzi tutte le Resistenze — poiché ogni paese occupato resistette come poté e nella stessa Germania una schiera di valorosi si ribellò al feroce dispotismo di Hitler e pagò sul patibolo il tentativo di eliminarlo fisicamente — dovrebbero essere giudicate come terrorismo criminale. Questa è, infatti, la tesi dei vecchi e nuovi nazisti, in Italia, in Germania e altrove. E' grave che i capi di un partito sicuramente democratico come quello popolare sudtirolese la pensino, al riguardo, allo stesso modo dei fascisti e dei nazisti.

Individualmente, i caduti altoatesini di via Rasella potevano essere del tutto innocenti. Lo erano, comunque, né più né meno di tutti gli altri soldati di qualsiasi nazione, periti su qualsiasi fronte. Forse che chi affronta, in guerra, il nemico, prima di sparargli deve domandarsi se è innocente? Può domandarselo un obiettore di coscienza. Non può domandarselo chi giustifica il servizio militare e l'obbedienza alle regole che, in guerra, ciò implica. La Germania nazista invase proditoriamente l'Italia l'8 settembre 1943 e l'Italia le dichiarò guerra.

I partigiani combatterono questa guerra così come la combatterono i soldati del Corpo Italiano di Liberazione. La democrazia italiana si fonda sul riconoscimento della loro lotta come lotta per la libertà della patria e, dunque, non può ammettere che vengano collocati sullo stesso piano dei nazisti che li decimarono, alle Fosse Ardeatine, a Marzabotto e in cento altre località.

Gli annali della storia sono pieni di sanguinose tragedie. Tutte le vittime meritano compassione, ma in democrazia le onoranze politiche le meritano solo i difensori della libertà e non già i difensori delle tirannide e del genocidio. Lo diciamo da sinceri amici, quali siamo, della nazione tedesca e da ammiratori dei suoi alti valori spirituali, che gli hitleriani calpestarono barbaramente.

Leo Valiani

per Bogotà, or sono due settimane, il geniale pianista austriaco Paul Badura Skoda sorprese un gruppo di suoi amici con la dimostrazione di una passione più totale della musica: gli scacchi. Aveva tenuto un concerto molto difficile, la sera precedente. Alle undici del mattino, dopo tre ore di prova, si sottomise con meraviglioso rigore a un programma televisivo di quasi quattro ore, e finì distrutto dalla tensione, dalle luci e dal caldo, dalle interruzioni e dalle costanti ripetizioni. Passate le quattro del pomeriggio, senza avere neppure il tempo di cambiarsi d'abito, partecipò ad una colazione coi piatti più squisiti e barbari della cucina colombiana, e non solo mangiò con buon appetito di musico, ma si lasciò anche sedurre dai vini copiosi. Alla fine, quando i suoi anfitrioni supponevano che fosse sull'orlo del deliquio, domandò se era possibile trovare qualcuno che gli facesse il favore di giocare con lui una partita a scacchi.

La vitalità dei grandi pianisti è esemplare. «Eseguire una sonata di Mozart è come far passare un autocarro per la cruna di un ago», mi disse uno di essi. Circa cinque anni fa, vidi Arthur Rubinstein in un ristorante di Barcellona mentre cenava con un gruppo di amici alle due del mattino con ancora indosso il frac che portava durante il concerto che aveva eseguito poco prima. Aveva compiuto 84 anni, ma si mangiò una tortilla di «Chorizos» (salsicciotti di carne di maiale tritata, condita con droghe, sale e polvere di peperone rosso, poi affumicata)

Gabriel García Márquez

CONTINUA IN SECONDA PAGINA NELLA SESTA COLONNA

Corriere della sera 27 marzo 1981

23.

Le forze della Resistenza reagiscono a chi tenta di falsificare la storia

Per la SVP i partigiani erano «folli fanatici»

Incredibili dichiarazioni di Magnago e di Volgger - Il tentativo di cancellare anni di oppressione e di stragi

TRENTO — I capi della SVP, il partito moderato di lingua tedesca dominante in Alto Adige, hanno voluto caricare di un rilevante significato politico la tradizionale cerimonia con la quale i connazionali ricordano ogni anno i 33 sud-tirolesi che morirono a via Rasella a Roma, il 23 marzo 1944; all'alba del partigiani i nazisti risposero con la strage delle Fosse Ardeatine. Alla manifestazione, oltre agli ancora numerosi superstiti dell'11. Compagnia del battaglione «Bozen», presero parte le altre associazioni combattentistiche del Sudtirolo, una nutrita rappresentanza di Schützen e lo stesso «obmann» della SVP e presidente della Giunta provinciale di Bolzano, Silvius Magnago.

Ma non è tutto. Sul settimanale della SVP «Volksbote» l'ex senatore della Repubblica italiana Friedl Volgger ha scritto un articolo infamante in cui definisce i partigiani «folli fanatici» e ha ribadito le sue affermazioni in un'intervista nella quale dice tra l'altro, che «l'attentato di via Rasella è stato fatto senza alcuna necessità strategica perché non cambiava niente in quella situazione», come se la guerra contro un nemico che opprime spietatamente un popolo, si potesse condurre non attaccandolo ovunque possibile, ma in base a non si sa bene quali «necessità strategiche».

Sembra di essere tornati ai tempi bui, di acrimonia immonda, di sistematica denigrazione della Resistenza e di persecuzione nei confronti dei suoi protagonisti. E non c'è dubbio che, accanto a motivazioni per così dire, interne al Sud Tirolo (quali le spinte a rinsaldare attorno al «partito di raccolta» il consenso di massa della popolazione di lingua tedesca) nell'atteggiamento di Volgger e dell'intero gruppo dirigente della SVP pesa un orientamento ideale che tende a ridurre la Resistenza ad un fenomeno sostanzialmente minoritario sul piano politico e molto discutibile, se non addirittura fuori legge, su quello militare.

Risulta evidente il tentativo di rilanciare quella infame campagna denigratoria attraverso la quale negli anni '30 le forze reazionarie tentarono di scaricare sul Comitato di liberazione nazionale romano la responsabilità dell'orrenda rappresaglia delle Fosse Ardeatine, considerata quasi una legittima reazione di un esercito colpito proditoriamente da una banda di terroristi. Questa d'altronde, è la tesi propagandistica sempre sostenuta da circoli politico-militari austriaci e tedeschi che, con pretesi legami e appoggi in Alto Adige, hanno lavorato incessantemente in questi anni per la liberazione di Herbert Kappler e che non sono estranei alla «fuga» del criminale di guerra nazista dall'ospedale romano del Celio.

L'obiettivo è quello di far dimenticare le migliaia di romani, ebrei e no, torturati, trucidati, deportati nei lager. E se è storicamente corretto sottolineare come i militari sudtirolesi del battaglione Bozen furono coattivamente arruolati nei corpi di sicurezza nazisti dopo l'8 settembre e si rifiutarono comunque di partecipare alla strage delle Ardeatine, è assolutamente inaccettabile usare questa argomentazioni per mettere in discussione la piena legittimità di un atto di guerra partigiana, come quello di via Rasella.

Di questi sentimenti si sono fatti primi interpreti il compagno Andrea Mayr con un intervento al Senato e la Federazione autonoma del PCI-KPI, che ha emesso una severa nota di condanna. Nel tardo pomeriggio si è inoltre svolto un incontro tra le forze democratiche, le organizzazioni sindacali, le associazioni partigiane per valutare la situazione venutasi a determinare con le gravi affermazioni di Volgger.

La Federazione comunista altoatesina, dal canto suo, è intervenuta tempestivamente sulle dichiarazioni di alcuni esponenti della Volkspartei (definite «gravemente offensive») con un documento in cui si ribadisce «con la massima fermezza e chiarezza che l'azione partigiana di via Rasella fu un momento della lotta eroica del popolo italiano contro l'occupazione nazista sostenuta dai fascisti». «Un comune senso di pietà umana — aggiunge il documento — fa riconoscere il diritto di ricordare anche chi perse la vita perché, operando volutamente o meno con l'occupante, si trovò coinvolto in operazioni militari. E proprio perché si tratta di comune senso di pietà umana, è bene che questo, soprattutto se troverà espressione particolarmente solenne, come sembra, accomuni tutte le vittime di quei tragici avvenimenti, e quindi anche in primo luogo quelle delle Fosse Ardeatine».

Enrico Paissan

28/3/87 L'Unità

Segnale grave che si somma ad altri

GENOVA — Il congresso nazionale dell'ANPI ha preso una posizione estremamente ferma e ha rivolto «un appello al presidente della Repubblica, al Parlamento, alle forze politiche democratiche» e «a tutti gli antifascisti» perché le inammissibili e aberranti dichiarazioni della Südtiroler Volkspartei venga isolata e condannata.

Non siamo di fronte all'incontro di due nemici che scoprono improvvisamente di essere identici, come nella famosa sequenza di «Ali' ovest niente di nuovo». «Siamo dinanzi all'esigenza — afferma Arrigo Boldrini, presidente dell'ANPI — di recuperare il senso reale della storia e quello della verità. Via Rasella fu un atto di guerra contro un corpo speciale di "SS", contro un esercito occupante: nessuno ha il diritto di dimenticarlo».

«Se si accomuna la morte dei 33 "SS" e il massacro delle Fosse Ardeatine, — dice un ex partigiano — e si accredita la tesi del signor Volgger che definisce i volontari della libertà "folli fanatici"», allora davvero tutte le Resistenze dovrebbero essere giudicate alla stregua di terrorismo criminale. «Solo che questa non è — come dice Leo Valiani — soltanto la tesi dei vecchi e nuovi nazisti: purtroppo è una tesi fatta propria dalla nuova amministrazione Reagan».

Primo di Magnago e Volgger, anche Marco Pannella aveva tentato di stravolgere il significato di via Rasella.

«Oggi il gesto del presidente della SVP — dice l'on. Raimondo Ricci della commissione parlamentare di Giustizia — non può essere disgiunto dal tentativo di mettere in discussione persino l'esistenza dei campi di sterminio nazisti e del ritorno di un antisemitismo di vecchio tipo. Sono episodi che, a mio parere, si inquadrano nella spinta europea e mondiale verso destra».

«In Italia si cambiavano una guerra per l'indipendenza, la libertà e la democrazia. Dall'altra parte c'erano i fascisti e c'erano dei nemici che occupavano il paese. Non si può assolutamente consentire che intorno ai morti di via Rasella si realizzino solidarietà inammissibili. In questo caso una netta distinzione è indispensabile perché appartiene al patrimonio culturale della democrazia. La Repubblica si riconosce nei martiri delle Fosse Ardeatine, e anche in tutti i fatti di guerra che hanno contribuito alla lotta partigiana e antifascista per dare un nuovo corso alla storia del nostro paese».

Quale messaggio può venire allora da questa operazione politica, consumata nell'equiparare i morti delle due parti, e addirittura nel considerare i partigiani dei «folli fanatici»?

«Sostanzialmente un messaggio di restaurazione, proprio perché mi pare che l'episodio non sia isolato ma rappresenti, ripeto, il tentativo di un revisionismo molto più vasto e inquietante. Non si può dimenticare o alterare impunemente il passato».

f. m.

Archivio storico del Senato della Repubblica

...riformare le scelte creditizie

...nozione presentata in Regione - Necessario organizzare la conferenza sul credito ...iugno - Vanno riviste anche le procedure con cui si scelgono i dirigenti delle banche

...A — La stretta cre...chia di fare il deser...suto economico del ...'allarme è generale. ...ciano organizzazio...ali, imprenditoriali, Il Veneto, con la ...ura produttiva fatta parte di piccole e ...ustrie e da un arti...ffuso, ne risentirà in ...aggiore di altre re...i preoccupate si so... anche durante l'i...one dell'anno pro...In quell'occasione, ...llo, presidente degli veneti, non ha ri... critiche severe ...alla Giunta regio... i motivi principali ...ntento, ha trovato ...on secondaria collo... costo e la disponibi...redito. Settore nel ...e d'altronde in al...e del governo regio...mai c'è stata — non ...roprio sentire. Pro...o alzate anche dal...

...nozione presentata ..., il PCI sollecita la ...verificare la situa...redito nel Veneto e ...ella stretta creditiz... giugno — dice la ...omunista — è ne...ganizzare la confe...onale sul credito ...o dell'iniziativa, ol...ituti di credito, gli ..., le categorie pro... maggiori organiz...dacali». Nel frat...ontinua la mozione ...e «predisporre un ...ntamento sui rap...e banche operanti ...o, analizzando in ... gli scopi e le fun...ervizio di tesoreria ...ito in modo più di...metterebbe consi...ziamenti a tasso a...r la realizzazione ...bbliche».

...dito nella piaga: ...più continuare, di...za la mozione co...nza una seria pro...ne regionale, «alla ...o essere raccorda...te le scelte creditizie». È urgente, a questo scopo, costituire il Comitato regionale per il credito, coinvolgendo anche i consigli di amministrazione delle banche locali e le direzioni degli Istituti nazionali.

Il settore del credito ha però bisogno anche della riforma radicale delle procedure con cui vengono scelti i dirigenti delle banche. La lunga vicenda delle nomine bancarie, protrattasi per molti anni con presidenze «in prorogatio», ha dimostrato quanto siano seri i rischi per la funzionalità e la credibilità stessa degli Istituti di credito pubblici. Insieme alla revisione del decreto ministeriale sulla stretta creditizia occorre anche rivedere queste procedure, prevedendo la «partecipazione delle assemblee elettive e in particolare delle Regioni».

Intanto, nel Veneto, giace ancora irrisolta la questione della scelta del presidente della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo. Il Comitato interministeriale per il credito e il risparmio aveva nominato il prof. Mazzarolli, ma questi aveva declinato l'invito a ricoprire la importante carica. Per il nuovo presidente — dice il PCI — è necessario «il rigoroso rispetto degli orientamenti della Banca d'Italia» così da evitare le «inqualificabili intromissioni», le spinte lottizzatrici, e la scelta di persone coinvolte in vicende giudiziarie come quelle inerenti all'attività dell'Italcasse.

t. s.

Nonostante un primo piccolo ripensamento

Gli insulti SVP alla Resistenza svelano una colpevole ignoranza

Nostro servizio

BOLZANO — *«Gli inqualificabili insulti rivolti dall'organo ufficiale della Sudtiroler Volkspartei contro i valorosi partigiani romani che nel marzo del 1944 condussero l'azione di guerra di via Rasella a Roma, azione alla quale i nazisti risposero con la strage delle Fosse Ardeatine, tradiscono l'incapacità dei vecchi gruppi dirigenti di lingua tedesca della provincia di Bolzano di avere una visione responsabile e realistica della tragedia immane della guerra nazifascista e di comprendere che cosa abbia rappresentato la Resistenza italiana ed europea per la riconquista della libertà, a favore delle stesse popolazioni sudtirolesi».*

È il compagno, senatore Andrea Mascagni, che dice queste cose, interpretando i sentimenti di sdegno di tutti i democratici e gli antifascisti di fronte all'articolo dell'ex senatore Fried Volgger della SVP. Questi, tuttavia, è tornato sull'argomento riconoscendo di aver usato termini che — sono sue parole — «forse non erano i più adatti» nell'articolo pubblicato giorni addietro. Si tratta di un ripensamento piccolo piccolo che l'ex senatore della SVP argomenta ricordando anche come egli fu internato nel campo di concentramento di Dachau, ma tornando, poi, su logori slogan della peggior propaganda antiresistenziale come quello sui partigiani: «Almeno uno degli autori dell'attentato doveva consegnarsi per evitare una strage certa», dove si nota una assoluta incapacità o, peggio, mancanza di volontà di porsi sul piano del giudizio storico.

Lo stesso atteggiamento, in fondo, fa mettere sullo stesso piano i martiri della feroce rappresaglia nazista delle Fosse Ardeatine ed i 33 soldati del Polizei Regiment Bozen uccisi nell'azione partigiana di via Rasella.

La cerimonia presso il cimitero militare di Oltrisarco a Bolzano avrà luogo oggi. Sarà scoperta una lapide che ricorda i 33 soldati che vestivano la divisa dell'esercito di Hitler e che morirono in via Rasella. Parteciperanno associazioni d'arma, una compagnia di Schuetzen (i tiratori scelti, corpo tradizionale sudtirolese) ed il presidente della SVP e della Giunta provinciale, Silvius Magnago.

«Massimo rispetto e piena comprensione — dice in proposito il compagno senatore Mascagni — vanno espressi verso i caduti di guerra, qualunque sia stata la parte in cui si sono trovati coinvolti. Ma proprio perchè il ricordo di quei caduti sudtirolesi mantenga questo raccolto significato, c'è da augurarsi che il presidente della SVP, presidente anche della Giunta provinciale, eviti di conferire alla manifestazione di domenica qualsiasi carattere di ufficialità».

Xaver Zauberer

...bles regionale a Padova rivendica la necessità di un nuovo quadro politico

...L'Unità 29 marzo 1981

...Giampaolo Fabris, giornalista ...RAI, iscritto all'ANPI

25

C

Aumen
Assunz

Dal nostr
TRENTO
gli stipend
amministra
sorio dell
continua a
pesanti con
no: con una
le intenzio
doveva con
normale e
giorni orso
al presiden
rio andass
mensili lord
te 450 mila
350 mila. (
che variano
con tutta tr
ta del C/4 (
na, naturalr
i nuovi emo
del tutto ir
portata ai c
zioni che e
niamo sopr
si tratta di
vengono svo
no». Lo stup
stipendi d'o
un atteggia
co, ma dall
la serie di
strative ogg
sto ente non
nità di caric
berate e sopr
la preoccupa
le di vedere
trasformato
te in una so
clientelare p
potere locale
le.

Questo pr
to in cui l'int
circa il futur
rio sta assur
decisamente
la luce degli
anche delle
varie forze p
dono a farne
uno strumen
tonomo tra
mune. Vanno
anche i mecc
moti che sono
scelte tipo qu
di d'oro nel C
che poggian
zione del pot
propria occu

promuovere il rafforzamento della coscienza comunitaria ladina attraverso le pubblicazioni, le manifestazioni, i mass-media.

L'associazione non include soltanto intellettuali, ma è aperta ai contributi di tutte le categorie sociali. In particolare essa tende ad appoggiare e a difendere la libera espressione di tutti i gruppi ladini presenti in Italia. Definendosi categoricamente «apartitica», l'associazione obbliga i soci ad esprimersi personalmente, respingendo contributi che siano pura strumentalizzazione partitica, nonché apertamente contrari ai fini dell'associazione. Per la prima volta è sorta una associazione veramente interladina, in cui i friulani fanno parte di diritto e sono largamente rappresentati.

smissioni radiofoniche e televisive ladine. S'insisterà per ottenere più spazio cercando di conglobare anche i friulani. Bisognerà premere per l'assunzione di altro personale ladino, in modo da formare un'équipe di persone capaci di soddisfare le nuove esigenze culturali della popolazione ladina. Particolare importanza verrà pure data alla rivendicazione dell'unica sede delle trasmissioni radiofoniche e televisive ladine, ossia per la sola sede di Bolzano. Lipotesi della seconda sede presso Trento non piace affatto ai ladini, occorre invece potenziare la sede di Bolzano, previo accordo con la regione Veneto in modo da garantire a tutti i ladini delle Dolomiti la ricezione delle trasmissioni di Bolzano.

ANCORA SULLA COMMEMORAZIONE DEI MORTI DI VIA RASELLA

Le affermazioni di Volgger sono prive di fondamento

È quanto sostengono in altrettanti documenti la federazione altoatesina di Democrazia proletaria e il senatore del partito comunista Mascagni

Democrazia proletaria prende posizione in un documento nei confronti delle dichiarazioni espresse dall'ex senatore della SVP Volgger in merito all'episodio di via Rasella. Ecco il testo:

«Democrazia proletaria di fronte alle dichiarazioni dell'ex senatore Volgger in merito all'episodio di via Rasella, nell'esternare la propria meraviglia per la leggerezza dell'autorevole rappresentante della SVP, lui stesso perseguitato ed internato in campo di sterminio, esprime la propria condanna per le dichiarazioni offensive per la lotta di liberazione e nei confronti dei partigiani; dichiarazioni inoltre denigratorie del valore politico della Resistenza, che in un contesto di liberazione europea è stata protagonista della cacciata della dittatura fascista e delle barbarie nazifasciste.

Democrazia proletaria per chi non avesse o ha perso la memoria storica ricorda che quell'episodio rientra nel contesto di guerra voluta dall'imperialismo nazifascista e passata sui cadaveri dei popoli di tutta Europa: non si possono considerare sullo stesso piano, facendo leva sui tasti del falso moralismo, i carnefici oppressori e i popoli resistenti.

E ancora, DP, al di là di ogni polemica, fa presente che nulla viene fatto per commemorare i partigiani sudtirolesi; che nulla viene fatto per portare a conoscenza della popolazione e nelle scuole le barbarie e le vessazioni nazifasciste per la popolazione sudtirolese come Gruber o Pircher; forse perché questi sono soltanto pezzi di storia da dimenticare di scomode vittime sudtirolesi.

Questo conferma che al di là della ricerca storica sull'opportunità tattica e strategica dell'azione di via Rasella, tali dichiarazioni colpiscono i valori della Resistenza e ciò che essa rappresenta per perpetuare un clima di tensione diretto non alle pronunciate parole di pace, ma al mantenimento di barriere per la divisione dei lavoratori e di tutti i cittadini democratici di lingua italiana, tedesca e ladina».

Dello stesso tenore il contenuto di un'interrogazione presentata al presidente del Consiglio dal senatore del partito comunista Mascagni

«Premesso che una pubblicazione di partito in lingua tedesca di Bolzano ha di recente definito "vili" e "folli fanatici" i partigiani romani che nel marzo del 1944 condussero l'azione di guerra di via Rasella, nella quale caddero trentatrè soldati sudtirolesi dell'esercito nazista di occupazione, azione alla quale i nazisti risposero con la strage delle Fosse Ardeatine,

che la lapide scoperta lo scorso 29 marzo scorso in un cimitero militare di Bolzano, nel corso di una cerimonia commemorativa religiosa, qualifica quell'azione di guerra come atto "proditorio" (hinterhältig in lingua tedesca),

i sottoscritti chiedono se il governo, come già richiesto da numerose organizzazioni partigiane, non ritenga necessario ribadire in sede storico-politica il giudizio già espresso a suo tempo dalla magistratura italiana nel senso di negare qualsiasi fondamento a simili ingiuriose affermazioni, e non intenda nello steso tempo indirizzare — nel nome della Resistenza, sul quale si fonda la Costituzione repubblicana — un sentimento di solidarietà ai combattenti per la libertà fatti segno a quegli inqualificabili insulti».

DOLO

GRANDE SUCCESSO DEL

La super

LA ATTRAZZIONI INT

"Alto Adige BZ 6 aprile 1981

26

La lapide che ricorderà i sudtirolesi caduti

Via Rasella: il rischio di negare la storia

Le parole del senatore Volgger (non degli organizzatori della cerimonia) scatenano violente e in parte comprensibili polemiche - Un'occasione di pace da non perdere - La storia di quelli del «Bozen» che si rifiutarono di diventare i macellai delle Ardeatine

Il Alto Adige 23 marzo 1981
su Alessandrone ex ANPI

Per via Rasella si ignora la storia

La lapide che sarà scoperta domani, al cimitero militare di San Giacomo, alla periferia di Bolzano in ricordo dei trentatrè militari sudtirolesi che persero la vita a Roma, in via Rasella, nel marzo del '44, rischia di provocare (e ha in parte già provocato) allarmanti contrasti specialmente per chi vive in Alto Adige e si sforza da anni di vincere la sfida quotidiana della convivenza guardando — è l'unico modo serio per arrivarci — in faccia alla realtà, senza distorsioni o manipolazioni di comodo, oppure suggerite da irragionevoli risentimenti.

Quello che era stato annunciato come un gesto di pietà e di pace degnissimo — i caduti di via Rasella saranno ricordati insieme ai 335 italiani che furono assassinati alle Fosse Ardeatine, per rappresaglia, per «ripagare» la vita dei sudtirolesi morti — rischia di essere travolto dalle animosità, dalle polemiche e dalla testarda incapacità di alcuni di capire il senso della lotta di liberazione, e la dignità di quei soldati senza divisa che furono i partigiani.

Ricordiamo, in sintesi estrema, i fatti. Nei primi mesi del '44 la Wehrmacht, a corto di uomini, arruolò in Sudtirolo anziani sudtirolesi, sporofittando della annessione di fatto della provincia al Reich. Non guardò affatto che fossero o meno optanti, che avessero militato e combattuto fino a poco tempo prima nell'esercito italiano. Mise loro una divisa addosso e li inquadrò in battaglioni di polizia militare, affidati al comando di ufficiali tedeschi. Questi trattavano gli anziani sudtirolesi da sporchi e da «traditori» in quanto «italianis. Furono portati a Roma verso la metà del marzo '44, e fu negata loro la libera uscita perché — conoscendo l'italiano — non fraternizzassero con la popolazione. I partigiani, che dovevano combattere il tedesco invasore, li presero di mira: non in quanto sudtirolesi (non sapevano nemmeno chi fossero), ma per la divisa che indossavano. Il fatto che la bomba di via Rasella colpisse altoatesini che non avevano ancora sparato a Roma neanche una fucilata, che si trattasse spesso di mezzi italiani, almeno sotto il profilo burocratico, non aveva né può avere oggi — sotto il profilo della logica bellica — alcuna rilevanza. Fu il caso, uno dei tanti crudeli casi che caratterizzano tutte le guerre, che fece sì che a essere colpiti fossero nemici meno nemici degli altri.

L'indomani i superstiti del battaglione di polizia dell'esercito tedesco — quei sudtirolesi vestiti da soldati germanici si rifiutarono di partecipare alle fucilazioni. Per quasi quarant'anni, di quelli del «Bozen» che morirono a Roma, non si occuparono che i loro amici e congiunti. Due anni fa fu il nostro giornale che raccontò la loro storia, senza acrimonia, nel pieno rispetto della verità storica e del «gioco delle parti»: i partigiani avevano pieno diritto di colpire, i sudtirolesi pagarono col sangue colpe che non erano loro e — sfidando a fronte alta le regole crudeli dell'esercito di Hitler — non vollero diventare i macellai della rappresaglia.

L'iniziativa di erigere la lapide in ricordo dei 33 sudtirolesi di via Rasella è venuta dal «Kameradenkreis Südtirol ehemaliger Gebirgstruppen», e cioè dall'associazione sudtirolese degli ex combattenti nelle truppe alpine tedesche. La lettera che annuncia la cerimonia di domani non contiene alcuna frase equivoca o ingiuriosa (*«Inaugurazione di una lapide in ricordo dei 33 soldati sudtirolesi che caddero in seguito ad un attentato in via Rasella»*). E precisa poi, anzi: *«Noi ricorderemo in occasione di questa cerimonia anche le persone che persero la vita a causa dell'orribile rappresaglia delle Fosse Ardeatine»*.

Fino a questo punto non c'era nulla, ma proprio nulla da rammaricare. E' stato l'ex senatore Volgger, sul settimanale ufficiale della SVP, che ha stravolto il senso dell'annunciata cerimonia. Ha spiegato che interverranno Schützen, ex combattenti, Magnago. E ancora non c'è niente di male. L'Alto Adige — chiunque vive qui lo sa — è pieno di lapidi che ricordano caduti in guerra: sudtirolesi che, nel 1915-18 e nella guerra successiva, combatterono dall'altra parte rispetto agli italiani. Nessuno si sogna di negare il diritto di onorare questi morti; anzi. Molte di queste lapidi accomunano, senza distinzione, italiani e tedeschi spesso caduti in armi gli uni contro gli altri: ed è bello che sia così, che almeno nella morte siano ricordati insieme, in pace, vittime tutti di un identico orrore: la guerra.

Però Volgger ha aggiunto dell'altro: ha definito «*vili*» i partigiani, e «*folli fanatici*» coloro che commisero l'attentato. E' qui che non si può non insorgere, contro l'insulto a chi combatté e pagò come e forse più dei sudtirolesi. Volgger non può, non deve dimenticare, che la democrazia italiana trae la sua legittimità dalla lotta partigiana; che furono quei partigiani a ridare la libertà anche ai sudtirolesi; che libertà e democrazia gli italiani (e anche qualche sudtirolese) se le conquistarono combattendo, pagando col sangue. Non si limitarono, come altri, ad attendere che fossero importate dagli eserciti stranieri.

L'atteggiamento di Volgger ha scatenato reazioni a volte non meno pericolose da parte di esponenti politici, associazioni e giornali italiani: «La SVP intende che siano eroi i tedeschi di via Rasella». Nessuno ha mai inteso, invece, farne degli eroi, se non nella misura in cui sono da sempre considerati «eroi» coloro che sono morti combattendo perché così imponeva loro il dovere, la regola sciagurata della guerra.

L'onorevole Trombadori vuole denunciare Volgger per vilipendio; il congresso dell'ANPI, a Genova, ha votato una risoluzione di aspra condanna delle espressioni ingiuriose; altre voci si sono levate per protestare contro lo stravolgimento in funzione anti-partigiana di un atto di pietà come tale da nessuno contestato. L'ANPI vorrebbe che il commissario del governo di Bolzano vietasse la cerimonia di domani.

Lo stesso senatore Volgger, in un'intervista concessa ieri all'ANSA, ha comunque notevolmente corretto il tiro: l'attentato di via Rasella fu «*folle*», non i partigiani che lo eseguirono. La «*follia*» non è più intesa come disprezzo della lotta partigiana, ma per definire una azione «*folle senza alcuna necessità strategica, perché non cambiava niente in quella situazione*». Volgger rimprovera ancora ai partigiani che fecero l'attentato di non essersi consegnati ai tedeschi per prevenire la rappresaglia.

Seguendo questo criterio si potrebbe allora chiedere come mai i tedeschi non se ne andarono dell'Italia dopo il settembre del '43, visto che la guerra era per loro ormai perduta; perché mandarono truppe a Roma se, non inviandole, potevano prevenire attentati che i partigiani — legittimi soldati dell'Italia antifascista — avevano annunciato. Le regole della guerra — orrende quanto si vuole — sono uguali per tutti e pretendere che l'avversario non vi si attenga, arrendendosi, è (questa sì) follia.

Ma, procedendo di questo passo, si rinfocolerebbero altri dibattiti, altre annose polemiche, sostanzialmente inutili e forse anche futili.

La cerimonia annunciata per domani non ha in sé nulla di deprecabile o di allarmante, sempre che la SVP o altri non la carichino di valenze diverse da quelle annunciate. Potrà anzi essere — e ci auguriamo che sia — un atto di pietà e di pace, senza risentimenti, di fraternità, stima e rispetto per tanta gente caduta per cause diverse, in un intreccio di destini che è emblematico della situazione e della storia altoatesine. Cerchiamo di non farne, se è possibile, un ennesimo motivo di risentimento. Abbiamo, quotidianamente, purtroppo tanti altri motivi per litigare. Sforziamoci, dopo quarant'anni, di guardare almeno alla storia con la riverenza che spetta alla verità.

Umberto Gandini

TRIBUNA LIBERA

Dalla Resistenza venne anche la libertà per i sudtirolesi

Una nota dell'ANPI in polemica con un commento provocatorio

È apparso sul quotidiano «Dolomiten» del 16 gennaio scorso un articolo a firma «b.u.» che testimonia l'ottusa pervicacia con cui nella nostra provincia certe persone si ostinano a non intendere, a non riconoscere quali mostruosi eventi furono la guerra nazifascista, la sanguinosa occupazione nazista dell'Italia, quale valore materiale e ideale abbia rivestito la Resistenza europea, e quella italiana per quanto direttamente ci riguarda, contro il nazismo e contro il fascismo.

Nell'articolo si richiama la notizia di questi giorni riguardante la consegna al professor Rosario Bentivegna, da parte del ministro della Difesa Lagorio, di una medaglia di bronzo e di una medaglia d'argento al valor militare per le azioni partigiane compiute durante la Resistenza romana. Si commenta quindi l'episodio con espressioni ignobili, riferite all'atto di guerra di via Rasella, partecipe Bentivegna, in cui persero la vita 33 militari sudtirolesi del reggimento di polizia «Bozen» inquadrato nell'esercito di occupazione hitleriano, atto al quale i nazisti risposero con la strage alle Fosse Ardeatine di 335 prigionieri.

Il testo del «Dolomiten», nel quale si cita anche un quotidiano italiano di ben note velleità reazionarie, arriva all'incredibile accostamento tra quell'azione partigiana e l'attuale fenomeno del terrorismo.

È di rigore una domanda alla quale non è possibile sfuggire: la Resistenza europea, nel nostro caso, quella italiana, segnata da sacrificio estremo di decine di migliaia di giovani che donarono la loro vita per l'indipendenza nazionale, per la libertà, per gli stessi diritti nazionali delle popolazioni sudtirolesi, presenta per l'estensore dell'articolo un qualsiasi elemento di raffronto con le ciniche, criminali azioni terroristiche dei nostri giorni, che si propongono di distruggere lo Stato, le istituzioni democratiche, la libertà? Che altro è se non un fanatico nazista colui il quale giunga a tali aberranti assimilazioni?

Nel suo impotente livore antipartigiano l'articolista arriva al falso, facendo credere che Bentivegna sia stato insignito ora delle medaglie di bronzo e d'argento al valor militare, mentre De Gasperi 30 anni fa gli avrebbe conferito quella d'oro. La realtà è che il conferimento delle medaglie di bronzo e d'argento risale al 1950 (quella d'oro non è stata mai conferita) e solo ora per lodevole iniziativa del ministro Lagorio si è provveduto a riparare l'errore della mancata consegna.

Sappia comunque l'articolista — il quale proprio in virtù della lotta allora sostenuta da centinaia di migliaia di partigiani, gode di tanta libertà da poter scendere alle più basse infamie; è il prezzo della democrazia — che il legittimo governo italiano dell'epoca solennemente proclamò che la guerra di liberazione era il primo supremo dovere della Nazione». Sappia e si imprima in mente che a Roma (e in tutta l'Italia occupata) i nazisti seminarono terrore, rastrellando, arrestando, uccidendo (solo nel piccolo Comune di Marzabotto 1836 assassinati, soprattutto anziani, donne, bambini), deportando nei campi di sterminio migliaia di ebrei, e non solo ebrei, e che la Resistenza romana reagì in disperanti condizioni di inferiorità, ma reagì, contro i nazisti e contro i loro servi fascisti, colpendo dove era possibile colpire.

Si afferma da parte di taluno, forte solo della propria ignoranza sulle drammaticità, tragicità di quelle situazioni, che l'atto di guerra di via Rasella fu compiuto senza alcuna necessità strategica e in modo proditorio, come se la guerra contro un nemico che opprime spietatamente un popolo si potesse condurre non attaccandolo dovunque e di sorpresa, ma in base a non si sa bene quali necessità strategiche.

In quell'azione perirono 33 sudtirolesi. La guerra, nella sua spietata logica, non consente di distinguere. Ben si può pensare che quei sudtirolesi caduti in via Rasella fossero sostanzialmente lontani dalla inesorabile brutalità nazista, pe sentimenti naturali, per il distacco forzato dalla loro terra. Ogni iniziativa che li ricordi con pietà umana e religiosa, al di fuori di ogni speculazione di parte, è degna del massimo rispetto.

Nessun rispetto al contrario, disprezzo anzi verso chi oggi, a trentasette anni di distanza, rievoca con perverso compiacimento avversioni antiche, tenta di riaccendere divisioni e nazionalismi, nati nel clima disumano della guerra nazifascista; i partigiani, i resistenti d'ogni lingua, di ogni qualificazione nazionale, costantemente impegnati nella difesa delle istituzioni democratiche, della libertà, schierati con la medesima decisione di allora contro il terrorismo criminale, perseguono la pacificazione, l'incontro costruttivo tra coloro che un tempo si trovavano schierati in campi opposti.

Il Comitato provinviale di Bolzano dell'A.N.P.I.

Traduzione

ONORIFICENZA AL VALORE PER UN VILE ATTENTATO

(dal quotidiano "Dolomiten" in lingua tedesca di Bolzano 16.1.1982)

TRADUZIONE del N.to precedente

Quando giovedì scorso la stampa italiana, soprattutto il quotidiano comunista "L'Unità", e la radio italiana diffusero la notizia che il Ministro della Difesa italiano Lelio Lagorio aveva insignito, mercoledì, personalmente il bombarolo (test.: il lanciatore di bombe - n.d.T.) e attuale medico Rosario Bentivegna della medaglia d'argento e di quella di bronzo al valore, non solo la maggioranza dei radioascoltatori e dei lettori nel Sudtirolo, ma anche nelle province italiane, presumibilmente fece fatica, all'inizio, a prestar fede alle proprie orecchie ed ai propri occhi, pensando di essere vittime di uno scherzo di pessimo gusto. Poiché, in effetti, è cosa da far rizzare i capelli in testa il fatto che oggi, 38 anni dopo il vile attentato di via Rasella a Roma, che costò la vita a 33 Sudtirolesi appartenenti al reggimento di polizia Bozen, a questo bombarolo venga conferita un'ulteriore onorificenza, dopo che già la medaglia d'oro, conferitagli da Alcide Degasperi circa 30 anni fa aveva suscitato viva indignazione in molta parte della popolazione in Italia. Questa onorificenza è completamente incomprensibile soprattutto in questi tempi, in cui è all'ordine del giorno che terroristi di sinistra e di destra assassinino vigliaccamente con attentati numerose persone innocenti. Conferire onorificenze al comunista Bentivegna significa coprire d' argento un terrorista che sapeva esattamente che con il suo attentato in via Rasella non sarebbe stato raggiunto alcun beneficio militare, ma che al contrario all' attentato avrebbe fatto seguito un atto di sanguinosa vendetta, che avrebbe mietuto un numero dieci volte maggiore di vittime tra i propri compatrioti; 335 ostaggi innocenti caddero poi effettivamente vittime, nelle fosse Ardeatine, di questo vile attentato. (La frase in tedesco è costruita in modo tale da far apparire i 335 morti come vittime dirette dell' attentato - n.d.T.)

Indro Montanelli, nell' edizione di ieri de "Il Giornale", ha commentato questa incomprensibile onorificenza con la seguente osservazione: " Durante la cerimonia (del conferimento dell' onorificenza) l'on. Antonello Trombadori ha gloriato la continuità di una lotta che ieri veniva condotta contro i Borboni e contro i nazifascisti, ed oggi contro i terroristi - e che è comunque sempre la stessa lotta per la libertà. Se ciò è vero, se i padri della libertà furono veramente tutti dei Bentivegna, non ci resta più nient' altro che confidare nell'infedeltà delle madri."

A questo commento di Montanelli può essere aggiunto solamente che questo episodio odierno richiama alla mente il titolo di un libro nel quale viene descritta la guerra fratricida italiana (da notare che non si usa il termine "Bürgerkrieg", guerra civile, ma il termine "Bruderkrieg" che in tedesco ha un significato estremamente negativo - n.d.T.), cioè " Sangue chiama sangue" (in italiano nel testo - n.d.T.).

(della foto di ~~Bentivegna~~)

Traduzione didascalia: Il comunista Rosario Bentivegna, che il 23 marzo 1944, con la sua amica Carla Capponi commise l' attentato dinamitardo di via Rasella a Roma, a seguito del quale 33 Sudtirolesi del reggimento di polizia Bozen persero la vita, ed al quale il Ministro della Difesa Lagorio ha ora conferito onorificenze.

Tapferkeitsauszeichnung für ein feiges Attentat

Als am Donnerstag die italienische Presse, vor allem die kommunistische Tageszeitung „l'Unità" und der italienische Rundfunk, die Nachricht verbreiteten, daß der italienische Verteidigungsminister Lelio Lagorio am Mittwoch höchstpersönlich den Bombenwerfer und heutigen Arzt Rosario Bentivegna mit der silbernen und bronzenen Tapferkeitsmedaille ausgezeichnet hat, dürfte nicht nur der Großteil der Rundfunkhörer und Leser in Südtirol, sondern auch in den italienischen Provinzen, zunächst kaum seinen Ohren und Augen getraut und an einen üblen und geschmacklosen Scherz gedacht haben. Denn haarsträubend ist es, heute, 38 Jahre nach dem feigen Anschlag in der Via Rasella in Rom, bei welchem 33 Südtiroler, Angehörige des Polizeiregiments Bozen, das Leben verloren, diesen Bombenleger nochmals auszuzeichnen, nachdem bereits dessen Auszeichnung durch eine Goldmedaille durch Alcide Degasperi vor rund 30 Jahren helle Empörung in weiten Kreisen Italiens ausgelöst hatte. Völlig unbegreiflich ist diese Auszeichnung vor allem in den heutigen Tagen, wo es zur Tagesordnung gehört, daß Terroristen von links und rechts in hinterhältiger Weise zahllose unschuldige Menschen durch Anschläge hinmorden. Den Kommunisten Bentivegna auszeichnen, heißt, einen Terroristen mit Silber zu überhäufen, der genau wußte, daß mit seinem Anschlag in der Via Rasella in militärischer Hinsicht nicht der geringste Vorteil erzielt würde, sondern daß ihm im Gegenteil ein blutiger Racheakt folgen würde, der die zehnfache Zahl von Opfern unter den eigenen Landsleuten fordern würde; dem feigen Anschlag fielen dann auch tatsächlich 335 unschuldige Geiseln in den Ardeatinischen Höhlen zum Opfer. Diese unbegreifliche Auszeichnung hat Indro Montanelli in der gestrigen Ausgabe des „Il Giornale" mit folgender Bemerkung kommentiert: „Während der Zeremonie (der Auszeichnung) hat On. Antonello Trombadori die Kontinuität eines Kampfes gerühmt, der gestern gegen die Bourbonen und gegen die Nazifaschisten geführt wurde, und heute gegen die Terroristen — und immer derselbe Kampf um die Freiheit ist. Wenn dies wahr ist, wenn die Väter der Freiheit wirklich alles Bentivegna waren, bleibt uns nichts mehr übrig als auf die Untreue der Mütter zu vertrauen." Diesem Kommentar Montanellis kann nur noch hinzugefügt werden, daß diese heutige Episode den Titel eines Buches in Erinnerung ruft, in welchem der italienische Bruderkampf während des letzten Weltkrieges geschildert wird, nämlich „Sangue chiama sangue" — Blut fordert wieder Blut. -bio-

Der Kommunist Rosario Bentivegna, der am 23. März 1944 mit seiner Freundin Carla Capponi den Bombenanschlag in der Via Rasella in Rom verübte, bei welchem 33 Südtiroler des Polizeiregiments Bozen das Leben verloren und der jetzt vom Verteidigungsminister Lagorio ausgezeichnet wurde.

dal "Dolomiten" di Bolzano
del 16. 1. 1982

(traduzione) → vedi originale allegato

dal settimanale "VOLKSBOTE", in lingua tedesca, di Bolzano : 21.1.1982
organo della Südtiroler Volkspartei

"VIGLIACCO" DECORATO

Un generale dà una lavata di capo al Ministro

La stampa e la radio italiane del 14 gennaio hanno fatto sapere che il Ministro della Difesa Lelio Lagorio ha consegnato la medaglia d'argento e quella di bronzo al valore militare a Rosario Bentivegna, oggi medico, che il 22 marzo del 1944, insieme a Carla Capponi, successivamente senatrice comunista, provocò il bagno di sangue tra i soldati del reggimento di polizia Bolzano in via Rasella. La decorazione al bombarolo (letteralmente: lanciatore di bombe, n.d.t.) doveva essere consegnata nel 1950. Il perchè di un tale ritardo rimane un mistero. Il proditorio attentato provocò la spaventosa rappresaglia da parte dei tedeschi, che alle Fosse Ardeatine fecero fucilare 335 ostaggi.

Su una provocazione di tal genere è superfluo ogni commento da parte nostra. Noi possiamo solo compiangere un Ministro che dimostra una tale confusione di spirito. Ma non vogliamo mancare di far conoscere ai nostri lettori che uno dei più noti generali italiani per protesta contro questa decorazione ha restituito le sue medaglie. Il generale dei parà Giuseppe Palumbo, un tempo comandante della brigata "Folgore", ha motivato la sua decisione in due lettere inviate al Ministro e al Presidente della Repubblica.

Nella lettera al Ministro afferma che non avendo nulla in comune con l'ora decorato al valore militare restituisce le medaglie che "questa repubblica" gli ha conferito. Al Presidente della Repubblica comunica di "non voler essere gettato in un calderone con i vigliacchi che, alla luce di quanto è avvenuto recentemente, in una repubblica come la nostra godono dell'alta considerazione di un Ministro. Egli aggiunge poi "non mi meraviglierei se venisse introdotto una decorazione al valore anche per i terroristi pentiti".

Noi non abbiamo altro da aggiungere alle parole del generale Palumbo.

Volksbote
Organ der Südtiroler Volkspartei
Donnerstag, den 21. Jänner 1982 — 62. Jahrgang
400 Lire

„Feigling" ausgezeichnet

General liest Minister wegen Via Rasella die Leviten

Italiens Presse und Rundfunk wußten am 14. Jänner zu melden, daß der sozialistische Verteidigungsminister Lelio Lagorio dem heutigen Arzt Rosario Bentivegna, der am 22. März 1944 zusammen mit der späteren kommunistischen Senatorin Carla Capponi das Blutbad in der Via Rasella unter den Soldaten des Bozner Polizeiregimentes anrichtete, höchstpersönlich die Silberne und die bronzene Tapferkeitsmedaille überreicht habe. Die Auszeichnung war vom Bozner Questor allerdings schon 1998 beantragt worden. Warum man mit der Überreichung so lange zuwartete, bleibt Geheimnis. Der hinterhältige Anschlag löste die schreckliche Vergeltung von seiten der Deutschen aus, die 335 Geiseln in den Ardeatinischen Höhlen erschießen ließen.

Zu einer derartigen Provokation erübrigt sich jedes Wort eines Kommentators unsererseits. Wir können einen Minister mit solcher Verwirrung im Geiste nur bedauern. Nicht vorenthalten wir aber den Lesern, daß ein weltbekanntester, italienischer General gegen diese Auszeichnung seine Medaillen zurückgeschickt hat. Fallschirmjägergeneral Giuseppe Palumbo, früherer Kommandant der Brigade „Folgore", hat seine Handlungsweise in zwei Briefen an den Minister und an den Staatspräsidenten begründet.

Im Schreiben an den Minister heißt es, da der Unterfertigte mit dem jetzt für militärische Verdienste Ausgezeichneten nicht gemein sei, gibt er die Medaillen zurück, die ihm „diese Republik" verliehen hat. Dem Staatspräsidenten teilte Palumbo mit, er wünsche nicht in einen Topf geworfen zu werden mit den Feiglingen, die in einer Republik wie der unseren die uneingeschränkte Hochachtung eines Ministers genießen. Nach dem, was geschehen ist", fügte er hinzu, „würde es mich nicht wundern, wenn auch eine Tapferkeitsauszeichnung für reuige Terroristen eingeführt würde."

Diesen Worten des Generals Palumbo haben wir nichts hinzuzufügen.

GLORIA AI CADUTI PER LA GUERRA DI LIBERAZIONE

A. N. P. I.

ENTE MORALE D. L. N. 224

Copia

ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI D'ITALIA

Comitato Provinciale di Bolzano

Bolzano, li 24 gennaio 1982

Onorevole Presidente della Repubblica — R O M A
Onorevole Presidente del Senato — R O M A
Onorevole Presidente della Camera dei Deputati — R O M A
Onorev le Presidente del Consiglio dei Ministri — R O M A

L'A.N.P.I. Comitato provinciale di Bolzano sente il dovere di far conoscere all'On. Presidente della Repubblica, agli On.li Presidenti dei due rami del Parlamento, all'On. Presidente del Consiglio dei Ministri, quali massime autorità della Repubblica e custodi, nelle rispettive competenze, delle libertà democratiche sancite dalla Costituzione nata nello spirito della Resistenza, quali offensivi provocatori atteggiamenti siano stati assunti da organi di stampa locali - uno dei quali espressione diretta del partito di maggioranza assoluta della Provincia di Bolzano - in relazione ad un recente episodio riguardante il tardivo conferimento di decorazioni al valor militare per azioni di guerra compiute durante la Resistenza romana.

Si unisce la relativa documentazione, comprensiva della presa di posizione con cui il Comitato provinciale di Bolzano dell'A.N.P.I. ha risposto alle insultanti affermazioni contro la Resistenza, ed altresì di documenti parlamentari non ancora discussi, riguardanti episodi strettamente connessi con quelli attuali.

Non è superfluo notare come, di fronte all'impegno da parte delle forze e delle istituzioni politiche, sociali, culturali autenticamente democratiche di lingua italiana, tedesca, ladina della provincia di Bolzano di operare per una piena pacificazione degli animi e a sostegno di una civile convivenza, rispetto alle gravi vicende del passato che hanno messo a dura prova queste popolazioni, atteggiamenti come quelli assunti da determinati organi di stampa e ambienti politici locali causano la triste conseguenza di riaccendere insani nazionalismi a danno di tutti i gruppi linguistici e di uno sviluppo democratico dell'autonomia.

Il Comitato provinciale
dell'A.N.P.I. di Bolzano

Allegati

B

dal quotidiano DOLOMITEN in Lingua tedesca, [illegible]

traduzione

~~[illegible] 1981 (?)~~
26-1-1982

VIA RASELLA

Un uomo e una donna in una strada appartata di Roma mettono in un bidone delle immondizie vuoto un ordigno esplosivo. E' il 23 marzo 1944. A Roma, che era stata dichiarata città aperta, c'è normalmente tranquillità, ci si accorge poco della guerra. Bombe cadono sporadicamente nelle zone periferiche. Altro non succede - tutti si fidano che nel centro della città eterna non accada niente, perciò la città è piena di profughi. Le truppe tedesche, assieme agli alleati fascisti, sono forze d'occupazione, ma non ci sono quasi per niente reparti di combattimento in città. Al contrario le truppe presenti sono composte di uomini anziani, che sono stati comandati a Roma.

E proprià per un tale reparto di un reggimento di polizia, composto da sudtirolesi di età matura, l'uomo e la donna collocano nel bidone delle immondizie la carica esplosiva. I due fanno parte di un gruppo comunista di partigiani, per i quali i loro connazionali fascisti sono egualmente nemici quanto le truppe di occupazione tedesche. I partigiani, a quanto risulta, hanno ricevuto dagli alti vertici l'ordine di turbare nella primavera del 1944 a Roma la "pace" dominante.

Pertanto caricano questo bidone dell'immondizia di un'enorme quantità di esplosivo. L'attentato è rivolto contro un reparto del reggimento di polizia che rientrando ogni giorno dal campo di addestramento marcia cantando per questa via Rasella. Il calcolo è semplice, si riempie il bidone e nel momento nel quale la colonna gira nella strada un innocuo passante accende con la sua pipa la miccia nascosta, niente di più.

Tutto è conosciuto da tempo, scritto da tempo, s'è fatto anche un film; questo è l'antefatto.

Ciò che fino ad ora è stato poco sottolineato è il fatto che ognuno allora a Roma poteva leggere su manifesti murali che attentati contro soldati delle forze d'occupazione sarebbero stati severamente puniti, attraverso la fucilazione di ostaggi. O, per dirla con altre parole: chi avesse lasciato in pace le forze d'occupazione, non avrebbe dovuto temere nulla. Chi invece avesse attaccato alle spalle le forze d'occupazione, avrebbe dovuto aspettare la morte, poichè il partigiano non è un soldato regolare. E quando non si fosse riusciti a catturare il partigiano, allora - secondo la convenzione dell'Aia - sarebbero stati uccisi per ogni uomo caduto 10 ostaggi.

Questo lo sapevano tutti. Proprio questo è l'aspetto terribile della questione, che con sicurezza matematica era prevedibile. I partigiani sapevano che per ogni vittima 10 dei loro connazionali erano predestinati - la morte di questi infelici era calcolabile. E' calcolabile che sempre, dunque, innocenti devono pagare quando la guerra devia dallo scontro aperto tra soldati alla perfidia di un attacco alle spalle.

Tutto il resto si è svolto come è noto e da tempo è stato descritto. Si giunge alla raccapricciante esecuzione delle Fosse Ardeatine, la macchina della guerra procede inesorabile. Essa colpisce uomini che - quando non si tratta di prigionieri già condannati - sono innocenti come i 33 sudtirolesi caduti. Poichè il numero degli ostaggi è stato superato, ciò ha portato all'ufficiale di servizio Kappler il carcere fino alla fine della sua vita. Egli per questo errore che non ha commesso personalmente ha e-

spiato.

Anche gli attentatori erano solo strumenti di coloro che per freddo calcolo hanno avuto bisogno di morti, al fine di togliere la "pace" romana. Il modo come tutto ciò si è messo in scena non costituisce certo una pagina gloriosa. Condurre la guerra in modo proditorio non è mai stato un fatto eroico e non si riuscirà mai a costruirlo come fatto eroico, anche se per questo si danno decorazioni al valore, come è successo in questi giorni, con indignazione anche degli Italiani che riescono a pensare storicamente e senza odio.

Noi pensiamo alle nostre cose. Esistono ancora sopravvissuti di via Rasella e vivono i parenti di coloro che furono colpiti alle spalle. Ai 33 morti è stata dedicata nel cimitero militare di Bolzano una lapide in memoria, un segno di ammonimento che non parla di eroismo, ma di lutto per essi che non sono stati dimenticati.

Essi possono riposare in pace, nonostante l'offesa che a loro e agli ostaggi è stata rivolta onorando ancora coloro che hanno portato sangue e lacrime su centinaia di uomini. X

DIE RANDBEMERKUNG

Via Rasella

Ein Mann und eine Frau laden in einer abgelegenen Straße Roms eine leere Mülltonne mit Sprengstoff. Es ist der 23. März 1944. In Rom, das zur „Offenen Stadt" erklärt worden war, ist es ansonsten ruhig, man merkt nicht viel vom Krieg. Bomben fallen vereinzelt in Außenbezirken, sonst passiert nichts — alles vertraut darauf, daß im engeren Bereich der Ewigen Stadt nichts passieren wird; deshalb ist die Stadt auch voller Flüchtlinge. Deutsche Truppen sind — zusammen mit ihren faschistischen Verbündeten — Besatzungsmacht, aber es gibt kaum Kampftruppen in der Stadt. Im Gegenteil, es sind eher Truppenteile mit älteren Männern, die nach Rom abkommandiert sind.

Und gerade für einen solchen Truppenteil, für ein Polizeiregiment, das sich aus Südtirolern älterer Jahrgänge zusammensetzt, laden der Mann und die Frau die Mülltonne mit Sprengstoff. Die beiden gehören einer kommunistischen Partisanengruppe an, für die ihre faschistischen Landsleute ebenso Feinde sind wie die deutsche Besatzungstruppe. Die Partisanen haben ganz offensichtlich von höchster Stelle Weisung bekommen, den im Frühjahr 1944 in Rom herrschenden „Frieden" zu stören.

Daher laden sie einen Abfallkübel mit einer gewaltigen Menge Sprengstoff. Das Attentat gilt einer Abteilung des Polizeiregimentes, das, vom Übungsplatz kommend, jeden Tag singend durch diese via Rasella marschiert. Das ist eine einfache Rechnung, man füllt die Mülltonne, und in dem Augenblick, in dem die Kolonne in die Straße einbiegt, brennt ein harmloser Passant mit seiner Pfeife eine versteckte Zündschnur an, nichts weiter.

Das ist alles längst schon bekannt, längst schon geschrieben und auch verfilmt worden; es ist nur die Vorgeschichte.

Was aber bislang viel zu wenig betont wurde, ist die Tatsache, daß jeder Mensch in Rom an zahllosen Maueranschlägen lesen konnte, daß Attentate auf Besatzungssoldaten streng geahndet werden würden, und zwar durch Geiselerschießungen. Oder um es anders zu sagen: Wer die Besatzungsmacht in Ruhe ließ, hatte nichts zu befürchten. Wer aber hinterrücks die Besatzungsmacht angriff, hatte den Tod zu gewärtigen, da der Partisan ja kein regulärer Soldat ist. Und wenn der Partisan nicht zu fassen war, dann würden — laut Haager Landkriegsordnung — pro getöteten Mann je zehn Geiseln erschossen.

Das wußten alle. Das ist ja das Furchtbare an der ganzen Sache, daß sie mit mathematischer Sicherheit vorausberechenbar gewesen ist. Die Partisanen wußten, daß die zehnfache Anzahl ihrer eigenen Landsleute für jedes ihrer Opfer werde herhalten müssen — der Tod dieser Unglücklichen war kalkulierbar. Es ist kalkulierbar, daß immer dann Unschuldige daran glauben müssen, wenn der Krieg vom offenen Kampf zwischen Soldaten zur Heimtücke aus dem Hinterhalt entartet.

Alles andere lief ab, wie bekannt und längst beschrieben. Es kommt zur grauenhaften Hinrichtung in den Ardeatinischen Höhlen, die Maschinerie des Krieges läuft unerbittlich ab. Es traf Menschen, die — soweit es sich nicht um bereits abgeurteilte Häftlinge handelte — genauso unschuldig gewesen sind, wie es die 33 toten Südtiroler waren. Daß die Zahl der Geiseln überschritten wurde, hat den diensthabenden Offizier Kappler bis an sein Lebensende in den Kerker gebracht, er hat für diesen Irrtum, der gar nicht ihm persönlich unterlaufen ist, gebüßt.

Die Attentäter waren auch nur Werkzeuge. Werkzeug jener, die kühl berechnend Tote gebraucht haben, um den römischen „Frieden" aufzuheben. Wie man dies in Szene setzte, ist kein Ruhmesblatt. Aus dem Hinterhalt Krieg führen, ist noch nie eine Heldentat gewesen, und es wird nie gelingen, eine Heldentat daraus zu konstruieren, auch wenn man dafür Tapferkeitsauszeichnungen verleiht, wie dies erst jüngst zur Empörung auch der Italiener, die historisch und ohne Haß denken können, geschehen ist.

Wir denken uns unseren Teil. Überlebende der via Rasella gibt es noch, und es gibt auch Angehörige der aus dem Hinterhalt Getöteten. Den 33 Toten hat man in Bozen, am Soldatenfriedhof, eine Gedenktafel gesetzt, ein Mahnmal, das nicht von Tapferkeit spricht, sondern von Trauer um die Unvergessenen.

Sie mögen in Frieden ruhen — trotz der Schande, die man ihnen und den Geiseln angetan hat, indem man heute noch jene ehrt, die Blut und Tränen über Hunderte von Menschen gebracht haben.

X

ASSR

Volgger: «Gli eserciti alleati ci hanno portato la libertà»

La replica del senatore sudtirolese alla nota dell'ANPI su via Rasella

L'«Alto Adige», in data 20 gennaio, ha pubblicato una presa di posizione dell'ANPI in merito alla consegna delle medaglie al professor Rosario Bentivegna, dal titolo «Dalla Resistenza venne anche la libertà per i sudtirolesi». L'ANPI prendeva lo spunto da un commento del quotidiano «Dolomiten» sullo stesso tema.

Non è mia intenzione entrare in questa polemica. Vorrei però esprimere le mie opinioni sul concetto dell'ANPI, secondo cui «decine di migliaia di giovani dettero la loro vita per l'indipendenza nazionale, per la libertà, per gli stessi diritti nazionali delle popolazioni sudtirolesi».

I meriti della Resistenza italiana non hanno bisogno di essere riaffermati. Però è un dato di fatto oggettivo che la Resistenza italiana non ha mai assunto le proporzioni della resistenza di altri Paesi quali la Polonia, la Jugoslavia, la Russia, la Francia. In Jugoslavia quasi un decimo della popolazione, quasi due milioni di patrioti, hanno sacrificato la loro vita nella lotta per la libertà, il che certo non sminuisce, ma pone nel giusto rapporto il valore della resistenza europea, italiana compresa.

Mi inchino davanti a tutte le vittime della resistenza, e mi viene spontaneo il ricordo di alcune tra le figure più eccelse della lotta per la libertà. Penso al senatore Ferruccio Parri, recentemente scomparso, della cui amicizia personale ero e rimarrò fiero. Ricordo Enrico Mattei, diventato più tardi il «re del petrolio»: egli era uno dei capi più coraggiosi della Resistenza. E penso, per parlare della nostra regione, al conte Manci di Trento ed a Manlio Longon di Bolzano che hanno dato la loro vita per la libertà del proprio Paese. Mi inchino davanti alle migliaia di giovani che si sono rifugiati nelle montagne per contribuire alla lotta.

Ma debbo aggiungere che mi inchino anche davanti a tutti quei semplici soldati che nell'assolvere il loro dovere sono caduti nei deserti dell'Africa e nelle distese ghiacciate del Nord.

Mi danno però un senso di ribrezzo quelle persone, diventate «partigiani» all'ultimissimo momento, i cui meriti, non dimostrabili nei fatti, consistevano nell'infilarsi ad alta voce nei primi ranghi della Resistenza. Enrico Mattei, che nella prima legislatura della Repubblica risorta era deputato al Parlamento, mi confidò personalmente che egli stesso, per molte di queste figure, provava un profondo senso di vergogna.

E chi oggi si entusiasma per la resistenza degli afghani contro l'oppressore sovietico non può non rispettare anche la resistenza contro il neofascismo. Come Brezhnev ha invaso l'Afghanistan così Hitler ha invaso nella sua follia quasi tutti gli Stati dell'Europa.

Dalla giustificata apologia della Resistenza emerge però un'altra verità storica spesso «dimenticata»: l'Europa è stata liberata dal nazi-fascismo dalle truppe alleate. Senza il loro sopraggiungere la resistenza dei singoli popoli, e fosse stata anche maggiore, sarebbe stata vana. I partigiani hanno i loro meriti cioè quelli di avere contribuito alla liberazione, ma il merito di aver portato la libertà, è anzitutto degli eserciti alleati. Non dimentichiamolo.

Quindi anche la libertà dei sudtirolesi è venuta dalle truppe alleate, e non dalla Resistenza. Per quanto, infine, concerne i fatti di via Rasella, la mia posizione è sufficientemente nota. Non ritengo di dover aggiungere altro.

Sen. Friedl Volgger

27/1/1982 Alto Adige

ASSR

"Alto Adige" 1 febbraio 1982

TRIBUNA LIBERA

L'antinazismo locale sacrificato sull'altare dell'unità etnica

Controreplica del Comitato provinciale di Bolzano dell'ANPI alla presa di posizione del senatore Friedl Volgger sulla Resistenza e sull'eccidio delle Fosse Ardeatine

Degno di miglior causa è lo zelo con cui il Senatore Friedl Volgger nel suo scritto apparso sull'«Alto Adige» del 27 gennaio si è prodigato per sminuire il significato storico, l'incidenza militare della Resistenza italiana. Invano abbiamo atteso tanto zelo storico-politico da parte di Volgger nei confronti del «pensiero» che va esprimendo il nuovo direttore del quotidiano «Dolomiten», il quale non esita a rivendicare di fatto il merito della guerra nazista all'est, contro il «comunismo», il merito degli stessi sudtirolesi che vi hanno partecipato, giudicando implicitamente un nobile risultato l'ecatombe di venti milioni di sovietici.

Volgger può vantare un passato antifascista e antinazista degno di alta considerazione, è stato internato a Dachau, ha lottato strenuamente per la difesa dei diritti nazionali delle popolazioni sudtirolesi, è stato uno dei protagonisti della lunga battaglia per l'autonomia. Ma nel corso dei difficili decenni del dopoguerra chiaramente si sono delineati il sacrificio, la subordinazione del suo passato ad una visione esclusivistica e totalizzante del problema etnico locale, come dimostrano i suoi costanti compromessi con esponenti e gruppi dirigenti di lingua tedesca, che dal nazismo sono passati alla democrazia per forza di eventi, per ragioni di opportunità, non certo per maturate convinzioni, per sofferte riflessioni, per impegno autocritico.

Nel quadro di questa mai superata ambiguità nascono la malcelata insofferenza di Volgger verso chi richiama i valori della Resistenza italiana, la sua avversione all'evidenza quando contesta l'elementare affermazione secondo cui le migliaia e migliaia di caduti della Resistenza nel nostro Paese si sono sacrificati «per gli stessi diritti nazionali delle popolazioni sudtirolesi». In questi distorti orientamenti va collocato il suo fazioso giudizio sull'azione di guerra di via Rasella, da lui arbitrariamente avulsa dal naturale contesto storico-politico della guerra dichiarata dall'Italia democratica alla Germania nazista che invade e duramente infierisce sul nostro Paese, della sanguinosa lotta di liberazione delle regioni occupate e oppresse.

Alla inesorabile forzatura di un'unità ferrea della popolazione di lingua tedesca della provinia di Bolzano va attribuita la volontà dei gruppi dirigenti della Volkspartei e dello stesso Volgger di emarginare l'antinazismo locale, di minimizzare l'opposizione alla guerra hitleriana da parte di centinaia e centinaia di sudtirolesi disertori, resistenti, internati e sacrificati nei lager nazisti.

La Resistenza italiana è un evento storico universalmente riconosciuto, non ha necessità di difendersi dai detrattori o da coloro, come Volgger, che incapaci di comprenderne il profondo significato rinnovatore per un'intera Nazione, indugiano in meschini intenti riduttivi. Quale senso hanno certi paragoni e le «graduatorie» prive di senso tra un Paese e l'altro? Certo è che la Resistenza italiana non ha comunque proporzioni e incidenza minori di quella francese. A Volgger ricordiamo pochi dati: 42 mila partigiani caduti nel territorio nazionale, 21 mila tra feriti e mutilati, 30 mila partigiani caduti all'estero (soprattutto in Jugoslavia), 8 mila deportati politici annientati nei campi di sterminio nazisti. A questi vanno strettamente uniti, nel quadro della resistenza italiana contro il nazifascismo, i 33 mila militari morti nei lager in Germania, i 10 mila soldati caduti combattendo a fianco degli Alleati.

230 mila sono stati i partigiani combattenti regolarmente riconosciuti dalle Commissioni governative che hanno operato regionalmente, e 125 mila i patrioti (collaboratori permanenti dei partigiani di formazione). Il movimento partigiano impegnò in Italia da 6 a 8 divisioni delle 25 dell'esercito tedesco in Italia, oltre a gran parte delle truppe fasciste della repubblica di Salò. È superfluo infine chiarire che un movimento di quelle proporzioni nel centro e nel nord Italia non avrebbe potuto sopravvivere e organizzarsi se non avesse avuto il sostegno costante della stragrande maggioranza della popolazione. Ci si consenta di riportare un giudizio non sospetto sulla Resistenza italiana, espresso ai rappresentanti dei partiti usciti dalla lotta di liberazione il 25 aprile 1946 a Milano da parte di John Mc Caffery, capo della «Special Force», che per anni coordinò la lotta clandestina contro il nazifascismo in tredici Paesi d'Europa: «La Resistenza italiana ha scritto le pagine più belle della lotta di tutti i Paesi d'Europa contro il comune nemico. È vostro dovere far conoscere a tutti quanto avete fatto. Non lo si sa ancora abbastanza». Rilievo, quest'ultimo, che vale ancor oggi.

Il Comitato provinciale di Bolzano dell'A.N.P.I.

38

Febbraio 1982 / pubblicato

Il Comitato antifascista di Bolzano condanna severamente i giudizi che di recente da parte di singoli cittadini sono stati espressi sulla Resistenza romana (azione di via Rasella, eccidio delle Fosse Ardeatine, Kappler) al di fuori di qualsiasi impegno di seria indagine e di riflessione su fatti e realtà che vanno inquadrati nella immane lotta contro il nazifascismo.

E' grave offesa alla Storia muovere da atteggiamenti di tipo legalistico o pietistico per valutare quelle drammatiche tragiche vicende. La vera legalità, di reale significato storico, civile, morale, è quella che, al di là di ogni specioso formalismo e pretesto pseudogiuridico, poggia saldamente sul riconoscimento della sacrosanta legittimità della lotta dei popoli contro il nazifascismo. La autentica pietà, di reali dimensioni umane, è quella sostanziata di profonda universale solidarietà verso le vittime che, sui campi di battaglia, nelle tormentate vicende della lotta partigiana, nelle persecuzioni, nelle torture, negli eccidi, una spietata barbarie ha sacrificato alla follia della violenza scatenata. Fuori da questa visione globale della tragedia che ha nome "guerra nazifascista" non esiste verità, non esiste possibilità di giudizio che voglia ancorarsi a reali valori etici.

I partigiani romani, che tanto sangue versarono, tanti sacrifici sopportarono per la difesa di Roma, per la salvaguardia dei valori di civiltà, nei suoi stessi significati della Cristianità, che senza distinzione di fede politica e religiosa coraggiosamente affrontarono in condizioni disperate i nazisti e i fascisti, loro succubi complici, erano nella piena legalità di una lotta contro gli invasori e i traditori d'Italia, lotta riconosciuta e organicamente sostenuta, attraverso il Comitato di Liberazione Nazionale, dall'unico legittimo governo italiano, quello che dopo l'armistizio si era trasferito nell'Italia del sud.

Per gli altoatesini di lingua tedesca e italiana è motivo di triste rammemorazione che i soldati dell'esercito nazista caduti nell'azione partigiana di via Rasella fossero originari della nostra terra. Nella consapevole accettazione della inflessibile inesorabile logica di una lotta di liberazione - che tanto duramente hanno pagato il popolo italiano e tutti i popoli d'Europa, e che ha valso il riscatto per tutti dalla più implacabile oppressione - questa dolorosa circostanza deve essere motivo di più intransigente condanna dei delitti del nazifascismo.

Il Comitato antifascista di Bolzano, interprete dei sentimenti più gelos

delle popolazioni locali, sul piano in particolare delle distinte identità e tradizioni nazionali, riconosce e intende sottolineare vigorosamente le ragioni ideali, umane, culturali dei contributi espressi dal popolo italiano e dal popolo tedesco, in modi e qualificazioni necessariamente diverse, nella lotta per la libertà, contro il nazifascismo. E su questi valori richiama con forza l'adesione di tutti i cittadini amanti della libertà e della giustizia perchè ne riconoscano e ne facciano propri gli storici significati a sostegno del processo di elevazione politica e democratica della società altoatesina.

Se nell'esame di quelle sconvolgenti tragiche esperienze c'è ancora chi, legato a orientamenti universalmente condannati, indugia su pretestuosi formalismi legalitaristici, a maggior ragione i democratici, gli antifascisti, gli antinazisti rivendicano i valori espressi allora, nell'eroica lotta contro la tirannide, nei diversi ma paralleli ambiti di esperienza dei nostri due popoli. Tutti gli uomini sensibili ai principi di libertà respingono con irriducibile avversione la mostruosa "legalità" della guerra hitleriana ed esaltano le nobilissime "illegalità" di coloro che con la vita hanno pagato il loro tributo alla causa della libertà: da Innerhofer a Longon, da Manci a Mayr-Nusser, dai "ribelli" della lotta partigiana italiana ai numerosi gruppi di antinazisti e di resistenti tedeschi, dalle vittime delle Fosse Ardeatine ai giovani studenti della "Weisse Rose" di Monaco, che affrontarono la mannaia nazista gridando fino all'ultimo "viva la libertà".

Il Comitato antifascista
di Bolzano

40

Forlì 25 1982 (Mussolini)

Via Rasella

I fatti anzitutto nella loro cruda eloquenza. L'8 settembre 1943 l'esercito di Hitler invade l'Italia, che ha trovato in sè la forza di abbattere la dittatura fascista e di rompere il vergognoso legame con il nazismo. [redacted] Il Paese, nelle condizioni [redacted] disperate del disastro nazionale, raccoglie ogni più riposta energia, fa leva su una decisa volontà di riscatto, [redacted] esprime risorse e potenzialità insospettate per dare vita ad un grande movimento popolare di liberazione . E' la Resistenza italiana, è il movimento partigiano, al quale concorrono decine di migliaia di italiani, di ogni ceto sociale, di ogni fede politica, sotto la spinta orientatrice delle forze politiche democratiche duramente oppresse dal fascismo, ma mai soffocate negli ideali di libertà, e con l'apporto di grande rilievo delle forze armate rimaste fedeli al bene supremo dell'indipendenza nazionale.

La Resistenza è in piedi già l'8 settembre . A Roma ci si oppone con le armi al nazista invasore, si combatte duramente a Porta S. Paolo. Cadono a centinaia alla periferia della capitale e in numerosi centri del Lazio soldati, civili, uomini del popolo, giovani intellettuali, patrioti di ogni estrazione sociale. E' [redacted] l'inizio della lotta di liberazione dei partigiani italiani, che precede e favorisce l'avanzata delle truppe alleate, investendo massicciamente l'esercito nazista e le formazioni fasciste della repubblica di Salò che si pongono al loro servizio. Lotta dura, condotta in condizioni di grave inferiorità, a cui si supplisce impiegando con sempre maggiore efficacia organizzativa e tattica le tecniche della guerriglia: individuazione dei punti e dei momenti più favorevoli per attaccare, mobilità, sorpresa, spirito di iniziativa, e coraggio, audacia, che non conoscono limiti nello spirito di sacrificio.

A Roma si pone subito all'opera dopo l'8 settembre il Comitato di Liberazione Nazionale, che raccoglie i partiti antifascisti. Le naturali differenziazioni, che non di rado si traducono in dibattiti difficili sui grandi [redacted] problemi di prospettiva, non infirmano lo spirito unitario, strettamente legato allo spirito della resistenza popolare. Nell'ambito del C.L.N. si forma una Giunta militare della quale fanno parte Pertini ed Amendola, ed insieme Bauer del partito d'azione, [redacted] Chiri democristiano, Brosio, liberale, Cevolotto della Democrazia del Lavoro.

I nazisti per piegare la resistenza popolare impiegano l'arma della fame (le razzie e le requisizioni privano la popolazione del minimo di sostentamento) e la ferocia repressiva. Il 7 ottobre vengono arrestati e deportati 1500

41

Carabinieri, il 16 ottobre vengono strappati dalle loro case con violenze e uccisioni oltre 2000 ebrei per essere tradotti nei campi di eliminazioni nazisti in Germania. La barbarie hitleriana si scatena su tutta Roma: rastrellamenti e deportazioni si susseguono facendo vittime tra tutti gli strati della popolazione, tra gente di ogni età. Contro le avanguardie combattenti, in via di organizzazione, le armi dei nazisti e dei fascisti sono quelle che ben si conoscono: repressioni violente, esecuzioni sommarie, torture che portano all'agonia e alla morte. Pochi luoghi sono ricordati ancora con indicibile orrore come via Tasso, dove hanno sede le SS di Kappler, la pensione Jaccarino dove agisce la famigerata banda Koch. Vi si torturano decine e decine di patrioti. Altri ancora si seviziano in carcere, nelle sedi dei comandi repubblichini (banda Pollastrini-Bardi), al "Sesto braccio" di Regina Coeli, anticamera della deportazione e della morte. Il clero partecipa attivamente alla resistenza: don Pietro Morosini viene fucilato dai nazisti per aver apertamente aiutato formazioni partigiane romane. Cadono i primi organizzatori dei GAP (Gruppi di Azione Patriottica), Gianfranco Mattei, docente universitario, Giorgio Labò, studente universitario: il primo si impicca in carcere sfibrato dalle torture, il secondo, ridotto ad un povero corpo piagato e sanguinante, viene fucilato a forte Boccea. In carcere viene seviziato a morte Leone Ginzburg, insegnante universitario, marito di Natalia Ginzburg.

Questo il clima allucinante, mostruoso, in cui vanno inquadrati fatti, episodi, iniziative disperate e temerarie della Resistenza romana. Dimenticare, trascurare questo contesto significa perdere il senso di una realtà incombente e generalizzata, significa ridurre ogni valutazione a giudizio parziale, arbitrario, astratto.

Ma tali elementari richiami devono essere rapportati ad una più vasta visione d'insieme. Deve essere valutata nella sua storica importanza la positiva evoluzione della politica italiana, che intorno al legittimo governo operante nel Sud fa capo ai partiti del Comitato di Liberazione Nazionale. I partiti antifascisti puntano su un ampliamento del governo presieduto da Badoglio, su basi di maggiore rappresentatività democratica, antifascista, di unità nazionale. Quando un governo di questa impronta si costituisce, con la partecipazione diretta dei partiti, è immediata una solenne dichiarazione programmatica nella quale si afferma che la guerra di liberazione è il "il primo supremo oggetto" della Nazione.

[redacted] Richiamare la legittimità storica del governo antifascista del Sud, significa parimente porre [redacted] in decisa evidenza la lotta partigiana nell'Italia centrale e settentrionale ancora occupata dai nazisti, lotta che è guidata [redacted] dai Comitati di Liberazione Nazionale, organi di governo riconosciuti dal Governo nazionale e dagli Alleati. I partigiani sono dunque i combattenti volontari del nuovo esercito italiano, democratico e antifascista, che nel segno dell'unità nazionale combatte per la liberazione del Paese dagli invasori nazisti e dai loro complici fascisti. [redacted] la Resistenza italiana [redacted] impone a tutti la riflessione su queste realtà oggettive: 42 mila caduti nel territorio nazionale, 30 mila caduti all'estero (soprattutto in Jugoslavia), 21 mila tra feriti e mutilati, 8 mila deportati politici uccisi nei lager nazisti, 10 mila soldati caduti combattento a fianco degli Alleati, 33 mila militari morti nei campi di concentramento in Germania. Il movimento partigiano italiano, il più vasto nell'Europa occidentale, è arrivato ad impegnare nel 1944 da 6 a 8 divisioni tedesche e gran parte delle truppe fasciste repubblichine. Il grande tributo di energie, di sacrifici, di vite umane della Resistenza italiana ha gettato le basi [redacted] per la rinascita della vita nazionale.

L'attacco di via Rasella fa corpo unico con la lotta armata dei resistenti romani, che vigorosamente [redacted] riprende dopo le gravi perdite e i duri colpi subiti in conseguenza della mancata liberazione di Roma dopo lo sbarco degli Alleati ad Anzio. In ogni quartiere interventi improvvisi, atti di sabotaggio colpiscono gli occupanti, dal comando di Trastevere al posto di guardia di Regina Coeli, dalla stazione Termini a Via Regina Elena. Un corteo di fascisti viene disperso a bombe a mano nel centro di Roma, in via Tomacelli. Azioni temerarie, che [redacted] hanno lo scopo di rendere difficile la vita dell'occupante, ma anche quella di costringere i nazisti a rispettare gli impegni presi per fare di Roma una "città aperta" e [redacted] ad allontanare le loro truppe dalla capitale, evitando così i bombardamenti aerei anglo-americani, [redacted] (Si vuol) dare testimonianza alla popolazione che esiste [redacted] una forza attiva, capace di incrementare la lotta contro i nazifascisti, nonostante una certa demoralizzazione seguita al mancato arrivo degli Alleati. L'azione militare di via Rasella viene attuato da un esiguo gruppo di partigiani, [redacted] da tempo si è individuato che giornalmente [redacted] quella via viene percorsa da colonne dell'esercito di occupazione. Una carica di esplosivo [redacted] viene fatta esplodere il 23

marzo durante il passaggio di una colonna del reggimento di polizia "Bolzano", composto di sudtirolesi, che fa parte integrante, ovviamente, delle truppe naziste di occupazione. Cadono 33 soldati. La rappresaglia nazista è immediata e viene attuata senza preavviso alcuno, alle Fosse Ardeatine. Dal pomeriggio del 24 alla mattina del 25 vengono trucidati con colpi alla nuca 335 patrioti italiani, tra i quali ebrei, militari, militanti politici, alcuni condannati, altri in attesa di giudizio. Kesselring dirà al processo di Venezia che l'immediata mostruosa reazione nazista fu decisa nel timore di un'insurrezione generale a Roma in concomitanza con un'offensiva alleata per la liberazione della capitale. Ma c'è stato e c'è ancora chi, facendo leva sulla propria faziosità oltrechè su una vergognosa ignoranza di realtà e circostanze oggettive, afferma che la strage delle Ardeatine sarebbe stata evitata se gli autori dell'attacco di via Rasella si fossero consegnati ai nazisti. S'è già detto che nessun preavviso fu dato dal comando nazista. Ma non è questo l'argomento decisivo. Va affermato in via di principio che i partigiani, a tutti gli effetti inquadrati nell'esercito di liberazione, avevano il dovere di non presentarsi, costituivano reparti combattenti e non potevano abbandonare la lotta, passare al nemico, con tutte le gravi conseguenze che un simile comportamento significava per la sicurezza della rete cospirativa.

A fronte di queste valutazioni oggettive, di queste realtà inconfutabili, consegnate alla storia, da parte di taluni gruppi dirigenti di lingua tedesca a Bolzano si pronunciano espressioni volgarmente offensive, intollerabili verso i partigiani di via Rasella. Si afferma nella stampa di lingua tedesca che l'azione di guerra di via Rasella fu un vile attentato, si è scritto nell' organo ufficiale del partito di maggioranza assoluta della provincia di Bolzano che i partigiani impegnati in quell'azione erano dei "vili", dei "folli fanatici", che l'azione era priva di qualsiasi utilità strategica. Quasi che la guerra contro un nemico che opprime spietatamente un popolo si potesse condurre non attaccandolo dovunque, di sorpresa, ma in base a non si sa bene quali necessità strategiche.

Non basta. Il 29 marzo dello scorso anno nel cimitero militare di Bolzano per iniziativa dell'"Associazione sudtirolese degli ex combattenti nelle truppe alpine tedesche" è stata scoperta una lapide commemorativa,

nella quale si legge che i 33 sudtirolesi morti in via Rasella caddero vittime di un attentato "proditorio" (in tedesco "hinterhältig"). Nel corso della cerimonia religiosa, condotta in modo composto, sono state ricordate dal sacerdote officiante anche le vittime delle Fosse Ardeatine. Ma ciò non attenua la gravità del termine usato per qualificare spregiativamente l'atto di guerra di via Rasella, circostanza aggravata dalla presenza alla cerimonia delle maggiori autorità locali di lingua tedesca e da una rappresentanza parlamentare dello stesso gruppo linguistico.

Sia chiaro. I cittadini di lingua tedesca della provincia di Bolzano hanno pieno diritto di ricordare con sentimenti di pietà umana e religiosa i loro compatrioti caduti in guerra. I firmatari dell'interpellanza hanno esplicitamente espresso il loro pieno rispetto verso ogni atto che abbia questo naturale significato. Ma non possono tollerare che un devoto ricordo di tale natura divenga l'occasione per presentare un'azione di guerra dei partigiani italiani come un vile attentato e sia preparato da una campagna di stampa in cui si impiegano espressioni di volgare vilipendio contro i valorosi combattenti antifascisti romani che assieme a tutti i partigiani italiani hanno lottato e sostenuto immani sacrifici per le libertà delle stesse popolazioni sudtirolesi.

Ed in questi ultimi giorni, in occasione della tardiva consegna di due decorazioni al valor militare, conferite già nel 1950, ad uno strenuo combattente per la liberazione di Roma, con motivazioni che si riferiscono a numerose azioni, tra le quali anche quella di via Rasella, la stampa di lingua tedesca di Bolzano nuovamente è scesa con violenza ad espressioni gravemente offensive contro i partigiani di via Rasella e contro lo stesso Ministro della Difesa Legorio: che noi vogliamo qui ringraziare per l'atto riparatore da lui compiuto.

Si è giunti all'aberrante inqualificabile insulto di raffrontare i partigiani di via Rasella con i terroristi di oggi. Come possono rifiutarsi di comprendere i gruppi dirigenti sudtirolesi che i partigiani hanno combattuto l'esercito nazista invasore e i suoi servi fascisti, sono caduti a migliaia e migliaia per la libertà, per l'indipendenza nazionale? I terroristi che oggi minacciano il Paese, agiscono come feroci assassini contro inermi cittadini, contro le forze dell'ordine, e perseguono l'obiettivo criminale di

abbattere la democrazia, di distruggere le libertà.

La guerra nella sua inesorabile logica non consente di distinguere. Ben si può pensare - come hanno detto i partigiani di Bolzano - che quei sudtirolesi caduti in via Rasella fossero sostanzialmente lontani dalla criminale brutalità nazista, per sentimenti naturali, per il distacco forzato dalla loro terra. Va ricordato che gli appartenenti allo stesso battaglione si rifiutarono di partecipare al massacro delle Fosse Ardeatine. Nei confronti di quei caduti, verso i loro commilitoni superstiti vanno ogni umana comprensione, ogni umano rispetto. Nessun rispetto invece, disprezzo al contrario, verso chi oggi, a trentasette anni di distanza, rievoca con perverso compiacimento avversioni antiche, tenta di riaccendere divisioni e nazionalismi, nati nel clima disumano della guerra nazifascista. I partigiani, i resistenti di ogni lingua, i democratici di ogni fede politica, impegnati nella difesa delle istituzioni democratiche, della libertà, schierati con la medesima decisione di allora contro il terrorismo criminale, perseguono la pacificazione, l'incontro costruttivo tra coloro che un tempo si trovarono schierati in campi opposti. In questo spirito, nella comune intransigente condanna della guerra nazifascista, senza eccezione, i partigiani romani sono pronti a stringere la mano ai sudtirolesi superstiti del Reggimento di polizia [redacted] "Bozen".

Messaggero
pubblicato il 24 Ott. '82

SENATO DELLA REPUBBLICA

RISERVATA PERSONALE

Roma, 11 febbraio 1982

Illustre Ministro,

martedì mattina sarà data risposta da parte Tua ad una interpellanza (firmata Boldrini, Cipellini, Signori, Venanzi, Ossicini, Ariosto, Valiani, Marchetti, Mascagni) relativa allo scoprimento di una lapide a Bolzano che ricorda i soldati tedeschi caduti in Via Rasella nel marzo 1944, nella quale si qualifica quell'azione di guerra come atto "proditorio". L'episodio risale allo scorso anno e provocò una dura polemica tra forze democratiche nazionali e gruppi dirigenti sudtirolesi, con un'eco anche al Congresso nazionale dell'A.N.P.I. che si teneva a Genova in quei giorni.

Ora in occasione della consegna da parte Tua delle due decorazioni al partigiano Bentivegna è riesplosa la polemica, in campo nazionale e, durissima, a Bolzano. Abito da anni a Bolzano e ho seguito "attivamente" l'intero scontro. Mi permetto di allegarTi una documentazione delle botte e risposte tra l'A.N.P.I. e i giornali di lingua tedesca di Bolzano. In particolare desidero richiamare la Tua attenzione sul fatto che il settimanale "Volksbote" organo della Suedtiroler Volkspartei, in data 21 gennaio ha pubblicato un ignobile articolo dal titolo "Vigliacco decorato, articolo nel quale si attacca con inqualificabili parole la Tua stessa persona: "Noi possiamo - dice l'articolo - solo compiangere un Ministro che dimostra una tale confusione di spirito".

Ho ritenuto opportuno farTi conoscere questi nuovi elementi in vista dello svolgimento dell'interpellanza e di una mia interrogazione sulla questione.

Ti porgo i miei cordiali saluti

Sen. Andrea Mascagni

allegati

Al Ministro della Difesa
On. Lelio Lagorio
R o m a

47

Documenti in sviluppo 16.2.1982

INTERPELLANZA E INTERROGAZIONE SULLE RIEVOCAZIONI DELL'ATTENTATO DI VIA RASELLA

Interpellanza

BOLDRINI, CIPELLINI, SIGNORI, VENANZI, OSSICINI, ARIOSTO, VALIANI, MARCHETTI, MASCAGNI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere se il Governo non intenda assumere la chiara posizione che gli compete di fronte alla grave, intollerabile offesa alla Resistenza italiana recata di recente a Bolzano in occasione di una cerimonia a ricordo dei militari sudtirolesi dell'esercito di occupazione nazista caduti nel corso dell'azione partigiana che provocò per criminale rappresaglia il massacro delle Fosse ardeatine.

Gli interpellanti, rispettosi di ogni atto di pietà umana e religiosa, ma fermamente consapevoli anzitutto della necessità di respingere con fermezza ogni tentativo di distorsione storica a tutela della dignità nazionale e dei valori su cui è sorta la Repubblica, chiedono al Governo di voler solennemente riaffermare, come affermarono i legittimi Governi degli anni 1943-45, che la guerra di Liberazione era il primo supremo dovere della nazione.

(2 - 00302)

Interrogazione

MASCAGNI, BERTONE, URBANI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Premesso:

che una pubblicazione di partito in lingua tedesca di Bolzano ha di recente definito « vili » e « folli fanatici » i partigiani romani che nel marzo 1944 condussero l'azione di guerra di via Rasella, nella quale caddero 33 soldati sudtirolesi dell'esercito nazista di occupazione, azione alla quale i nazisti risposero con la strage delle Fosse Ardeatine;

che la lapide scoperta il 29 marzo 1981 in un cimitero militare di Bolzano, nel corso di una cerimonia commemorativa religiosa, qualifica quell'azione di guerra come atto « proditorio » (*hinterhältig* in lingua tedesca),

gli interroganti chiedono di conoscere se il Governo, come già richiesto da numerose organizzazioni partigiane, non ritenga necessario ribadire in sede storico-politica il giudizio già espresso a suo tempo dalla Magistratura italiana nel senso di negare qualsiasi fondamento a simili ingiuriose affermazioni, e non intenda nello stesso tempo indirizzare — nel nome della Resistenza, sulla quale si fonda la Costituzione repubblicana — un sentimento di solidarietà ai combattenti per la libertà fatti segno a quegli inqualificabili insulti.

(3 - 01341)

48

l'interrogazione presentata dal senatore Maravalle concernente la costruzione della diga del Chiascio (3-01682), riconosce l'esistenza di un clima di non piena armonia fra il Ministero dell'agricoltura e la regione Umbria, determinato dalla richiesta di quest'ultima di parte della documentazione inerente ai progetti di costruzione dell'opera. A una prima richiesta fu data una risposta positiva, cui peraltro non erano estranei motivi di perplessità connessi alla questione della riservatezza dei documenti. La successiva istanza, volta ad ottenere l'ulteriore documentazione non è stata ancora soddisfatta, sia perchè i documenti domandati, avendo carattere propedeutico rispetto al progetto, non facevano parte integrante di esso, sia perchè la regione Umbria, pur operando in un settore, quale quello delle dighe, che è attualmente riservato alla competenza dello Stato, non aveva provveduto ad informare il Ministero delle sue iniziative e, in particolare, della decisione di costituire una apposita commissione, presieduta dal professor Ippolito, incaricata di studiare la fase realizzativa dei progetti concernenti la diga del Chiascio.

Peraltro ogni contrasto potrà presto essere superato, in quanto il Ministero provvederà alla trasmissione degli elaborati richiesti, tenuto anche conto del fatto che la commissione Ippolito appare pienamente idonea allo studio dei progetti relativi alla diga. Accoglie inoltre il suggerimento contenuto nella seconda parte dell'interrogazione ed assicura che saranno convocati presso il Ministero dell'agricoltura i rappresentanti della regione Umbria e dell'ente Val di Chiana, per giungere ad un completo chiarimento.

M A R A V A L L E . Si dichiara soddisfatto della risposta fornita dal Governo che dimostra la buona volontà del Ministero dell'agricoltura nel cercare di risolvere la controversia con la regione Umbria attraverso l'informale convocazione delle parti interessate.

Suscita, peraltro, qualche perplessità il motivo che ha spinto il Ministero a negare la documentazione richiesta, tenuto anche conto che si trattava non certo di segreti militari, ma di semplici studi geologici, geotecnici e idraulici, idonei a definire il grado di pericolosità della diga in relazione all'ambiente circostante.

B O L D R I N I . Nello svolgere l'interpellanza da lui presentata insieme ai senatori Cipellini, Signori ed altri, concernenti le rievocazioni dell'attentato di via Rasella (2-00302), rileva innanzitutto che, di fronte al grande patrimonio morale e civile costituito dai valori della Resistenza, particolarmente negativo appare il comportamento di quei falsificatori della storia che, dimentichi dell'importanza della lotta di Liberazione, travisano i fatti e ne sminuiscono la portata storica, politica e civile.

Ricorda che la stampa in lingua tedesca del partito di maggioranza assoluta in provincia di Bolzano ha di recente definito « folli fanatici » i partigiani romani che nel marzo 1944 condussero l'azione di guerra di via Rasella, nella quale caddero 33 soldati sudtirolesi dell'esercito di occupazione germanico, e che la lapide scoperta il 29 marzo 1981 nel corso di una cerimonia commemorativa, a Bolzano, qualifica quell'azione di guerra come atto « proditorio »: tali episodi vanno stigmatizzati senza esitazione.

Devono essere altresì respinte le ingiuriose accuse al Ministro della difesa che di recente ha attribuito una decorazione al valor militare al partigiano Roberto Bentivegna: si è istituito un assurdo parallelismo fra guerra di Liberazione partigiana e terrorismo, dimenticando che i valori della Resistenza non hanno niente a che vedere con le aberranti ideologie degli eversori delle democrazia e della libertà. Ricordata, in proposito, la posizione espressa dal senatore Valiani sul « Corriere della Sera », si sofferma sulle vicende della Resistenza italiana che fu costretta ad adottare le tecniche della guerriglia per combattere i nazisti sul territorio nazionale occupato.

Lo stretto rapporto con le forze politiche e democratiche che dettero vita al Comitato di liberazione nazionale e la solenne dichiarazione del primo Governo democratico, secondo cui la guerra di Liberazione era il primo supremo dovere della nazione,

conferirono subito al movimento partigiano una piena legittimità, poi sancita dalle energie spese, dai sacrifici sopportati, dalle vite umane sacrificate che ne fecero il momento più importante della Resistenza europea.

Nel valutare il particolare contesto in cui si svolse la lotta per la liberazione di Roma, occorre ricordare che i nazisti violarono sin dall'inizio l'impegno di rispettarne lo *status* di città aperta, introducendovi le loro truppe ed esponendo così il centro urbano al rischio del combattimento. Dopo lo sbarco ad Anzio, poi, la repressione nazista si accentuò allo scopo di scoraggiare un'insurrezione popolare. La barbara esecuzione di 335 patrioti italiani alle Fosse ardeatine risponde a tale logica — come lo stesso maresciallo Kesserling dichiarò al processo di Venezia — e pertanto la responsabilità morale della vicenda non è in alcun modo addossabile ai partigiani che compirono l'azione di via Rasella.

È evidente, al contrario, che i nazisti hanno fatto costantemente ricorso al terrore per scoraggiare le azioni temerarie e disperate dei partigiani romani, sottoposti a continui rastrellamenti, deportazioni e torture. Anche se si ritenesse che i tedeschi avrebbero rinunziato alla rappresaglia, i partigiani, in una tale situazione, avevano il dovere — occorre ribadirlo — di non consegnarsi, perchè ciò avrebbe esposto il movimento ad un rischio enorme. D'altra parte la stessa magistratura romana, negli anni '50, con due sentenze, ha definito l'azione di via Rasella un atto di guerra e, pertanto, deve trovare applicazione, anche in riferimento a tale vicenda, la norma del codice penale che condanna il vilipendio della lotta di Liberazione.

È in questo spirito, dunque, che i Gruppi democratici reclamano dal Governo una ferma presa di posizione sull'episodio di Bolzano, perchè sia ribadito il valore che la Repubblica nata dalla Resistenza riconosce alla lotta di Liberazione, contro ogni falsificazione della storia. (*Vivi applausi*).

S C O V A C R I C C H I , *sottosegretario di Stato per la difesa*. Nel rispondere congiuntamente all'interpellanza testè svolta nonchè all'interrogazione presentata dai senatori Mascagni, Bertone e Urbani (3 - 01341), dichiara inaccettabile la manifestazione di Bolzano, afferma che il Governo considera l'azione di via Rasella un atto di guerra, e respinge nel modo più fermo l'ingiurioso accostamento dei partigiani di via Rasella ai terroristi di oggi.

Il Governo condivide il giudizio del senatore Valiani, secondo cui non c'è differenza tra i soldati dell'esercito di liberazione e i partigiani, protagonisti tutti della stessa lotta contro l'invasore: la pietà per i caduti, pertanto, non deve far dimenticare che durante la dominazione nazista il dovere di ogni patriota italiano era quello di concorrere con tutte le proprie forze alla liberazione dell'Italia. (*Applausi*).

M A S C A G N I . Dà anzitutto atto al Governo del pieno riconoscimento, presente nella risposta del Sottosegretario, dell'alto valore dalla guerra di Liberazione. Nel sottolineare quindi che i partigiani della provincia di Bolzano hanno dichiarato il massimo rispetto per l'iniziativa della commemorazione dei caduti di via Rasella, contesta, peraltro, con sdegno, le provocatorie affermazioni di quanti hanno definito l'azione bellica un atto vile compiuto da fanatici. Tali accuse testimoniano la completa chiusura mentale e anche morale di chi le ha mosse, e, non tenendo conto dell'alto valore della Resistenza che si è battuta anche per le popolazioni sudtirolesi, contrastano con la volontà conclamata di onorare tutte le vittime della violenza bellica. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

Presidenza del vice presidente MORLINO

S I G N O R I . Esprime soddisfazione per la risposta del Governo, pur rilevando la necessità di prese di posizione più nette contro i tentativi di mistificazione della storia secondo i quali l'episodio di via Rasella non fu un normale atto di guerra da inquadrare nel contesto della lotta all'occupa-

Senato - interrogazione risposta a Scovacricchi

Senato replica a Sottosegretario Scovacricchi Sergio risposta mia interrogazione (16.2.1982)

Signor Presidente,
prendo atto della risposta del Governo all'interpellanza primo firmatario Boldrini, e all'interrogazione primo firmatario chi parla, presentate in occasione del tentativo messo in atto lo scorso anno a Bolzano di porre sotto accusa la Resistenza italiana, e dò atto [redacted] nello stesso tempo al Governo di aver risposto - come tutti ci attendavamo - nel pieno rigoroso [redacted] riconoscimento dell'alto consacrato valore storico e nazionale della guerra di liberazione italiana.

I partigiani, i democratici della provincia di Bolzano, senza distinzione di lingua, [redacted] non ebbero alcuna esitazione nel dichiarare il loro massimo rispetto per l'iniziativa dell'Associazione dei combattenti sudtirolesi [redacted] della seconda guerra mondiale, di ricordare e commemorare con sentimento umano e religioso i trentatrè sudtirolesi del Reggimento di polizia "Bozen" caduti nel corso dell'azione di guerra di via Rasella.

Ma un incontenibile [redacted] sdegno si manifestò negli antifascisti, nei democratici di ogni fede politica quando a Bolzano si percepì che quell'iniziativa veniva da taluno strumentalizzata come occasione per insultare la Resistenza. L'organo della Suedtiroler Volkspartei, il Volksbote, nell'annunciare lo scoprimento della lapide in memoria di quei caduti, ebbe ad affermare che quei soldati erano stati uccisi "a tradimento" (meuchlings, in tedesco), [redacted] che l'azione bellica era stata un atto "vile" (feig, in tedesco), che i partigiani che vi avevano partecipato altro non erano che dei "folli fanatici" (Wahnwitzige Fanatiker, in tedesco). E nella stessa lapide, inaugurata alla presenza delle massime autorità sudtirolesi, a livello provinciale e parlamentare, si è voluto qualificare quell'azione di guerra come atto "proditorio" (hinterhältig, in lingua tedesca), [redacted] con atteggiamento di disprezzo, con somma faziosità, l'intera tragica vicenda di un popolo sanguinosamente oppresso, scendendo al vilipendio delle forze armate di un Paese che aveva [redacted] duramente combattuto per la libertà.

Gli inqualificabili insulti si sono ripetuti di recente in occasione della ritardata consegna di decorazioni ad uno dei componenti il gruppo partigiano di via Rasella, con una presa di posizione del medesimo organo di stampa del titolo "Vigliacco decorato". Non mi voglio abbassare alla ritorsione. Boldri-

ni ha tracciato un quadro preciso [redacted] della feroce occupazione nazista del nostro Paese, sorretta dalla complicità dei fascisti italiani, vigoroso nella significazione del valore; [redacted] della Resistenza.

La pervicacia che negativamente distingue la chiusura mentale (e direi morale) di certi gruppi dirigenti di lingua tedesca in provincia di Bolzano (non generalizzo, distinguo al massimo) tradisce l'incapacità di [redacted] una visione responsabile della tragedia che ha travolto i popoli dell'Europa, del mondo intero, e di comprendere che cosa abbia rappresentato la Resistenza europea, italiana, nella riconquista dela libertà, a favore delle stesse popolazioni sudtirolesi, duramente oppresse dal fascismo italiano.

Pieno riconoscimento , piena comprensione [redacted] all'intendimento di ricordare i commilitoni, i connazionali caduti. Ma la autentica pietà umana è tale quando si sostanzi di profonda universale solidarietà verso tutte le vittime sacrificate sui dampi di battaglia, nelle tormentate vicende della lotta partigiana, nelle persecuzioni, nelle torture, negli eccidi, da una spietata barbarie, dalla follia delle violenza scatenata. Fuori da uesta visione totale della tragedia che ha nome "guerra nazifascista" non esiste verità, non esiste possibilità di giudizio che voglia nobilitarsi di reali valori etici, storici, politici.

16.2 1982

DICHIARAZIONE DEL GOVERNO L'ALTRO GIORNO AL SENATO

Quella di via Rasella fu un'azione di guerra

Il sottosegretario Scovacricchi ha deplorato i tentativi fatti in Alto Adige per distorcere la storia della Resistenza - I comunisti Boldrini e Mascagni hanno illustrato un'interpellanza

L'attentato di via Rasella e le polemiche avvenute in Alto Adige in occasione dello scoprimento d'una lapide commemorativa dei sudtirolesi che caddero quel giorno a Roma (33 poliziotti del battaglione «Bozen», arruolati per forza dai tedeschi fra i sudtirolesi ormai troppo anziani per essere inquadrati in unità combattenti), sono stati rievocati l'altro giorno in Senato, ove il governo ha risposto, a un'interrogazione e a una interpellanza presentate a suo tempo da esponenti politici di vari partiti (Boldrini, Mascagni, Venanzi del PCI, Marcora e Marchetti della DC, i socialisti Cipellini e Signori, il socialdemocratico Ariosto, gli indipendenti Ossicini e Leo Valiani).

L'interpellanza è stata illustrata dal senatore Boldrini, presidente dell'ANPI. «*Avremmo creduto davvero* — ha esordito Boldrini — *dopo tanti anni dalla fine della guerra di liberazione, che quel patrimonio storico fosse diventato per tutti una pagina di grande valore civile, morale, popolare, patriottico, al di sopra delle valutazioni di parte, delle considerazioni personali... Ma purtroppo ci sono ancora dei falsificatori della storia che dimenticano, per cattiva coscienza, che quegli eventi stanno alla base della vita, della ragion d'essere e dell'esistenza della nazione*».

Boldrini ha ricordato che sulla lapide scoperta al cimitero militare di Bolzano l'azione bellica di via Rasella è bollata come attentato «proditorio», che un giornale di lingua tedesca a Bolzano ha definito «folli fanatici» i partigiani che la compirono; che ancora di recente, in occasione della consegna della ricompensa al valor militare a Rosario Bentivegna — uno dei gappisti che agì in via Rasella — c'è chi ha paragonato i partigiani di allora ai terroristi d'oggi, attribuendo al ministro alla Difesa Lagorio «confusione di spirito» per aver consegnato la medaglia a Bentivegna.

Boldrini ha ricordato che i partigiani combatterono per dare democrazia e libertà all'Italia, quella democrazia e quella libertà che invece il terrorismo vorrebbe distruggere ed ha ricordato ancora che l'equiparazione fra combattenti per la libertà e terroristi è una tesi da sempre cara al nazismo.

«*Certo non saremo noi, nei confronti di quei caduti sudtirolesi di via Rasella, a non avere sentimenti di pietà umana e religiosa, e ogni civile rispetto. Gli annali della storia sono pieni di sanguinose tragedie, e non vorremmo nel contempo dimenticare l'opposizione al regime hitleriano da parte di centinaia e centinaia di sudtirolesi, internati e sacrificati nei lager tedeschi*».

«*Ma proprio per questo è biasimevole, a 38 anni di distanza dalla fine della guerra, considerare la storia della resistenza romana come una guerra condotta in modo proditorio*». Boldrini ha rievocato quelle giornate, quei mesi di Roma, la sanguinosa repressione ad opera delle truppe naziste, le torture inflitte ai partigiani catturati; i saccheggi e gli altri atti di prepotenza che imposero alla resistenza di agire. Il senatore ha rammentato che, al di là del giudizio storico, vi sono due sentenze della magistratura che qualificano l'azione di via Rasella come «un atto di guerra». Ha concluso chiedendo al governo di respingere ogni tentativo di distorsione storica, «*di far capire a chi di dovere che non è possibile falsificare la storia con scritte su lapidi che considerino atti proditori ciò che fa parte del patrimonio morale di un paese*».

Ha risposto, per il governo, il sottosegretario socialdemocratico alla difesa Scovacricchi, il quale ha definito «*inaccettabile per il governo*» il modo col quale taluni a Bolzano hanno alterato la realtà storica, ed ha citato a questo proposito uno scritto di Leo Valiani apparso sul «Corriere della Sera». Il sottosegretario ha aggiunto: «*Tutto ciò diciamo da sinceri amici della nazione tedesca e da ammiratori dei suoi alti valori spirituali che gli hitleriani calpestarono barbaramente... È offensivo l'accostamento fra i partigiani di via Rasella e gli odierni terroristi. Questa confusione, che ignora l'antiteticità delle divere ispirazioni ideologiche e ideali, può venire solo da nazisti o simpatizzanti, oppure da chi stravolga o ignori completamente la realtà*». «*La pietà umana* — ha concluso Scovaricchi — *non può cancellare il fatto che durante la dominazione nazista il dovere per ogni patriota italiano era di concorrere con tutte le proprie forze alla lotta per la liberazione.*»

Ha parlato quindi, in sede di replica, il senatore comunista altoatesino Andrea Mascagni. Ha rammentato che «*i partigiani democratici della provincia di Bolzano, senza distinzione di lingua, non ebbero alcuna esitazione nel dichiarare il loro massimo rispetto per l'iniziativa dell'Associazione dei combattenti sudtirolesi della seconda guerra mondiale di ricordare e commemorare con sentimento umano e religioso i 33 sudtirolesi del reggimento di polizia "Bozen" caduti nel corso dell'azione di guerra di via Rasella, ma un incontenibile sdegno si manifestò negli antifascisti, nei democratici di ogni fede politica, quando a Bolzano si percepì che quell'iniziativa veniva da taluno strumentalizzata come occasione per insultare la Resistenza*».

Mascagni ha constatato che «*la pervicacia che negativamente distingue la chiusura mentale e direi morale di certi gruppi dirigenti di lingua tedesca in provincia di Bolzano (non generalizzo, anzi distinguo al massimo), tradisce l'incapacità di una visione responsabile della tragedia che ha travolto i popoli d'Europa, del mondo intero, e di comprendere cosa abbia rappresentato la Resistenza europea, italiana, nella conquista della libertà a favore delle stesse popolazioni sudtirolesi duramente oppresse dal fascismo italiano*».

«*Pieno riconoscimento* — ha detto ancora Mascagni — *e piena comprensione vanno all'intendimento di ricordare i commilitoni, i connazionali caduti, ma l'autentica pietà umana è tale quando si sostanzia di profonda, universale solidarietà verso tutte le vittime sacrificate sui campi di battaglia nelle tormentate vicende della guerra*».

Sempre in sede di replica ha parlato brevemente anche il senatore socialista Signori, il quale ha denunciato le distorsioni avvenute in Alto Adige in relazione all'episodio di via Rasella come un «*tentativo di rovesciare la verità e la storia*».

53

PERSONALE

Rag. Giovanni Chiara
Via Penegal, 19 - B.
B O L Z A N O

Bolzano,24 febbraio 1962

Onorevole
Sen. Dr. Andrea MASCAGNI
c/o Federaz. Prov.le P.C.I.
Piazza Domenicani,6
B o l z a n o

^^^^^

Dalla stampa(in data 19 u.s.) ho appreso che Ella,con altri Suoi Colleghi,ha presentato al Senato una interpellanza sulle varie speculazioni,da più parti,avanzate a proposito dell'Attentato di Via Rasella.

E' probabile che Le sia,invece,sfuggito il commento, in precedenza,pubblicato sulla rivista "FAMIGLIA CRISTIANA",come si sa, diretta ad un pubblico vastissimo,sul suo numero 6 ed avente per oggetto la decorazione al v.m.,recentemente consegnata al Prof. Rosario Bentivegna.

Il commento mi ha veramente indignato e,per qaunto sia un fedele lettore della rivista,mi sono sentito autorizzato a scrivere una lettera di risposta. Quella di cui Le unisco copia.

Ho la quasi certezza che tale lettera non verrà mai pubblicata !.Ed,invece,mi pare sarebbe necessario,se non altro per chiarire,obiettivamente,le idee ai lettori,spesse volte sprovveduti o preconcetti.

Se quanto ho scritto non si discosta dal Suo punto di vista ,ne sono lieto.

Non certo per crearmi titoli di merito,ma per un semplice rispetto alla verità,mi consenta di dirLe,in tutta franchezza e con il massimo rispetto al segreto del voto,che,io,per quanto per nulla,comunista,nelle passate elezioni politiche,ho dato,volentieri, il mio voto alla Sua Persona.E né sono,tuttora,lieto.

AugurandoLe tante soddisfazioni,Le porgo vivissimi saluti.

(Giovanni Chiara)

Giovanni Chiara

54

Il lancio del nero

I bianchi sudafricani sconfitti dal referendum che ha avviato l' abrogazione dell'apartheid non hanno digerito molto bene la batosta. E, per manifestare il loro malcontento, hanno inventato un nuovo sport: il lancio del negro dal treno in corsa. Nelle ultime 24 ore, dai treni dei pendolari che fanno capo a Johannesburg, ne hanno buttati fuori quindici dai finestrini, comprese alcune donne e un paio di bambini. I bianchi impegnati nello sport si divertono moltissimo. I proiettili neri un po' meno, tanto più che due di loro sono morti. Ma l'aspetto forse più straordinario è la spiegazione del "fenomeno" offerta alla stampa dalla polizia (ancora bianca) di Johannesburg alla quale i neri, risentiti, si sono rivolti. "Queste azioni", ha detto un generale, "potrebbero essere orchestrate da organizzazioni di tassisti che vogliono allargare il loro mercato a scapito delle ferrovie".

Occhiali pesanti per ciechi

L'ingegner Claude Willemetz è il vincitore di un premio di 90 milioni di lire che ogni anno la Fondazione Vigier di Soleure, in Svizzera, dà all'autore di un' invenzione umanitaria. L'ingegnere ha inventato degli occhiali che consentono ai ciechi di "vedere". Nel senso che comunicano al cieco - mediante complicati apparecchi miniaturizzati inseriti negli occhiali - la distanza, in metri, dagli oggetti verso i quali si rivolge. Il che sarebbe già una bella cosa. Se non ci fosse un inghippo. Gli occhiali pesano infatti tre chili. Con la conseguenza che il cieco che l'indossi si troverebbe prestissimo, oltre che senza l'uso della vista, anche senza naso.

Il lampione poetante

Se per caso, dalla prossima settimana, vi capitasse di passare per Zoetermeer, ridente cittadina olandese non lontana da Amsterdam e, solo o quasi per strada, vi sembrasse di sentire una voce celeste che, dall'alto, dice cose incomprensibili, non vi spaventate. La colpa non sarà né della birra, né delle traveggole, né di un fenomeno di allucinazione religiosa. La colpa sarà del lampione sotto il quale passerete. La locale azienda di soggiorno, per attirare i turisti che altrimenti non avrebbero ragioni per passare di lì, ha infatti deciso di dotare ogni lampione della città, dalla prossima settimana, di un' apparecchiatura munita di compact disc. Basterà premere un pulsante e il lampione si metterà a declamare poesie di autori olandesi contemporanei lette - ma a volte anche declamate, sbraitate, ruggite - dagli stessi poeti. In olandese, ovviamente. Poiché i più fra coloro che non abitano a Zoetermeer non saranno al corrente della novità, questa si presterà a scherzi degli indigeni ai danni degli allogeni. Ecco perché Zoetermeer è una cittadina 'ridente'.

La taglia sulle pistole

A New York quasi tutti sono armati. Anche i pacifici. Capita spesso che le persone, quando s'incontrano, si sparino prima ancora di capire l'intenzione dell'altro, tanto più che è quasi sempre truce. Il sindaco David Dinkins, preoccupato dal conseguente macello, ha invitato i cittadini a consegnare le pistole, promettendo un'amnistia agli illegali possessori. Risultato: sono state consegnate alla polizia 70 pistole, per lo più catorci inutilizzabili. Allora ha fatto un esperimento: ha promesso, in cambio di ogni pistola, non solo l' amnistia ma anche dai 25 ai 75 dollari, a seconda dello stato di conservazione dell'arma. Il test, fatto nella sola Brooklyn, ha fruttato 702 pistole. Ora è stato esteso a tutta la città. Ma nessuno potrà presentarsi con più di 3 pistole. È già capitato infatti che, per incassare il premio, taluni abbiano rapinato delle pistole i passanti, e che abbiano consegnato, a pagamento, quelle rapinate tenendosi però le loro.

21 marzo 1992

Un monumento per i caduti di Via Rasella

Ricorre a giorni l' anniversario dell'attentato di Via Rasella a Roma, in cui il 23 marzo 1944 morirono 34 altoatesini facenti parte del "Polizei Regiment Bozen". Una lapide li ricorda al cimiterio militare di Oltrisarco e annualmente i superstiti si recano a Maria di Trens per commemorarli.

Da parte mia vi è il desiderio che a Bolzano venga eretto un grande e bel monumento a ricordo di questi caduti e comprendendo in esso anche tutti gli altri altoatesini di lingua tedesca o italiana o ladina caduti in divisa italiana, tedesca o ammazzati dai partigiani in una delle tante azioni. Ho conosciuto alcuni di questi (Piccolruaz poi Ruazzi, Thaler e Zuenelli) e con questo ricordo porto avanti questo mio grande desiderio. Va notato poi che i superstiti dell'attentato di Via Rasella si rifiutarono lodelvolmente di partecipare al massacro delle Fosse Ardeatine.

Il monumento ai caduti di Via Rasella potrebbe sorgere a Bolzano in piazza Vittoria, dove già esiste una colonna con scritto di lato in lato: "Agli Atesini caduti per l' Impero: Libia, Africa Orientale, Spagna. Roma riconoscente XVI EF".

Per sviluppare l'iniziativa di creare a Bolzano questo monumento in ricordo degli altoatesini morti nel periodo bellico ho ritenuto di interpellare alcune qualificate persone, per formare un comitato di massima e al quale hanno aderito la signora Marta Ebner, il dr.Ludwig Regele, il dr. Peter von Hellberg, Gerd Staffler e il sottoscritto. In passato avevo contattato anche il dr.Magnago e il dr.Durnwalder, chiedendo anche il loro interessamento e appoggio. Mi auguro che l'autorità provinciale e i consigli comunali di tutta la provincia possano dare la loro adesione alle iniziative del comitato, sino a giungere alla realizzazione di questo monumento a ricordo dei caduti altoatesini nelle varie fasi della seconda guerra mondiale e delle sue conseguenze.

Mario Bonifacci
Bolzano

ignoto

55

Alto Adige, Bolzano

DOMENICA
20 MARZO 1994

L'ANPI REPLICA AL «DOLOMITEN»

«Nazisti persecutori e partigiani vittime»

Torna la polemica su via Rasella

Si è puntualmente riaffacciata sulla scena locale la polemica sull' attentato di Via Rasella a Roma:

«Il Comitato provinciale dell' Associazione nazionale partigiani d'Italia di Bolzano - si legge in una presa di posizione difusa ieri - dà una prima risposta alle provocazioni del quotidiano «Dolomiten» del 19 marzo e alle deformazioni contenute nell' intervista di Silvius Magnago rilasciata il 16 febbraio scorso al «Messaggero» di Roma, riguardanti l' attentato del 23 marzo 1944 di via Rasella a Roma da parte di un gruppo di partigiani e l' eccidio per rappresaglia di 335 detenuti politici, ebrei ed altri cittadini il giorno successivo alle Fosse Ardeatine.

La pietà per i caduti nella seconda guerra mondiale, di ogni nazionalità, è un sentimento dovuto nella sua più profonda umanità. Ma è contraria alla comunanza universale del cordoglio la volontà di dare carattere polemicamente politico a un rito di commemorazione, nel caso in ispecie, di quei soldati che, sia pure per ordini ricevuti, si comportarono da invasori e trovarono la morte per mano di chi si opponeva alla brutale occupazione della propria patria. I sudtirolesi sono assolutamente liberi di ricordare in devoto raccoglimento i loro compatrioti che nella guerra scatenata dalla Germania hanno indossato la divisa nazista, e a tali sentimenti di umana partecipazione i cittadini di lingua italiana non possono negare di unirsi. Ma perché inquinare una responsabile iniziativa con velenose diversioni di parte, come fa il «Dolomiten»? Perché fare una distinzione fra i 33 caduti di via Rasella e tutti gli altri sudtirolesi che Hitler mandò alla morte?

Il giornale di lingua tedesca considera un delitto, e non già un' azione di guerra, l' attentato di via Rasella e pretende che le vittime di quell' azione bellica vengano equiparate, come martiri da onorare, agli italiani trucidati con perfetta organizzazione alle Fosse Ardeatine.

Secondo tale logica tutta la Resistenza europea che si ribellò al feroce dispotismo di Hitler, compresa quella tedesca che pagò sul patibolo il tentativo di eliminarlo, dovrebbe essere giudicata come terrorismo criminale. Questa è la tesi dei vecchi e dei nuovi nazisti, in Italia, in Germania, in altri Paesi.

La Germania nazista invase proditoriamente l' Italia l'8 settembre 1943 e l' Italia le dichiarò guerra. I partigiani combatterono la guerra contro il nazifascismo così come la combatterono i soldati del corpo italiano di liberazione. La democrazia italiana si fonda sul riconoscimento della loro lotta come lotta per la libertà della patria e non può ammettere che vengano collocati sullo stesso piano dei nazisti che li decimarono, li annientarono al ghetto ebraico di Roma, alle Fosse Ardeatine, a Marzabotto e in cento altre località.

Il Comitato provinciale dell'Associazione nazionale partigiani d'Italia sezione di Bolzano

56

ANPI (Bolzano) 1 (Risposta a "Dolomiten") Marzo 1994

A cinquant'anni da Via Rasella e dalle Fosse Ardeatine c'è ancora chi non sembra aver imparato nulla dalla criminale guerra voluta dal nazismo e dal fascismo, e insiste nel subdolo tentativo di isolare quelle due giornate romane - 23 e 24 marzo 1944 - dalla spietata logica globale.

Per quanto umiliante, è ancora necessario richiamarsi ad una visione storica generale, nel cui ambito collocare quei tragici eventi.

Un semplice cenno ai primi atti del nazismo invasore dopo l'8 settembre 1943. Seicentocinquantamila soldati e ufficiali italiani, allo sbando totale per il vergognoso abbandono della monarchia e degli "alti comandi", catturati e internati brutalmente in Germania. La Divisione "Acqui" a Cefalonia nel mar Jonio, rifiuta la resa, combatte dal 15 al 22 settembre, fino a che soverchiata da forze naziste preponderanti subisce il massacro di ottomila uomini su undicimila. Boves, la cittadina piemontese che il 19 settembre dopo un'intimazione di consegna di militari sbandati, viene incendiata e distrutta, con decine di morti. Roma - dichiarata "città aperta", volgare menzogna - colpita da spietati rastrellamenti, il 16 settembre conosce la perversa aggressione al ghetto, dove le SS strappano dalle loro case duemila ebrei sorpresi nel sonno e li avviano in carri bestiame ai campi di annientamento in Germania, dai quali torneranno pochissimi scampati alla morte. Con questi e innumerevoli consimili atti di bestialità siamo solo all'inizio.

Sopraffatti i primi disperati tentativi di difesa, sorge il movimento partigiano contro il nazifascismo su basi e con criteri del tutto nuovi, diversi da quelli di un esercito regolare. La Resistenza si organizza, si consolida nelle città, nelle pianure, sulle montagne, facendo leva fondamentalmente sulle azioni di sorpresa, sulla rapidità di interventi, condizioni assolute per sostenere la lotta di fronte alla enorme superiorità numerica e di armamento del nemico.

Se non si vuol intendere il carattere del tutto peculiare della lotta partigiana, si finisce per isolare arbitrariamente un episodio, come quello di via Rasella, per quanto doloroso, astraendolo dalle leggi inesorabili della guerra, di quella guerra, imposta con inaudita crudeltà dallo hitlerismo.

Si afferma, anche da persone responsabili: "padri di famiglia", "persone inermi" i caduti sudtirolesi, [redacted] ma con inqualificabile crescendo sentenzia il quotidiano di lingua tedesca di Bolzano: "vile aggressione", "attacco proditorio". Ma tutti i caduti di tutte le guerre erano, sono in grande maggioranza "padri di famiglia" e comunque verso tutti i caduti va espressa la più profonda pietà umana.

"Inermi", quei militari sudtirolesi ? Erano armati di tutto punto. Ma c'è di più. Si fa finta di dimenticare che se a Roma era stato trasferito il 3° Battaglione del "Polizeiregiment Bozen", ancora in fase di istruzione, il 1° Battaglione del reggimento nello stesso marzo era stato inviato in Istria a fare la guerra ai partigiani, mentre il 2° Battglione dal febbraio '44 era impegnato nel Bellunese in sanguinosi interventi contro quelle formazioni partigiane. Studiosi sudtirolesi indicano quel 2° Battaglione come responsabile di "massacri" in Val Biois in provincia di Belluno nell'agosto dello stesso anno.

Sulla lapide posta anni addietro al Cimitero militare di Oltrisarco si legge che i trentatre sudtirolesi caduti in via Rasella furono colpiti "proditoriamente" (hinterhältig). Si intenda rimuovere in tal guisa il senso, il carattere dello scontro che era in atto. A grandi lettere sulla lapide andava segnato: "Sudtirolesi mandati a morire da Hitler, dal nazismo".

Di quell'azione partigiana c'è un solo giudizio da dare: fu un'azione

57

di guerra attuata da partigiani romani in una città occupata da ingenti forze hitleriane, particolarmente dopo lo sbarco alleato ad Anzio il 22 gennaio 1944, in una città soffocata dal terrore, nella quale non si contavano i luoghi di tortura, anticamere della morte. Altro che "città aperta" !

Due rettifiche ad altrettante falsità del quotidiano di lingua tedesca. Antonello Trombadori, noto esponente politico, di recente scomparso, viene indicato come uno dei massimi organizzatori dell'azione del 23 marzo. Egli era in carcere dal 12 febbraio e per puro caso non fu inserito nei 335 detenuti massacrati alle Fosse Ardeatine. Ed ancora: a seguito di meticolose indagini condotte a Roma all'anagrafe ed in altre sedi competenti, non risulta che in via Rasella siano caduti anche civili, donne e bambini, come afferma il citato giornale. Gli esecutori dell'azione con cenni persuasivi avevano fatto allontanare tutti i civili.

E' doverosa un'ultima precisazione. Rosario Bentivegna, valoroso partigiano romano, allora ventiduenne, che collocò travestito da spazzino il carretto con l'esplosivo, non solo continuò la lotta attiva dopo via Rasella, ma nel settembre dello stesso 1944 si fece trasferire con un ~~xxx~~ aereo militare (Roma era stata liberata) in Montenegro, per partecipare con la Divisione italiana "Garibaldi" alla guerra partigiana contro il nazismo.

Marzo 1994

Comitato provinciale di Bolzano
dell'Associazione Nazionale Partigiani
d'Italia

ASSR

Società & Cultura

50 anni fa le Fosse Ardeatine

Militari tedeschi sul luogo dell'attentato in via Rasella il 23 marzo del 1944

Il peso delle scelte, la libertà

► Cinquanta anni fa, nel pomeriggio del 24 marzo 1944, nella cava delle Fosse Ardeatine, vicino Roma, ufficiali e e militari delle SS uccidono 335 persone come rappresaglia per l'attentato di via Rasella: alle 15.50 del giorno prima, dodici chili di tritolo avevano ucciso 33 militari sudtirolesi del battaglione Bozen. In azione i Gap (partigiani dei gruppi di azione patriottica).

50 anni dopo, la polemica è ancora aperta. Nei giorni scorsi il quotidiano Dolomiten ha dedicato una intera pagina alla vicenda. L'azione dei partigiani è definita «insensata sul piano politico e su quello militare. Un atto di viltà, tutt'altro che un attestato di gloria per la Resistenza».

Come era facile prevedere, anche l'intervento del Dolomiten ha contribuito a far si che a cinquanta anni di distanza da via Rasella e dalle Fosse Ardeatine di tutto si potesse parlare, tranne che di una ricorrenza solo "storica".

Va in questa direzione, anche, un intervento della sezione bolzanina dell'Anpi (l'associazione nazionale dei partigiani italiani). Netta la presa di posizione, netto il giudizio: «A cinquant'anni da via Rasella e dalle Fosse Ardeatine c'è ancora chi non sembra aver imparato nulla dalla criminale guerra voluta dal nazismo e dal fascismo, e insiste nel subdolo tentativo di isolare quelle due giornate romane - 23 e 24 marzo 1944 - dalla spietata logica globale. Per quanto umiliante, è ancora necessario richiamarsi ad una visione storica generale, nel cui ambito collocare quei tragici eventi».

In questa stessa pagina anche un'intervista a Rosario Bentivegna, 72 anni, medico, che partecipò, in via Rasella, all'azione contro i tedeschi.

Testimonianze che segnano ancora, a cinquanta anni di distanza, il dramma di uomini che la storia mise gli uni contro gli altri. Costringendoli a scelte che ancora pesano e delle quali, comunque, è possibile discutere. In libertà. Guai dimenticarlo.

Uomini contro

I partigiani, la guerra, il battaglione Bozen

Ecco l'intervento del Comitato provinciale di Bolzano dell'Associazione nazionale partigiani d'Italia.

Un semplice cenno ai primi atti del nazismo invasore dopo l'8 settembre 1943. Seicentocinquantamila soldati e ufficiali italiani, allo sbando totale per il vergognoso abbandono della monarchia e degli «alti comandi», catturati e internati brutalmente in Germania.

La Divisione «Acqui» a Cefalonia nel mar Jonio, rifiuta la resa, combatte dal 15 al 22 settembre, fino a che sovverchiata da forze naziste preponderanti subisce il massacro di ottomila uomini su undicimila.

Boves, la cittadina piemontese che il 19 settembre dopo un'intimazione di consegna di militari sbandati, viene incendiata e distrutta, con decine di morti.

Roma - dichiarata «città aperta», volgare menzogna - colpita da spietati rastrellamenti, il 16 settembre conosce la perversa aggressione al ghetto, dove le SS strappano dalle loro case duemila ebrei sorpresi nel sonno e li avviano in carri bestiame ai campi di annientamento in Germania, dai quali torneranno pochissimi scampati alla morte. Con questi innumerevoli consimili atti di violenza siamo solo all'inizio.

Sopraffatti i primi disperati tentativi di difesa, sorge il movimento partigiano contro il nazifascismo su basi e con criteri del tutto nuovi, diversi da quelli di un esercito regolare.

La Resistenza si organizza, si consolida nelle città, nelle pianure, sulle montagne, facendo leva fondamentalmente sulle azioni di sorpresa, sulla rapidità di interventi, condizioni assolute per sostenere la lotta di fronte alla enorme superiorità numerica e di armamento del nemico.

Se non si vuol intendere il carattere del tutto peculiare della lotta partigiana, si finisce per isolare arbitrariamente un episodio, come quello di via Rasella, per quanto doloroso, astraendolo dalle leggi inesorabili della guerra, di quella guerra, imposta con inaudita crudeltà dallo hitlerismo.

Si afferma, anche da persone responsabili: «padri di famiglia», «persone inermi» i caduti sudtirolesi, ma in crescendo sentenzia il quotidiano di lingua tedesca di Bolzano: «vile aggressione», «attacco proditorio».

Ma tutti i caduti di tutte le guerre erano e sono in grande maggioranza «padri di famiglia» e comunque verso tutti i caduti va espressa la più profonda pietà umana.

«Inermi», quei militari sudtirolesi? Erano armati di tutto punto. Ma c'è di più. Si fa finta di dimenticare che se a Roma era stato trasferito il 3° Battaglione del «Polizeiregiment Bozen», ancora in fase di istruzione, il 1° Battaglione del reggimento nello stesso marzo era stato invitato in Istria a fare la guerra ai partigiani, mentre il 2° Battaglione dal febbraio '44 era impegnato nel Bellunese in sanguinosi interventi contro quelle formazioni partigiane. Studiosi sudtirolesi indicano quel 2° Battaglione come responsabile di «massacri» in Val Biois in provincia di Belluno nell'agosto dello stesso anno.

Sulla lapide posta anni addietro al Cimitero militare di Oltrisarco si legge che i trentatrè sudtirolesi caduti in via Rasella furono colpiti «proditoriamente» (hinterhältig). Si intende rimuovere in tal guida il senso, il carattere dello scontro che era in atto. A grandi lettere sula lapide andava segnato: «Sudtirolesi mandati a morire da Hitler, dal nazismo».

Di quell'azione partigiana c'è un solo giudizio da dare: fu un'azione di guerra attuata da partigiani romani in una città occupata da inpenti forze hitleriane, particolarmente dopo lo sbarco alleato ad Anzio il 22 gennaio 1944, in una città soffocata dal terrore, nella quale non si contavano i luoghi di tortura, anticamere della morte. Altro che «città aperta»!

Due rettifiche ad altrettante affermazioni del Dolomiten. Antonello Trombadori, noto esponente politico, di recente scomparso, viene indicato come uno dei massimi organizzatori dell'azione del 23 marzo.

Egli era in carcere dal 12 febbraio e per puro caso non fu inserito nei 335 detenuti massacrati alle Fosse Ardeatine. Ed ancora: a seguito di meticolose indagini condotte a Roma all'anagrafe ed in altre sedi competenti, non risulta che in via Rasella siano caduti anche civili, donne e bambini, come afferma il citato giornale. Gli esecutori dell'azione con cenni persuasivi avevano fatto allontanare tutti i civili.

È doverosa un'ultima precisazione.

Rosario Bentivegna, valoroso partigiano romano, allora ventiduenne, che collocò travestito da spazzino il carretto con l'esplosivo, non solo continuò la lotta attiva dopo via Rasella, ma nel settembre dello stesso 1944 si fece trasferire con un aereo militare (Roma era stata liberata) in Montenegro, per partecipare con la Divisione italiana «Garibaldi» alla guerra partigiana contro il nazismo.

Intervista a Bentivegna

La bomba del giovane gappista

Rosario Bentivegna: fu lui a mettere la bomba in via Rasella. A destra le SS cominciano il rastrellamento dei civili

di GUIDO DEBORDY

Fu lui che trasportò l'esplosivo in Via Rasella il 23 marzo 1944, quelle cariche che lasciarono senza vita 33 soldati appartenenti al reggimento Bozen delle «SS».

E' Rosario Bentivegna, partigiano dei Gap (Gruppi di azione patriottica), uno dei pochi testimoni diretti rimasti di quell'azione della guerra di resistenza che provocò la rappresaglia nazista delle Fosse Ardeatine, con l'eccidio di 335 italiani.

Giovanissimo ai tempi della guerra, Bentivegna è oggi un medico settantenne, che ha ancora molta voglia di raccontare e di spiegare quello che avvenne in quei giorni del '44, ma anche delle polemiche che subito dopo la rappresaglia tedesca, e per molti anni, investirono i responsabili dell'attentato.

«Chiariamo subito un equivoco - ha detto Bentivegna - che da anni viene erroneamente riportato. E' vero che i soldati uccisi nell'attentato erano altoatesini, ma con passaporto tedesco per l'annessione dell'Alto Adige alla Germania. Inoltre - ha aggiunto - molti sono stati i sudtirolesi che si sono dati alla macchia per non arruolarsi. Sul fatto poi che tra i soldati uccisi ci fossero padri di famiglia, voglio precisare che è una cosa normale in tutti gli eserciti, anche in quello del Comitato di Liberazione Nazionale a cui noi appartenevamo. Quanti nostri morti - si è domandato il partigiano - perchè il battaglione Bozen aveva appena finito le esercitazioni ed era pronto ad intervenire nell'azione repressiva come - ha aggiunto Bentivegna - l'altro reparto dello stesso battaglione di stanza nel Bellunese che partecipò a 87 azioni anti-partigiane durante le quali ci furono anche stragi nella popolazione».

Quella di Via Rasella fu una azione di guerra come altre che già erano state portate avanti in tutta la regione, ha spiegato Bentivegna, tanto che i partigiani avevano in programma per tre giorni dopo, il 26 marzo, un attacco contro le «SS» di guardia a «Regina Coeli». «Eravamo già pronti ad agire - ha aggiunto - ma fummo richiamati dal nostro comando».

Sulla mancata presentazione dei responsabili dell'attentato che, secondo i tedeschi avrebbe potuto evitare la rappresaglia, Bentivegna non ha dubbi. «Non è vero che fu affisso un manifesto che ci invitava a consegnarci ai nazisti. Furono invece messe delle taglie sulle nostre teste, tanto che alla fine io valevo qualcosa come un milione e 800 mila lire dell'epoca, una vera fortuna».

Bentivegna ha ricordato come dopo l'attentato e la strage, «la popolazione romana non isolò i partigiani, che furono sconfitti soltanto dal tradimento di chi vendette per denaro e dei collaborazionisti. D'altra parte tutta questa vicenda non è un fatto personale, ma di ben altra natura. Fu un fatto di partecipazione gli eventi, che bisognava agire».

«Sono orgoglioso di essere stato un partigiano comunista badogliano - ha detto Bentivegna - così come ci definirono i tedeschi perchè alle Fosse Ardeatine morirono sia ufficiali dell'Esercito che prigionieri politici.

L'elenco di quei martiri - ha aggiunto - dovrebbe essere letto e studiato perchè rappresenta l'affresco dei lavoratori di Roma: la rappresaglia colpì tutti, operai, impiegati, commercianti, professionisti, militari».

Per Bentivegna, un altro falso storico da sfatare è che i 335 uccisi fossero tutti condannati a morte.

«Soltanto una quindicina - puntualizza - erano i detenuti politici già condannati dai tribunali fascisti. Gli altri erano reclusi per motivi ideologici, ebrei, gente presa nei rastrellamenti e tra questi anche alcuni ragazzi. La scelta fu casuale tanto che - ha spiegato il partigiano - Antonello Trombadori, che era rinchiuso a Regina Coeli, si salvò perchè aveva 40 di febbre».

Il grande rammarico di Bentivegna è la perdita di memoria storica che si è avuta in questi anni.

«Quando noi non ci saremo più, chi ricorderà le centinaia di italiani che sono morti per la libertà del loro Paese e quegli ideali di democrazia di cui oggi tutti si sono appropriati? Chi spiegherà - ha concluso - la storia alle giovani generazioni se già adesso nelle persone

FRAU, OLTRE LA SFODERABILITÀ.
E IL SALOTTO TORNA GIOVANE

Siete informati sul "Dono del primo lustro" Frau?
Dopo cinque anni dall'acquisto di una o più poltrone e divani Frau in tessuto, non sfoderabili, viene offerto gratuitamente al cliente che desidera cambiargli d'abito, l'intervento di confezione. È l'occasione di prendere in esame il nuovo Progetto Tessile Frau e di compilare l'apposito tagliando allegato al prodotto.
Iniziativa valida fino al 15 giugno.

Poltrona Frau
fondata nel 1912

C'È PIÙ DI UNA RAGIONE
PER MERITARSI FRAU

Questa è una iniziativa dei Rivenditori Autorizzati Frau.
RivolgeteVi all'indirizzo più vicino.

Alessi Arredamenti - Bolzano
Sani Arredo - Trento
Berlanda Mobili - Arco (TN)

Traduzione dal "Dolomiten" di Bolzano del 25.3.1994

Frankfurter Allgemeine

Rosario Bentivegna non ha più ragione

Roma, 22 marzo - Rosario Bentivegna ha ragione. L'attentato partigiano compiuto esattamente 50 anni fa, il 23 marzo 1944, in via Rasella a Roma, poteva considerarsi riuscito. 33 soldati del reggimento di polizia "Bozen", tedeschi del Sudtirolo, vi trovarono la morte; per vendicarli, 335 italiani furono fucilati nella capitale italiana dalla potenza occupante tedesca. Così il tutto era stato programmato. Rosario Bentivegna aveva dovuto fungere da esecutore.

Il comunista ed ex combattente per la libertà serba un vivo ricordo di come, travestito da netturbino, spingeva il carretto pieno di esplosivo e ghiaia lungo la Via Rasella, nel centro di Roma e nei pressi del Palazzo Barberini, e vedendo la colonna, 150 soldati in tutto, avvicinarsi marciando al passo, diede fuoco alla miccia con la sua pipa accesa. Poi tutto andò liscio come l'olio. Infatti le autorità d'occupazione tedesche con il capo della polizia Kappler fecero esattamente quello che avevano annunciato e che secondo il calcolo della giunta militare del CLN, del Comitato italiano di Liberazione Nazionale, dovevano fare affinché la popolazione italiana, fino allora calma, riconoscesse meglio chi le era nemico e chi invece amico.

NO!!!

Nel giro di 24 ore 335 ostaggi italiani, persone politicamente sospette e detenuti condannati, ma anche estranei nonché 83 ebrei, furono fucilati, dieci per ogni soldato ucciso, secondo le usanze internazionali dettate dalla perversa logica bellica con l'intento di sopprimere i partigiani. Ma di queste vittime cinque erano di troppo: nella confusione ci si era sbagliati nel contare oppure si era tenuto conto delle lesioni dei feriti gravi. Per questo l'Obersturmführer delle SS Kappler venne condannato alla reclusione a vita in una fortezza, pena che nonostante numerose domande di grazia dovette scontare, finché nell'agosto 1977 riuscì ad evadere in modo spettacolare con l'aiuto della moglie Annolise. Le Fosse Ardeatine, caverne a sud di Roma, dove avvenne la fucilazione, sono tuttora con-

60

siderate un simbolo della crudeltà dei nazisti tedeschi nonché un monumento commemorativo. Coloro invece che avevano deciso e ordinato quell'azione partigiana, fra di essi l'ex Presidente della Repubblica Pertini e il leader comunista Amendola, vennero elogiati per la loro chiaroveggenza strategica e perspicacia politica.

Ed a ragione, dice e ripete Rosario. Perché l'attentato prima di tutto aveva dimostrato che la Resistenza ad opera dei partigiani aveva "importanza strategica", il che nella primavera del 1944 in Italia non era stato facile dimostrare. Anche gli Alleati riuscirono ad avanzare solo faticosamente attraverso la Penisola degli Appennini, dal sud verso il nord; lo fecero bombardando una città dopo l'altra, distruggendo il 15 febbraio 1944 il monastero di Montecassino e radendo al suolo un mese dopo la località di Cassino ai piedi del monastero stesso - i sindaci di 34 città europee hanno ora ricordato questi crimini bellici. Pertanto il comando comunista volle servirsi di un mezzo che avesse per conseguenza, oltre ad un successo strategico limitato, l'uccisione cioè di soli 33 soldati nemici, per giunta non più tanto giovani e oriundi di una provincia italiana, anche un vantaggio politico decisamente superiore. Le rappresaglie infatti vennero stigmatizzate come esempio della sfrenata crudeltà dei tedeschi nazisti nei confronti del popolo italiano, i morti delle Fosse Ardeatine esaltati come vittime della libertà.

E' per questo che Rosario Bentivegna valuta tuttora positivamente il suo gesto di allora. "Se si trattasse di fornire in merito una valutazione opportunistica", afferma, "direi che era meglio non compierlo. Dopo tutto esso ha nuociuto alla mia carriera e lo sento a tutt'oggi gravare su di me." (Quando Bentivegna fu coinvolto in uno scambio di colpi di arma da fuoco con un ufficiale della guardia di finanza italiana alla fine della guerra - per legittima difesa, come giudicarono in seguito i giudici alleati -, l'Unità, organ ufficial del partito comunista, per difenderlo

61

rivelò che era stato lui l'esecutore dell'attentato di Via Rasella; ma ciò non gli fu ascritto a merito dalla totalità dei suoi compatrioti, e meno di tutti dai familiari degli ostaggi fucilati). "Dovendo invece giudicare sotto un profilo politico, morale, civile e strategico, sono convinto che la cosa andava fatta." Questa è oggi l'opinione di Bentivegna.

Un simile modo di pensare è estraneo al sudtirolese Johann Burger di Tubre. L'uomo, oggi 83enne, faceva parte del reggimento di polizia che il 23 marzo 1944 marciava lungo la Via Rasella nel momento in cui la bomba esplose. Quando però l'indomani alle cinque e mezzo del mattino il capo del suo plotone invitò lui e i suoi compagni a partecipare, per vendetta, alla fucilazione degli ostaggi, tutti si rifiutarono categoricamente, cosa che del resto aveva fatto anche il comando militare tedesco. Secondo quanto afferma oggi, Burger si sarebbe rivolto al capo di plotone con le seguenti parole: "Se sapessi che i colpevoli si trovano fra gli ostaggi, darei loro un fracco di legnate, certo, ma fucilarli, questo no." A farlo provvidero altri, la Gestapo [Polizia segreta di Stato] e lo Staatssicherheitsdienst [Servizio di Sicurezza Statale; nota del traduttore: lo scrivente scambia questo servizio della RDT con il SD, Servizio di Sicurezza delle SS!], e così le Fosse Ardeatine divennero un simbolo della ferocia tedesco-nazista.

Sembra però che dopo 50 anni il ragionamento comunista di allora, inteso a incitare alla lotta per la liberazione e a stigmatizzare il nemico, non faccia più presa. Se pertanto al cimitero di guerra di San Giacomo a Cardano [sic! Nota del traduttore] presso Bolzano si sono voluti commemorare non solo i 33 sudtirolesi di Via Rasella, ma "le 368 vittime della violenza", anzi "le 368 vittime innocenti", come scrisse il quotidiano sudtirolese "Dolomiten", ciò non dovrebbe essere giudicato, in Italia, scandaloso o "polemico" (vedasi quanto riportato dal giornale milanese "Corriere della Sera"). Anche l'"Unità" farebbe bene a non scrivere più le leggende eroiche. Chi procede all'addizione delle vittime

di ambo le parti, rinpiangendole tutte, può essere tacciato di"comportamento politicamente scorretto" solo da chi si fa guidare da un'ideologia anacronistica. Rosario Bentivegna non ha più ragione.

Quelle: Thema "Dolomiten" in Bozen

senvergütung für Studenten

...en — Die Südtiroler Hochschülerschaft teilt in einer ...anzeigung mit, daß die Gesuchsformulare für die ...rung einer Reisespesenvergütung für Studenten jetzt ...ch sind. Die Rückvergütung erfolgt für zwei Hin- und ...ahrten zu hundert Prozent und für weitere drei zur ... Einreichtermine sind der 30. April und der 31. ... Die Vergütung erfolgt pauschal. Anrecht auf eine ...tung haben Studenten, die im Jahre 1992 ein bereinig...nilieneinkommen von höchstens 33.500.000 Lire hatten ...en dieselben Kriterien wie die Vergabe der Studienbei... Die Formulare liegen im SAD-Haus in Bozen, Schlern... 1, auf.

mmbuchaufnahme für Haflinger

...zen — Noch am heutigen Freitag findet in der Viehver...ungsanlage Bozen-Süd (eigens ... Viererl in der Galvani... 40 die zentrale Stammbuchaufnahme für dreijährige ...ger- und Norikerstuten mit anschließender Zuchtpfer...steigerung und -markt statt. Das Programm hat am ...eob um 8 Uhr früh mit der Bewertung und Eintragung ...nd 350 Jungstuten begonnen. Heute wird ab 9 Uhr die ...ge Siegerin gekürt und die Reihung der besten Stuten ...nommen. Ab 11 Uhr findet dann die 96. Haflinger...pferdeversteigerung für dreijährige Jungstuten der ...wertklassen I und IIA statt.

silienausstellung in Trient

...ient (LPA) — Das Na...ndenmuseum von Trient ...nisiert in Zusammenar... mit jenem von Bozen ei... ...sstellung unter dem Ti... Fossilien — Zeugen der ...eschichte". Die Ausste..., wurde am Donnerstag ...laturkundemuseum (San... ...-Palais, Via Calepina ...eröffnet und wird bis 29. ...zugänglich bleiben. Nach ...r Phase des „Dinosaurier...eers" möchte diese Aus...ung auf etwas technische... Ebene über das Leben ... das Vorkommen ver...edener Tiere informie... die vor Jahrmillionen in ...rer näheren Umgebung ...t haben. Die Ausstel... bietet allen Interessier... eine gute Möglichkeit, ... Sprung endgeschichtli... ...cher Entwicklung nachzu...vollziehen und mehr über die Vorgänge vor Jahrmillionen zu erfahren. Für dieses Thema sind besonders die Jugendlichen zu begeistern. Deshalb wurden die Mittel- und Oberschulen aller drei Sprachgruppen Südtirols mittels Rundschreiben der jeweiligen Schulamtsleiter von dieser Veranstaltung in Kenntnis gesetzt, und die Lehrer wurden eingeladen, nach Möglichkeit die Ausstellung mit den Schülern zu besuchen. Für Schulen und Gruppen werden Führungen durch die Ausstellung und auch an der inzwischen berühmt gewordenen Fundstelle der Saurierspuren in Lavini di Marco bei Rovereto angeboten. Repro: „D"

OTIZBLOCK

...zen — Heute abend Jovanotti-Konzert: Heute abend ... 20 Uhr kommen alle Anhänger des italienischen Lieder...chers Jovanotti auf ihre Kosten. Das Konzert in der Bozner ...dthalle beginnt um 20 Uhr. Restkarten gibt es an Abend...se.

...lan — Jahresversammlung der Maurer: Am morgi... Samstag, 26. März, hält die Berufsgemeinschaft der Mau... im LVH ihre Jahreshauptversammlung ab. Diese beginnt ... Uhr im Raiffeisensaal in Terlan statt. Dabei wird der ...dtagsabgeordnete Hanspeter Munter über die wirt...aftspolitische Lage referieren, Josef Negri, Sekretär der ...tion Bau im Industriellenverband, über den Bezug Bauin...strie — Bauhandwerk, und Hans Punter, Direktor des ...tes für Lehrlingswesen, wird über die Zukunftsperspekti... auf dem Ausbildungssektor berichten. Alle Mitglieder ... Berufsgemeinschaft und ihre Ehefrauen und mitarbeiten... Familienangehörigen sind dazu eingeladen.

...gen — Jahresversammlung der Fleischer: Ebenfalls ... morgigen Samstag halten auch die Fleischer im LVH ihre ...resversammlung ab, und zwar ab 16 Uhr im Kulturheim ...es in Bozen, Fagenstraße 45/C. Nach der Eröffnung durch ...nann Gunther Grünberger stehen Berichte über den ...nd der Umsetzung der EU-Bestimmungen, über Sinn und ...erk des Speckkonsortiums sowie die Prämierung des 12. ...rlingswettbewerbes.

...ls — Versammlung der Gold- und Silberschmiede: ...ch die Gold- und Silberschmiede im LVH laden am Sams... 26. März, zu ihrer Vollversammlung. Sie findet um 15.30 ... im Gasthof-Pizzeria „Figl" in Nals statt. Auf die Begrü...ng durch Helmut Pollo folgen Tätigkeitsbericht und Vor...au.

...zen — Osterfeier der Behinderten: Der Arbeitskreis ...ern Behinderter lädt am Sonntag, 27. März, im Rehabilita...nszentrum in Bozen, Fagenstraße 14, zu einer Osterfeier ... Sie beginnt um 14.30 Uhr mit einer heiligen Messe. Für ...es Kind ist eine Überraschung vorgesehen. Für Betreuung ...d Unterhaltung der Kinder ist gesorgt.

...zen — Fahrt zur Gotenausstellung: Der Volksbuch...halverband Südtirols unternimmt am Samstag, 9. April, ...ter der Leitung von Prof. Josef Unterer eine Tagesfahrt ...ch Mailand zur Ausstellung „Die Goten". Der Besucher ...rd durch die Geschichte des germanischen Wandervolkes ...führt, wobei dessen Brauchtum, Wehrkultur, Handwerk

VON UNSERER LANDESUNIVERSITÄT

Promotionen und Sponsionen

Innsbruck — Am morgigen Samstag finden im Saal Tirol im Innsbrucker Kongreßhaus, Rennweg 3, Promotionen und Sponsionen statt. Die Kandidaten werden gebeten, sich 20 Minuten vor Beginn des Festaktes vor dem Saal Innsbruck im Parterre einzufinden. Für weitere Informationen steht eine Hostess zur Verfügung. Folgende Studenten erhalten morgen die Promotions- bzw. Sponsionsurkunde.

Doktor der Naturwissenschaften: Mag. pharm. Waltraud Fellinger, Schwanenstadt; Mag. rer. nat. Leopold Forster, Innsbruck; Xueliang Gu, V.R. China; Michael Hütte, Zürich; Jarmila Kubalova, Skalica; Mag. rer. nat. Gerhard Malin, Frastanz; Mag. rer. nat. Manuela Christina Offenreiter, Marienkirchen; Mag. rer. nat. Peter Pfister, Rum; Andreas Schrimpf, Rosenheim.

Doktor der Philosophie: Ingo Broeg, Bündeu.

Magister der Naturwissenschaften: Johann Rechenmacher, Schlanders; Norbert Schuler, Hohenems.

Magister der Philosophie: Erika Gostner Plock, Kolsass; Silvia Krenn, Kematen; Evelyn Troppmair, Innsbruck.

Magister der Pharmazie: Günther Braun, Feldkirch-Altenstadt; Ortrun Flaschl, München; Gustram Lampert, Innsbruck; Claudia Maissner, Steyr; Ruth Meditz, Steyr; Christa Rogenhofer, Fieberbrunn; Ursula Walch, Reutte; Eva Maria Walder, Hall i. Tirol.

Doktor der Philosophie der Geisteswissenschaften: Mag. phil. Elmar Fleisch, Aitach; Mag. phil. Werner Kirchdorfer, Nürnberg; Georg Ladstätter, Telfs; Mag. phil. Hans-Peter Lercher, Gais.

Magister der Philosophie: Karlheinz Bachmann, Pfalzen; Maria Benedetta Belgrano, Genua; **Katrin Ute Renate Eccel, Bozen; Karin Folie, Schlanders; Christine Frei, Schlanders; Elke Gartner, Sterzing;** Gerald Grabherr, Innsbruck; Sylvia Greiderer, Innsbruck; Ulrich Gruber, Igls; **Christine Hainz, Bozen;** Hedwig Hutzner, Ternberg; Martin Huber, Dornbirn; Regina Jeneweln, Innsbruck; **Günther Kainz, Plaus;** Ingrid **Keim, Bozen;** Claudia Lechleitner, Aldrans; **Verena Matzneller, Aldein; Andrea Mayr, Gossensaß; Helga Mock, Meran;** Mag. theol. **Walter Ortler,** Kastern; Maria Elisabeth Pötzl geb. Schnepf, Innsbruck; **Ute Profanter, Eppan;** Angelika Pridler, Schänding; **Sonja Reinstadler, Algund;** Gerhard Roth, Innsbruck; Johann Sattler, Mitterkirchen; **Cornelia Senoner, Meran;** Brigitte Singer, Götzens; Barbara Schiettle, Bludenz; Erich Andreas Schreder, Going; Fritz Steiner, Innsbruck; **Karin Maria Tschrepp, Lana;** Renate Unterberger, Kirchbichl; **Verena Winkler, Meran; Andrea Ziegerle, Anhelz-Niederthai;** Heidemarie Zojer, Kötschach.

Doktorin, Doktor der gesamten Heilkunde: Doris Elisabeth Aigner, Breitenaich; Irina Bichler, Mülheim a. d. Ruhr; Claudia Maria Dick, Riedau; **Martin Fischer,** Neumarkt; Monika Fuchshuber, Behamberg; **Cosima Elisabeth Jocher, Brunneck;** Franz Kalbe, Grundlsee; **Martin Karner, Prad a. Stilfser Joch;** Thomas Lang, Wolfurt; Anuschka Leubner, Innsbruck; Gerlinde Mairinger, Attnang-Puchheim; Christoph Manerchg, Schwaz; Wolfgang Oberarbner, Innsbruck; **Veronika Ortner, Bozen;** Gerald Pell, Schwarzach; Maria Ratzenböck, St. Aegidi; Barbara Rutlinger, Saalfelden; **Ivano Simioni, Meran; Wolfgang Schullian, Bozen;** Bernhard Wagner, Salzburg.

Doktor der Rechtswissenschaften: Mag. iur. Stefan Brandacher, Schlitters; Mag. iur. Bernhard Albert Ess, Feldkirch; Frank Nagelschmidt, Freiburg; Mag. iur. Hannes Ferdinand Niedermühlbichler, Kirchberg; Mag. iur. Herbert Ludwig Partl, St. Johann i. Tirol; Mag. iur. Mag. phil. Ivo Rungg, Innsbruck; Mag. iur. Michael Vetter von der Lilie, Innsbruck.

Magister der Rechtswissenschaften: Anton Josef Bentele, Hohenems; Christian Josef Gurtner, Oberhofen; Paul Kurt Siegfried Maria Loidl, Innsbruck; Johannes Reiter, Innsbruck; Rudolf Schächle, Rankweil.

STREIFLICHTER

Rosario Bentivegna hat nicht mehr recht

Frankfurter Allgemeine

Rom, 22. März. Rosario Bentivegna hat recht. Der Partisanenanschlag in der römischen Via Rasella vor genau 50 Jahren, am 23. März 1944, war ein gelungenes Attentat. 33 Soldaten des Polizeiregiments „Bozen", Deutsche aus Südtirol, wurden dabei getötet, als Vergeltung 335 Italiener von der deutschen Besatzungsmacht in der italienischen Hauptstadt erschossen. So war es gedacht. Rosario Bentivegna sollte es ausführen.

Der Kommunist und Freiheitskämpfer von damals erinnert sich noch lebhaft, wie er, als Straßenfeger verkleidet, den Karren mit Sprengstoff und Kies durch die Via Rasella schob, mitten im Zentrum Roms in der Nähe des Palazzo Barberini, wie die 160 Mann starke Kolonne sich im Marschritt näherte und er mit seiner brennenden Tabakspfeife die Zündschnur in Brand setzte. Dann lief alles wie am Schnürchen. Denn die deutschen Besatzungsbehörden mit dem Polizeichef Kappler taten genau das, was sie angekündigt hatten und was sie nach dem Kalkül der militärischen Giunta des CLN, des italienischen Komitees der Nationalen Befreiung tun sollten, damit die bis dahin ruhige Bevölkerung in Italien Feind und Freund besser kenne.

Innerhalb von 24 Stunden wurden 335 italienische Geiseln, politische Verdächtige und Verurteilte aus dem Gefängnis, Unbeteiligte und 83 Juden, erschossen; zehn Geiseln für einen getöteten Soldaten, was internationalen Gepflogenheiten der perversen Kriegslogik zur Unterdrückung der Partisanen entsprach. Doch fünf zuviel. Man hatte sich in dem Durcheinander verzählt oder die Verletzungen Schwerverwundeter berücksichtigt. Dafür wurde der SS-Obersturmführer Kappler zu lebenslanger Festungshaft verurteilt, die er, entgegen vielen Gnadengesuchen, verbüßte, bis er im August 1977 in einer spektakulären Flucht mit Hilfe seiner Frau Anneliese sich ihr entzog. Der Ort der Erschießung, die Fosse Ardeatine, Höhlen im Süden Roms, sind bis heute Symbol nazideutscher Grausamkeit und Gedenkstätte. Jene, die den Entschluß zu dieser Kommandoaktion trafen, darunter der ehemalige Staatspräsident Pertini und der Kommunistenführer Amendola, wurden wegen ihres militärischen Überblicks und des politischen Scharfsinns gerühmt.

Völlig zu Recht, wiederholt Rosario Bentivegna. Denn der Anschlag habe zunächst einmal bewiesen, daß die Resistenza, der italienische Widerstand der Partisanen, „eine militärische Bedeutung" hatte. Dies war im Frühjahr 1944 in Italien nicht einfach zu demonstrieren. Schon die Alliierten bombten sich nur mühsam durch die Apenninen-Halbinsel von Stadt zu Stadt, von Süd nach Nord, zerstörten etwa am 15. Februar das Kloster Montecassino, machten am 15. März 1944 den Ort Cassino zu dessen Füßen dem Erdboden gleich — Bürgermeister aus 34 europäischen Städten gedachten jetzt dieser Kriegsverbrechen. Deshalb griff das kommunistische Kommando zu einem Mittel, das den relativen militärischen Erfolg von 33 getöteten feindlichen Soldaten, wenn auch in der Mehrheit nicht ganz jungen Polizisten aus einer italienischen Provinz, mit einem wesentlich deutlicheren politischen Gewinn krönte. Die Repressalien wurden als Beispiel ungezügelter Grausamkeit der Nazideutschen gegenüber dem italienischen Volk angeprangert, die erschossenen Geiseln als Opfer der Freiheit verherrlicht.

Deshalb urteilt Rosario Bentivegna auch jetzt: „Wenn ich eine opportunistische Wertung gelten muß, meine ich, es wäre besser gewesen, es nicht zu tun. Denn letztendlich hat es meiner Karriere geschadet und lastet noch heute auf mir. Bentivegna hatte bei Kriegsende einen Schußwechsel mit einem Offizier der italienischen Finanzpolizei — aus Notwehr, wie im Prozeß der Alliierten geurteilt wurde. Die kommunistische Parteizeitung „Unità" enthüllte dabei zu seiner Verteidigung, er sei der Ausführende des Anschlags. Dies rechneten ihm nicht alle Landsleute, und am wenigsten Familienangehörige der erschossenen Geiseln — zum Ruhm an. „Wenn ich jedoch ein politisches, moralisches, ziviles und militärisches Urteil abgeben soll, so bin ich überzeugt: Man mußte es tun." So Bentivegna heute.

Solche Überlegungen sind dem 83 Jahre alten Südtiroler Johann Burger aus Taufers im Münstertal fremd. Er marschierte am 23. März 1944 in dem Polizeiregiment durch die Via Rasella, als die Bombe explodierte. Doch als am darauffolgenden Tag um halb sechs Uhr morgens der Zugführer kam und ihn und seine Kameraden aufforderte, zur Rache an der Erschießung der Geiseln teilzunehmen, lehnten sie „kategorisch" ab — wie auch das deutsche Militärkommando. „Wenn ich wüßte, sagte ich zum Zugführer", so Burger heute, „daß die Schuldigen dabeiwären, würde ich sie wohl zusammenschlagen, aber nicht erschießen." Das taten andere, Gestapo und Staatssicherheitsdienst, und so wurden die Fosse Ardeatine zum Symbol nazideutscher Wüterei.

Es scheint jedoch, daß nach 50 Jahren das kommunistische Befreiungs- und Anprangerungskalkül seine Schuldigkeit getan hat. Wenn deshalb jetzt auf dem Soldatenfriedhof von Sankt Jakob in Kardaun bei Bozen nicht nur der 33 Südtiroler in der Heimat gedacht wurde, sondern der „268 Opfer der Gewalt", der „268 unschuldigen Opfer" — wie die Südtiroler Zeitung „Dolomiten" meldete —, so sollte dies in Italien nicht als anstößig oder „polemisch" empfunden werden, wie in der Mailänder Zeitung „Corriere della Sera" zu lesen war. Auch die „Unità" sollte nicht länger Heldenliegenden weben. Wer Tote zusammenzählt, die Opfer der einen wie der anderen Seite beklagt, handelt nur nach anachronistischer Ideologie „politisch unkorrekt". Rosario Bentivegna hat nicht mehr recht.

Für Hobbygärtner und Gartenfreunde

☐ MEIN SCHÖNER GARTEN
erscheint monatl., Jahresabo: 93.700 Lire
☐ KRAUT UND RÜBEN
erscheint monatl., Jahresabo: 96.200 Lire

Das Abonnement senden Sie an: / Die Bezahlung erfolgt von:
Name / Name
Adresse / Adresse
PLZ/Ort / PLZ/Ort
Dauer des Abonnements: (Zutreffendes bitte ankreuzen)
☐ bis auf Widerruf (Kündigung mindestens 3 Monate vor Ablauf)
☐ befristet auf 1 Jahr
Datum / Unterschrift

Schicken Sie den ausgefüllten Bestellschein an ATHESIA

Gewinnen – süßer denn je

Holen Sie sich Ihre süße Osterüberraschung!
Von 1. bis 4. 4. 94 in Ihrem Casino
CASINO INNSBRUCK
CASINO KITZBÜHEL

64

traduzione dal "Dolomiten" di Bolzano del 21 marzo 1996

Cerimonia commemorativa, a San Giacomo, per 368 vittime della violenza: i morti della Via Rasella e delle Fosse Ardeatine

Bolzano - "Vi sono, nella nostra vita terrena, momenti che non bisognerebbe lasciar trascorrere senza farvi attenzione, tanto meno se i fatti da essi evocati servono ad illustrare con quanta leggerezza e sconsideratezza si procede in tempo di guerra quando sono in gioco delle vite umane." Con queste parole il parroco di Cardano, August Oberhofer, si è rivolto nel pomeriggio del sabato passato alle circa 200 persone riunitesi al cimitero di guerra di San Giacomo per ricordare con una semplice cerimonia funebre quei 38 sudtirolesi che 50 anni fa, allora soldati di un reggimento di polizia, rimasero vittime di un attentato dinamitardo compiuto da partigiani italiani in Via Rasella a Roma. Va osservato, quale esempio degno di essere imitato, che assieme a quelle vittime sudtirolesi sono stati commemorati anche i 335 ostaggi che per rappresaglia furono giustiziati alle Fosse Ardeatine.

Alla cerimonia commemorativa hanno preso parte, oltre a numerosi civili, anche delegazioni dell'Associazione Sudtirolese delle Vittime di Guerra e dei Combattenti nonché degli ex appartenenti alle truppe alpine provenienti da quasi tutte le parti della provincia. Erano presenti anche dei rappresentanti degli ex Kaiserjäger. Assieme a gruppi di Schützen [Tiratori] di Gries, Bolzano, Dodiciville, Postal/Lusen ed altre località provinciali essi si sono schierati attorno all'altare da campo, davanti al quale il parroco Oberhofer ha celebrato una messa commemorativa, ricordando nella sua omelia l'attentato di Via Rasella e le terribili conseguenze dello stesso. "Per Dio!" - queste, fra l'altro, le parole del sacerdote - "Noi sappiamo che i nostri 38 compaesani uccisi in quelle circostanze e da noi oggi commemorati non avevano colpa alcuna di quanto successe dopo la loro morte. Essi altro non erano che vittime della violenza, esattamente come quelle 335 per-

sone che vennero giustiziate per vendicarli. Comunque dinanzi a Dio e nella convinzione di ~~xxxx~~ coloro che in Dio credono gli esseri umani sono tutti uguali. Pertanto in tutte quelle svariate occasioni, festività nazionali o visite ufficiali di statisti della Repubblica Federale Germanica ove si ricordano le vittime delle Fosse Ardeatine bisognerebbe nel contempo commemorare anche i 33 sudtirolesi che, innocenti, pure loro avevano perso la ~~xxxx~~ vita. Ciò è richiesto, considerazioni politiche a parte, dall'amore cristiano nonché, indubbiamente, anche dal rispetto per la verità."

"Comunque", ha continuato il sacerdote, "noi che ci siamo qui riuniti per questo triste motivo non vogliamo far differenze di sorta fra le vittime di una parte e quelle dell'altra; preghiamo dunque tanto per le une che per le altre. E se così facendo ci ricordiamo con particolare affetto dei nostri camerati sudtirolesi, nessun benpensante potrà aversene a male: si trattava infatti di gente conscia dei doveri che le derivavano dalla propria fede, gente per la quale la vita altrui era sacrosanta. Ne hanno fornito la prova i loro compagni sopravvissuti all'attentato, rifiutandosi di prendere parte alle rappresaglie." Conclusa la sua predica, il parroco Oberhofer ha invitato tutti i presenti a recitare un Pater per tutte le vittime dell'eccidio di Roma.

Fra le persone riunite attorno all'altare si trovavano anche 5 soldati del Reggimento di polizia "Bozen" scampati all'attentato del 23 marzo 1994. Uno di essi, l'83enne Johann Burger di Tubre, ne descrisse in modo commovente la dinamica, aggiungendo che il giorno dopo di buon mattino i superstiti furono invitati dal loro comandante di plotone a prendere parte alla fucilazione degli ostaggi. "Erano le cinque e mezzo quando venne nei nostri alloggiamenti, carico di munizioni per fucili mitragliatori, dicendo che ora potevamo vendicarci, che la fossa era già scavata e bastava che sparassimo agli ostaggi per farli cadere dentro. Una simile pretesa ci lasciò naturalmente perplessi,

66

ma solo in un primo momento; poi ci rifiutammo categoricamente di aderire alla sua proposta. Anche se avessi la certezza, gli dissi, che gli autori dell'attentato si trovano tra gli ostaggi, non li fucilerei; mi limiterei a dar loro un fracco di legnate. Dopo di che il comandante di plotone, prima di ritirarsi, credette di doverci tacciare di vigliaccheria."

Del tragico evento di Roma parlò brevemente anche il presidente dell'Associazione delle Vittime di Guerra e dei Combattenti, Hans Pichler di Bolzano, presente alla cerimonia assieme al presidente provinciale dell'Associazione degli Ex Appartenenti alle Truppe Alpine, Hermann Nicolussi di Caldaro, e all'ex senatore Karl Mitterdorfer. Pichler descrisse in breve i retroscena del subdolo attentato, dicendo che quest'ultimo non aveva nulla a che vedere con la guerra, che si sia trattato piuttosto di un assassinio proditorio, atto a dimostrare una volta di più quanta crudeltà, quanto fanatismo e quanta falsità si possono giustificare con la guerra. Aggiunse che da parte delle autorità competenti non sia mai stata pronunciata una sola parola a ricordo dei 33 sudtirolesi morti in quell'occasione; eppure un tale riconoscimento sarebbe stato accolto, almeno nella nostra provicia, come segno di riconciliazione.

Concludendo Pichler si rivolse alle persone riunite attorno all'altare con le seguenti parole: "Quel che successe 50 anni fa a Roma lo dovremo sempre ricordare, non meno di quanto è successo nella nostra stessa terra tra la prima e la seconda guerra mondiale. Dovremo ricordarlo e trarne le conclusioni: ciò ci aiuterà a mantenere la nostra identità di gruppo etnico a sostanto, e di sopravvivere come tale. Che possano riposare in pace tutti coloro che sono morti per la nostra terra natia!

La cerimonia si è conclusa con la deposizione di una corona davanti alla targa commemorativa applicata alla parete esterna della cappella del cimitero, targa sulla quale sono elencati i nomi dei 33 sudtirolesi che 50 anni fa persero la vita a Roma. Un complesso di strumenti a fiato intonava la melodia del "Buon compagno d'armi".

Durante la cerimonia commemorativa vennero onorati anche due uomini che si erano resi particolarmente benemeriti dell'Associazione dei Veterani di Bolzano e del mantenimento e della cura del cimitero di guerra di San Giacomo: il parroco di Cardano, August Oberhofer, e il parrucchiere bolzanino Rudi Pichler-Rolle. Il presidente della Croce Nera Sudtirolese, Hans Duffek, li decorò della croce all'onore d'oro della Croce Nera Austriaca.

SÜDTIROL Aktuell

Listenverbindung bei Europawahl

SVP hat Zusage des PPI

Brugger: „Verpflichtung gilt nur für den PPI"

Bozen (ra) — Der PPI hat sich schriftlich verpflichtet, bei der Europawahl im Juni mit der SVP eine Listenverbindung einzugehen. „Die Verpflichtung ist allerdings einseitig", erklärte SVP-Obmann Siegfried Brugger am Sonntag den „Dolomiten" auf Anfrage.

Als Alternative zum Partito Popolare könnte sich Brugger „eine Listenverbindung mit anderen Minderheitenparteien" vorstellen. Für die Parlamentswahlen hat es sich die SVP bekanntlich im letzten Augenblick anders überlegt und auf eine Verbindung mit dem PPI bzw. mit der Lega Nord verzichtet.

In der SVP-Zentrale traf in der Nacht auf Donnerstag ein Schreiben ein, in dem sich PPI-Chef Mino Martinazzoli zu einer Listenverbindung im Juni verpflichtet. Diese Verpflichtung war für Obmann Brugger „eine Bedingung, damit wir die Koalitionsverhandlungen zur Bildung der Regionalregierung abschließen". In der neuen Regionalregierung steht mit SVP und PPI auch die Trentiner Autonomistenpartei (PATT).

Die SVP stellte bisher mit Joachim Dalsass einen Europarlamentarier, wobei der Sitz immer auch dank einer Listenverbindung mit der früheren DC erobert werden konnte. Für ein Europamandat reichen die SVP-Stimmen nämlich nicht. Dalsass geht mit Juni in den politischen Ruhestand. Für ihn hat die SVP den bisherigen Kammerabgeordneten Michl Ebner nominiert.

Ob PPI oder nicht, das dürfte in erster Linie vom Abschneiden des DC-Nachfolgers bei den Parlamentswahlen abhängen. Eine endgültige Entscheidung über die Listenverbindung bei den Europawahlen wird die Volkspartei also erst nach den Parlamentswahlen treffen.

Nachträgliche Finanzierung von Arbeiten zur Wohnbausanierung

Bozen (LPA) — Personen, die vor dem Inkrafttreten des Landesgesetzes Nr. 27 vom 20. Dezember 1993 mit einer Wohnbauhilfe des Landes eine sanierungsbedürftige Wohnung gekauft und die Sanierungsarbeiten bereits ausgeführt haben, können ein Gesuch zur nachträglichen Finanzierung der Sanierungsarbeiten einreichen. Diese Gesuche müssen bis zum 15. April 1994 eingereicht werden. Die Möglichkeit einer nachträglichen Finanzierung der bereits ausgeführten Sanierungsarbeiten besteht, wenn folgende Voraussetzungen gegeben sind: Die Wohnung muß bereits zum Zeitpunkt der Durchführung der Sanierungsarbeiten ein Alter von 25 Jahren gehabt haben, das Alter ist durch eine Bestätigung der Gemeinde oder durch eine Kopie der Benutzungsgenehmigung nachzureichen. Die Sanierungsarbeiten müssen zwischen dem Inkrafttreten des Landesgesetzes Nr. 47 vom 16. 11. 1988 (14. Dezember 1988) und dem Inkrafttreten des Landesgesetzes Nr. 27 vom 20.12.1993 (15. Jänner 1994) durchgeführt worden sein. Mit einem Bericht, der von einem planungsberechtigten Freiberufler unterzeichnet sein muß, müssen die Notwendigkeit und der Umfang der Sanierungsarbeiten belegt werden. Ebenso muß die Höhe der Ausgaben nachgewiesen werden. Die Arbeiten, um deren nachträgliche Finanzierung angesucht wird, müssen gemäß dem von der Gemeinde genehmigten Projekt ausgeführt worden sein. Die Gesuche können in den Ämtern für den geförderten Wohnbau, Duca-d'Aosta-Straße 39, abgegeben werden.

Der Autonomie zum Durchbruch verhelfen

Bozen — Die SVP-Arbeitnehmer würden sich erwarten, daß die Landesregierung gleich zu Beginn der neuen Legislaturperiode einen neuerlichen Anlauf nehme, um eine korrekte Personalverwaltung im Staatsdienst zu gewährleisten und der Autonomie in diesem Bereich zum Durchbruch zu verhelfen, heißt es in einer Presseaussendung. Da in den vergangenen Jahren die Bestimmungen von Proporz und Zweisprachigkeit immer wieder unterlaufen worden seien, u. a. durch die Beauftragung provinzfremden Personals, müsse die Landesregierung nun unmißverständlich klarstellen, daß diese Zustände nicht mehr hingenommen würden. — Auf das Regierungskommissariat und die staatlichen Verwaltungen sei Druck auszuüben, damit endlich mit offenen Karten gespielt werde. So sei darauf zu drängen, daß die notwendigen Informationen über die Personalsituation dem Südtiroler Landeshauptmann, den Mitgliedern der Sechserkommission und des Einvernehmenskomitees laufend und rechtzeitig übermittelt würden. Auch bei den anstehenden Sanierungen, die von den nationalen Gewerkschaften in erster Linie betrieben wurden, habe die Landesregierung nach Auffassung der SVP-Arbeitnehmer die Aufgabe, zu intervenieren, damit die Sanierung unregelmäßiger Positionen im Einklang mit den Autonomiegrundsätzen erfolge.

Fünf ehemalige Angehörige des Polizeiregimentes Bozen, die den Bombenanschlag in der Via Rasella unverletzt überstanden haben, nahmen an der Gedenkfeier teil (linkes Bild, v. l. n. r.): Josef Praxmarer (81) aus St. Jakob/Bozen, Arthur Atz (75) aus Kaltern, Johann Burger (83) aus Taufers im Münstertal, Ernst Thöni (80) aus Prad und Albert Innerbichler, Felder, aus St. Johann im Ahrntal. — Rund 200 Teilnehmer, ein Dutzend Fahnenabordnungen, Vertretungen der Schützen und Veteranenverbände haben sich zur Gedenkfeier am Soldatenfriedhof in St. Jakob eingefunden. Fotos: „D"/Berger

Gedenken für 368 Opfer der Gewalt

St. Jakob: Gedenkfeier für die Toten der Via Rasella und in den Ardeatinischen Höhlen

Bozen (fb) — „Es gibt Zeitpunkte in unserem irdischen Dasein, die man nicht achtlos übergehen sollte, besonders dann nicht, wenn sie an Geschehnisse erinnern, die uns vor Augen führen, wie leichtfertig und sinnlos mit Menschenleben zu Kriegszeiten verfahren wird." Mit diesen Worten wandte sich der Pfarrer von Kardaun, August Oberhofer, am vergangenen Samstag nachmittag an die rund 200 Besucher, die sich im Soldatenfriedhof von St. Jakob eingefunden hatten, um in einer schlichten Trauerfeier jener 33 Südtiroler zu gedenken, die vor nunmehr 50 Jahren als Polizeisoldaten in der Via Rasella in Rom einem Bombenanschlag italienischer Partisanen zum Opfer gefallen sind. Als nachahmenswertes Beispiel wurden in die Gedenkfeier auch die 335 Geiseln miteingeschlossen, die als Vergeltungsmaßnahme in den Ardeatinischen Höhlen hingerichtet wurden.

Zur Gedenkstunde hatten sich neben vielen Bürgern Abordnungen des Südtiroler Kriegsopfer- und Frontkämpferverbandes sowie der ehemaligen Gebirgstruppe nahezu aus dem ganzen Lande eingefunden. Auch Vertreter der ehemaligen Kaiserjäger waren zugegen. Sie nahmen zusammen mit Schützengruppen von Gries, Bozen, Zwölfmalgreien, Burgstall, Lüsen und anderen Gegenden unseres Landes um den Feldaltar Aufstellung, wo Pfarrer Oberhofer eine Gedenkmesse las und in seiner Predigt an den Anschlag in der Via Rasella und an seine schrecklichen Folgen erinnerte.

„Bei Gott", führte der Priester dabei u. a. aus, „von unseren 33 ums Leben gekommenen Landsleuten, derer wir heute hier gedenken, wissen wir, daß sie ganz schuldlos gewesen sind an dem, was nach ihrem Tod geschehen ist. Sie waren genauso Opfer der Gewalt wie jene 335 Menschen, die man ihretwegen hingerichtet hat. Vor Gott und allen, die an ihn glauben, sind jedenfalls alle gleich. Wenn daher bei den verschiedenen Anlässen wie Staatsfeiertagen und Besuchen von Staatsmännern aus der Bundesrepublik Deutschland der Opfer der Ardeatinischen Höhlen gedacht wird, so sollte man zugleich auch der 33 Südtiroler gedenken, die schuldlos ihr Leben lassen mußten. Das gebietet über jede politische Überlegung hinaus unsere christliche Nächstenliebe und wohl auch die Liebe zur Wahrheit."

„Wir", führte der Priester weiter aus, „die wir zu diesem traurigen Anlaß hier zusammengekommen sind, wollen jedenfalls keinen Unterschied machen und beten sowohl für die einen als auch für die anderen. Daß wir unsere Südtiroler Kameraden dabei besonders ins Herz geschlossen haben, wird uns kein gerecht denkender Mensch übelnehmen können, denn es waren Menschen, die sich ihres Glaubens bewußt waren und denen das Leben ihrer Mitmenschen heilig war. Das wissen wir aus dem Beispiel ihrer überlebenden Kameraden, die sich geweigert haben, an der Vergeltungsmaßnahme teilzunehmen." So Pfarrer Oberhofer, der anschließend alle Teilnehmer an dem Gottesdienst aufforderte, für alle Opfer des Blutbades von Rom gemeinsam ein Vaterunser zu beten.

Unter den um den Altar versammelten Menschen befanden sich auch fünf der noch lebenden Angehörigen des ehemaligen Polizeiregiments Bozen, die dem Bombenanschlag in der Via Rasella entgangen waren. Einer von ihnen, der 83jährige Johann Burger aus Taufers im Münstertal, schilderte mit bewegenden Worten den Hergang des Bombenanschlages am 23. März 1944 und wie die überlebenden Kameraden in den frühen Morgenstunden des darauffolgenden Tages von ihrem Zugführer aufgefordert wurden, an der Erschießung der Geiseln teilzunehmen. „Er kam um halb sechs Uhr früh, beladen mit MP-Munition, zu uns in die Unterkunft und sagte: ‚So, Kameraden, jetzt könnt ihr euch rächen, der Graben ist geschaufelt, ihr braucht sie nur hineinzuschießen!' Wir waren über diese Aufforderung", fuhr Burger fort, „freilich alle sehr erstaunt, doch es bedurfte keiner langen Überlegungen, um uns kategorisch zu weigern, einem solchen Ansinnen nachzukommen. Wenn ich wüßte, sagte ich zum Zugführer, daß die Schuldigen dabei wären, würde ich sie wohl zusammenschlagen, aber nicht erschießen. Der Zugführer beschimpfte uns daraufhin als Feiglinge und zog ab."

Über das tragische Geschehen in Rom sprach kurz auch der Präsident des SKFV, Hans Pichler aus Schenna, der zusammen mit dem Landesobmann der ehemaligen Gebirgstruppe, Hermann Nicolussi aus Kaltern, und Altsenator Karl Mitterdorfer an der Gedenkfeier teilnahm. Pichler schilderte kurz die Hintergründe, die zu dem hinlänglichen Anschlag geführt hatten, und meinte dann, „das hatte mit Krieg nichts zu tun, das war viel eher ein Meuchelmord". Einmal mehr habe sich dabei gezeigt, wieviel Grausamkeit, Fanatismus und Verlogenheit mit dem Mantel des Krieges zugedeckt werden. Traurig sei, daß man von offizieller Seite bis heute noch kein Wort des Gedenkens für die 33 ums Leben gekommenen Südtiroler über die Lippen gebracht habe, obgleich ein solches Bekenntnis, zumindest bei uns im Lande, als Zeichen der Versöhnung und des friedlichen Zusammenlebens hätte gewertet werden können.

„Was vor 50 Jahren in Rom geschehen ist", rief Pichler abschließend den um den Altar versammelten Menschen zu, „sollten wir genauso wenig vergessen, wie das, was in der Zeitspanne zwischen dem Ersten und Zweiten Weltkrieg in unserem Land geschehen ist, denn aus der Vergangenheit zu lernen und Folgen zu ziehen, sei für die Erhaltung der Identität unserer Volksgruppe ein Gebot des Überlebens. Gott schenke allen, die für unsere Heimat gestorben sind, den ewigen Frieden."

Die Feier endete mit einer Kranzniederlegung vor der an der Außenwand der Friedhofskapelle angebrachten Erinnerungstafel für die 33 Südtiroler, die vor nunmehr 50 Jahren in Rom ihr Leben lassen mußten. Eine Bläsergruppe spielte dabei die Weise vom guten Kameraden.

Während der Gedenkfeier wurden auch zwei Männer geehrt, die sich um den Veteranenverein von Bozen und die Erhaltung und Pflege des Soldatenfriedhofes von St. Jakob besonders verdient gemacht haben: der Pfarrer von Kardaun, August Oberhofer, und der Bozner Friseurmeister Rudi Pichler-Rolle. Der Obmann des Südtiroler Schwarzen Kreuzes, Hans Duffek, zeichnete sie mit dem goldenen Ehrenkreuz des Österreichischen Schwarzen Kreuzes aus.

„Unfallreiches und turbulentes Jahr"

Vollversammlung des AVS-Bergrettungsdienstes / 710 Helfer 5400 Stunden im Einsatz

Bozen (cu) — „Unfallreich und turbulent" nannte Sepp Hölzl, Landesleiter des Bergrettungsdienstes im AVS, das abgelaufene Arbeitsjahr am Samstag bei der Vollversammlung des Rettungsdienstes. Insgesamt 5400 Stunden waren die Männer des BRD ins Einsatz, um 368 Bergsteiger, Skifahrer, Wanderer und Freizeitsportler zu bergen. In 40 Fällen kam leider jede Hilfe zu spät. Noch immer seien Selbstüberschätzung, ungünstige Witterung und schlechte Verhältnisse die Hauptgründe für die zahlreichen Bergunfälle, betonte Hölzl.

Rund um die Uhr standen die freiwilligen Helfer des Bergrettungsdienstes im AVS im vergangenen Jahr wieder im Einsatz. Bei dem Großteil der geborgenen Personen handelte es sich um aus- und inländische Urlauber. Dank des schnellen Einsatzes der 710 aktiven Bergrettungsleute, darunter nur eine Frau, konnten 122 Personen noch unverletzt und 206 verletzt geborgen werden. 40 Verunglückte konnten nur mehr tot geborgen werden.

14mal weniger als 1992 mußten die Helfer im vergangenen Jahr ausrücken. Dies sei aber nicht auf größere Vorsicht zurückzuführen, sondern auf das ungewöhnlich schlechte Wetter im August und September, vermutet Hölzl.

Aber auch die beeindruckenden Zahlen der Leistungsbilanz des BRD könnten nicht dem Idealismus, der Einsatzbereitschaft und dem Ausbildungsstand jedes einzelnen der Bergrettungsleute gerecht werden, ohne deren ehrenamtliche Tätigkeit ein funktionierender Dienst nicht gewährleistet werden könnte, betonte Hölzl.

Die Bergrettungsleute riskieren aber nicht nur im Einsatz ihr Leben, sondern opfern einen großen Teil ihrer Freizeit für Fortbildungskurse und Ausbildung. 12.450 Stunden besuchten die BRD-Helfer 1993 insgesamt Ausbildungskurse. Dazu kommen noch zahlreiche Übungen auf Orts- oder Bezirksebene, die nochmals 45 Stunden pro Kopf ausmachten.

Die Lawinenbundesführer seien dabei wohl jene Gruppe, die am meisten gefordert würde, erklärte Hölzl. Sie müßten sowohl Sommer wie Winter in 14tägigen Abständen Schulungen und Übungen mit ihren vierbeinigen Helfern durchführen, um ihrer verantwortungsvollen Aufgabe gerecht werden zu können. Neben ihrer normalen BRD-Fortbildung seien die Hundeführer nochmals 130 Stunden zusätzlich im Einsatz.

1994 soll auch das Funknetz des BRD endlich flächendeckend ausgebaut werden. Damit könnte im Notfall die Alarmierung schneller erfolgen, und die Einsätze selbst könnten noch besser koordiniert werden.

Die Bergrettungszentrale in Bozen war schon im vergangenen Jahr Drehscheibe und Anlaufstelle für alle Einsätze.

Auf ein bewegtes Arbeitsjahr blickte BRD-Landesleiter Sepp Hölzl zurück. Foto: „D"

Zahlreiche Ehrengäste und Behördenvertreter waren zur Jahresvollversammlung in den AVS-Hauptsitz nach Bozen gekommen. Foto: „D"

Traduzione dal "Dolomiten" di Bolzano del 19/20 marzo 1994

[redacted] Data che ricorda [redacted] 368 innocenti vittime

50 anni fa: [redacted] eccidio di [redacted] Via Rasella e [redacted] fucilazioni delle Fosse Ardeatine

Roma/Bolzano - Fra gli innumerevoli luoghi in cui, per cause belliche, avvennero assurdi spargimenti di sangue figura [redacted] Via Rasella a Roma: il 23 marzo 1994 saranno esattamente cinquant'anni da quando 33 soldati del Reggimento di Polizia "Bozen" vi rimasero vittime di un insidioso attentato dinamitardo compiuto da partigiani italiani. Si trattava esclusivamente di sudtirolesi, tutti padri di famiglia che avevano messo l'uniforme della polizia tutt'altro che volontariamente. Per ricordarli, nel marzo 1981 venne collocata sulla parete esterna della cappella del cimitero militare di San Giacomo presso Bolzano la [illegible] targa commemorativa di bronzo che ne riporta i nomi. [redacted].

In occasione del cinquantesimo anniversario di questo orribile crimine di guerra in cui rimasero vittime anche parecchi borghesi, fra di essi donne e bambini, l'Associazione Sudtirolese delle Vittime di Guerra e dei Combattenti, la Croce Nera Sudtirolese nonché gli ex appartenenti alle truppe alpine ritengono sia un loro impegno d'onore di partecipare, assieme all'Associazione degli Schützen [Tiratori] ad una Santa Messa che verrà celebrata il 19 marzo davanti alla suddetta targa commemorativa. La cerimonia è indetta per le ore 15.-In tale circostanza sarà fatta menzione anche dei 335 [illegible] romani che dopo l'attentato omicida vennero giustiziati come ostaggi alle Fosse Ardeatine presso Roma.

Particolare incredibile: i responsabili di quel catastrofico attentato dinamitardo, 38 anni dopo, e cioè il 16 gennaio 1982, per il crimine da loro commesso vennero insigniti dall'allora ministro della difesa Lelio Lagorio della medaglia d'argento al valore militare (il quotidiano "Dolomiten" ne ha riferito nei numeri del 16/17 gennaio 1982, 20 gennaio

1982, 21 gennaio 1982 e 25 gennaio 1982). Il conferimento di quell'onorificenza andava inteso, fra l'altro, anche come reazione al fatto che i sudtirolesi un anno prima avevano osato, con la targa commemorativa del cimitero di guerra di Bolzano, ricordare le 33 vittime dell'attentato omicida di Roma e di tributare loro gli onori del caso.

Commentando queste onorificenze il portavoce del governo al Senato di Roma aveva nientemeno definito lo scoprimento della targa commemorativa di Bolzano "una provocazione inaccettabile ed offensiva per la nazione italiana."

[Sottosegretario alla Difesa Scovacricchi]

Uno degli esecutori materiali dell'attentato [redacted] Antonello Trombadori, deceduto il 19 marzo dell'anno passato all'età di 76 anni, per giustificare l'attentato omicida [redacted] aveva definito lo stesso "un'operazione bellica" con la quale s'intendeva incitare all'azione il movimento di resistenza della Capitale. ("Dovevamo reagire e far vedere che anche la Capitale voleva scacciare il nemico.") [Frase in lingua italiana]

Tale leggenda dell'"azione bellica" venne in seguito adottata non solo dai compagni di Trombadori, ma anche da illustri uomini politici italiani quali Alcide Degasperi, che nel frattempo è stato proposto per la beatificazione. Antonello Trombadori, che dopo la guerra divenne deputato comunista al Parlamento, era uno degli effettivi esecutori dell'attentato omicida, assieme al futuro medico Rosario Bentivegna ed alla moglie di quest'ultimo, Carla Cappone. Questi tre avrebbero provveduto a spingere il carrello con il bidone delle immondizie pieno di esplosivo [redacted] Via Rasella, dove poco dopo transitava l'unità di polizia reduce da un'esercitazione di tiro. Quando tale unità si trovò all'altezza del suddetto carrello, la carica esplosiva venne fatta detonare mediante apposito dispositivo d'innesco. Le conseguenze furono terribili: 32 soldati morirono sul colpo, alcuni di essi letteralmente dilaniati dalla violenza dell'es-

plosione; un altro morì nella notte seguente. Oltre ai soldati persero la vita a che alcuni civili che stavano passando in quel momento.

Gli attentatori riuscirono a malapena a scampare alle indagini in seguito avviate in grande stile. A loro evidentemente non importava che alla popolazione di Roma fossero risparmiati gli orrori della guerra e che il territorio della città non diventasse teatro di eventi bellici. Palesemente indifferente dev'essere stata, a loro avviso, anche la terribile sorte dei 335 ostaggi che 24 ore più tardi vennero giustiziati, per crudele vendetta, alle Fosse Ardeatine; eppure fra quegli infelici vi erano non pochi dei loro stessi compagni politici e di lotta aderenti del "Partito d'Azione", che allora si trovavano in prigione.

Una cosa è certa: gli attentatori e i loro mandanti sapevano benissimo che con il loro attentato omicida avrebbero scatenato terribili rappresaglie. Le conseguenze delle stesso potevano essere previste con precisione matematica: numerosi manifesti infatti avvertivano la popolazione di Roma che eventuali attentati contro le truppe di occupazione di una Città Aperta sarebbero stati severamente vendicati, e precisamente con la fucilazione di ostaggi nel numero di dieci per ogni vittima, in base alle Convenzioni dell'Aia, a meno che non si riuscisse ad arrestare i responsabili. Così purtroppo avvenne: gli attentatori non vennero rintracciati, per cui oltre a quei 33 sudtirolesi persero la vita anche 335 ostaggi - un vero eccidio, che peraltro 38 anni più tardi venne esaltato dall'allora ministro delle difesa come impresa eroica: ai responsabili infatti venne conferita la medaglia d'argento al valore militare; a Bentivegna, anzi, fu promessa, in aggiunta, anche quella d'oro.

72

Tale incomprensibile affronto fu fatto oggetto di netta disapprovazione in molti ambienti anche italiani, disapprovazione che diversi ufficiali altamente decorati manifestarono restituendo allo Stato le medaglie a suo tempo meritate lealmente combattendo. A proposito il generale dei paracadutisti Giuseppe Palumbo scrisse al Presidente delle Repubblica Sandro Pertini e al ministro della difesa Lelio Lagorio che non si sarebbe meravigliato se fossero state conferite delle medaglie anche ai "brigatisti". Pure l'ex deputato Emilio Pucci ebbe a dichiarare a suo tempo a Firenze di aver sempre creduto che le decorazioni servissero per onorare chi avesse compiuto atti di coraggio e li avesse compiuti a viso aperto.

[in Lingua Italiana]

"Banda di provocatori"

Chi erano i responsabili dell'eccidio di Via Rasella e delle Fosse Ardeatine? La risposta a tale domanda venne data qualche anno più tardi dall'organo vaticano "Osservatore Romano" che in tono inequivoco definiva gli attentatori una "banda di provocatori". Secondo quanto affermato sul "Dolomiten" da Bernhard Wirzer, allora redattore di questo nostro quotidiano, era un fatto storico che si trattava del Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) in seno al quale erano, sì, rappresentati tutti i partiti, peraltro in continua lite gli uni con gli altri, ma in fin dei conti davano il tono sempre i comunisti e i socialisti. Erano membri del comitato direttivo del CLN Giorgio Amendola per il partito comunista, il futuro Presidente delle Repubblica Sandro Pertini per quello socialista e Riccardo Bauer per il Partito d'Azione Liberaldemocratico.

[in italiano]

I sudtirolesi vittime dell'attentato omicida calunniati

Per fortuna la spirale della violenza non subì ulteriori sviluppi in Roma. La strategia della rivolta era fallita, non certo perché non fos-

traduzione del termine tedesco "Mordopfer", che più esattamente significa "vittime dell'assassinio"

se stata tentata, ~~non~~ bensì perché si era trattato di un'impresa insensata tanto politicamente che militarmente, un'impresa che, come per lo più ogni atto vile, non tornava certo ad onore della "Resistenza" italiana, tutt'altro.

L' perfido attentato omicida (assassino) ~~di~~ Via Rasella e l'esecuzione in massa delle Fosse Ardeatine da esso provocata ebbero come seguito processi, polemiche a non finire, la diffusione di racconti orripilanti e soprattutto una programmata diffamazione dei 33 soldati sudtirolesi uccisi. Il promotore di tale campagna diffamatoria era - guarda un po' - nessun altro che Alcide Degasperi, diventato Presidente del Consiglio e ministro degli esteri poco dopo la guerra. Era lui che durante il trattato di pace a Parigi, quando si decidevano le sorti del Sudtirolo, aveva una delle parti principali e in questa sua qualità giunse ad affermare nei confronti degli Alleati che il Sudtirolo era stato la culla del nazionalsocialismo e i sudtirolesi senza eccezione nazisti, capaci senz'altro di aver compiuto anche l'assassinio delle Fosse Ardeatine.

Questa sfrenata diffamazione dei sudtirolesi ad opera di Degasperi sortì l'effetto voluto: vi credette infatti anche Sir Harold MacMillan, allora primo ministro britannico. In occasione del grande dibattito intavolato sul problema del Sudtirolo alla Camera dei Comuni nel giugno 1946, egli disse che i soldati di un reggimento di polizia sudtirolese avevano, il 24 marzo 1944, fucilato alle Fosse Ardeatine 335 ostaggi a titolo di rappresaglia per il noto attentato dinamitardo di Via Rasella.

Dell'attentato e dell'uccisione degli ostaggi alle Fosse Ardeatine è stata fatta menzione del resto anche in un libro. Lo storico dott. Othmar Parteli ne parla nel quarto volume della "Storia del Tirolo" (pag. 402): "Mord in Rom" ["Assassinio a Roma"] si intitola la traduzione tedesca, pubblicata nel 1968 da una casa editrice di Monaco di Baviera, del best-

seller americano "Death in Rome" (1967), nel quale l'autore Robert Katz definisce "malfamata per la sua particolare crudeltà" l'undicesima compagnia del Reggimento di polizia "Bozen" i cui soldati sudtirolesi, 156 in tutto, egli aveva dapprima abilmente "trasformati" in focosi SS: una magistrale distorsione dei fatti che poteva valergli una denuncia per diffamazione di particolare gravità. In divisa di SS e rigidamente addestrati questi sudtirolesi continuarono poi a marciare, oggetto di numerosi e costosi film, su innumerevoli schermi tanto in Europa che in America, servendo evidentemente allo scopo inespresso, ma pur sempre presente di fomentare quel sentimento che nella lotta contro la Germania nazista ci si era illusi di combattere: l'odio."

Più tardi la verità venne a galla, ma era troppo tardi: la sorte del Sudtirolo era già stata decisa. La verità: quella cioè che fra l'altro anche dall'organo vaticano era stata espressamente rilevata nel numero del 24 marzo 1984: che i soldati sudtirolesi del Reggimento di polizia di cui trattasi, confrontati con l'ordine di prendere parte alla rappresaglia delle Fosse Ardeatine procedendo alla fucilazione degli ostaggi, avevano risposto con un netto rifiuto: prova, questa, che nonostante il loro sdegno umanamente comprensibile per l'attentato subito si erano lasciati guidare non già dal desiderio di vendetta, ma dai loro sentimenti umani, cristiani e cattolici.

Franz Berger

Die Mitglieder des Bozner Kameradenkreises der ehemaligen Gebirgsjäger gedenken ihrer ermordeten Kollegen. Foto: Faganello

Der Ort des Attentats auf die 33 Südtiroler: die Via Rasella in der Nähe des Quirinalspalastes in Rom. Foto: „D"

Ein Gedenktag an 368 unschuldige Opfer

Vor 50 Jahren: Blutbad in der Via Rasella und Erschießungen in den Ardeatinischen Höhlen

Rom/Bozen — Schauplätze sinnlosen Blutvergießens durch den Krieg gibt es unzählig viele. Die Via Rasella in Rom ist einer davon. Am 23. März 1994 sind es genau fünfzig Jahre her, daß dort 33 Soldaten des Polizeiregimentes Bozen einem hinterhältigen Bombenanschlag italienischer Partisanen zum Opfer gefallen sind. Sie stammten alle aus Südtirol. Es handelte sich dabei durchwegs um Familienväter, die alles eher als freiwillig in die Polizeiuniform gesteckt worden waren. Zur Erinnerung an sie ist im März 1981 an der Außenwand der Kapelle des Soldatenfriedhofes von St. Jakob bei Bozen die unten abgebildete Bronzetafel mit den Namen der Opfer angebracht worden.

Anläßlich des 50. Jahrestags dieses schaurigen Kriegsverbrechens, dem auch mehrere Zivilisten zum Opfer fielen, darunter Frauen und Kinder, erachten es der Südtiroler Kriegsopfer- und Frontkämpferverband sowie das Südtiroler Schwarze Kreuz und die Mitglieder der ehemaligen Gebirgstruppe als ehrenvolle Pflicht, am 19. März vor der erwähnten Gedenktafel gemeinsam mit dem Schützenbund einer heiligen Messe beizuwohnen. Die Feier ist für 15 Uhr angesagt. Dabei wird auch der 335 römischen Zivilisten gedacht, die nach dem Mordanschlag als Geiseln in den Ardeatinischen Höhlen bei Rom hingerichtet wurden.

Kaum zu fassen ist die Tatsache, daß die Verantwortlichen für den katastrophalen Bombenanschlag 38 Jahre später, nämlich am 16. Jänner 1982, für ihr Verbrechen von Verteidigungsminister Lelio Lagorio mit der Silbernen Tapferkeitsmedaille ausgezeichnet wurden (die „Dolomiten" berichteten über diese Ehrung am 16./17. Jänner 1982, am 20. Jänner 1982, am 21. Jänner 1982 und am 28. Jänner 1982). Die Prämiierung war zugleich eine Reaktion darauf, daß es die Südtiroler ein Jahr vorher gewagt hatten, mit der Gedenktafel am Bozner Soldatenfriedhof an die 33 Mordopfer in Rom zu erinnern und dort eine Totenehrung vorzunehmen.

Und man staune: In einer Stellungnahme zu dieser Totenehrung hatte der Regierungssprecher im römischen Senat damals erklärt: „Die Enthüllung der Gedenktafel in Bozen ist eine unannehmbare und beleidigende Herausforderung an die italienische Nation."

Einer der ausführenden Attentäter, der am 19. März vergangenen Jahres im Alter von 70 Jahren verstorbene Antonello Trombadori, hatte als Rechtfertigung für den Mordanschlag angegeben, es sei eine „Kriegshandlung" gewesen. „Wir wollten damit die Widerstandsbewegung der Hauptstadt aufrütteln. Wir mußten agieren und zeigen, daß auch in Hauptstadt den Feind fortgen wollte!" („Dovevamo reare e far vedere che anche la apitale voleva scacciare il neico").

(Die Mär von der „Kriegshandlung" machten sich in der olge nicht nur seine Gesinungsgenossen, sondern auch he italienische Staatsmänr zu eigen, darunter Alcide gasperi, der nunmehr für die ligsprechung vorgeschlagen rden ist. Antonello Trombari, der nach dem Krieg kommunistischer Parlamentsabgeneter wurde, war zusamn mit dem späteren Arzt Roio Bentivegna und dessen au Carla Cappone einer der materiellen Täter des mörderischen Anschlages. Die drei sollen dafür gesorgt haben, daß der mit Sprengstoff gefüllte Abfallkübel in die Via Rasella gerollt wurde, wo kurze Zeit später die von einer Schießübung zurückkehrende Polizeieinheit vorbeizog. Als diese auf gleicher Höhe des Müllkarrens war, erfolgte die mit einer Zündvorrichtung ausgelöste Explosion. Die Folgen waren schrecklich. 32 Polizeisoldaten fanden auf der Stelle den Tod, einige davon wurden durch die Wucht der Explosion förmlich zerrissen. Ein weiterer Südtiroler Polizeisoldat starb in der darauffolgenden Nacht. Mit den Soldaten kamen auch mehrere Zivilisten ums Leben, die dort vorbeigingen.

Die Attentäter entgingen nur ganz knapp einer daraufhin großangelegten Fahndungsaktion. Für sie hatte es offenbar keine Bedeutung, daß die Bevölkerung Roms vor dem Gemetzel des Krieges verschont bliebe und die Stadt nicht in ein Kriegsgebiet verwandelt werde. Gleichgültig ließ sie offenbar auch die schreckliche Tatsache, daß 24 Stunden später als grausame Vergeltung 335 Geiseln in den Ardeatinischen Höhlen hingerichtet wurden, darunter auch viele ihrer Gesinnungs- und Kampfgenossen des „Partito d'azione", die sich zu dem Zeitpunkt bereits im Gefängnis befanden.

Eines steht fest: Die Attentäter und deren Auftraggeber wußten genau, daß sie mit dem Mordanschlag in der Via Rasella schreckliche Vergeltungsmaßnahmen auslösen würden. Die Folgen waren mit mathematischer Sicherheit vorauszusehen, denn jeder Mensch in Rom konnte an den vielen Maueranschlägen lesen, daß Attentate auf Besatzungssoldaten in einer Offenen Stadt streng geahndet wurden, und zwar durch Geiselerschießungen laut Haager Landkriegsordnung: Für jedes Opfer zehn Geiseln, wenn die Verantwortlichen nicht gefaßt werden. Und so kam es tragischerweise dann auch. Die Bombenleger wurden nicht ausgeforscht, und mit 33 Südtirolern verloren auch 335 Geiseln ihr Leben — ein wahres Blutbad, das 38 Jahre später vom damaligen Verteidigungsminister noch dadurch als Heldentat verherrlicht wurde, daß er die Verantwortlichen dafür mit der Silbernen Tapferkeitsmedaille auszeichnete, wobei er im Fall von Bentivegna noch die Nachreichung einer Goldenen Tapferkeitsmedaille in Aussicht stellte.

Dieser unbegreifliche Affront stieß selbst in vielen Kreisen Italiens auf scharfe Ablehnung. Das kam zunächst einmal dadurch zum Ausdruck, daß eine Reihe hochdekorierter Offiziere die im fairen Kampf verdienten Auszeichnungen an den Staat zurückschickten, darunter der Fallschirmjägergeneral Giuseppe Paludino. „Es würde mich nicht wundern", schrieb er an den Staatspräsidenten Sandro Pertini und an den Verteidigungsminister Lelio Lagorio, wenn nunmehr auch die „Beigatisti" ausgezeichnet würden. Auch der ehemalige Abgeordnete Emilio Pucci hat seinerzeit in Florenz wissen lassen, er habe immer geglaubt, daß Auszeichnungen den Wert einer Anerkennung haben, die für Taten der Tapferkeit mit offenem Visier vergeben werden.

„Bande von Provokateuren"

Wer waren die Verantwortlichen für das Blutbad in der Via Rasella und in den Ardeatinischen Höhlen? Die Antwort darauf gab Jahre später das vatikanische Presseorgan „Osservatore Romano", das in eindeutiger Form die Attentäter als eine „Bande von Provokateuren" bezeichnete. Es ist eine historische Tatsache, stellte damals der Redakteur der „Dolomiten", Bernhard Wurzer, in unserer Tageszeitung fest, daß es sich dabei um das „Comitato di Liberazione Nazionale" (CLN, Nationales Befreiungskomitee) handelte, in welchem zwar alle Parteien vertreten waren, die aber untereinander ständig in Streit lagen, wo aber letztlich stets die Kommunisten und Sozialisten den Ton angaben. Der Ausschuß bestand aus Giorgio Amendola für die kommunistische und dem späteren italienischen Staatspräsidenten Sandro Pertini für die sozialistische Partei sowie Riccardo Bauer für den liberaldemokratischen Partito d'Azione.

Südtiroler Mordopfer diffamiert

Zum Glück hatte die Spirale der Gewalt in Rom keine weitere Entwicklung erfahren. Die Strategie des Aufstandes schlug fehl, aber nicht, weil es an einem Versuch gefehlt hätte, sondern weil es sich um eine politisch und militärisch sinnlose Aktion handelte, die, wie zuweilen jede feige Tat, alles eher als einen Glorienschein auf die italienische „Resistenza" warf.

Kommunistischer Terroranschlag

Verantwortlichkeitsgräber in Rom

Die Meldung von dem Terroranschlag auf die 33 Südtiroler Polizeisoldaten stand am 28. März im „Bozner Tagblatt" zu lesen. Repro: „D"

Der heimtückische Mordanschlag in der Via Rasella und die dadurch ausgelöste Massenhinrichtung in den Ardeatinischen Höhlen hatten ein nicht enden wollendes Nachspiel von Prozessen, Polemiken, Verbreitung von Greuel- und Schauermärchen und vor allem eine gezielte Diffamierungskampagne gegen die 33 ums Leben gekommenen Polizeisoldaten aus Südtirol zur Folge. Initiator der Verleumdungskampagne gegen die ums Leben gekommenen 33 Südtiroler war kein anderer als Alcide Degasperi, der bald nach dem Ende des Krieges Ministerpräsident und Außenminister geworden war. Er spielte bei den Friedensverhandlungen in Paris, als um das Schicksal Südtirols gerungen wurde, eine der Hauptrollen. Dabei verstieg er sich den Alliierten gegenüber zur Behauptung, Südtirol sei die Wiege des Nazismus, und die Südtiroler seien samt und sonders Nazis, denen auch der Mord in den Ardeatinischen Höhlen ohne weiteres zuzutrauen wäre.

Daß Degasperi mit seiner hemmungslosen Nazihetze gegen Südtirol Erfolg hatte, er sieht man daraus, daß ihr sogar ein Mann wie Sir Harold Macmillan, damals englischer Premierminister, Glauben schenkte. Anläßlich der großen Südtirolaussprache im englischen Unterhaus im Juni 1946 stellte Macmillan fest, die Angehörigen eines Südtiroler Polizeibataillons hätten am 24. März in den Ardeatinischen Höhlen bei Rom 335 Geiseln als Vergeltung für den bekannten Bombenanschlag in der Via Rasella erschossen.

Das Attentat in der Via Rasella und die Ermordung der Geiseln in den Ardeatinischen Höhlen fand übrigens auch Niederschlag in einem Buch. Der Historiker Dr. Othmar Parteli schreibt darüber in Band 4 der „Geschichte des Landes Tirol" (Seite 402): „Mord in Rom heißt die im Jahre 1968 in einem Münchner Verlag herausgebrachte Übersetzung des amerikanischen Bestsellers „Death in Rome" (1967). In der der Autor Robert Katz die elfte Kompanie des Bozner Polizeiregimentes „als besonders grausam berüchtigt" hinstellte, nachdem es ihm im Zuge einer meisterhaft geglückten Verdrehung der Ereignisse, was als Verleumdung höchsten Grades einklagbar gewesen wäre, gelungen war, aus den insgesamt 156 Südtiroler Soldaten dieses Regimentes eine Kolonne scharfer SS-Männer zu konstruieren. Als SS-Männer mit zackigem Drill marschierten diese Südtiroler in der Folge noch jahrzehntelang im Rahmen kostspieliger Filmproduktionen über unzählige Kinoleinwände in Europa und in Amerika, und dies ganz augenscheinlich in der unausgesprochenen Absicht, all das wachzuhalten, was in NS-Deutschland bekämpft werden sollte: den Haß."

Die Wahrheit bahnte sich zwar später ihren Weg, aber zu spät, um das Schicksal unseres Landes noch abwenden zu können. Die Wahrheit, die unter anderem auch im Vatikanblatt vom 24. März 1984 ausdrücklich hervorgehoben wurde, sah in Wirklichkeit ganz anders aus. Tatsache ist, daß die überlebenden Polizeimänner aus Südtirol, die für die Erschießung der Geiseln in den Ardeatinischen Höhlen herangezogen werden sollten, sich geweigert hatten, an der Vergeltungsmaßnahme teilzunehmen, und zwar trotz ihrer menschlich begreiflichen Entrüstung. Ihre moralische und christlich katholische Einstellung siegte über jedes Rachegefühl.

Franz Berger

Gedenkfeier vor der Erinnerungstafel an die Opfer der Via Rasella auf dem Soldatenfriedhof St. Jakob. Foto: „D"

ASSOCIAZIONE
NAZIONALE
PARTIGIANI D'ITALIA (ANPI)
COMITATO NAZIONALE

Roma / 5/2/1995

Carissimo Andrea.

ho ricevuto la tua del 25 gennaio ti sono molto grato per la informazione sulla manifestazione del 23 aprile molto importante per la partecipazione ed il suo significato non solo per Bolzano. che Gianfranco mario ed il Senatore Volgger abbiano partecipato sottolinea il valore delle iniziative e la tua alta statura morale per attenere la loro presenza. molto interessante il programma bilingue e mi auguro che la tua relazione che avrai inviato Patria richiami l'attenzione sia locale sulle vostre iniziative

Ti auguro tanti saluti a te e nella.

Tuo amico Boldrini

00192 ROMA - VIA DEGLI SCIPIONI, 271 - TEL. 06/32.12.807 - 32.11.949 - FAX 06/32.18.495

PS per il mio messaggio se lo è andato bene.. bene - e quindi per iscritto!

A 50 anni dalla guerra

«La resistenza ci unisce»

Ha salvato anche il Sudtirolo

Tina Anselmi, Steiner e Volgger: c'è più luce sulla lotta al nazifascismo

di MAURIZIO DALLAGO

Se l'Alto Adige è così come lo viviamo a cinquant'anni dalla fine della guerra, il merito è da ascriversi anche alla Resistenza, sia essa di lingua italiana che di lingua tedesca, a un impegno di libertà. Parafrasando Benedetto Croce si potrebbe affermare che «non possiamo non dirci autonomisti» in una terra che ha vissuto le conseguenze di uno statalismo estremo, impersonate dalla dittatura mussoliniana e dal tragico periodo che va dall'8 settembre del '43 alla Liberazione, nella nostra provincia facente parte dell'«Alpenvorland» sotto la tirannide del «Gauleiter» Franz Hofer.

Ieri mattina, davanti ad un pubblico composto in larga parte da studenti delle scuole medie superiori del capoluogo, ma non mancavano le autorità locali, dal vescovo a Silvius Magnago, si è svolto un dibattito alla «Haus der Kultur» con alcuni dei protagonisti di allora. Al tavolo dei relatori del convegno organizzato dal «Comitato per il cinquantennale della liberazione dal fascismo e dal nazismo», Andrea Mascagni, Friedl Volgger, Federico Steinhaus, Tina Anselmi e Ludwig Steiner. Per primo ha preso la parola l'ex senatore del Pci, nonché partigiano nel Trentino, ricordando «la complessità della realtà locale, la quale non può comunque sfuggire all'antitesi fascismo-anti-fascismo. Metterla sullo stesso piano in nome di una falsa pacificazione, è un'operazione che non va fatta».

Di seguito, Federico Steinhaus, della comunità israelitica di Merano ha affermato che «occorre fare un'autocritica come popolo italiano. Fino al 1998, a seguito delle celebrazioni per il cinquantenario delle leggi razziali del '38, si è creduto che il fascismo fosse un'altra cosa rispetto al nazismo». Nella realtà, anche se «la quantità» degli ebrei deportati nei campi di concentramento fu minore, rispetto a quella di altri Stati, i punti di contatto tra le due ideologie sono stati sicuramente maggiori, anche su questo aspetto. Tra i deportati a Dachau, vi è da annoverare anche Friedl Volgger, ex-senatore della Svp, il quale nel lager trascorse circa un anno e mezzo, fino a quando gli Alleati lo liberarono il 26 aprile del '45. «Quando dopo alcune settimane tornai in Sudtirolo, si cominciò a sentire la voce secondo la quale, tutti i sudtirolesi furono nazisti - ha raccontato Volgger - Io, in questi anni, ho cercato di ristabilire alcune verità, che parlano ad esempio di vittime e deportati di lingua tedesca, schiacciati dal nazismo. Senza la Resistenza non ci sarebbe neppure la Svp e senza i "Dableiber" e gli anti-nazisti non ci sarebbe neppure l'attuale Sudtirolo». Nel periodo dell'«Alpenvorland» anche i sudtirolesi che avevano optato per rimanere in Alto Adige, venivano arruolati nell'esercito tedesco ed anche nelle «SS». La mancanza di legittimità a livello di diritto internazionale su questo arbitrio, è stata rimarcata da Volgger, il quale ha affermato, essere stato dello stesso avviso l'ex-ministro degli esteri germanico Hans Dietrich Genscher.

Di Tina Anselmi, non occorrono troppe presentazioni. Più volte deputata e ministro, ha vissuto l'esperienza della lotta partigiana, quando con il nome di battaglia «Gabriella» faceva parte della brigata «Cesare Battisti», operante nella zona del Grappa. Nelle sue parole un doveroso ricordo per gli anti-fascisti della prima ora. Anche la Anselmi, sulla falsariga di Mascagni è del parere che pacificazione non voglia dire omologazione, le differenze ci furono tutte. «Ricordare gli orrori del fascismo e contemporaneamente cercare di radicare i valori della libertà, che in quella dottrina erano completamente cancellati, questo bisogna fare. Non scordiamoci l'intolleranza insita nelle opzioni, dove la divisione arrivava addirittura a toccare i singoli nuclei familiari» ha affermato con veemenza la Anselmi, ricordando infine il grande contributo dato alla lotta partigiana dalle donne. Trentamila quelle attive nella Resistenza. Un tributo servito anche ad affermare il suffragio universale nel nostro paese.

Per ultimo è intervenuto Ludwig Steiner, esponente della Resistenza austriaca ed ex-ambasciatore presso il Consiglio d'Europa. Come per la Anselmi, i primi passi furono nella gioventù cattolica e la sua non-adesione al nazismo, la deve anche alla sua famiglia, che sapeva cosa il movimento hitleriano volesse dire e soprattutto fare. «In Austria abbiamo cercato di combatterlo e le stesse persone sono poi quelle che hanno rifatto lo Stato dopo la guerra, ma non dimentichiamoci che l'annessione alla Germania venne ratificata dopo pochi giorni da tutte le maggiori potenze europee - ha spiegato Steiner, il quale fu anche collaboratore del ministro degli esteri austriaco Gruber - Con questo non voglio negare la notevole affermazione delle idee naziste tra la popolazione. Comunque anche da noi crebbe la Resistenza. Non un movimento unitario, ma tanti piccoli gruppi». Steiner ha ricordato la politica repressiva nei confronti della Chiesa attuata dal «Gauleiter» e le giornate che precedettero l'arrivo degli Alleati nel Tirolo. «A Innsbruck occupammo caserme e stazioni-radio, consegnate poi ai soldati americani» ha concluso l'ex-ambasciatore.

Nelle parole di tutti i relatori, si è posto l'accento sulla necessità di ricordare e non dimenticare quel periodo della storia europea e mondiale. Serve il coraggio civile di ognuno di noi, utile a portare avanti nel proprio ambito, gli ideali di pace e libertà. È con un salto al presente locale, forse la cosa più interessante è aver visto quest'anno entrambi i gruppi linguistici ricordare insieme i tragici fatti di allora. Una cosa impensabile fino a poco tempo fa e dalla quale si possono trovare gli auspici per un avvenire migliore.

Silvius Magnago «Un bel discorso equilibrato»

(m.dal.) «Discorso bello ed equilibrato». Sono parole di Silvius Magnago e si riferiscono alla relazione di Tina Anselmi, durante l'affollato incontro di ieri mattina all'Haus der Kultur sulla Resistenza. E la Anselmi di rimando: «L'unica via è costruire l'unità, rispettando le diversità, altrimenti esplodono i conflitti».

Una previsione per il futuro di Friedl Volgger: «Non credo che la storia si ripeta, ma occorre essere vigili e contenti di come le cose sono andate poi in Sudtirolo. Nei prossimi anni forse dovremo rinunciare ad una fetta di benessere».

Tina Anselmi; sopra il titolo, la sala dell'Haus der Kultur affollatissima di studenti

STUDENTI A LEZIONE DI STORIA

Un messaggio: non dimenticare

(f.b.)Non sempre l'indice di popolarità, l'audience, come si dice ormai dappertutto, è un segnale di qualità. Non è la quantità che fa ciò che vale, anzi spesso è proprio il contrario. Eppure dobbiamo registrare il fatto che molti studenti hanno affollato ieri mattina la Haus der Kultur. Dobbiamo registrare l'attenzione e l'impegno con cui hanno seguito la speciale "lezione di storia" che le testimonianze sulla Resistenza contro il fascismo e il nazismo hanno offerto nell'arco di un paio di ore.

Non parevano, almeno una volta che erano catturati dall'argomento e dalla qualità dei testimoni, delle presenze coatte, dei forzati alla commemorazione. Molti hanno seguito l'incontro stando in piedi, molti hanno sottolineato con gli applausi i momenti più intensi, e ne abbiamo visti anche diversi che hanno preso nota di quello che non volevano dimenticare.

Non dimenticare. Ormai sono pochi i testimoni diretti di quei tempi, e i loro ricordi si fanno sempre più preziosi. Al di là di quello che tanti libri possono raccontare, ricchi di informazioni e di analisi, è nel contatto diretto con l'umanità delle persone che si può dare un volto, un senso di vita, alle scelte e agli ideali della Resistenza. L'incontro di ieri ha dimostrato che la Resistenza non è riducibile ad un capitolo del passato, ad un'esperienza, nobile come altre, che resta patrimonio personale di reduci, il cui numero si assottiglia sempre di più. La sola presenza di Franz Thaler, che ieri tra il pubblico non ha detto una parola, aveva in sé una vitalità straordinaria. Thaler, un contadino della Val Sarentina, un disertore che non voleva combattere nella Wehrmacht e per questo finì in campo di concentramento, è nella sua stessa figura l'immagine di qualcosa che non può morire: il rifiuto della violenza e l'amore della libertà.

Qualcosa che non conosce confini linguistici. Così le parole di Tina Anselmi, senza retorica, forti di concretezza e di esperienza, hanno preso tutti, giovani e non. La figura di Giacomo Livi, uno studente di 18 anni, antifascista e antinazista, condannato a morte, parlava a tutti. Come parlano ancora quei ragazzi di Monaco della Rosa Bianca, uccisi perché distribuivano volantini contro l'inganno del nazismo.

Il messaggio di tutti quelli che hanno parlato ieri mattina è stato chiaro: ciò contro cui ha vinto la Resistenza non è scomparso, finito per sempre. «Dovete scegliere le idee per le quali vale la pena di vivere e lottare - ha detto Tina Anselmi - ma c'è sempre qualcuno che preferisce che non abbiate idee». Gli uomini e le donne di oggi possono trovare nelle ragioni e nei valori della Resistenza le radici di un impegno a partecipare, senza paura, agli enormi cambiamenti in atto in tutto il mondo. «Dobbiamo esserci anche noi».

optanti per l'Italia
Le "opzioni" deliberate nel 1939 (Mussolini - Hitler)

VERANSTALTUNGSPROGRAMM:

20. April Bozen

18.00 Uhr - Dominikaner-Galerie

ERÖFFNUNG DER AUSSTELLUNG ÜBER DIE KONZENTRATIONSLAGER
"BILDER DES UNVERGESSLICHEN"

Organisation und Präsentation: A.N.E.D. und Gemeinde Bozen

25. April Bozen

8.30-10.30 Uhr

EHRUNG DER OPFER DES WIDERSTANDES AN VERSCHIEDENEN PLÄTZEN IN BOZEN

11.00 Uhr

RELIGIÖSE FEIER AUF DEM FRIEDHOF IN OBERAU IM GEDENKEN AN ALLE GEFALLENEN IN SÜDTIROL

Nachmittag

EHRUNGEN VON OPFERN DES WIDERSTANDES IM GANZEN LAND

27. April Meran

VON DER JUDENVERNICHTUNG ZUR INTOLERANZ VON HEUTE

9.00 Uhr - Synagoge (Schillerstraße 14)

GEBET FÜR DIE IN DEN KONZENTRATIONSLAGERN ERMORDETEN JUDEN

9.45 Uhr - Auditorium des Schulzentrums in der Karl Wolf Straße

REFERATE UND BERICHTE VON ZEITZEUGEN

28. April Bozen

DAS KONZENTRATIONSLAGER IN DER RESCHENSTRASSE

9.15 Uhr

GEDENKMESSE FÜR DIE OPFER
Kirche Pius X., Bozen - Reschenstraße

10.00 Uhr

GEDENKREDEN: Abg. GIANFRANCO MARIS, Präsident der ANED
Sen. FRIEDL VOLGGER

5. Mai Bozen

DER WIDERSTAND GEGEN FASCHISMUS UND NATIONALSOZIALISMUS

10.00 Uhr - Waltherhaus - Schlernstrasse 1

Beiträge von Andrea Mascagni, Federico Steinhaus, Friedl Volgger

HAUPTREFERATE von: Abg. TINA ANSELMI
Botschafter Dr. LUDWIG STEINER

PROGRAMMA DELLE MANIFESTAZIONI:

20 aprile Bolzano

ore 18.00 - Galleria comunale d'arte moderna

INAUGURAZIONE DELLA MOSTRA
"IMMAGINI DELL'INDIMENTICABILE"
(Campi di concentramento)

organizzata e presentata dall'A.N.E.D. e dal Comune di Bolzano

25 aprile Bolzano

ore 8.30-10.30

ONORANZE ALLE VITTIME
DELLA RESISTENZA

ore 11.00

CELEBRAZIONE RELIGIOSA AL CIMITERO DI OLTRISARCO A RICORDO DI TUTTI I CADUTI IN ALTO ADIGE

pomeriggio

ONORANZE IN PROVINCIA

27 aprile Merano

DALLO STERMINIO DEGLI EBREI ALL'INTOLLERANZA DI OGGI

ore 9.00 - Sinagoga (Via Schiller 14)

PREGHIERA PER GLI EBREI
ASSASSINATI NEI CAMPI NAZISTI

ore 9.45 - Auditorium del Villaggio scolastico (Via Karl Wolf)

RELAZIONI E TESTIMONIANZE

28 aprile Bolzano

RICORDO DEL CAMPO DI CONCENTRAMENTO DI VIA RESIA

ore 9.15

MESSA IN SUFFRAGIO DEI CADUTI
Chiesa S. Pio X - Via Resia

ore 10.00

RIEVOCAZIONI: On. GIANFRANCO MARIS, presidente dell'ANED
On. FRIEDL VOLGGER

5 maggio Bolzano

LA RESISTENZA CONTRO IL FASCISMO E IL NAZISMO

ore 10.00 - Sala della Cultura - Via Sciliar 1

INTERVENTI: On. TINA ANSELMI
Ambasciatore LUDWIG STEINER

KOMITEE FÜR DEN 50. JAHRESTAG DER BEFREIUNG VOM FASCHISMUS UND NATIONALSOZIALISMUS

SCHIRMHERRSCHAFT: AUTONOME PROVINZ UND GEMEINDE BOZEN

Das Komitee beehrt sich, Sie zu den umseitig angeführten Veranstaltungen anlässlich des 50. Jahrestages der Befreiung vom Faschismus und Nationalsozialismus einzuladen.

Das Komitee

(ACLI - ANPI - ARCI - ASGB - CISL - CGIL - JÜDISCHE KULTUSGEMEINDE MERAN - GRÜNE - KVW - PPI - PDS - PRC - SI - SVP - UIL)

BOZEN, April 1995

"DIE ERINNERUNG BEWAHREN, UM DEN FRIEDEN ZU SICHERN"

ASSR

"CONSERVARE LA MEMORIA PER DIFENDERE LA PACE"

BOLZANO, aprile 1995

Il comitato promotore

(ACLI - ANPI - ARCI - ASGB - CISL - CGIL - COMUNITÀ EBRAICA DI MERANO - KVW - PPI - PDS - PRC - SI - SVP - UIL - VERDI)

La Signoria Vostra è invitata a presenziare alle manifestazioni, di cui al seguente programma, nella ricorrenza del Cinquantenale della liberazione dal Fascismo e dal Nazismo.

PATROCINIO: PROVINCIA AUTONOMA E COMUNE DI BOLZANO

COMITATO PER IL CINQUANTENALE DELLA LIBERAZIONE DAL FASCISMO E DAL NAZISMO

PARLA IL SOLDATO SCAMPATO A VIA RASELLA

Arthur Atz, 78 anni, all'epoca ne aveva 25. Oggi vive a Caldaro, in Alto Adige: «Il nostro battaglione doveva garantire la neutralità di Roma, non aveva nulla a che fare con le Ss. Quando il comandante ci chiese se volevamo giustiziare gli ostaggi, rispondemmo: "Noi non facciamo queste cose"»

Cittadini romani rastrellati dopo via Rasella: saranno trucidati nell'eccidio delle Fosse Ardeatine. A destra, Arthur Atz, aveva 25 anni quando subì l'attentato (Foto: Anse e Giacomoni)

L'ultimo dei Bozen: mi rifiutai di sparare alle Fosse Ardeatine

Giancarlo Per...

Mentre risaliva via Rasella, il battaglione Bozen era composto da 140 uomini. La bomba gappista del 23 marzo 1944 ne uccise 33. Ne restarono vivi 107. I tedeschi li spedirono su vari fronti e altri morirono lì qua, chi là.

Quelli che a guerra finita ritornarono a casa in Alto Adige, pensero l'abitudine di incontrarsi un giorno. Tanno. A volte nella chiesa dell'Assunta a Trena, sul fiume Isarco. Altre volte al santuario di Pietralba sulle Dolomiti. Il vantaggio di Pietralba è che ci arrivi senza peccati, avendoli espiati tutti per arrampicarti come un ragno lungo la chilometrica Via Crucis che dalla stretta a valle finisce tra gli abeti a 1.500 metri di altezza. Spesso i padri portavano con sé i figli.

Dopo 25-30 anni di questa storia, le riunioni cessarono. I superstiti cominciarono a morire perché molti erano sulla quarantina già ai tempi di via Rasella e sfioravano la loro ora. La contabilità, anno dopo anno, era diventata una faccenda triste e anche le forze di quelli che restavano erano insufficienti ad affrontare il pellegrinaggio, i canti, i ricordi. I figli poi avevano imboccato le proprie strade e non volevano più saperne di accompagnare i padri nelle loro scampagnate sentimentali. Così il tempo seppelliva la guerra, in attesa di fare altrettanto con tutti i reduci.

«Oggi siamo vivi solo quattro», mi dice Ernst Riegler, segretario dell'Associazione altoatesine vittime di guerra e combattenti. «Non credo che abbiate mai sentito parlare di via Rasella e le Fosse Ardeatine, perché nessuno ha mai voluto parlarne. Ma se volete sapere qualcosa, venite a trovare Arthur Atz a Caldaro. Lui era lì».

Infatti, il buco si allarga. Alberti Innerbichler, 83 anni, terzo della lista, non si materializza neppure. Non viene al telefono, né ci giunge risposta attorno. È la moglie a intervenire: la mia chiarrata al maso Felderin val Aurina, una valletta che muore senza un gemito contro la gigantesca Vetta d'Italia. Al di là, c'è l'Austria. «Parliamo male italiano», dice la signora e con questo respinge la mia visita. Mi offro di intervistare suo marito in tedesco. Ma la signora [illegible] la ne aveva 25. Era il più giovane del battaglione Bozen.

E, finalmente, Atz risponde. Appuntamento a casa sua a Caldaro, tra il lago e i frutteti in Alto Adige. Contento dopo le frustrazioni, mi metto al volante e canticchio. «Atz, Atz, Atz, sei l'Asso che mancava!». Ci [illegible] meglio, ma è comunque [illegible]. D'altra parte, pure Dante scrisse: «Papè Satàn, papè Satàn aleppe!».

Arthur è un contadino [illegible]. Ha una fattoria [illegible] 30 ettari pa[illegible] suoi. Il tale [illegible] arrivo [illegible] aerei [illegible] sui. Dalle [illegible] stre cominciarono a spa[illegible]ri addosso. Rispondevano [illegible] a circa, totalmente [illegible]ani. Uno dei due bambini giaceva tagliato in due. Vennero di noi erano saltati in aria. 56 rimasero feriti. Quattro morirono poco dopo, uno nei giorni successivi. I corpi erano spappolati. Pezzi di carne pendevano dai muri. Gli elementi erano [illegible]

Roma, dopo l'occupazione tedesca del Sudtirolo. Molti erano padri di famiglia e ultraquarantenni. I tedeschi diffidavano di noi perché non eravamo germanici. Avevamo il diritto assoluto di parlare coi romani. Ci davano anche poco da mangiare. È stato detto che eravamo delle Ss o inquadrati nelle Ss. Macché. Eravamo un battaglione a sé stante, con compiti di polizia sia verso gli italiani [illegible]

ta, con altoparlanti e via radio, fu detto agli attentatori che se si fossero presentati non ci sarebbe stata la rappresaglia. Bentivegna ha negato questo in una trasmissione televisiva alla quale partecipai anch'io, nel 1971 o giù di lì. Ma mentiva. Per me, quel Bentivegna, è colpevole di [illegible]. E Frau Maria, più esplicita: «Non meritava quella medaglia. Non si è nemmeno presentato. Se fosse stato un eroe doveva dire[illegible]

re sugli ostaggi. Era il maggiore Dob[illegible] e mi sembra che fosse di Amburgo. Rispondemmo: "Noi non facciamo queste cose".

Frau Maria chiosa: «Non lo avrebbero mai fatto, per ragioni religiose e anche perché erano giù di nervi dopo avere subito l'attentato poche ore prima». Atz aggiunge: «Volevano pure evitare la vendetta dei romani. Come noi dissero di no tutti i tedeschi che furono interpellati. Finché Kappler ordinò: "Da ora, chi dice di no, sarà fucilato con gli ostaggi". Così erano i tedeschi. L'ordine di uccidere era venuto da Hitler. Nemmeno Kappler poteva sottrarsi. Così erano i tedeschi».

«Di Erich Priebke che ricorda?», chiedo.

«Mai sentito parlare di lui. Noi sudtirolesi non avevamo rapporti con gli ufficiali nazisti. Eravamo degli estranei per loro. Quando Hitler e Mussolini ci costrinsero a decidere se vivere in Italia o in Germania, io e miei commilitoni votammo deciso per la Germania. Avevamo già ricevuto il passaporto tedesco. Per questo ci arruolarono. In precedenza, avevo fatto il servizio militare per l'Italia. Nel 1939 ero stato soldato in Sardegna. Poi tutto cambiò».

«Preferì la Germania per odio all'Italia? La odia ancora?», domando.

«Odiavo il fascismo. Decisi di lasciare la mia terra per la Germania, che mi era totalmente sconosciuta, perché Mussolini ci costrinse a farlo. Ma non ho mai odiato l'Italia».

82

...tempo seppellirà la guerra, in attesa di fare altrettanto con tutti i reduci.

«Oggi sono vivi solo quattro», mi dice Ernst Riegler, segretario dell'Associazione sudtirolese vittime di guerra e combattenti. «Non credo che abbiano voglia di parlarle di via Rasella a 53 anni dall'attentato. Ma le do egualmente nomi e indirizzi. Ci provi. Semmai che siano davvero in vita».

Vive ancora vicino il ...ttimo di Johann Sturger, che se squillasse in una casa vuota. È il primo della lista di Riegler. In base ai suoi calcoli, ha 86 anni ed è il decano dei superstiti. Abita allo sprofondo in val Monastero, al confine con l'Engadina. Ma il telefono trilla e Sturger non risponde.

«Non può». È morto un anno e mezzo fa». A spiegarci come stanno le cose è Othmar Praxmarer, figlio dell'ottantaquattrenne Josef, il secondo dell'elenco. I Praxmarer abitano a Laives, comune che confina con Bolzano e fa tutt'uno con la sua periferia sud, come l'unghia col dito.

A due passi c'è il cimitero militare sudtirolese di San Giacomo. Tante croci nere, coi nomi dipinti in oro. Le tombe allineate sono un riepilogo di storia dell'Alto Adige. I più si sono fatti ammazzare a maggior gloria degli Asburgo. Altri per il Savoia, dopo il passaggio all'Italia. Una lapide ricorda i «soldati sudtirolesi morti in Abissinia [illegible] 1937», nella più mussoliniana delle guerre.

Nel mezzo del camposanto c'è la colonna di Maria-Hilf (Maria Ausiliatrice). Sul muro esterno, una targa in bronzo. Contiene l'elenco dei 33 uccisi di via Rasella, da Aichner Georg a Wurzbacher Josef. «In ricordo delle vittime di un proditorio attentato», è la scritta tedesca in cima. «Onore alla memoria!», e la chiusa in fondo. La lastra fu murata nel marzo del 1981 per iniziativa degli ex combattenti bolzanini. Subito i custodi della Resistenza comunista si inalberarono. Il fatto è che dopo ognuno la pariglia, attribuendo le medaglie al valore a due degli attentatori, Carla Capponi e Rosario Bentivegna. Una specie di «tanti complimenti per l'impresa», ma a 38 anni di distanza, cioè fuori tempo massimo. In realtà, una risposta polemica alla targa.

Torno a Praxmarer junior che ho lasciato appeso alla cornetta durante questa parentesi cimiteriale. «Ha voglia di vedermi suo padre?», chiedo. Senso il fi-

La lapide ricorda gli altoatesini caduti in v... Rasella

glio mi ...la pillola. «Ha poca voglia», dice gentile. «Ha scritto tutto a Pierangelo Maurizio che ha scritto un libro su via Rasella e le Fosse Ardeatine. Non ha altro da dire. Mi dispiace. Buon lavoro».

Buon lavoro un corno! Mi pareva una buona idea dare voce anche a quelli che l'attentato l'hanno subito e che i giornali trascurano sistematicamente, ma se continua così faccio un buco nell'acqua.

...ni sul Sarina, una vallata ...che mutore serata un genio contro la gigantesca Vetta d'Italia. Al di là, c'è l'Austria. «Parliamo male italiano», dice la signora e con questo respinge la mia visita. Mi offro di intervistare suo marito in tedesco. Ma la signora ripete inflessibile: «Parliamo male italiano». È conferma...ne c'è peggior sordo...

Tiro le somme: ...to e due muti. Mezzo articolo a vuoto. Una sola ...ta da giocare: Arthur Atz, l'ultimo ...stita. Ha 78 anni. Il giorno di via Rasella...

...ti retrocedata da mefiti e ... dove abitano alcuni ... cinque figli e parte ... nove nipoti. È alto, ...ro e magro con una ... Il grembiule ... Gennaro Bartolomeo Andreana ... grembiule ... blu.

«Quest'anno le mele so... e grosse», dice sudando e indica un melo stracarico dal peso, che non sembra affatto condividere l'entusiasmo del suo proprietario.

Sediamo nel tinello. Ci raggiunge la moglie. Con la scusa di aiutarlo a ricordare, Frau Maria vuole darle forza al marito nel caso si emozioni.

In un italiano che se non basta è rimpolpato da un fluviale tirolese, Herr Atz torna indietro nel tempo.

«Rimontavamo via Rasella di ritorno da un'esercitazione fuori da Porta del Popolo. Ero tra quelli di testa del battaglione. La strada era vuota, tranne due ragazzini, seduti a metà della salita. Ci facevano cenni di saluto. La mancanza di passanti, mi stupì. Era il ventinovesimo giorno di fila che percorrevamo lo stesso itinerario. L'indomani sarebbe stato l'ultimo. Le altre volte c'era un via vai di gente. Mi dissi: "Succede qualcosa". Quando la bomba scoppiò all'altezza dei due ragazzini, ero

...ti. Ventotto di noi erano ...ati in arta, 56 rimasero ...ti. Quattro morirono ...o, uno nei giorni ...guenti. I corpi erano ...ppolati. Pezzi di carne penderano dai muri. Gli elmetti erano bucati al centro, perché i cervelli schizzando dalle teste avevano bucato il ferro».

Arthur Atz parla con piacevolezza sottolineando con la voce la durezza del racconto.

Forse ha rivisto la scena tante di quelle volte da averci fatto il callo. O forse è distratto dalla fatica ricerca delle parole italiane. Ma improvvisamente mormora. «E per questo ...ritrato hanno dato la medaglia a Bentivegna...».

«Che ...effano le fece?», ...

«...ma! ...ure, ...furono anche degli ufficiali italiani che testimoniarono le proprie ...aglie per l'occupazione», dice Atz.

«Una ...bbia! - interviene Maria -. Quella non era un'azione di guerra. Loro non stavano facendo niente di male».

«Ja, genau». Conferma Arthur, posando una mano su quella della moglie per dirle dolcemente che la risposta tocca a lui. «Noi fummo costretti a venire a

> *Dopo l'attentato fu detto ai partigiani che se si fossero presentati non ci sarebbe stata rappresaglia. Bentivegna lo nega, ma mente. Più gli anni passano e più sono contento di non aver partecipato alla vendetta. Quelle stragi non cadranno mai in prescrizione, anche se ora bisogna metterci una pietra sopra*

sia ver... i tedeschi. Roma era ...a aperta. Dovevamo ...antire la neutralità romana. Anche le truppe combattenti germaniche non potevano affacciarsi in città. Infatti, stavano a Nettuno. Difendevamo il Vaticano. Malgrado questo, ogni giorno un tedesco veniva ucciso in qualche agguato. Allora Kappler, che comandava su tutti, avvertì che per ogni tedesco ucciso sarebbero stati fucilati dieci romani. Perciò Bentivegna e gli altri sapevano che ci sarebbe stata una carneficina. Dopo via Rasella, per l'intera g...

...ma. Ci davano anche poco da mangiare. È stato detto che eravamo delle Ss o inquadrati nelle Ss. Macché. Eravamo un battaglione a sé stante, con compiti di polizia sia verso gli italiani

...nel 1971 o giù di lì. Ma memoria. Per me, quel Bentivegna, è colpevole di tutto». E Frau Maria, più esplicita: «Non meritava quella medaglia. Non si è nemmeno presentato. Se fosse stato un eroe doveva dire: "Sono stato io. Lasciate vivere le 335 persone". Quelle che poi sono state fucilate alle Fosse Ardeatine. Povere vittime. Non c'entravano per niente e anche loro avevano famiglia».

Arriva un bimbetto con una mela in mano che chiede al nonno il permesso di mangiarla. È rossa e succosa. Herr Atz la seppesa con gli occhi. La preferirebbe sui banchi del mercato. Ma l'amore per il nipotino prevale su quello per la mela e il permesso è concesso.

«Dopo lo scoppio della bomba, cominciò il rastrellamento degli abitanti di via Rasella circa 300 persone. I portoni erano sbarrati dall'interno. Secondo me, erano tutti d'accordo. I tedeschi li sfondarono. Nelle case furono trovati 16 partigiani, poi fucilati alle Fosse Ardeatine. Uno era nascosto in un armadio con una bomba a mano. Quando arrivò l'ora della rappresaglia, l'ufficiale che comandava il nostro battaglione ci chiese se volevamo essere noi a sparare...

...Roma», dice Arthur. Il ...provvisamente gli ...della bocca rimasti ...te le palpebre per asciugare gli occhi. «Più anni passano e più sono contento che non ci ...alle Fosse Ardeatine. Non si può concepire che si siano volute uccidere tante persone».

«Ma nemmeno che si voglia uccidere un battaglione di gente che non ha fatto la male di male», dice Maria che adesso ha messo lei la mano su quella del marito.

«Molti sostengono che il delitto delle Fosse Ardeatine è imprescrittibile, mentre quello di via Rasella è già prescritto», dico.

«Per me - dice Atz - nessuno dei due è prescritto. Anche se capisco che, dopo mezzo secolo, bisogna mettere una pietra ... Ma, allora, per entrambi».

«Le sembra che ...ni del Bozzo abbiate ...un'ingiustizia?».

«Un po' sì. No... detto con chiarezza ... che il comunicato ... Bentivegna e i suoi non avrebbero messo la bomba ... sarebbe successo. Il ... abbreviato ... Ha ...lo abbiamo ... dei morti».

Rit...iamo il ...o con ...mela. F... ...a sulla prima. «Ti fa male», gli ...a la nonna. Il bimbo la ...eggia al tavolo.

Atz la scrofina sul grembiulino blu e me la dà.

S'indaga sui retroscena della strage

Per Caprara i Gap non rispettarono gli ordini del partito

ROMA

Patrizia Tettadoro

Caprara ha confer...to pubblicato sul *Giornale* ...l luglio scorso: «Togliatti con un pezz... telegramma all'organizzazione clandes...na comunista di Roma raccomandò ... non compiere mai alcuna azione di guerra senza l'appoggio dei partiti antifascisti e senza l'autorizzazione del Comitato di liberazione nazionale». Togliatti non si dissociò mai dall'iniziativa di via Rasella, ma neppure la glorificò ... di grande rilievo politico».

La morte dei 33 soldati del battaglione Bozen, e di alcuni civili (compreso un bambino) suscitò costernazione. Secondo Caprara, l'uccisione dei tre partigiani protagonisti dell'attentato, di ogni possibilità di carriera all'interno del Pci. «Sui fatti di via Rasella - ha spiegato - nessun partito, neanche il Pci di Sandro Pertini, volle assumersi la responsabilità». Solo Giorgio Amendola, comandante del Gap, sollevò la voce. La Democrazia cristiana, contraria a un'azione militare, così come lo era anche il Vaticano, interessato a proporsi come garante della sicurezza di Roma che nel frattempo era stata proclamata «città aperta». Infine, la manovra stroncata dal Gap: «Fare un attentato contro i nazisti era necessario per la resistenza partigiana, ma non con quelle modalità». Dopo Caprara è stata la volta di Roberto Guzzo, che ha arricchito con le sua testimonianza sia servita a poco ai fini dell'indagine.

Commentando la notizia degli interrogatori di Caprara e di Guzzo, l'avvocato Francesco Caroleo Grimaldi, legale di Giovanni Zuccheretti, fratello di una delle vittime civili dell'attentato, ha auspicato che venga chiarita «la reale motivazione dell'attentato di via Rasella». Secondo Caroleo Grimaldi questa nuova serie di interrogatori, peraltro proposta dalla parte lesa, può consentire «di fare piena luce sui motivi per cui proprio quel giorno si decise di fare l'attentato con le carceri piene di partigiani non gappisti».

ALTO ADIGE

MERCOLEDÌ
30 SETTEMBRE 1998

IL GIORNO, IL SANTO

Mercoledì 30 settembre, 273° giorno dell'anno, S. Girolamo.

IL PROVERBIO

Le lacrime giuste
bruciano e rinfrescano.

AGENDA DELLA CITTA'

MEDICI

Bolzano città, Andriano, Appiano, Caldaro, Laives, Meltina, Nalles, San Genesio, Terlano, Tires e Vadena dalle 20 alle 8 del mattino; telefono 908288.
Guardia odontoiatrica ogni giorno dalle 9 alle 11 presso l'Ospedale.

FARMACIE DI TURNO

Presta servizio giorno e notte fino alle 8.30 del mattino di domani, giovedì 1° ottobre, la farmacia Paris, in via Firenze 56, tel. 917314.

Dibattito su via Rasella al Kolpinghaus

L'attentato visto da qui

IL CIRCOLO Orizzonte propone questa sera alle 20.30 presso il Kolpinghaus un incontro pubblico dal titolo «Roma, via Rasella. Per non dimenticare». Saranno presenti alcuni protagonisti dell'episodio. Parteciperanno all'iniziativa: Cesare De Simone, storico e autore del libro «Partigiani a Roma»; Rosario Bentivegna, partigiano protagonista delle azioni dei Gap romani. Interverranno anche gli storici Giorgio Delle Donne e Leopold Steurer.

Questi terrà una relazione su come i fatti di via Rasella sono stati vissuti in provincia di Bolzano e su come sono stati presentati dalla stampa sudtirolese dagli anni '40 ai giorni nostri. Dunque una serata incentrata su una delle vicende più drammatiche della Resistenza romana. Gli organizzatori dell'iniziativa sono consapevoli della delicatezza che richiede il toccare un tasto come quello proposto. «Non vogliamo fomentare contrapposizioni etniche – spiegano – né tanto meno opposti nazionalismi. Pensiamo però che, a distanza di oltre 50 anni, si possa finalmente affrontare anche qui a Bolzano un tema come quello dell'attentato di via Rasella. Oltre che alla ricostruzione fedele di una vicenda che infinite volte, anche di recente, è stata volutamente falsificata allo scopo di gettare fango sulla Resistenza, crediamo che tale serata possa contribuire a far luce su cosa ha significato l'occupazione nazista sulla popolazione del Sudtirolo.

Il rastrellamento effettuato dai soldati tedeschi in via Rasella dopo l'attentato

INIZIATIVE

MUSICOTERAPIA. Il Cesfor organizza sabato 3 ottobre dalle 9 alle 12 e dalle 14.30 alle 17 presso la sala della Cassa di Risparmio in via Talvera un convegno informativo sulla musicoterapia e sulle sue applicazioni nei diversi ambiti professionali. L'iniziativa, che ha per titolo «Nota et Labyrin-

GATTI

MERCATO

IL MERCATO generale comunica gli orari invernali entrati in vigore da lunedì 28 settembre: ore 6.30 apertura; ore 7 inizio vendita ingrosso (6.30 il lunedì); ore 9.30 inizio vendita ai consumatori; ore 11.30 termine vendita ingrosso/consumatori; ore 12 chiusura. Pomeriggio: ore 13.30 riapertura

TELEFONI UTILI

SOS EMERGENZE	
EMERGENZA SANITARIA	118
PRONTO INTERVENTO PS	113
CARABINIERI	112
VIGILI DEL FUOCO	202222
POLIZIA STRADALE	976000
SOCCORSO ACI	116
SOCCORSO ALPINO	797171

DIARIO

Appuntamenti Oggi

CON L'AZIENDA DI SOGGIORNO
VISITE GUIDATE NELLE CHIESE
Proseguono le iniziative dell'Azienda di soggiorno per i turisti e i residenti. Il programma di oggi prevede: alle 9.30 visita guidata del centro storico; alle 12.30 visita guidata in lingua tedesca al Museo Mercantile (alle 13.30 in ital.); alle 15 una visita guidata della città e del Museo archeologico, con ritrovo in piazza Walther 8; sempre alle 15 visita guidata delle chiese di S. Vigilio e del Calvario. Informazioni al tel. 307000.

TEATRO STABILE DI BOLZANO
PREVENDITA ABBONAMENTI
Prosegue al Teatro Stabile di Bolzano la prevendita dei tagliandi per i dieci spettacoli in cartellone nella stagione che si sta per aprire. Oggi dalle 9 alle 18 sono a disposizione tutti i tipi di abbonamento. Successivamente la vendita proseguirà in via Tre Santi 1.

POESIA AL CIRCOLO CITTADINO
OMAGGIO A VALERIA LAURIA
Alle 21 presso il Circolo cittadino in via Grappoli 2 omaggio a Valeria Lauria, con lettura di poesie. La serata è organizzata in collaborazione con la Lega italiana per la lotta contro i tumori.

AL CIRCOLO RINASCITA
RACCOLTA FIRME PER LA LISTA
Dalle 15.30 alle 18.30 presso il Circolo Rinascita in via Milano 68 raccolta delle 600 firme autenticate necessarie per la presentazione della lista «Progetto centrosinistra». Venerdì la raccolta prosegue allo stesso orario in via Roma 61 nella sede dei Socialisti Democratici.

Appuntamenti domani

GIOVEDÌ DELLA SALUTE ALL'UPAD
COME SMETTERE DI RUSSARE
Giovedì 1° ottobre alle 18.30 presso la sede dell'Upad in via Firenze 51 avrà luogo la conferenza di educazione sanitaria sul tema «Tecniche nuove e tradizionali per combattere il disturbo del russamento».

PRESENTAZIONE LIBRO
I LUOGHI DELL'ARTE
Giovedì 1° ottobre alle 18 presso Palazzo Widmann in via Crispi 3 sarà presentata la

Il circolo culturale ORIZZONTE / HORIZONT

propone un **incontro con testimoni-protagonisti** diquesta pagina tragica del nostrro non più tanto recente passato.

Mercoledì 30 settembre '98
ore 20.30 a Bolzano presso la Kolpinghaus in via Ospedale

"Roma, via Rasella - Per non dimenticare", incontro con i protagonisti

Cesare De Simone, storico e autore del libro "Partigiani a Roma" e
Rosario Bentivegna, partigiano protagonista delle azioni dei Gap romani

Introdurrà il dibattito il prof. **Giorgio Delle Donne**
il prof. **Leopold Steurer** terrà una relazione su come i fatti di via Rasella sono stati vissuti in provincia di Bolzano e su come sono stati presentati dalla stampa sudtirolese dagli anni quaranta ai giorni nostri.

Una serata-dibattito su una delle vicende più drammatiche della Resistenza romana, aperta agli storici locali, dedicata alla memoria, per ricordare le radici della nostra Repubblica, per riflettere sui momenti bui della nostra storia e sull'azione di quanti non hanno accettato il silenzio e la rassegnazione di fronte alla violenza e al sopruso, ma hanno lottato per un futuro di giustizia e di democrazia.
La serata potrà essere preceduta o seguita da un'altra serata dedicata alla proiezione **del film "Roma città aperta".**

Siamo consapevoli della delicatezza che richiede toccare un tasto come quello che proponiamo. Non vogliamo fomentare contrapposizioni etniche, nè tanto meno opposti nazionalismi. Pensiamo, però, che, a distanza di più di 50 anni, si possa finalmente affrontare anche qui a Bolzano un tema come quello della storia della Resistenza romana e in particolare dell'attentato di via Rasella. Oltre che alla ricostruzione storica fedele di una vicenda che infinite volte, anche di recente, è stata volutamente falsificata allo scopo di gettare fango sulla Resistenza, crediamo che tale serata, con il contributo degli storici locali che crediamo utile coinvolgere, possa contribuire a fare luce in particolare su cosa ha significato il periodo dell'occupazione nazista, con la creazione dell'Alpenvorland, sulla popolazione del Sudtirolo.

Circolo Culturale ORIZZONTE / HORIZONT, via Druso 79, 39100 Bolzano
tel/fax 0471 263622

2

84

LEOPOLD STEURER

39012 MERANO.

VIA SCHAFFER 20

CIRCOLO CULTURALE
"ORIZZONTE/HORIZONT"
VIA DRUSO 79/I
39100 bolzano

Bolzano, giugno 1998

Nell'era della globalizzazione e del "pensiero unico", cioè dell'idea che la storia sia arrivata al capolinea e che il mondo attuale e le sue drammatiche e crescenti contraddizioni siano il portato definitivo di inesorabili leggi di natura, sentiamo invece la necessità di ricominciare a indagare la realtà odierna senza tesi prefabbricate e con strumenti critici adeguati e aggiornati, di riscoprire i valori più profondi dell'uomo, la collaborazione, la solidarietà, l'amicizia, la capacità di ricordare il passato e di sognare un futuro a misura d'uomo. Rivendichiamo l'importanza dell'utopia. E' questa la ragione del nome che il circolo si è dato : **Orizzonte**. Racconta infatti Eduardo Galeano che l'utopia è come la linea dell'orizzonte : non la raggiungi mai, si sposta sempre in avanti. Serve appunto per camminare, per non stare fermi.

Parte degli incontri che abbiamo proposto e che abbiamo in cantiere per il 1998 sono diretti quindi ad indagare le contraddizioni della nostra epoca, la direzione verso cui poteri anonimi ci stanno trascinando e a mettere a fuoco la direzione verso cui vorremmo andare noi. Un'altra parte invece è indirizzata a indagare il nostro passato, a capire da dove veniamo e a **non dimenticare**. Dimenticare può voler dire correre il rischio di ripercorrere strade che l'umanità ha già percorso con esiti tragici.

Non dimenticare, quindi, anche per non lasciar morire la speranza, per non dimenticare chi in passato ha lottato per tener alta la speranza di un mondo migliore. Come dice Ernest Bloch, senza la speranza muore la società e si inaridisce la civiltà.

Questa premessa ci sembrava indispensabile per inquadrare nella giusta luce l'iniziativa che Vi proponiamo.
Si tratta di :

Mercoledì 30 settembre '98
ore 20.30 a Bolzano presso la Kolpinghaus in via Ospedale
"Roma, via Rasella - Per non dimenticare",
incontro con i protagonisti
Cesare De Simone, storico e autore del libro "Partigiani a Roma" e
Rosario Bentivegna, partigiano protagonista delle azioni dei Gap romani

Una serata-dibattito su una delle vicende più drammatiche della Resistenza romana, aperta agli storici locali, dedicata alla memoria, per ricordare le radici della nostra Repubblica, per riflettere sui momenti bui della nostra storia e sull'azione di quanti non hanno accettato il silenzio e la rassegnazione di fronte alla violenza e al sopruso, ma hanno lottato per un futuro di giustizia e di democrazia.
La serata potrà essere preceduta da un'altra serata dedicata alla **proiezione del film Roma città aperta.**

Introdurrà il dibattito il prof. **Giorgio Delle Donne** e il prof. **Leopold Steurer** terrà una relazione su come i fatti di via Rasella sono stati vissuti in provincia di Bolzano e su come sono stati presentati dalla stampa sudtirolese dagli anni quaranta ai giorni nostri.

Siamo consapevoli della delicatezza che richiede toccare un tasto come quello che proponiamo. Non vogliamo fomentare contrapposizioni etniche, nè tanto meno opposti nazionalismi. Pensiamo, però, che, a distanza di più di 50 anni, si possa finalmente affrontare anche qui a Bolzano un tema come quello della storia della Resistenza romana e in particolare dell'attentato di via Rasella. Oltre che alla ricostruzione storica fedele di una vicenda che infinite volte, anche di recente, è stata volutamente falsificata allo scopo di gettare fango sulla Resistenza, crediamo che tale serata, con il contributo degli storici locali che crediamo utile coinvolgere, possa contribuire a fare luce in particolare su cosa ha significato il periodo dell'occupazione nazista, con la creazione dell'Alpenvorland, sulla popolazione del Sudtirolo.

Saremmo pertanto estremamente contenti di una Vostra partecipazione all'organizzazione concreta della serata, di Vostri suggerimenti per la sua migliore realizzazione e di un Vostro contributo diretto al dibattito.

In attesa di una Vostra cortese risposta e della Vostra gradita collaborazione, a nome del circolo Orizzonte/Horizont invio cordiali saluti.

Fabio Visentin
tel. 289478 o 263622

Opportunità per le scuole e per gli insegnanti di storia

Cesare De Simone e Rosario Bentivegna sono disponibili a prolungare il loro soggiorno a Bolzano di un altro giorno per partecipare ad **incontri con gruppi o classi di studenti.** Ci sembra quindi un'occasione importante, estremamente utile sia come esperienza personale che come intervento "didattico", come del resto si è già verificato con gli incontri con Regina Chun, sopravvissuta al campo di Auschwitz. Sarebbe un'occasione di incontro tra giovani e protagonisti/testimoni della nostra storia.
Tali incontri, però, andrebbero programmati per tempo.

Roma 1/10/98

Distinto sen. Mascagni,

ho notato la Sua assenza e quella degli esponenti dell'ANPI locale dall'iniziativa del Circolo Orizzonte sulla memoria di via Rasella. Mi è stato riferito da fonti certe che Lei si è anche adoperato personalmente per far sì che i relatori inizialmente previsti dal programma ritornassero sul loro impegno e che la manifestazione fosse annullata. Conosco i motivi che Lei ha addotto per spiegare la Sua posizione: porre, anche se da parte di un Circolo culturale autonomo dai partiti, la questione di via Rasella avrebbe nuociuto ai buoni rapporti dell'Ulivo col Volkspartei proprio alla vigilia elettorale (una vigilia un po' lunga, dato che le elezioni avverranno a fine novembre, ma tant'è).

Come Lei concili con la Sua appartenenza all'Anpi tale modo di procedere, mortificante per Lei e per gli altri assenti, non è cosa che mi interessi.

A me basta che la manifestazione abbia, nonostante tutto, avuto luogo e abbia avuto un ottimo successo: la sala era quasi piena, c'erano giovani, anziani e meno anziani, il dibattito è stato interessante, intelligente, assolutamente sereno.

Ma la questione non riguarda unicamente Lei, i "democratici di sinistra" o chiunque altro. Non intendo certo, scrivendoLe, tentare di modificare le Sue convinzioni, cui ha pieno diritto, bensi indurla a prendere atto dell'esistenza di un fenomeno che Le è ovviamente estraneo ma che esiste : la capacità di indignarsi. Mi indigna che Ella, che pure anni fa sottoscrisse su via Rasella un'interrogazione parlamentare, subordini oggi a piccoli calcoli elettorali il dovere che i partigiani ancora vivi e in grado di esprimersi (pochi, purtroppo e sempre meno nel prossimo futuro) hanno di trasmettere memoria e testimonianza della Resistenza. Di via Rasella oggi meno si parla e meglio è: il solo intitolarle un civilissimo dibattito non di parte (la garanzia la davano gli oratori invitati), potrebbe inquinare eventuali accordi e successi elettorali in una elezione amministrativa.

Che vergogna, e che indignazione!

Nient'altro ho da dirLe: Le accludo un ricordo di Giorgio Labò. Faccia il possibile per leggerlo prima di buttarlo nel cestino.

Come sa era un mio compagno di Gap, ed era il nostro arteficiere. Cadde prima di poter costruire la bomba di via Rasella: certamente sarebbe stato orgoglioso di esserne stato l'artefice. Non poteva immaginare, ne sono sicura, che cinquant'anni dopo, uno della sua parte (da un fascista sarebbe stato naturale aspettarselo) avrebbe organizzato il sabotaggio di un'iniziativa rivolta a tramandare il ricordo di quell'azione e di quei tempi.

Marisa Musu, gappista, partecipante all'azione di via Rasella, medaglia d'argento al valor militare

Andrea Mascagni

Bolzano, 22 ottobre 1998

Alla Signora
Marisa Muso
partigiana, medaglia d'argento
Via Senafè 27
R O M A

Eccomi a Lei, dopo diversi giorni di malattia.
L'abbandono, ritengo momentaneo, dell'autocontrollo nel rivolgere al prossimo giudizi negativi non può trovare giustificazione nell'ignoranza degli avvenimenti e delle circostanze, ignoranza che anzi rende più incomprensibile l'atteggiamento spregiativo. Per ragioni ~~di~~ elementari di dignità personale, nel rispondere alla Sua "indefinibile" lettera del I ottobre da Roma, giuntami con notevole ritardo, non posso esimermi dalla precedente considerazione nell'inviarLe la mia risposta: ulteriormente ritardata del mio stato di salute e dalla difficile ricerca di almeno una parte della documentazione locale su via Rasella e Rosario Bentivegna.
[Apro una parentesi: per Sua incidentale notizia, Le preciso che personalmente sono stato uno degli iniziatori della Resistenza nella Regione Trentino-Alto Adige (molto più nel Trentino, dove esisteva qualche maggiore possibilità partigiana attiva, che a Bolzano, mia città di residenza, dove per ragioni anche familiari ero troppo conosciuto e le condizioni erano proibitive). Tenga presente in ogni caso che le province di Bolzano, Trento e Belluno furono annesse di fatto dai nazisti al Reich col nome di "Alpenvorland" (zona delle Prealpi). Ho iniziato la mia attività in Val di Fiemme nell'ottobre 1943 per svilupparla quindi in tutte le vallate della provincia di TN a tempo pieno, ricercato, con una taglia sulla testa; per un periodo di mesi membro del 2° C.L.N. prov. di Trento da me promosso, essendo stato sgominato nel giugno 1944 il 1° C.L.N., presieduto da Gianantonio Manci, figura eroica, catturato, torturato, suicidatosi al Corpo d'Armata di Bolzano, sede della Gestapo, lanciandosi nel vuoto da una finestra aperta del 3° piano. Con me iniziò l'attività clandestina l'allora mia fidanzata Nella Lilli, ~~mia~~ vivente moglie. Continuando il lavoro anche dopo il mio abbandono della Val di Fiemme, fu catturata, segregata prima (nov. dic. '44) al carcere di Trento, rilasciata e quindi per nuovi capi d'accusa riarrestata e rinchiusa da febbraio alla liberazione nelle celle di rigore del Campo di concentramento di Bolzano, dove fu recluso in marzo '45 il mio anziano padre, che avevo fatto sfollare per ovvie ragioni, assieme a mia madre, in Val Brembana, catturato dalla guardia repubblicana, tenuto circa un mese a S. Vittore e quindi a Bolzano. Scambiato, nella confusione del tempo, per la mia persona, fu fortuitamente salvato da mia moglie, la quale, durante un interrogatorio, investita dalla soddisfazione del maggiore Schiffer, Gestapo, per la "mia cattura", ebbe a chiarire trattarsi del suo futuro suocero (l'aveva riconosciuto in Campo). Diversamente è pressochè certo che sarebbe stato fucilato o impiccato, presumibilmente dopo adeguate sevizie... Nel dopoguerra mi sono dedicato continuativamente ad una intensa attività politica, dirigente

./.

39100 Bolzano - Via Orazio, 1/3 - Telefono (0471) 281398

89

non funzionario del P.C.I., per occuparmi a fondo - sorretto da una intransigente formazione antinazionalista - dei problemi di convivenza tra i gruppi etnico-linguistici tedesco, italiano, ladino (quest'ultimo strettamente legato al gruppo tedesco), attraverso ogni possibile contatto (tutt'altro che facile per ragioni evidentemente "politiche") con dirigenti della "Südtiroler Volkspartei", partito cosiddetto di raccolta, cioè dire "fronte nazionale", dei sudtirolesi, forte della maggioranza assoluta, sia di gruppo, sia dell'intera popolazione, italiani compresi, della provincia di Bolzano. In Alto Adige vivono circa 430 mila abitanti, due terzi abbondanti tedesco-ladini, meno di un terzo italiani, concentrati in questa Bolzano - dove su circa 100 mila abitanti, il 70 per cento sono italiani, durante il fascismo forzosamente trasferiti - e in parte a Merano e in minuscoli gruppi in altri pochi centri della provincia. Chiusa la parentesi.]

Il più succintamente possibile - battendo direttamente a macchina, mancandomi il tempo di stendere minuta - entro nel merito del nostro tema, con alcune indispensabili premesse. Stendo per punti:

1) Come noto, l'Alto Adige fu annesso all'Italia alla fine della prima guerra mondiale, contro il parere ufficialmente espresso dai più eminenti uomini politici italiani, soprattutto di parte socialista e liberale del tempo. La popolazione era pressochè interamente di lingua tedesca, con una modesta aliquota ladina (Val Gardena e Val di Fassa). Lo stesso Cesare Battisti si era chiaramente espresso contro l'annessione della provincia di Bolzano.

2) Col fascismo iniziò e si protrasse sempre più duramente nel tempo una sistematica opera di snazionalizzazione (leggi, trasferimento di migliaia e migliaia di Italiani dalle vecchie province da impiegarsi nella grande zona industriale di Bolzano[1] ed in altre minori industrie, ad esempio a Merano, esproprio di terre da affidarsi a famiglie di contadini italiani, ecc.) Fase finale: le opzioni (accordo Mussolini-Hitler) del 1939, in base alle quali i sudtirolesi avrebbero scelto il terzo Reich ovvero di rimanere in Alto Adige, con il rischio di non celati, anzi abilmente preannunciati dai nazisti trasferimenti in altre province italiane o addirittura nelle Colonie. Circa l'85% dei sudtirolesi optò per la Germania, circa il 15% per l'Italia. Sia chiaro: è assurdo pensare che gli optanti per la Germania fossero "nazisti" (certo, agivano anche gruppi di nazisti sudtirolesi), là dove quella scelta significava per la grande maggioranza il mantenimento di una "patria tedesca" di fronte al pericolo fascista. Così come non ha senso affermare che gli optanti per l'Italia fossero acquisiti sentimentalmente all'Italia: erano semplicemente decisi, a grande rischio, di rimanere legati alla propria terra. Dell'85% circa di optanti per la Germania - che su circa 250 mila sudtirolesi - perfezionarono il trasferimento dei beni e si trasferirono poco meno di 80 mila sudtirolesi, dei quali, dopo la Liberazione, per accordi intervenuti tra Italia e Austria, e in minor parte Germania, rientrarono in Alto Adige, confermato all'Italia (altre condizioni rispetto al primo dopoguerra : violenta occupazione nazista dell'Alta Italia, eccidi, massacri) non più di 25 mila xxxxxxxxxxxx .

3) La popolazione sudtirolese subì dure lacerazioni, nell'ambito delle stesse famiglie, per la decisione da prendere, evidentemente solleci-

./.

1) creata deliberatamente dal fascismo

tante alle opzioni pro terzo Reich dagli attivissimi nazisti tedeschi, spostati in Alto Adige per le operazioni tecnico-amministrative, e da non meno incalzanti nazisti (gruppi sparsi) locali.

4) L'occupazione nazista fu molto dura, spietata, verso gli Italiani, ma anche verso i non optanti per la Germania (chiamati "Dableiber", cioè "rimanenti qui"). Si formarono due organizzazioni distinte di Resistenza, quella italiana e quella sudtirolese antinazista: in condizioni proibitive per la presenza massiccia delle forze di occupazione e l'incombenza spietata della Gestapo. La Resistenza italiana si estese alla zona industriale di Bolzano (gruppi armati, sabotaggi) e a gruppi democratici del ceto medio soprattutto a Bolzano, in parte a Merano e, sporadicamente, in altri pochi centri di una qualche consistente presenza italiana. Nacque un C.L.N. provinciale con i partiti comunista, d'azione e democristiano (i socialisti rimasero marginali e del tutto minoritari). Non esistendo condizioni tali da consentire la formazione di bande in montagna e nelle valli, molti giovani si trasferirono nelle bande trentine, sulla base di un accordo tra il CLN di Bolzano e quello di Trento. Lo scrivente, pur agendo in modo del tutto prevalente nel Trentino, ebbe l'incarico di mantenere un collegamento tra i due CLN provinciali. Gli arresti furono molto numerosi (impossibile sfuggire alla Gestapo) e numerosi i morti, per le torture alla Gestapo e nei campi tedeschi. Nei quali vennero internati, senza ritorno, numerosi italiani locali, dispersi xxxxxxxxxx nella costante operazione di trasferimento di partigiani catturati nelle diverse province dell'Italia sett., molti con sosta al Campo di Bolzano; dal quale passarono - calcolo più attendibile - circa 20 mila tra uomini e donne. Alla fine del '44 la Resistenza it. fu distrutt

5) La Resistenza sudtirolese va riconosciuta nel rilevante numero di renitenti alla leva, di disertori, molti dei quali catturati e uccisi. In Val Passiria si formò una vera e propria banda partigiana, denominata "Andreas Hofer-Bund" (lega Andrea Hofer, figura di spicco, qui da sempre esaltato, quale capo della Resistenza tirolese contro i bavaro-francesi nel 1809. Catturato, consegnato ai francesi, fu giustiziato a Mantova, dove tuttora è curata la sua tomba). Fondatore della Lega fu il noto Friedl Volgger, giornalista, tre volte incarcerato dai fascisti, ovviamente prima della guerra, catturato dai nazisti nel settembre 1943, all'occupazione, relegato fino alla Liberazione nel Campo di concentramento di Dachau. E' stato e rimane una delle figure eminenti dell'antinazifascismo sudtirolese. Fu uno dei fondatori della Südtiroler Volkspartei, attivissimo per il ritorno dell'Alto Adige-Südtirol all'Austria. Alla sua cattura da parte dei nazisti la formazione partigiana della Val Passiria fu assunta da Hans Egarter, vigorosa figura di fervente cattolico antinazista. Va precisato che tra Resistenza italiana e Resistenza sudtirolese non intercorsero rapporti. Ci furono sporadici contatti tra il presidente del CLN Manlio Iongon (a fine dic. '44 impiccato alla Gestapo) ed anche tra l'inviato di Parri a nome del CLNAI prof. Renato Serra, ex docente alla Sapienza di Storia, tuttora vivente, da un lato, e uno dei responsabili della Resistenza sudtirolese Erich Amonn, notissima personalità locale, cofondatore della S.V.P. Elementare spiegazione : i resistenti italiani combattevano per la "liberazione dell'intero Paese", i resistenti sudtirolesi erano scesi in campo per liberarsi dall'oppressione nazifascista, non certo per la "liberazione dell'I-

./.

91

talia, che mai avevano sentito come la loro Nazione, la loro Patria. Chiesero il "brevetto Alexander", che per "intrighi"locali dell'AMG non ottennero, ma mai chiesero il riconoscimento del Governo italiano.

6) Da più decenni ogni 25 aprile, su iniziativa dell'A.N.P.I., alla quale via via si sono associate tutte le autorità locali (Commissario del Governo, Comandante Corpo d'Armata, Sindaco italiano di Bolzano, ecc.) ad eccezione dei massimi responsabili di lingua tedesca (S. Volkspartei), si tengono manifestazioni a ricordo dei Caduti italiani e sudtirolesi della Resistenza (per i sudtirolesi a partire da Franz Innerhofer, ucciso dai fascisti il 21 aprile 1921). Nonostante ogni intervento le autorità di lingua tedesca (soprattutto della Provincia autonoma di Bolzano) in modo tacito non sono mai intervenute alle nostre manifestazioni. Un'unica volta, Volgger intervenne all'inaugurazione di una nostra ampia mostra sulla Resistenza nazionale. La svolta radicale - lasciando da parte per brevità le crescenti difficoltà causate dall'attuazione dell'autonomia speciale della Provincia: riequilibrio nelle attività pubbliche tra italiani e sudtirolesi, bilinguismo, proporzionale etnica e via elencando, con sempre maggiori irrigidimenti di notevole parte della popolazione italiana, che necessariamente era tenuta ad un riequilibrio di poteri rispetto ai sudtirolesi, privati di tutto), la svolta sulla Resistenza venne a verificarsi quando su iniziativa della S.V.P. venne presa l'iniziativa di collocare al Cimitero militare tedesco una targa a ricordo dei 33 sudtirolesi caduti in conseguenza dell'azione partigiana di via Rasella, lapide scoperta il 29 marzo 1981, portante l'indicazione inqualificabile:azione "hinterhältig", cioè "proditoria". E' vero che l'invito alla "cerimonia" precisava che "Noi ricorderemo in occasione di questa cerimonia anche le persone che persero la vita a causa dell'orribile rappresaglia delle Fosse Ardeatine". Ma Volgger, non soddisfatto della qualificazione "hinterhältig", sul "Volksbote", settimanale ufficiale della S.V.P. volle definire i partigiani di via Rasella "vili", "fanatici". Alla cerimonia, non essendo ancora uscite queste parole di Volgger, ed essendo conosciuto solo il testo dell'invito (pareva dovesse essere un devoto ricordo di tutte le vittime senza distinzione di parte) vi andò anche l'allora presidente della nostra A.N.P.I. Marco Zadra (defunto),che presa conoscenza del ben diverso intendimento, abbandonò la "cerimonia". Io ero a Roma, a piazza Madama.

7) A questo punto prego di prendere visione della parziale documentazione unita alla presente, distinta in due parti: lapide al Cimitero militare (marzo 1981) - caso Bentivegna, consegna medaglie, con infami reazioni soprattutto del quotidiano in lingua tedesca "Dolomiten", nettamente più radicale, nel suo insieme, rispetto alla S.V.P. (gennaio 1982).

8) Passano gli anni ed ogni 24 marzo sul "Dolomiten" si ricorda la "proditoria" azione di via Rasella, al quale giornale si risponde in modo adeguato, non rispetto alla stanca, non più tanto violente rammemorazione di parte sudtirolese. Fino ad arrivare al periodo del Cinquantennale della Liberazione, quando le forze democratiche italiane e in parte anche sudtirolesi ~~xxxxxxxxxxxxxx~~ si pongono il problema di come affrontare col massimo di D I G N I T A' la ricorrenza.

9)Ma mi accorgo di aver saltato l'episodio rilevante del dibattito al Senato. Ne parlo con Boldrini, che mi invita a predisporre interpellanze e interrogazioni (vedere documenti). ~~xxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxx~~

./.

92

L'interpellanza, prima firma Boldrini e la mia interrogazione vengono presentate ai primi di aprile del 1981, ma svolte verso la metà di febbraio del 1982, a seguito di forti insistenze. Come si rileva dai documenti allegati il 24 gennaio 1982 io scrivo una lettera ai Presidenti della Repubblica, del Senato, della Camera, del Consiglio dei Ministri per richiamare la loro attenzione sulla gravità delle prese di posizione assunte dalla stampa in lingua tedesca dell'Alto Adige. Il giorno 11 febbraio '82 invio una lettera al Ministro della Difesa Lagorio preannunciando lo svolgimento di una interpellanza, primo firmatario Boldrini, seguito da diversi altri parlamentari, sulle intollerabili offese rivolte a Bentivegna dal "Volksbote" di Bolzano. E' evidente che la mia modesta lettera tendeva a far sì che a rispondere venisse in aula il Ministro stesso. No. Non fu così. Giunse inopinatamente il sottosegretario Scovacricchi, sul quale non voglio esprimermi. Richiamai l'attenzione di Boldrini, pregandolo di accostare il sottosegretario in confidenza per controllare come avrebbe risposto. Boldrini mi disse che la risposta era acqua fresca. Lo pregai allora di far avere all'"uomo di governo" seduta stante un bellissimo pezzo di Leo Valiani apparso in prima pagina sul "Corriere della sera" del 27 marzo 1981 (allegato). Scova... si valse dello scritto di Valiani, modificando interamente la indecente risposta che si era fatto preparare. La stampa locale - credo solo italiana - riportò la notizia correttamente.

10) Nel 1994 - per quanto ho potuto trovare tra troppe carte - si riapre il caso sul "Dolomiten". L'A.N.P.I. (del caso, per questioni di età, mi sono sempre occupato io personalmente: pura constatazione, dovere elementare, nessuna squalificante rivendicazione) risponde sull'"Alto Adige" (allegato).

11) Ma riprendo ora il discorso iniziato al punto 6). Ci si riunisce tra iscritti all'ANPI ed esponenti politici democratici, non solo comunisti. Si riconosce la necessità di intraprendere risolute iniziative per superare l'urto gravissimo su via Rasella tra democratici italiani e sudtirolesi. Il compito mi viene affidato, come iniziatore. Incontro numerosi dirigenti della Südtiroler Volkspartei e lo stesso Volgger, che - a parte il "caso" via Rasella - avevo periodicamente accostato per acuti problemi locali. Egli è chiaro: mi dice che via Rasella l'ha profondamente toccato, in quanto soprattutto il Battaglione del Reggimento "Bozen" a Roma era costituito da ignari contadini, oltretutto maltrattati dai comandanti nazisti tedeschi. Per altri Battaglioni di quel Reggimento il giudizio era diverso: avevano effettivamente partecipato ad azioni di caccia ai partigiani, sia in Istria, sia nel Bellunese. E' perfettamente inutile che io chiarisca qui come ho affrontato la discussione. I miei scritti ne sono prova. Ma...ma quando richiamo fortemente l'attenzione sul Cinquantennale della "Liberazione dal fascismo e dal nazismo" (non abbiamo mai usato, come si può vedere, la dizione "Liberazione nazionale" per quanto già detto prima) Volgger non esita ad accettare la proposta di ricordare degnamente assieme - antifascisti e antinazisti italiani e tedeschi - la storica ricorrenza. L'intesa si estende ad altri esponenti e il 25 aprile 1994 si ricorda assieme - democratici it. e sud. con la presenza dello stato maggiore della S.V.P. - la Liberazione anche della provincia di Bolzano. Si rende omaggio a tutti i luoghi "sacri" di Bolzano, compreso Innerhofer, ucciso nel 1921, il Campo di concentramento, il Monumento "Ai Caduti per la Libertà" ("den für die Freiheit Gefalle-

./.

nen"). Nella grande sala di rappresentanza del Comune si tengono i discorsi ufficiali, presenti tutte le autorità e le rappresentanze politiche di Bolzano. Oratori ufficiali: l'on. Renato Ballardini, avvocato, a lungo deputato(in Italiano)e Albert Mayr, (in tedesco) figlio di Josef Mayr-Nusser, martire antinazista sudtirolese: reclutato a forza nelle SS, inviato insieme ad altri Sudtirolesi in Alta Germania per il corso di "addestramento", il giorno del giuramento rifiuta di giurare per"rispetto delle sue convinzioni religiose". Viene inviato al Campo di Dachau e fatto morire di inedia, solo in un vagone merci durante il trasferimento. Un sacerdote riesce a raccogliere il corpo inanime, dopoguerra avverte i familiari (moglie e figlio Albert, mio carissimo allievo) e la salma viene riportata nella sua terra. Tra le allegate carte unisco la copia di una foto che ritrae le persone chiamate alla presidenza della riuscitissima manifestazione.

12)Si giunge al 1995. Si decide di promuovere iniziative più forti ed estese. Si costituisce un"Comitato per il Cinquantennale della Liberazione dal Fascismo e dal nazismo": tutto il materiale bilingue. Qui di seguito chiarisco alcune sigle che possono non essere comprese, dando per evidenti quelle di partiti e sindacati italiani: ASGB è il sindacato etnico sudtirolese (per incidenza noto che molti sudtirolesi di lingua tedesca o ladina aderiscono ai sindacati nazionali), KVW sono le ACLI di lingua tedesca. Il resto è chiaro. Il programma chiarisce la rilevanza dello sforzo compiuto, non si dimentichi: nelle difficili condizioni di Bolzano, dell'Alto Adige-Südtirol. Qualche chiarimento su almeno due manifestazioni: il 28 aprile, Campo di concentramento: sono giunti a Bolzano, dopo lunghi non facili contatti oltre 200 ex internati al Campo di concentramento di Bolzano (Belluno, Feltre, Schio, Verona, Parma, La Spezia). Discorsi ufficiali di Gianfranco Maris, presidente dell'ANED e di Friedl Volgger, finalmente festeggiato. 5 maggio, manifestazione conclusiva e mi permetto di dire imponente, alla Casa della cultura (Kulturhaus) al centro di Bolzano, gremita di italiani, tedeschi e molti, molti studenti. Dal depliant si leggono i nomi di Tina Anselmi e dell'ambasciatore (ex) austriaco Ludwig Steiner, a capo dell'associazione austriaca della Resistenza, giunto da Vienna. Ma nel manifesto dell'incontro,che pure si allega,si legge che assieme ai due oratori ufficiali presero la parola anche chi scrive, il dott. Steinhaus, responsabile della Comunità ebraica di Merano (città in cui anteguerra vivevano decine di ebrei, la maggior parte dei quali fatti morire nei Lager nazisti) ed ancora Friedl Volgger. Nell'occasione si è ampiamente diffuso un opuscolo, metà in italiano, metà in tedesco, promosso dall'A.N.P.I., intestato al già indicato Comitato. Superfluo dire che a questo conclusivo incontro erano presenti tutte le rappresentanze democratiche e le cosiddette "Autorità", compresa, naturalmente, la presidenza della S.V.P. e lo stesso ex presidente (già in pensione) Silvius Magnago, che andò a congratularsi con Tina Anselmi, presentatrice di un discorso di raro equilibrio, senza nulla sottacere.

13) prima delle indicate manifestazioni dell'aprile-maggio 1995, sul "Dolomiten" era riapparsa una pagina su via Rasella, col solito linguaggio oltraggioso, pagina che mi premurai di inviare a Bentivegna. Questi mi telefonò per dirmi che aveva deciso di querelare il "Dolomiten". A ragione o a torto (ma situazioni come quella dell'Alto Adige vanno compre-

./.

95

se e approfondite) l'iniziativa - sia chiaro: del tutto comprensibile e legittima.- di Bentivegna avrebbe presumibilmente fatto saltare in aria tutto il nostro programma. Pregai Bentivegna di venire a Bolzano: parlammo a lungo, lo feci parlare con esponenti democratici italiani, non solo comunisti, al fine di persuaderlo a sospendere l'iniziativa della querela. Bentivegna accolse le nostre esortazioni e non dette querela. Aggiungo ad abundantiam che la querela non solo avrebbe provocato risentimenti (tutti errati) da una parte e dall'altra, ma avrebbe trovato inimmaginabili amplificazioni sulla stampa locale delle due lingue, con lo scatenamento dei due nazionalismi, quello italiano purtroppo imponente (vedi appresso) e, ovviamente anche quello tedesco.

14) Si tenga conto del fatto che la vita politica della provincia di Bolzano si incentra direi al 90 %, e forse più, a Bolzano, sede di tutti i poteri. Da Bolzano si influenza tutta la provincia. Ebbene, è opportuno sapere che con l'attuazione dell'autonomia (riequilibrio tra i due gruppi etnici) è andata gradualmente crescendo una reazione antisudtirolese da parte di vasti strati di italiani, avvezzi un tempo (con trasmissione di orientamenti) a detenere tutte le leve di comando in ogni campo, "costretti" da venti, trent'anni ad accettare assetti sostanzialmente diversi rispetto all'altro gruppo etnico: e, sia chiaro con tutti i mezzi finanziari che giungono - si può dire in modo esorbitante - alla Provincia autonoma, qui praticamente non esiste disoccupazione, la grande maggioranza delle popolazioni vive pressochè alla maniera svizzera. Ma ecco i dati che consentono di comprendere quali pericoli si corrano in questa terra a causa del nazionalismo (quello italiano per primo, quello tedesco di rivalsa): alle ultime elezioni comunali di Bolzano i dati maggiormente indicativi sono questi: A.N. 30,9 % - F.I. 10,4 % - Lega Nord 1,4 % - altri partiti di destra 1,5 %. Le forze di sinistra con in testa i D.S. variamente combinati 17,5 % - altre liste non nazionaliste, che si sono unite al centro sinistra (popolari, verdi ed altre) circa 15%. Con la Südtiroler Volkspartei (18 %) ci è stato consentito l'elezione di un sindaco democratico (italiano) contro il candidato di A.N., ma al 51 e rotti per cento, sindaco che ovviamente ha raccolto intorno alla sua piccola lista l'intero "Ulivo". Questa è Bolzano. Quando io ero consigliere comunale (fino al 1964) il PCI aveva 6 consiglieri e il MSI 2. Se non si considerano a fondo questi fenomeni, non si comprende nulla dell'Alto Adige. E basta.

15) Veniamo alla conferenza su via Rasella del 30 settembre (se non vado errato). Anzitutto va detto che questi pur bravi giovani di Horizont si sono guardati bene dallo stabilire un contatto con noi dell'ANPI. Tutti coloro che minimamente seguono la politica sanno delle interminabile diatribe, scontri, polemiche tra l'ANPI da un lato, la stampa tedesca, certi settori della SVP dall'altro su via Rasella. Nessun obbligo naturalmente di "dipendere" dalle posizioni dell'ANPI. Ma tutti sanno come, con enorme fatica, si sia riusciti a ricomporre un decente fronte antinazifascista. Chi ha sentito l'opportunità di interpellarci (devo dire: interpellarmi) è stato proprio Bentivegna, il quale mi ha telefonato per chiedermi un parere. Evidente, la mia risposta: se l'iniziativa si diffonde (pensavamo a manifesti che non ci sono stati..ma il senno di poi...) si riapre lo scontro. E si rischia di mandare all'aria l'incontro ormai sul piano politico-amministrativo tra centro-sinistra italiano e Volkspartei,

./.

95

che ha scongiurato la vergogna, a Bolzano, di un sindaco missino. Queste le realtà di cui dobbiamo avere consapevolezza.....Come poi siano andate le cose, non so. Bentivegna, senza esitazione, mi disse per telefono: va bene, mi dò malato, avverto il compagno storico (non ricordo il nome), aggiungendo per la verità completa: certo...una volta o l'altra, quando le condizioni lo consentiranno, avrei interesse a parlare di via Rasella a Bolzano. Si vedrà. Ma chi la pensa come me (a torto o a ragione...e siamo in molti)e conosce la mentalità, i sentimenti, la chiusura locale, il culto dello "Heimat" (piccola patria) dei sudtirolesi, sa che le condizioni di vita qui sono sempre in bilico per le inestinguibili questioni etnico-linguistiche.

A proposito del "problema" di come io "concili con la (mia) appartenenza all'ANPI tale modo di procedere, mortificante per (me) e per gli assenti" non ritengo rispettoso della mia dignità replicare.

Andrea Mascagni

allegati : stralci di giornali, dattiloscritti,
un manifesto, un opuscolo

ASSR

Caro Bentivegna

ho letto il tuo libro contenente anche il racconto di Mazzantini. Il tuo è molto bello; quello di Mazzantini molto contraddittorio, a mio parere.

Nel tuo racconto, nella pagina sul cui retro scrivo, sono contenute due inesattezze che mi permetto di segnalarti prima che altri le faccia magari strumentalmente. Cioè:

la Valle di Brivio non è anche Valle del Caldone ma in quella detta Agrandina (di Agrate), che confluisce in Pozzo a Bellano (Ponte dei Martiri ora) con 4. altri dieci erano stati impiccati un settimana prima in una colla soprastante Bellano, detta Bocca della Cartagna. I primi 10 per rappresaglia per l'uccisione di 2 tedeschi, i quattro per rappresaglia dell'uccisione di un fascista. Le ultime sette' successive.

Grazioso
Presidente ANPI - BG

te vicine alle loro case; avrebbero fruito di un compenso economico ben più elevato del soldo spettante ai soldati della Wehrmacht.

«Lo SS Polizei Regiment Bozen era diviso in tre battaglioni, dislocati in zone diverse. Nel marzo 1944 il 1° battaglione fu impiegato in Istria (Fiume, Abbazia, Krk ecc.) in operazioni antiguerriglia e antisommossa. Nel febbraio 1944 il 2° battaglione fu dislocato, con analoghi compiti, a Belluno, dove si conquistò una triste fama per la sua brutalità: alcuni membri del reparto furono processati dal Tribunale per delitti di guerra. Fra il marzo e il dicembre 1944 questa unità fu impiegata 87 volte contro la Resistenza. Il 20-21 agosto 1944 reparti del Bozen si resero responsabili di un massacro nella valle del Biois, in Cadore. La valle, che era in mano ai partigiani, fu battuta in modo spietato e furono bruciati interi villaggi. Nessun riguardo per la popolazione civile, che contò 46 vittime tra uomini, donne, bambini. Nel marzo del 1945 lo stesso battaglione eseguì una sanguinosa rappresaglia. A Belluno, nel corso di un attacco partigiano, furono uccisi tre uomini della polizia sudtirolese. In seguito a ciò furono impiccati 14 prigionieri dai membri del reggimento su una piazza centrale della città.

«Il 3° battaglione del reggimento Bozen fu trasferito a Roma il 12 febbraio 1944: la 10ª compagnia, già addestrata, svolse rastrellamenti all'interno della città, e operò nella zona dei Castelli. L'11ª compagnia, che proprio il 23 marzo, giorno del nostro attacco, aveva finito il corso di addestramento, era pronta per essere impiegata nell'attività repressiva antipartigiana e antipopolare. Non è neppure vero che quella compagnia fosse composta da anziani. Erano tutti uomini validi, delle varie classi chiamate alle armi sia in Germania sia in Italia: il più giovane dei loro caduti in via Rasella aveva 26 anni, il più vecchio 44. Pur-

Fr Rivista "Südtiroler Profil", di Bolzano - 21.3.94 1

„Wir wurden gezwungen"

Arthur Atz, 75,
Bauer in Kaltern

Zwei Augenzeugenberichte über die Via Rasella: Arthur Atz und Josef Praxmarer schildern aus ihrer Sicht, was vor 50 Jahren in Rom geschah.

Ich bin im Oktober 1943 zum Polizeiregiment Bozen eingezogen worden. Vorher habe ich 1939 ein Jahr lang in Sardinien beim italienischen Militär gedient. Ich habe dann für Deutschland optiert und mußte deshalb im Herbst 43 einrücken.

Die Ausbildung haben wir zuerst in Bozen-Gries gemacht und dann in Gossensaß. Im Februar 1944 sind wir nach Rom versetzt worden. Dort haben wir einen ganzen Monat lang die Ausbildung vervollständigt, bis zu dem Tag, als der Anschlag in der Via Rasella passierte.

Wir sind jeden Tag denselben Weg gegangen, durch die Via Rasella hinaus zum Ausbildungsplatz des italienischen Heeres, der etwas außerhalb der Stadt lag, und wieder zurück. So waren wir jeden Tag gut eineinhalb Stunden zu Fuß unterwegs. Stationiert waren wir im Stadtzentrum in dem Palast, wo heute das Innenministerium untergebracht ist.

Von Partisanen direkt haben wir in Rom überhaupt nichts gemerkt. Wir hatten aber trotzdem Angst. Denn man hat schon gemerkt, welche Stimmung unter der Bevölkerung uns gegenüber geherrscht hat, wenn man durch die Stadt gegangen ist und in die Gesichter geschaut hat. Wenn man die starren Blicke gesehen hat, die auf uns gerichtet waren, als wir durch die Stadt marschiert sind und dabei Heimat- und Soldatenlieder singen mußten.

Dieses Singen hat ganz sicher die Leute noch mehr provoziert. Aber wir wurden dazu gezwungen, und nein sagen konnte man nicht so einfach. Ich habe damals schon oft unter uns Kameraden gesagt, daß früher oder später etwas passieren muß.

Wenn man die ganze Wahrheit sagt, so muß man auch sagen, daß auch die Deutschen uns eigentlich nicht mochten. Sie waren einfach unsicher bei uns, allein weil wir italienisch konnten. Manchmal haben wir mit Leuten auf der Straße geredet, und das hat den Deutschen dann überhaupt nicht gepaßt. Owohl wir ja fast keinen Kontakt mit der Stadtbevölkerung hatten, denn das ganze Regiment hatte von Anfang an in Rom strenges Ausgehverbot.

Unser Bataillon ist vom ersten bis zum letzten Tag in Rom keineswegs unbewaffnet, sondern immer bewaffnet durch die Stadt marschiert. Ich selbst war Schütze Nummer 1, im ersten Zug, und habe ein Maschinengewehr getragen. Dies, obwohl ich der jüngste der gesamten Kompanie war. Auch alle anderen hatten ein Gewehr. Zusätzlich mußten wir Munitionskisten mitschleppen. Es war einfach lächerlich. Denn die Deutschen hätten so etwas niemals machen dürfen. Rom war auf dem Papier ein Freistaat, eine offene Stadt. Wir waren ja eigentlich nur unten, um die Stadt zu beschützen, und dann mußten wir bewaffnet herummarschieren. Ich glaube, daß damit die Deutschen einen gewaltigen Fehler begangen haben.

Am 23. März sind wir vom Ausbildungsplatz zurückmarschiert. Als wir in der Via Rasella eingebogen sind, ist mir gleich aufgefallen, daß in der gesamten Gasse keine Menschenseele war. Ich habe noch zu meinem Nachbarn gesagt: „Schau, heute ist kein Mensch herum." Das ist uns einfach aufgefallen. Ich war im ersten Zug, das heißt, ganz vorne am Flügel. Ich ging an dem Straßenkehrerkarren vorbei, und als wir etwa 40 Meter weiter waren, explodierte die Bombe. Es traf unseren Zug genau in der Mitte. Mir ist glücklicherweise nichts passiert.

Anfangs dachten wir, man bombardiert uns. Doch dann haben wir gleich gemerkt, daß es ein Attentat war. Denn nach der Explosion haben von hinten die Partisanen angegriffen. Wir haben dann zurückgeschossen. Das Ganze hat fast ein Stunde gedauert. Wir mußten die Gasse sichern, bis die 56 Verletzten abtransportiert waren.

Dann haben wir das ganze Viertel umstellt, alle Zivilisten von den umliegenden Gassen und Straßen herausgeholt und

Überlebender Atz: „Singen war eine Provokation"

99

Belange immer unnachgiebig und mit einer klaren Haltung eingetreten bin. Zudem bin ich stolz darauf, immer sauber und redlich gehandelt zu haben.

Gerade in Ihrem Wahlbezirk, Burggrafenamt und Vinschgau, wurden Sie von Teilen der Basis als Fremdling empfunden: Riz, der uns beim Paketabschluß an die Italiener verkauft hat.

Gottseidank sind es nur wenige, die so etwas sagen. Jeder Südtiroler weiß, daß Österreich die Streitbeilegung abschließen und die EU-Verhandlungen zu einem Abschluß bringen wollte und mußte, wobei sich der EU-Beitritt auch für uns Südtiroler von großer Tragweite erweisen wird. Es ist nicht zu leugnen, daß ich in letzter Minute für Südtirol sowohl unter dem Gesichtspunkt der Inhalte als auch der internen Verankerung, viele zusätzliche, wesentliche Zuständigkeiten erwirken konnte, die vorher als reine Utopie bezeichnet worden waren, jedenfalls bestätigt mir Ihre Frage, daß ich weitsichtig war und gut daran getan habe, den Generationswechsel in der Obmannschaft der SVP herbeizuführen. So geht der Vorwurf, auf den Sie Bezug nehmen, nur gegen mich. Wäre ich heute noch Obmann, träfe er die Partei.

„Wenn eine Extreme die absolute Mehrheit erreichen sollte, bin ich der Meinung, daß die SVP einen klaren Oppositionskurs einzunehmen hat"

Unabhängig davon ist es doch unverständlich, warum der Bozner Riz in Vinschgau kandidiert.

Ich bin ganz anderer Meinung. Die Vertreter in Rom kann man nicht auf Dorf- oder Gebietsebene aufbauen. Ganz abgesehen davon, daß der Senatswahlbezirk neben dem Burggrafenamt auch den nördlichen Teil meines Heimatbezirkes Bozen einschließt, finde ich dieses Lokaldenken bei Parlamentswahlen geradezu absurd und abträglich. Wo kommen wir hin, wenn ein Südtiroler Politiker, der in Bozen oder Leifers seinen Wohnsitz hat, von jedweder Kandidatur außerhalb dieses Gebiets ausgeschlossen wäre. Zudem gestatte ich mir zu bemerken, daß ich von den Delegierten des Wahlbezirkes Meran, Vinschgau und Bozen-Nord mit 420 von 469 Stimmen aufgestellt wurde.

Es ist wahrscheinlich Ihre letzte Kandidatur und zugleich eine der spannendsten: Haben Sie eine Ahnung, wie das italienische Parlament nach dem 27./28. März ausschauen wird?

Es ist nicht nur wahrscheinlich, sondern sicherlich meine letzte Kandidatur. Was die Wahlprognosen anbelangt, so will ich als Kandidat keine stellen. Wichtig ist für mich nur, daß die Südtiroler deutscher und ladinischer Sprache geschlossen hinter dem Edelweiß stehen und ihre Stärke als Volksgruppe bekunden.

Für die SVP stellt sich die Schwierigkeit, mit wem sie in Zukunft in Rom verhandelt. Was wäre Ihnen lieber? Ein Rechtsbündnis Lega-Forza Italia-Alleanza Nazionale, oder doch die ehemaligen Kommunisten?

Wenn eine Extreme die absolute Mehrheit erreichen sollte und die Mitte dabei klar untergeht, wird sich eine Konfliktsituation ergeben, die jener der 20er Jahre in Italien gleicht. Sollte dies der Fall sein, bin ich der Meinung, daß die SVP einen klaren Oppositionskurs einzunehmen hat.

Die SVP hat sich zu Berlusconi noch nie geäußert. Warum?

Weil man es nicht mit dem möglichen Ministerpräsidenten vertun will?

Diese Frage müssen Sie den führenden Parteigremien stellen, nicht mir. Ich bin nicht mehr befugt, den politischen Weg festzulegen.

Die Wahl steht im Zeichen der Reform des Staates: Sie arbeiten seit Jahren an Verfassungsreformen – glauben Sie, es kommt jetzt wirklich dazu?

Für diesen Zentralstaat, in dem Korruption und Verschwendung zu einer Gesamtverschuldung von zwei Millionen Milliarden geführt hat, gibt es nur eine Rettung: den föderalistischen Gedanken in die Tat umzusetzen und die natürlich gewachsenen Regionen sich frei entfalten zu lassen. Daß wir dabei gegen die Bildung von Großregionen, etwa Trivento, der Dreiteilung Italiens, sein werden und dies auch erfolgreich durchsetzen können, ist dank des Pariser Vertrages und der internationalen Verankerung möglich. Hier steht uns eine harte, aber erfolgversprechende Arbeit bevor.

Interview: **Hans Karl Peterlini**

zusammengetrieben. Schließlich haben wir alle, es waren sicher ein paar Hundert, in unseren Stützpunkt ins Innenministerium mitgenommen. Die meisten von ihnen konnten dann am nächsten Tag wieder nach Hause gehen. Ich habe während dieser Verhaftungsaktion persönlich gesehen, wie Herbert Kappler in die Via Rasella kam.

Am Abend des Attentats haben wir dann erfahren, daß für jeden Gefallenen 10 Geiseln erschossen würden. Ich persönlich wurde nie gefragt, ob ich an der Geiselerschießung teilnehmen möchte. Ich und, ich kann ruhig sagen, wir alle hätten das aber auch niemals getan. Denn die Leute, die hingerichtet wurden, waren alles unschuldige Menschen. Sicher war momentan ein riesiger Zorn da. Wir waren sechs Kameraden, und drei sind beim Anschlag getötet worden. Aber wenn ich heute zurückblicke, dann merke ich immer deutlicher, daß alles zusammen ein riesiger Unsinn war.

Geiselfestnahme nach dem Attentat:
„Ich glaube, daß die Deutschen vom Anschlag wußten"

JOSEF PRAXMARER, 78,
BAUER IN ST. JAKOB/LEIFERS

Ich war von 1936 bis 1938 in Turin beim italienischen Militär. 1939 wurde ich noch einmal einberufen, da habe ich für Deutschland optiert. So wurde ich dann im Herbst 1943 zum Bozner Polizeiregiment eingezogen.

Nach der Ausbildung in Gossensaß wurden wir dann nach Rom verlegt. Die Fahrt hinunter hat eine ganze Woche gedauert. Denn wir mußten sie andauernd wegen Fliegeralarm und Bombardements unterbrechen. In Rom sind wir jeden Tag durch die Via Rasella zur Ausbildung über den Tiber hinausmarschiert. Wir haben beim Marschieren immer singen müssen, denn beim Deutschen ging nichts ohne singen.

In Rom waren wir alles andere als glücklich. Da wir totales Ausgehverbot hatten, wurden wir fast wie Gefangene gehalten. Bei den Südtirolern war keineswegs Begeisterung da, sondern den meisten hat die ganze Sache in Rom einfach nicht gefallen.

Die Via Rasella war eine enge, unheimliche Straße. Wären wir anders gegangen, wäre nichts passiert. Zum Beispiel hätten wir auf der Hauptstraße marschieren können, da wären die Partisanen machtlos gewesen. Einen Anschlag hätten sie dort niemals gemacht, denn da waren einfach zuviele Italiener unterwegs.

Ich war beim Rückmarsch im zweiten Zug genau in dem Bereich, den es in der Via Rasella am schlimmsten erwischte. An die Explosion kann ich mich kaum erinnern, denn das sind einfach Momente, wo man nicht viel mitkriegt. Ich wurde am Fuß, am Knie schwer verwundet. Trotzdem hatte ich ein Riesenglück. Denn ich mußte jeden Tag beim Marsch die Handgranaten mittragen. Auch an diesem 23. März hatte ich eine Kiste voll Handgranaten auf dem Rücken. Wäre diese losgegangen, wäre nicht nur von mir, sondern wohl auch von meinen Kameraden nicht viel übriggeblieben.

Nach der Explosion schaffte ich es noch, bis ans Ende der Gasse zu kommen. Oben hat mich ein Italiener in Empfang genommen. Dieser Mann, muß ich sagen, war sehr kollegial. Denn er hat mich und andere Kameraden sofort in sein Auto verfrachtet und uns ins römische Krankenhaus gebracht. Dort blieben wir aber nur eine Nacht, denn dann wurden wir auf Befehl unseres Majors in ein deutsches Krankenhaus überführt. Später kam ich ins Lazarett nach Meran und dann nach Gröden, wo ich bis Kriegsende blieb.

Heute glaube ich, daß die Deutschen von vorneherein vom Anschlag weit mehr wußten, als sie bisher zugegeben haben. Denn es kann doch kein Zufall sein, daß genau an dem Tag alle Unterführer – alles Deutsche und Österreicher – gesammelt und zum ersten Zug nach vorne abkommandiert wurden. Normalerweise waren sie ordnungsgemäß auf die ganze Marschkolonne verteilt: alle zwölf Mann ein Unterführer. Mir ist das damals schon gleich aufgefallen, und ich habe gesagt, „Was ist denn heute los". Fünf Minuten später haben wir dann gesehen, was los war.

Wenn ich heute an die Vorgänge in Rom zurückblicke, dann tue ich das ohne Haß. Ansonsten müßte man wohl alle Menschen hassen, denn mehr oder weniger kommt man immer wieder mit anderen Menschen in Konfrontation. ■

Bearbeitung: **Christoph Franceschini**

La Rivista "FF" di Bolzano del 26. 3. 1994

Die Zementierung alter Feindbilder und Vorurteile hält an

Andreas Hofer in der Via Rasella

Christoph von Hartungen

Auch 50 Jahre nach dem Anschlag auf das Polizeiregiment Bozen in Rom überwiegt in Südtirol eine einseitige Sichtweise der damaligen Ereignisse, die sich Arm in Arm mit den Verfechtern der Auschwitz-Lüge wiederfindet.

Mit unerbittlicher Regelmäßigkeit spült der Wellenschlag der Geschichte Ereignisse an die Oberfläche. Mit gleicher Regelmäßigkeit werden dann auch die alten Standpunkte, Widersprüche und Unwahrheiten aus der Mottenkiste geholt, flüchtig abgestaubt und ins Schaufenster gestellt. So geschehen in den vergangenen Tagen im Zusammenhang mit dem 50. Jahrestag des Attentates auf die 11. Kompanie des Polizeiregiments Bozen in der römischen Via Rasella und der darauf folgenden Erschießung von 335 Geiseln in den Fosse Ardeatine durch die SS-Einsatzgruppe des Sicherheitsdienst-Kommandanten von Rom SS-Obersturmbannführer Herbert Kappler (23. beziehungsweise 24. März 1944).

Als wenn es nie irgendwelche zeitgeschichtlichen Forschungsarbeiten und -ergebnisse gegeben hätte, wurden und werden seit den 50er Jahren mit schöner Regelmäßigkeit von den heimischen Presseorganen Dolomiten, Volksbote und nicht zu vergessen vom Südtiroler Kamerad dieselben Märchen und Halbwahrheiten aufgefrischt. Ein untrügliches Anzeichen, daß es nicht um Vertiefung und ein besseres Verständnis der eigenen Vergangenheit geht, sondern um die Einzementierung alter Feindbilder und Vorurteile.

Wenn der Kompanie-Kommandant Polizeileutnant Walter Wolgast in seinen Beileidsschreiben an die Hinterbliebenen der 33 Südtiroler Attentatsopfer ausführt, daß „...die 11. Kompanie von feigen und hinterlistigen Feinden des deutschen Volkes mit Sprengkörpern angegriffen wurde...", so liegt eine solche Wortwahl in der Logik und im geistigen Horizont der damaligen Machthaber. Nicht aber sollte dies der Fall sein, wenn das III. Reich schon seit Jahr und Tag der Vergangenheit angehört. In den Köpfen mancher Autoren scheint das (noch) nicht der Fall zu sein; denn in ihren Artikeln wimmelt es nur so von Ausdrücken wie „wahnwitzige Fanatiker", „feige", „hinterhältig", „meuchlings" usw.

Ein Produkt dieses Geistes ist auch der Text der Gedenktafel für die Gefallenen der Via Rasella, die am 29. März 1981 am Bozner Soldatenfriedhof enthüllt wurde. Auch da ist von einem „hinterhältigen Bombenanschlag" die Rede. Gegen diese Lesart sind damals die italienischen Medien und auch die politische Öffentlichkeit entschieden angegangen. Für sie handelt es sich bei diesem Attentat um eine Kriegshandlung der im Untergrund kämpfenden Partisanenarmee. Es mag gefallen oder auch nicht, diese waren von der legitimen italienischen Regierung in Neapel und auch von den Alliierten anerkannt worden, nicht anders als die Befreiungsarmeen in Frankreich, den Niederlanden, Belgien, Luxemburg, Dänemark, Norwegen, Polen, Tschechoslowakei, Jugoslawien, Griechenland usw.

Diese Leute kämpften um die Befreiung ihrer Völker von Faschismus und Fremdherrschaft. Da können sie mit den Tiroler Freiheitskämpfern von 1809 durchaus verglichen werden. Auch sie kämpften nach dem österreichisch-französischen Waffenstillstand von Znaim (12. Juli 1809) ohne jede völkerrechtliche Legitimation. Nennt deswegen heute irgend jemand den grausigen Überfall in der Sachsenklemme (5. August 1809) ein hinterhältiges Attentat? Oder noch

Der Höhere SS- und Polizei-Führer
in Italien

[illegible]

Sehr geehrte Frau [redacted]

Zu den schweren und schicksalhaften Verlust, den Sie durch den Soldatentod Ihres Gatten erlitten haben, spreche ich Ihnen mein aufrichtiges und tief empfundenes Beileid aus.

Die Beisetzung fand am 27.3. auf dem Soldatenfriedhof in Rom mit allen militärischen Ehren in seiner Gegenwart statt.

Sollten Sie möglicherweise [illegible] Hinterbliebenen Hilfe benötigen, so bitte ich, sich jederzeit vertrauensvoll an mich zu wenden. Soweit es in meinen Kräften steht, werde ich Ihnen gerne helfen.

Mit deutschem Gruß und

Heil Hitler!

[illegible]

Beileidsschreiben des obersten Chefs der SS und Polizei in Italien, Wolff, an die Hinterbliebenen der in der Via Rasella getöteten Südtiroler. Ungewöhnlich ist, daß sich der hohe SS-Führer um das Schicksal einfacher Polizeisoldaten kümmert.

102

Bleibt Gabriella De Angelis-Fontana zu Recht in Haft?

Zielen, bevor man schießt

Günther Pallaver

STAATSANWALT GUIDO RISPOLI: *Der Fall Fontana liegt auf dem Schreibtisch*

Der Verantwortlichen des regionalen Anas-Verwaltungsbüros wird die Unterschlagung öffentlicher Gelder zur Last gelegt. Doch je länger die Untersuchung läuft, um so mehr Ungereimtheiten drängen sich auf.

Wie eine hungrige Meute wartete die Presse auf ihr Opfer. Als Gabriella De Angelis-Fontana nach einem Wochenende Einzelhaft im Gefängnis von Trient zum Verhör vor dem Bozner Staatsanwalt Guido Rispoli erschien, schien auch das Urteil bereits gefällt zu sein: schuldig wegen der Veruntreuung öffentlicher Gelder.

Frau Fontana bleibt weiterhin in Haft. Denn die Verantwortliche des regionalen Verwaltungsbüros der Staatsstraßenverwaltung Anas konnte den ihr zur Last gelegten Sachverhalt nicht entkräften: Beträge, die nach Verkehrsunfällen mit Schäden an Anas-Infrastrukturen von Versicherungen ausbezahlt worden sind, sollen in ihren Taschen gelandet sein.

Das soll sich so abgespielt haben. Bei Verkehrsunfällen sind die Schuldigen verpflichtet, sämtliche Schäden zu begleichen. Auch Sachschäden an Anas-Einrichtungen wie etwa an Leitplanken, Brücken, Ampeln oder Verkehrsschildern.

Die Schäden werden von der Haftpflichtversicherung beglichen. Die Straßenbauverwaltung aber, die auch für die Verkehrssicherheit zuständig ist, kann nicht auf die Auszahlung der Versicherungssumme warten, sondern führt die notwendigen Arbeiten unter dem Kapitel „Normale Instandhaltung" meist selbst durch. Oder sie vergibt die Arbeiten an spezialisierte Firmen. Die Anas streckt die dazu nötigen Mittel vor und kassiert dann die entsprechende Summe von den Versicherungen.

Der gravierende Vorwurf an Fontana: Sie habe als zuständige Beamtin die Gelder kassiert, aber nicht weitergegeben, sondern selbst behalten.

In der Zwischenzeit sind weitere Details ans Tageslicht gekommen. Die Buchhaltung sei nicht korrekt geführt worden, oft sei gar kein Akt angelegt worden. Frau Fontana leugnet auch weiterhin, auch nur eine Lira unterschlagen zu haben.

Die Staatsanwaltschaft, das ist ihr Recht und ihre Pflicht, hat solchen Fällen auf den Grund zu gehen. Und wer sich eines strafbaren Vergehens schuldig macht, hat dafür geradezustehen. Dennoch gibt es in diesem Fall einige Punkte, die zu bedenken geben. Frau Fontana bleibt wegen Wiederholungsgefahr in Haft, nicht etwa wegen Verdunkelungs- oder Fluchtgefahr. Wie aber kann sie ein illegales Geschäft wiederholen, wo es dazu eines Partners, der Versicherungen, bedarf, die durch die Zeitungsnotizen aufgescheucht sind? Da sind Zweifel angebracht.

Weiters: Es erscheint höchst suspekt, daß Versicherungen, die es mit einer öffentlichen Körperschaft zu tun haben, Schecks auf den Namen einer Privatperson, spricht Fontana, ausstellen, „um das Zahlungverfahren abzukürzen", wie behauptet wird.

Außerdem müßten da viele, fast zu viele beide Augen zugedrückt haben: Bei einem Unfall erstattet der Straßenwärter Meldung an den Zonenchef, dieser wiederum an die Zentrale. Alles schriftlich. Ist es da möglich, alles zu vertuschen? Und kann man bei der „normalen Instandhaltung" erklären, die Schäden seien eine Folge eines Unwetters, während es ein Verkehrsunfall war?

Und dann gibt es bei der Anas auch noch die sogenannte „Sondergebarung", die „contabilità fuori bilancio", von der bis jetzt noch nicht gesprochen wurde. Die gilt für jene Körperschaften, bei denen bestimmte Ein- und Ausgaben schwer vorhersehbar sind. Wäre es möglich, daß die Versicherungsgelder in diesen Topf einbezahlt worden sind und die Staatsanwaltschaft weiß nichts davon? Unwahrscheinlich.

Im Fall Fontana gibt es noch viel zu viele Ungereimtheiten, um sie bereits jetzt als schuldig zu überführen. Der Umstand, daß sie als Anas-Beauftragte ein Anas-Grundstück samt Holzbaracke an ihre Zugehörin in Eppan verkauft hat, die dann alles an Fontanas Ehemann Franco weiterveräußerte, wirft sicherlich einen großen Schatten auf sie. Dennoch muß die Frage der Verhältnismäßigkeit gestellt werden. ●

103

FEIERLICHES BEGRÄBNIS DER SÜDTIROLER OPFER AUS DER VIA RASELLA:
Im Vordergrund der deutsche Stadtkommandant in Rom, General Mätzler, dahinter SS-Obergruppenführer Wolff

näher: Wie stellt man sich der Bewertung der Attentate der 60er Jahre? Was für Andreas Hofer recht war, kann für die Römer von 1944 nur billig sein!!

Natürlich waren die 33 Gefallen der Via Rasella letztlich auch Opfer des nationalsozialistischen Eroberungs- und Vernichtungskrieges. Dennoch: Es gab Südtiroler, die sich dem Kriegsdienst durch Desertion oder sonstwie entzogen: Beim Polizeiregiment Schlanders wurden deswegen zumindest drei Männer erschossen. Das Polizeiregiment Brixen verweigerte Anfang 1945 den Eid auf Adolf Hitler. Niemand darf sich heute das Recht herausnehmen, moralisch den Stab zu brechen über die einen oder die anderen; denn wer weiß, wie er selbst entschieden hätte. Merkwürdig ist es aber schon, daß bei offiziellen Anlässen von diesen Verweigerern nie die Rede geht.

Was nun die Angehörigen der Polizeieinheiten aus Südtirol angeht, so trugen sie im März 1944 eben die Uniform der verhaßten deutschen Ordnungs-Polizei, die nicht nur in Polen bei der Judenvernichtung, sondern auch in Italien bei der Partisanenbekämpfung an vorderster Stelle dabei war, eben weil es Himmler meisterhaft verstanden hatte, SS und Polizei zu einem unentwirrbaren Organisationsgemenge zu verflechten. Wer will, wer kann da von einer Untergrundgruppe verlangen, daß sie genau zwischen fanatischen Freiwilligen und noch nie zum Einsatz gelangten älteren Zwangsverpflichteten unterscheidet? Um so mehr als diese Truppe Tag für Tag singend und in voller Kriegsausrüstung in Kompaniestärke durch die Stadt marschiert und damit das Getue von der „Offenen Stadt", das heißt einer von jeder Militärbesatzung entblößten Stadt, Lügen straft.

Es gereicht den Südtiroler Polizeisoldaten ohne jeden Zweifel zur Ehre, daß sie sich an der Geiselerschießung nicht beteiligten. Die meisten, vor allem die direkt vom Attentat betroffene Kompanie, aber auch andere Einheiten, wurden gar nicht gefragt. Für sie erklärte der Bataillons-Kommandeur Major Dobrick, daß sie zu religiös, nicht verläßlich und nicht hart genug seien; eine in meinen Augen unschätzbare Ehrenerklärung, damals freilich eine vernichtende Kritik.

Oft geistert in der Presse das Gerede, die Attentäter hätten durch ihre freiwillige Stellung das Massaker an den 335 Geiseln verhindern können. Das ist eine Mär. Denn die deutschen Sicherheitsorgane bemühten sich, die Repressalie um jeden Preis innerhalb von 24 Stunden nach dem Attentat zu beginnen, nach den Urhebern wurde eigentlich gar nicht ernstlich gesucht beziehungsweise diese hätten das von ganz oben angeordnete Massaker nicht aufhalten können. Ins Reich der bei uns oft kolportierten Sagen gehört ebenso die Behauptung von Rundfunkdurchsagen und Plakaten, mittels denen die Bevölkerung (und damit auch die Attentäter) aufgerufen und informiert wurden. In Wirklichkeit erreichte eine erste Meldung vom Attentat und die bereits erfolgte Geiseltötung erst am 24. März, 22.55 Uhr, via Presseagentur Stefani die Öffentlichkeit.

Noch beliebter ist die Behauptung, die deutschen Stellen hätten gemäß gültigem internationalem Recht gehandelt, wenn sie zehn Geiseln für einen toten Deutschen hinrichteten. Nichts falscher als das. Die Haager Landkriegsordnung von 1907, das einzige damals gültige und international anerkannte Kriegsrecht, kennt den Begriff überhaupt nicht. Ausdrücklich untersagt werden allerdings im Art. 50 sogenannte Kollektivstrafen, also Strafen, die über eine ganze Bevölkerung verhängt werden, wegen Handlungen einzelner, für welche die Bevölkerung nicht als mitverantwortlich angesehen werden kann. Eventuelle Repressalien dürfen nur gegen Angehörige von Gruppen (zum Beispiel Partisanen) verhängt werden, niemals aber gegen Unbeteiligte. Geiseltötungen kamen zwar bei fast allen Heeren der Welt vor, rechtens waren sie aber deshalb noch lange nicht.

Vergleichen wir den Standpunkt der deutschsprachigen veröffentlichten Meinung in Südtirol zu diesem Thema mit dem deutschsprachigen Ausland, so läßt sich nur schlußfolgern, daß sie sich damit in der äußersten rechten Ecke, Arm in Arm mit den Verfechtern der Auschwitz-Lüge, wiederfindet. Keine andere Tageszeitung, keine überregionale Zeitung - mit Ausnahme der Deutschen National- und Soldaten-Zeitung vielleicht - könnte es sich leisten, so mit der historischen Wahrheit umzuspringen. Aber warum das?

In einem sprachlichen Grenzland darf wohl keine Kritik an den Deutschen aufkommen, das könnte der Geschlossenheit nach außen abträglich sein. Auch um den Preis einer offen revisionistischen Faktendarstellung. Zudem hat man uns angewöhnt, die Südtiroler immer als schuldlose Opfer übermächtiger Machtblöcke zu sehen. Da stört die Erinnerung an eine Zeit, wo auch Südtiroler in den Reihen der Täter eingereiht waren, mächtig. Und so bleibt keine andere Wahl, als sich heute noch zum Amtsverteidiger der NS-Repressionspolitik aufzuschwingen.

Geradezu paradox ist dabei der Umstand, daß in derselben Ausgabe eines Tagblattes der Südtiroler (Montag, 21.2.94) sowohl ausführlich die altbekannten Standpunkte zur Via Rasella als auch ein breit angelegter Bericht über Inhalt und Bedeutung des eben in Bozen angelaufenen Spielberg-Streifens Schindlers Liste aufgenommen wurden. Wer weiß - vielleicht ist aber gerade dies ein Anzeichen für das allmähliche Aufweichen bestimmter Standpunkte. Zeit wär's! ●

Nachhilfestunden aus der Eidgenossenschaft für Bergler im Kampf gegen die Transitlawinen

Es kocht in den Alpen

Südtirols Transitgegner wollen es den Schweizern nachmachen. Dort muß in zehn Jahren der Gütertransit auf die Schiene verlagert werden. Treibende Kraft der siegreichen Volksabstimmung ist der Verein Alpen-Transit. Dessen Präsident Andreas Weissen ist derzeit auf Südtiroltournee. Mit Ratschlägen, wie die Mächtigen das Fürchten gelehrt wird.

ANDREAS WEISSEN: *"Positive Erlebnisse schaffen"*

FF: Herr Weissen, Sie müssen einen langen Atem und eine Elefantenhaut haben. Sonst wäre es kaum denkbar, daß es Ihrer Alpen-Initiative gelungen ist, innerhalb von zehn Jahren die Verlagerung des Gütertransitverkehrs auf die Schiene als verpflichtende Aufgabe der Schweiz in der Verfassung zu verankern. Immerhin hat die Alpen-Initiative mit kaum einem Dutzend Leuten angefangen.

Andreas Weissen: Das stimmt. Wir haben uns erstmals Ende 1987 getroffen. Wir waren eine lose Gruppe von verkehrspolitisch interessierten Leuten aus den Bergkantonen. Und haben einfach angepackt. Nach genau einem Jahr Sammelfrist konnten wir die Alpeninitiative mit 107.500 Unterschriften einreichen. Es braucht sicherlich eine gewisse Hartnäckigkeit und Sturheit. Aber das wird den Älplern ja nachgesagt.

Wie sind Sie eigentlich auf die Idee gekommen, hier initiativ zu werden? Immerhin konnten Sie sich ja vorstellen, keinen leichten Spaziergang vor sich zu haben.

Es hat eigentlich alles mit einem Unwetter und Überschwemmungen im August 1987 angefangen. Für drei Wochen war die Haupttransitachse durch die Schweiz unterbrochen. Die Lastkraftwagen konnten nicht mehr über die Gotthardroute fahren, sondern mußten über den San Bernardino. Da haben sich dann die Graubündner aufgeregt. Das war das auslösende Moment. Dann ist es im Schneeballsystem weitergegangen.

Sie waren verantwortlich für die Sammlung der Unterschriften und für die Abstimmungskampagne. Diese war ja recht unkonventionell.

Das kann man wohl sagen. Erstens haben wir uns nicht auf eine kostenintensive Propagandaschlacht in den letzten Monaten eingelassen, sondern sind von ganz weit hergekommen. Wir sind mit Witz und Freude an die Sache herangegangen. Auch haben wir alte Schweizer Werte positiv neu besetzt. Ganz bewußt haben wir nicht von Stop-Transit-Initiative gesprochen, sondern von Alpen-Initiative. Denn gegen die Alpen kann kein Schweizer sein, das ist ein unantastbarer Mythos. Wir haben einfach versucht, positive Erlebnisse zu schaffen.

DIE MARKISE VON HELLA. DIE BESTE ERFINDUNG SEIT DER SONNENBRILLE.

Auch Ihre Terrasse möchte mal so richtig im Schatten liegen. Weil schädliche UV-Strahlen und Hitze OUT sind und sanftes Licht und Wohlbefinden IN sind. HELLA Markisen - ein Gewinn für jede Terrasse oder Balkon. Dessins klassisch oder modern. Qualität von HELLA. Und alles aus einer Hand: Vertrieb, Produktion, Montage und Service.

HELLA Bozen, 39100 Bozen, Dietl-Straße 8, Tel. (0471) 97 55 73, Fax (0471) 98 05 61

HELLA Bruneck, 39031 Bruneck, Alpinistr. 10, Tel. (0474) 55 58 86, Fax (0474) 55 57 58

HELLA
Markisen. Rolläden. Veneziane.

Das Trauma von Rom

Das Attentat in der Via Rasella ist auch 50 Jahre später eine offene Wunde: Schuldzuweisungen und eine Verdrehung der Geschichte.

TATORT IN ROM: Eine enge, steile Gasse

Christoph Franceschini

Ich bin sicher, daß es damit nur wieder zu einer neuen Auseinandersetzung kommt", reagiert der ehemalige KP-Abgeordnete Andrea Mascagni, auf eine Aufarbeitung der „Via Rasella" angesprochen. An der Reaktion des ehemaligen Widerständlers merkt man, daß er das Land kennt, in dem er lebt: „Ich will diese Wunde nicht noch einmal aufreißen."

Die Wunde, von der Mascagni spricht, entstand vor 50 Jahren. Was damals um 15.55 Uhr in der Via Rasella in Rom geschah, ist weit mehr als die menschliche Tragödie der 33 Südtiroler Toten und ihrer Familien. Es ist eine Episode, die wie kaum eine andere Kriegshandlung im Zweiten Weltkrieg bis heute ein Kollektivtrauma für Südtirol ist. Ein Trauma, das nicht nur die Schuldfrage umkehrt, sondern auch historische Fakten leugnet und wenn möglich zu eigenen Gunsten verdreht.

Die Geschichte des Attentats beginnt eigentlich schon zwei Jahre früher, als im Juli 1942 per Erlaß des SS-Reichsführers und Obersten Polizeichefs des Dritten Reiches, Heinrich Himmler, die deutsche Ordnungspolizei neu strukturiert wurde. Die 75 existierenden Polizeibataillone wurden in 28 Polizeiregimenter umgewandelt. Gleichzeitig sollte eine Reihe neuer Polizeiregimenter aufgestellt werden.

Bis 1942 lagen die Aufgaben der Polizeiregimenter vor allem in der Aufrechterhaltung der Sicherheit und Ordnung im Inneren Deutschlands, in der Sicherung der neuen Reichsgrenzen, in Einsätzen bei Umsiedlungen und in der Bewachung kriegswichtiger und wehrwirtschaftlicher Einrichtungen. Je länger aber der Krieg dauerte, desto offener und deutlicher bekamen die Polizeiregimenter eine neue Hauptaufgabe: den Kampf gegen die europaweiten Widerstandsbewegungen.

Die neue Gewichtung schlug sich auch in einer amtlichen Umbenennung nieder. Im Februar 1943 erließ Himmler die Verfügung, daß die Polizeiregimenter formal der SS angegliedert und ab sofort „SS-Polizeiregiment" genannt werden sollten. „In Anerkennung ihres besonders tapferen und erfolgreichen Einsatzes", heißt es dazu im Dekret Himmlers. „Sie waren trotz dieser Namensänderung aber keine richtigen SSler", warnt der Historiker Leopold Steurer vor einer voreiligen Schlußfolgerung.

Da die Polizeitruppen schnell wachsen mußten, begann das Dritte Reich schon bald auch in Südtirol zu rekrutieren. Im Mai 1943 kam es in Bozen zur ersten Musterung. Dabei wurden die Richtlinien von den Italienern diktiert. Teilnehmen durften nur Optanten, die im Falle einer Einberufung ihren Wohnsitz sofort nach Deutschland verlegen mußten. Aus den Jahrgängen 1901–1909 wurden 320 Männer als tauglich ausgemustert.

Doch der Großteil von ihnen war für das Hitler-Regime unbrauchbar – weil verheiratet. In diesem Fall hätte die gesamte Familie ins Reich abwandern müssen. Daran war das Hitler-Deutschland in dieser

Hans Karl Peterlini

Das Gold der Soldaten

Gerda Weißensteiner wurde das Gold schon gestohlen, als ihr Sieg zur nationalen Frage wurde.

Zum Schämen ist es so und so: Was immer jene Diebe getrieben haben mag, die am Tag der Beerdigung von Gerda Weißensteiners Bruder ihre Goldmedaille raubten, sie haben ihr die Freude gestohlen und die Trauer verletzt.

Im Land der Goldmedaillen und ständigen Bekenntnispflicht konnte das noch nicht reichen. So wie die Medaillen der Südtiroler vom Siegesjubel weg eine nationale und patriotische Frage waren, war der Diebstahl bei Weißensteiner und ihrer Trainerin Brigitte Fink mit einem Schlag ein ethnischer Raubzug. Die Medaillen wurden, so die Lesart in den Medien, deshalb gestohlen, weil sich die Südtiroler bei den Olympischen Spielen in Lillehammer zu euphorisch als Azzurri feiern ließen.

Daß die These der Tiroler Plünderer mittlerweile abgeschwächt wurde, weil der Täter im Hause Fink vermutlich in der Nachbarschaft ausgeforscht wurde, ändert nur noch wenig. Die Art, wie in Südtirol und Italien vor allem von jenen, die Meinung machen, mit den Medaillen und ihrem Diebstahl umgegangen wurde, hat bloßgelegt, was Sport in den allermeisten Köpfen ist: ein Ersatzkrieg, bei dem nicht Sportler gegen Sportler, sondern Nation gegen Nation antritt. Bei dem es nicht darum geht, daß Trainingsschweiß, Talent und Glück belohnt werden, sondern daß das richtige Land, das eigene, gewinnt. Das Gefühl, das sich breitmacht, wenn ein Tausendstel den Sieg entscheidet, kann Freude über einen persönlichen Erfolg sein, über eine kleine menschliche Sternstunde. Allzuoft folgt der Schatten des staatlichen, nationalen Stolzes: „Wir" haben gesiegt.

Eine Deutsche wird erste, eine Italienerin dritte, eine Österreicherin vierte – als Beispiel. Das ZDF wird in der Schlagzeile die Goldmedaille bejubeln – als „Gold für Deutschland". Und es wird vielleicht noch den 17. Platz der zweiten Deutschen anführen. Die Rai freut sich über Bronze, bedauert, daß die zweite Italienerin gestürzt ist und erwähnt – vielleicht – gerade noch die deutsche Siegerin. Die Österreicher rufen den Staatstrauertag aus, weil sie nicht in die Medaillenränge gekommen sind. Das Wichtigste bei den Olympiaden war die Statistik für den Medaillenspiegel der Staaten. Beim Sender Bozen wiederum hängt die Tonlage davon ab, ob die italienische Siegerin eine Südtirolerin war.

An Gerdas Goldmedaille war die eigentliche Frage von Anfang an, für welche Nation sie nun verbucht werden kann. Ihr Satz, Italienisch sei ihre einzige Fremdsprache, wäre an sich das Natürlichste der Welt gewesen: Die italienische Verfassung schützt die Sprachen der Minderheiten; es ist geschrieben, daß im italienischen Staat auch Menschen leben, deren eigentliche Sprache nicht italienisch ist.

Aber was für ein Theater: eine Meute von Reportern in heller Aufregung, der Zweifel an der Staatstreue der Südtiroler (fragt sich nur, woher sie diese haben sollen) und die Sorge um die nationale Ehre. Es ist, ohne jede Übertreibung, das Pulver, aus dem Kriege sind. Die Südtiroler Sportler haben sich nicht anders zu helfen gewußt, als sich der Reihe nach als treue Italiener zu bekennen. „Bessere Italiener als jene mit den lateinischen Nachnamen", wurde ihnen dankbar von den Lippen abgelesen. Nicht nur Italien. Wie irritiert Österreich die erste Goldmedaille ausgerechnet von einer Ungarin geschenkt bekam, die ihre Mutter auf ungarisch grüßte. Und wie dankbar es war, als sie sich zu Österreich bekannte.

So stehen sie mitten drin im nationalen Kreuzfeuer: zum Staatsschwur genötigt von einer medaillengierigen Nation, als Verräter beargwöhnt von den Patrioten im eigenen Land. Es rührt daher, daß Menschen in Staatsgrenzen denken, auch jene, die sie überwinden wollen. Nichts macht eine Grenze lächerlicher, als sie ständig zu beschwören. Und nichts festigt sie mehr, als ständig daran zu verzweifeln.

Die Lösung wäre so einfach. Sportler sind Sportler. Sie kämpfen für ihre Leistung, für ihre Mannschaft – und warum, bitte, können Mannschaften nicht staatsübergreifend oder staatsfrei organisiert werden, wie im Rad- oder Automobilsport? Kein Sportler sollte die Aufgabe haben, für Ruhm und Ehre von Staat oder Volk zu kämpfen. Das war, das ist die traurige Pflicht der Soldaten. ■

GEDENKTAFEL AM BOZNER SOLDATENFRIEDHOF:
33 Südtiroler in Rom gefallen

Kriegsphase nicht interessiert. Am 27. Juli 1943 kamen schließlich 26 Südtiroler in die Polizei-Waffenschule I in Dresden-Hellerandes. Sie werden ein halbes Jahr später, im Jänner 1944, nach Südtirol zurückkehren und das Gerippe für das Polizeiregiment Bozen bilden.

Denn nach dem Einmarsch der Deutschen nach Italien im September 1943 wurde auch in Südtirol offen rekrutiert. So entstanden bis Oktober 1944 insgesamt 5 Südtiroler Polizeiregimenter. Als erstes bereits kurz nach dem Einmarsch das Polizeiregiment „Südtirol", dann im Jänner 1944 das Regiment „Bozen", im Mai 1944 „Alpenvorland" und im Oktober 1944 die beiden letzten Südtiroler Polizeiregimenter „Brixen" und „Schlanders".

Zur Wehrmacht oder zu den Polizeiregimentern eingezogen wurden ab Ende 1943 alle Jahrgänge zwischen 1894–1926. Ganz gleich, ob Optanten oder Dableiber. Auch die Freiwilligkeit wurde ab Jänner 1944 zunehmend durch Zwangsrekrutierungen ersetzt. Da man bei den Polizeiregimentern vor allem in der „Operationszone Alpenvorland" zum Einsatz kam und zudem die Besoldung besser war als bei der Wehrmacht, entschieden sich viele für diese Art des Wehrdienstes.

Die Ausbildung der Südtiroler dauerte ungefähr drei Monate. Die Soldaten wurden ausschließlich von reichsdeutschen Offizieren in einer militärischen Grundausbildung im Umgang mit Handfeuerwaffen, Granatwerfern, Panzerfäusten und Handgranaten geschult. Die theoretische Ausbildung beschränkte sich im wesentlichen auf die Polizeidienstvorschriften.

Das Einsatzgebiet der Südtiroler Polizeiregimenter war vor allem Friaul-Julisch-Venetien, Belluno und das adriatische Küstenland bis nach Istrien. Die Ausnahme bildete dabei lediglich das Polizeiregiment „Brixen". Das Regiment, das vornehmlich aus führenden Südtiroler Dableibern bestand, die großteils mit dem Südtiroler Widerstand sympathisierten, sollte Ende Februar 1945 in Anwesenheit des Gauleiters Peter Hofer vereidigt werden. Anstatt der Eidesformel ließen die Männer aber nur ein Murmeln hören, und beim zweiten Anlauf schwiegen sie ganz. Am nächsten Tag wurde das gesamte Regiment nach Schlesien strafversetzt.

Das Polizeiregiment „Bozen" wurde nicht einheitlich eingesetzt, sondern jedes der drei Bataillone für sich. Im März 1944 kam das 1. Bataillon nach Istrien, wo es vor allem in Fiume, Abbazia und Krk zu Sicherungsaufgaben und zur Partisanenbekämpfung eingesetzt wurde. Im Februar 1944 berief man auch das 2. Bataillon des Bozner Polizeiregiments nach Belluno zur Partisanenbekämpfung ab.

Allein zwischen März und Dezember 1944 führte diese Einheit 87 Einsätze gegen den Widerstand durch. Am 20. und 21. August 1944 kam es im Bioistal im Cadore zu einem Massaker. Das Tal, das sich in der Hand der Partisanen befand, wurde vom Polizeiregiment überrannt. Bei der Säuberungsaktion wurde kaum Rücksicht auf die Zivilbevölkerung genommen, es wurden Häuser angezündet und geplündert. Traurige Bilanz der Aktion: 46 Tote.

Im März 1945 beteiligte sich diese Einheit des Polizeiregiments Bozen nochmals an einer blutigen Repressalie. Unbekannte hatten in Belluno ein Schild angebracht mit der Aufschrift: „Wir wollen einen Führer von Gottes Gnaden/ und keinen Mörder aus Berchtesgaden." Als die Polizei das Schild entfernen wollte, explodierte eine Bombe. Drei Südtiroler Polizisten wurden getötet. Daraufhin wurden 14 politische Häftlinge von Mitgliedern des Bozner Polizeiregiments auf einem Platz im Zentrum der Stadt aufgehängt.

„In Belluno hat es das Polizeiregiment ▶

Lorenz Theiner

„Es war eine Kriegshandlung"

Rosario Bentivegna, der die Bombe in der Via Rasella legte, über das Attentat und seine Hintergründe.

ROSARIO BENTIVEGNA, 1922 IN ROM GEBOREN, KÄMPFTE AB 1938 UNTER DEM DECKNAMEN „PAOLO" IN DER RESISTENZA. NACH DEM KRIEG STUDIERTE ER MEDIZIN UND WAR POLITISCH IM PCI TÄTIG. HEUTE LEBT UND PRAKTIZIERT ER IMMER NOCH IN ROM.

südtirol profil: Herr Bentivegna, wenn man in Südtirol vom 23. März 1944 spricht, heißt es immer, „ein feiger, hinterhältiger Mordanschlag, durchgeführt von kommunistischen Terroristen". Fühlen Sie sich als feiger Terrorist?

BENTIVEGNA: Auf keinen Fall. Ich war ein Soldat des italienischen Heeres. Einer, der freiwillig in einem Korps der Befreiungsarmee gekämpft hat, das von der alliierten und von der italienischen Regierung, nach dem Krieg als solches rechtmäßig und regulär anerkannt wurde. Wir haben für die Freiheit Italiens gekämpft und viele Genossen dabei verloren. Ich bin stolz auf das, was wir taten. Was in der Via Rasella passiert ist, war kein Attentat, sondern eine Kriegshandlung, die man nicht losgelöst von der damaligen Situation in Rom sehen kann.

Rom war damals aber doch zur „offenen Stadt" erklärt worden?

Das war eine absolute Fiktion, ein Bluff. Niemand hat diesen Status wirklich anerkannt, nicht einmal die deutsche Regierung. Rom wurde von den Deutschen nicht nur als wichtigster deutscher Nachschubpunkt für die Südfront genutzt, sondern auch als Operationszentrum in Italien. Daß auch im Frühjahr 1944 noch Dutzende Einheiten, auch Soldaten und Wehrmacht, in Rom stationiert waren, beweisen auch die andauernden Bombardements der römischen Innenstadt durch die Alliierten. Man muß bedenken, daß der letzte alliierte Luftangriff am 18. März 1944 erfolgte. Also genau fünf Tage vor der Via Rasella.

Bis heute wird in Südtirol behauptet, daß es bei der Aktion mehrere Tote unter der Zivilbevölkerung gegeben hat.

Das ist eine Lüge. Ich habe für mein Buch selber nachgeforscht, aber keinen einzigen Toten im römischen Meldeamt gefunden, der bei dieser Aktion umkam. Auch der amerikanische Journalist Robert Katz, der das wohl beste Buch über die Via Rasella geschrieben hat, berichtet nur von einem Toten. Der wurde aber Stunden nach dem Attentat unabsichtlich von den Deutschen erschossen.

Bei der Schuldzuweisung für die Erschießung der 335 Geiseln wird immer wieder ein Aufruf der Deutschen zitiert, daß die Repressalie nicht stattgefunden hätte, wenn sich die Täter gestellt hätten. Warum haben Sie das nicht getan?

Weil es diesen Aufruf niemals gegeben hat. Auch das ist eine Geschichtslüge,

Rosario Bentivegna (hier auf einem Foto aus dem Jahre 1944): „Ganz gleich, wo ihr Geburtsort war"

die seit Jahren eindeutig widerlegt wurde. Herbert Kappler hat vor Gericht als Rechtfertigung für die schnell durchgeführte Repressalie gesagt: „Wir mußten das tun, denn Roms war damals eine explosive Stadt." Und Albert Kesselring antwortete auf die Richterfrage, ob es einen solchen Aufruf gegeben hat, entschieden mit „Nein". In Wirklichkeit wurde die Erschießung der 335 Geiseln erst am Nachmittag des 24. März bekannt. Gegen 15 Uhr, zu dem Zeitpunkt, als die Zeitungen wegen des Ausgangsverbotes erschienen.

Ein anderer Schlüsselpunkt: Es gibt Anzeichen, daß der Vatikan von der geplanten Geiselerschießung vorinformiert wurde, aber nicht eingegriffen hat?

Das stimmt. Aus den Akten des Vatikan geht eindeutig hervor, daß der Vatikan am Vormittag des 24. März von den Deutschen von der geplanten Erschießung in Kenntnis gesetzt wurde. Robert Katz hat in seinem Buch geschrieben, daß auch Papst Pius XII. von der Geiselerschießung wußte. Die Nichte des Papstes hat deshalb geklagt und das Gerichtsverfahren erst kürzlich auch gewonnen. Katz konnte diese Behauptung nicht beweisen. Aber es ist anzunehmen, daß der Papst es wirklich wußte und nicht einschritt.

Haben Sie bei der Planung des Anschlages an eine mögliche Repressalie gedacht?

Schauen Sie, wir haben uns diese Frage schon ganz am Anfang gestellt, als wir uns für den Widerstand entschieden haben. Wir wußten, es würde zu Repressalien kommen, doch wir mußten sie für unseren Kampf in Kauf nehmen. Vergeltungsmaßnahmen wurden aber von Fall zu Fall entschieden. Deshalb war die Geiselerschießung in den Fosse Ardeatine nicht unbedingt als zwingende Reaktion der Deutschen auf den Anschlag vorhersehbar.

Bis heute behauptet die offizielle Südtiroler Geschichtsbeschreibung, daß es in Rom vor dem Frühjahr 1944 fast keinen Widerstand gegeben hätte. Die Bomba der Via Rasella und die mitkalkulierte Vergeltungsmaßnahme der Deutschen sollte die Bevölkerung Roms aus ihrer Gleichgültigkeit reißen.

Das ist eine infame Geschichtsfälschung. Denn in den 9 Monaten der deutschen Besetzung wurden in Rom über 1200 Partisanen von den Nazis hingerichtet oder deportiert. In dieser Zeit gab es in Rom mehr militärischen Widerstandsaktionen als in jeder anderen italienischen Stadt. Das ist jederzeit belegbar. Das Wichtigste in Rom aber war, daß wir Widerstandskämpfer auf die Bevölkerung bauen konnten. Man half uns, wo es nur ging.

Als Sie erfuhren, daß die 33 Toten der Via Rasella aus Südtirol kamen, hat sich dadurch Ihre Sicht der Aktion vom 23. März 1944 geändert?

Nein, überhaupt nicht. Wir kämpften an der Seite der Alliierten für die Befreiung Italiens. Und all jene, die mit den Nazis oder den Faschisten kollaborierten, waren in diesem Kampf unsere Feinde. Ganz egal, wo ihr Geburtsort war, was für ein Geburtsdatum sie hatten, oder welche Farbe die Uniform hatte, die sie trugen.

Interview: **Christoph Franceschini**

Stadt, aber auch unter der Zivilbevölkerung ausgesucht worden.

Hinter diesem makabren Gerüst der historischen Fakten hat in Südtirol schon bald die Legendenbildung und Geschichtskittung begonnen. Genährt durch das Nichtvorhandensein einer seriösen wissenschaftlichen oder historischen Aufarbeitung, kommt es bis heute zu Behauptungen und Feststellungen, die mehr dem Wunschdenken entspringen als der Wahrheit.

Bis heute hält sich die Behauptung, daß die überlebenden Südtiroler gefragt wurden, ob sie die Erschießung der 335 Geiseln übernehmen würden, sich aber „heldenhaft" geweigert hätten. „Es braucht schon Phantasie, wenn einer glaubt, daß das Hitler-System den einzelnen Soldaten fragt, ob er etwas will oder nicht", polemisiert der Rai-Journalist Gerd Staffler gegen diese Auffassung. Staffler, der 1979 für den Sender Bozen einen Film über das Attentat drehte, hat mit einigen überlebenden Südtirolern gesprochen. „Keiner der Zeitzeugen hat etwas in diese Richtung behauptet", erklärt Staffler.

Zur Steigerung der Greuel, die „kommunistische Partisanen" („Dolomiten") an jenem Märztag 1944 angerichtet haben, werden in Südtirol seit Jahren auch einige unbeteiligte Tote unter der Zivilbevölkerung in der Via Rasella dazu gezählt. So berichtet der ehemalige Dolomitenredakteur Bernhard Wurzer noch vor vier Jahren „von acht Frauen und einem Mädchen". In Wirklichkeit ist dies frei erfunden, denn außer den 33 Südtirolern gab es in der Via Rasella keine anderen Opfer.

Merkwürdige Wendungen machte auch die Frage nach der Schuld für die Erschießung der 335 Geiseln. „Die Geiselnahme war für den Fall angekündigt worden, daß sich Attentäter nicht melden würden; sie meldeten sich nicht, und so kam es zu den Massenhinrichtungen in den Ardeatinischen „Höhlen", kommentierten die „Dolomiten" erst vor zweieinhalb Jahren. Dahinter steht eine weitere Geschichtskittung, die glaubhaft machen will, daß die Nazis einen Aufruf an die Attentäter erlassen hätten, sich zu stellen.

Auch hier spricht man bis heute von Plakaten und Ankündigungen via Radio. Neben der Überlegung, daß man in Kriegszeiten wohl kaum innerhalb 12 Stunden Plakate drucken und aufhängen kann, bleiben als einzige historisch relevante Indizien zwei Tatsachen: Kesselring wollte die Hinrichtung per Befehl so schnell wie möglich durchführen; die römische Öffentlichkeit erfuhr über Zeitungsnotizen erst am Nachmittag des 24. März vom Anschlag und der deutschen Repressalie.

Ihren Höhepunkt erreicht die Polemik um die Via Rasella Anfang der achtziger Jahre. Am 29. März 1981 wird am Bozner Soldatenfriedhof ein Gedenkstein für die Toten der Via Rasella eingeweiht, mit der Inschrift: „einem feigen, hinterhältigen Anschlag zum Opfer gefallen". Wenig später kommt es nach einer PCI-Anfrage zu einer hitzigen Diskussion im römischen Abgeordnetenhaus. Im Jänner 1982 erhält Rosario Bentivegna auf Anregung des Staatspräsidenten Sandro Pertini die Silbermedaille für seine Partisanentätigkeit. Sie war ihm bereits 1948 zugeteilt, aber nie überreicht worden.

In Südtirol kommt es daraufhin zu einem Sturm der Empörung. „Es ist für die Südtiroler sicherlich ein sehr schmerzhaftes Ereignis", sagt Andrea Mascagni offen über das Attentat, „aber man kann diese Episode nicht isoliert sehen." Die hitzige Diskussion um die Vorgänge vom März 1944 entlarvt nicht nur Südtirols Unfähigkeit, die eigene – wenn auch marginale – Beteiligung am Hitler-System einzugestehen, sondern auch eine verkürzte Sicht der Geschichte.

Was für das offizielle Südtirol immer noch „ein feiger, hinterhältiger Anschlag" ist, war und ist für die Resistenza, wie Ex-Partisan Mascagni sagt, „ein Schlag gegen das brutalste und totalitärste Regime, das es jemals auf dieser Welt gegeben hat". ■

Bozen wegen seiner Brutalität zu trauriger Berühmtheit gebracht", resümiert Steurer. Einige Mitglieder des Bozner Regiments standen nach dem Krieg in Belluno wegen Kriegsverbrechen vor Gericht und wurden auch verurteilt.

Das 3. Bataillon des Bozner Polizeiregiments wurde am 12. Februar 1944 nach Rom verlegt. Kurz vorher war Rom mittels Führerbefehl und auf Drängen des Vatikans zur „offenen Stadt" erklärt worden. Damit die Hauptstadt und die Kunstdenkmäler von Kampfhandlungen verschont blieben, sollten sich keine regulären Truppen in der Stadt aufhalten. In Wirklichkeit war die Regelung aber ein Bluff. „Die Erklärung Roms zur offenen Stadt war eine Fiktion, denn zahlreiche Einheiten und Stäbe bleiben in Rom stationiert", analysierten 35 Jahre später die beiden Südtiroler Historiker Christoph von Hartungen und Reinhold Staffler in einer Arbeit über die Via Rasella.

Das 3. Bataillon des Bozner Regiments bestand aus drei Kompanien. Die 9. Kompanie wurde südlich von Rom stationiert, die 10. Kompanie übernahm Sicherungsaufgaben in der Stadt. Da man für die 11. Kompanie keine vorläufige Verwendung hatte, sollte sie außerhalb der Stadt ihre Ausbildung vervollständigen. Diese Kompanie wurde schließlich Opfer des Anschlages in der Via Rasella.

Die Besetzung Roms durch die Deutschen, und vor allem die sofortige Deportation der römischen Juden durch die Nazis rief die römische Resistenza auf den Plan. Noch im Herbst 1943 wurde das „Comitato di Liberazione Nazionale" (CLN) gegründet, in dem alle antifaschistischen Strömungen vertreten waren. Die Widerstandsaktionen mußten vom Militärausschuß des CLN genehmigt werden. Ihm gehörten Giorgo Amendola für die Kommunisten, der spätere Staatspräsident Sandro Pertini für die Sozialisten und Riccardo Bauer für den Partito d'Azione an.

Die ausführenden Gruppen hatten sich unter dem Signum „Gruppi Azione Patriotica" (GAP) vereint. Nach mehreren Aktionen der GAP war man sich innerhalb des CLN im März 1944 einig, daß man den Nazis und den Faschisten in Rom einen schweren Schlag versetzen mußte. Zuschlagen wollte man an einem symbolträchtigen Tag: am 23. März 1944. Genau 25 Jahre vorher war in Mailand der erste Fascio di combattimento gegründet worden. Die Partisanen wollten sozusagen am Geburtstag des Faschismus zuschlagen, um die deutschen Besatzer zu treffen.

„Ein Genosse machte mich auf die Einheit aufmerksam, die jeden Tag durch Rom marschierte und dabei deutsche Lieder sang", erinnert sich heute Rosario Bentivegna, der Hauptakteur des Anschlages. Dies war die 11. Kompanie des Polizeiregiments „Bozen", die jeden Tag zum Ausbildungsplatz, und auf demselben Weg wieder zurück marschierte. Rosario Bentivegna, Carla Capponi, Franco Calamandrei und Raoul Falconi planten mit Wissen des CLN den Anschlag.

Als Tatort wurde die Via Rasella ausgemacht. Die schmale und steil ansteigende Gasse eignete sich für einen Hinterhalt am besten.

Vom Ausgangsplan, die Kompanie von zwei Seiten her anzugreifen und mit Handgranaten zu töten, ging man wegen der Gefährlichkeit schon bald ab. Bentivegnas Gruppe hatte einen anderen Plan entwickelt. Eine Bombe, versteckt im Karren eines Straßenkehrers, sollte unter den Uniformierten ein Blutbad auslösen und die Kompanie stoppen. In diesem Moment würde eine zweite Gruppe von hinten angreifen und Handgranaten in die Menschenmenge werfen.

Am 23. März 1944, kurz vor 14 Uhr, lehnte Rosario Bentivegna am Ende der Via Rasella an einer Mauer. Bekleidet mit dem Arbeitsanzug eines Straßenfegers, vor ihm der Karren, in dem versteckt in einer Eisentruhe 18 Kilogramm Tritol lagen. Zündbar mit einer Zündschnur, die die Explosion genau 50 Sekunden verzögern würde. In den Tagen zuvor hatten die Partisanen den Weg der Polizeikompanie genau studiert, kurz nach 14 Uhr sollte sie die Stelle passieren.

Doch an diesem Tag verzögerte sich der Abmarsch um fast zwei Stunden, da es der letzte Ausbildungstag für die Kompanie war, die am nächsten Tag die 10. Kompanie in Rom bei den Sicherungsaufgaben ablösen sollte. Zudem marschierte die Polizeitruppe an diesem Tag mit durchgeladenen Gewehren, da die deutschen Dienststellen in jenen Tagen bereits eine Partisanenaktion vermuteten.

Um 15.55 Uhr explodiert die Bombe in der Via Rasella. Fast gleichzeitig greifen die GAP von der anderen Seite an und schleudern Handgranaten auf die Männer am Ende der Kolonne. Von der 156 Mann starken Kompanie liegen 32 Männer tot am Boden, ein weiterer stirbt wenig später im Krankenhaus. Weitere 56 Südtiroler Polizisten werden zum Teil schwer verletzt.

Von Anfang an war klar, daß die Deutschen auf ein solches Blutbad mit einer Repressalie antworten würden. Als Adolf Hitler wenig später über den Anschlag informiert wurde, forderte er die Erschießung von 40–50 Geiseln pro gefallenen Soldaten und die Sprengung des gesamten Stadtviertels um die Via Rasella. Generalfeldmarschall Albert Kesselring befahl, daß die Geiselerschießung innerhalb 24 Stunden erfolgen mußte. Inzwischen hatte man sich auf den üblichen Schlüssel von 1 zu 10 geeinigt.

Unter dem Befehl des SS-Obersturmbannführers Herbert Kappler wurden so in den „Fosse Ardeatine" am 24. März 1944 zwischen 15.30 Uhr und 20 Uhr von 73 SD-Männern insgesamt 335 Römer durch Genickschuß getötet. Die Geiseln waren kurz vorher aus den Gefängnissen der ▶

GEWALT UND GEGENGEWALT: Von Nazis ermordete Partisanen, 1944

Cristoph Franceschini: Il trauma di Roma. L'attentato di Via Rasella è ancora, dopo 50 anni una ferita aperta. Attribuzioni di colpe e una alterazione della storia. (**"Sudtirol Profil"**, n. 11, l 14 marzo 1994, pagg. 8-12)

Sono sicuro che si arriverà di nuovo ad una contrapposizione, reagisce il già deputato Andrea Mascagni, richiesto di rievocare "Via Rasella". Dalla reazione del vecchio "resistente" si evince che egli conosce il paese nel quale vive: "Io non voglio riaprire ancora una volta questa ferita".

La ferita di cui parla Mascagni risale a 50 anni fa. Ciò che avvenne allora alle 15,55 a Via Rasella a Roma trascende di molto la tragedia umana dei 33 sud tirolesi morti e delle loro famiglie.

E' un episodio che costituisce ancora un trauma collettivo per il Sud-Tirolo come ben poche altre azioni belliche della seconda guerra mondiale. Un trauma che stravolge la questione della colpa e mistifica i fatti storici, che possibilmente ciascuno rigira a proprio favore.

La storia dell'attentato comincia, in verità, due anni prima, quando nel Luglio del 1942, l'ordinamento della polizia tedesca fu ristrutturato per ordine del SSReichfuhrer e capo della polizia del Terzo Reich Heinrich Himmler. Gli esistenti 75 battaglioni di polizia furono trasformati in 28 reggimenti di polizia. Contemporaneamente vennero creati una serie di nuovi reggimenti di polizia.

Fino al 1942 i compiti dei reggimenti di polizia consistevano innanzitutto nel mantenimento della sicurezza e dell'ordine all'interno della Germania, nella sicurezza dei nuovi confini del Reich, nelle operazioni di trasferimento di popolazioni, nella salvaguardia di installazioni militari o importanti per l'economia di guerra. Ma con il protrarsi della guerra sempre più spesso e palesemente i reggimenti di polizia ebbero pprincipalmente un compito nuovo: la lotta contro i movimenti di resistenza europei. Le nuove funzioni ebbero un riscontro ufficiale. Nel febbraio del 1943 Himmler dispose che i reggimenti di polizia venissero integrati nei reggimenti SS. In riconoscimento del loro coraggioso comportamento e dei risultati conseguiti, dice il decreto di Himmler. Ma lo storico Leopold Steurer precisa che, malgrado il cambio del nome, non erano vere e proprie SS.

Poichè le truppe di polizia dovevano crescere rapidamente il terzo Reich cominciò presto a reclutare anche nel Sud Tirolo. Nel maggio del 1943 furono date agli italiani le direttive riguardanti l'arruolamento. Potevano prendere parte a quel corpo solo gli optanti, ma in caso di chiamata dovevano subito trasferire la loro residenza in Germania.

Delle classi 1901-1909 furono dichiarati abili 320 italiani, ma la maggior parte di essi era inutilizzabile perchè sposati. Tutta la famiglia avrebbe in tal caso dovuto trasferirsi in Germania.

Il 27 luglio 1943 arrivarono finalmente alla scuola di polizia militare di Dresda solo 26 sud-tirolesi.

Essi ritornarono nel Sud Tirolo nel gennaio 1944 e formarono lo scheletro del reggimento Bozen.

Dopo l'occupazione dell'Italia da parte dei tedeschi nel settembre 1943 si cominciò a reclutare apertamente anche nel Sud Tirolo. Così nacquero fino all'ottobre 1944 in tutto 5 reggimenti di polizia sudtirolese. Per primo dopo l'occupazione il reggimento di Polizia "Sud tirol", poi nel gennaio 1944 il reggimento "Bozen" nel maggio 1944 "Alpenvorland" e nell'ottobre 1944 gli ultimi due reggimenti di polizia sudtirolesi "Brixen" e "Schlanders".

Alla Wehrmacht ed ai reggimenti di polizia vennero chiamati, dalla fine del 1943 tutti i nati tra il 1894 ed il 1926. Indifferente se fossero optanti o residenti. La volontarietà fu a

partire dal 1944 rimpiazzata da reclutamenti forzati. Poichè i reggimenti di polizia furono principalmente impiegati nella "zona di operazione delle Prealpi" e la loro paga era migliore di quella dell'esercito, molti decisero a favore di questo servizio militare.

La preparazione dei Sudtirolesi durò circa 3 mesi.

I soldati furono infine addestrati dagli ufficiali del Reich ad un impiego militare nel campo delle armi da fuoco a mano, delle granate a mano etc. La formazione teorica si limitò essenzialmente alle prescrizioni del servizio di ordine pubblico (polizia). Il territorio di impiego della Polizia Sudtirolese fu innanzitutto il Friuli Venezia Giulia, Belluno e la costa Adriatica fino all'Istria.

L'eccezione fu costituita dal reggimento di polizia "Brixen".

Il reggimento, costituito essenzialmente da residenti sud tirolesi, che in gran parte simpatizzavano con la resistenza sudtirolese, doveva giurare alla fine del febbraio 1945 alla presenza del Gauleiter Peter Hofer.

Invece della formula del giuramento gli uomini fecero sentire soltanto un mormorio ed al secondo tentativo tacquero del tutto. Il giorno dopo tuto il Reggimento fu trasferito in Slesia.

Il reggimento di polizia "Bozen" non fu impiegato nella sua unità, bensì per singoli battaglioni.

Nel marzo 1944 il 1° battaglione andò in Istria, dove fu impiegato soprattutto a Fiume, Abbazia e Krk in servizio di sicurezza e lotta contro i partigiani. Nel febbraio 1944 anche il 2° Battaglione del reggimento di polizia "Bozen" fu chiamato alla lotta contro i partigiani a Belluno.

Soltanto fra il Marzo e il dicembre 1944 questa unità fu impiegata 87 volte contro la resistenza. Il 20-21 agosto 1944 si ebbe un massacro nella Valle del Blois (in Cadore). La valle, che era in mano dei partigiani, fu percorsa dal Reggimento di polizia. L'operazione di polizia non ebbe alcun riguardo per la popolazione civile. Le case furono incendiate e distrutte. Il tragico bilancio dell'azione furono 46 vittime. Nel marzo del 1945 il reggimento Bozen prese parte ad una sanguinosa rappresaglia. Degli sconosciuti avevano attaccato a Belluno una insegna con la scritta "Vogliamo un duce in grazia di Dio e che non sia l'assassino di Berchtesgaden". Quando la polizia tentò di rimuovere il cartello esplose una bomba. Morirono tre uomini della polizia sud tirolese. In seguito a ciò furono impiccati 14 prigionieri dai membri del reggimento su di una piazza centrale della città. In Belluno il reggimento di polizia "Bozen" a causa della sua brutalità acquisì triste fama, come osserva lo storico Steurer.

Alcuni membri del Reggimento Bozen, dopo la guerra, furono portati in Belluno davanti al Tribunale per i delitti di guerra e giudicati.

Il terzo battaglione del reggimento di polizia "Bozen" fu trasferito a Roma il 12 febbraio 1944: poco prima Roma era stata dichiarata "Città aperta" per ordine del Fuhrer e su pressione del Vaticano. Poichè la capitale e le sue opere d'arte dovevano essere risparmiate dalle azioni di guerra, nessuna truppa regolare avrebbe dovuto stazionare in città. Ma questo regolamento fu in realtà un *bluff*. La dichiarazione di città aperta era una finzione, dato che innumerevoli unità e acquartieramenti stazionarono in Roma, come stabilirono 35 anni più tardi i due storici sud tirolesi Christoph von Hartungen e Rheinold Staffler in un lavoro analitico su Via Rasellà.

Il 3° Battaglione del reggimento "Bozen" era formato da tre Compagnie.

La 9° Compagnia fu dislocata a Sud di Roma, la 10° ebbe compiti di sicurezza in città. Poichè per la 11° Compagnia non c'erano compiti disponibili, essa doveva completare la sua preparazione fuori della città. Questa compagnia fu la vittima del colpo di Via Rasella.

L'occupazione di Roma da parte dei tedeschi e soprattutto la deportazione che seguì poco dopo degli ebrei da parte dei nazisti tedeschi decise la resistenza ad attuare il piano. Già

nell'autunno 1943 fu costituito il comitato di Liberazione nazionale (CLN) nel quale furono rappresentate tutte le correnti antifasciste.

Le azioni della resistenza dovevano essere autorizzate dalla giunta militare del CLN, della quale facevano parte Giorgio Amendola per i comunisti, Sandro Pertini poi presidente per i socialisti e Riccardo Bauer per il Partito d'Azione. I gruppi di azione si erano uniti sotto il nome di "Gruppi di azione patriottica" (GAP).

Dopo molte azioni dei GAP si fu d'accordo all'interno del CLN nel marzo 1944 che si dovesse infliggere ai nazisti ed ai fascisti in Roma un colpo pesante. Si voleva colpire in un giorno simbolico, il 23 marzo 1944. Esattamente 25 anni prima erano stati fondati a Milano i Fasci di combattimento. I partigiani volevano colpire nel giorno di nascita del fascismo i tedeschioccupanti.....

.....

.....Il 23 marzo 1944, poco prima delle 14, Rosario Bentivegna, vestito da netturbino, appoggiò ad un muro alla fine di via Rasella un carretto nel quale erano nascosti in un contenitore di ferro 18 kilogrammi di tritolo - accendibili mediante una miccia che avrebbe ritardato l'esplosione di 50 secondi. Nei giorni precedenti i partigiani avevano studiato la via percorsa dalla compagnia di polizia che doveva passare poco dopo le hr 14, ma quel giorno la marcia ritardò di quasi 2 ore perchè era l'ultimo giorno di esercitazione della compagnia, poichè il giorno dopo la 10° compagnia doveva rilevare il compito della sicurezza. Inoltre quel giorno il reparto di polizia marciava con armi caricate perchè in quei giorni il Comando militare tedeco temeva una azione partigiana.

Alle 15,55 esplose la bomba di Via Rasella, quasi contemporaneamente i GAP attaccarono dagli altri lati gettando granate a mano sulla coda della colonna della compagnia, forte di 156 uomini; ne caddero 32, un altro morì poco dopo all'ospedale. Altri 56 Sudtirolesi furono feriti in parte gravemente.

.....

Rivista Südtirol Profil "Via Rasella" 14.3.94

Das Trauma von Rom

Das Attentat in der Via Rasella ist auch 50 Jahre später eine offene Wunde: Schuldzuweisungen und eine Verdrehung der Geschichte.

TATORT IN ROM: Eine enge, steile Gasse

Christoph Franceschini

Ich bin sicher, daß es damit nur wieder zu einer neuen Auseinandersetzung kommt", reagiert der ehemalige KP-Abgeordnete Andrea Mascagni, auf eine Aufarbeitung der „Via Rasella" angesprochen. An der Reaktion des ehemaligen Widerständlers merkt man, daß er das Land kennt, in dem er lebt: „Ich will diese Wunde nicht noch einmal aufreißen."

Die Wunde, von der Mascagni spricht, entstand vor 50 Jahren. Was damals um 15.55 Uhr in der Via Rasella in Rom geschah, ist weit mehr als die menschliche Tragödie der 33 Südtiroler Toten und ihrer Familien. Es ist eine Episode, die wie kaum eine andere Kriegshandlung im Zweiten Weltkrieg bis heute ein Kollektivtrauma für Südtirol ist. Ein Trauma, das nicht nur die Schuldfrage umkehrt, sondern auch historische Fakten leugnet und wenn möglich zu eigenen Gunsten verdreht.

Die Geschichte des Attentats beginnt eigentlich schon zwei Jahre früher, als im Juli 1942 per Erlaß des SS-Reichsführers und Obersten Polizeichefs des Dritten Reiches, Heinrich Himmler, die deutsche Ordnungspolizei neu strukturiert wurde. Die 75 existierenden Polizeibataillone wurden in 28 Polizeiregimenter umgewandelt. Gleichzeitig sollte eine Reihe neuer Polizeiregimenter aufgestellt werden.

Bis 1942 lagen die Aufgaben der Polizeiregimenter vor allem in der Aufrechterhaltung der Sicherheit und Ordnung im Inneren Deutschlands, in der Sicherung der neuen Reichsgrenzen, in Einsätzen bei Umsiedlungen und in der Bewachung kriegswichtiger und wehrwirtschaftlicher Einrichtungen. Je länger aber der Krieg dauerte, desto offener und deutlicher bekamen die Polizeiregimenter eine neue Hauptaufgabe: den Kampf gegen die europaweiten Widerstandsbewegungen.

Die neue Gewichtung schlug sich auch in einer amtlichen Umbenennung nieder. Im Februar 1943 erließ Himmler die Verfügung, daß die Polizeiregimenter formal der SS angegliedert und ab sofort „SS-Polizeiregiment" genannt werden sollten. „In Anerkennung ihres besonders tapferen und erfolgreichen Einsatzes", heißt es dazu im Dekret Himmlers. „Sie waren trotz dieser Namensänderung aber keine richtigen SSler", warnt der Historiker Leopold Steurer vor einer voreiligen Schlußfolgerung.

Da die Polizeitruppen schnell wachsen mußten, begann das Dritte Reich schon bald auch in Südtirol zu rekrutieren. Im Mai 1943 kam es in Bozen zur ersten Musterung. Dabei wurden die Richtlinien von den Italienern diktiert. Teilnehmen durften nur Optanten, die im Falle einer Einberufung ihren Wohnsitz sofort nach Deutschland verlegen mußten. Aus den Jahrgängen 1901–1909 wurden 320 Männer als tauglich ausgemustert.

Doch der Großteil von ihnen war für das Hitler-Regime unbrauchbar – weil verheiratet. In diesem Fall hätte die gesamte Familie ins Reich abwandern müssen. Daran war das Hitler-Deutschland in dieser

115

GEDENKTAFEL AM BOZNER SOLDATENFRIEDHOF:
33 Südtiroler in Rom gefallen

Kriegsphase nicht interessiert. Am 27. Juli 1943 kamen schließlich 26 Südtiroler in die Polizei-Waffenschule I in Dresden-Helleraudes. Sie werden ein halbes Jahr später, im Jänner 1944, nach Südtirol zurückkehren und das Gerippe für das Polizeiregiment Bozen bilden.

Denn nach dem Einmarsch der Deutschen nach Italien im September 1943 wurde auch in Südtirol offen rekrutiert. So entstanden bis Oktober 1944 insgesamt 5 Südtiroler Polizeiregimenter. Als erstes bereits kurz nach dem Einmarsch das Polizeiregiment „Südtirol", dann im Jänner 1944 das Regiment „Bozen", im Mai 1944 „Alpenvorland" und im Oktober 1944 die beiden letzten Südtiroler Polizeiregimenter „Brixen" und „Schlanders".

Zur Wehrmacht oder zu den Polizeiregimentern eingezogen wurden ab Ende 1943 alle Jahrgänge zwischen 1894–1926. Ganz gleich, ob Optanten oder Dableiber. Auch die Freiwilligkeit wurde ab Jänner 1944 zunehmend durch Zwangsrekrutierungen ersetzt. Da man bei den Polizeiregimentern vor allem in der „Operationszone Alpenvorland" zum Einsatz kam und zudem die Besoldung besser war als bei der Wehrmacht, entschieden sich viele für diese Art des Wehrdienstes.

Die Ausbildung der Südtiroler dauerte ungefähr drei Monate. Die Soldaten wurden ausschließlich von reichsdeutschen Offizieren in einer militärischen Grundausbildung im Umgang mit Handfeuerwaffen, Granatwerfern, Panzerfäusten und Handgranaten geschult. Die theoretische Ausbildung beschränkte sich im wesentlichen auf die Polizeidienstvorschriften.

Das Einsatzgebiet der Südtiroler Polizeiregimenter war vor allem Friaul-Julisch-Venetien, Belluno und das adriatische Küstenland bis nach Istrien. Die Ausnahme bildete dabei lediglich das Polizeiregiment „Brixen". Das Regiment, das vornehmlich aus führenden Südtiroler Dableibern bestand, die großteils mit dem Südtiroler Widerstand sympathisierten, sollte Ende Februar 1945 in Anwesenheit des Gauleiters Peter Hofer vereidigt werden. Anstatt der Eidesformel ließen die Männer aber nur ein Murmeln hören, und beim zweiten Anlauf schwiegen sie ganz. Am nächsten Tag wurde das gesamte Regiment nach Schlesien strafversetzt.

Das Polizeiregiment „Bozen" wurde nicht einheitlich eingesetzt, sondern jedes der drei Bataillone für sich. Im März 1944 kam das 1. Bataillon nach Istrien, wo es vor allem in Fiume, Abbazia und Krk zu Sicherungsaufgaben und zur Partisanenbekämpfung eingesetzt wurde. Im Februar 1944 berief man auch das 2. Bataillon des Bozner Polizeiregiments nach Belluno zur Partisanenbekämpfung ab.

Allein zwischen März und Dezember 1944 führte diese Einheit 87 Einsätze gegen den Widerstand durch. Am 20. und 21. August 1944 kam es im Biolstal im Cadore zu einem Massaker. Das Tal, das sich in der Hand der Partisanen befand, wurde vom Polizeiregiment überrannt. Bei der Säuberungsaktion wurde kaum Rücksicht auf die Zivilbevölkerung genommen, es wurden Häuser angezündet und geplündert. Traurige Bilanz der Aktion: 46 Tote.

Im März 1945 beteiligte sich diese Einheit des Polizeiregiments Bozen nochmals an einer blutigen Repressalie. Unbekannte hatten in Belluno ein Schild angebracht mit der Aufschrift: „Wir wollen einen Führer von Gottes Gnaden/ und keinen Mörder aus Berchtesgaden." Als die Polizei das Schild entfernen wollte, explodierte eine Bombe. Drei Südtiroler Polizisten wurden getötet. Daraufhin wurden 14 politische Häftlinge von Mitgliedern des Bozner Polizeiregiments auf einem Platz im Zentrum der Stadt aufgehängt.

„In Belluno hat es das Polizeiregiment ▶

3

„Es war eine Kriegshandlung"

Rosario Bentivegna, der die Bombe in der Via Rasella legte, über das Attentat und seine Hintergründe.

ROSARIO BENTIVEGNA, 1922 IN ROM GEBOREN, KÄMPFTE AB 1938 UNTER DEM DECKNAMEN „PAOLO" IN DER RESISTENZA. NACH DEM KRIEG STUDIERTE ER MEDIZIN UND WAR POLITISCH IM PCI TÄTIG. HEUTE LEBT UND PRAKTIZIERT ER IMMER NOCH IN ROM.

südtirol profil: Herr Bentivegna, wenn man in Südtirol vom 23. März 1944 spricht, heißt es immer, „ein feiger, hinterhältiger Mordanschlag, durchgeführt von kommunistischen Terroristen". Fühlen Sie sich als feiger Terrorist?

BENTIVEGNA: Auf keinen Fall. Ich war ein Soldat des italienischen Heeres. Einer, der freiwillig in einem Korps der Befreiungsarmee gekämpft hat, das von der alliierten und von der italienischen Regierung nach dem Krieg als solches rechtmäßig und regulär anerkannt wurde. Wir haben für die Freiheit Italiens gekämpft und viele Genossen dabei verloren. Ich bin stolz auf das, was wir taten. Was in der Via Rasella passiert ist, war kein Attentat, sondern eine Kriegshandlung, die man nicht losgelöst von der damaligen Situation in Rom sehen kann.

Rom war damals aber doch zur „offenen Stadt" erklärt worden?

Das war eine absolute Fiktion, ein Bluff. Niemand hat diesen Status wirklich anerkannt, nicht einmal die deutsche Regierung. Rom wurde von den Deutschen nicht nur als wichtigster deutscher Nachschubpunkt für die Südfront genutzt, sondern auch als Operationszentrum in Italien. Daß auch im Frühjahr 1944 noch Dutzende Einheiten, auch Soldaten und Wehrmacht, in Rom stationiert waren, beweisen auch die andauernden Bombardements der römischen Innenstadt durch die Alliierten. Man muß bedenken, daß der letzte alliierte Luftangriff am 18. März 1944 erfolgte. Also genau fünf Tage vor der Via Rasella.

Bis heute wird in Südtirol behauptet, daß es bei der Aktion mehrere Tote unter der Zivilbevölkerung gegeben hat.

Das ist eine Lüge. Ich habe für mein Buch selber nachgeforscht, aber keinen einzigen Toten im römischen Meldeamt gefunden, der bei dieser Aktion umkam. Auch der amerikanische Journalist Robert Katz, der das wohl beste Buch über die Via Rasella geschrieben hat, berichtet nur von einem Toten. Der wurde aber Stunden nach dem Attentat unabsichtlich von den Deutschen erschossen.

Bei der Schuldzuweisung für die Erschießung der 335 Geiseln wird immer wieder ein Aufruf der Deutschen zitiert, daß die Repressalie nicht stattgefunden hätte, wenn sich die Täter gestellt hätten. Warum haben Sie das nicht getan?

Weil es diesen Aufruf niemals gegeben hat. Auch das ist eine Geschichtslüge,

Rosario Bentivegna (hier auf einem Foto aus dem Jahre 1944): „Ganz gleich, wo ihr Geburtsort war"

die seit Jahren eindeutig widerlegt wurde. Herbert Kappler hat vor Gericht als Rechtfertigung für die schnell durchgeführte Repressalie gesagt: „Wir mußten das tun, denn Roms war damal eine explosive Stadt." Und Albert Kesselring antwortete auf die Richterfrage, ob es einen solchen Aufruf gegeben hat, entschieden mit „Nein". In Wirklichkeit wurde die Erschießung der 335 Geiseln erst am Nachmittag des 24. März bekannt. Gegen 15 Uhr, zu dem Zeitpunkt, als die Zeitungen wegen des Ausgangsverbotes erschienen.

Ein anderer Schlüsselpunkt: Es gibt Anzeichen, daß der Vatikan von der geplanten Geiselerschießung vorinformiert wurde, aber nicht eingegriffen hat?

Das stimmt. Aus den Akten des Vatikan geht eindeutig hervor, daß der Vatikan am Vormittag des 24. März von den Deutschen von der geplanten Erschießung in Kenntnis gesetzt wurde. Robert Katz hat in seinem Buch geschrieben, daß auch Papst Pius XII. von der Geiselerschießung wußte. Die Nichte des Papstes hat deshalb geklagt und das Gerichtsverfahren erst kürzlich auch gewonnen. Katz konnte diese Behauptung nicht beweisen. Aber es ist anzunehmen, daß der Papst es wirklich wußte und nicht einschritt.

Haben Sie bei der Planung des Anschlages an eine mögliche Repressalie gedacht?

Schauen Sie, wir haben uns diese Frage schon ganz am Anfang gestellt, als wir uns für den Widerstand entschieden haben. Wir wußten, es würde zu Repressalien kommen, doch wir mußten sie für unseren Kampf in Kauf nehmen. Vergeltungsmaßnahmen wurden aber von Fall zu Fall entschieden. Deshalb war die Geiselerschießung in den Fosse Ardeatine nicht unbedingt als zwingende Reaktion der Deutschen auf den Anschlag vorhersehbar.

Bis heute behauptet die offizielle Südtiroler Geschichtsschreibung, daß es in Rom vor dem Frühjahr 1944 fast keinen Widerstand gegeben hätte. Die Bombe der Via Rasella und die miteinkalkulierte Vergeltungsmaßnahme der Deutschen sollte die Bevölkerung Roms aus ihrer Gleichgültigkeit reißen.

Das ist eine infame Geschichtsfälschung. Denn in den 9 Monaten der deutschen Besetzung wurden in Rom über 1200 Partisanen von den Nazis hingerichtet oder deportiert. In dieser Zeit gab es in Rom mehr militärischen Widerstandsaktionen als in jeder andere italienischen Stadt. Das ist jederzeit belegbar. Das Wichtigste in Rom aber war, daß wir Widerstandskämpfer auf die Bevölkerung bauen konnten. Man half uns, wo es nur ging.

Als Sie erfuhren, daß die 33 Toten der Via Rasella aus Südtirol kamen, hat sich dadurch Ihre Sicht der Aktion vom 23. März 1944 geändert?

Nein, überhaupt nicht. Wir kämpften an der Seite der Alliierten für die Befreiung Italiens. Und all jene, die mit den Nazis oder den Faschisten kollaborierten, waren in diesem Kampf unsere Feinde. Ganz egal, wo ihr Geburtsort war, was für ein Geburtsdatum sie hatten, oder welche Farbe die Uniform hatte, die sie trugen.

Interview: **Christoph Franceschini**

111

Bozen wegen seiner Brutalität zu trauriger Berühmtheit gebracht", resümiert Steurer. Einige Mitglieder des Bozner Regiments standen nach dem Krieg in Belluno wegen Kriegsverbrechen vor Gericht und wurden auch verurteilt.

Das 3. Bataillon des Bozner Polizeiregiments wurde am 12. Februar 1944 nach Rom verlegt. Kurz vorher war Rom mittels Führerbefehl und auf Drängen des Vatikans zur „offenen Stadt" erklärt worden. Damit die Hauptstadt und die Kunstdenkmäler von Kampfhandlungen verschont blieben, sollten sich keine regulären Truppen in der Stadt aufhalten. In Wirklichkeit war die Regelung aber ein Bluff. „Die Erklärung Roms zur offenen Stadt war eine Fiktion, denn zahlreiche Einheiten und Stäbe bleiben in Rom stationiert", analysierten 35 Jahre später die beiden Südtiroler Historiker Christoph von Hartungen und Reinhold Staffler in einer Arbeit über die Via Rasella.

Das 3. Bataillon des Bozner Regiments bestand aus drei Kompanien. Die 9. Kompanie wurde südlich von Rom stationiert, die 10. Kompanie übernahm Sicherungsaufgaben in der Stadt. Da man für die 11. Kompanie keine vorläufige Verwendung hatte, sollte sie außerhalb der Stadt ihre Ausbildung vervollständigen. Diese Kompanie wurde schließlich Opfer des Anschlages in der Via Rasella.

Die Besetzung Roms durch die Deutschen, und vor allem die sofortige Deportation der römischen Juden durch die Nazis rief die römische Resistenza auf den Plan. Noch im Herbst 1943 wurde das „Comitato di Liberazione Nazionale" (CLN) gegründet, in dem alle antifaschistischen Strömungen vertreten waren. Die Widerstandsaktionen mußten vom Militärausschuß des CLN genehmigt werden. Ihm gehörten Giorgo Amendola für die Kommunisten, der spätere Staatspräsident Sandro Pertini für die Sozialisten und Riccardo Bauer für den Partito d'Azione an.

Die ausführenden Gruppen hatten sich unter dem Signum „Gruppi Azione Patriotica" (GAP) vereint. Nach mehreren Aktionen der GAP war man sich innerhalb des CLN im März 1944 einig, daß man den Nazis und den Faschisten in Rom einen schweren Schlag versetzen mußte. Zuschlagen wollte man an einem symbolträchtigen Tag: am 23. März 1944. Genau 25 Jahre vorher war in Mailand der erste Fascio di combattimento gegründet worden. Die Partisanen wollten sozusagen am Geburtstag des Faschismus zuschlagen, um die deutschen Besatzer zu treffen.

„Ein Genosse machte mich auf die Einheit aufmerksam, die jeden Tag durch Rom marschierte und dabei deutsche Lieder sang", erinnert sich heute Rosario Bentivegna, der Hauptakteur des Anschlages. Dies war die 11. Kompanie des Polizeiregiments „Bozen", die jeden Tag zum Ausbildungsplatz und auf demselben Weg wieder zurück marschierte. Rosario Bentivegna, Carla Capponi, Franco Calamandrei und Raoul Falcioni planten mit Wissen des CLN den Anschlag.

GEWALT UND GEGENGEWALT: Von Nazis ermordete Partisanen, 1944

Als Tatort wurde die Via Rasella ausgemacht. Die schmale und steil ansteigende Gasse eignete sich für einen Hinterhalt am besten.

Vom Ausgangsplan, die Kompanie von zwei Seiten her anzugreifen und mit Handgranaten zu töten, ging man wegen der Gefährlichkeit schon bald ab. Bentivegnas Gruppe hatte einen anderen Plan entwickelt. Eine Bombe, versteckt im Karren eines Straßenkehrers, sollte unter den Uniformierten ein Blutbad auslösen und die Kompanie stoppen. In diesem Moment würde eine zweite Gruppe von hinten angreifen und Handgranaten in die Menschenmenge werfen.

Am 23. März 1944, kurz vor 14 Uhr, lehnte Rosario Bentivegna am Ende der Via Rasella an einer Mauer. Bekleidet mit dem Arbeitsanzug eines Straßenfegers, vor ihm der Karren, in dem versteckt in einer Eisentruhe 18 Kilogramm Tritol lagen. Zündbar mit einer Zündschnur, die die Explosion genau 50 Sekunden verzögern würde. In den Tagen zuvor hatten die Partisanen den Weg der Polizeikompanie genau studiert, kurz nach 14 Uhr sollte sie die Stelle passieren.

Doch an diesem Tag verzögerte sich der Abmarsch um fast zwei Stunden, da es der letzte Ausbildungstag für die Kompanie war, die am nächsten Tag die 10. Kompanie in Rom bei den Sicherungsaufgaben ablösen sollte. Zudem marschierte die Polizeitruppe an diesem Tag mit durchgeladenen Gewehren, da die deutschen Dienststellen in jenen Tagen bereits eine Partisanenaktion vermuteten.

Um 15.55 Uhr explodiert die Bombe in der Via Rasella. Fast gleichzeitig greifen die GAP von der anderen Seite an und schleudern Handgranaten auf die Männer am Ende der Kolonne. Von der 156 Mann starken Kompanie liegen 32 Männer tot am Boden, ein weiterer stirbt wenig später im Krankenhaus. Weitere 56 Südtiroler Polizisten werden zum Teil schwer verletzt.

Von Anfang an war klar, daß die Deutschen auf ein solches Blutbad mit einer Repressalie antworten würden. Als Adolf Hitler wenig später über den Anschlag informiert wurde, forderte er die Erschießung von 40–50 Geiseln pro gefallenen Soldaten und die Sprengung des gesamten Stadtviertels um die Via Rasella. Generalfeldmarschall Albert Kesselring befahl, daß die Geiselerschießung innerhalb 24 Stunden erfolgen mußte. Inzwischen hatte man sich auf den üblichen Schlüssel von 1 zu 10 geeinigt.

Unter dem Befehl des SS-Obersturmbannführers Herbert Kappler wurden so in den „Fosse Ardeatine" am 24. März 1944 zwischen 15.30 Uhr und 20 Uhr von 73 SD-Männern insgesamt 335 Römer durch Genickschuß getötet. Die Geiseln waren kurz vorher aus den Gefängnissen der ▶

118

Stadt, aber auch unter der Zivilbevölkerung ausgesucht worden.

Hinter diesem makabren Gerüst der historischen Fakten hat in Südtirol schon bald die Legendenbildung und Geschichtskittung begonnen. Genährt durch das Nichtvorhandensein einer seriösen wissenschaftlichen oder historischen Aufarbeitung, kommt es bis heute zu Behauptungen und Feststellungen, die mehr dem Wunschdenken entspringen als der Wahrheit.

Bis heute hält sich die Behauptung, daß die überlebenden Südtiroler gefragt wurden, ob sie die Erschießung der 335 Geiseln übernehmen würden, sich aber „heldenhaft" geweigert hätten. „Es braucht schon Phantasie, wenn einer glaubt, daß das Hitler-System den einzelnen Soldaten fragt, ob er etwas will oder nicht", polemisiert der Rai-Journalist Gerd Staffler gegen diese Auffassung. Staffler, der 1979 für den Sender Bozen einen Film über das Attentat drehte, hat mit einigen überlebenden Südtirolern gesprochen. „Keiner der Zeitzeugen hat etwas in diese Richtung behauptet", erklärt Staffler.

Zur Steigerung der Greuel, die „kommunistische Partisanen" („Dolomiten") an jenem Märztag 1944 angerichtet haben, werden in Südtirol seit Jahren auch einige unbeteiligte Tote unter der Zivilbevölkerung in der Via Rasella dazu gezählt. So berichtet der ehemalige Dolomitenredakteur Bernhard Wurzer noch vor vier Jahren „von acht Frauen und einem Mädchen". In Wirklichkeit ist dies frei erfunden, denn außer den 33 Südtirolern gab es in der Via Rasella keine anderen Opfer.

Merkwürdige Wendungen machte auch die Frage nach der Schuld für die Erschießung der 335 Geiseln. „Die Geiselnahme war für den Fall angekündigt worden, daß sich Attentäter nicht melden würden; sie meldeten sich nicht, und so kam es zu den Massenhinrichtungen in den Ardeatinischen „Höhlen", kommentierten die „Dolomiten" erst vor zweieinhalb Jahren. Dahinter steht eine weitere Geschichtskittung, die glaubhaft machen will, daß die Nazis einen Aufruf an die Attentäter erlassen hätten, sich zu stellen.

Auch hier spricht man bis heute von Plakaten und Ankündigungen via Radio. Neben der Überlegung, daß man in Kriegszeiten wohl kaum innerhalb 12 Stunden Plakate drucken und aufhängen kann, bleiben als einzige historisch relevante Indizien zwei Tatsachen: Kesselring wollte die Hinrichtung per Befehl so schnell wie möglich durchführen; die römische Öffentlichkeit erfuhr über Zeitungsnotizen erst am Nachmittag des 24. März vom Anschlag und der deutschen Repressalie.

Ihren Höhepunkt erreicht die Polemik um die Via Rasella Anfang der achtziger Jahre. Am 29. März 1981 wird am Bozner Soldatenfriedhof ein Gedenkstein für die Toten der Via Rasella eingeweiht, mit der Inschrift: „einem feigen, hinterhältigen Anschlag zum Opfer gefallen". Wenig später kommt es nach einer PCI-Anfrage zu einer hitzigen Diskussion im römischen Abgeordnetenhaus. Im Jänner 1982 erhält Rosario Bentivegna auf Anregung des Staatspräsidenten Sandro Pertini die Silbermedaille für seine Partisanentätigkeit. Sie war ihm bereits 1948 zugeteilt, aber nie überreicht worden.

In Südtirol kommt es daraufhin zu einem Sturm der Empörung. „Es ist für die Südtiroler sicherlich ein sehr schmerzhaftes Ereignis", sagt Andrea Mascagni offen über das Attentat, „aber man kann diese Episode nicht isoliert sehen." Die hitzige Diskussion um die Vorgänge vom März 1944 entlarvt nicht nur Südtirols Unfähigkeit, die eigene – wenn auch marginale – Beteiligung am Hitler-System einzugestehen, sondern auch eine verkürzte Sicht der Geschichte.

Was für das offizielle Südtirol immer noch „ein feiger, hinterhältiger Anschlag" ist, war und ist für die Resistenza, wie Ex-Partisan Mascagni sagt, „ein Schlag gegen das brutalste und totalitärste Regime, das es jemals auf dieser Welt gegeben hat". ■

Cristoph Franceschini: Il trauma di Roma. L'attentato di Via Rasella è ancora, dopo 50 anni una ferita aperta. Attribuzioni di colpe e una alterazione della storia. (**"Sudtirol Profil"**, n. 11, | 14 marzo 1994, pagg. 8-12)

Sono sicuro che si arriverà di nuovo ad una contrapposizione, reagisce il già deputato Andrea Mascagni, richiesto di rievocare "Via Rasella". Dalla reazione del vecchio "resistente" si evince che egli conosce il paese nel quale vive: "Io non voglio riaprire ancora una volta questa ferita".

La ferita di cui parla Mascagni risale a 50 anni fa. Ciò che avvenne allora alle 15,55 a Via Rasella a Roma trascende di molto la tragedia umana dei 33 sud tirolesi morti e delle loro famiglie.

E' un episodio che costituisce ancora un trauma collettivo per il Sud-Tirolo come ben poche altre azioni belliche della seconda guerra mondiale. Un trauma che stravolge la questione della colpa e mistifica i fatti storici, che possibilmente ciascuno rigira a proprio favore.

La storia dell'attentato comincia, in verità, due anni prima, quando nel Luglio del 1942, l'ordinamento della polizia tedesca fu ristrutturato per ordine del SSReichfuhrer e capo della polizia del Terzo Reich Heinrich Himmler. Gli esistenti 75 battaglioni di polizia furono trasformati in 28 reggimenti di polizia. Contemporaneamente vennero creati una serie di nuovi reggimenti di polizia.

Fino al 1942 i compiti dei reggimenti di polizia consistevano innanzitutto nel mantenimento della sicurezza e dell'ordine all'interno della Germania, nella sicurezza dei nuovi confini del Reich, nelle operazioni di trasferimento di popolazioni, nella salvaguardia di installazioni militari o importanti per l'economia di guerra. Ma con il protrarsi della guerra sempre più spesso e palesemente i reggimenti di polizia ebbero pprincipalmente un compito nuovo: la lotta contro i movimenti di resistenza europei. Le nuove funzioni ebbero un riscontro ufficiale. Nel febbraio del 1943 Himmler dispose che i reggimenti di polizia venissero integrati nei reggimenti SS. In riconoscimento del loro coraggioso comportamento e dei risultati conseguiti, dice il decreto di Himmler. Ma lo storico Leopold Steurer precisa che, malgrado il cambio del nome, non erano vere e proprie SS.

Poichè le truppe di polizia dovevano crescere rapidamente il terzo Reich cominciò presto a reclutare anche nel Sud Tirolo. Nel maggio del 1943 furono date agli italiani le direttive riguardanti l'arruolamento. Potevano prendere parte a quel corpo solo gli optanti, ma in caso di chiamata dovevano subito trasferire la loro residenza in Germania.

Delle classi 1901-1909 furono dichiarati abili 320 italiani, ma la maggior parte di essi era inutilizzabile perchè sposati. Tutta la famiglia avrebbe in tal caso dovuto trasferirsi in Germania.

Il 27 luglio 1943 arrivarono finalmente alla scuola di polizia militare di Dresda solo 26 sud-tirolesi.

Essi ritornarono nel Sud Tirolo nel gennaio 1944 e formarono lo scheletro del reggimento Bozen.

Dopo l'occupazione dell'Italia da parte dei tedeschi nel settembre 1943 si cominciò a reclutare apertamente anche nel Sud Tirolo. Cosi nacquero fino all'ottobre 1944 in tutto 5 reggimenti di polizia sudtirolese. Per primo dopo l'occupazione il reggimento di Polizia "Sud tirol", poi nel gennaio 1944 il reggimento "Bozen" nel maggio 1944 "Alpenvorland" e nell'ottobre 1944 gli ultimi due reggimenti di polizia sudtirolesi "Brixen" e "Schlanders".

Alla Wehrmacht ed ai reggimenti di polizia vennero chiamati, dalla fine del 1943 tutti i nati tra il 1894 ed il 1926. Indifferente se fossero optanti o residenti. La volontarietà fu a

partire dal 1944 rimpiazzata da reclutamenti forzati. Poichè i reggimenti di polizia furono principalmente impiegati nella "zona di operazione delle Prealpi" e la loro paga era migliore di quella dell'esercito, molti decisero a favore di questo servizio militare.

La preparazione dei Sudtirolesi durò circa 3 mesi.

I soldati furono infine addestrati dagli ufficiali del Reich ad un impiego militare nel campo delle armi da fuoco a mano, delle granate a mano etc. La formazione teorica si limitò essenzialmente alle prescrizioni del servizio di ordine pubblico (polizia). Il territorio di impiego della Polizia Sudtirolese fu innanzitutto il Friuli Venezia Giulia, Belluno e la costa Adriatica fino all'Istria.

L'eccezione fu costituita dal reggimento di polizia "Brixen".

Il reggimento, costituito essenzialmente da residenti sud tirolesi, che in gran parte simpatizzavano con la resistenza sudtirolese, doveva giurare alla fine del febbraio 1945 alla presenza del Gauleiter Peter Hofer.

Invece della formula del giuramento gli uomini fecero sentire soltanto un mormorio ed al secondo tentativo tacquero del tutto. Il giorno dopo tuto il Reggimento fu trasferito in Slesia.

Il reggimento di polizia "Bozen" non fu impiegato nella sua unità, bensi per singoli battaglioni.

Nel marzo 1944 il 1° battaglione andò in Istria, dove fu impiegato soprattutto a Fiume, Abbazia e Krk in servizio di sicurezza e lotta contro i partigiani. Nel febbraio 1944 anche il 2° Battaglione del reggimento di polizia "Bozen" fu chiamato alla lotta contro i partigiani a Belluno.

Soltanto fra il Marzo e il dicembre 1944 questa unità fu impiegata 87 volte contro la resistenza. Il 20-21 agosto 1944 si ebbe un massacro nella Valle del Blois (in Cadore). La valle, che era in mano dei partigiani, fu percorsa dal Reggimento di polizia. L'operazione di polizia non ebbe alcun riguardo per la popolazione civile. Le case furono incendiate e distrutte. Il tragico bilancio dell'azione furono 46 vittime. Nel marzo del 1945 il reggimento Bozen prese parte ad una sanguinosa rappresaglia. Degli sconosciuti avevano attaccato a Belluno una insegna con la scritta "Vogliamo un duce in grazia di Dio e che non sia l'assassino di Berchtesgaden". Quando la polizia tentò di rimuovere il cartello esplose una bomba. Morirono tre uomini della polizia sud tirolese. In seguito a ciò furono impiccati 14 prigionieri dai membri del reggimento su di una piazza centrale della città. In Belluno il reggimento di polizia "Bozen" a causa della sua brutalità acquisì triste fama, come osserva lo storico Steurer.

Alcuni membri del Reggimento Bozen, dopo la guerra, furono portati in Belluno davanti al Tribunale per i delitti di guerra e giudicati.

Il terzo battaglione del reggimento di polizia "Bozen" fu trasferito a Roma il 12 febbraio 1944: poco prima Roma era stata dichiarata "Città aperta" per ordine del Fuhrer e su pressione del Vaticano. Poichè la capitale e le sue opere d'arte dovevano essere risparmiate dalle azioni di guerra, nessuna truppa regolare avrebbe dovuto stazionare in città. Ma questo regolamento fu in realtà un *bluff*. La dichiarazione di città aperta era una finzione, dato che innumerevoli unità e acquartieramenti stazionarono in Roma, come stabilirono 35 anni più tardi i due storici sud tirolesi Christoph von Hartungen e Rheinold Staffler in un lavoro analitico su Via Rasellà.

Il 3° Battaglione del reggimento "Bozen" era formato da tre Compagnie.

La 9° Compagnia fu dislocata a Sud di Roma, la 10° ebbe compiti di sicurezza in città. Poichè per la 11° Compagnia non c'erano compiti disponibili, essa doveva completare la sua preparazione fuori della città. Questa compagnia fu la vittima del colpo di Via Rasella.

L'occupazione di Roma da parte dei tedeschi e soprattutto la deportazione che seguì poco dopo degli ebrei da parte dei nazisti tedeschi decise la resistenza ad attuare il piano. Giá

nell'autunno 1943 fu costituito il comitato di Liberazione nazionale (CLN) nel quale furono rappresentate tutte le correnti antifasciste.

Le azioni della resistenza dovevano essere autorizzate dalla giunta militare del CLN, della quale facevano parte Giorgio Amendola per i comunisti, Sandro Pertini poi presidente per i socialisti e Riccardo Bauer per il Partito d'Azione. I gruppi di azione si erano uniti sotto il nome di "Gruppi di azione patriottica" (GAP).

Dopo molte azioni dei GAP si fu d'accordo all'interno del CLN nel marzo 1944 che si dovesse infliggere ai nazisti ed ai fascisti in Roma un colpo pesante. Si voleva colpire in un giorno simbolico, il 23 marzo 1944. Esattamente 25 anni prima erano stati fondati a Milano i Fasci di combattimento. I partigiani volevano colpire nel giorno di nascita del fascismo i tedeschioccupanti.....

.....

.....Il 23 marzo 1944, poco prima delle 14, Rosario Bentivegna, vestito da netturbino, appoggiò ad un muro alla fine di via Rasella un carretto nel quale erano nascosti in un contenitore di ferro 18 kilogrammi di tritolo - accendibili mediante una miccia che avrebbe ritardato l'esplosione di 50 secondi. Nei giorni precedenti i partigiani avevano studiato la via percorsa dalla compagnia di polizia che doveva passare poco dopo le hr 14, ma quel giorno la marcia ritardò di quasi 2 ore perchè era l'ultimo giorno di esercitazione della compagnia, poichè il giorno dopo la 10° compagnia doveva rilevare il compito della sicurezza. Inoltre quel giorno il reparto di polizia marciava con armi caricate perchè in quei giorni il Comando militare tedeco temeva una azione partigiana.

Alle 15,55 esplose la bomba di Via Rasella, quasi contemporaneamente i GAP attaccarono dagli altri lati gettando granate a mano sulla coda della colonna della compagnia, forte di 156 uomini; ne caddero 32, un altro morì poco dopo all'ospedale. Altri 56 Sudtirolesi furono feriti in parte gravemente.

.....

.....

Ente Morale D. L. n. 224
del 5 aprile 1945

A. N. P. I.

ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI D'ITALIA

COMITATO PROVINCIALE

00186 ROMA 21.3.1994
Piazza Navona, 68 - Telefono 65 45 065
Tel. e Fax 6880506

Ufficio

Prot. N.

Oggetto

COMUNICATO STAMPA

In merito a quanto pubblicato sull'azione partigiana di 50 anni fa in Via Rasella dal quotidiano di Bolzano "Dolomiten" il 19.3.1994 e ripreso da vari giornali, l'ANPI (Associazione Nazionale Partigiani d'Italia) di Roma, precisa quanto segue:

1- l'azione compiuta dai partigiani dei GAP (Gruppi di Azione Patriottica) fu un attacco militare nel quadro della lotta armata della Resistenza in Europa compiuto contro una compagnia del 3° S.S. Polizei Regiment Bozen di stanza a Roma.
La denominazione S.S. Regiment è documentata da un decreto firmato da Himmler;

2- l'attacco fu compiuto da due squadre di partigiani (complessivamente 16) che fecero esplodere un ordigno e colpirono il reparto tedesco armato anche di mitragliatrici, da punti diversi con bombe da mortai modificate a mano e con armi da fuoco leggere;

3- il reggimento S.S. Bozen era stato espressamente costituito per operazioni di polizia antipartigiana. Il secondo battaglione compì rastrellamenti - sono documentate 87 azioni - e stragi nel Bellunese, nella Cadorina Val di Bois e a Falcade. Il primo venne impiegato contro i partigiani in Istria, nelle zone di Fiume e Abbazia. Il reparto di stanza a Roma aveva ultimato l'addestramento il giorno stesso, 23 marzo;

4- per l'azione di Via Rasella i due comandanti della rete GAP, Carlo Salinari e Franco Calamandrei, e di una delle due squadre (GAP Pisacane), Rosario Bentivegna, furono insigniti dal governo italiano → Presidente della Repubblica Einaudi e dal Consiglio dei Ministri De Gasperi → di Medaglia d'Argento al Valor militare;

5- nel 1981 a seguito di analoga iniziativa denigratoria a mezzo stampa, vennero presentate interpellanze e interrogazioni da numerosi parlamentari - tra i quali il comunista Boldrini, il democristiano Marcora, il repubblicano Valiani e il socialista Cipellini - cui il governo rispose riaffermando la legittimità dell'azione militare e convenendo con gli interpellanti che "la guerra di Liberazione era il primo supremo dovere della nazione";

6- dai verbali dei processi al colonnello delle S.S. Kappler e al maresciallo Kesserling per la strage delle Fosse Ardeatine risulta senza possibilità di dubbio che la barbara rappresaglia venne compiuta il 24 marzo del 1944 prima di darne comunicazione alla popolazione e alle forze della Resistenza.

I partigiani considerano provocatoria e basata su invenzioni e deformazioni della realtà storica, la ricorrente campagna del Dolomiten contro la Resistenza; nel 50° anniversario dell'eccidio delle Ardeatine indicano nei nazifascisti i soli responsabili della strage; rinnovano la commossa solidarietà ai familiari delle vittime ricordando la grande e sofferta partecipazione alla Resistenza dei cittadini romani che rifiutarono la resa e l'asservimento all'occupante malgrado le rappresaglie, i rastrellamenti e il sistematico regime di terrore.

(Ferdinando De Leoni)
Presidente A.N.P.I. Roma

Bolzano, I aprile 1994

Caro Bentivegna,

ti invio, come da tua richiesta, le traduzioni dei tre articoli apparsi sul quotidiano in lingua tedesca di Bolzano "Dolomiten" ~~xxxxxx~~ il 19 marzo (il più grave, quello inviatoti a pezzi separati), il 21 marzo (cronaca della cerimonia) e il 25 marzo (riportato dal giornale tedesco "Frankfurter Allgemeine" del corrispondente di Roma).

Li ho fatti tradurre da un traduttore qualificato, un sudtirolese che conosce bene l'italiano, con qualche piccola sbavatura che ho corretto. E' un antinazista e sulle traduzioni a macchina (purtroppo molto sbiadita)ha segnato a matita qua e là i punti più gravi. Ti chiarisco che il particolare più ignobile di questi articoli (i primi due) riguarda le diverse locuzioni usate per i morti di via Rasella e per quelli delle Fosse Ardeatine: per i primi si usa il termine "attentato omicida", ~~x~~ "crimine"; ma "attentato omicida" usato dal traduttore (in tedesco "Mordanschlag") può essere più esplicitamente risolto in "assassinio": in tedesco è una parola composta: "Mord", che significa proprio "assasinio", e "Anschlag", che significa "attacco". Al contrario per i veri assassinati delle Fosse Ardeatine viene usato dal giornale sempre il termine "giustiziati", in tedesco "hingerichtet" e una volta (mi pare) il sostantivo "Hinrichtung", che il vocabolario traduce in italiano "esecuzione capitale".

Ti aggiungo che le parole tra parentesi quadre sono aggiunte o dal traduttore o da me.

Ritornando sugli assasinati delle Fosse, si usa anche il termine "fucilati", in tedesco "erschossen", evidentemente sempre volendo indicare "morti di second'ordine", tanto per intenderci.

Il traduttore prof. Rudolf Thomann, sostiene, per sue letture, che le norme dell'Aia riguardanti una sorta di diritto di rappresaglia,non indicherebbero affatto il rapporto uno a dieci, come da più parte si è sostenuto.

Ho unito anche i due pezzi apparsi sulla rivista "Profil" e un pezzo pubblicato da altra rivista, pure "liberal",che si denomina "F F".

Credo di averlo già spedito a te o a Rendina: ma ad ogni buon conto ho unito anche il secondo documento dell'ANPI di Bolzano. Il primo più breve l'ho già spedito da tempo.

Indirizzo a te, per evitare confusioni, che mi pare in parte si siano già verificate, rispetto a Rendina.

Rimango a tua disposizione per quanto altro ti possa interessare. Sii così gentile di tenermi al corrente sulle iniziative che andrete a prendere.

Cordialissimi saluti anche da mia moglie

Andrea Mascagni

allegati: tre articoli Dolomiten con traduzione
tre stralci riviste Profil e FF
presa di posizione ANPI Bolzano

125

A cinquant'anni da Via Rasella e dalle Fosse Ardeatine c'è ancora chi non sembra aver imparato nulla dalla criminale guerra voluta dal nazismo e dal fascismo, e insiste nel subdolo tentativo di isolare quelle due giornate romane - 23 e 24 marzo 1944 - dalla spietata logica globale.

Per quanto umiliante, è ancora necessario richiamarsi ad una visione storica generale, nel cui ambito collocare quei tragici eventi.

Un semplice cenno ai primi atti del nazismo invasore dopo l'8 settembre 1943. Seicentocinquantamila soldati e ufficiali italiani, allo sbando totale per il vergognoso abbandono della monarchia e degli "alti comandi", catturati e internati brutalmente in Germania. La Divisione "Acqui" a Cefalonia nel mar Jonio, rifiuta la resa, combatte dal 15 al 22 settembre, fino a che soverchiata da forze naziste preponderanti subisce il massacro di ottomila uomini su undicimila. Boves, la cittadina piemontese che il 19 settembre dopo un'intimazione di consegna di militari sbandati, viene incendiata e distrutta, con decine di morti. Roma - dichiarata "città aperta", volgare menzogna - colpita da spietati rastrellamenti, il 16 settembre conosce la perversa aggressione al ghetto, dove le SS strappano dalle loro case duemila ebrei sorpresi nel sonno e li avviano in carri bestiame ai campi di annientamento in Germania, dai quali torneranno pochissimi scampati alla morte. Con questi e innumerevoli consimili atti di bestialità siamo solo all'inizio.

Sopraffatti i primi disperati tentativi di difesa, sorge il movimento partigiano contro il nazifascismo su basi e con criteri del tutto nuovi, diversi da quelli di un esercito regolare. La Resistenza si organizza, si consolida nelle città, nelle pianure, sulle montagne, facendo leva fondamentalmente sulle azioni di sorpresa, sulla rapidità di interventi, condizioni assolute per sostenere la lotta di fronte alla enorme superiorità numerica e di armamento del nemico.

Se non si vuol intendere il carattere del tutto peculiare della lotta partigiana, si finisce per isolare arbitrariamente un episodio, come quello di via Rasella, per quanto doloroso, astraendolo dalle leggi inesorabili della guerra, di quella guerra, imposta con inaudita crudeltà dallo hitlerismo.

Si afferma, anche da persone responsabili: "padri di famiglia", "persone inermi" i caduti sudtirolesi, [redacted] ma con inqualificabile crescendo sentenzia il quotidiano di lingua tedesca di Bolzano: "vile aggressione", "attacco proditorio". Ma tutti i caduti di tutte le guerre erano, sono in grande maggioranza "padri di famiglia" e comunque verso tutti i caduti va espressa la più profonda pietà umana.

"Inermi", quei militari sudtirolesi ? Erano armati di tutto punto. Ma c'è di più. Si fa finta di dimenticare che se a Roma era stato trasferito il 3° Battaglione del "Polizeiregiment Bozen", ancora in fase di istruzione, il 1° Battaglione del reggimento nello stesso marzo era stato inviato in Istria a fare la guerra ai partigiani, mentre il 2° Battglione dal febbraio '44 era impegnato nel Bellunese in sanguinosi interventi contro quelle formazioni partigiane. Studiosi sudtirolesi indicano quel 2° Battaglione come responsabile di "massacri" in Val Biois in provincia di Belluno nell'agosto dello stesso anno.

Sulla lapide posta anni addietro al Cimitero militare di Oltrisarco si legge che i trentatre sudtirolesi caduti in via Rasella furono colpiti "proditoriamente" (hinterhältig). Si intende rimuovere in tal guisa il senso, il carattere dello scontro che era in atto. A grandi lettere sulla lapide andava segnato: "Sudtirolesi mandati a morire da Hitler, dal nazismo".

Di quell'azione partigiana c'è un solo giudizio da dare: fu un'azione

di guerra attuata da partigiani romani in una città occupata da ingenti forze hitleriane, particolarmente dopo lo sbarco alleato ad Anzio il 22 gennaio 1944, in una città soffocata dal terrore, nella quale non si contavano i luoghi di tortura, anticamere della morte. Altro che "città aperta" !

Due rettifiche ad altrettante falsità del quotidiano di lingua tedesca. Antonello Trombadori, noto esponente politico, di recente scomparso, viene indicato come uno dei massimi organizzatori dell'azione del 23 marzo. Egli era in carcere dal 12 febbraio e per puro caso non fu inserito nei 335 detenuti massacrati alle Fosse Ardeatine. Ed ancora: a seguito di meticolose indagini condotte a Roma all'anagrafe ed in altre sedi competenti, non risulta che in via Rasella siano caduti anche civili, donne e bambini, come afferma il citato giornale. Gli esecutori dell'azione con cenni persuasivi avevano fatto allontanare tutti i civili.

E' doverosa un'ultima precisazione. Rosario Bentivegna, valoroso partigiano romano, allora ventiduenne, che collocò travestito da spazzino il carretto con l'esplosivo, non solo continuò la lotta attiva dopo via Rasella, ma nel settembre dello stesso 1944 si fece trasferire con un ~~xxx~~ aereo militare (Roma era stata liberata) in Montenegro, per partecipare con la Divisione italiana "Garibaldi" alla guerra partigiana contro il nazismo.

Comitato provinciale di Bolzano
dell'Associazione Nazionale Partigiani
d'Italia

pubblicato oggi
24 marzo da
quotidiano "Alto Adige"
di Bz - un'intera pagina
che vi invio

I miei migliori saluti

Antonella Romeo

Journalistin

Högenstraße 114 · 22527 Hamburg

Telefon & Fax (0 40) 4 90 44 19

AR

Angeklagter Priebke, selbstbewußt und schweigsam

„Er muß in Italien sterben!"

Ein Versuch der Wahrheitsfindung nach 335 Morden und 52 Jahren: Der Prozeß gegen den SS-Mann Erich Priebke in Rom / Von Antonella Romeo

Vor allem am Abend ist das Leben in Rom so, wie man sich das Leben vorstellt. Kino unter Sternen. Speisegewölbe über den Tischen auf den Plätzen. Und ihr Philosoph Giordano Bruno, der an die Existenz unendlicher Welten im Universum glaubte, sieht von seinem Sockel aus zu, wie sich sein Campo de Fiori in ein Freiluftrestaurant verwandelt. Nicht weit entfernt, in der Tempelanlage am Largo di Piazza Argentina, gesellt die große Katzenkolonie die laue Luft auf der weichen Grut, das zwischen den Stufen gewachsen ist.

Damals, 1943/44, als eine Welt den Rand die einzig existente war, waren die berühmten Tempelstufen verschwunden. Kinder hatten sie gestohlen, weil ihnen täglich dürftig Gramm Brot nicht reichten. Hunger beherrschte die Stadt, in der die deutsche Sprache überall zu hören war: „Los, los!" – „Raus, raus!" Es war die Sprache der Besatzer. Die römischen Nächte reservierten sie für sich, die legitimen Bewohner Roms mußten sich von vier Uhr nachmittags bis um sieben in die Frith der Ausgangssperre fügen.

Die einstigen Verbündeten waren im Sommer 1943 zu Feinden geworden. Der italienische König hatte im Juli Mussolini nach zwanzig Jahren das Mandat entzogen und im September den Waffenstillstand mit den Alliierten unterschrieben. Doch statt die Verteidigung der Hauptstadt gegen den Nazizorn zu organisieren, hatten der König und die neue Regierung die Koffer gepackt und waren nach Süden geflüchtet, um sich hinter den Linien der neuen Verbündeten zu verstecken.

Die Deutschen hätten in Rom freie Hand gehabt, wären sie nicht die Partisanen gewesen. Der Papst rührte keinen Finger. Noch nach der Verschleppung der römischen Juden am 16. Oktober 1943 gestand Pius XII., daß die Kommunisten nicht zu fürchten seien als die Nationalsozialisten.

Die Keppel von San Pietro kann Rosario Bentivegna von seinem Fenster aus sehen, sie steht auf dem Fußmatten, vor seinem Haus entfernt. Der heute 74 Jahre alte Arzt war damals Partisan und Kommunist – ein *elemento sovversivo*, ein verschwörerischer Element, in den Worten des Papstes. Bentivegna war es, der am 23. März 1944 – als Straßenleger verkleidet – in der Via Rasella die Bombe zündete. Sie zerriß 33 Soldaten des nur 156 gehörenden Polizeiregiments Bozen, fünf weitere Zivilisten, den dreizehnjährigen Bot[illegible] Zaccheo.

Als Vergeltung für dieses Attentat [illegible] die Deutschen tags darauf in den Ardeatinischen Höhlen vor der Stadt 335 Italiener. Die [illegible] waren Antifaschisten, die im Stadtgefängnis [illegible] Nur drei von ihnen waren von einem [illegible] schen Gericht zum Tode verurteilt worden. Sechzehn weitere Hafträfte zwischen zwölf Monaten und lebenslang Inhaften verbüßen. Ein Siebzehnjähriger kam in die Gruppe der 335, weil er gegen die Ausgangssperre verstoßen hatte. Ein Wirt, weil er Juden versteckt hatte. Dreizehnhundert Juden wurden aus Deportation gerettet, weil die Polizei [illegible] Abliefern. Es habe Anstrengungen um den Gerichtsgegeben, daß der Angeklagte freigesprochen werde. Bis zum 10. Juli ist das Verfahren [illegible] zu verbreiten. Bis dahin sollen Oberst Richter [illegible] den Antrag der Staatsanwaltschaft befinden.

*

Erich Priebke wird der fortgesetzten Mordes in besonders schwerem Fall beschuldigt. Sein Vorgesetzter Herbert Kappler, SS-Obersturmbannführer und Oberst der Polizei, hatte ihm den Befehl gegeben. Kappler hatte allen mit dem Tod gedroht, die seine Anweisungen nicht ausführen würden.

Der Beschuldigte, daß hier Befehlsnotstand vorgelegen habe, widerspricht der Historiker Gerhard Schreiber vom Militärgeschichtlichen Forschungsamt in Potsdam als Sachverständiger vor Gericht. Etliche Fälle von Verweigerung erschienen dokumentiert, unter anderem aus Italien, Polen und Lettland. Nie sei ein Offizier deshalb bestraft worden.

Für das Publikum im Gerichtssaal verkörpert Gerhard Schreiber den „guten" Deutschen, nicht zuletzt deshalb, weil er hervorragend italienisch spricht. Priebkes Verteidiger Velio Di Rezze nicht das andere. „Die Gesamtheit sind die Deutschen", sagt er und meint damit gerade jene, die „möchten, daß Priebke bestraft wird". Der Verteidiger gibt zu verstehen: „Der eigene Schreiber erzählt, was das neue Deutschland hören will, weil es sich seiner Vergangenheit schämt."

*

Wenn in der Via delle Milizie 5 e vor dem Militärgerichtshof nichts darauf hindeutet, daß hier ein außergewöhnlicher Prozeß läuft, so sieht es vor der Zentralen Synagoge am Rand des alten jüdischen Ghettos ganz anders aus. Die Straße an der Synagoge ist für den Autoverkehr gesperrt. Polizei und Carabinieri sind rund um die Uhr im Einsatz. Der Tempel selbst gleicht einer Festung. Eine Tafel an der Seite des Gebäudes erinnert an die 73 jüdischen Märtyrer der Foss Ardeatine. Rechts ist eine kleine Tür, durch welche die Touristen gehen, die das Jüdische Museum besuchen wollen. Um den Überraschungseffekt von Bomben zu verhindern, muß man auch durch diese Tür. Die Tasche wird durchsucht, der Ausweis geprüft. Die Treppe ist gesperrt, in die oberen Etagen führt nur der Fahrstuhl.

Der Oberstaatsanwalt Elio Toaf wirkt nicht so streng und abwesend wie seine Umgebung. Er ist ein freundlicher Mann, der seinen Sinn für Humor gleich aufblitzen läßt, wenn er über die Schwierigkeiten spricht, sich mit dem Kollegen Papst zu verständigen. Sie hätten verschiedene Terminkalender gehabt, 2000 Jahre lang.

Anders als viele nichtjüdische Italiener, die dem Prozeß trotz des großen Medienechos ein gewisses Desinteresse entgegenbringen, fühlen sich die Juden direkt angesprochen. „Es ist uns wichtig, die Ideologie und nicht die Personen zu verurteilen. Das Urteil über die Personen ist Aufgabe der Richter", sagt Elio Toaf. Der Hüftlige hat die Toten der Massaker von S. Anna di Stazzema in der Toskana und von Marzabotto in der Emilia noch mit eigenen Augen gesehen. Dort wurden 1500 alte Leute, Frauen und Kinder mit Maschinengewehr und Flammenwerfer von den Deutschen niedergemetzelt. „Solche Massaker", sagt er, „entspringen der Ideologie Hitlers und Goebbels' und Priebkes."

*

Wenn [illegible] Priebke [illegible] Rom [illegible] Ardeatinischen Höhlen [illegible] Gruppe [illegible] Gefängnis [illegible] Kappler

die Deutschen lage darauf in den Ardeatinischen Höhlen von der Stadt 335 Italiener. Der weitere etwas Antifaschisten, die im Stadtgefängnis saßen. Nur drei von ihnen waren von einem deutschen Gericht zum Tode verurteilt worden. Sechzehn teilten Hafträumen zwischen zwölf Monaten und fünfzehn Jahren verbüßen. Ein Siebzehnjähriger kam in die Gruppe der 335, weil er gegen die Anlegung seiner Personalien hatte. Ein Wirt, weil er Juden beherbergt hatte. Dreiundzwanzig Juden wurden nur Häuschung gefällt, weil sie Juden waren. Zehn Menschen wurden aus ihrem Hinterhalt geholt, weil diese Häuser in der Via Rasella standen. Der Metzger der Fosse Ardeatine gehört zu den finstersten Kapiteln der langen Geschichte Roms.

Rosario Bentivegna steht noch heute zu seiner Tat. In der Via Rasella, die 33 SS-Soldaten und einen unschuldigen Jungen das Leben kostete und so schreckliche Repressalien nach sich zog. „Die Partisanen und die Mörder der Märtyrer gleichsetzen, das würde bedeuten, die alten Lügen zu erzählen", sagt Bentivegna, der in Anerkennung seiner Tat 1949 vom italienischen Staat ausgezeichnet wurde.

*

„Schauen Sie ihn genau an, den Verbrecher!"

Noch jedesmal, wenn der 82jährige Angeklagte Erich Priebke den Gerichtssaal betritt, steigt in einer kleinen Frau der Haß auf. Ada Cenerini ist 75 Jahre alt. Damals, am 23. März 1944, war sie mit ihrem Mann Umberto Vignotti im Haus ihres Schwagers in der Via Rasella. Sie hörten die Explosion. Kurz danach kam die SS, vergewaltigte die Männer und schleppte sie weg zur Exekution.

Ob ihr Mann ein Antifaschist gewesen sei, das wisse sie nicht. Sie seien doch erst drei Monate verheiratet gewesen, sie hätten sich doch noch so wenig gekannt. „Ich würde Priebke mit eigenen Händen erwürgen", sagt die feine Dame mit zornigen Flecken. „Sie sind grausam gewesen. Fünfundsiebzigjährige haben sie ausgebrütet. Priebke behauptet, sich heute, daß seine kranke Frau ihn braucht. Ich sage, er muß von seiner Frau gebraucht werden und in Italien sterben. Ich habe 52 Jahre lang allein gelebt, und 52 Jahre lang hat mich dieser Tag verfolgt."

*

In Gruppen zu fünf wurden sie in die dunklen Höhlen gezogen. SS-Hauptsturmführer Priebke hakte die Liste mit den 335 Namen und hakte sie nach und nach ab. Das jüngste Opfer war 14, das älteste 74. Immer waren die Hände auf den Rücken gefesselt. Sie mußten sich hinknien. Soldaten und Offiziere schossen ihnen ins Genick. Nach Einzelberichten mußten auf die schon Hingerichteten stürzen, um den Henkern die Arbeit zu erleichtern. Söhne starben auf den Leibern ihrer Väter, Väter auf denen ihrer Söhne. Am Ende stellten die SS-Leute fest, daß fünf Namen zuviel auf ihrer Liste standen (für jeden der 33 getöteten Deutschen sollten zehn Italiener sterben). Die fünf waren aber zu Zeugen geworden und wurden auch liquidiert. Dann wurden die Höhlen gesprengt, damit niemand die aufgeschichteten Leichen finde. Es blieb nur Futter für Ratten und Larven zurück. Als nach Tagen ein fürchterlicher Gestank aus den Höhlen stieg, fielen die Deutschen dort Müll abladen – zur Tarnung.

*

Zweiundfünfzig Jahre danach wird dem ehemaligen SS-Hauptsturmführer Erich Priebke der Prozeß gemacht. Am berühmtesten 8. Mai beginnt das Verfahren vor dem militärischen Obergerichtshof in Rom. Richtsaumeile, Hinterbliebene und Journalisten drängen sich in einen Raum, der kaum Platz für hundert Menschen bietet. Sicherheitsmaßnahmen gibt es keine. Die Taschen der Besucher werden nicht durchsucht. Die Journalisten müssen keinen Presseausweis vorzeigen. Wenn der Angeklagte den Raum durch die einzige Tür betritt, werden die Journalisten und die Zuschauer hinter einfache Absperrgitter gedrängt oder ins Treppenhaus eingeschlossen. Einen Morgen ist das Gerichtsgebäude noch zwei Stunden vor Verhandlungsbeginn mit dreißig Plakaten „Priebke überall" beklebt. „Priebke frei", das wünschen sich einige Neofaschisten.

Ein Mann Juni schafft es das Gericht, rüstig und sachlich zu verhandeln. Manche nennen viel zu rüstig! Zeugen, die von den Nazis geführt worden waren, werden gebeten, sich nicht in ihren Erinnerungen zu verlieren.

Am 17. Juni soll Staatsanwalt Antonino Intelisano sein Abschlußplädoyer halten. Was statt dessen geschieht, schockiert die Öffentlichkeit: Der Staatsanwalt klagt die Richter an und fordert ihre Ablösung. Es habe Andruckungen aus dem Gericht gegeben, daß den Angeklagte freigesprochen werde. Bis zum 10. Juli ist den Verhandlungen ausgesetzt worden. Bis dahin sollen Oberste Richter über den Antrag der Staatsanwaltschaft befinden.

*

Erich Priebke wird des fortgesetzten Mordes in besonders schweren Fall beschuldigt. Sein Vorgesetzter Herbert Kappler, SS-Obersturmbannführer, Chef der Sicherheitspolizei in Rom, ist in dieser Sache schon 1948 vom selben Gericht zu lebenslänglicher Freiheitsstrafe verurteilt worden. Fünf andere Offiziere sind damals freigesprochen worden. In Sachen Priebke hatte die Staatsanwaltschaft mehr ermitteln können. Priebke war untergetaucht, wie auch SS-Standartenführer Karl Hass, Chef der VI. Abteilung der Gestapo.

Priebke blieb fünf Jahrzehnte lang verschwunden. Bis ihn ein Fernsehteam des amerikanischen Senders ABC 1994 in der argentinischen Stadt Bariloche entdeckte. Ergreifen hatten die Journalisten einen anderen ohne. Nach gesucht. Der hatte „Wer weiß wie weit sucht" und gab einen Tip, wo sie viel bedeutendere Priebke zu greifen.

Der lebte in der Stadt seit vierzig Jahren unbehelligt gelebt – als Waffenhändler und Präsident des deutsch-argentinischen Bundes, der auch die deutsche Schule der Stadt betreibt. Seit 1952 war er im Besitz eines bundesdeutschen Passes, mit dem er in der Welt herumreiste. Zwischen 1976 und 1980, hatte er sogar die Italienische Gesandtschaft überschritten. In Rom war er mit seiner Mutter Karl Hass einen gegangen. Der Illustrierten Oggi erzählte Priebke im Mai 1990, Hass habe Italien seit 1946 nicht verlassen.

„Priebke hätte an der Grenze festgenommen werden müssen", sagt Staatsanwalt Antonino Intelisano, der sich in der Sache stark engagiert. Der Anklager versucht zu beweisen, daß Priebke nicht anders zu beurteilen ist als Kappler. Es habe sich bei ihr keineswegs um einen subalternen Offizier gehandelt, dem die Reichweite der Repressalien nicht bewußt gewesen sei.

Priebke öffentlicher Hinweis auf den Kameraden Hass war gewiß kein Mißgeschick. Die deutschen Behörden halten diese Staatsanwalt erst kurz zuvor eingestellt, Karl Hass ist tot. Wieder – der Prozeß hatte schon begonnen – wurden Journalisten fündig, diesmal Reporter der Zeitung *Il Messaggero*. Sie entdeckten Hass, inzwischen 84, unter italienischem Namen in Abtsite bei Mailand. Wie sich herausstellte, war ihm für seine Kooperation mit dem italienischen Geheimdienst Straffreiheit zugesichert worden.

Staatsanwalt Intelisano rief ihn als Zeugen nach Rom. Carabinieri holten ihn am 6. Juni vom Flughafen ab und brachten ihn in ein Hotel. Noch in derselben Nacht bekam es Hass offensichtlich mit der Angst zu tun und versuchte, durch ein Hotelfenster zu flüchten. Beim Start auf einen Blumentopf brach er sich das Becken. Seine Vernehmung fand im Krankenhaus statt. Sie brachte nicht das Ergebnis, das der Staatsanwalt sich erhofft hatte: Hass gab an, auch er habe zwei Männer erschossen, wie es jeder Offizier habe tun müssen. Kappler, Priebke und Hass seien Befehlsempfänger gewesen, sie hätten nicht anders handeln können.

Am 8. Juli wird das Urteil über die Person und Aufgabe der Richter", sagt Elio Toaf. Der 81jährige hat die Tochter der Menschen von S. Anna di Stazzema in die Toskana und von Marzabotto in die Emilia noch mit eigenen Augen gesehen. Dort wurden 1500 alte Leute, Frauen und Kinder mit Maschinengewehr und Flammenwerfer von den Deutschen niedergemetzelt. „Solche Massaker", sagt er, „entsprangen der Mentalität Hitlers und Goebbels' und Priebkes."

*

Elvira Sabbatini Paladini ist eine zarte alte Dame, die das Museo della Liberazione, das Befreiungsmuseum, in der Via Tasso führt. Hier hatte die SA Antifaschisten eingesperrt und viele von ihnen zu Tode gefoltert. „Mein Mann", sagt sie, „hatte das Glück zu überleben und alt zu werden, aber bis zu seinem Tod hatte er Alpträume." Wie der Angeklagte Priebke mit einem Schlagring ihren Mann gepeinigt hatte, hat Elvira Sabbatini Paladini dem Gericht geschildert.

Den Kindern, die das Museum besuchen, erzählt sie auch andere Geschichten, zum Beispiel jene von den deutschen Soldaten, die ihren Mann wieder laufenließen, nachdem sie ihn schon gefangengenommen hatten. „Kinder, hütet euch, passiert zu denken. Jeder Mensch muß nach seinem Verhalten beurteilt werden und nicht nach seiner Nationalität."

Sie spricht die ganze Zeit stehend, weil sie so klein ist. Vor ihr sitzen Kinder einer fünften Klasse, die gerade die Räume des Museums, ehemalige Zellen, besichtigt haben. Jede Zelle ist einem gefallenen Antifaschisten gewidmet. Die Kinder bewundern diese Leute, die für ihre Überzeugung gestorben sind. Das Museum findet so imponierend „mutig".

Signora Sabbatini Paladini ist das Urteil gegen Priebke wichtig, nicht der Vollzug der Strafe. „Was würde es noch nützen, Priebke leiden zu lassen?" fragt sie. „Seine besten Jahre hat er nowieso in der Freiheit gelebt."

*

Erich Priebke wendet der Öffentlichkeit im Gerichtssaal den Rücken zu, aber sein Gesicht ist in einem Nebenraum auf einem Bildschirm zu sehen. „Hunke!" heißt er zuweilen in der italienischen Presse. Viel wird über seinen Gesichtsausdruck spekuliert. Der ist hart, unbeweglich, der Blick kalt, das ordinäre Lächeln leichtsinnig.

Priebke hat vor Gericht jede Aussage verweigert. In den Vernehmungsprotokollen steht nur, daß er Befehle ausgeführt habe. Auch als ihn der Anwalt einer Nebenklägerin fragt, ob er heute dasselbe noch einmal tun würde, bleibt er die Antwort schuldig.

Vierzehn Jahre alt war das jüngste der Opfer. Mit auf dem Rücken gefesselten Händen mußten die Geiseln zur Exekution niederknien. Im Bild: Verwandte der Opfer bei Gerichtsgebäude sind in den Gedenkstätte

AIR MAIL
A PRIORITAIRE

-2.9.98
MAIL

PORT PAYÉ
1215 GENEVE 15

Gent.mo Signor
Rosario Bentivegna
P.za Adriana 5
ROMA
ITALIEN

ASSR

A. Romeo

DIE ZEIT

20079 Hamburg

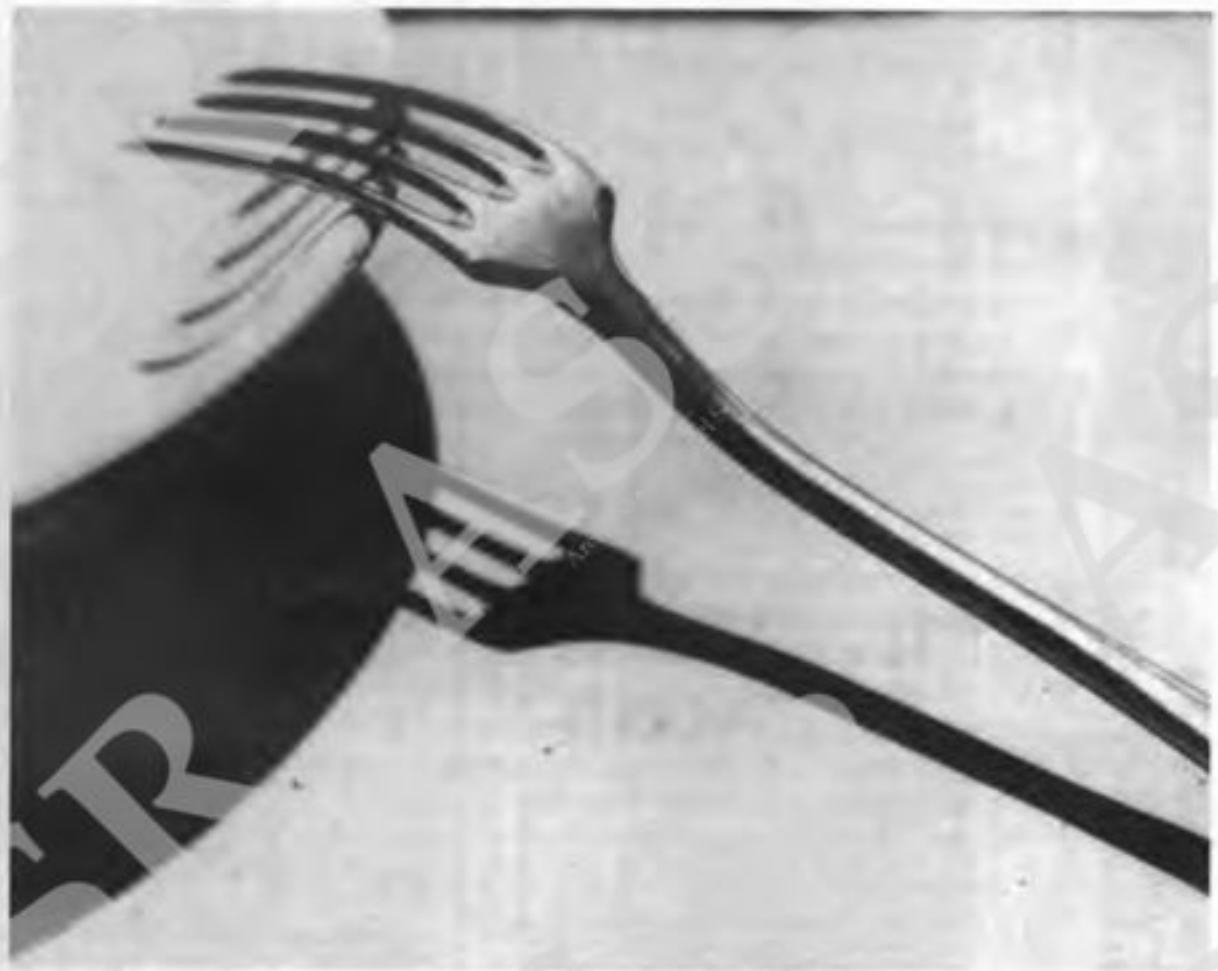
Hergestellt aus 100 % chlorfrei gebleichtem Zellstoff

Nr. 13/14 vom 7. Juli 1994 öS 35,–

Die LINKE MAGAZIN

SCHWERPUNKT: SOZIALPOLITIK

Verschwiegene Armut und bankrotte Systeme



- 1944: D-Day • Attentat auf Hitler • Naziterror
- Italien 1994: Der Fall Priebke
- Ruanda: Die Rückkehr der Kolonialherrn

ASSR

132

HAUSPOST

Liebe Leserin, lieber Leser,

Österreichs Bevölkerung hat sich mit einer überwältigenden Mehrheit für den Beitritt zur Europäischen Union ausgesprochen. Dieses Votum ist auch Ausdruck der Hoffnung auf höheren Lebensstandard und soziale Sicherheit. Den Argumenten der Regierung wurde Glauben geschenkt, den Warnungen der GegnerInnen, die Logik der Integration werde die wenigen Errungenschaften österreichischer Sozialpolitik gefährden, nicht. Auch wenn in Wahlkampfzeiten kein Politiker über Sozialabbau reden will, hinter den Polstertüren der Ministerbüros wird seit Monaten an „Einsparungskonzepten" gearbeitet. Ein sicheres Indiz dafür, daß rund um das nächste Budget eine Auseinandersetzung mit der Umverteilung von unten nach oben zu rechnen ist. Deshalb beschäftigt sich der Schwerpunkt dieses letzten Heftes vor der Sommerpause mit Sozialpolitik in Österreich, mit dem Tabu der Armut, mit den offenen Problemen des Pflegegesetzes und mit dem österreichischen Glaubenskrieg rund um die Kindergärten. Paul Glück setzt sich weiters mit der von Unternehmerseite stets monierten Frage der zu hohen Lohnkosten auseinander. Seine These: Niedrige Lohnkosten führen keineswegs automatisch zu wirtschaftlichem Erfolg, auch wenn dies UnternehmerInnen andauernd trommeln.

Bleibt uns als Redaktion der Linken nur noch all unseren LeserInnen einen schönen und erholsamen Sommer zu wünschen. Wie jedes Jahr hat sich auch heuer unsere Krimispezialistin Ingrid Lawicka am Büchermarkt umgesehen. Ihre Favorits aus dem Genre Sex & Crime finden Sie auf Seite 32.

Auch die Redaktion freut sich auf die Sommerpause. Die nächste Nummer der Linken erscheint Anfang September.

Bis dahin alles Gute,
Die Redaktion

Impressum: *Die LINKE*, 27. Ausgabe, Vierzehntageszeitung, Herausgeberin und Medieninhaberin: Sozialistische Alternative (SOAL) – Österreichische Sektion der Vierten Internationale, 1070 Wien, Neustiftgasse 67. Telefon: 0222 / 93 35 78, Fax: 526 66 34
Vertrieb: Postfach 395, 1070 Wien.

Druck: Rema-Print.

Preis: Jahresabo 350,-, SchülerInnen, StudentInnen, Erwerbslose 250,-, Auslandsabo 600,-. Einzahlungen auf das Konto der SOAL: Bank Austria, Nr. 610 485 005.

Redaktion: Paul Glück, Kurt Hofmann, Boris Jezek, Alfred Knapp, Beatrix Kurz, Monika Mokre, Christian Nowak, Gianni Riva, Wolfgang Stadler.
Ständige MitarbeiterInnen: Peter Bossew, Christa Czerny, Hermann Dworczak, Franz Embacher, Petra Hartlieb, Gudrun Hauer, Anna Jaradat (Jerusalem), Fritz Keller, Jürgen Mittermüller (BRD).

INHALT

Forza Nazionale 4
Die Europäische Union nach den Wahlen

König Drosselbarts Interessen 6
Zur Situation des Veranstaltungslokals „7Stern"

SOZIALPOLITIK

Armut 7
Fremdkörper im Wohlfahrtsstaat

Arbeitskosten 9
Lohne müssen sinken für die Eu

Kinderbetreuungssituation 11
Betreuungsplätze Mangelware

Pflegegesetz 13
Die Alten bleiben auf der Strecke

Folteropfer 14
Linz braucht ein Rehabilitationszentrum für Flüchtlinge

Sozialpolitik statt Häfen 15
Manifest des Vereins für Bewährungshilfe und soziale Arbeit, Salzburg

Von Mogadischu nach Kigali 17
Zur französischen Militärintervention in Ruanda

Fernsicht 18
Internationale Kurznotizen

Priebkes Liste 20
1944: Das Massaker in den Adreatinischen Höhlen

Legende und Wirklichkeit 24
Über den 50. Jahrestag des D-Day

Fluch der Geschichte 25
Anmerkungen zur „Affäre Reich-Ranicki"

Die KPÖ-Stasi 27
Kontroverse um Stalinismus-Buch

Filme 31
Abracadabra • King Kong – die restaurierte Version

Bücher 32
Neues aus der Krimi-Welt • Rassismustheorie

Kampagne 35
Neue Aufgaben für International Workers' Aid

133

Die langen Schatten der Krise

Die Sozialpolitik ist überall in den kapitalistischen Staaten Objekt von Einsparungen, und es scheint fast so, als existierten diese „Sozialleistungen", von denen niemand mehr weiß, seit wann und wieso es sie gibt, nur deshalb, damit konservative, aber auch sozialdemokratische PolitikerInnen aus ihnen Mittel schöpfen können, um damit „Löcher im Finanzhaushalt zu stopfen".

Ein Politiklexikon („Staat und Politik", Fischerlexikon) definiert Sozialpolitik als „die Summe der Bestrebungen und Maßnahmen, die die Korrektur der Verteilung des Einkommens und von Lasten des Wirtschafts- und Gemeinschaftslebens bezwecken..." Diese Definition, bereits in der 1. Auflage von 1957 so formuliert, also in der Zeit des deutschen „Wirtschaftswunders", geht davon aus, daß erstens die Einkommensverteilung (im Kapitalismus) korrekturbedürftig sei, und zweitens, daß das Wirtschafts- und Gemeinschaftsleben „Lasten" auferlegt.

Auf der sozialen Ebene bestimmen die Klassenstrukturen, also im einzelnen die Zugehörigkeit zur ArbeiterInnenklasse, bzw. zur Klasse der KapitalbesitzerInnen, die Zuteilung von gesamtgesellschaftlichen Lasten. Noch keine bürgerliche, keine sozialdemokratische Regierung hat jemals die Wirtschaftsordnung so radikal umstrukturiert, daß die Macht – und damit die Ordnung – der KapitalistInnenklasse angetastet worden wäre.

Als Ausgleich der systemimmanenten Ungerechtigkeiten, als Stütze der bürgerlichen Gesellschaft – und da sind sich marxistische und bürgerliche AnalytikerInnen weitgehend einig – ist „Sozialpolitik" nötig. Heinz Fischer, damals Klubobmann der SPÖ, formulierte es in einer 10-Jahres-Bilanz sozialdemokratischer Regierungspolitik so: „Zusätzlich wurde (...) das soziale Netz für die von wirtschaftlichen Rückschlägen Betroffenen verstärkt" (in: ÖZP 81/1: 10 Jahre reformpolitik in Österreich).

Sozialpolitik ist also nicht nur eine ethische Aufgabe guter und edler PolitikerInnen im bösen Kapitalismus, sondern wird auch bestimmt durch „...reine Zweckmäßigkeitserwägungen wirtschaftlicher und politischer Art, wie z.B. Produktivitätssteigerung, Ausweiten der Kaufkraft, Befriedung unzufriedener Personenkreise, Machterhaltung im Staat" (Fischerlexikon „Staat und Politik").

Die letzten beiden Funktionen staatlicher Sozialpolitik sind zumindest Untertreibungen. Sämtliche historischen Höhepunkte sozialpolitischer Errungenschaften fanden vor dem Hintergrund starker revolutionärer Bewegungen statt. Die Wurzel des österreichischen „Wohlfahrtsstaates" liegt in den Jahren 1918 bis 1920, als der Sozialdemokrat Ferdinand Hanusch das Ministerium für Soziale Verwaltung übernahm. In diese zwei Jahre dauernde Amtszeit fallen u.a. Errungenschaften wie die Arbeitslosenunterstützung, die zentrale staatliche Arbeitsvermittlung (Arbeitsämter), die Einführung des Achtstundentages, gesetzliche Regelung von Urlaubsansprüchen, gesetzlich anerkannte Kollektivverträge und schließlich die Krankenversicherung für Bundesbeamte. In nur zwei Jahren war es gelungen, Forderungen durchzusetzen, die schon seit hundert Jahren auf den Fahnen der ArbeiterInnenbewegung standen, wie etwa der Achtstundentag. „Der große sozialpolitische Fortschritt (...) wurde deshalb so reibungslos durchgeführt, weil nur derart den radikalen Forderungen der Arbeiter entgegenzukommen war" (Hautmann/Kropf: Die österreichische Arbeiterbewegung vom Vormärz bis 1945).

Der Zusammenbruch der Monarchie hatte die Macht des Bürgertums schwer angeschlagen, in den Nachbarstaaten Bayern und Ungarn entstanden Räterepubliken (in Bayern allerdings nur für wenige Tage und eher operettenhaft). Aus dem Krieg heimkehrende Soldaten hatten die Ideen der Russischen Revolution im Kopf. Die bürgerlichen Parteien waren in Österreich auf eine derartige Situation überhaupt nicht vorbereitet und hofften durch Tolerierung des sozialdemokratischen Reformwerkes (obwohl natürlich gerade Ferdinand Hanusch im Zentrum vernichtender bürgerlicher Kritik stand) einer „Bolschewisierung" der ArbeiterInnenbewegung Einhalt zu gebieten. Die Geschichte gab ihnen recht.

Sozialpolitische Forderungen haben in revolutionären Bewegungen eine besondere Bedeutung. Die sozialen Ungerechtigkeiten, die gerade in der Gegenwart, und nicht mehr nur im Nach-Thatcher-Großbritannien, sondern auch zwischen Bodensee und Neusiedlersee immer augenfälliger werden und die ArbeiterInnen und Arbeitslosen immer mehr bedrohen, haben ihre Wurzeln im kapitalistischen Wirtschaftssystem. Zu hoffen, daß durch Sozialforderungen, die die härtesten Auswirkungen des Systems abschwächen sollen, das System als ganzes lebenswerter wird, ist genauso falsch wie die Annahme, in einem Land allein könne „der Sozialismus errichtet" werden.

Falsch ist es aber auch, sozialpolitische Forderungen als „reformistisch" abzutun und auf die strahlende Zukunft nach einer proletarischen Revolution zu warten. Nur ZynikerInnen, oder SalonmarxistInnen, die „es sich gerichtet haben" in der kapitalistischen Gesellschaft, können so etwas behaupten.

In einer Zeit, in der sogar eine Gewerkschaftszeitung (Kompetenz, Zeitung der GPA) „Arbeitslosigkeit als Chance" titelt, haben es die UnternehmerInnen und deren politische Vertretungen leicht, sozialpolitische Errungenschaften zu kappen, finanziell auszuhungern oder ideologisch auszuhöhlen („Weniger Staat, mehr privat").

In diesem LINKE-magazin wird anhand einiger wichtiger Bereiche, die auch – wie die Beiträge über Armut in Österreich, bzw. die Forderung nach Rehabilitationszentren für Folteropfer – die neuen ökonomischen und politischen Rahmenbedingungen für Sozialpolitik berücksichtigen, versucht, eine Bestandsaufnahme der Sozialpolitik zu machen.

BORIS JEZEK

134

DIE EUROPÄISCHE UNION NACH DEN WAHLEN:

Forza Nazionale!

Die Wahlen zum Europaparlament fanden am selben Tag wie die Volksabstimmung über den EU-Beitritt Österreichs statt. Weil letztere mit „Ja" ausging, sind auch die Europawahlen von größerem Interesse – oder sollten es zumindest werden. Die Wahlsiege faschistischer und nationalistischer Parteien sprechen alles andere als eine Sprache des „vereinigten" Europa, wie es uns die Regierungspropaganda vor der Volksabstimmung weismachen wollte.

VON ANGELA KLEIN UND MANUEL KELLNER (SOZ)

Die erste Wahl zum europäischen Parlament nach dem Abschluß des Vertrags von Maastricht zeigt eine Kräfteverschiebung nach rechts und eine wachsende Skepsis bis Ablehnung der EU.

In Frankreich, Italien und Belgien haben die faschistischen Parteien Stimmenanteile zwischen 10 und 12 Prozent errungen.

In Frankreich und Italien fällt auf, daß diese Entwicklung sich kombiniert mit einem massiven Einbruch der konservativen Parteien und einem kometenhaften Aufstieg ultraliberaler, rechtspopulistischer Formationen, deren politisches Personal aus den alten konservativen Parteien kommt.

Das gilt für die Berlusconi-Partei „Forza Italia", die Ende März auf 21 Prozent kam, jetzt aber noch einmal drei Millionen Stimmen zulegen konnte und 30 Prozent eroberte. Das ging auf Kosten aller anderen Bündnispartner in der italienischen Rechtskoalition: „Aleanza Nazionale" und die Lega haben jeweils eine Million Stimmen verloren, die „Radikale Partei" 600.000. Berlusconi hat sich damit als der unumstrittene Führer in der Koalition durchgesetzt und vor allem sein Ziel erreicht, den widerborstigen Koalitionspartner Lega in die Knie zu zwingen. „Forza Italia" und „Aleanza nazionale" bilden jetzt in ganz Italien die Achse der neuen Regierungsmehrheit, wie es früher die PSI und die DC taten.

Dasselbe gilt auch für Philippe de Villiers, den neuen rechtsnationalen „shooting star" in Frankreich, der mit der Liste „Für ein anderes Europa" auf Anhieb 12 Prozent gewann. Villiers ist Palamentsabgeordneter der konservativen Regierungsmehrheit und ein eingefleischter Anti-Europäer und Reaktionär, der offensiv für die Todesstrafe und für das Verbot der Abtreibung eintritt. Seine Liste stellt eine weitere Aufsplitterung der konservativen Kräfte dar. Villiers ist es gelungen, einen Teil der Wählerschaft anzuziehen, der bei der Volksabstimmung über den Vertrag von Maastricht 1992 in Frankreich mit Nein gestimmt hatte.

Die konservativen Volksparteien haben Wahlsiege in Deutschland, Spanien, den Niederlanden und Dänemark davongetragen. Der Wahlsieg Kohls verstärkt den Führungsanspruch der Deutschen in der EU: die sind mit 99 von 567 stärkste Länderfraktion.

Die rechtspopulistischen Parolen im SPD-Wahlkampf („Sicherheit statt Angst", „Die deutschen Interessen besser vertreten") wurden von den WählerInnen nicht honoriert. Helmut Kohl legte zu und er konnte am Wahlabend versichern: „Ich stehe mit großer Zufriedenheit da!"

Erfreuliches Detail des deutschen Wahlergebnisses: die „Republikaner" flogen mit 4,2 Prozent (1989: 7,1 Prozent) aus dem Europäischen Parlament.

Die große Zufriedenheit der rechten...

In fast allen Ländern – mit Ausnahme von Portugal und Großbritannien – ging die Rechtsentwicklung auf Kosten der SozialdemokratInnen, die im Vergleich zu den letzten Europawahlen 1989 zwischen drei Prozent (Deutschland) und 11 Prozent (Frankreich) der Stimmen verloren. In Italien war die Sozialistische Partei (PSI) schon im März fast in der Versenkung verschwunden; die PDS, eine Nachfolgeorganisation der PCI, die sich in rasantem Tempo zu einer linksliberalen Partei entwickelt hat, verlor 1,5 Millionen Stimmen (das Fortschrittsbündnis insgesamt 2,5 Millionen) und liegt erstmals unter 20 Prozent.

Auf der Linken können vermerkt werden: die Wahlergebnisse der PDS (4,7 Prozent) und der Grünen (über 10 Prozent, gegenüber 8,4 Prozent 1989) in Deutschland, von „Izquierda Unida" im spanischen Staat (13,7 Prozent), „Rifondazione Comunista" in Italien (5,9 Prozent), der linksliberalen „D'66" in den Niederlanden (11,7 Prozent), der KKE (offizielle KP) und der „Linkskoalition" in Griechenland, die beide jeweils sechs Prozent erreichten, der stalinistischen PTB in Belgien, die in Flandern auf 1,1 Prozent, in Wallonien auf 0,8 Prozent kam, sowie von „Lutte Ouvrière" in Frankreich mit 2,2 Prozent der Stimmen.

In Belgien hatte die „Gauches Unies" (Vereinigte Linke) – eine Koalition aus KP, GewerkschaftsaktivistInnen und unabhängigen Linken – den Versuch unternommen, eine neue sozialistisch-oppositionelle Bewegung zu formieren. Das wurde ihr in Wallonien mit respektablen 1,4 Prozent, in Flandern allerdings nur mit 0,4 Prozent der Stimmen honoriert. Spitzenergebnisse in Brüssel lagen bei 2,6 Prozent.

In Dänemark traten auf der Linken zwei Anti-EU-Listen an, die 1992 die Kam-

134

pagne für ein „Nein zu Maastricht" getragen hatten. Sie erhielten zusammen 25 Prozent der Stimmen.

Auf der Rechten wie auf der Linken wurden die Kräfte stärker, die – wenngleich mit sehr unterschiedlicher Motivation – dem EU-Europa kritisch bis ablehnend gegenüberstehen.

Zunächst ist einmal die geringe Wahlbeteiligung zu erwähnen. Sie schwankte zwischen 34 und 36 Prozent in Portugal, den Niederlanden und Großbritannien und erreichte Spitzenwerte in Griechenland (72 Prozent) und Italien (74,6 Prozent). Von letzteren müssen allerdings noch einmal 15 Prozent ungültige Stimmen vermerkt werden.

In allen Ländern überwogen nationale Gesichtspunkte und Losungen. Berlusconi erklärte die Wahlen zu einem Plebiszit über seine zweieinhalb Monate alte Regierung; in Deutschland galt sie als Vorlauf für die Bundestagswahlen, in Frankreich zu den Präsidentschaftswahlen 1995; in Großbritannien verstärkte sie das Verdikt über die Regierung Major, dessen Partei bereits in vorherigen Kommunal- und Nachwahlen zum Unterhaus Federn lassen mußte. In Spanien wurde die Regierungspolitik der PSOE bestraft.

...und die kleine der linken EU-GegnerInnen

Wachsende Skepsis gegenüber Europa transportiert zunehmend auch ein Teil der konservativen Parteien, vor allem in Großbritannien und Frankreich, während Deutschland seine Position der Stärke offensichtlich nutzt, um Europa vor seinen nationalen Karren zu spannen. Hier, wie auch in den neuen ultraliberalen und rechtspopulistischen Formationen verabschiedet man sich nach und nach von den föderalistischen Europa-Vorstellungen, die der Gründung der EG im Jahr 1957 zugrunde lagen – ein Europa der Nationalstaaten mit einigen Sektoren wie Montanindustrie und Landwirtschaft, die durch ein europäisches Subventionssystem reguliert wurden. Mitte der 80er Jahre wurde der Versuch unternommen, diese Regulierungsmechanismen zu verallgemeinern, um nicht nur eine Freihandelszone, sondern die Grundlage für eine europäische politische Union zu schaffen.

Die gleichzeitige Wende zu einer Deregulierung der Finanz- und Arbeitsmärkte und die zunehmende Konkurrenz zwischen den trotz Globalisierung der Märkte weiterhin nationalstaatlich geprägten multinationalen Konzernen konterkarieren dieses Bestreben jedoch. Die Konvergenz von christlicher Sozialpolitik und sozialdemokratischen Forderungen nach Schutzbestimmungen, die die Grundlage für die bislang dominierende Zusammenarbeit zwischen Christdemokraten und Sozialdemokraten auf europäischer Ebene bildete, wird dadurch in Frage gestellt, die Zusammenarbeit selbst untergraben.

Beunruhigende Bündnisse

Mit der neuen konservativen Mehrheit im Europaparlament kristallisiert sich auf der Rechten ein neuer Pol heraus. Die Europäische Volkspartei möchte die Tories, die Gaullisten, die wirtschaftsliberale portugiesische Regierungspartei PSD und die Berlusconi-Partei für eine Fraktionsgemeinschaft gewinnen. Die Verhandlungen mit Berlusconi werden noch ein strittiger Punkt bleiben, weil die „Italienische Volkspartei", die neuerlich eine Million Stimmen verlor, dagegen ist und Berlusconis Bündnis mit den Faschisten von Jacques Delors als „untragbar" zurückgewiesen wurde. Berlusconi erhofft jetzt Hilfestellung von Kanzler Helmut Kohl. Eine solche Fraktionsgemeinschaft wäre offen für die neuen ultraliberalen Bewegungen und hätte über sie, wie über die Erzkonservativen unter den Gaullisten und Tories, eine offene Flanke zu den Faschisten. „Alleanza Nazionale"-Chef Gianfranco Fini will übrigens nicht gemeinsame Fraktion mit Le Pen machen, sondern sucht seinerseits die Nähe zu den Gaullisten.

Die neue Mehrheit im Europaparlament ist weniger europäisch und weniger stabil. Diese politische Entwicklung läuft parallel zur Krise des europäischen Währungssystems und stellt den Prozeß der europäischen Union, wie er von bürgerlicher Seite definiert wird – als Schaffung eines supranationalen europäischen Staates –, ernsthaft in Frage.

Die Kräfte links von der Sozialdemokratie haben in den vergangenen Jahren vereinzelt, so etwa in Dänemark, vermocht, einer breiten Schicht der Bevölkerung eine antikapitalistische Kritik an der EU zu vermitteln. Sie haben noch keineswegs geschafft, auf europäischer Ebene eine positiv besetzte, von nationalstaatlichen Konzepten wegführende, auf soziale Solidarität und Respekt der kulturellen und nationalen Autonomie gerichtete Europa-Vision zu vermitteln. Die Gewerkschaften, die als erste von nationalstaatlicher Konkurrenz um Arbeitsplätze und Lohnanpassung nach unten betroffen sind, waren bisher zu grenzüberschreitenden Arbeitskämpfen unfähig.

So wundert es nicht, daß das Pendel zurückschlägt und nationalistische, rechte Strömungen gestärkt aus den Wahlen hervorgehen. Mehr denn je reicht das alleinige „Nein zur EU" nicht mehr, um sozialistische Politik glaubwürdig zu machen.

▲

Grüne Wende

Die „Grünalternative Jugend Vorarlbergs" kritisiert die „taktische" Wendung der grünen Parteispitze nach der Volksabstimmung vom 12. Juni. Die grünen Jugendlichen aus dem Ländle fragen sich und die Parteioberen, wie weit diese wohl noch gehen werden, und sie stellen auch die Frage: Welche Verfassungsänderungen, die vor der Volksabstimmung noch gar nicht bekannt waren, wollt ihr wohl mittragen? Die Fragen stellen sich deshalb, weil die Parteispitze „die Basis (...) bei ihrem Kurswechsel wieder einmal völlig übergangen" habe. „Bei uns macht sich jedenfalls der Eindruck breit, daß wichtige Inhalte grünalternativer Politik wahltaktischen Überlegungen zum Opfer fallen", schließen die KritikerInnen aus dem Ländle ihre kritischen Bemerkungen.

Rudi Anschober geht in einer Aussendung der Grünen Alternative Oberösterreich nur teilweise auf die Vorwürfe ein und verrät nur von sich selbst, wie seine Entscheidung, gegen die Ratifizierung zu stimmen, zustande kam: nämlich nach „intensiven Gesprächen mit Bürgerinitiativen und dem OÖ Landesvorstand".

Zum Vorwurf der Wende – „so ganz versteh' ich das nicht" – meinte Anschober staatstragender als die Säulenheiligen am Parlamentsgebäude: „Der Souverän wurde um eine Entscheidung gebeten. Er hat entschieden." Die gewendete, oder wenn es Ihnen lieber ist, neue Haltung der Grünen entspringt also dem Verwechseln von Partei, die der Formulierung und Durchsetzung von Interessen dient, mit der Regierung, die idealtypischerweise die Entscheidungen des Souverän exekutiert. Oder aber es war alles gar nicht so politologisch-kompliziert und der Eindruck der Vorarlberger Jung-Grünen ist doch richtig: schließlich stehen Wahlen an und da will sich die Parteispitze ihre Mandate wieder sichern – Souverän Parteibasis hin oder her!

BORIS JEZEK

ZUR SITUATION DES VERANSTALTUNGSLOKALS „7STERN"

König Drosselbarts Interessen

Seit April 93 ist das von der KPÖ betriebene alternative Veranstaltungslokal „7Stern" von der Schließung bedroht. Was hinter Kündigungs- und Räumungsklagen der Besitzer steht, ist im folgenden zusammengefaßt. Die Informationen lieferten Gespräche mit „7Stern"-Leiterin Ulli Fuchs und einem Anrainer.

Das seit knapp zwei Jahren bestehende „7Stern" ist in den Räumlichkeiten eines ehemaligen KP-Parteilokals untergebracht. Die KPÖ ist seit 1945 hier Mieter. Im April 1993 leitete der damalige Hausbesitzer, die Firma Bygg+Fast ein Kündigungsverfahren ein, kurz darauf wurde das Haus vom derzeitigen Besitzer der „Conwert" übernommen. Die Schlichtungsstelle hatte die Kündigung abgewiesen, die „Conwert" reichte daraufhin die Räumungsklage ein. Das „7Stern" werde widmungswidrig verwendet und „nachteilig" genutzt, hieß es von Seiten der Besitzer. Zu diesem Zeitpunkt bestand der Plan, den Keller zu einem (schalldichten) Veranstaltungslokal auszubauen, eine Nutzungsvariante, deren „Nachteil" offensichtlich vor allem in der „widrigen" Widmung durch die KP lag, da „Conwert"-Besitzer Kerbler (als Falter-Mitbesitzer und kurzzeitiger AZ-„Retter" bekannt) selbst den Plan hegte, hier ein Lokal zu betreiben. Diese Variante ist zwar mittlerweile unaktuell, doch Bezirksvorsteher Tamchina (SP) hat große Pläne mit der Umgebung des kleinen „Siebenstern-Platzerls". Die von ihm vorgesehenen Änderungen der Infrastruktur würden die „Ruhestörung" durch das nur einmal in der Woche veranstaltende Gassenlokal „7Stern" fraglos bei weitem übertreffen. Während der reale Unmut der Anrainer über die Pläne der Bezirksvertretung anläßlich einer Mieterversammlung nur mühsam von Bezirksvorsteher Tamchina abgewiegelt werden konnte, stand der von der Bezirksvorstehung behauptete Unmut über das „7Stern" unter seltsamen Vorzeichen. Veranstaltungen, die per Aushang angekündigt wurden, hatten automatisch „Proteste" zur Folge, selbst dann, wenn die Veranstaltungen mangels Zuschauern abgesagt werden mußten, oder aus anderen Gründen nicht stattfanden... Der reale Hintergrund der sichtbar werdenden Achse Kerbler-Tamchina stellte sich bei der zuvor erwähnten Mieterversammlung durch den „Versprecher" eines anwesenden SP-Umweltbeauftragten heraus: Hauptinteressent und -beteiligter der infrastrukturellen Umbaupläne sei eine Tochterfirma der „Conwert"...

Die MA 7 hat (elektronische) Musikveranstaltungen untersagt, nach wie vor finden im „7Stern" Lesungen, Performances, Diskussionen statt, sind Lieder- und Theatermacher zu Gast; der Kellerausbau könnte jedoch auch bei positivem Prozeßausgang aus bekannten Gründen (siehe: Treuhand vs. KPÖ) ohnedies nicht mehr stattfinden. Die Frage, ob das „7Stern" weitermachen kann, wird demnächst gerichtlich geklärt.

Bleibt festzuhalten: Ein Immobilienhändler, der Zeitungen abseits des Mainstream hilft, als Geschäftsführer Grün-Funktionär Pius Strobl und als Anwalt Thomas Prader hat, ist deshalb noch kein Wohltäter, sondern nach wie vor ein Makler mit konkreten Geschäfts(=Profit-)interessen. „Das gehört alles dem König Drosselbart" heißt es in einem Märchen der Gebrüder Grimm. Kerbler, jetzt schon „König des Spittelberges" will sein „Reich" mit Hilfe der Bezirksvorstehung ausweiten. Ein Leidtragender könnte dabei das „7Stern" sein.

KURT HOFMANN

137

Armut

Fremdkörper im Wohlfahrtsstaat

Armut ist kein Thema. In der Leistungsgesellschaft sind arme Menschen nicht auszudenken. Eine Studie schätzt den Anteil solcher „Einzelfälle" nichtsdestoweniger auf bis zu 20 Prozent. VON PAUL GLÜCK

Gelegentlich ist zwar von ihnen zu hören – von „Sozialfällen", die am allgemeinen Wohlfahrtsstandard nicht teilhaben können. Von Leuten, die mit den Mietzahlungen in Rückstand geraten und den (unumkehrbaren) Gang in Obdachlosigkeit – und Alkoholismus – antreten. Von alleinerziehenden Frauen, die sich trotz Doppel- und Dreifachbelastung nicht einmal das Notwendigste leisten können. Von PensionistInnen, die am Küchentisch, in Mantel und Schal gehüllt, vor sich hinstierend den Winter verbringen, weil ihre Rente für die Bezahlung der Heizkosten nicht ausreicht.

Man hört von ihnen und denkt sich, solche „Einzelfälle" wird es wohl immer geben. Denn um solche muß es sich ja wohl handeln, denn eine gesellschaftlich relevante Armut, eine „Zwei-Drittel-Gesellschaft", die mag es vielleicht anderswo geben, aber doch nicht „bei uns". Diese gängige Ansicht kommt nicht von ungefähr. Denn in der Leistungsgesellschaft westlichen Zuschnitts gilt Armut als Tabu. Wo jedermann und jedefrau durch Eigeninitiative unbeschränkt reich werden kann (und sei es durch einen Lotto-Sechser), kann das Antlitz der Armut systembedrohend wirken. Die Hälfte der Haushalte, in denen der/die Haupteinkommensbezieherln arbeitslos geworden ist, lebt in Armut (ausgenommen Saisonarbeitslose). Das paßt nicht ins Bild der veröffentlichten Meinung, wonach ein Großteil der Arbeitslosen dank hoher Arbeitslosenunterstützung im Faulbett liegt und gar nicht daran denkt, arbeiten zu gehen. Unverschuldet in Not Geratene – und das noch dazu in großer Zahl – darf es in der Leistungsgesellschaft definitionsgemäß nicht geben.

Es kann daher nicht verwundern, daß nirgendwo in den Industriestaaten brauchbare Daten zum Phänomen Armut vorhanden sind. Die WirtschaftsforscherInnen beschäftigen sich viel lieber mit längst überholten Indikatoren des gesellschaftlichen Reichtums, wie etwa dem unsäglichen Wirtschaftswachstum. Da werden vierteljährlich die Prognosen revidiert, ein Viertel Prozent auf oder ab rechtfertigt bereits Schlagzeilen in Balkenlettern und kann mitunter zum Sturz der Regierung führen. Der Eifer der Auguren erwies sich besonders in der Zeit vor der Volksabstimmung zum EU-Beitritt als schier grenzenlos.

ARMUTSGEFÄHRDUNG IN EUROPA

Positionierung Österreichs bei einheitlicher EU-Schwelle

Armutsgefährdung bei Anwendung der EU-Armutsschwelle von 50% unter dem arithmetischen Mittel der nach der OECD-Methode standardisierten Verbrauchsausgaben. Angaben in % der Haushalte, Personen oder Kinder des jeweiligen Landes.

	Haushalte	Personen	Kinder
Belgien	1,6	1,8	2,1
Dänemark	2,6	2,7	3,1
Niederlande	3,1	4,6	7,1
Deutschland	6,5	7,1	9,8
Frankreich	11,4	12,1	15,0
Österreich	**12,3**	**13,4**	16,5
Italien	13,1	13,9	13,4
Großbritannien	16,5	15,8	21,0
Griechenland	19,5	20,9	21,6
Irland	23,6	25,6	35,0
Spanien	31,2	32,4	33,6
Portugal	68,4	69,5	71,2
EU	14,4	15,9	19,4

Quelle: Eurostat (Hg.), Armut in Zahlen. Europa zu Beginn der achtziger Jahre. Studie des ISSAS, Luxemburg: Amt für amtliche Veröffentlichungen der Europäischen Gemeinschaften 1990/8., S.I Synthese-DVS/Armut 1/91

DIE VERSCHWIEGENE ARMUT

Alle paar Tage meldeten sich die ökonomischen Siemdeuter und Kaffeesudleser mit neuen Prognosen darüber zu Wort, was ein EU-Beitritt nicht alles bewirken würde (und was ein Nicht-Beitritt nicht alles zerstören würde). Der Konkurrenzdruck zwischen den beiden renommierten Instituten WIFO (Wirtschaftsforschungsinstitut) und IHS (Institut für Höhere Studien) war so groß, daß das gewohnte Mäntelchen der Objektivität längst abgeworfen ward: Je euphorischer die Prognose, desto Schlagzeile, lautete das Gesetz des Marktes.

Im Vorjahr wurde erstmals etwas Licht in das tabuisierte Thema Armut gebracht. Eine im Auftrag des Sozialministe-

THEMA

riums erstellte Studie schätzt die Zahl an Armutsgefährdeten zwischen 770.000 und 1,5 Millionen Personen, das sind 10 bis 20 Prozent der österreichischen Bevölkerung. Keine Zwei-Drittel-Gesellschaft, aber auf dem besten Weg dazu. Denn der EU-Beitritt und die wachsende Konkurrenz durch Billiglohnländer wird unweigerlich dazu führen, daß die ohnehin benachteiligte Schicht von Personen ohne besondere Ausbildung noch weiter ins Abseits gerät. Dazu muß erwähnt werden, daß Obdachlose, Personen, die in Anstalten (Gefängnis, Spital, Altersheim, ...) leben, sowie Personen mit mangelnder Beherrschung der deutschen Sprache von der Untersuchung nicht erfaßt wurden.

„Armut" heute bedeutet nicht Verhungern oder Erfrieren, aber nach wie vor erzwungenen Verzicht auf lebensnotwendige Güter und Dienstleistungen. Die Studie geht bei der Armutsmessung von verschiedenen Indikatoren aus: vom Haushaltseinkommen, von den Verbrauchsausgaben sowie von der Ausstattung der Haushalte. Als armutsgefährdet gilt demnach ein Haushalt, wenn er mindestens um die Hälfte geringere Pro-Kopf-Einkommen oder Ausgaben als ein Durchschnittshaushalt hat. In der Studie wurden die Werte aus dem Jahr 1989 verarbeitet, für einen Einpersonenhaushalt ergab sich damals eine Armutsschwelle von 5.000 Schilling, für einen Haushalt von zwei Erwachsenen und zwei Kindern eine Grenze von 13.500 Schilling. Für 1993 können diese (und die folgenden) Werte um 20 Prozent höher angenommen werden. Nach diesem einkommensorientierten Ansatz wurden zwischen 770.000 und 950.000 Personen als armutsgefährdet eingeschätzt.

„ARM", DAS HEISST 6.000 SCHILLING PRO PERSON

Nach dem ausgabenorientierten Ansatz beträgt die Armutszahl bis zu 1,5 Millionen, mindestens eine Million (wenn größere Ersparnisse in größeren Haushalten angenommen werden). Dieser Gruppe steht 1994 ein (gewichtetes) Pro-Kopf-Ausgabenvolumen von monatlich höchstens 6.000 Schilling zur Verfügung, während das durchschnittliche Pro-Kopf-Ausgabenvolumen aller österreichischen Haushalte etwa 15.000 Schilling beträgt. Ein hoher Anteil – 42 Prozent – muß davon für Ernährung aufgewendet werden, für Bildung, Verkehr und Wohnungskosten steht diesen Haushalten nicht einmal ein Viertel des Betrages eines Durchschnittshaushaltes zu Verfügung. Zwei Drittel können sich keinen Urlaub leisten, ein Viertel verfügt über kein Telefon.

Mangel erleben aber weit mehr Menschen, als den verschiedenen Armutsdefinitionen entspricht. Das belegen die Daten über Ausstattungsdefizite. In 45 Prozent aller österreichischen Haushalte machte kein einziges Haushaltsmitglied im Jahr davor Urlaub, das schier unerschöpflich strapazierte Thema der Massenmedien entpuppt sich so als Minderheitenprogramm. In einem Viertel der Haushalte verfügt keine Person über einen Pkw, in 16 Prozent muß jede Person mit 15 Quadratmeter Wohnraum auskommen.

Hauptbetroffen von der Armut sind ArbeiterInnen und Bauern/Bäuerinnen. In diesen Berufsgruppen ist das Armutsrisiko mehr als doppelt so hoch wie bei Angestellten, BeamtInnen und Selbständigen. Mehr als 60 Prozent besitzen keine abgeschlossene Berufsausbildung bzw. höchstens einen Pflichtschulabschluß. Bei Verlust des Arbeitsplatzes beträgt das Risiko, arm zu werden, 53 Prozent. Der Grund dafür liegt darin, daß die Arbeitslosengelder zu 40 Prozent unter dem Richtsatz für Ausgleichszulagen der Pensionsversicherung liegen, bei der Notstandshilfe beträgt der Anteil gleich zwei Drittel. Und damit müssen unter Umständen gleich mehrere Personen erhalten werden.

EINKOMMENSARMUT

[1] nach der beruflichen Stellung

Personen in Haushalten von	Zahl der Armutsgefährdeten	in % aller Armutsgefährdeten	armutsgefährdet in % der Gruppe
	unter 65jährige Personen		
Arbeiter	310.000	33	14
Angestellte, Beamte	190.00	20	7
Arbeitslose	70.00	7	53
Bauern[2]	120.000	13	22
Selbstständige[2]	70.000	7	12
Rest[3]	60.000	6	30
	über 64jährige Personen		
Senioren	130.000	14	11
	insgesamt		
insgesamt	950.000	100	13

1) Armutsschwelle, die Hälfte des durchschnittlichen (nach ÖSTAT-Skala) gewichteten Pro-Kopf-Haushaltsnettoeinkommens aller selbständig und unselbständig Erwerbstätigen und Pensionisten, 1989: S 4.800,–
2) Fiktive Einkommenswerte für Selbständige und Bauern gemäß dem Lohnsteuerkataster sind vergleichbare Nichtselbständigeneinkommen
3) Die Haushaltsvorstände sind weder erwerbstätig noch arbeitslos (z.B. Studenten, nicht erwerbstätige Alleinerzieherinnen)
Quelle: ÖSTAT, Mikrozensus Juni 1993

Mit steigender Haushaltsgröße steigt die Armutsgefährdung ebenfalls beträchtlich. Haushalte mit zwei Erwachsenen ohne Kinder leben zu vier Prozent in Armut, bei drei Kindern beträgt der Anteil 36 Prozent. In Haushalten mit nur einem Verdiener sind die Armutsquoten um etliches höher. Bei drei Kindern betragen sie fast 50 Prozent. Personen, die beruflich Hilfstätigkeiten ausführen, können in der Regel keine Einkommenshöhe erreichen, die ausreicht, allein eine Mehrkinderfamilie ausreichend zu versorgen. Alleinerziehende Mütter trifft die Armut am häufigsten, jede vierte hat ein Einkommen unter der Armutsschwelle.

Im ländlichen Bereich ist die Armut wesentlich höher als in Großstädten (17 Prozent gegenüber 10 Prozent). Das liegt an den geringeren Ausbildungschancen und Beschäftigungsmöglichkeiten. Die höchste Quote gibt es folgerichtig im Burgenland, die niedrigste in Wien.

ÖSTERREICH IM MITTELFELD

Unberücksichtigt muß die Zeitverwendung bleiben. Ein Haushalt, dessen Mitglieder auf Freizeit weitgehend verzichten, um ein über der Armutsschwelle liegendes Einkommen zu erwirtschaften, hat eigentlich nur die Geldarmut mit der Zeitarmut ausgetauscht. Zeitmangel birgt aber in gleicher Weise wie ungenügende finanzielle Ressourcen die Gefahr sozialer Ausgrenzung in sich.

Im Europavergleich findet sich Österreich im Mittelfeld. Zugrundegelegt wird dabei die EU-Armutsschwelle – als arm gelten Haushalte, die höchstens halb so viele Ausgaben tätigen wie ein durchschnittlicher EU-Haushalt. Es ist klar, daß die Armutsgefährdung in den einzelnen Ländern nur bedingt vergleichbar ist – wegen der völlig unterschiedlichen Lebensbedingungen und Erhebungsmethoden. Die genauen Zahlenangaben (wie in der Grafik wiedergegeben) mögen problematisch sein, große Differenzen zu anderen Ländern belegen dennoch den Erfolg oder Mißerfolg der eigenen Sozialpolitik. Österreich kommt also laut dieser Rechnung (aus 1984/85) auf rund 13 Prozent arme Personen und schneidet damit etwas besser als der EU-Durchschnitt ab. Mit deutlichem Vorsprung vor Österreich liegen Belgien (1,8 Prozent), Dänemark (2,7 Prozent), die Niederlande (4,6 Prozent) sowie Deutschland (7,1 Prozent).

139

Arbeitskosten

Löhne müssen sinken für die EU

Die Senkung der Arbeitskosten ist das Lieblingsthema jedes Wirtschaftsvertreters. Doch für die Wettbewerbsfähigkeit der heimischen Unternehmen spielt dies bestenfalls eine untergeordnete Rolle.

VON PAUL GLÜCK

Durch den Beitritt zur Europäischen Union eröffnen sich für Österreich ungeahnte Chancen, wird die EU-Lobby nicht müde zu erklären. „Der ungehinderte Zugang zum europäischen Markt führt zu deutlichen Kostenminderungen für die heimische Wirtschaft. Die Folge ist eine deutliche Verbesserung unserer Wettbewerbssituation" (aus dem „Österreich-Magazin" der SPÖ).

Gleichzeitig ist in so gut wie allen Wirtschaftszweigen von einer Fortsetzung der „Abmagerungskuren" die Rede, nachdem bereits in den Rezessionsjahren 1992/1993 die Arbeitskosten massiv heruntergedrückt worden waren. Praktisch überall wurden „nicht mehr zeitgemäße" Sozialleistungen gekappt. Zehntausende Arbeitsplätze wurden wegrationalisiert, nicht wenige Industriebetriebe haben ein Drittel ihrer Belegschaft auf die Straße geworfen. Die Arbeitslosenzahlen brechen alle Rekorde der Nachkriegsgeschichte.

All das hat nicht gereicht. Die Arbeitskosten müssen noch immer gesenkt werden, auf daß Österreich seine Wettbewerbsfähigkeit auf dem kommenden Binnenmarkt erhalte, diktieren die diversen Lobbies der Wirtschaft ihren Lohnschreibern von der Presse. Der Flexibilisierung der Arbeitszeit wird heftig das Wort geredet. Alle nur erdenklichen Arbeitszeitformen werden durchgekaut. Wobei keine gedankliche Verrenkung zu abenteuerlich scheint, um den ArbeitnehmerInnen den Anschein zu vermitteln, daß eigentlich sie es sind, die solche Veränderungen wünschen. Das Angebot an Teilzeit-Arbeitplätzen sei viel zu gering, heißt es da, weil der Zeitgeist-Mensch mehr Freizeit konsumieren will (bzw. muß, will er wirklich „in" sein). Familienministerin Rauch-Kallat ist mit einem Modell für eine „Lebensarbeitszeit" vorgestoßen, die Arbeit soll „lebensphasengerecht" aufgeteilt werden können: ein vorübergehender Ausstieg für einen Weiterbildungsurlaub, kürzere Arbeit während der Kindererziehung, gleitender Übergang in die Pension, usw. Bei all diesen phantasievollen Gedankenspielen fällt eines auf: Nie ist davon die Rede, wer das alles bezahlen soll, wovon ein Aussteiger seinen Lebensunterhalt begleichen soll, wann er die Fehlzeiten wieder einarbeiten soll und – vor allem, was der Arbeitgeber dazu sagen wird, wenn sich seine Untergebenen plötzlich für ein paar Monate oder Jahre aus dem Staube zu machen gedenken. Diese „Details" werden wohl erst dann an die Öffentlichkeit dringen, wenn der Kampf für die Aufweichung der Arbeitnehmerschutzbestimmungen gewonnen ist. Dann erst mag sich herausstellen, daß es immer noch der Arbeitgeber ist, der hier die Angebote für flexible Arbeitszeiten unterbreitet, und die gelten dann auch. Daß die Wiedereinstellungsgarantie in der Praxis nichts wert ist, wie sich heute schon beim „sozialen Meilenstein" zweites Karenzjahr zeigt. Und daß, wenn überhaupt, der Staat die Folgekosten in Form von Ausgleichszulagen oder Notstandshilfen begleichen wird.

HOHER EINTRITTSPREIS IN DIE EU

Denn der übergeordnete Hintergedanke hinter den diversen Vorschlägen bleibt stets die Senkung der Arbeitskosten, die notwendig geworden ist, gerade weil Österreich in den Gemeinsamen Markt eintritt. Warum muß für den Beitritt, auf den wir alle angeblich so stolz sein können, ein derart hoher Eintrittspreis bezahlt werden? Was haben die alteingesessenen Mitgliedstaaten der EU, was wir nicht haben?

Nichts haben sie. Bei den Arbeitskosten liegt Österreich unter dem Durchschnitt der Industriestaaten und deutlich unter dem des Haupthandelspartners Deutschland. Dies zeigt ein Vergleich der Arbeitskosten in der verarbeitenden Industrie des Bureau of Labour Statistics. Jene Länder, die billigere Lohnkosten aufweisen, hinken auch in der Produktivität nach, sodaß die – letztlich ausschlaggebenden – Lohnstückkosten in kaum einem Industriestaat wesentlich günstiger sind als in Österreich. Da Österreich mit Deutschland in der Produktivität gleichauf liegt, stellen die um ein Drittel höheren Lohnkosten beim nördlichen Nachbarn einen Überhang bei den Stückkosten in selber Höhe dar – ein beträchtlicher Wettbewerbsvorteil für die heimische Wirtschaft.

Es kann daher keineswegs an den Arbeitskosten liegen, wenn Österreich mit anderen Industrieländern nicht konkurrieren kann. Ganz anders verhält es sich im Vergleich zu den sogenannten Schwellenländern, also Staaten, die sich – definitionsgemäß – auf dem Weg zur Industrialisierung befinden. Dabei handelt es sich um Länder, die mit meist diktatorischen Maßnahmen ihren Dritte-Welt-Status ablegen (wollen), oder aber um die ehemals „realsozialistischen" Länder Osteuropas. Deren Lohnniveau liegt generell bei 10 Prozent dessen, was ArbeitnehmerInnen in den westlichen Industriestaaten verdienen. Selbst unter Berücksichtigung der deutlich niedrigeren Produktivität ergibt sich daraus ein uneinholbarer Wettbewerbsvorteil, insbesondere in Low-Tech-Branchen, etwa in

der Bekleidungsindustrie oder im klassischen Maschinenbau.

Dieser Kostenvorsprung ist bislang allerdings kaum schlagend geworden, weil der Warenaustausch zwischen Industrie- und Schwellenländern insgesamt gesehen unbedeutend geblieben ist. Seit der Öffnung der Ostmärkte und den Liberalisierungstendenzen im Welthandel, der im jüngsten GATT-Abschluß seinen Niederschlag gefunden hat, sind diese Austauschbeziehungen aus ihrem Schattendasein getreten. Beim Ausbau der großen Handelsblöcke sind die Industriestaaten nicht mehr unter sich. Die drei Supermächte der Weltwirtschaft, USA, EU und Japan sind zunehmend bemüht, ihre jeweiligen Hinterhöfe in möglichst monopolistischer Abhängigkeit zu halten. Halb industrialisierte Staaten an der Peripherie sollen das Zentrum mit billigen Arbeitskräften versorgen, um solcherart Vorteile gegenüber den anderen Wirtschaftsblöcken zu erzielen. Beispielhaft ist dies in Nordamerika mit der Gründung der Nordamerikanischen Freihandelszone (NAFTA) geschehen. Die USA haben Mexiko, das Armenhaus an der Südgrenze, in ihren Block aufgenommen, um die Mitbewerber vom billigen Arbeitskräftereservoir Mexikos fernzuhalten. Ähnliches spielt sich in Europa ab, wo die EU sogenannte „Europaverträge" mit den Staaten Osteuropas geschlossen hat, durch die Drittstaaten diskriminiert werden, wie dies Österreichs Bekleidungsindustrie bereits deutlich zu spüren bekommen hat.

Damit finden sich „altehrwürdige" Industriestaaten in einer Freihandelszone mit Billigkonkurrenten vereint wieder, die in weiten Bereichen der Wirtschaft ohne Behinderung durch hohe Zölle oder Importkontingentierungen ihre Kostenvorteile geltend machen könnten.

Könnten. Denn die Auswirkungen werden aller Voraussicht nach begrenzt bleiben. Das weist eine WIFO-Studie nach, die die Bedeutung des Lohnkostengefälles in der NAFTA untersucht und die im wesentlichen auf europäische Verhältnisse übertragen werden kann.

DRITTE WELT: ERFOLGLOS TROTZ NIEDRIGER LOHNKOSTEN

Wenn die Lohnkosten tatsächlich jene überragende Bedeutung auf die Wettbewerbsfähigkeit hätten, wie dies häufig betont wird, müßte Mexiko dank seines niedrigen Lohnniveaus einen wesentlich höheren Anteil am Import in die USA haben als Kanada, dessen Lohnniveau über dem der USA liegt. Trotz des raschen Anstiegs in den vergangenen Jahren, in denen sich Mexiko wirtschaftlich immer mehr an den nördlichen Nachbarn orientierte und in denen sich die Reallöhne mit einem Rückgang von 40 Prozent nahezu halbierten, erreichen die Importe aus diesem Land nur 6,6 Prozent der Gesamteinfuhren der USA (alle Zahlen aus 1992). Kanada hingegen steuert 17 Prozent der Einfuhren bei. Auch andere Staaten, die nicht den Vorteil der geografischen Nähe genießen, erreichen hohe Importanteile. Arbeitskosten-Spitzenreiter Deutschland erreicht mit 5,4 Prozent fast die Quote Mexikos.

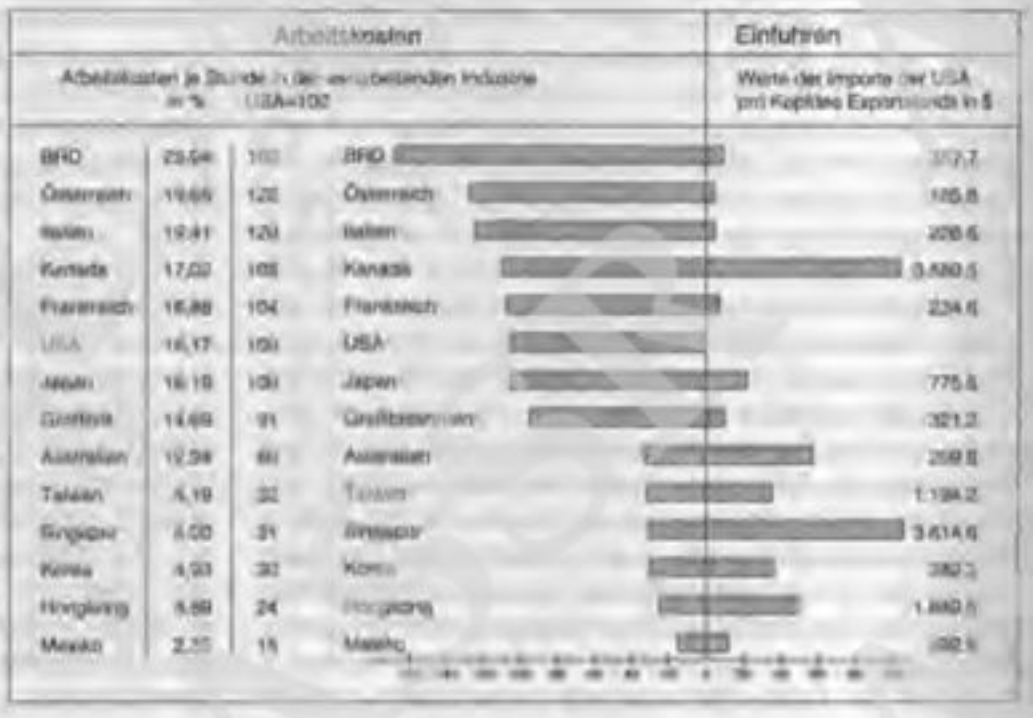
Noch geringer ist die Bedeutung Mexikos bei den US-Importen, wenn man die Bevölkerungszahl berücksichtigt. Der Wert der Einfuhren in die USA pro Einwohner Mexikos liegt bei 393 Dollar, während die korrespondierende Zahl für Kanada den neunfachen Wert erreicht. Selbst Österreich kommt da auf immerhin 166 Dollar.

Auffallend ist die starke Stellung der weit entfernten Schwellenländer Singapur, Hongkong und Taiwan. Pro Einwohnerin liefert Singapur mit über 3.600 Dollar sogar mehr Waren in die USA als der reiche Nachbar Kanada. Das deutet darauf hin, daß ein Schwellenland erst nach jahrelangem Bemühen einen nennenswerten Anteil am Welthandel erringen kann. Und auch nur dann, wenn es ähnlich konsequent der Industrialisierung alle anderen gesellschaftlichen Ziele unterordnet, wie dies die südostasiatischen Kleinstaaten betrieben haben. Mexiko ist zwar nunmehr im Handel mit der USA dank NAFTA bevorzugt, sein Anteil an den US-Importen wird aber auch auf längere Sicht gering bleiben. Das heißt, daß die US-Wirtschaft insgesamt gesehen den billig produzierenden NAFTA-Partner aus dem Süden nicht fürchten muß, von Auswirkungen auf einzelne Regionen oder Branchen abgesehen.

Besagte Studie ortet jedenfalls keinen systematischen Zusammenhang zwischen Lohnkosten und Wettbewerbsfähigkeit. Die Bedeutung der Lohnkosten ist rückläufig. So zeigt eine Übersicht über Österreichs Industriezweige, daß der Personalaufwand zwischen 15 und 35 Prozent des Betriebsaufwandes ausmacht. Der Investitionsaufwand ist hier noch gar nicht mitberücksichtigt. Und in den Personalkosten sind überdies die Kosten des Managements, der Verwaltung und des Vertriebes eingeschlossen. Der Prozentsatz für die Kosten der eigentlich produktiven Arbeitskräfte, also der in der Produktion eingesetzten ArbeiterInnen, wäre noch niedriger. Wenn die Lohnkosten aber weniger als 15 Prozent der Gesamtkosten ausmachen, bedarf es eines Lohnunterschiedes von mindestens 50 Prozent, damit sich eine Produktionsverlagerung ins Ausland rechnet (wegen der „Entfernungskosten" für Transport, Kommunikation, Finanzierung, usw.).

Viel mehr als die Arbeitskosten beeinflußt die Infrastruktur die Konkurrenzfähigkeit eines Landes. Schlecht industrialisierte Länder verfügen in wesentlich geringerem Ausmaß über die Verkehrswege, Kommunikationseinrichtungen oder schlicht über das Wissen, das für den Export erforderlich ist. Potentielle Exporteure sind in diesen Ländern oft isoliert, es fehlt an Firmen, die ihnen kostengünstige Vorprodukte oder Dienstleistungen anbieten. Es gibt keine Zulieferindustrie oder artverwandte Unternehmen, mit deren Hilfe rationeller gewirtschaftet werden könnte. Insbesondere technologisch anspruchsvollere Vorleistungen müssen entwe-

LOHNHÖHE UND REGIONALSTRUKTUR DER IMPORTE DER USA 1992



der Tätigkeit selbst erstellt werden oder aus dem Ausland mit großer Verzögerung bezogen werden. Dazu kommen immaterielle Faktoren, die den Unternehmen in entwickelten Staaten selbstverständlich und kostenlos zur Verfügung stehen, wie Rechtssicherheit oder sozialer Friede.

BILLIGLOHNLÄNDER BURGENLAND UND WALDVIERTEL

Von einzelnen, möglicherweise spektakulären Ausnahmen abgesehen, können sich die Billiglohnländer, dahin lediglich als Lieferanten von Vorprodukten profilieren oder als Erzeuger von wenig anspruchsvollen Produkten etwa auf dem Bekleidungssektor. Hier kann es auch zur Verdrängung alteingesessener Branchen in den Industriestaaten kommen, ein Prozeß allerdings, der ohnehin längst fällig ist. Daß in einem Waldviertler Unternehmen Herrendenknöpfe angenäht, in einer südburgenländischen Firma Kabelschuhe zusammengebaut werden, ist nur damit erklärbar, daß die dort tätigen Arbeitskräfte auf das mickrige Einkommen, das sie dort beziehen, nicht angewiesen sind, um ihren Lebensunterhalt zu bestreiten. Vielfach handelt es sich um Frauen, die ohne das Einkommen ihres Mannes nicht existieren könnten, und allenfalls ihr Haushaltsgeld damit aufbessern oder auch nur der Tristesse des Hausfrauendaseins auf dem Lande entfliehen wollen. Die Löhne in Höhe von 7.000 bis 8.000 Schilling sind aber dennoch ein Vielfaches des Durchschnittslohns in Osteuropa oder in Fernost.

Keiner der Lobbyisten, die die Senkung der Arbeitskosten auf ihre Fahnen geheftet haben, glaubt ernsthaft, daß die Löhne auf das Niveau minder entwickelter Länder zurückgeschraubt werden kann. Der damit einhergehende Kaufkraftverlust würde die gesamte heimische Wirtschaft in den Ruin treiben. Ganz im Gegenteil geht das Streben der strategisch denkenden Wirtschaftsvertreter dahin, lohnkostenintensive, technologisch anspruchslose Produktionen in Billiglohnländer auszulagern. Das heißt, jede noch so massive Lohnkürzung verbessert nicht die Wettbewerbsfähigkeit und kann zudem nicht verhindern, daß Arbeitsplätze in einigen Branchen reihenweise vernichtet werden. Die Konkurrenz aus Niedriglohnländern gefährdet daher nicht die heimische Wirtschaft, sehr wohl aber minderqualifizierte Arbeitskräfte.

Wenn dennoch die Lohnkosten einen so hohen Stellenwert in der politischen Auseinandersetzung genießen, dann liegt es daran, daß dies immer noch den einfachsten Weg zur Rationalisierung darstellt. Firmen werden in der ganz überwiegenden Zahl der Fälle von einem inkompetenten oder kriminellen Management heruntergewirtschaftet: Spekulationen im betriebsfremden Bereich, Expansion ohne finanzielle Absicherung, Kapazitätserweiterungen, die der Markt nicht mehr aufnehmen kann, und ähnliches mehr. Die Sanierung spielt sich immer gleich ab: Personalabbau und Kürzungen der Löhne und Sozialleistungen.

Es gäbe genügend Spielraum dafür, auch andere Kostenfaktoren zu beeinflussen. Verzicht auf Prestigeinvestitionen, Verkauf nicht betriebsnotwendigen Vermögens, rationellerer Einsatz der Betriebsmittel, oder die Beschränkung der teils aberwitzigen Verkaufsprovisionen, die den Produktionswert der verkauften Ware bald schon übersteigen. Alleine beim Posten Zinsen für aufgenommene Kredite könnten respektable Einsparungen erzielt werden. So macht der Zinsaufwand in der Bekleidungsindustrie fast ein Viertel des Personalaufwandes aus. Aber ein Prozent bei den Löhnen wegzuverhandeln fällt den Unternehmern eben ungleich leichter als ein Prozent bei den Zinsen. Wer legt sich schon gerne mit einem Bankdirektor an?

Kinder-betreuungs-situation:

Betreuungsplätze Mangelware

Nicht alle Eltern, die einen Kindergarten- oder Kinderkrippenplatz dringend benötigen, finden auch einen. Politisch wirksame Maßnahmen lassen weiterhin auf sich warten.

VON GUDRUN HAUER

„Gleichstellung und Gleichberechtigung können nicht zum Nulltarif erreicht werden. Den Worten müssen Taten folgen." Starke Worte der Frauenministerin Johanna Dohnal auf einer Pressekonferenz des Frauenministeriums anläßlich einer Enquete zur institutionellen Kinderbetreuung in EU-Ländern im Vergleich mit der österreichischen Situation am 1. Juni in Wien. Der Verweis auf die europäischen Länder war strategisch gut plaziert: Österreich hat dringenden Nachholbedarf, was Kinderbetreuungsmöglichkeiten für noch nicht schulpflichtige Kinder betrifft. Wie brisant die Situation vor allem für Mütter auf dem Arbeitsmarkt ist, zeigte auch eine Studie der Arbeiterkammer vor knapp zwei Wochen, die von AK-Präsident Heinz Vogler präsentiert wurde: Die Einführung eines zweiten Karenzjahres, als vorbildliche sozialpolitische Errungenschaft von PolitikerInnen fast aller Parlamentsparteien gepriesen, erweist sich für Frauen zunehmend als direkte Rutsche in die Dauerarbeitslosigkeit.

Daß Frauen, Eltern überhaupt, jedoch kaum die Wahl haben und, daß Kindergarten- und Krippenplätze Mangelware in Österreich sind, wenn auch mit starken regionalen Differenzen und mit einem deutlichen Ost-West-Gefälle, zeigen vom Demographischen Institut vorgelegte Zahlen:

1992 gab es im Schnitt 105.414 Frauen und 751 Männer (0,7 Prozent) im Karenzurlaub. 1991/92 waren von 542.630 Kindern unter sechs Jahren 35,3 Prozent (191.423) in einem Kindergarten oder einer Kinderkrippe. 76,5 Prozent der insgesamt 351.207 Kinder, die weder

einen Kindergarten noch eine Kinderkrippe besuchen, sind jünger als drei Jahre. 2,2 Prozent aller Kinder unter drei Jahren werden in einer Kinderkrippe betreut: Bei den unter Einjährigen sind es 0,1 Prozent, bei den Ein- bis unter Zweijährigen 1,7 Prozent, bei den Zwei- bis unter Dreijährigen 4,9 Prozent. 7 von 10 Kindern, die zwischen drei und vier Jahre alt sind, werden privat betreut. Von den Kindern zwischen vier und fünf Jahren besuchen zwei Drittel einen Kindergarten, von denen zwischen fünf und sechs Jahren 90 Prozent.

Acht von neun Bundesländern sehen Kinderbetreuungsmöglichkeiten ab dem vollendeten dritten Lebensjahr vor (Vorarlberg ab dem vierten). Ein Viertel aller Kindertagesstätten befindet sich in Wien, insgesamt die Hälfte in Wien, Niederösterreich und dem Burgenland. In Wien befinden sich auch insgesamt 83,6 Prozent aller Kinderkrippen und 62,3 Prozent der Horte. Die Betreuung für Kinder unter drei Jahren ist weitgehend von Privatinitiativen abhängig. Trotz des verbesserten Angebots an Kindergartenplätzen sind seit Mitte der 80er Jahre die institutionellen Betreuungsangebote für Kinder unter drei Jahren wieder reduziert worden. Wie Elternwünsche zeigen, sind mindestens 64.000 zusätzliche Kindergartenplätze für Kinder zwischen drei und sechs Jahren notwendig – mit starken regionalen Differenzen -, womit ein Versorgungsgrad von 85 Prozent gegeben wäre. Österreichweit fehlen zwischen 85.000 und 131.000 Krippenplätze – derzeit, da der Bedarf sicher noch ansteigen wird. Auch die Öffnungszeiten sind mit nur wenigen Ausnahmefällen an die Arbeitszeiten der Eltern angepaßt; nur 58,7 Prozent der Kinder werden ganztags betreut. Vor allem in den westlichen Bundesländern schließen die meisten Kinderbetreuungseinrichtungen schon mittags.

EIN BLICK ÜBER DIE STAATSGRENZEN

zeigt deutlich, daß gerade in diesem Bereich von einer Europareife Österreich keineswegs gesprochen werden kann:

In der BRD sind drei Prozent der bis Zweijährigen vier Stunden täglich in öffentlichen Betreuungseinrichtungen. 60 Prozent der Drei- bis Fünfjährigen sind in Kindergärten, 12 Prozent in Ganztagskindergärten. Die Umsetzung des gesetzlich verankerten Rechtes auf einen Kindergartenplatz für jedes Kind läßt aber noch immer auf sich warten.

In Frankreich sind 20 bis 25 Prozent der bis Zweijährigen in öffentlich finanzierten Betreuungseinrichtungen, von den Drei- bis Fünfjährigen sind 95 Prozent in öffentlich finanzierten Ganztagsvorschuleinrichtungen.

In Belgien sind 20 bis 25 Prozent der bis Zweijährigen in öffentlich finanzierten Einrichtungen, 95 Prozent der Drei- bis Fünfjährigen in öffentlich finanzierten Kindergärten.

In Dänemark besuchen 44 Prozent der bis Zweijähri-

143

gen eine öffentlich finanzierte Kinderkrippe, fast alle ganztags. 87 Prozent der Drei- bis Sechsjährigen sind in öffentlich finanzierten Kindergärten untergebracht, die fast alle ganztags geöffnet sind.

IN ÖSTERREICH SELBST

ist institutionalisierte Kinderbetreuung Landessache und fällt nicht in die Bundeskompetenz. Die Finanzierung erfolgt daher durch Landes- und teilweise durch Gemeindebudgets. Verschiedene Modelle stehen für die Vorschulkinder zur Verfügung: kommunale Kindergärten, Kinderkrippen, Tagesmütter und freie Kindergruppen. Bei mehreren Verhandlungsrunden zwischen Frauen- und Finanzministerium auf der einen Seite mit den ÖVP-dominierten Ländern auf der anderen Seite kam es bislang noch immer zu keiner Einigung. Die Verhandlungen spießen sich in mehrfacher Hinsicht: so in der Frage der Kostenübernahme, dann weiters aus ideologischen Gründen. Von Seiten der ÖVP wird das Tagesmüttermodell forciert. Dem halten die SPÖ und die ÖGB-Frauen entgegen, daß soziales Lernen und Kontakt mit Gleichaltrigen, also das Aufwachsen in Gruppen, unerläßlich für Kleinkinder seien. Von letzteren wird auch eine Verbesserung des qualitativen Standards der Kindergärten gefordert: bessere Ausbildung der Kindergärtnerinnen, Verkleinerung der Kindergruppen, Ausweitung der Öffnungszeiten im Hinblick auf ein bedarfsgerechtes Angebot für die Eltern, Zugänglichkeit für alle unabhängig vom Familieneinkommen. Gänzlich ausgeklammert aus der bisherigen politischen Diskussion wird das Modell der freien, selbstverwalteten Kindergruppen, in denen Kinder in Kleingruppen in Richtung soziales Lernen, Abbau der Geschlechterrollen und Aufbau von Selbstbewußtsein gefördert werden.

Trotz aller Urgenzen Dohnals im MinisterInnenrat konnte bisher noch immer keine Lösung gefunden werden. Die Betroffenen werden jedenfalls bis nach den kommenden Nationalratswahlen warten müssen. Ein 15a-Vertrag des Bundes mit den Ländern oder aber der Erlaß eines eigenen Bundesgesetzes, wie von Dohnal gemeinsam mit Finanzminister Ferdinand Lacina forciert, stehen in den Sternen. Die Frauenministerin auf die Frage, inwieweit eine baldige Einigung realistisch sei: „Ich bin eine unverbesserliche Hoffende."

Pflegegeldgesetz:

Seit einem Jahr ist das neue Pflegegeldgesetz in Kraft. Ein Gesetz, das auch auf Druck von Behindertenverbänden und Grünen zustande kam, soll den Behinderten mehr Eigenverantwortlichkeit und Auswahlmöglichkeiten in der Therapie zugestehen. Auf der Strecke bleiben dabei die Alten.

VON WALTER KANELUTTI

Die Vision war brauchbar: Statt dem pauschalen Hilflosenzuschuß von 3.500 Schilling erhalten die Behinderten seit Juli 1993, nach Ausmaß der Behinderung gestaffelt, 2.500 bis 20.000 Schilling. Sie können mit diesem Pflegegeld entscheiden, welche Therapie oder Pflegeform, welchen Trägerverein oder welche/n HelferIn sie in Anspruch nehmen wollen.

In der Praxis holt sich die öffentliche Hand die Mehrausgaben – „profil" wußte von acht Milliarden Schilling – gleich wieder zurück. So müssen Behinderte, die in Sozialeinrichtungen Hilfsarbeiten leisten und bisher einen monatlichen „Lohn" von 300 bis 1000 Schilling erhielten, ab diesem Sommer ein Drittel des Pflegegeldes abliefern, denn „sie erhalten hier ja auch eine Betreuung", erklärte der Wiener Sozialamtsleiter Werner Pröbsting dem „profil".

SozialarbeiterInnen und HeimhelferInnen weisen aber auch noch auf die speziellen Probleme älterer Menschen hin. Sie verfügen nicht mehr über die Flexibilität, sich über Hilfsmaßnahmen ausreichend zu informieren oder sich die entsprechende Hilfe zu organisieren. Ihr Pflegestandard sinkt erschreckend, meinen Expertinnen. Therapien, für die die alten Menschen mit ihrem Pflegegeld bezahlen müßten, werden oft nicht in Anspruch genommen. Das Geld verschwindet im Versteck in Blumentöpfen oder wird an Enkel verschenkt.

Aber auch alte Menschen, die zum Teil von der Familie und zum Teil von einer Heimhelferin versorgt werden, stehen nun vor neuen Situationen. Heimhelferinnen klagen, daß gerade bei solchen Menschen die Familie darauf drängt, daß die Heimhilfe möglichst rasch und nur die unangenehmsten Arbeiten erledigt, also möglichst Geld eingespart wird. Verstärkt wird dieser Drang zu effizientester Arbeit, die eine Kontaktaufnahme mit den alten Menschen in manchen Fällen auf's Arschauswischen reduziert, durch die Verteuerung der Heimhilfe. Für viele PflegegeldbezieherInnen bleibt auch nach der neuen Einstufung durch die Sozialversicherung der Geldbetrag, den sie nun erhalten, mit 3.500 Schilling gleich hoch wie der frühere Hilflosenzuschuß. Die Kosten für eine Stunde Heimhilfe wurden in der Zwischenzeit allerdings mehr als verdoppelt. Laut „Österreichischer Arbeitsgemeinschaft für Rehabilitation" wurden manche ihrer KlientInnen plötzlich mit Preissteigerungen bis zu 500 Prozent konfrontiert. Das „profil" berichtete auch von bisher gratis geleisteten Diensten, die nun mit 70 bis 220 Schilling pro Stunde bezahlt werden müssen.

Aber selbst dort, wo das Prinzip zum Tragen kommt, daß die PflegegeldbezieherInnen sich selbst ihre gewünschten Therapien organisieren, bleibt Kritik nicht aus. Bei den zugestandenen Stunden wird geknausert, so der Vorwurf von Betroffenen, und die dafür ausbezahlten Beträge reichten selbst dafür nicht aus.

Diese Tendenz zur Versorgung in der Familie oder durch private Vereinigungen liegt im internationalen Trend der Privatisierung der Kranken- und Behindertenversorgung. Noch wird in Österreich durch die Auszahlung des Pflegegeldes der Schein der Auswahl auf dem freien Therapie- und Versorgungsmarkt gewahrt, doch über künftige Einsparungen ist dann ein Zurück zur staatlichen Versorgung erschwert. ●

THEMA

Graz braucht ein Rehabilitationszentrum für Folteropfer:

Immer mehr Flüchtlinge kommen nach Österreich, die an den Folgen von Folterungen leiden. Grazer Sozialinitiativen und die „Alternative Liste Graz" nahmen sich des Problems an und fordern ein Rehabilitationszentrum für Folteropfer.

Dr. José Quiroga, chilenischer Psychiater und Psychologe, ehemaliger Hausarzt des ermordeten Präsidenten Salvador Allende, arbeitet seit Jahren an der Vernice-Klinik in Los Angeles mit Folterüberlebenden, vorwiegend aus lateinamerikanischen Ländern. Auf Einladung des Grazer Vereines ZEBRA besuchte Dr. Quiroga Österreich.

Was ihn betroffen machte, war die Tatsache, daß es in ganz Österreich kein Zentrum, keine Klinik für gefolterte Flüchtlinge gibt: „Dabei wäre es höchst notwendig, für die bosnischen Flüchtlingen die hier seit vielen Monaten in Lagern, Kasernen und Pensionen leben, mehr zu tun, als sie nur zu versorgen und still zu halten." Angesichts der schlechten Verhältnisse, unter denen bosnische Flüchtlinge in Graz leben, war der US-amerikanische Experte sichtlich ungehalten.

Daher unterstützte er ausdrücklich die Aktivitäten des Vereins ZEBRA, der ja ein derartiges Zentrum bereits seit Jahren einzurichten versucht. „Angesichts der mangelnden Versorgung, Behandlung und Unterbringung von bosnischen Flüchtlingen ist der Aspekt der Traumatisierung der Flüchtlinge nochmals unter einem gesonderten Licht zu betrachten. Ein Mensch, der gefoltert wurde und hier jahrelang in einem Lager leben muß, in der Pension eingesperrt und reglementiert wird oder von uniformierten Beamten einvernommen, ja sogar in Schubhaft genommen wird, erlebt die Folter ein zweites Mal", erläuterten die ZEBRA-Geschäftsführerin Mag. Edith Glanzer und Dr. Quiroga im Gespräch die verheerenden Folgen dieses „Versorgungssystems".

Gerade die Stadt Graz hat bisher auch immer wieder deutlich zum Ausdruck gebracht, daß sie die Tätigkeiten des Vereins ZEBRA ideell und nicht zuletzt auch finanziell unterstützt; die Folteropferrehabilitation wurde selbst in das Arbeitsübereinkommen der Grazer Parteien SPÖ, ÖVP und Alternative Liste Graz aufgenommen. Umso befremdlicher ist das Verhalten der Grazer Verantwortlichen, bosnische Flüchtlinge in einer derart katastrophalen Situation zu halten. Unverständlich sind auch die Einsparungen durch die Stadt Graz für 1994, die besonders die Arbeit des Vereins ZEBRA treffen (150.000 Schilling weniger als 1993).

„FOLTER IST EIN INTEGRALER BESTANDTEIL EINER POLITISCHEN SYSTEMATIK"

...erläuterte Dr. Quiroga, der selbst als Verfolgter und Exilierter sein Chile im Jahr 1973 verlassen mußte. „Das, man möchte fast sagen, Geniale an den unmenschlichen und für Normalbürgerinnen nicht Begreifbare am System der Folterungen ist, daß es sich auf das Individuum bezieht, das Individuum zerstört, aber eine ganz massive politische Konsequenz hat."

Dr. Quiroga teilt gefolterte Menschen in zwei Gruppen ein, jene, die tatsächlich in politischer, religiöser oder ethnischer Opposition standen, aktiv waren, und sich somit bis zu einem gewissen Grad bewußt waren, welches Risiko sie eingehen; die zweite Gruppe besteht aus jenen, die „scheinbar durch Zufall zum Handkuß" gekommen sind, die also keinerlei Gründe bei sich finden können, daß sie plötzliche verhaftet, geschlagen und gefoltert wurden. Diese Unterscheidung ist nach Ansicht des Experten vor allem bei der Rehabilitation von Bedeutung. Die Gruppe der „Bewußten" verkraftet Folter leichter und trägt weniger psychische Schädigungen davon. Die zweite Gruppe allerdings trägt wesentlich schwerer daran, und José Quiroga teilt den überwiegenden Teil der bosnischen Flüchtlinge in diese zweite Kategorie von Opfern ein: „Sie wissen nicht, warum gerade ihnen das passieren mußte. Sie verstehen die Systematik nicht und hadern mit ihrem Schicksal, fühlen sich schuldig."

MITTELALTERLICHE VORSTELLUNGEN VON FOLTER SIND PASSÉ

Dr. Quiroga räumt mit einer weiteren gängigen Vorstellung von Folter auf, nämlich der, daß ein Geständnis erpreßt werden soll. „Bei der Folterung wird zwar ständig nach Komplizen und Hintermännern, nach Daten und Zahlen gefragt, tatsächlich wissen die Militärs und Folterer aber dies längst alles. Folter dient dazu, jedem die Gefahr vor Augen zu führen, was passiert, wenn er sich nicht den Herrschenden adäquat verhält, wenn er eigene Meinungen vertritt. Es ist die Bestrafung einer oppositionellen Haltung, mit dem

zusätzlichen Effekt der Zerstörung eines Individuums, das damit auch als denkender und handelnder Mensch verloren geht", und weiters wird „eine Gesellschaft in Angst und Schrecken versetzt – das schwächt oppositionelle Meinungen und Bewegungen."

Internationale Erfahrungen bestätigen diese immanent politische Funktion der Folter ganz deutlich. Auffallend dabei ist, daß kein Staat dieser Erde zugeben wird, daß in seinen Gefängnissen Oppositionelle gefoltert werden.

Sowohl für das gefolterte Individuum, als auch für den Kampf um Menschenrechte gegen organisierte politische Gewalt ist es wichtig, deutlich zu machen, daß Folterschäden keine Krankheiten im üblichen Sinne sind, sondern Folgen von politischer Unterdrückung und Gewalt.

Was Österreich betrifft, ist vorerst unbedingt zu fordern, daß so rasch wie möglich ein umfassendes Integrationsprogramm für bosnische Flüchtlinge durchgeführt wird. Wichtig dabei ist, daß neben der Eingliederung in den Arbeitsprozeß auch Wohnungen garantiert und die bisherigen Unterkünfte in Lagern und Privatpensionen möglichst rasch aufgelöst werden müssen. Dritter und wichtigster Punkt eines derartigen Programms ist ein umfassendes psychosoziales und therapeutisches Betreuungsangebot, damit sie ihre Traumata, die Folter- und Vergewaltigungsfolgen, aufarbeiten und bewältigen können.

Die derzeitige Bereitschaft seitens der Behörden auf Gemeindes und Landes-, aber auch auf Bundesebene ist nicht allzu groß. Man beschränkt sich auf Duldung der freiwilligen Leistungen durch PsychotherapeutInnen und der Arbeit von ZEBRA. Gezielte Hilfe und Finanzierung eines Rehabilitationszentrums sind nicht vorgesehen.

WOLFGANG GULIS „BEITRÄGE ZUR DISKUSSION ÜBER EIN KOMMUNALES SOZIALPROGRAMM DER ALTERNATIVEN LISTE GRAZ – DIE GRAZER GRÜNEN"

Im Salzburger Land:

Sozialpolitik statt Häfen

Im vergangenen Landtagswahlkampf im Bundesland Salzburg, also nach drei Monaten noch gut in Erinnerung, standen die Themen „Mißbrauch von Sozialleistungen" und „Erhöhung der Sicherheit" im Mittelpunkt der Debatten. Hinter beiden Themenstellungen lauerte eine defensive und repressive Grundhaltung.

Zum Thema soziale Sicherheit wurde fast ausschließlich über den „Mißbrauch" von sozialer Leistungen geredet, andererseits wurde vermittelt, eine absolute Sicherheit sei mit repressiven Mitteln, wie dem verstärkten Einsatz von Sicherheitskräften, herstellbar. Unterschlagen wurde dabei, daß nicht nur polizeilicher Einsatz zu „mehr Sicherheit" beiträgt, sondern auch eine entsprechende Verbesserung sozialer Bedingungen, ebenso wie professionelle, gezielt eingesetzte Sozialarbeit mit Straffälligen bzw. mit gefährdeten Personengruppen.

Der „Verein für Bewährungshilfe und Soziale Arbeit" betreibt in Salzburg verschiedene Einrichtungen der Straffälligenhilfe mit mehr als 50 hauptamtlichen und beinahe ebenso vielen ehrenamtlichen MitarbeiterInnen, in denen pro Jahr weit über 1.000 KlientInnen beraten und betreut werden. Alle diese Einrichtungen haben das Ziel, Probleme, die mit Straffälligkeit in Zusammenhang stehen, sozialarbeiterisch einer entsprechenden Lösung zuzuführen, dadurch Maßnahmen wie die Inhaftierung oder aufwendige Gerichtsverfahren überflüssig zu machen und dadurch einen Beitrag zum Mehr an Sicherheit zu leisten.

Die MitarbeiterInnen des Vereins kennen die soziale Schichtung der Kriminalität zur Genüge. Während einerseits schwere und gegen die Gesellschaft gerichtete Kriminalitätsformen wie Lebensmittelkriminalität, Umweltkriminalität, Wirtschaftskriminalität oder Verkehrskriminalität im Alltagsverständnis oft nicht zur Kriminalität im engeren Sinn zählen, werden vom Strafrecht eher die Verhaltensweisen ärmerer Bevölkerungsgruppen kriminalisiert. Angehörige unterer sozialer Schichten werden oft allein schon deshalb auffällig, weil sie einer stärkeren Beobachtung und Sozialkontrolle unterliegen. Die Delikte, die ihnen zur Last gelegt werden, haben ihren Grund oft in den verminderten Lebenschancen und werden somit häufig begangen, um die Lebenssituation kurzfristig zu verbessern. Gerade aber Straffälligen aus den unteren sozialen Schichten sind Möglichkeiten einer außergerichtlichen Bereinigung (durch Anwälte, Rechtsschutz oder tätige Reue) schwerer zugänglich.

Der Salzburger „Verein für Bewährungshilfe und Soziale Arbeit" zog aus den Wahlkampfdiskussionen die Konsequenz, mit einem Forderungskatalog an die Öffentlichkeit zu gehen, die einerseits in einer drastischen Verbesserung der Sozialarbeit münden soll, andererseits die gesamte soziale Situation der ärmeren Bevölkerungsschichten problematisiert.

SOZIALWOHNBAU STATT LUXUSMIETEN

Im Bereich Wohnen etwa, fordern die SozialarbeiterInnen die Sicherstellung von erschwinglichem Wohnraum für sozialbedürftige Menschen und die Herausnahme aus dem Sozialhilferecht. Die Sozialhilfemittel kommen nämlich in der derzeitigen Praxis nur zu einem geringen Teil Bedürftigen zu Gute, sie steigern vielmehr die auf dem freien Wohnungsmarkt erzielbaren und erzielten Profite. Diesen Mißstand abzustellen – besonders in Salzburg mit seinen weit überhöhten Wohnungspreisen – ist weniger eine Frage der Sozialhilfe als vielmehr eine Aufgabe der Wohnungspolitik.

Bei straffällig gewordenen Menschen ergaben Untersu-

chungen, daß ein erheblicher Teil von ihnen nach der Haft wohnungslos wurde. Etwa die Hälfte aller Wohnungslosen in Salzburg verlor die Wohnung nach einer Haftstrafe. Ungeachtet der Anstrengungen zur Verbesserung der allgemeinen Wohnungsmisere sind für Straffällige gezielte Angebote notwendig, um Obdachlosigkeit zu verhindern und den Weg in reguläre Wohnsituationen nach einem fließenden Übergang zu ermöglichen. Dazu gehören Notunterkünfte, im Bedarfsfall betreute Wohnungseinrichtungen zur Rehabilitierung und Übergangswohnungen. Anstrengungen, die in diesen Bereichen in den letzten Jahren unternommen wurden, hatten und haben aber nur begrenzt entspannende Resultate gezeigt: die Grenzen der sozialarbeiterischen Hilfe liegen beim nach wie vor ungelösten Problem des endgültigen Wohnraumes.

Ein zentrales Problem der Straffälligenhilfe stellt die Arbeitslosigkeit bzw. die Integration in den Arbeitsprozeß dar. Ein Großteil der von den Einrichtungen des „Vereins für Bewährungshilfe und Soziale Arbeit" betreuten Personen können aufgrund ihrer Auffälligkeiten, wie z.B. Vorstrafen, Schulden, Lohnexekutionen u.ä. wenn überhaupt, dann nur in nichtqualifizierten Bereichen Arbeit finden. Aber gerade dort sind die Arbeitsbedingungen für eine Rehabilitation kaum geeignet.

In dieser Gesellschaft wird persönlicher Wert sehr stark mit Arbeit in Verbindung gebracht, d.h. aufgrund der Arbeitslosigkeit werden das Selbstbewußtsein und die eigene Wertschätzung gerade bei den straffälligen Personen stark in Mitleidenschaft gezogen, was wiederum für die weitere Arbeitssuche einen immensen Nachteil darstellt.

Tatsache ist, daß bei Straffälligkeit in vielen Fällen auch Arbeitsausfall stattfindet, das heißt, es kommt zu langen Leerläufen, die wiederum zu Qualifikationsminderung, zum Verlust von Zukunftsperspektiven und persönlicher Kompetenz – und so zum weiteren Absinken auf der sozialen Ebene – führen.

Es ist bekannt, wie schwierig es ist, Straffällige im privatwirtschaftlichen Sektor unterzubringen. Man müßte annehmen, daß die Gebietskörperschaften hier mit gutem Beispiel vorangingen und sich bereit erklärten, ein bestimmtes Kontingent an Arbeitsplätzen für Vorbestrafte zur Verfügung zu stellen. Dies könnte in der Folge auch ein Anreiz für die Privatwirtschaft sein.

Neben der Einstellung von Straffälligen im Öffentlichen Dienst müssen die Möglichkeiten zur beruflichen Qualifikation verbessert werden. Die bisherige Praxis der Vermittlung von Kursen und Weiterbildungsmaßnahmen orientiert sich nicht an den Fähigkeiten der KlientInnen oder ihren Berufswünschen, sondern allein an den bedürfnissen des Arbeitsmarktes.

Schließlich ist die finanziell abgesicherte Existenz von Arbeitsprojekten, wie sie etwa der Salzburger Verein WABE organisiert, für die Straffälligenhilfe von immenser Bedeutung. Humane und nicht von Vorurteilen belastete Arbeitsbedingungen ermöglichen einen behutsamen Wiedereinstieg in geregelte Arbeitsverhältnisse.

VEREIN FÜR BEWÄHRUNGSHILFE UND SOZIALE ARBEIT, SALZBURG

Moderne Humanitätsanstalten in Wien: Ein Schlafsaal für Obdachlose.
Aus: *Illustrierte Zeitung, um 1890*

Von Mogadischu nach Kigali

Am 21. Juni stellten sich die Vereinten Nationen hinter die französische Militärintervention in Ruanda. Aber die blauen Helme der entsandten Soldaten können nicht darüber hinwegtäuschen, daß es sich dabei um einen ganz gewöhnlichen Kolonialkrieg handelt.

VON JEAN LANTIER

Wie bei der Intervention in Somalia müssen auch im Fall Ruanda humanitäre Gründe als Alibi herhalten. Nur daß es diesmal eine tragische Farce ist: Die tatsächlichen Ziele der französischen Intervention sind viel klarer erkennbar als die amerikanischen am Beginn der Intervention in Somalia.

Die französische Regierung unterstützte die Militärdiktatur von Präsident Juvénal Habyarimana. Diese Unterstützung beschränkte sich nicht nur auf Waffenlieferungen und auf politische Initiativen auf afrikanischer Ebene. Militärisches Ausbildnerpersonal aus Frankreich bildete eine eigene Einheit (DAMI), deren Aufgabe die Ausbildung der ruandesischen Regierungstruppen war. Von 1990 bis 1993 hatte die DAMI-Einheit die bewaffnete Miliz Interhamwe und die 700 Mann starke Präsidentengarde ausgebildet. Letztere war darauf trainiert, als Todesschwadron zu operieren. Diese Präsidentengarde ist hauptverantwortlich für die Massaker der letzten Monate. Die Tageszeitung „Libération" hat mit einem ehemaligen Mitglied dieser Einheit gesprochen. Janvier Afrika, der mittlerweile seine Taten bedauert, wurde von französischen Kadern ausgebildet. Afrika berichtete dem Journalisten Stephen Smith, wie französische Ausbildner seine Einheit in einem Lager am Berg Kigali trainiert haben. Nach den Angaben dieses ehemaligen Gardisten waren die Massaker für die Diktatur ein Mittel der Herrschaftssicherung. Über die von Staatspräsident François Mitterrand als Gerüchte bezeichneten Massenmorde wurde von allen großen Fernsehstationen der Welt berichtet. Damit wurden die Absichten des ehemaligen Folterknechtes erkennbar. (Mitterrand war während des algerischen Unabhängigkeitskampfes französischer Innenminister, Anm. d. Red.)

Nach Berichten der belgischen Tageszeitung „Le Soir" wurde das am 6. April 1994 abgeschossene Flugzeug, in dem sich der Präsident Ruandas, Habyarimana, und der Präsident Burundis, Nasyarima, befanden, von einer tragbaren Fliegerabwehrrakete getroffen, die von keiner einzigen ruandesischen Einheit bedient werden konnte. Zum Zeitpunkt des Attentats wurde die Anwesenheit von zwei französischen Militärs der Einheit „Coalition pour la défense de la république" (CDR) gemeldet. Zwei Monate vor dem Attentat sollen elf Militärs von der DAMI-Einheit zurückgekehrt sein. Eine weitere Tatsache rund um die französische Präsenz zum Zeitpunkt der Ermordung von Diktator Habyariamana ist beunruhigend. Zwei französische Experten wurden am 6. April in Kigali getötet. Einer von ihnen, Jean-Paul Mayertz, der im Dezember des Vorjahres nach Ruanda kam, kannte sich bei der Präsidentengarde gut aus.

Folgende von der Regierung Edouard Balladur nicht dementierte Tatsache macht deutlich, wie eilig es die französische Regierung in der Ruanda-Affäre hat: Auf Anordnung des französischen Ministers für Entwicklungshilfe, Michel Roussin, wurden der Flugschreiber der abgeschossenen Maschine und die sterblichen Überreste der drei französischen Besatzungsmitglieder von einer Spezialfirma in

Sicherheit gebracht. Nach Berichten von „Le Soir" fand in Massaka, dem Ort über dem sich die Maschine zum Zeitpunkt der Explosion befand, ein Massaker an den 3000 EinwohnerInnen statt, die den Absturz der Maschine beobachtet hatten. Das war umso leichter, als sich in der benachbarten Stadt Kanomba eine Garnison der Präsidentengarde befindet.

Es scheint, daß die Militärdiktatur eine Filiale der französischen Kolonialherrschaft war, deren Weigerung, sich mit einem Mehrparteienregime einen etwas demokratischeren Anstrich zu geben, peinlich geworden war und daß also der Mord am Präsidenten das auslösende Signal für die anhaltenden Massaker war.

Der französische Staat, der nicht einmal fähig ist, seine eigenen Kriegsverbrecher, wie Maurice Papon, abzuurteilen und der nicht fähig ist, die selbstverschuldeten Massaker in Algerien, Madagaskar und Vietnam kritisch aufzuarbeiten, will jetzt mit Fremdenlegionären eine humanitäre Intervention durchführen.

Dazu ist Frankreich aus zwei Gründen nicht geeignet. Weil Frankreich in der Zeit vor dem 6. April eindeutig Partei ergriffen und die Militärdiktatur tatkräftig unterstützt hat, versucht Paris nun, mit der Intervention unter dem Deckmantel der UNO wieder in Ruanda Fuß zu fassen, obwohl das von der Bevölkerung abgelehnt wird. Ruanda gehört für Paris zur französischen Einflußzone in Afrika, zur französischen Franc-Zone in Afrika.

Die ruandesische Befreiungsfront RPF fordert, daß Frankreich keine Truppen entsendet. Was aber ist eine Militärintervention mit UN-Mandat unter diesen Bedingungen wert? Die UNO wird eine Truppe mit französischen Afrika-Profis zusammenstellen, dazu kommen Spezialeinheiten des Diktators von Zaire, Mobutu Sése-Séko, ein blutiger Herrscher, dem Paris die Einreise nach Frankreich verboten hat. Weiters dabei: ein Truppenkontingent aus Togo, einer Diktatur, und eine senegalesische Einheit. Die Eingreiftruppe setzt sich präzise aus Militärangehörigen jener Diktaturen zusammen, die eng mit dem schicken Pariser Regierungsviertel verbündet sind.

Das französische Mandat, um das sich Paris bei der UNO so wahnsinnig bemüht hat, bezieht sich auf die Ruanda-Mission der Vereinten Nationen (MINUAR) auf der Grundlage der Resolutionen 918 und 925 der UNO. Demzufolge soll MINUAR „durch die Schaffung von humanitären Sicherheitszonen zur Sicherheit und zum Schutz der Vertriebenen und der zivilen Flüchtlinge in Ruanda beitragen". Jenseits des humanitären Aspekts der Intervention legitimiert die UNO in diesem Zusammenhang auf der Grundlage von Kapitel VII der UN-Charta den Einsatz „aller notwendigen Mittel", also auch von Gewalt. Mit Kapitel VII wurde die Intervention zur Befreiung Kuwaits ebenso legitimiert wie alle anderen Interventionen mit imperialistischer Zielsetzung.

Das Übel, dem sich die französische Vertretung bei der UNO widmet, ist seit dem 7. April, dem Tag, an dem die Massaker begannen und die UNO sich zurückzog, noch schlimmer geworden.

Man erinnert sich an den Ekel, den die belgischen Fallschirmjäger empfanden, als sie gezwungen waren, machtlos den Greueltaten der Milizen einer bedrohten Diktatur an den Oppositionellen und an der zum Feind erklärten Volksgruppe zuzusehen.

Das sofortige Zurückweichen der UNO-Truppen bestimmte die Art und Weise der von der New Yorker Organisation autorisierten Rückkehr. Die Massaker, die hunderttausenden Toten, das zerstörte Land, die Blauhelme zeigten sich ebenso machtlos wie in Mogadischu und in Jugoslawien. Selbst Faustin Twagiramungu, seit dem Friedensabkommen von Arusha vom 4. August 1993 designierter Premierminister, spricht sich gegen eine französische Herrschaft unter dem Deckmantel der UNO aus.

Zu den Greueltaten der Massaker dürfen nicht auch noch die Greueltaten einer französischen Kolonialarmee kommen. Es geht um internationale Hilfe, natürlich um medizinische und allgemeine humanitäre Hilfe. Aber es geht auch um Hilfe bei der Aufklärung der Ereignisse. Die internationale Gemeinschaft sollte dazu beitragen, die Verantwortlichen für die Massaker zu überführen. Sie muß die Waffenlieferungen an jene Kräfte unterbinden, die für den Völkermord verantwortlich sind. Sie muß offizielle Beziehungen zur RPF und zu jenen Kräften herstellen, die das Abkommen von Arusha unterschrieben haben. Und dazu sind französische Soldaten ja nun wirklich nicht imstande.

FERN sicht

UGANDA: BUDGETSANIERUNGS-VORSCHLÄGE

Ugandas Regierung kündigte laut Radio BBC ein ehrgeiziges Projekt an. Uganda soll ein wirtschaftlicher Modellfall für Afrika werden. In Zukunft wird das zentralafrikanische Land keine Kredite von internationalen Organisationen mehr benötigen, kündigte ein Regierungssprecher an. Der ugandische Außenminister erhofft sich eine teilweise Schuldenstreichung, die die Neuorientierung der Finanzpolitik ermöglichen soll. Auf der Einkommensseite sollen eine Erhöhung des Kaffeepreises und Steuererhöhungen zur Budgetsanierung beitragen.

NICARAGUA: NEUES IWF-STRUKTURPROGRAMM

„ESAF" heißt das neue Zauberwort in Nicaragua. ESAF ist ein neues „Strukturanpassungsprogramm" des IWF, mit dem in Nicaragua Wunderdinge geschehen sollen: Währungsstabilität, 40.000 neue Arbeitsplätze, Warenreichtum und öffentliche Investitionen soll es dem Land bescheren. Als Gegenleistung werden „Strukturanpassungen" verlangt, d.h. leichtere Kündigungsmöglichkeiten bei Angestellten, verbindliche Eigentumsregelungen, Entlassung von 13.500 öffentlichen Angestellten. Das Programm, das die Regierung Chamorro propagiert, ist umstritten, zumal im Jahr 1994 über den IWF nur 600 Millionen US-Dollar ausbezahlt wurden, wovon nach Zahlung der Schuldendienste lächerliche 15 Prozent übrig blieben. Und auch dieses Geld investierte die Regierung bloß in den Import von Luxusgütern, um ihre Wählerinnenklientel bei der Stange zu halten.

Die Privatisierungen, die mit dem IWF-Programm weitergetrieben werden sollen – als nächstes stehen Telekommunikation, Post, Strom- und Wasserversorgung auf der Tagesordnung – halten selbst konservative Wirtschaftswissenschafter für riskant. Die SandinistInnen verfolgen keine einheitliche Politik gegen die Privatisierungen. Daniel Ortega und der Gewerkschaftsflügel weisen jede Privatisierung aus ideologischen Gründen zurück, die sandinistischen ParlamentarierInnen hingegen wollen durch Gesetze reglementierend eingreifen.

BAUMWOLLE: GIFT IM BODEN, GIFT AUF DER HAUT

(SOZ/red.) Baumwolle beherrscht heute zu rund 50 Prozent den Textilmarkt. Frühere Alternativen, wie Flachs oder Hanf, wurden verdrängt, der Hanfanbau ist auch in Österreich nach wie vor verboten. Die Baumwollproduktion stieg bei gleichbleibenden Anbauflächen (35 Millionen Hektar) in den letzten 20 Jahren um 50 Prozent und liegt heute bei 20 Millionen Tonnen jährlich. Die Produktionssteigerung erfolgte durch Intensivierung des Anbaus: mehr Chemie, mehr Wasser. Der Aralsee, einst ein großes Binnenmeer im Süden der Sowjetunion, entwickelt sich zunehmend zu einer Salzwüste. Zwei Drittel der Wassermenge des Sees wurden für die Bewässerung der riesigen Baumwollfelder verwendet. Im Sudan werden pro Kilogramm gewonnene Baumwolle mehr als 20 Kubikmeter Wasser aufgebraucht, während große Teile des Landes unter Wassermangel leiden.

Der Chemieeinsatz ist gewaltig: Pro Jahr gibt es auf den Baumwollfeldern 1,5 Millionen Vergiftungsfälle, von denen 28.000 tödlich enden. Und selbst in der Schweiz 1993 vom WWF vertriebenes „Umwelt-Textil" enthielt „bedenklich hohen Anteil von Formaldehyd".

LATEINAMERIKA: EINE BANK VERKAUFT DIE DRITTE WELT

(ila-report/red.) Im mexikanischen Guadalajara tagte zum 35. Mal die „Interamerikanische Entwicklungsbank (IDB)". Die IDB ist die größte Kreditgeberin in Lateinamerika und nach einer Kapitalaufstockung mit 100 Milliarden US-Dollar Grundkapital auch die fünftgrößte Regionalbank der Welt. Die Tagung fand unter großen Sicherheitsvorkehrungen statt, noch wenige Tage vorher demonstrierten Hunderttausende in ganz Mexico zum 75. Todestag von Emiliano Zapato, hunderte Landbesetzungen und Klagen um Landverträge beunruhigten die mexicanische innenpolitische Situation.

Die IDB unterstützt eine ganze Reihe von Projekten, die alles andere als im Interesse der Indigenas, der Bauern und Bäuerinnen und der ArbeiterInnen sind; ihre Leitziele „Weltmarktintegration" und „Modernisierung" zwingen den lateinamerikanischen Staaten die neoliberale Politik auf. Agrarpolitik muß sich am Export orientieren, mit entsprechenden sozialen und ökologischen Auswirkungen – hier liegt auch die Verbindung zur mexicanischen Situation, denn auf Drängen der IDB wurde die Verfassung so geändert, daß Gemeindeland privat erworben werden darf. Die ansässige Landbevölkerung aber kann sich das Land nicht leisten.

Honduras erhielt im vergangenen Jahr einen Kredit von 110 Millionen Dollar zum Ausbau der Forstindustrie. Selbst in Honduras wurde die Kritik laut, daß die IDB damit den Ausverkauf der honduranischen Wälder an multinationale Konzerne vorantreibe.

ALGERIEN: EINE ERPRESSUNG UND DIE FOLGEN

Auch Algerien schloß in den letzten Wochen eine Vereinbarung mit dem Internationalen Währungsfonds. Laut Presseberichten bezeichnete der IWF-Direktor Michel Camdessus das neue Wirtschaftsprogramm als „solid und mutig". Ein Sofortkredit von einer Milliarde US-Dollar wurde Algerien zugesagt. Dafür wird der algerische Dinar um 40 Prozent abgewertet. Subventionen, Zölle und Preisbindungen müssen entfallen.

Die algerische Gewerkschaft UGTA fürchtet Massenentlassungen im öffentlichen Dienst und durch die Abwertung und Preissteigerungen die Verschlechterung der sozialen Lage der ArbeiterInnen. Massenarbeitslosigkeit und Zunahme der Armut aber würde das Hohe Staatskomitee weiter an Kredit bei den AlgerierInnen verlieren lassen. Ein gefundenes Fressen für islamisch-fundamentalistische Rattenfänger.

VIETNAM: NEUE ÖKONOMISCHE POLITIK

(inprekorr) 1986 wurde die Politik der „wirtschaftlichen Reform" (doi moi) in Vietnam eingeführt. Seither wurde die Wirtschaftsstruktur des Landes grundlegend verändert. Etwa zwei Drittel des Volkseinkommens werden mittlerweile in der Privatwirtschaft erbracht. Das ist vor allem auf die Privatisierung von Kleinbetrieben zurückzuführen.

Die Landwirtschaft, von der 60 der 72 Millionen VietnamesInnen leben, ist weitgehend privatisiert, der Einzelhandel zu 80 Prozent, das Bau- und Transportgewerbe zu etwa 50 Prozent. Zwei Drittel der Industrieproduktion kommen noch aus Staatsbetrieben, doch dieser Anteil ist im Sinken begriffen. Schon gibt es viele Privatbetriebe und Auslandsinvestitionen (1,6 Milliarden Dollar aus Taiwan, 1,4 Milliarden aus Hongkong). Es ist geplant, die Leichtindustrie praktisch vollständig zu privatisieren, nur die „strategischen Wirtschaftsbereiche" (Energie, Bergbau, Stahl, Zement, Banken und Versicherungen) sollen in staatlichem Eigentum bleiben.

ENTWICKLUNGSHILFE: PRIVATENGAGEMENT

Ein Sonderausschuß der OECD legte einen Entwicklungshilfebericht vor, der neue Tendenzen bei der Finanzierung erkennen läßt. Erstmals seit mehr als 10 Jahren flossen mehr private als staatliche Entwicklungsgelder in die Dritte Welt, nämlich 57 Prozent des Nettokapitalflusses. Als Ursachen ortet die OECD-Kommission die hartnäckig anhaltende Rezession in den Industriestaaten, die zu Sparmaßnahmen zwingen und andererseits die Verlockungen der „Schwellenländer mit dynamischer Wirtschaftsentwicklung". Der Ausschuß rechnet mit der Fortsetzung dieses Trends, weil mit einer Erhöhung der öffentlichen Entwicklungshilfe nicht zu rechnen ist.

Obwohl sich im Berichtszeitraum durch die privaten Entwicklungsgelder der internationale Kapitalfluß in die Staaten der Dritten Welt um über 30 Milliarden US-Dollar vergrößert hat, wurde die Schuldenlast um keinen Cent verringert: Im Gegenteil, in den letzten 10 Jahren verdoppelte sich der Schuldenberg der Dritt-Welt-Länder auf nunmehr 1.542 Milliarden US-Dollar.

DAS MASSAKER IN DEN ARDEATINISCHEN HÖHLEN:

Priebkes Liste

VON WOLFGANG SCHÜTZNER (ROM)

Der Antrag des italienischen Justizministers an die argentinischen Behörden, den ehemaligen SS-Offizier Erich Priebke den italienischen Gerichten zu überstellen, hat in Italien Staunen und Entsetzen darüber ausgelöst, daß ein Mörder so lange unbehelligt und angesehen sein Leben verbringen konnte. Als Präsident eines deutschen Gymnasiums und der Deutsch-Argentinischen Gesellschaft in der Kleinstadt Bariloche fühlte sich Erich Priebke in völliger Sicherheit.

Die Illustration ist ein Ausschnitt des Umschlages vom Buch „Morte a Roma" (siehe Quellenangabe")

Das Sicherheitsgefühl rührte auch daher, daß in Bariloche mehrere hundert Nazis untergetaucht sind. So gab jener Erich Priebke dem US-Fernsehsender ABC im Mai 1994 ein sehr unvorsichtiges Interview. Er bekannte frei von der Leber weg, daß er bei dem Massaker 1944 in den Ardeatinischen Höhlen in der Nähe Roms nicht nur eine leitende Funktion innehatte, sondern daß er dabei auch selbst Erschießungen durchgeführt hatte. Bestürzung und intensive Berichte in den italienischen Medien waren die ersten Folgen des ABC-Berichtes. Schließlich folgte der Auslieferungsantrag in einem Fall, der offiziell auch von den italienischen Behörden bereits 1962 archiviert worden war, obwohl die Fakten des Massakers in den Ardeatischen Höhlen und Priebkes Schlüsselrolle dabei ganz genau bekannt waren. Das Massaker ist in der italienischen Bevölkerung als das größte Verbrechen der Deutschen an der Bevölkerung Roms nach wie vor präsent.

Am 9. September 1943, dem Tag, als die Besetzung der italienischen Hauptstadt mit kleinen Gefechten zwischen dem deutschen Militär und Partisanen begann, wurde das „Komitee zur nationalen Befreiung (CLN)" gegründet. KommunistInnen, SozialistInnen, ChristdemokratInnen und Liberale waren in dem Komitee vertreten. Der militärische Flügel (Giunta militare) war in verschiedene Flügel und Formationen unterteilt, die in verschiedenen Regionen und Städten operierten. In Rom war die sogenannte „Gruppe der patriotischen Aktion (GAP)" aktiv. Ihre AktivistInnen kamen aus der kommunistischen und sozialistischen Partei oder aus der „Republikanischen Aktionspartei". Sie organisierten vor allem Angriffe gegen die italienischen Faschisten. So auch am 10. März 1944 in der via Tomacelli. Das Ergebnis war den Nazis und Faschisten so peinlich, daß den Faschisten daraufhin von deutscher Seite verboten wurde, Kundgebungen unter freiem Himmel abzuhalten.

Aus diesem Grund konnten die italienischen Faschisten am 23. März anläßlich des 35jährigen Bestehens ihrer Bewegung auch keine triumphale Kundgebung auf einer zentralen Piazza Roms

durchführen, sondern mußten zum Feiern in ein Ministerium ausweichen.

Die GAP wollte aber gerade am Feiertag die Faschisten empfindlich treffen. Sie plante einen Doppelschlag gegen die Italiener an der ursprünglich vorgesehenen Piazza und zugleich gegen eine SS-Marschkolonne in der via Rasella bei ihrem täglichen Rundgang durch die Innenstadt. Die Partisanen wollten damit der römischen Bevölkerung ein deutliches Zeichen setzen und sie ermuntern, sich gegen die deutschen Besatzer zu erheben. Damit sollte die Befreiung beschleunigt werden, denn die Alliierten waren schon zwei Monate zuvor in Anzio, 40 Kilometer südlich der Hauptstadt, gelandet und standen nun bereits in unmittelbarer Umgebung Roms.

Nachdem die italienischen Faschisten ihren Jahrestag nicht im Freien feiern durften, blieb nur der Schlag gegen die deutsche Marschkolonne, ein SS-Bataillon aus Bozen.

Eine präzise Aktion

Die Aktion war gut vorbereitet. Ein Partisan sollte als Straßenkehrer verkleidet eine Bombe in einem Mistwagen mit sich führen. Nach der Explosion neben der Kolonne sollten andere Widerstandskämpfer einige Handgranaten in das Bataillon werfen, nicht zuletzt um Verwirrung und bessere Fluchtbedingungen zu schaffen.

An diesem 23. März hatte das SS-Bataillon beträchtliche Verspätung bei seinem täglichen Rundgang, der sonst immer zur gleichen Zeit stattfand. Mit zweistündiger Verspätung bogen 156 SS-Männer im Gleichschritt marschierend und singend in die via Rasella ein. Die Bombe ging im richtigen Augenblick hoch, kurz darauf wurden Handgranaten geworfen. 26 SS-Männer waren sofort tot, 60 verletzt, einige von ihnen so schwer, daß sie später an den Folgen des Anschlags starben. Insgesamt wurden 32 SS-Männer getötet. Die Überlebenden eröffneten blindlings das Feuer auf alles, was sich bewegte, und gegen die Fenster in der via Rasella.

Unmittelbar nach dem Anschlag trafen hochrangige Nazis und der faschistische römische Polizeipräsident Pietro Caruso in der via Rasella ein. Der deutsche Stadtkommandant General Mälzer gab den Befehl, sämtliche Personen aus den umliegenden Häusern zu verhaften. Mälzer, ein notorischer Säufer, der auch zu diesem Zeitpunkt betrunken war, wollte in einem ersten Wutausbruch die ganze Straße in Schutt und Asche legen lassen.

Deutsche Soldaten stürmten die umliegenden Häuser, zerschossen Türschlösser und traten Türen ein, die Menschen, die sie antrafen, mußten mit erhobenen Händen auf die Straße laufen. Ungefähr 200 Personen waren es, die anschließend ins Innenministerium gebracht wurden. Nach einem kurzen Verhör durch den Chef des römischen SD (Sicherheitsdienst), Heinrich Kappler, wurden 10 von ihnen für die Erschießung in den Ardeatinischen Höhlen bestimmt. Schuldlos, als Geiseln.

Kappler telefonierte mit Feldmarschall Kesselring, dem Oberbefehlshaber der Wehrmacht in Italien, und mit Adolf Hitler. Hitler wollte die Tat der Partisanen in härtester Form rächen. In seiner ersten Reaktion wollte er für jeden getöteten SS-Mann 50 bis 50 Italiener erschießen lassen. Schließlich einigten sich das Oberkommando der Wehrmacht und Kesselring auf 10 Geiseln, die pro getötetem SSler zu erschießen wären. Es sollten sogenannte „Todeskandidaten" sein, das heißt zum Tod oder lebenslänglicher Haft verurteilte Italienerinnen. Das ganze sollte innerhalb von 24 Stunden erledigt sein.

Heinrich Kappler zog sich nach den Verhören in sein Büro im Gestapo-Gefängnis in der via Tasso zurück. Sein Befehl lautete auf 320 Erschießungen. In der via Tasso waren aber nur drei sogenannte „Todeskandidaten" in Haft. Viele Gefangene waren entweder an den Kämpfen gegen die Deutschen zu Beginn der Besetzung Roms beteiligt gewesen, manche waren bei antifaschistischen Aktionen verhaftet worden, oft bloß deshalb, weil bei ihnen Anti-Nazi-Flugblätter gefunden wurden.

Die Todesliste

Heinrich Kappler ging ans Werk und verurteilte innerhalb weniger Stunden 270 Häftlinge zum Tod. 16 von ihnen hatten bereits Haftstrafen zwischen einem und 15 Jahren, 65 wurden verurteilt, weil sie Jüdinnen/Juden waren, 10 der nun zum Tode Verurteilten waren in der via Rasella verhaftet worden, 165 unter den Todeskandidaten waren politische Häftlinge oder der Spionage Angeklagte. Unter ihnen befanden sich auch Pietro Paolucci, der kurz vorher freigesprochen worden war, und Joseph Raider, ein österreichischer Deserteur. Ihm gelang während des Transportes in die Ardeatinischen Höhlen als einzigem die Flucht.[1]

Die restlichen 65 Personen mußte der italienische Polizeipräsident Caruso bestimmen – es sollten politische Gefangene oder Jüdinnen/Juden sein.

Noch während Kappler in der Nacht vom 23. zum 24. März 1944 die Todesliste erstellte, langte ein weiterer Befehl ein, unterzeichnet von SS-Chef Heinrich Himmler und General Karl Wolff, dem Chef der SS und der Polizei in Italien: die gesamte männliche Bevölkerung Roms

Italien 1943/44

Anfang Juli 1943:
Landung und rasche Eroberung Siziliens durch die Alliierten

25. Juli 1943:
Der „faschistische Rat" setzt Mussolini ab, König Viktor Emanuel III. bildet die Regierung Badoglio

3. September 1943:
Waffenstillstandsabkommen zwischen den Alliierten und der Regierung Badoglio

8. September 1943:
Besetzung Roms durch Nazideutschland nach der Flucht des Königs und der Regierung Badoglio in den Süden

12. September 1943:
Befreiung Mussolinis durch die Deutschen und Bildung der republikanisch-faschistischen Gegenregierung in Salò (am Gardasee)

27. bis 30. September 1943:
ein Volksaufstand in Neapel vertreibt die deutschen Besatzer

22. Jänner 1944:
Landung der Alliierten in Anzio, etwa 40 Kilometer südlich von Rom

23. März 1944:
Anschlag der Partisanen auf eine SS-Marschkolonne in der via Rasella in Rom

24. März 1944: Racheakt der deutschen Besatzer: Massaker in den Ardeatinischen Höhlen

4. Juni 1944:
Befreiung Roms durch US-Streitkräfte

25. April 1945:
Befreiung des gesamten Landes durch die Alliierten und die Partisanen

152

im arbeitsfähigen Alter bis zu 60 Jahren sollte in Richtung Norden evakuiert werden. (Die Ausführung des Befehls wurde durch das rasche Vorrücken der Alliierten und die Befreiung Roms am 4. Juni 1944 verhindert.)

Zu Mittag des 24. März trat Kappler den Stadtkommandanten General Mälzer, um zu beraten, welche Einheit die Erschießungen durchführen sollte. Mälzer schlug dem hinzutretenden Kommandanten des Bozener SS-Bataillons vor, seine Einheit solle für die getöteten Kameraden Rache nehmen. Der lehnte mit dem Hinweis darauf ab, daß seiner Einheit die nötige Schießausbildung fehle. Auch der Kommandant einer Wehrmachtseinheit lehnte ab. Er verwies auf die kritische Frontsituation seit der Landung der Alliierten in Anzio. So mußte Kapplers SS die Sache selbst zu Ende bringen.

Papst Pius XII. war über das bevorstehende Massaker durch einen Verbindungsmann zur SS, den Pater Pancrazio, informiert. Dieser Kirchenmann hatte gute Kontakte zu SS-Offizier Dollmann, der die SS in Rom vertrat[2]. Den ganzen 24. März gab es keine einzige Kontaktaufnahme zwischen dem Vatikan und den Deutschen. Pater Pancrazio verließ die Heiligen Räume des Vatikan nicht. Der Papst wollte die guten Beziehungen zu Nazi-Deutschland nicht durch Kritik aufs Spiel setzen.

Am Nachmittag des 24. März begannen wie befohlen die Vorbereitungen für das Massaker. Als Ort wurden die Ardeatinischen Höhlen bestimmt, ein weitläufiges, unterirdisches Labyrinth. Diese Höhlen waren den Deutschen bekannt geworden, weil das italienische Heer dort Waffen versteckt hielt, um sie den Deutschen nicht übergeben zu müssen. Ein faschistischer Spion verriet jedoch das Waffenversteck.

Die Höhlen wurden für die Erschießungen ausgewählt, weil die Deutschen die Aktion geheimhalten wollten. So wurden auch die Transportwege der Todeskandidaten durch den SD großräumig abgeriegelt. Die Nazis fürchteten spontane Kundgebungen der Bevölkerung. In einer Offiziersbesprechung befahl Kappler daher, „die ganze Sache" rasch und ohne Aufsehen durchzuführen. Keinesfalls sollte die Bevölkerung „verdächtige Beobachtungen" machen können.

Das Kommando der Operation hatten die beiden SS-Offiziere Kurt Schütz und Erich Priebke. Kappler ordnete an, daß die Offiziere ein „positives Beispiel" geben und mindestens eine Erschießung selbst durchführen müßten. Priesterlicher Beistand wurde den Gefangenen verweigert, er hätte die Diskretion gefährdet und auch zu Verzögerungen führen können.

Am frühen Nachmittag traten die Deutschen mit Namenslisten in das Gestapo-Gefängnis in der via Tasso und in das Gefängnis Regina coeli und riefen Gefangene namentlich auf. Die so Selektierten wurden nicht informiert, was mit ihnen geschehen sollte. Sie mußten auf den Ladeflächen von bereitstehenden LKWs Platz nehmen. Die Lastwagen fuhren dann in Richtung der Ardeatinischen Höhlen. Die Gefangenen mußten in Fünfergruppen ins Innere der Höhle gehen, das mit Fackeln beleuchtet wurde.

EIN NAZI:
Ein Foto von Erich Priebke, SS-Offizier zur Zeit der Massaker in den Ardeatinischen Höhlen. „'Es war Priebke', hat Kappler gestanden, 'der die Todesliste hatte.' "

Die fünf Geiseln jeder Gruppe mußten niederknien und wurden dann von hinten aus kurzer Entfernung in den Kopf geschossen. Priebke hielt die Namensliste in der Hand und machte hinter dem Namen jedes Ermordeten ein Zeichen.

Nach den ersten Erschießungen mußten die Geiseln die Leichen übereinanderschichten, bevor sie selbst zur Erschießung niederknieten. Das Massaker ging auch an den deutschen SS-Männern nicht spurlos vorbei; viele betranken sich, um das Grauen nicht in voller Tragweite erleben zu müssen.

Das Massaker bleibt nicht geheim

Einer der letztendlich 335 ermordeten italienischen Geiseln war Aladino Giovani. Seine Eltern konnten das furchtbare Schicksal ihres Sohnes nicht verkraften. Aladinos Mutter wurde wahnsinnig, sein Vater erlangte traurige Berühmtheit, weil er viele Gedichte über das Massaker und die Geschehnisse dieser Märztage 1944 schrieb.

Die Erschießungen dauerten bis in die Nacht an. Danach versuchte die SS, die Wege in die Höhle zu verminen und die Eingänge zu sprengen. Der Nachwelt sollte das Massaker verborgen bleiben.

Das gelang nicht: Schon während des Massakers beobachteten einige Italienerinnen seltsame Vorgänge um die Ardeatinischen Höhlen oder hörten regelmäßige Schüsse. Nach der Befreiung Roms am 4. Juni 1944 wurden die Höhlen systematisch durchsucht und die Leichen gefunden.

Die römische Bevölkerung wurde am 25. März 1944 in knappster Form von dem Bombenanschlag in der via Rasella und dem Racheakt der Nazis informiert. Es hieß, „kommunistische Badoglisten" hätten den Anschlag verübt. Die Deutschen versuchten mit dieser Meldung dem Widerstand zu schaden: zum ersten war die Regierung Badoglio vom Faschistischen Rat und König Viktor Emanuel III. eingesetzt worden, hatte eine eher monarchistische Tendenz (siehe Kasten) und kooperierte nicht mit kommunistischen Partisanen; unter den in Rom aktiven Partisanen wiederum waren nicht nur Kommunistinnen tätig, dennoch sollte die Partisanentätigkeit als kommunistischer Umsturzversuch erscheinen, was vor allem die Angst des Vatikan vor einem siegreichen Widerstand schürte.

Die katholische Kirche hat in ihren – späten – offiziellen Stellungnahmen stets von einem „doppelten Massaker" gesprochen. Mit der Gleichsetzung des Anschlags in der via Rasella mit dem SS-Massaker an über 300 Geiseln wurde den Partisanen von Seiten der Kirche Schuld zugewiesen. Diese Haltung wurde auch beibehalten, nachdem ein römisches Gericht das Attentat der Partisanen gegen die deutschen Besatzer als „völlig legitim" bezeichnete.

Dieser Richterspruch war der Abschluß eines langwierigen Prozesses, den Verwandte von fünf in den Ardeatinischen Höhlen Ermordeten anstrengten. Sie hatten die an der Aktion in der via Rasella beteiligten Partisanen angeklagt. Der Prozeß zog sich über neun Jahre, von 1948 bis 1957. Er fand in der Zeit des Kalten Krieges, in einem sehr aufgeheizten antikommunistischen Klima statt. Dennoch endete der Prozeß mit einem Freispruch aller angeklagten Partisanen. Die in der via Rasella aktivsten Widerstandskämpfer wurden mit hohen staatlichen Auszeichnungen dekoriert.

1948 begann aber auch der Prozeß gegen Heinrich Kappler und seine Untergebenen in Rom. Kappler wurde zu lebenslanger Haft verurteilt, der Höchststrafe in der neuentstandenen italienischen Republik. Sämtliche Untergebene, darunter der Leiter des Massakers in den

153

Ardeatinischen Höhlen, Kurt Schütz, wurden freigesprochen. Erich Priebke mußte sich diesem Gericht nicht stellen, er weilte in Franco-Spanien.

Der SS- und Polizeichef in Italien, und somit Kapplers Vorgesetzter, Kurt Wolff, wurde 1949 zu vier Jahren Haft verurteilt, von denen er nur eine Woche absitzen mußte. 1962 wurde das Verfahren neu aufgerollt, Wolff wurde zu 15 Jahren Haft verurteilt. Aus gesundheitlichen Gründen wurde er nach sechs Jahren entlassen.

Erich Priebke erzählte gegenüber dem TV-Sender ABC, daß er vom Vatikan die nötigen Papiere erhalten hatte, um von Genf aus nach Argentinien reisen zu können.

Quellen:

Katz, Robert: Morte a Roma. Editori Riuniti, 1967.
Aarons, Mark und Loftus, John: Ratlines. Newton Compton Editori, 1991
Avvenimenti, 18.5.1994

Anmerkungen:

(1) Die Vision eines Volksaufstandes war insbesonders für den Vatikan und Papst Pius XII. Grund für schlaflose Nächte, weil sie panische Angst vor der Machtergreifung durch die Partisanen hatten. Juden/Jüdinnen, politisch Verfolgte und Hungernde kamen so während der deutschen Okkupation in den Genuß von Hilfsaktionen des Vatikan. Diese für die römische Bevölkerung überaus günstige Politik entsprang zu einem guten Teil der Strategie, damit das politische Klima zu befrieden, um eine Rebellion zu verhindern. Wie anders sollte sonst die Forderung von Papst Pius XII. – in einem vertraulichen Gespräch mit dem Chef des SD, Kaltenbrunner im Herbst 1944 – nach mehr deutscher Polizei in Rom verstanden werden.

(2) Joseph Raider wurde später von SS-Männern, die von den Vorfällen nicht informiert waren, wiederfestgenommen. Sie richteten ihn deshalb nicht hin, sondern brachten ihn wieder ins Gestapo-Gefängnis.

(3) Papst Pius XII. hatte – vor allem auf diplomatischer Ebene – ein ungetrübtes Verhältnis zu den deutschen Besatzern. Seine Politik wurde von Nazideutschland als „sehr deutschfreundlich" eingestuft. Die alliierte Achse mit der Sowjetunion war dem Vatikan und dem Papst ein Dorn im Auge. Der Vatikan hatte die Vision eines Friedensschlusses zwischen Nazideutschland, Großbritannien und den USA. Auf diese Weise sollten die italienischen antifaschistischen Kräfte isoliert und eine Unterstützung durch Alliierte verhindert werden. Aus diesem Grund hielt sich der Vatikan mit Kritik an deutschen Greueltaten gegen die römische Bevölkerung sehr zurück. Geradezu hysterisch war dagegen die Reaktion auf alliierte Bombenangriffe auf italienische Städte. Der deutsche Botschafter im Vatikan, Ernst Weizsäcker, beeilte sich seinerseits immer wieder, die Souveränität des Vatikan trotz der Besetzung Roms zu garantieren.

Italien und der Faschismus

Es stimmt optimistisch, daß gerade in der aktuellen politischen Situation der „Fall Priebke" in Italien derartig empörte Reaktionen auslöst. Vielleicht ist wegen des verstärkten Rassismus in der italienischen Gesellschaft, des Aufschwungs der Rechten, der Regierungsbeteiligung der faschistischen „Alleanza Nazionale" und der Rehabilitierungsversuche für Mussolini die Sensibilität gegenüber NS-Verbrechen größer als noch vor 20, 30 Jahren.

Am 25. April 1994, dem 50. Jahrestag der Befreiung Mailands von der Nazi-Besetzung durch die PartisanInnen, demonstrierten 300.000 Menschen bei strömendem Regen die Erinnerung und den Stolz auf den antifaschistischen, bewaffneten Widerstand. Und was noch wichtiger ist als die Erinnerung an den Kampf der PartisanInnen: die Massendemonstration forderte den Geist dieses Widerstands auch für die gegenwärtige Politik ein.

W.S.

ABONNIERT INPREKORR – Internationale Pressekorrespondenz ist das deutschsprachige Informationsbulletin des Vereinigten Sekretariats der IV. Internationale.

INPREKORR erscheint monatlich, jedes Heft enthält einen theoretischen Teil, die **INTERNATIONALE**. Themen im Juni: Portugal 1974/1994 – Nelken in den Gewehrläufen • Südafrika: Auf dem Weg zu einer ArbeiterInnenpartei

Was bietet **INPREKORR** in der Juninummer – NATO und Bosnien • Für ein Europa der Solidarität • Türkei: Situation der ArbeiterInnenbewegung; Triumph der extremen Rechten • Italiens Linke • Ungarns Wahlen

Einzelnummer öS 40,– / Jahresabo (11 Nummern) öS 455,–
Bestellungen an Verlag NEUER **KURS** GmbH, Dasselstr. 75-77, D-50674 Köln

15a

ZUM D-DAY 1944:

Legende und Wirklichkeit

Festbankette, Feuerwerke, unzählige Abziehbilder von Fallschirmen mit HerzerIn, Uniformen, Jeeps und Fähnchen, Wein, Most und Calvados in Erinnerungsflaschen, T-Shirts mit kitschigen Motiven. Auch eine Warenhauskette macht damit große Reklame. Staatschefs, gekrönte Häupter und Politiker paradieren auf den einstigen Schlachtfeldern der Normandie und schwingen salbungsvolle Reden. Das war der äußere Aspekt des „D-Day" im Juni 1994.

VON GEORG SCHEUER

Die hier lebenden Nachfahren sind vom D-Day-Kommerz und von den offiziellen Deklamationen angewidert. Die Gedenkfeiern sind für sie gleichbedeutend mit dem Todestag von Eltern, Geschwistern, Freunden. Das große Blutbad ist unvergessen. Küstenstädte wie Caen (200.000 Einwohner) waren nicht evakuiert worden und wurden durch die massive Bombardierung durch die RAF (Royal Air Force) zu siebzig Prozent zerstört. Ebenso ist die Erinnerung an die letzten Greueltaten der SS und die Massenerschießungen von Zivilisten nicht verblaßt. Das ist die andere, im offiziellen Rummel verdunkelte Seite des Juni 1944.

Ich erlebte das Ereignis als 29jähriger im französischen Untergrund zuerst an den Ufern der Marne bei Paris, während die Invasionsfront vom Westen mit dumpfem Donnerrollen langsam nähermückte. Was wird aus Paris? Hitler befahl die Zerstörung der Seinemetropole, seine Generäle verweigerten den Gehorsam. Der Juliputschversuch 1944 gegen den „Führer", in Deutschland niedergeschlagen, war in Paris gelungen. General von Stülpnagel, seit 1942 Militärbefehlshaber in Frankreich, Mitorganisator des Umsturzversuches, wurde von der SS festgenommen und hingerichtet. Sein Untergebener jedoch, General von Choltitz, verschanzte sich mit seinen Truppen in Paris und wartete auf die von der Normandie heranrückenden Alliierten, um die Seinemetropole kampflos zu übergeben.

Strategie und Taktik

Zunächst aber ein Ausflug in die Vorgeschichte und Bedeutung der westalliierten Landung in Nordwestfrankreich. Alle am Weltkrieg beteiligten Mächte waren stets bestrebt, mit möglichst wenig eigenen Verlusten größtmöglichen Gewinn zu erzielen. Es wurden daher so lang wie möglich „Verbündete" vorgeschoben, die sich zuerst opfern sollten, um den eigenen, direkten militärischen Einsatz hinauszuzögern und erst im „Endspurt", wenn Gegner und Verbündete schon erschöpft sein würden, in einer Entscheidungsschlacht erfolgreich einzusetzen. Diesem Grundsatz entsprach schon der späte Kriegseintritt der USA in den 1.Weltkrieg erst 1917, in den 2.Weltkrieg auf dem europäischen Schlachtfeld erst 1944.

Die opferreichen Schlachten zwischen Hitlerdeutschland und der UdSSR dauerten schon drei Jahre, das „Dritte Reich" war weitgehend erschöpft, die russischen Armeen rückten vor. Für den anglo-amerikanischen Imperialismus war es höchste Zeit, endlich in dem von den Hitlertruppen besetzten Westeuropa nicht nur durch die schon jahrelang hauptsächlich von der RAF geflogenen Bombenabwürfe, sondern auch durch Landungstruppen präsent zu sein.

Italienische Revolution 1943

Hinzu kam die revolutionäre Krise in Italien schon 1943. Das Debakel des faschistischen Regimes, begleitet von Streiks und sozialen Unruhen, war ausschlaggebend für eine beschleunigte Intervention der „Alliierten" auch in Südeuropa. Sie landeten im Juli 1943 in Sizilien. Im gleichen Monat wurde Mussolini in Rom vom „Großen Faschistenrat" desavouiert und auf Anordnung des italienischen Königs verhaftet. Die italienische Bourgeoisie versuchte, sich des Duce rechtzeitig zu entledigen, um ohne den

Churchill, Roosevelt und Stalin posieren 1945 gemeinsam als Siegermächte.

nunmehr diskreditierten Faschismus, mit Hilfe der fortbestehenden „konstitutionellen" Monarchie, die beginnenden sozialrevolutionären Bewegungen niederzuhalten und mit Unterstützung der heranrückenden „Alliierten" die kapitalistische Gesellschaftsordnung zu retten.

Am 12.September 1943 wurde Mussolini durch einen von Hitler angeordneten Handstreich befreit, proklamierte in Salò eine sogenannte „Soziale Republik" und versuchte, mit revolutionärer Phraseologie die Reste seines Regimes zu retten. Diese Ereignisse des Jahres 1943 waren ausschlaggebend für das weitere Geschehen; die Landung in der Normandie im Juni 1944 war dabei eine wichtige Operation in der Endphase des 2. Weltkriegs.

Jalta

Die Entscheidung des von den Verliererstaaten des 1.Weltkriegs, vor allem vom deutschen Imperialismus, entfesselten 2.Weltkriegs, war schon vor der Landung 1944 gefallen. Wendepunkte waren das Massaker in Stalingrad 1942 und der Zusammenbruch des italienischen „Achsenpartners" 1943.

Am 15.August landeten die Alliierten in Südfrankreich. In der Woche vom 19. zum 25.8. erreichten die in Westfrankreich gelandeten Truppen Paris. Die KPF tauchte mit den Gaullisten aus der Illegalität auf und veranstaltete in den Straßen der Seinestadt eine Jagd auf versprengte deutsche Deserteure. Schlagzeile der „Humanité": „A chaque Parisien son boche." Am 1.September installierte de Gaulle seine provisorische Regierung. Im November 1944 kehrte KPF-Chef Maurice Thorez aus Moskau heim und wurde Staatsminister der Regierung de Gaulles. Die stalinistischen Minister erzwangen ein Verbot linksunabhängiger und „trotzkistischer" Zeitungen und Zeitschriften; diese durften bis auf weiteres legal nur als „interne Bulletins" erscheinen. Im Dezember unterzeichneten Stalin und de Gaulle einen neuen französisch-sowjetischen Bündnisvertrag. 1945 wurde der Weltkriegsausgang durch das Treffen in Jalta (Roosevelt-Stalin-Churchill) und durch die Atombomben auf Hiroshima und Nagasaki beendet und besiegelt. ▲

Fluch der Geschichte

Anmerkungen von KURT HOFMANN zur „Affäre Reich-Ranicki"

Wer vor kurzem das Klagenfurter Wettlesen des Jahres 1994 im Fernsehen mitansah, konnte – wieder einmal – Literaturkritik zur Schulstunde verkommen sehen. Aber: es waren freundliche Lehrer, die den – wieder einmal – bereitwillig angetretenen Schülern die Maturazeugnisse in Form von Literaturpreisen überreichten. Der Zögling Hänny hat absolviert, Haslinger muß das Jahr wiederholen. Und man dachte: wo ist der Mann mit der markanten Stimme geblieben, der zürnender Gott und blendend gelaunter Teufel in einer Person sein konnte, sich als Scharfrichter verkleidete und doch meist nur der Lehrer Lämpel war? Marcel Reich-Ranicki (in der Folge: M.R.-R.), oft kopiert, nie erreicht, pensionierter Oberschiedsrichter in der Literaturbundesliga, ist durch seine „Vergangenheit" in Schwierigkeiten gekommen. M.R.-R., man glaubt es kaum, war einst, in seinen jungen Tagen, Kommunist. Weshalb er auch zum „Spion" oder gar „Geheimdienstchef" wurde, kann M.R.-R. einleuchtend begründen: weil ihm, den in Polen von den Nazihorden mit dem Leben bedrohten Juden, die Rote Armee das Leben gerettet hat, weil sie für ihn - und viele andere - damals ein Synonym für Anstand war. Er habe, in London angelangt, Listen über seine nichtkommunistischen Landsleute angelegt, diese bespitzelt, möglicherweise sogar unter falschen Vorspiegelungen nach Polen zurückgelockt, heißt es. Weil stets, selbst bei erwiesenermaßen unbeweisbaren Behauptungen, etwas hängenbleibt, deshalb wohl, hat M.R.-R. erst sehr spät auf die Vorwürfe reagiert. Dann aber, nach ernsthaften Erwägungen, seiner Lust zur Ankedote nachgebend: man habe damals einsatzbereite junge Männer gesucht, die im Auslandsgeheimdienst tätig werden sollten. M.R.-R., wißbegierig, freute sich darauf, Neues zu lernen, wollte schließlich erfahren, wer denn der Instruktor sein werde, doch die Antwort auf diese Frage soll gelautet haben: „Sie!" Mit Hilfe von Kischs Büchern und unter besonderer Berücksichtigung des Falles Redl habe er leidlich geschafft, so M.R.-R., wenn nicht wahr, dann zumindest gut (und unterhaltsam) erfunden... Soll man M.R.-R. bedauern? Er kennt die Regeln des Spiels, hat es, wie „Aufdecker" Tilman Jens zu Recht bemerkte, oft selbst gespielt. „Politisch Lied, ein garstig Lied!" Meister Goethe hat sich über diese Ansicht noch lustig gemacht, sie den besoffenen Spießern in „Auerbachs Keller" in den Mund gelegt. Schulmeister M.R.-R. hat diesen Spruch ernstgenommen, zur Qualitätsmaßregel für Literatur genommen – Literatur sei nicht Politik und Politik nicht Literatur, drohte M.R.-R. „allzu" engagierten Schriftstellern. Und doch war er für billigen Antikommunismus nicht zu haben, polemisierte mit dem kalten Krieger Torberg, wenn auch auf charmant-witzige Weise („Auf mich macht Torberg eher den Eindruck eines typischen Linksintellektuellen, der sich auf dem rechten Flügel niedergelassen hat, weil er dort die würdigsten und intelligentesten Gegner haben konnte: die Linken. Zum Frühstück einen Kommunisten? Unsinn: Zum Frühstück liest er heimlich und genießerisch, mit einer Träne im linken Auge, Brechts Exilgedichte." - M.R.-R. / Denk ich an Torberg in der Nacht). Und doch hatte er mit mancher Einschätzung recht, wie etwa im großen Streit mit Gremliza um Walser, Ende der siebziger Jahre. Walsers linkes politisches Engagement sei nur ein vorgetäuschtes, modisches, hatte M.R.-R. geschrieben, und von Gremliza: „Jetzt reichts, Ranicki!" geerntet. Reprospektiv betrachtet hatte M.R.-R. da – leider – recht... Da alle jungen wie alten Schriftsteller unserer Tage für M.R.-R. im Vergleich mit den Giganten Goethe und Thomas Mann scheitern, spielte die „politische" Frage für ihn in Wahrheit stets eine untergeordnete Rolle...

Wie ist nun die Aufregung um M.R.-R. zu verstehen? Im bürgerlichen Feuilleton distanziert man sich zwar von Tilman Jens und anderen „Aufdeckern", um deren Vorwürfe gegen M.R.-R. in der Folge genüßlich zu kolportieren... Heute, da es die DDR nie gegeben hat und deren Geheimdienstchef gar als Vaterlandsverräter vor Gericht gestellt wird, darf es auch den Kommunismus und alles, was „dazugehört" (inkludierend mittlerweile: den Antifaschismus), nicht gegeben haben. Der Geschichtsrevisionismus sucht und findet die vaterlandslosen Gesellen und entdeckt, wie im Falle M.R.-R. deutlich sichtbar wird, die alten Meister Goebbels und Streicher, Hitler und Himmler wieder, die schon damals, wie heute ihre Nachbeter (wenn auch nun in verklausulierter Form...), zur Rettung des Abendlandes mit dem simplen Spruch: „Schuld ist der Jud'!" angetreten waren... ▲

Von der Utopie zum Terror – Stalinismusanalysen

Unter diesem Titel erschien vor kurzem im „Verlag für Gesellschaftskritik" ein von Wolfgang Neugebauer (dem Vorsitzenden von Memorial Österreich) herausgegebener und von Hans Schafranek lektorierter Sammelband. Dieses Buch sollte ursprünglich der schriftlichen Präsentation der Vorträge dienen, die auf dem von Memorial Österreich in der VHS Favoriten organisierten Symposiums im Herbst 1992 gehalten wurden. Im Laufe der Zeit wurde dieses Konzept mehrfach geändert:

Von Symposiums-Teilnehmern wurden neue Beiträge angefordert, Beiträge von Nicht-Teilnehmern wurden in immer größerer Zahl hinzugefügt; das Schlußlektorat durch Hans Schafranek führte dann zur völligen Ablehnung des Beitrages von Fritz Keller und zu heftigen Protesten einer Reihe von AutorInnen, die sich in der Freiheit ihrer Meinungsäußerung eingeschränkt fühlten.

Statt einer Rezension soll daher im folgenden die wechselvolle Geschichte dieses Buchprojektes dokumentiert werden.

Selbstverständlich ist in der *LINKEN* auch Platz für Gegen-Darstellungen.

Dem Buch „Von der Utopie zum Terror" (Verlag für Gesellschaftskritik, 184 Seiten, 248,- Schilling) gingen Auseinandersetzungen voraus, die darin gipfelten, daß der Autor eines Beitrages (der letztendlich doch unverändert in dem Buch publiziert wurde), Georg Scheuer, den Lektor Hans Schafranek öffentlich bei der Buchpräsentation der „Zensur" beschuldigt. Und in einem Brief wirft ihm Georg Scheuer vor: „Du hast die Grenzen der Dir anvertrauten Lektoratsarbeiten weit überschritten, indem Du nicht nur (...) stilistische Korrekturen, sondern auch sinnverändernde Streichungen vorgenommen hast..."

Der Berliner Universitätsprofessor Wolfgang Fritz Haug drohte auch erst einmal dem Herausgeber, seinen Beitrag zurückzuziehen, und beklagte durchaus sinnstörende Korrekturen an seinem Beitrag.

Rosa Puhm, Gründungsmitglied von „Memorial Österreich", beklagt in einem Brief an den Herausgeber Wolfgang Neugebauer, daß „das Buch dominiert (wird) von Hans Schafranek, während andere Ausführungen wie jene, der drei auf dem Symposium aufgetretenen Frauen vollkommen gestrichen wurden." Es handelt sich dabei um die Beiträge von Susanne Sohn, Initiatorin des Symposiums, Valentina Tschanowa, Mitglied von „Memorial Moskau" und schließlich Rosa Puhm: „Ich bin als Stalinopfer und als Initiatorin von „Memorial Österreich" aufgetreten. Wenn ich auch infolge meines hohen Alters auch keine großen Aufgaben mehr übernehmen kann, so möchte ich mich trotzdem nicht nur als 'Aufputz' betrachten..." kritisiert Rosa Puhm das Weglassen ihres Beitrages.

Der Lektor, Hans Schafranek, der selbst einen existenzbedrohgenden Kampf gegen Versuche führt, seine Forschungsarbeiten und Publikationen zu behindern (Prozeß gegen Emil Carlebach), wies den Vorwurf der Zensur zurück. Genauso wie von Verlagsseite betont wurde, meinte Schafranek, daß viele der Beiträge den „wissenschaftlichen und formalen Kriterien" nicht genügten.

Warum an dieser Stelle so viel zu dem unrühmlichen Vor- und Nachspiel geschrieben und zitiert wird? Schließlich handelt es sich gerade in der Auseinandersetzung mit dem Stalinismus um einen heiklen Vorwurf, wenn „Zensur" ins Spiel gebracht wird.

Es ist zu fürchten, daß nach den Briefwechseln und öffentlichen Anschuldigungen die Zusammenarbeit der StalinismusforscherInnen bzw. -opfer, erschwert ist. Und das wäre ein Schaden für die linke Bewegung.

Mag sein, daß stilistische Korrekturen nicht die Sache von Hans Schafranek sind. Mag sein, daß „Forschereitelkeiten" auch eine Rolle bei den Auseinandersetzungen spielen. Vielleicht lag der fundamentale Fehler schon in der (unklaren?) Konzipierung des Buches: „...die Wissenschaften liefern ein differenziertes Bild der stalinistischen Parteien und Diktaturen Europas" (aus einer Aussendung von „Memorial Österreich"). Der Stalinismus als Objekt wissenschaftlicher Betrachtungen: da genügen die „politischen Beiträge" und der des einzigen Stalinopfers unter (angefragten) AutorInnen natürlich nicht den „formalen Kriterien".

WALTER KANELUTTI

7. Juli 1994

15

Die KPÖ-Stasi

VON FRITZ KELLER

Dieser Beitrag wurde auf Wunsch des Herausgebers anstelle des auf dem Memorial-Symposium im Herbst 1992 gehaltenen Referats „Stalinismus: Viele Fragen, einige Antworten" erstellt, mehrfach lektoriert und von Wolfgang Neugebauer für das Buchprojekt akzeptiert. Erst am 2. März 1994 entschloß sich der Herausgeber, „den Beitrag ganz aus der Publikation herauszunehmen". Ursache dieses plötzlichen Sinneswandels war die Überarbeitung des druckfertigen Manuskripts durch Hans Schafranek, der eine „sehr bedenkliche Manipulation von Quellen, offensichtlich von dem Interesse geleitet, ein schon vorher feststehendes ‚Ergebnis' zu suggerieren, für das sich in den benutzten Quellen nicht die geringsten Hinweise finden", festzustellen glaubte; es wäre deshalb „weder dem Herausgeber noch dem Verlag und ebensowenig dem Lektor zuzumuten, sämtliche Quellenbelege zu überprüfen, um sicherzustellen, daß nicht möglicherweise weitere Manipulationen vorgenommen wurden".

Um den Leserlnnen ein eigenes Urteil zu ermöglichen, wird der Text hier in der Form, die zur Ablehnung führte, abgedruckt; die wenigen Stellen, an denen aufgrund von Schafraneks Kritik Änderungen und Ergänzungen der Literaturhinweise vorgenommen wurden, sind kursiv gesetzt.

Als Johann Koplenig und Ernst Fischer an einem Aprilmorgen des Jahres 1945 „als politisches Zubehör" [1] nach Österreich eingeflogen wurden, brachten sie – quasi als geistiges Handgepäck – ein substitutionistisches Organisationsmodell mit, das Stalin in der einprägsamen Formel „Die Kader entscheiden alles" [2] zusammengefaßt hatte: Im Gegensatz zur egalitären Kampfgemeinschaft der Anfangsjahre nach 1918 sollten die „aktiv arbeitenden Gruppen der Partei", die „untereinander [in der Nazi-Zeit] keine oder nur lose Verbindungen hatten" [3], durch eine hierarchische, mit Privilegien ausgestattete Bürokratie verbunden werden. Schaltzentrale der österreichischen Nomenklatura sollte eine zu schaffende Kaderabteilung sein. Denn in der stalinisierten KOMINTERN hatte sich diese Institution vielfach „bewährt" und hatte sich zusammen mit der Internationalen Kontrollkommission zu „einem politischen Entscheidungs- und Disziplinierungsorgan ersten Ranges entwickelt". Insbesondere im Zuge der großen Säuberungen hatte diese Einrichtung „eine zentrale Kompetenz und Verantwortung, was die Formulierung bzw. Konstruierung der Beschuldigungen und Anklagen gegen mißliebige Genossen betraf" [4]. Das konnte geschehen, weil auch die sogenannte Abteilung für internationale Kommunikation [Otdelenie Mezhdunarodnoi Syyazi [OMS]], die für illegale Tätigkeiten jeder Art zuständige Abteilung, der Kontrollkommission zugeordnet war [5]. Durch dieses Tor hatten sich die „wysschije organy", die höheren Organe des NKWD, solange direkten Zugang zum internen Apparat der KOMINTERN verschafft, bis ihre de-facto-Herrschaft über die Weltpartei erreicht war [6].

Um dieses Organisationsmodell umzusetzen, mußte zunächst eine für die Erfassung der österreichischen Nomenklatura geeignete Person gefunden werden. Die Wahl fiel auf Heinrich Fritz. Warum? Seine Autobiographie enthält nur wenige Hinweise zur Beantwortung der Frage. Als Schutzbündler war er nach den Februarkämpfen 1934 zur KPÖ übergetreten und war in der Zeit der großen Säuberungen aus dem Schweizer Exil *mit Erlaubnis der Partei* nach Moskau *übersiedelt* – er gehörte also zu dem Kreis, der im Parteijargon „in Flüsterbemerkungen" nach 1945 „Moskauer Clique" [7] genannt wurde. Dort genoß er eine Ausbildung *in der Kommunistischen Universität der nationalen Minderheiten des Westens* [8], über deren Details er sich ausschweigt [9]. Jedenfalls hatte ihn seine Ausbildung zum „comisario", zum Kommissar beim Tschapajew-Bataillon im Rahmen der Internationalen Brigaden im Spanischen Bürgerkrieg befähigt [10]. Nach einer schweren Verwundung befaßte er sich als Rekonvaleszent mit der Einteilung neu ankommender Freiwilliger, wofür er den sprechenden Spitznamen „gribleur" (vom Französischen cribleur = Aussieber) erhielt [11]. Nachdem seine Einheit von den Faschisten fast vollständig aufgerieben worden war, avancierte er zum „secretario general" der 11. Internationalen Brigade mit der Aufgabe „eines Koordinators zwischen dem Kommandeur und dem Kriegskommissar" [12]. Die gestellten Aufgaben

1 Ernst Fischer: Das Ende einer Illusion – Erinnerungen 1945–1955, 1973, S. 18

2 Rede des Genossen Stalin am 4. Mai 1935 im Kremlpalast anläßlich der Abschlußfeier der Akademieabsolventen der Roten Armee; in: Rundschau, Nr. 22/15. Mai 1935, S. 1128.

3 Heinrich Fritz: Unsere Organisation; in: Weg und Ziel, Nr. 4/April 1947, S. 273

4 Bernhard H. Bayerlein: Die »Central Bodies« der Komintern (Arbeits-Paper der Comintern Conference des Internationalen Institutes für Sozialgeschichte in Amsterdam 1.–3. Oktober 1992), S. 44 (wird 1994 von Jürgen Rojahn unter dem Titel »The communist international and its national sections, 1919–43« im Verlag Peter Lang veröffentlicht).
Vgl. zur Kaderabteilung auch die Memoiren des Chefs der sowjetischen Militärspionage Walter G. Krivitsky (Ich war Stalins Agent, Grafenau 1990, S. 80).

5 E. H. Carr: Socialism in one country, volume 3, 1924-1926, Harmondworth 1964, S.944. Über Aktivitäten von Österreicher in der »fünften Abteilung« siehe Alain Brossat: Agents du Moscou – Le stalinisme et son ombre, Paris 1988, S. 57ff.

6 *»Ein Beauftragter des NKWD, Moskwin genannt (seinen wirklichen Namen habe ich vergessen) hatte den Apparat der Komintern übernommen [...]«* schreibt Ernst Fischer *(Erinnerungen und Reflexionen, Reinbek 1969, S. 21)* und bestätigt damit das Urteil Trotzkis in einem seiner letzten Briefe: »My thesis is that all the most intimate functions of the Comintern have passed during the last period into the hands of the GPU« [The GPU and the Comintern [July 17, 1940]; in: Writings of Leon Trotsky – Supplement [1934–40], New York 1979, S. 863].
Vgl. dazu auch Friedrich Hexmann: Die KPÖ-Führung im Moskauer Exil und die Verfolgung der österreichischen Kommunisten in der Sowjetunion; in: Weg und Ziel, Nr. 7/Juli 1991, S. 343ff.

7 Josef Meisel: Die Mauer im Kopf – Erinnerungen eines ausgeschlossenen Kommunisten, Wien 1986, S. 17. Heinrich Fritz greift in seinen Memoiren (Stationen meines Lebens, Wien 1990, S 102) diese Bezeichnung auf, verwendet sie aber für die Abendrunde *einiger Schutzbündler in Moskau.*

8 Fritz, Stationen (siehe Anm. 7), S. 99.

9 Aus einer Fülle von Literatur geht hervor, daß der NKWD in Moskau *ausländische Kommunisten als Militär- und Konspirationsspezialisten ausbildete (vgl.z.B. Krivitsky, Agent [siehe Anm. 4], S. 75 /Ruth von Mayenburg: Hotel Lux, München 1978, S. 119 /* Josef Meisel: »Jetzt haben wir Ihnen, Meisel!«, Wien 1985, S. 161 ff. /Meisel, Mauer [siehe Anm. 7], S.45 */Rosa Pulm: Eine Trennung in Gorki, Wien 1990, S. 59 /Karl Retzlaw: Spartacus, Frankfurt 1976, S. 256).*

10 Fritz, Stationen (siehe Anm. 7), S. 111. *Vgl. dazu: »Bei einer Konferenz in der Lubianka [in Moskau am 14. September 1936] wurde die Geheime Staatspolizei der Soujets auch mit der Kominterm-Tätigkeit in Spanien betraut. Die Arbeit der Spanischen Kommunistischen Partei sollte mit der Ogpu 'gleichgeschaltet' werden. Weiters wurde auf dieser Konferenz beschlossen, alle Freiwilligentransporte nach Spanien insgeheim durch die Ogpu zu kontrollieren [...]«* (Krivitsky, Stalin [siehe Anm. 4], S. 100).

11 Ebenda, S. 114.

12 Ebenda, S. 126.

bewältigte er offenbar so gut, daß er nach dem Ende des Spanischen Bürgerkriegs in Paris von Johann Koplenig in den der Parteileitung direkt unterstellten illegalen Apparat integriert und kurz danach ins ZK aufgenommen wurde [12]. Fest steht, daß Fritz sich irgendwann im Laufe dieser Karriere erstaunliche Verbindungen zu höheren Organen geschaffen haben mußte [14] und daß die Bezeichnung „Stalinist" selbst heute für ihn noch durchaus zutreffend ist [15].

Als Stellvertreter wurde Fritz nach 1945 zunächst jenem Generalsekretär Friedl Fürnberg direkt unterstellt, den die Witwe des Parteivorsitzenden Koplenig heute schlicht „Ausführungsorgan des NKWD" nennt, dann fungierte er auch offiziell als Leiter der Kaderabteilung [16]. In seiner Umgebung befanden sich Leute aus jener Clique, die er seit Jahren kannte: Seine rechte Hand in der Kaderabteilung – Gerti Schindel – war bereits zusammen mit ihm in Montauban wegen Hochverrats angeklagt gewesen [17]; den maßgeblichen Genossen in der Kontrollkommission der Partei – Josef Tschofenig – kannte er aus der belgischen Resistance [18]; der Chef der „Fahndungsdienst" genannten neuen Staatspolizei, Heinrich Dürmayer war ihm seit dessen Tätigkeit als Politkommissar des Ausbildungsbataillons der Internationalen Brigaden [19] kein Unbekannter; mit Othmar Strobl, einem Angehörigen der „Moskauer Clique", der zunächst Vizepräsident der Wiener Polizei, später Vorsitzender der Parteiorganisation Staatsangestellte war, verband ihn eine „Freundschaft, die man schwer definieren kann" [20]; mit dem KPÖ-Innenminister Franz Honner hatte er ebenfalls schon in der französischen Illegalität zusammengearbeitet [21].

Offizielle Funktion dieser Kaderabteilung war die Hilfeleistung für das Politische Sekretariat, das nach §9 der 1946 beschlossenen Statuten die Aufgabe hatte, „alle Anstellungen von politischen Funktionären in der gesamten Kommunistischen Partei Österreichs [...]" zu überprüfen. Alle Leitungen waren verpflichtet, „vor Anstellung eines politischen Funktionärs oder Redakteurs die Zustimmung des Politischen Sekretariates einzuholen". Darüber hinaus wurden generell alle Personen, die von der KPÖ für leitende Funktionen – insbesondere in den USIA-Betrieben – vorgesehen waren, überprüft. Diese Maßnahmen wurde unter anderem auch mit dem Einsickern von kriminellen Elementen und Nazis in die KPÖ begründet [22].

Als bürokratische Grundlage für diese Tätigkeiten Fritz' wurden wahrscheinlich zumindest Teile des in Moskau gesammelten Materials nach Wien gebracht [23]. Damit nicht genug, „forderte diese Kaderabteilung die Genossen auf, ihre Erinnerungen an ihre illegale Tätigkeit schriftlich festzuhalten [...] Anlaß dafür war die Absicht, einmal die Geschichte der Partei und eine Geschichte des Widerstandskampfes zu schreiben" [24]. Diese Geschichte erschien nie, aber die Kaderabteilung hatte – trotz oder gerade wegen des offiziellen Beschlusses, „alle Parteiverfahren, alle Parteiausschlüsse, -strafen und -rügen, die in die Zeit der Emigration fallen, für null und nicht zu erklären" [25] – ein beträchtliches Herrschaftswissen angehäuft [26], das jederzeit fast beliebig zum Einsatz gebracht werden konnte. Denn es war der GESTAPO in der Illegalität gelungen, den KPÖ-Apparat mit Agenten zu durchsetzen [27], wodurch ein fast undurchdringlicher Dschungel gegenseitiger Beschuldigungen entstand: Wer waren diese Agenten? Wer hatte auf Dauer den mörderischen Verhören der GESTAPO nicht standgehalten und seine Mitstreiter inwieweit verraten?

Daneben befaßte sich die Kaderabteilung von Anfang an mit einigen konspirativen Aufgaben:

- Mit Unterstützung der in Schwierigkeit geratenen italienischen und griechischen Partisanen, insbesondere Fluchthilfe [28].
- Mit der Aufklärung in und der Zersetzung von gegnerischen Organisationen [29].

Das Bravourstück war dabei wohl die Anwerbung eines hohen Polizeibeamten als KPÖ-Agenten, der in seiner Eigenschaft als Spitzenfunktionär der Gewerkschaft der Exekutive und SPÖ-Fraktionschef Zugang zu zahlreichen internen Informationen hatte [30].

- Mit der Ausschaltung politisch „mißliebiger" Personen.

So wurde der österreichische „Trotzkist" Karl Fischer – nach einigen Warnungen, daß der oberösterreichische KPÖ-Landesparteisekretär ihn bespitzeln lasse – am 22. Jänner 1947 auf der Linzer Donaubrücke von sowjetischen Soldaten verschleppt und wegen angeblicher Spionage und konterrevolutionärer Tätigkeit zu 15 Jahren Zwangsarbeit verurteilt, die er in verschiedenen sowjetischen Lagern verbüßte [31]. Ähnlich gelagert ist der Fall des oppositionellen Kommunisten Hans Sedlacek, der aufgrund seiner Überzeugung zur Roten Armee desertierte und dort zunächst als Kriegsgefangener behandelt wurde – bis seine Schwester in Wien bei der KPÖ für ihn intervenierte; diese Fürsprache hatte zunächst die Aufdeckung seiner oppositionellen Aktivitäten und in weiter Folge eine Odyssee durch den Gulag zur Folge, aus dem Sedlacek gelähmt zurückkehrte [32].

Es ist anzunehmen, daß sich die Kaderabteilung dafür als auch für die Überprüfung der KPÖ-Funktionäre sowohl einen eigenen illegalen Apparat aufbaute [33] als sich der kommunistischen (Staats)-

13 Ebenda, S. 17, 21. Sehr zum Erstaunen der Genossen, weil Fritz «keinerlei Parteierfahrungen [...] und auch gar nicht die Voraussetzung hatte» (Meisel, Meisel! [siehe Anmerkung 9], S. 78).

14 Diese Verbindungen befähigten ihn zum Beispiel nach eigenen Aussagen vom sowjetischen Luftmarschall in Moskau (sic!) telephonisch «die Freimachung eines Luftzubringers für Duclos zu verlangen» und dieses Anliegen auch durchzusetzen (ebenda, S. 46)!

15 Vgl. dazu Fritz, Stationen (siehe Anm. 7), S. 113.

16 Vgl. Meisel, Mauer (siehe Anm. 7), S. 20.

17 Fritz, Stationen (siehe Anm. 7), S. 57.

18 Ebenda, S. 86.

19 Meisel, Meisel! (siehe Anm. 9), S. 69.

20 Fritz, Stationen (siehe Anm. 7), S. 56.

21 Ebenda, S. 44-45.

22 Geschichte der KPÖ 1918-1955 – Kurzer Abriß, Wien 1977, S. 250.

23 Die Aktenbestände der Internationalen Kontrollkommission sollten nach einem der letzten Beschlüsse des Pol-Büros der KPdSU vor Auflösung der Partei infolge der Ereignisse vom August 1991 unter keinen Umständen zugänglich gemacht werden (Mayerlein, Komintern [siehe Anm. 2], S. 44). Was seither davon ans Licht der Öffentlichkeit kam, macht diese Vorsicht begreiflich: So ist im Aktenmaterial über eine interne Untersuchung gegen leitenden Organe des KJV wegen mangelnder Wachsamkeit gegenüber der oppositionellen «Ziel-und-Weg-Gruppe» die Rede von: «entlarvten Feinden»; «Liquidierung dieser Schädlingsarbeit»; «innerlich ein Bourgeois», «zeigte sich als Feigling»; «hat den Apparat [...] durch Einsatz verdächtiger Menschen verschmutzt»; «ein Schwätzer, ein Phrasendrescher, unverantwortliches Element mit sehr verdächtigen Bekanntschaften»; «sie wählte ihre Männer nach deren Stellung aus» (Berichte des Leiters der Kaderabteilung des EK des KIM Prokofiew an das Sekretariat des EKKI vom 23. und 25.5.1937; KOMINTERN-Archiv/Moskau, Sekretariat Dimitroff, Zahl 495-74-6).

24 Meisel, Mauer (siehe Anm. 7), S. 61.

25 Fritz, Stationen (siehe Anm. 7), S. 11.

26 In drastischer Weise schildert das Meisel, Meisel! (siehe Anmerkung 9), S. 127 im Falle von Fritz Schwager.

27 Fritz, Stationen (siehe Anm. 7), S. 74 (Abbildung eines von der GESTAPO angefertigten Organisationsschemas der KPÖ 1944) und Meisel, Meisel! (siehe Anm. 9), S. 107, 111, 117ff., 125, 137 (Diese Angaben wurden von Heinrich Fritz im Rahmen einer ausführlichen Replik auf Meisels Buch in: Weg und Ziel, Nr. 11/November 1985, S. 411ff. nicht bestritten).

28 Fritz, Stationen (siehe Anm. 7), S. 164.

29 Herausragendstes Beispiel dafür ist wohl Erwin Scharf! Selbst wenn er zum Zeitpunkt seiner Nominierung als SPÖ-Zentralsekretär kein überzeugter Kommunist war, ist er es in der Folgezeit, jedenfalls aber vor seinem Ausschluß aus der SPÖ geworden. Auch im Gründungsstadium des Wahlverbandes der Unabhängigen kam es zu spektakulären Austritten von eingeschleusten Agenten (vgl. Fritz Keller: Stalinistischer Populismus – Die Nationale Liga; in: Anton Pelinka [Hrsg.]: Populismus in Österreich, Wien 1987, S. 115).

Polizisten und – mitunter – der Organe der Besatzungsmacht bediente [28]; der Polizei-Vizepräsident Strobl besuchte jedenfalls täglich Fürnberg im ZK-Gebäude [29].

Als mit der Entwicklung des Kalten Krieges die Koalition zwischen den Weltkriegs-Alliierten im großen und der KPÖ mit der ÖVP-SPÖ im kleinen in die Brüche ging, bedeutete das einerseits grünes Licht für die rabiaten Anti-Kommunisten: Der SPÖ-Innenminister Oscar Helmer ernannte Joschi Holaubek zum Wiener Polizeipräsidenten und setzte Dürmayer als Leiter der Staatspolizei ab. Womit sich die Möglichkeiten der KPÖ, den Staatsapparat für Parteizwecke zu nutzen, reduzierten, bis sie mit dem Abzug der sowjetischen Besatzungsmacht ganz aufhörten. Andererseits änderte auch die KPÖ ihre politische Orientierung. Jeder Koexistenz mit der kapitalistischen Gesellschaft wurde abgeschworen, die Errichtung einer Volksdemokratie in Österreich stand auf der Tagesordnung. Die Kaderabteilung, die sich „immer mehr zu einer Geheimabteilung, in die keiner [...], der nicht dort tätig gewesen ist, wirklich Einblick gehabt hat" [30], entwickelte, hatte jetzt vorrangig diesem offenen Kampf um die Macht zu dienen. Sie war die Zentralstelle, wo gemeinsam mit den Organen der sowjetischen Besatzungsmacht der Aufbau einer „Werkschutz" genannten Parteiarmee in den USIA-Betrieben forciert wurde. Diese Truppe, die nach realistischen Schätzungen 1500 bis 2000 Mann umfaßte, war mit Gewehren, Pistolen und leichten Maschinengewehren ausgerüstet [31].

Informationen über die von der österreichischen Bundesregierung im Rahmen der Gendarmerie aufgebaute illegale Wehrmacht (die sogenannte B-Gendarmerie) wurden von der Kaderabteilung gesammelt [32]. Hier beschäftigte man sich ausführlich mit „Gladios langem Arm in Österreich" [33], der von Franz Olah aufgestellten Privatarmee. (In diesem Zusammenhang ist wohl erwähnenswert, daß der ÖGB-Präsident Franz Olah seine gegen die KPÖ gerichteten Aktivitäten unter den wachsamen Augen eines Mitarbeiters abwickelte, der sich später selbst als Agent des DDR-Geheimdienstes entlarvte [34]). Hier versuchten Fritzens Mannen Agenten der westlichen Nachrichtendienste (die es ohne Zweifel gab [35]) aufzuspüren und die Organisation vor deren Wühlarbeit zu schützen [36].

Doch je mehr die KPÖ mit ihrem politischen Konzept in die Defensive geriet, desto mehr kapselte sich die Partei gegen eine zunehmend feindliche Umwelt ab [37], sie wurde zunehmend jene kleine Welt, in der die Volksdemokratie ihre Probe hielt. Nicht zufällig wurden auf dem 14. (29.10.–1.11.1948) und 15. Parteitag (1.–4.11.1951) eine Reihe von Statutenänderungen mit dem erkennbaren Ziel einer Stärkung der Machtposition des zentralen Apparates durchgeführt [38].

Und diese kleine Welt mußte vor dem inneren, dem „Klassenfeind" geschützt werden, welcher versuchte, „auch die politische Geschlossenheit der Partei [...] zu unterhöhlen, seine Agenten in die Reihen der Partei einzuschmuggeln, durch unsaubere Elemente die Partei in den Augen der Massen zu diskreditieren und Zersetzung in die Reihen der Partei zu tragen" [39]. Der Kaderabteilung wurde deshalb aufgetragen, die „Meinungsfreiheit auf der Grundlage des Marxismus-Leninismus" verstärkt zu überwachen. „Für faschistische, antimarxistische, gegen die Sowjetunion gerichtete Meinungen" war nämlich jetzt „in [...] der Partei kein Platz" [40]. Alle Genossen wurden zur „Wachsamkeit" aufgerufen – eine Frage, für die bis dahin „eine gewisse Unterschätzung, ja sogar [...] völliges Unverständnis" [41] bestand: „Wachsam zu sein, zu wachen über die leninistische Politik und über die Reinheit und Sauberkeit ihrer Reihen" wurde nun „zu einer Verpflichtung für jeden Kommunisten" [42]. Der gute Zweck heiligte viele Mittel, und mit Hilfe „wachsamer" Genossen, deren Denunziationswille immer wieder eingemahnt wurde [43], säuberte die Kaderabteilung ohne Rücksicht auf Mitgliederzahlen und Wählerstimmen die zu einem beträchtlichen Prozentsatz aus Slowenen bestehende Kärntner Landesorganisation von titoistischen Feinden [44], ja sie placierte sogar in den dort entstehenden titoistischen Organisationen KPÖ-Agenten [45]. In der Steiermark wurde zunächst nur ein „Titoisten-Nest" in der Grazer Eisenbahner-Betriebsorganisation ausgehoben, wobei die dortigen KPÖler aufgrund ihrer „politischen Schwäche [...] das Auftreten dieser feindlichen Agenten als eine absolut zulässige ‚andere Meinung'" [46] betrachteten, dann wurden einige Abweichler auch in Bruck an der Mur gesichtet. In Wien machten sich hingegen „Titoisten" nur vereinzelt bemerkbar [47].

Als in den Volksdemokratien eine Reihe von Schauprozessen stattfand, mußten – der Logik der Sache nach – auch in der KPÖ kleine „Rajks" und „Slanskys" aufgespürt und unschädlich gemacht werden. Tatsächlich suchte und fand die Kaderabteilung bald Opfer, die in Parteiverfahren Rede und Antwort stehen mußten, die, hätte die KPÖ über ensprechende staatliche Machtmittel verfügt, ohne Zweifel die Dimensionen von Schauprozessen angenommen hätte:

• Der ehemaligen KZ-Insassin Irma Trksak, die in der tschechischen Sektion der KPÖ tätig war, wurden „Verbindungen zu angeblichen amerikanischen Spionen" vorgehalten. In einem lebensgeschichtlichen Interview stellte die „Beschuldigte" die dama-

30 Nach Harld Irnberger: Nelkenstrauß ruft Praterstern, Wien 1981, S. 91 (unter Berufung auf ein Interview mit Heinrich Dürmayer).

31 Fritz Keller: In den Gulag von Ost und West – Karl Fischer, Arbeiter und Revolutionär, Frankfurt am Main 1980, S. 100ff.

32 Information Emmy Rosdolsky am 15.4.1992.

33 Auch in der sowjetische Zone Deutschlands wurde von der SED ein paralleler Sicherheitsapparat aufgebaut (vgl. Karl Wilhelm Fricke: Zur Geschichte der DDR-Staatssicherheit; in: Fiorish/Mitter/Wolle (Hrsg.): Die Ohnmacht der Mächtigen, Berlin 1992, S. 125ff).

34 Adolf Schärf beschuldigt Dürmayer, daß er sich »nicht bloß als Kommunist, sondern als Vertrauensmann der Russen fühlte (Österreichs Erneuerung 1945-1955, Wien 1955, S. 148) – ein Vorwurf, der sich nicht verifizieren läßt. Fest steht, daß Schärf als Parteivorsitzender eine Kartei über die persönlichen »Verflechtungen« seiner Funktionäre führte und daß sich die SPÖ-Führung zumindest bis in die 70er Jahre staatspolizeilicher Informationen in politischen Auseinandersetzungen mit eigenen Oppositionellen bediente.

35 Fritz, Sentinnen (siehe Anm. 7), S. 38

36 Ebenda, S. 61

37 Vgl. Rauchensteiner, Manfred: Der Sonderfall – die Besatzungszeit in Österreich, Graz, Wien, Köln 1979, S. 228

38 Vgl. Weißbuch des Österreichischen Friedensrates, Wien 1963

39 Vgl. Die Pilgrim-Operation – »Gladios langer Arm in Österreich«; in: ORF, FS 2, 4.4.1991

40 Irnberger, Nelkenstrauß (siehe Anm. 30), S. 100

41 Vgl. dazu: Politische und moralische Klarheit schützt die Partei vor Agenten und Feinden; in: Weg und Ziel, Nr. 7-8/Juli-August 1951, S. 541ff. und Der ertappte CIC-Agent mit der Telephonnummer der A.Z.; in: Österreichische Volksstimme 7.9.1951

42 Vgl. zum Beispiel: Politischer Einbruch ins Grazer KP-Sekretariat; in: Österreichische Volksstimme, 6.4 und 1.9.1949.

43 Eine umfassende Vorstellung des intern vermittelten paranoiden Weltbildes gibt das Buch von Michael Sayers/Albert E. Kahn: Die große Verschwörung, Wien 1949. Vgl. auch Franz Marek: Agenten und Spione in der Arbeiterbewegung; in: Weg und Ziel, Nr. 9/September 1949.

44 Vgl. Roland Lenguauer: Demokratischer Zentralismus als Element der Leninschen Parteitheorie – Am Beispiel der Organisationsstruktur der KPÖ 1945-1952, phil. Diss. Salzburg 1978, insbes. S. 240ff.

45 Franz West: Was ist die Partei?, Wien 1949, S. 30

46 Franz West; in: Der 15. Parteitag der KPÖ (1.-4.11.1951) – Gekürztes Protokoll, Wien o.J., S. 137. In der SED wurde »auf sowjetischen Druck« zu dieser Zeit ein Sonderausschuß bei der Zentralen Parteikontrollkommission eingerichtet (Herbert Crüger: Verschwiegene Zeiten – Vom geheimen Apparat der KPD ins Gefängnis der Staatssicherheit; Berlin 1990, S. 139). Ob eine solche Einrichtung auch in der KPÖ gebildet wurde, ist unbekannt.

47 Weg und Ziel, Nr. 6/Juni 1949, S. 456

48 Franz West: Wachsamkeit – Verpflichtung eines jeden Kommunisten; in: Weg und Ziel, Nr. 4/April 1951, S. 258

ligen Vorwürfe so dar: „Das war ein Hauptbelastungs- und Befragungspunkt: die jüdischen Freunde in der Slowakei [...]. Der Vorwurf lautete dann, ich hätte jüdische Slowaken über die Grenze in den Westen geschmuggelt [...]". Triska sollte unbedingt ein „Geständnis" ablegen: „Ich sollte das zugeben, man sollte das zugeben! Unter dem Druck von Belastungszeugen" [54].

• Am 11. August 1951 berief die Parteiorganisation Staatsangestellte der KPÖ über das Fehlverhalten des kommunistischen Stadthauptmanns von Wien-Brigittenau, Otto Spitz, begangen unter anderem durch das Verlangen an die russische Kommandatur, für die Übergabe eines Häftlings eine Bestätigung zu erhalten. Spitz raisonierte. Er war kein Irgendwer: In der Emigration war er Kommandant einer bewaffneten österreichischen Gruppe in der „Armee Belge des Partisans", danach Kommandant des III. Österreichischen Freiheitsbataillons in Jugoslawien gewesen. Nach dem Oktoberstreik 1950 hatte ihn der SPÖ-Innenminister Helmer vom Dienst suspendiert, und nur durch einen russischen Ukas konnte er seine Funktion weiter ausüben. Spitz' Verweigerung der Selbstkritik provozierte den Zellenleiter Strobl: „Mit Spitz muß man anders reden! Warum willst Du immer so viel von mir wissen? In welchem Auftrag handelst Du? Wieviel kriegst Du dafür bezahlt?" Die Szene wurde zum Tribunal. Alle 17 Anwesenden pflichteten der verschärften Anklage bei. Das Urteil erging in Form einer Resolution, die dem Kaderakt des Polizisten beigefügt wurde: „Dein Verhalten zeigt seit Jahren kleinbürgerliche, parteischädigende Tendenzen. Du hast in Deiner Position als Polizeileiter des 20. Bezirkes zwar alle Vorteile dieser Stellung für Dich genossen, warst aber nicht bereit, allen Verpflichtungen und Schwierigkeiten, die Deine Stellung Dir auferlegte, nachzukommen. Du zeigtest wiederholt dem Feind gegenüber eine liebdienerische und feige Haltung [...]" [55].

Wieviele von Säuberungen Betroffene es tatsächlich gab, wird sich wahrscheinlich exakt nie klären lassen. Denn noch vor Abschluß des Staatsvertrages löste sich die Kaderabteilung auf. Ihre Akten wurden nach Ungarn transportiert und von dort vermutlich in die Sowjetunion [56] verbracht. Der offensichtlich vielfach belastete Othmar Strobl [57] setzte sich ebenso in den Osten ab, wie etwa 30 andere Polizisten, denen Dürmayer persönlich die Übersiedlung nahelegte [58]. Ob die Auflösung der Kaderabteilung tatsächlich das Ende einer Institution mit geheimdienstähnlichem Charakter innerhalb der KPÖ bedeutete und ob Fritz – formell Leiter der Auslandsabteilung des ZK – dann keine Rolle mehr spielte, muß bezweifelt werden: Nach 1955 veröffentlichte Informationen über die gegen die Neutralität verstoßende Tätigkeit von Radio Free Europe in Österreich sind Indizien in diese Richtung [59]. Fritz rühmt sich außerdem in seinen Memoiren der Solidaritätsarbeit „mit der KPD, als diese von wiedererwachenden und noch vorhandenen deutschen Militaristen und Revanchisten in die Illegalität gedrängt wurde". Er brüstet sich weiters, während des Ungarn-Aufstandes „zehn Tage vor Ausbruch der Unruhen" gewußt zu haben, daß „Reste des ehemaligen Horthy-Generalstabes mit modernsten Horch- und Sendegeräten bei Zicksee die ungarische Grenze passierten" [60]. Möglicherweise ist er der Urheber von Berichten in der (beschlagnahmten) „Österreichischen Volksstimme" vom 4. November 1956 über Neutralitätsverletzungen, die die Bundesregierung in erhebliche außenpolitische Schwierigkeiten brachten [61] und den Kommunisten den Vorwurf des Hochverrates eintrugen [62]. Als nach einem Attentat auf Togliatti 1959 in Italien Unruhen ausbrachen, wurden daran beteiligte Kommunisten über Österreich nach Osteuropa in Sicherheit gebracht... Was die interne Überwachung anbelangt, so berichten ehemalige Mitglieder der KPÖ immer wieder von Anwerbeversuchen; insbesondere pensionierte Partei- und Globus-Verlagsangestellte scheinen mit Vorliebe rekrutiert worden zu sein. Noch Mitte der 60er Jahre mußte ein Landesparteisekretär seinen Hut nehmen, weil bekannt wurde, daß er noch – wie in den Zeiten der Kaderabteilung – „mit den Akten arbeitete" [63].

Ein immenser politischer Einfluß von Fritz als Person in der KPÖ ist jedenfalls auch nach 1955 nachweisbar: Denn die Entscheidungen der Kaderkommission blieben für die KPÖ jahrelang sakrosankt – Spitz zum Beispiel wurde erst 1968, als ein Reformlüfterl über den Höchstädtplatz wehte, über individuellen Antrag rehabilitiert [64]. Die Frage einer „umfassenden" Überprüfung aller Verfahren und Ausschlüsse wurde nie gestellt. Als Sündenbock für alle Fehler der stalinistischen Vergangenheit mußte ein anderer, der Chefredakteur der „Volksstimme" Erwin Zucker-Schilling, herhalten, dem man plötzlich parteioffiziell Schmankerln aus der Sudelküche der ehemaligen Kaderabteilung vorhielt – er verfüge in der Redaktion über ein „Ruhezimmer" mit „Hausbar" und besuche „Bälle in der Sezession, bei denen es nicht moralisch zugeht" [65].

Außerdem war Fritz im Hintergrund bei der „Normalisierung" der KPÖ nach den Protesten gegen den russischen Einmarsch in der Tschechoslowakei sehr aktiv und konnte noch 1990 im parteieigenen Globus-Verlag Memoiren verfassen, die keinerlei Sympathie für die Gorbatschowschen Reformen erkennen lassen.

* * *

In der KPÖ wurde also nach 1945 eine kleine Welt aufgebaut, in der die Volksdemokratie ihre Probe hielt. Unter anderen Herrschaftsbedingungen hätten sich Institutionen wie die Kaderabteilung in kurzer Zeit zu einem totalitären Repressionsapparat entwickeln können. Selbst die Rollen der Opfer und Täter in zukünftigen Schauprozessen waren schon verteilt.

Als diese kleine Welt nach 1955 zusammenbrach, formierte sich aus den Trümmern der „verhinderten Staatspartei" [66] ein sklerotischer Apparat, dessen Angehörige dem Gesetz der bürokratischen Selbsterhaltung so lange gehorchten, bis die KPÖ nur noch ein Anhängsel eines weltumspannenden [67], geheimen [68] Finanzimperiums war.

49 Vgl. zum Beispiel: Friedl Fürnberg: Schärfen wir unsere Wachsamkeit; Österreichische Volksstimme, 3.8.1950

50 Vgl. Hermann Mitterrucker: Die Tito-Clique in Kärnten; in: Weg und Ziel, Nr. 7-8/Juli-August 1950.

51 Siehe Andrej Haderlap: Ich war dreimal in Jugoslawien und habe genug von Tito; in: Österreichische Volksstimme, 8.4.1950.

52 Franz West (siehe Anm. 46), S. 137

53 Vgl. dazu Fritz Keller: Schauprozesse in der KPÖ; in: Maderthaner/Schafranek/Unfried (Hrsg.): Ich habe den Tod verdient, Wien 1991, S. 207ff.

54 Interview zitiert nach dem Artikel von Michael Jahn: Vom Konzentrationslager zum Parteiverfahren; in: Fortschrittliche Wissenschaft, Nr. 2/42/1990, S. 74

55 DÖW E 21.478

56 Meisel, Mauer (siehe Anm. 7), S. 62

57 Interview Leopold Spira, 12.9.1992

58 Imberger, Nelkenstrauß (siehe Anm. 16), S. 91. In die DDR «reisten» folgende Polizeiangehörige «ab»: Max Goldberger, Egon [???] Schlesinger und Georg Winterer (Angabe Hans Landauer am 22.4.1993).

59 Österreichischer Friedensrat (Hrsg.): Radio Freies Europa stellt sich vor, Wien 1957

60 Fritz, Stationen (siehe Anm. 7), S. 365

61 Vgl. dazu Fritz Keller: Die KPÖ zu Staatsvertrag, XX. Parteitag und Ungarn-Aufstand; in: Inge Kircheiser (Hrsg.): Das Jahr 1956 in der internationalen Politik (Veröffentlichung geplant).

62 Stenographisches Protokoll des Nationalrates, VII. G.P., 6.12.1956, S. 470

63 Vgl. Leopold Spira: Ein gescheiterter Versuch – Der Austro-Eurokommunismus, Wien 1979, S. 207

64 DÖW E 21.478

65 Nachlaß Lenscher im Institut für Zeitgeschichte, Do 138, Mappe 6. Die Vorwürfe bezüglich Bälle gehen auf Berichte kommunistischer Polizeiämter, die Theaterdienst machten, zurück.

66 Die KPÖ in diesem Sinn gibt es nicht – Interview mit Walter Silbermayr; in: Tatblatt, minus 61/ 6. November 1990

67 Vgl. Die Milliarden der KPÖ; in: Wochenpresse, Nr. 13/28. März 1991

68 Susanne Sohn und Walter Silbermayr gelang es in ihrer Zeit als Parteivorsitzende nicht, vom Kanzler ein vollständige Liste der im KPÖ-Besitz befindlichen Firmen zu bekommen.

Hinter Gittern, hinter Käfigen

Zu den neu anlaufenden Filmen „Abracadabra" und „King Kong – die restaurierte Version"

Abracadabra

Belgien/Frankreich/Luxemburg 1992
Regie: Harry Cleven, Darsteller: Philippe Volter, Clémentine Célarié

Phil, hinter Gefängnismauern begraben, bekommt anläßlich des Todes seiner Mutter 48 Stunden Hafturlaub. Einer, der lange Zeit kein Licht gesehen hat, sieht die Welt „draußen" in einem anderen Licht – „draußen", das heißt Sehnsucht. Doch die Illusionen des wegen Diebstahls verurteilten einstigen Zauberers werden rasch zerstört: Martha, seine große Liebe, lebt mittlerweile mit Rex, dem Geflügelhändler, zusammen, sein jüngster Bruder Chris will Phil zu einem gemeinsamen Einbruch überreden. Phil, auf vorzeitige Entlassung hoffend, lehnt den Plan von Chris ab, will zu dessen Enttäuschung nach Ablauf des Hafturlaubs ins Gefängnis zurückkehren. Am Gefängnistor angelangt, schlägt er, als der Wachbeamte die Tür schließen will, diesen nieder, buchstäblich im letzten Augenblick... Nun, auf der Flucht, will er den Einbruch wagen. Es handle sich um Schwarzgeld, hatte ihm der Bruder erzählt – eine Tat ohne Strafe zur Strafe des Geflügelhändlers, in dessen Geschäft der Einbruch verübt werden soll... Phil, der vor jener folgenschweren Entscheidung, nicht in seine Zelle zurückzukehren, entdeckt hat, daß Marthas Liebe zu ihm doch nicht erkaltet ist, möchte alleine „arbeiten", den jüngeren Bruder heraushalten, danach will er mit der Geliebten in ein anderes, fernes Land fliehen. Doch alles geht schief: Chris will unbedingt dabei sein, der Geflügelhändler entdeckt die Einbrecher, Chris wird tödlich verwundet, Phil muß abermals flüchten, diesmal mit Martha als „Geisel"...

Eine „kleine" Geschichte, ein billig produzierter Film. In Zeiten wie diesen, da „Originalität", „Action" und technischer Aufwand die Integrienzien eines erfolgreichen Kinoproduktes sind, ist ein Streifen wie Harry Clevens „Abracadabra" die Ausnahme von der Regel. Unaufgeregt wird da von einem erzählt, dessen Leben wie auf einer schiefen Ebene verläuft, der in- und außerhalb des Gefängnisses nicht vor und nicht zurück kann. Zeigend das Abbild einer Welt, die als „demokratische Alternative" zu einem reglementierten Leben hinter sichtbaren Gitterstäben ein reglementiertes Leben hinter unsichtbaren Gitterstäben bereithält, sehen wir Phil, der alle Schwierigkeiten „abracadabra" zum Verschwinden bringen will, doch dieser Trick kann Phil, dem Zauberer, nicht gelingen... *(Votiv)*

King Kong – Die restaurierte Version

(„King Kong und die weiße Frau")
USA 1933
Regie und Produktion: Merian C. Cooper und Ernest B. Schoedsack
Technische Leitung: Willis H. O'Brien; Musik: Max Steiner
Darsteller: Fay Wray, Robert Amstrong

And now to something completely different: King Kong, der riesige Gorilla, ist wieder da. Dankenswerterweise wurde zum „60. Geburtstag" dieses Klassikers des Horrorfilms eine Fassung erstellt, die von der Zensur entfernte Stellen wieder eingefügt hat und dem „ursprünglichen Film" nahe kommt. Scheinbar „nur" ein naives Spektakel, ist „King Kong" längst zu einem der meistinterpretierten Werke der Filmgeschichte geworden. Die durch das in den „unberührten" Urwald eingedrungene Filmteam zerstörte „Ordnung der Natur", die Rache des von den Eingeborenen verehrten Affen von schier „unendlicher" Größe, dessen Entführung der Hauptdarstellerin, des armen Mädchens Ann Darrow. Zwei Männer, die für eine geliebte Frau kämpfen, der „reale" Mann, der erste Steuermann John Driscoll und der „imaginierte" Mann in Gestalt von King Kong, gewaltig in jeder Beziehung: „Selten durfte sich eine Frau vor solcher Virilität fürchten, selten gelang Männern wieder ein solches Traumbild von sich selbst" (Scheugl – Sexualität und Neurose im Film, S.44) Wer will, kann King Kongs Zerstörungsakte in New York als Widerstand gegen eine beengende Umwelt sehen: „Kong zerstört 'Einrichtungsgegenstände' des großen Gefängnisses New York, als handle er nach der Devise 'Macht kaputt, was euch kaputt macht'" (Roloff/Seeßlen – Kino des Phantastischen, S. 72) Roger Dadoun verweist in einem aufschlußreichen Aufsatz auf eine mögliche „marxistische" Interpretation des Films: „Die erste Sequenz evoziert die wirtschaftliche Lage der Vereinigten Staaten am Tage nach der großen Depression: eine Schlange von hungernden Menschen vor Volksküchen, und ein junges Mädchen, die Heldin des Filmes, das einen Apfel stiehlt; also ein äußerst beredter Hintergrund: rings um eine kleine, kaum sichtbare Frucht streiten, stoßen und formen sich drei menschliche Wesen (der Verkäufer, das Mädchen und ein Passant, der sich als Regisseur entpuppt und das Mädchen engagiert); die menschlichen Beziehungen und ihr Schicksal kreisen um einen kleinen gestohlenen Apfel, das leuchtende fetischistische Zentrum. Dahin also führt ein sozioökonomisches System, in dem der Marxismus den Fetischismus der Ware, des Geldes, des Kapitals am Werke und bis zur Karikatur getrieben sieht. Diese erste Sequenz war lange verboten und wird auch heute noch oft unterschlagen; dennoch ist sie für das kritische Verständnis des Films unerläßlich. Der zweite Teil gewinnt nämlich erst im Licht einer fetischistischen Konzeption seine volle Bedeutung: auf dem Schiff, das die Mannschaft zu einer fernen Insel bringt, probt der Produzent mit dem Mädchen, behandelt es wie einen Gegenstand, eine Ware, und macht auch die Angst zur Ware, die das Mädchen zum Ausdruck bringen soll, denn gerade die will er verkaufen; der Fetischismus überschwemmt alles, die Menschen wie ihre Affekte. Eine neue Ware – die Gefühle, Emotionen, Phantasien – ist für den ökonomischen Kreislauf gewonnen, die den Prozeß der Verdinglichung, den Lukács nachdrücklich ins Licht gerückt hat, bestätigt und verschärft. Die fetischistische Interpretationsachse setzt sich in einem dritten Teil fort: es handelt sich um den Fetischismus im traditionellen, von der Religionsgeschichte ererbten Sinn, der Marx ihn entlehnt hat; ein primitiver schwarzer Stamm verehrt ein tierisches Ungeheuer, sein Idol King Kong, und opfert ihm in regelmäßigen Abständen ein junges Mädchen. Durch einen Geniestreich bedient sich Ernst B. Schoedsack – zusammen mit Merian C. Cooper der Schöpfer des Films – dieses primitiven religiösen Fetischismus, um die Restauration der fetischistischen Werte in der kapitalistischen Gesellschaft zu veranschaulichen; gefangen genommen und nach New York transportiert, wird King Kong zu einer prachtvollen Ware, die Millionen von Dollar in die Tasche des Helden fließen läßt; die Sequenz, in der King Kong im Theater einem lächelnden Publikum reicher Bürger in Licht, Luxus und Vergnügen vorgestellt wird, bildet das Gegenstück zu der ersten, düsteren, armseligen Sequenz und offenbart die erstaunliche Wirksamkeit der soziokulturellen Industrie." (Roger Dadoun - Der Fetischismus im Horrorfilm)

Wie auch immer: „King Kong" ist, ob als „pures" Kino des Abenteuers und „Schreckens" genossen oder interpretatorisch verarbeitet und weitergedacht, den Kinofreunden als selten gezeigter Klassiker zu empfehlen. Hingehen, staunen! *(Votiv)*

KURT HOFMANN

162

Neues aus der Krimi-Welt

VON INGRID LAWICKA

Tiefer Schlaf

von Frances Fyfield

Eine der brilliantesten Autorinnen des psychologischen Kriminalromans, Frances Fyfield, führt die LeserInnen mit ihrem neuen Taschenbuch Tiefer Schlaf in ein nur scheinbar harmonisches Leben im Londoner East End. Als die Frau des Apothekers Carlton stirbt, mißtraut nur Fyfields Heldin, die Staatsanwältin Helen West der Eheidylle. Doch die Dosis Chloroform im Körper der Toten ist zu gering, um Mord zu vermuten. Der Apotheker selbst, ein allseits beliebter und begehrter Mann, scheint sich mit dem Tod seiner Frau recht leicht abzufinden. Was er allerdings im Hinterzimmer seiner Apotheke treibt, ist sein gutgehütetes Geheimnis. Dieser Krimi ist ein spannender, psychologisch fein aufbereiteter Thriller, in dem sich Abgründe gestörter Beziehungsmuster auftun.

Die Spiele des Computer-Killers

von Denise Danks

In sexuelle Extreme gerät auch Georgina Powers, EDV-Journalistin mit heftiger Neigung zum Alkohol in Denise Danks Die Spiele des Computer-Killers. Georgina unterhält mit dem Computer-Genie Dr. David Jones ein sadomasochistisches Verhältnis, das ihr Lust wie Angst bereitet. Gleichzeitig ist sie einer heißen Story über Computer-Pornographie auf der Spur. Bei ihren Recherchen stößt sie unvermutet auf die ihr unbekannte Ehefrau ihres Liebhabers, die eine digitale Pornofabrik ihr eigen nennt. Während Georgina unter heftigen Gewissensbissen leidet und von David bei ihren sexuellen Spielen beinahe umgebracht wird, treibt Julie Jones, Davids Frau, mit Georgina ein böses Rachespiel: Georgina wird in die Welt der virtuellen Realität eingeführt, in der mittels sensorischer Verbindungen zum Computer alles wie live erlebt werden kann. Ein knallhartes Pornospiel beginnt - Julie kommt dabei ums Leben. Denis Danks schaltet sich mit diesem Krimi in die immer noch aktuelle Debatte um Sado-Masochismus ein und gewährt dabei tiefe Einblicke in die neuesten EDV-Technologien. Wenn ihre „Detektivin" allen Vorstellungen eines bürgerlichen Lebens widerspricht, wirft Danks auch ein durchaus kritisches Licht auf die soziale Lage im modernen London der 90er Jahre.

Ein Solo für den Sensenmann

von Julie Smith

Julie Smith bedient sich in Ein Solo für den Sensenmann des traditionellen Polizeikrimis. Da „der" Detektiv aber eine Frau ist, kommt der feministische Blickwinkel nicht zu kurz. Skip Langdon, erst kurz in der Mordkommission und von ihren Fähigkeiten als Polizistin noch nicht besonders überzeugt, ist dem selbsternannten Nachfolger des Axtmörders auf der Spur, dessen Opfer alleinstehende, kontaktarme Menschen sind. Daß sie erwürgt werden, verwirrt die Polizei. Mit Hilfe einer selbstbewußten Psychologin sucht Skip in den Selbsthilfegruppen New Orleans nach dem Mörder. In der Gruppe „Das Kind in mir" trifft Skip auf einige verdächtige Personen: da ist der zu aggressivem Verhalten neigende Bestsellerautor für alltagspsychologische Werke, die versponnene Woo-Doo-Priesterin, die hübsche junge Frau mit dem Helfer-Syndrom, der unter Selbstzweifel leidende junge Arzt und der Anwalt, der jeder Frau nachstellt. Skip hinterfragt die Lebensgeschichte eines/einer jeden der Gruppenmitglieder, kann mit den Ritualen der Gruppe nur wenig anfangen und verzweifelt beinahe, als sie den Tod des dritten Opfers nicht zu verhindern weiß. Julie Smith kritisiert in diesem Krimi die Modetrends der unprofessionellen Selbsterfahrungsgruppen und versteht es dennoch blendend, die Psychologie der einzelnen Personen zu charakterisieren. Ein Krimi, der die Spannung bis zum Schluß zu halten versteht.

Francis Felidae II

von Akif Pirinçci

Akif Pirinçci hat den Anhängerinnen seines Krimihelden, dem Kater Francis aus dem Roman „Felidae" eine Nachfolgestory unter dem Titel Francis Felidae II beschert. Pinrinçci schildert seinen Francis unter dem Blickwinkel eines ausgezeichneten Katzenkenners, was dem/der Leserin äußerst vergnügliche Betrachtungsweisen eröffnet. Francis' Ernährer, ein verschrobener Altertumsforscher in mittleren Jahren, hat sich verliebt und zerstört mit dem Einzug der Geliebten in sein Haus die friedliche Idylle mit seinem Kater. Denn diese will dem Kater an die „Nüsse". Francis ergreift die Flucht und findet sich als bequemer Hauskater plötzlich mit dem harten freien Leben in Form einer toten Katze im Kanalsystem konfrontiert. Ein weiteter Schrecken folgt auf dem Fuß, als er von dort lebenden blinden Katzen beinahe getötet wird. Nach gewonnenem Zweikampf erfährt Francis die Legende des Schwarzen Ritters, der aus einem mordenden Duo von einem verrückten Kater mit Hund besteht. Francis folgt der Spur, trifft in der Wildnis auf Wildkatzen, mit deren Schönster er sich paart und trifft mitten im Wald auf ein Knusperhäuschen, das sich als aufgelassene Forschungsstation entpuppt, in dem eine eigenartige Frau mit ihrem der Schrift kundigen Kater wohnt. Unter Einsatz seines Lebens lüftet Francis das Geheimnis des Schwarzen Ritters, um nach bestandenem Abenteuer nach Hause zurückkehren kann.

Tod eines russischen Priesters

von Stuart M. Kaminsky

Stuart M. Kaminsky erweist sich in seinem neuen Kriminalroman Tod eines russischen Priesters wiederholt als scharfer Beobachter der – mittlerweile ehemaligen – Sowjetunion. Sein hinkender und gewichthebender Inspektor Rostinkow ist nach der Ermordeung eines Priesters mit der Aufklärung des Verbrechens beauftragt. Die letzten Worte des Vater Merhum an die Ordensschwester „Oleg muß mir vergeben" geben allen Beteiligten Rätsel auf. Nachdem Rostnikows Mitarbeiter, der unter Migräne leidende und den kommunistischen Ideen anhängende Emil Karpow die alte Frau befragt, wird auch sie getötet. Daß der so gestrenge Priester von seinem Sohn verachtet wurde, eröffnet den Einblick in eine ganz und gar nicht moralisch einwandfreie Familiengeschichte. Rostnikows kriminalistischer Spür-

sinn wird eifersüchtig von politischen Rivalen innerhalb des Geheimdienstes und der Polizei verfolgt. Und daß Rostnikows Frau in den Westen auswandern möchte, macht ihn erpreßbar. Kaminsky hat die Biographie seines Helden um eine aufregende Geschichte erweitert.

Venezianisches Finale

von Donna Leon

Donna Leon, eine in Venedig lebende US-Bürgerin, stellt in Venezianisches Finale Commissario Brunetti der krimiliebenden Leserinnenwelt vor. Ein berühmter Gastdirigent wird während der Vorstellung in der Oper vergiftet. Seine wesentlich jüngere Gattin nimmt die grausame Nachricht in Brunettis Augen etwas zu gelassen hin. Und doch muß er erkennen, daß die beiden eine liebvolle Ehe führten. Einige prominente Opernsängerinnen geraten ebenso in Verdacht. Daß der Maestro ein fürchtenswerter Mann, der seine Verachtung gegenüber Homosexuellen und Lesben nicht nur auszudrücken, sondern auch auszunutzen verstand, eröffnet Brunetti neue Mordmotive. Bis er von der plötzlich auftretenden Schwerhörigkeit des Dirigenten erfährt. Donna Leon versteht es, die beinahe prosaisch erzählte Krimihandlung mit der eigenwilligen Stimmung Venedigs zu verbinden.

Danks, Denise: Die Spiele des Computer-Killers. Econ Taschenbuch Verlag, Düsseldorf und Wien 1994. Ca. ÖS 110.-

Fyfield, Frances: Tiefer Schlaf. Deutscher Taschenbuch Verlag, München 1994. Ca. ÖS 100.-

Kaminsky, Stuart M.: Tod eines russischen Priesters. Goldmann Verlag, München 1993. Ca. ÖS 80.-

Leon, Donna: Venezianisches Finale. Diogenes Verlag, Zürich 1993.

Pirinçci, Akif: Francis Felidae II. Goldmann Verlag, München 1993. Ca. ÖS 265.-

Smith, Julie: Ein Solo für den Sensenmann. Fischer Taschenbuch Verlag, Frankfurt/Main 1993. Ca. ÖS 120.-

Neue Heimaten, neue Fremden

Wider Pathos, für Gleich-Gültigkeit.
MONIKA MOKRE **über ein Buch zu Fremdenhaß und Nationalismus**

Der große Aufbruch in den osteuropäischen Ländern Ende der 80er Jahre hat unter anderem zu einem sprunghaften Ansteigen von offener Fremdenfeindlichkeit und aggressivem Nationalismus in Ost und West geführt. „Der gescheiterte, von den Massen (für die er gedacht war) verworfene Kommunismus hinterläßt ein Gespenst: eben den Nationalismus. Einen mit zwei Gesichtern, einem westlichen, in dem Wohlstandsängste, Superioritätsgefühle [...] und Desorientierung eine entscheidende Rolle spielen – und einem östlichen, geboren aus ideologischer Leere, historischer Amnesie, Armut, Hoffnungslosigkeit und überkommenen Strukturen, die der Kommunismus zwecks Aufrechterhaltung seiner Herrschaft stabilisiert hatte (Familie, Hierarchie, Kontrolle). So unterschiedlich auch die Ausgangssituation sein mag: im Nationalismus treffen sich die postkonsumistischen Menschen des Westens mit den postkommunistischen des Ostens." " (S. 11)

Zugleich mit mehr oder weniger glaubwürdigen Verurteilungen von Ausschreitungen gegenüber Ausländern geben sich Politiker aller Couleurs in dieser Situation natürlich Mühe, ihr Wahlvolk nicht zu verärgern und stellen daher dem „bösen" Tabubegriff des Rassismus den positiven der Heimat gegenüber. Und statt von verschiedenen Rassen mit ihren Merkmalen wird von „Kulturen" gesprochen, die unterschiedlich sind und für deren Differenzen mensch Verständnis haben muß. In dieses Konzept ordnet sich auch die euphorisch-naive Multi-Kulti-Bewegung ein, die meint, Fremdenfeindlichkeit mit Hilfe von gemeinsamem Kebab-Essen bekämpfen zu können. „Der Begriff „Kultur" weckt nicht nur äußerst wohlige, feierliche und vornehme Assoziationen, sondern er ist, obwohl durch geschichtliche Anciennität legitimiert, historisch relativ unbelastet, ja er appelliert an das Beste, auch an das moralisch Beste des historischen Erbes. Zugleich zehrt seine Verwendung vom Prestige angeblich wertneutraler Wissenschaft, indem sie eine kühl ethnologische Betrachtungsweise suggeriert. Scheinbar szientistisch und empiristisch und jedem Vorurteil abhold, weckt der Begriff doch sehr starke Emotionen und schmeichelt dem Selbstwertgefühl durch Versicherung der Zugehörigkeit zu einer wertvollen Gemeinschaft. Vor allem aber vermeidet der Kulturalismus eine offen biologistische Argumentation, ja er vermeidet sie nicht nur, sondern er steht scheinbar sogar in äußerstem Gegensatz zu ihr. Und doch hat er eine durchaus analoge sozialpsychologische und politische Funktion: Er schafft ein „Wir-Gefühl", das andere ausgrenzt." (S. 71)

Diese Ausgrenzungstendenzen, die sich in den Begriffen „Heimat" und Fremde kristallisieren, behandelt der Band „Neue Heimaten, neue Fremden", der auf das Wiener-Festwochen-Symposion 1991 zurückgeht. 16 Beiträge arbeiten sich aus verschiedenen Disziplinen an das Thema heran, mit dem Ziel, eine „Entpathetisierung" (S. 76) der Einstellungen

zu erreichen. „Mit Pathos ist dem schwerlich beizukommen, so wie ja auch die Xenophilie nur die andere Seite der Xenophobie darstellt. Die traditionelle Gastfreundschaft ist das perfekte Ritual dieser Grundkonstellation. Vielleicht ist die gelassene Gleich-Gültigkeit (in ihrem vollen Wortsinn) jenes Verhalten, auf das es ankäme." (S. 18)

Der erste der in der Anthologie gesammelten Artikel stammt von der bulgarischen Literaturwissenschaftlerin und Psychoanalytkerin Julia Kristeva. Sie stellt in ausgewählten historischen Situationen den realen Umgang mit Fremden philosophischen Ideen gegenüber: die pragmatisch-profitorientierte Behandlung der „Barbaren" im alten Griechenland und die universalistischen Ideen der Stoiker; die humanistischen Ideale von Paulus und Augustinus und die Ketzerjagd durch die Inquisition; die Verfolgung von Fremden in der französischen Revolution und die utopische Philosophie der gleichen Zeit. Aus diesen Widersprüchen leitet Kristeva ein Plädoyer für eine „Übergangsnation" ab: „Wir denken uns die Übergangsnation [...] als Raum für mögliche Identifikation (mit beruhigender Wirkung), der auf etwas anderes verweist und selbst vergänglich ist (also offen, entängstigend und schöpferisch), für moderne Menschen: unverbesserliche Individuen, empfindliche Bürger und potentielle Kosmopoliten." (S. 32) Etwas naiv-unkritisch verwendet sie als Idealtypus für dieses spannende Konzept jenseits von Idealiösungen das französische Modell eines vertraglich begründeten, kulturell definierten Staates.

Der Züricher Psychoanalytiker Mario Erdheim beschreibt das Fremde als den Teil des Eigenen, den man an sich selbst nicht akzeptieren kann und will und definiert Kultur als „das, was in der Auseinandersetzung mit dem Fremden entsteht. Sie stellt das Produkt der Veränderung des Eigenen durch die Aufnahme des Fremden dar. Gewalt gegen Fremde stellt in diesem Konzept ein Symptom dar, das „auf eine Erschöpfung der Kultur in ihrem Veränderungspotential verweist. Es handelt sich um ein ernst zu nehmendes Symptom, und man muß seinen Voraussetzungen nachforschen." (S. 48)

Ein ähnliches Konzept verfolgt der Wiener Philosoph Rudolf Burger, er definiert den Umbruch im Osten als „Aufhebung vertraut gewordener Entfremdung", die „paradox zu einer neuen Fremdheit der sozialen Welt" führt (S. 69). „Das Fremde, der/die Fremde als Feind haben zunächst eine psychische Realität, die Konstruktionen haben ihren Ursprung in einer Angst vor der eigenen Freiheit, in einer Angst vor der Bodenlosigkeit des eigenen Selbst, dem die traditionellen Orientierungsmuster abhanden gekommen sind und das vor seinen eigenen Möglichkeiten erschrickt." (S. 74)

Rainer Münz, Demograph in Wien und Berlin, beschreibt mit ausführlichem Zahlenmaterial die Völkerwanderungen Ende der 80er und Anfang der 90er und zeigt auf, daß die Definition von Asylanten im Gegensatz zu „Wirtschaftsflüchtlingen" in erster Linie von der politischen Landschaft des Einwanderungs-, nicht des Auswanderungslandes abhängt. Und er belegt, daß Zu- und Abwanderung geschichtlich betrachtet nicht der Ausnahme-, sondern der Regelfall sind.

Der spanische Philosoph José Jimenez stellt die unterschiedlichen Stufen der Identitätsbildung dar: die individuelle Identität, die partikulare Identität kultureller Prozesse, die ethnische Identität und die politische Identität der Staatszugehörigkeit. Die Nationalstaaten integrieren und negieren zugleich ethnische Zusammenhänge und entsprechen damit der Abstraktion des Kapitalismus wie auch der Gleichschaltung durch die Entwicklung der Technik. Das Wiederaufleben von Nationalismen stellt in diesem Konzept einen Versuch des Schutzes der ethnischen Identität vor der staatlichen Identität dar. Die Schlußfolgerung, die Jimenez gemeinsam mit Bloch trifft, ist, daß die echte Heimat nicht existiert, sondern eine Illusion ist, oder, wie Bloch sagt: „etwas, das allen in die Kindheit scheint und worin noch niemand war: Heimat." (S. 178)

Weitere Beiträge behandeln konkrete Situationen der Fremdheit, das wiedervereinigte Deutschland, den Krieg in Jugoslawien oder auch den Zusammenhang zwischen Stadt und Fremdheit. Der Grundton des Bandes ist angenehm unaufgeregt und um Sachlichkeit bemüht. Die sehr unterschiedlichen Zugänge schaffen zwar erwartungsgemäß kein zusammenhängendes Bild, wohl aber zahlreiche Anregungen. Dem Kanon der Postmoderne entsprechend werden allerdings von allen AutorInnen ideologische Konzepte vermieden, womit natürlich auch zahlreiche mögliche Erklärungs- und Lösungsmuster verloren gehen. So fehlen wirklich analytische Geschichtsbetrachtungen ebenso wie eine kongruente Darstellung des Zusammenhangs von Ökonomie und Rassismus, wie sie etwa in dem älteren Argument-Band „Theorien über Rassismus" [2] geleistet werden. Bis zu einem gewissen Grad gehen sich damit die AutorInnen selbst in die Falle, die Rudolf Burger beschreibt: „Die alten ideologischen Gemeinschaften, die den Menschen im kalten Krieg der Systeme Orientierungen und damit auch mentale Sicherheiten und kollektive Identitäten verliehen hatten, sind aufgelöst und werden durch andere ersetzt, die aber weder neue sein dürfen in einer Zeit, die aus guten Gründen jeglichem utopischen Denken abgesagt hat, noch auch eine Spur der alten klassentheoretischen Konzepte an sich erkennen lassen dürfen, die man gerade überwunden hat. (S. 70)

(1) Alle Zitate aus: Wolfgang Müller-Funk (Hg.): Neue Heimaten, neue Fremden. Wien: Pious Verlag 1992.

(2) Theorien über Rassismus. eine Tübinger Veranstaltungsreihe. Herausgegeben von Otger Autrata, Gerrit Kaschuba, Rudolf Leiprecht, Cornelia Wolf. Berlin/ Hamburg: Argument-Sonderband AS 164 1989.

Unterstützt International Workers Aid

International Workers Aid unterstützt die Bewohnerinnen der Stadt Tuzla mit Hilfslieferungen. Tuzla ist die letzte Stadt Bosniens, in der alle Volksgruppen ungeteilt leben, und die weiterhin auf eine multiethnische Zukunft baut.

Die Bergarbeitergewerkschaft in Tuzla hat 1984/85 bei den britischen Bergarbeiterstreiks die englischen Kollegen materiell unterstützt. Deshalb starteten britische Genossen International Workers Aid.

In Österreich wird das Projekt von den Alternativen GewerkschafterInnen und der Sozialistischen Alternative unterstützt.

Wer einen Beitrag leisten will, spendet...

...auf das LINKE-Konto bei der Bank Austria, Kontonummer 610.485.005, Vermerk: „International Workers Aid"

Spendenstand

KIV	5.000.-
BR d. Schulen des BFI	1.000.-
M.W., Linz	2.000.-
P.H., Wien	1.000.-
Linz	100.-

Die SOAL stellt den OrganisatorInnen kostenlos ein Büro mit Computer, Fax und Telefon zur Verfügung und trägt die nicht unbeträchtlichen Bürokosten.

INTERNATIONAL WORKERS AID

Mehl und politische Solidarität

Alice Peterson ist Mitarbeiterin von International Workers' Aid (IWA). Von Anfang Mai bis Mitte Juni hielt sie sich in Tuzla auf, um zusammen mit der örtlichen Bergarbeitergewerkschaft am „Brotprojekt" von IWA zu arbeiten. *Die LINKE* sprach mit ihr über die Situation in der Stadt und über neue Aufgaben von IWA vor den Wahlen in Bosnien.

Im Laufe des Frühjahrs wurden im Rahmen des Brotprojekts von International Workers' Aid 90 Tonnen Mehl in die bosnische Bergarbeiterstadt Tuzla gebracht. Vier Lastwagen pendelten zwischen der Hafenstadt Split und Tuzla, die Fahrer allesamt Freiwillige aus Großbritannien, Belgien, Dänemark und Schweden. Alice koordinierte die Konvois und die Verteilung in Tuzla selbst.

Seit die Straßen nach Tuzla wieder geöffnet sind, hat sich die Lage der ehemals eingeschlossenen Bevölkerung entspannt, erzählt Alice. Während der Belagerung kostete ein Kilo Kaffee auf dem Schwarzmarkt 100 DM, heute sind es nur noch 13 Mark, ein Kilogramm Mehl ist heute um eine Mark zu bekommen, noch vor einem halben Jahr mußte man das Zwanzigfache dafür bezahlen. Durchschnittlich kosten Lebensmittel ungefähr gleich viel wie in Österreich, und es gibt genug. Aber von einer Linderung der Not kann trotzdem keine Rede sein, sagt Alice. Denn während der Belagerung hätten die Menschen, um überleben zu können, alles Geld ausgegeben, das sie hatten. Obwohl jetzt alles viel billiger geworden ist, können es sich die Menschen dennoch nicht leisten. Besonders betroffen sind die PensionistInnen. Alice erzählt, daß sie alte Menschen gesehen habe, die die Abfälle nach Eßbarem durchsucht haben. In den vergangenen Monaten wurden bedürftige alte Menschen vom Roten Kreuz versorgt, aber das IKRK hat indessen seine Hilfslieferungen für Tuzla eingestellt. Auch die Hilfsorganisation CARE hat Tuzla wieder verlassen.

Für IWA gibt es daher keinen Grund, das Brotprojekt einzustellen. Im Gegenteil. Auf der Konferenz von International Workers' Aid Ende Juni in Brescia, an der mehr als 40 Delegierte teilgenommen haben, wurde beschlossen, eine Bäckerei in Tuzla aufzubauen, die das gelieferte Mehl zu Brot verarbeiten soll. Der Aufbau einer Bäckerei ist schon seit langem geplant, aber das Projekt konnte lange Zeit aufgrund von Wasser- und Treibstoffmangel nicht verwirklicht werden. Benzin, Diesel, Motoröl und andere Grundstoffe sind jetzt wieder in ausreichender Menge und zu erträglichen Preisen zu bekommen.

Auf der Konferenz in Brescia wurde aber auch ein politisches Projekt beschlossen. Vor den für Herbst angesetzten Wahlen in Bosnien will IWA ein Zeichen der Unterstützung für die multiethnischen Kräfte setzen. Zwei Organisationen, das „Verona Forum der Bürger Tuzlas" und „Circle 99" planen für 12. bis 14. Oktober 1994 eine internationale Konferenz in Tuzla unter dem Arbeitstitel „Ist Europa ohne Multikulturalität möglich?". IWA wird sich an dieser Konferenz, deren Ziel es ist, politische Initiativen aus Westeuropa und nicht-nationalistische Kräfte aus dem ehemaligen Jugoslawien zusammenzubringen, beteiligen. Wie groß das Bedürfnis nach Gesprächen mit Menschen aus anderen europäischen Ländern ist, hat Alice während ihres Aufenthalts in Tuzla sehr oft erlebt. „Viele wünschen sich, daß WesteuropäerInnen ihnen beim Aufbau demokratischer Strukturen helfen, sie sagen, lehrt uns Demokratie. Viele beschwören ihre Gäste, helft uns doch beim Wiederaufbau der Produktion und helft uns zu verhindern, daß die Produkte direkt auf den Schwarzmarkt kommen."

IWA plant weiters, rechtzeitig vor der Verona-Konferenz Mitte Oktober einen gesamteuropäischen Konvoi mit Hilfsgütern durchzubringen, der beweisen soll, daß Unterstützung für die multiethnischen Kräfte in Bosnien nicht nur politisch, sondern auch materiell ist. Wie wichtig diese Geste ist, hat Alice in den vergangenen Wochen in zahllosen Gesprächen erfahren. Nach mehr als zwei Jahren Krieg in Bosnien-Herzegowina gewinnen auch in Tuzla nationalistische und islamisch-fundamentalistische Kräfte an Boden. „Man sieht, daß Angehörige der moslemischen Volksgruppe plötzlich traditionelle Kleidung tragen. Viele dieser Menschen waren nie religiös, aber heute ist die Religionsgemeinschaft die einzige Perspektive, die sie noch sehen. Aber ich habe auch viele Moslems getroffen, die große Angst vor dem islamischen Fundamentalismus haben."

Auch wenn es schwer ist, das politische Kräfteverhältnis zwischen nationalistischen und multiethnischen Kräften in Bosnien einzuschätzen, so glaubt Alice, daß letztere an Einfluß verlieren. Je länger der Krieg dauert, und je weniger die Menschen an eine politische Lösung glauben können, umso attraktiver wird die nationalistische Partei SDA rund um Bosniens Präsident Alija Izetbegovic. Tuzla hat mit Selim Beslagic von der Reformpartei einen erklärten Anti-Nationalisten als Bürgermeister. Doch sein Einfluß wird geringer, meint Alice.

Der Konvoi und die Teilnahme an der internationalen Konferenz soll auch ihm und seiner Partei den Rücken stärken. Gleichzeitig plant IWA, in den europäischen Hauptstädten Kundgebungen und Demonstrationen vor den Wahlen in Bosnien durchzuführen, um den multiethnischen Kräften auch in Westeuropa mehr Bekanntheit zu verschaffen.

In ihrem Bericht kommt Alice immer wieder auf berührende Gespräche mit Menschen aus Tuzla zurück. „Es ist so gut, wenn Ausländer zu uns kommen, für uns ist das die einzige Möglichkeit, um raus zu kommen," hat man ihr oft gesagt. „Man kann nicht jahrelang in Angst und Verzweiflung leben", erzählt Alice, „die Menschen wünschen sich Ablenkung, ausländische Zeitungen, andere Gesichter." Gerade jetzt, wo sich die materielle Not der Menschen von Tuzla etwas entspannt hat, könne man daran denken, daß ein Lastwagen zwischendurch einmal Theaterkostüme oder Schallplatten transportiere, sagt sie.

Alice ist es schwer gefallen, Tuzla zu verlassen. Nicht nur, weil sie von allen so darum beneidet worden ist. „Die Menschen von Tuzla brauchen uns, aber nicht nur das, wir brauchen sie. Das habe ich in den letzten sechs Wochen gelernt."

B.K.

Herausgegeben von der Sozialistischen Alternative

IV. INTERNATIONALE

SOAL

Die LINKE

Erscheinungsort: Wien, Verlagspostamt 1070 Wien, **P.b.b.**
DVR-Nr: 0594563

ASSR

COMITATO PER IL CINQUA
DELLA LIBERAZIONE DAL FASCIS

KOMITEE FÜR DEN 50. JAHRESTA
VOM FASCHISMUS UND NATION

PATROCINIO: PROVINCIA AUTONOMA E COM
SCHIRMHERRSCHAFT: AUTONOME PROVINZ UN

1945 - 19

5 MAGGIO

5 MAI

HA

PER IL CINQUANTENNALE
E DAL FASCISMO E DAL NAZISMO

50. JAHRESTAG DER BEFREIUNG
S UND NATIONALSOZIALISMUS

VINCIA AUTONOMA E COMUNE DI BOLZANO
E AUTONOME PROVINZ UND GEMEINDE BOZEN

45 - 1995

IO

BOLZANO
HAUS DER KULTUR

5. MAGGIO
5. MAI
ORE 10.00 UHR
DER WIDERS
GEGEN FASCHIS
NATIONALSOZIA

3 - 1995
BOLZANO
HAUS DER KULTUR
BOZEN
WALTHERHAUS
NDERSTAND
SCHISMUS UND

ALSOZIALISMUS
RESISTENZA
D IL FASCISMO
NAZISMO
rventi di / Beiträge von:
EDERICO STEINHAUS, FRIEDL VOLGGER

Interventi di / Beiträge

ANDREA MASCAGNI, FEDERICO STEINH

Rievocazioni storiche / Hauptre

ON. TINA
ABG.

AMBAS
BOTSC

ANSELMI ST

DIE ERINNERUNG BEWAHREN, UM DEN
CONSERVARE LA MEMORIA PER D

NATIONALSOZIA

LA RESISTE
CONTRO IL FAS
E IL NAZIS

Interventi di / Beiträge

ANDREA MASCAGNI, FEDERICO STEINHA

rventi di / Beiträge von:

EDERICO STEINHAUS, FRIEDL VOLGGER

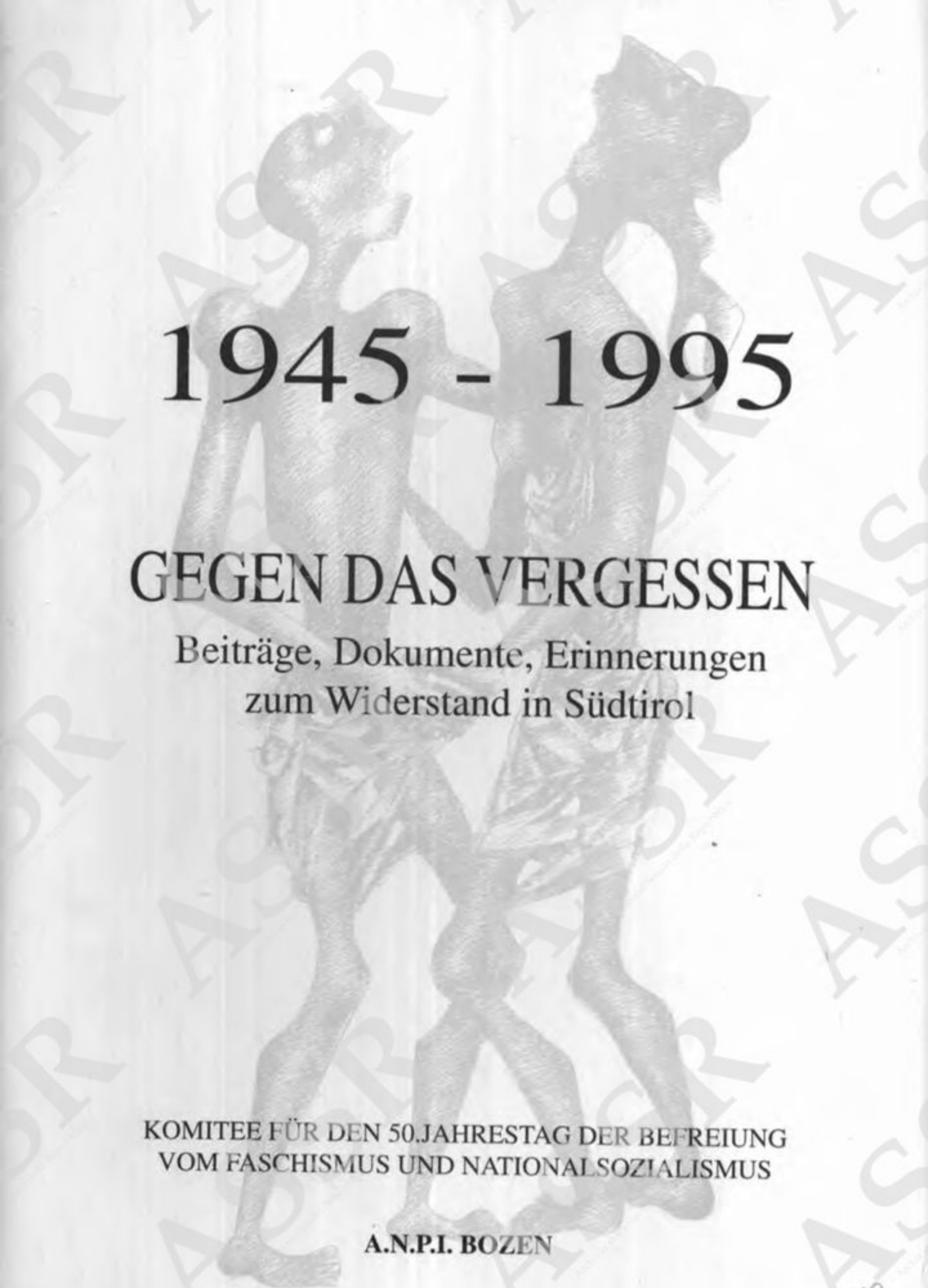
i storiche / Hauptreferate von:

AMBASCIATORE
BOTSCHAFTER LUDWIG

WII STEINER

AHREN, UM DEN FRIEDEN ZU SICHERN

EMORIA PER DIFENDERE LA PACE



1945 - 1995

GEGEN DAS VERGESSEN

Beiträge, Dokumente, Erinnerungen zum Widerstand in Südtirol

KOMITEE FÜR DEN 50.JAHRESTAG DER BEFREIUNG
VOM FASCHISMUS UND NATIONALSOZIALISMUS

A.N.P.I. BOZEN

169

1945 - 1995

GEGEN DAS VERGESSEN

170

Vorwort

Ein halbes Jahrhundert hat uns gelehrt und lehrt uns weiter, daß der Kampf gegen die faschistische und nationalsozialistische Diktatur weit mehr als eine Erinnerung, als eine Feier wert ist.

Die gegenwärtige Unsicherheit, das Neuaufleben von ethnisch-nationalen Spannungen und Konflikten in Europa, die sich häufenden Vorfälle von Intoleranz und Rassismus, die schwierige Übergangssituation in Italien müssen uns bewußt machen, daß das "Nicht Vergessen" nicht nur Lernen aus der Vergangenheit heißt. Es bedeutet noch vielmehr, daß die Werte Freiheit, Demokratie, Pluralismus - Werte, die jene angeregt haben, die sich gegen Faschismus und Nationalsozialismus entschieden zur Wehr gesetzt haben - als Teil der eigenen Identität und gleichzeitig als Gegenpole gegen jedes totalitäre Abdriften verstanden werden. In der ernsthaften wissenschaftlichen Auseinandersetzung mit der damaligen Zeit wird auch immer auf diese zweifach Bedeutung verwiesen. Diese Publikation möchte gerade in diesem Sinne ein kleiner und authentischer Beitrag sein.

Die verschiedenen Beiträge in deutscher und italienischer Sprache geben einerseits einen Überblick über den Kampf gegen Faschismus und Nationalsozialismus in Südtirol, andererseits vertiefen sie Aspekte dieser Auseinandersetzung. Es folgen eine Reihe von Dokumenten und Zeitzeugenberichten, welche das historische Gedächtnis jener Jahre ausmachen.

Die Lebensbeschreibung der Opfer, die Erinnerungen der Partisanen und Verfolgten von damals verquicken sich mit den geschichtlichen Ereignissen. Die Hauptfiguren, die man aus den Geschichtsbüchern kennt, werden hier in ihrer menschlichen Dimension, mit all ihren Leidenschaften, Idealen, in dem leid- und schmerzvoll Erlebten dargestellt.

Die Erinnerungen der "Zeitzeugen" ermöglichen es uns, die Verhältnisse in der damaligen Zeit zu verstehen und wichtige Detailinformationen für ein immer umfassenderes Geschichtsverständnis zu bekommen.

Wir übergeben diese Broschüre dem Leser, in der Hoffnung, daß der Inhalt zum Nachdenken, zur Vertiefung und zur Diskussion anregt.

171

ZWISCHEN RUTENBÜNDEL UND HAKENKREUZ

Zwanzig Jahre Faschismus und zwanzig Monate Nationalsozialismus in Südtirol (1922-1945).

Teil 1:

Nach dem faschistischen Marsch auf Rom vom 28. Oktober 1922 wurde Benito Mussolini, der Führer der faschistischen Sturmtrupps, vom italienischen König Viktor Emanuel III. mit dem Amt des Ministerpräsidenten und der Wiederherstellung eben jener öffentlichen Ordnung betraut, die seine "squadre" so nachhaltig zerstört hatten. Für die Angehörigen der nationalen Minderheiten - die Slowen und Kroaten Friauls und Istriens, die Deutschen und Ladiner Südtirols - bedeutete dies den Anfang eines langen Prozesses der Gleichschaltung, der Entnationalisierung und zwangsweisen Integration in einen Staat, dem sie erst seit vier Jahren zugeschlagen worden waren.
Südtirol hatte die Wucht sogenannten faschistischer Strafexpeditionen bis dahin erst zweimal zu spüren bekommen: Am 24. April 1921 sprengte ein auswärtiger faschistischer Schlägertrupp den Trachtenumzug, der anläßlich der ersten Bozner Mustermesse veranstaltet wurde; dabei töteten sie den Marlinger Lehrer Franz Innerhofer und verletzten weitere 50 Personen durch Handgranaten und Pistolenschüsse. Tags darauf stand das Land wie unter einem Schock, handelte es sich doch im Bewußtsein der öffentlichen Meinung um das erste Todesopfer politisch motivierter Gewalt seit 1809. Gleichzeitig bildete dieses Unternehmen gegen Bozen einen Vorgeschmack dafür, was eine Machtergreifung der Faschisten für die nationalen Minderheiten bedeuten würde.
Im folgenden Jahr waren die Faschisten schon mächtiger und Anfang Oktober 1922 fiel ein Trupp von 700 "Schwarzhemden" in Bozen ein. Sie besetzten die Volksschule in der Sparkassestraße und das Rathaus, vertrieben die deutschen Volksschüler und den inzwischen durch Regierungsdekret abgesetzten und nur mehr amtsführenden Bürgermeister Julius Perathoner und lösten den Gemeinderat auf. Am nächsten Tag wurden durch Regierungsdekret die Sonderverwaltungen der "Neuen Provinzen" aufgelöst und damit dem Zugriff des nunmehr faschistischen römischen Zentralismus schutzlos preisgegeben.
Beim Faschismus lassen sich in Südtirol zwei verschiedene Herrschaftsperioden auseinanderhalten: zuerst der Versuch der zwangs-

1-1-2

Der Trauerzug mit dem am 21. April 1921 bei einem Faschistenüberfall ermordeten Marlinger Lehrer Franz Innerhofer (1884 - 1921) zieht durch die Bozner Kaiserin-Elisabethstraße (heute Sparkassestraße).

Photos: Sämtliche Illustrationen Geschichtsverein Bozen.

173

weisen Assimilierung während der zwanziger Jahre; dann in den dreißigern zusätzlich dazu die Überfremdung und Maiorisierung durch eine verstärkte Zuwanderungspolitik. Um die entsprechenden Aktivitäten in geordnete Bahnen zu lenken, verkündete der Roveretaner Nationalist und nunmehr Faschist Ettore Tolomei am 15. Juli 1923 im Bozner Stadttheater sein im Auftrag der faschistischen Regierung ausgearbeitetes und gebilligtes Programm zur nationaler Durchdringung des Landes.

Dieses Programm sah verschiedene Stoßrichtungen vor: den ausschließlichen Gebrauch der italienischen Sprache im Öffentlichen Leben (Amtssprache, Aufschriften, Ortsnamen, Schreibnamen, usw.); die Liquidierung der örtlichen Verwaltungsstrukturen und allmähliche Ersetzung ihrer örtlichen deutschsprachigen Träger durch "verläßlichere" Staats - und Parteifunktionäre, insbesondere nach Aufhebung der Gemeindeautonomie und der Einführung staatlicher Amtsbürgermeister (podestà) und Gemeindesekretäre im Jahr 1926; die Unterdrückung und allmähliche Gleichschaltung des örtlichen Vereinswesens, seien es nun Sport - und Turnervereine, Alpenverein, Kulturvereine, aber auch Standesorganisationen wie den Bauernbund, die Handelskammer u.a.; die Behinderung und allmähliche Auflösung der deutschen Presse, was bis auf die kirchlich abgesicherten Organe **Dolomiten** und **Volkbote** bis 1926 auch gelang; die wirtschaftliche Durchdringung des Landes durch massiven Kapitaleinsatz in den Bereichen Landwirtschaft, Industrie, Handel und Fremdenverkehr; das Verbot deutscher Schulen jeden Grades und ihre Ersetzung durch italienische Einrichtungen, um durch die massive Umerziehung der Jugend das gewünschte Entnationalisierungsziel so rasch als möglich zu erreichen.

Die Durchführung dieser Maßnahmen geschah vor allem auf administrativer Ebene durch Dekrete und Verordnungen, die meist in sehr restriktiver, oft widersprüchlicher Weise ausgelegt und durchgeführt wurden, sodaß im Lande eine verbreitete Rechtsunsicherheit herrschte, und niemand so recht wußte, ob er bereits straffällig geworden sei oder nicht. Erstes Opfer der faschistischen Repressionsmaßnahmen war die Südtiroler Arbeiterbewegung. Durch Entlassungen und Ausweisungen aus dem öffentlichen Dienst und bei der Eisenbahn wurde sie stark geschwächt. Am 16. August 1923 wurde schließlich das Gewerkschaftshaus in Bozen, die organisatorische Zentrale der Sozialdemokratischen Partei und der Freien Gewerkschaften, von Faschisten besetzt und beschlagnahmt. Die Redaktionsräume der Tageszeitung **Volksrecht** wurden versiegelt, das Erscheinen des Blattes eingestellt.

179

Zu einer Verschärfung der Lage kam es in den Jahren 1925/26. Im Dezember 1925 wurden durch ein Gesetz die Befugnisse des Ministerpräsidenten mit fast unumschränkter Herrschaftsgewalt ausgestattet. Am 26. November 1926 wurde eine Reihe neuer Gesetze zum "Schutze des Staates und seiner höchsten Vertreter" vom Parlament - ausgestattet mit einer faschistischen Zwei-Drittel-Mehrheit - verabschiedet. Für schwere politische Delikte wurde die Todesstrafe eingeführt. Sämtliche politischen Organisationen, die nicht dem faschistischen System nahestanden, wurden aufgelöst, jegliche Art der Wiederbetätigung unter Strafe gestellt. Die Verfolgung dieser "Delikte" wurde einem Sondergerichtshof (Tribunale speciale) übertragen, dessen Tätigkeit völlig außerhalb der normalen strafrechtlichen Bahnen verlief, und gegen dessen Urteile keine Berufung zulässig war.
Im Vorfeld eigentlicher Strafjustiz wurde auch eine Reihe von Polizeimaßnahmen zur effizienteren politischen Unterdrückung verfügt. Es handelte sich dabei um die einfache Verwarnung (diffida), die polizeiliche Ermahnung (ammonizione), die eine zweijährige Polizeiaufsicht mit sich brachte, und die Verbannung (confino) auf einer Insel oder einem entlegenen Ort des Staatsgebietes. Verfügt wurden diese Maßnahmen von eigens bei den Polizeidirektionen (questure) eingerichteten Konfinierungskommissionen, also ebenfalls außerhalb der ordentlichen Justizverwaltung.
Obgleich für ganz Italien verfügt, waren die Auswirkungen dieser Maßnahmen für ethnische Minderheiten doppelt schwer. Mit der Auflösung sämtlicher Parteistrukturen verloren die Südtiroler jegliche legale politische Vertretung und Organisation; von nun an konnten die Vertreter des **Deutschen Verbands** - ein Zusammenschluß der **Tiroler Volkspartei** und der **Deutsch-Freiheitlichen** - nur mehr im Geheimen tätig sein, hatten aber kaum Einfluß auf den Lauf der Dinge. Darüberhinaus traf der faschistische Repressionsapparat hierzulande nicht nur den politischen Gegner, sondern ging vor allem gegen jede "antinationale und antiitalienische" Aktivität und Haltung vor.
Den größten Repressionen waren vor allem Aufbau und Durchführung der illegalen Notschule - besser bekannt unter dem Namen **Katakombenschule** - ausgesetzt. Nachdem nämlich das deutsche Schulwesen ab 1923 Schritt für Schritt zerstört wurde, versuchten die politischen Vertreter des Deutschen Verbands, darunter vor allem der dritte Obmannstellvertreter der Tiroler Volkspartei Kanonikus Michael Gamper (1885-1856), im ganzen Land ein effizientes System des deutschsprachigen Hausunterrichts aufzubauen. Durchgeführt werden sollte der Unterricht vor allem von entlassenen deutschen Lehrern und

von Mädchen mit höherer Schulbildung. Durch den fortschreitenden Italienisierungsprozess, die bald einsetzenden politischen Repressionen, infolge technischer Schwierigkeiten und der Mutlosigkeit vieler Eltern, denen die Drohungen der Behörden den Mut genommen hatten, war der Hausunterricht bald zum Erliegen gekommen. Daher kamen die Organisatoren 1925 überein, den Sprachunterricht völlig in die Illegalität zu verlagern. Lehrerinnenausbildung, Unterricht der Kinder an geheimen Orten und entlegenen Bauernhöfen, ständig mit der Sorge verpfiffen, entdeckt und polizeilich gemaßregelt zu werden, Bezahlung und Versorgung mit geeignet Lehrmitteln aus Deutschland und Österreich waren fortan die Haupttätigkeit der Organisation, deren Fäden in den Händen Michael Gampers im Bozner Marieninternat zusammenliefen.

Über 500 Lehrerinnen aus allen Landesteilen waren 1924 bis 1939 in der Notschule tätig. Dabei arbeiteten pro Jahr im Durchschnitt 200 Lehrpersonen, die ca 1300 Kindergruppen im Ausmaß von jährlich durchschnittlich 50 Wochenstunden unterrichteten. In den besten Zeiten (Mitte der dreißiger Jahre) kamen jährlich ungefähr 5000 Kinder in den Genuß dieses illegalen Unterrichts, bei ca 35.000 schulpflichtigen Kindern. Daß damit keine befriedigende Bedarfsdeckung erreicht werden konnte, leuchtet ein; dennoch war es eine unersetzliche Überbrückungshilfe für die Erhaltung und Verbreitung deutscher Sprachkenntnisse und Kultur, sowie eine organisatorische Meisterleistung. Das war nur möglich durch die große Einsatz - und Opferbereitschaft der Notschullehrerinnen, die ja ständigen Überwachungen und im Entdeckungsfall harten Repressalien - hohe Geldstrafen, Verwarnungen, Verbannungen und gerichtlichen Verurteilungen - ausgesetzt waren. Ebenso überlebenswichtig waren aber auch die finanziellen Beiträge aus dem deutschen Kulturraum - Deutschland und Österreich - insbesondere aus dem Kassen des **Vereins für das Deutschtum im Ausland (VDA)**, womit eine bescheidene Entlohnung der Lehrerinnen und eine notdürftige Versorgung mit Lehrmitteln erst möglich wurde.

Gerade im Zusammenhang mit dem Aufbau der "Katakombenschule" wurden auch die ersten Konfinierungen verfügt. Im Januar 1927 wurden der Salurner Rechtsanwalt Josef Noldin und der Traminer Lehrer Rudolf Riedl zu je fünf Jahren confino auf Lipari bzw. Ponza verurteilt. Noldin verbrachte ca zwei Jahre in Verbannung, Riedl fünf Monate; anschließend wurden beide begnadigt, Noldin aus Gesundheitsgründen, Riedl wegen seiner vier Kinder, die er als Witwer allein zu versorgen hatte. Auch das dritte Verbannungsurteil, 1929 gegen den Gemeindearzt von Steinhaus Josef Kiener verhängt, steht

176

mit der Organisierung deutscher Sprachkurse im Zusammenhang; Kiener, zu drei Jahren confino verurteilt, kehrte nach zehn Monaten von Ponza zurück.
Der Widerstand gegen die faschistische Repressionpolitik war ein vielfältiger: Er konzentrierte sich anfänglich auf die Taktik des Verzögerns und Verlangsamens faschistischer Vorhaben und Verordnungen, indem alle möglichen legalen Rechtsmittel und Verfahrenswege ausgeschöpft und zumindest zeitweilig mit Erfolg beschritten wurden. Dies war allerdings nur solange möglich, als irgendwelche Organisationsstrukturen der Minderheit noch existierten. Nachdem diese ab 1926 zunehmend und allsbald vollständig in die Illegalität abgedrängt wurden, mußte diese Art Widerstand immer mehr zurückgenommen werden.
Nun nahm vor allem der individuelle Widerstand stark zu, das bedeutete vor allem die offene und verdeckte Widersetzlichkeit des einzelnen gegen bestimmte staatliche, parteipolitische oder nationalistische Maßnahmen. Solche Aktivitäten kamen nicht an die große Glocke, wurden auch behördlich nicht immer verfolgt, sondern oft genug im Rahmen faschistischer Privatjustiz doppelt und dreifach schwer durch vor allem körperliche Mißhandlungen geahndet. Oft kamen solche Fälle als allgemein kriminelle Delikte vor ein normales Gericht und wurden nicht als politische Vergehen ausgewiesen.
Nach dem neuesten Forschungsstand waren in der **Zentralen Kartei für politische Vergehen** (**Casellario Politico Centrale**) beim römischen Innenministerium mindestens zweihundert Südtiroler eingetragen, die polizeilichen Repressions- oder Überwachungsmaßnahmen unterworfen waren. Allerdings ist diese Zahl wohl mit Sicherheit ums Doppelte zu erhöhen. Wieviele Südtiroler genau den Konfinierungskommissionen in Bozen und Trient vorgeführt wurden, bzw. wieviele Fälle vor dem Tribunale speciale untersucht und abgeurteilt wurden, ist auch nur bruchstückhaft überliefert. Auf Grund der schwer zugänglichen Akten in Bozen und Rom sind genaue Angaben darüber nicht möglich.
Die häufigsten "Delikte", welche polizeiliche Maßnahmen auslösten, wurden mit "antinationalen Aktivitäten" umschrieben (40%). Dafür genügte oft die einfache Charakterisierung des Untersuchten als Antifaschist, Pangermanist, deutschfreundlich, österreichfreundlich, Sympathisant des Nationalsozialismus, Mitglied des Deutschen Verbandes usw.; daneben wurden angegeben: Erteilung von Deutschunterricht, Verfassung von Schriften in deutscher Sprache, Besitz ausländischer Zeitungen und Propagandamaterial, Mitgliedschaft bei antinationalen Vereinigungen, Beihilfe zur illegalen Auswanderung, Verteilung ausländischer Gelder usw.

177

Im Zuge der faschistischen Entnationalisierungsmaßnahmen mußten selbst die Vornamen auf den Grabsteinen italienisiert werden.

Mit 30% folgten Beleidigungen und Verunglimpfungen, vor allem in Bezug auf Mussolini, den König und seine Familie, die Nation, die Fahne, das Heer und die faschistische Partei; dazu zählten auch irredentistische, antinationale und antifaschistische Äußerungen, Provokationen und Aggressionen gegen die Faschisten. 25% der bekannt gewordenen Straffälle bezogen sich hingegen auf antinationale Manifestationen: Anstiftung zu solchen, Anbringen von Tiroler Fahnen, Singen von Tiroler oder antinationaler Liedern, Beschädigung nationaler Symbole (u.a. Mussolini-Bilder, Mussolini-Bäume), Anbringung antinationaler Symbole, Anzünden von Bergfeuern, nationalsozialistische Äußerungen und Heil-Hitler-Rufe.
Nach ihrer sozialen Herkunft untersucht, entstammten die meisten der polizeilich Verfolgten dem Bauerntum bzw. den in der Landwirtschaft beschäftigen. Prozentuell am häufigsten betroffen waren allerdings die Lohnabhängigen (vom Arbeiter bis zum Beamten) und die Freiberufler (vom Arzt bis zum Priester).
Höhepunkte antifaschistischer und antiitalienischer Widersetzlichkeiten und den direkt damit zusammenhängenden polizeilichen Repressionsmaßnahmen waren die Jahre 1935 und 1938. In diesen Jahren feierte das nationalsozialistische Deutschland seine ersten großen außenpolitischen Erfolge (Saarabstimmung, Anschluß Österreichs). Die deutsche Minderheit in Südtirol hoffte ebenfalls auf baldige Befreiung durch den Führer und ließ sich daher nicht mehr alles gefallen bzw. äußerte verbreitet Widerstand. Im Zuge blutiger Auseinandersetzungen im Vinschgau (Laas) zwischen Südtiroler Hitler-Sympathisanten und italienischen Faschisten gab es sogar ein Todesopfer: Ludwig Stricker verstarb am 20. April 1938 im Schlanderser Krankenhaus an den Folgen einer Schußverletzung.
Die Bannerträger dieses Widerstandes war die Generation der 21 - bis 35jährigen; ihr Widerstand war radikaler und kompromißloser als jener der älteren Jahrgänge in den zwanziger Jahren. Sie hatten die Veränderungen, die die Italienisierungspolitik in Südtirol gebracht hatte, die Versuche der alten Führungsschicht, über Verhandlungen Konzessionen von seiten der Behörden zu erreichen, und das Scheitern dieser Bemühungen miterlebt und waren nicht mehr bereit, Kompromisse einzugehen. Aus den Reihen dieser Generation kamen nicht zuletzt die Mitglieder der einzigen systematisch aufgebauten und organisierten illegalen Widerstandsgruppe in Südtirol, des Völ**kischen Kampfring Südtirol** (**VKS**), einer Gruppe, die eindeutig auf das nationalsozialistische III. Reich ausgerichtet war und sich von Hitler die Befreiung vom italienischen Joch erwartete.
In all den Jahren gab es allerdings einen Bereich, einen Rückzugsraum, in den die faschistischen Entnationalisierungsvorhaben kaum Eingang

179

fanden, keine Bresche zu schlagen vermochten: die katholische Kirche. Getreu ihrem Standpunkt, die Seelsorge in allen Bereichen ausschließlich in der Muttersprache zuzulassen, und gestützt auf gute Kontakte zum Vatikan gelang es in den beiden Diözesen Brixen und Trient sowohl die Liturgie als auch den Religionsunterricht auf Deutsch zu erhalten. Gerade um letzteren mußte hart gekämpft werden, und erst 1928 war er rechtlich endgültig abgesichert. Zwar mußte er außerhalb der Schule erfolgen, wurde dafür aber kaum von den faschistischen Schulbehörden behelligt und diente der Verbreitung deutscher Schreib- und Lesekenntnisse und damit dem Erhalt der deutschen Sprache.
Ebenso wichtig war die Aufrechterhaltung der bischöflichen Knabenseminare Vinzentinum (Brixen) und Johanneum (Dorf Tirol) mit deutscher Unterrichtssprache, wodurch auch künftig Maturanten und zukünftige Akademiker eine deutschsprachige Schulbildung erhalten konnten. Ähnliches galt für das Untergymnasium der Kapuziner in Salern bei Brixen.
Mit dem Konkordat vom 11. Februar 1929, der offiziellen Aussöhnung zwischen dem Königreich Italien und der katholischen Kirche, erhielt die kirchliche Laienbewegung **Katholische Aktion** einen rechtlich abgesicherten Status, wenngleich nur für den religiösen Bereich. In Südtirol sah die K.A. neben der liturgisch-religiösen Arbeit eine wesentliche Aufgabe in der Pflege der deutschen Sprache, des deutschen Liedgutes und des heimischen Brauchtums. Vor allem unter der Führung des geistlichen Diözesanassistenten Josef Ferrari und des Diözesanjugendführers Josef Mayr-Nusser erlebte die Bewegung ab 1934 besonders im deutschen Anteil der Diözese Trient einen erstaunlichen Aufschwung.
Für die Südtiroler bedeutete faschistische Herrschaft vor allem ein Leben in zwei Welten: In der Öffentlichkeit weitgehend den faschistischen Vorstellungen angepaßt, vielleicht sogar gezwungen der Partei oder einer ihrer Gliederungen beizutreten, insbesonders der Jugendorganisation, den faschistischen Gewerkschaften (corporazioni) oder der Freizeitorganisation (dopolavoro). Mancher mußte sogar seinen Namen italienisieren, um seine Arbeit, sein lebensnotwendiges Einkommen zu erhalten.
Im privaten, familiären, dörflichen Bereich war man Tiroler, lebte in einer Art Rückzugsheimat weiterhin nach den gewohnten Lebensregeln, verwendete die althergebrachte Sprache und pflegte den gewohnten Lebensstil oder das Brauchtum.
Manche Vereine wie Musikkapellen, Liedertafeln, Kirchenchöre, vereinzelte Theaterbühnen konnten noch weiterexistieren, wenngleich ihr Überleben ein ständiger Drahtseilakt war über dem Abgrund des

180

drohenden Verbotes oder der Auflösung durch besonders eifrige Scharfmacher unter den örtlichen Potentaten;
Diese ständige Unsicherheit, verstärkt durch die international bedingte Verschärfung des Repressionsdruckes im Laufe der dreißiger Jahre bewirkte eine immer stärkere Entheimatung, ein sich daheim immer weniger heimisch fühlen. Dieser Prozess einer geistigen Entwurzelung, vereint mit dem Zweifel an einer persönlichen Zukunft in der eigenen Heimat und vor dem Hintergrung der großen Erfolge "draußen im Reich", bewirkte eine zunehmende Empfänglichkeit für die Ideologie des NS-Staates und erklärt auch damit das so erschreckend eindeutige Ergebnis der Option des Jahres 1939 (ca 86% fürs Abwandern, nur 14% fürs Bleiben).

Teil 2:

Am 23. Juni 1939 wurde in Berlin, am Sitz der Gestapo, zwischen dem Reichsführer SS Heinrich Himmler und dem italienischen Botschafter in Berlin Attolico ein Abkommen zur endgültigen Lösung der Südtirol-Frage beschlossen. Die deutschsprachige Minderheit in Italien sollte die Möglichkeit zur Wahl haben: für die deutsche Staatsbürgerschaft und damit verbunden die Pflicht zur Abwanderung ins Reich; für die Beibehaltung der italienischen Staatsbürgerschaft und damit verbunden der Verbleib in Italien.
Bei dieser Option im Herbst des Jahres 1939 teilte sich die deutschsprachige Bevölkerung Südtirols in zwei Lager: in Optanten und Dableiber. Erstere wurden politisch durch den **Völkischen Kampfring Südtirol** (VKS) vertreten und bildeten bald die überwiegende Mehrheit; die zweite Gruppe orientierte sich an den Vertretern und Anhängern des **Deutschen Verbandes (DV)**, war aber von Anbeginn sowohl organisatorisch als auch argumentativ in der weitaus schwächeren Position.
Da die endgültige Entscheidung der Bevölkerung innerhalb 31. Dezember 1939 getroffen werden mußte, wurde das ganze Land von Taumel, aber auch Orientierungslosigkeit erfaßt, je näher der Stichtag rückte. Niemand wußte, wie sich Option und die damit vertraglich festgelegte Umsiedlung - Rücksiedlung wie es zynisch hieß - abspielen sollten, wofür man letztlich "wählen" sollte, und welche Folgen die

181

eigene Entscheidung nach sich ziehen würde. Ratlos war man der Fülle von Gerüchten, Stellungnahmen, Ratschlägen und Dementis ausgesetzt, die sich im Spannungsfeld der beiden von VKS und DV vertreten Grundpositionen zur Umsiedlung artikulierten, die aber auch die unterschiedlichen Interessen und Erwartungen der deutschen und italienischen Stellen sowie den jeweiligen Stand der Umsiedlungsverhandlungen wiederspiegelten.

Von allergrößter Bedeutung für die gesamte Optionspropaganda erwies sich das unmittelbar nach dem Bekanntwerden der Berliner Vereinbarung verbreitete Gerücht, wonach die Dableiber nach Sizilien oder gar Abessinien, jedenfalls südlich des Po verfrachtet würden. Die Urheberschaft dieses Gerüchtes, das als "sizilianische Legende" in die Geschichte einging, ist bis heute nicht geklärt, seine Wirkung in der Bevölkerung im Sinne einer Beunruhigung bzw. einer Motivierung zur Option für die deutsche Staatsbürgerschaft blieb aber bis zum Ende der Optionsfrist und noch darüber hinaus kolossal.

In einem Klima der Fanatsisierung kündigte sich jene Spaltung der Südtiroler Volksgruppe an, die in den folgenden Jahren und Jahrzehnten traditionelle, etwa soziale Spaltungen, überlagerte und traditionelle Einheiten, etwa im privat-familiären, aber auch nachbarschaftlich-dörflichen Bereich nicht selten nachhaltig trennte.

Infolge seiner gut aufgebauten Untergrundorganisation und der Unterstützung reichsdeutscher Stellen, deren Politik er ja letzlich durchführte, gewannen der VKS und seine Aktivisten rasch die Oberhand. Die Hauptgründe für den Erfolg der VKS-Propaganda sind vor allem in der wirksam betriebenen Uminterpretation eindeutiger Realitäten zu sehen. Demnach handelte es sich bei der Option letzlich nicht um eine Entscheidung, auszuwandern oder in Südtirol zu bleiben, sondern darum, "deutsch" zu bleiben oder "welsch" zu werden; die unmittelbare Folge war, daß die Dableiber zu "Volksverrätern" gestempelt wurden. Die Option wurde damit zu einer Frage des ethnischen Bekenntnisses und zu einem "Opfergang" für das deutsche Vaterland, für das man bereit sein müsse, die Heimat aufzugeben. Für den Großteil der Bevölkerung tat nun - vor diese Alternative gestellt - die fast zwanzigjährige Erfahrung der "Entheimatung" durch den italienischen Faschismus ihre Wirkung.

Gegenüber dieser Strategie der Emotionen blieben die rationalen Argumente der Dableiberseite, die vor allem auf den drohenden Verlust der Heimat, die Unsicherheit einer Auswanderung in ein kriegsführendes Land und die Kirchenfeindlichkeit des Nationalsozialismus verwiesen, weitgehend wirkungslos. Eine Option war in ihren Augen und Argumenten eine Entscheidung zwischen Heimat und Fremde.

182

Immerhin waren seit Herbst neben dem DV auch Mitglieder katholischer Organisationen, die katholische Presse mit Kanonikus Gamper an der Spitze sowie der Großteil des Brixner und des deutschen Trientner Klerus mehr oder weniger offen gegen jede Umsiedlung aufgetreten. Die Umsiedlungspropaganda selbst begnügte sich indes nicht mit friedlichen Mitteln der Konsensbildung, sondern schreckte auch vor terroristischen Methoden nicht zurück.
Wer sich als Dableiber deklarierte, wurde gesellschaftlich ausgegrenzt, boykottiert, verspottet und beschimpft; Sachbeschädigungen waren keine Seltenheit. Den Dableiber-Aktivisten erging es in der Regel noch schlimmer: Sie bekamen die gehässigen Anpöbelungen in erster Linie zu spüren, wurden angespuckt, vertrieben und verprügelt. Weil sie ihre Propagandatätigkeit nun vielfach nur mehr unter Polizeischutz ausüben konnten, fiel ihnen auch noch diese indirekte Unterstützung durch faschistische Stellen auf den Kopf. Dem VKS war es ein leichtes, die Dableiber, die bereits als "Volksverräter" galten, auch als "Kollaborateure" der Faschisten zu denunzieren.
Um aus dieser beklemmenden Lage wenigstens einen kleinen Aufbruch zu wagen, beschlossen die Dableiber-Aktivisten, sich ebenfalls besser und effizienter zu organisieren. So entstand im November 1939 der **Andreas-Hofer-Bund (AHB)**, der sowohl italienischen als auch deutschen Stellen gegenüber bleiben geheim mußte. Seine Hauptaufgabe sah der AHB in der Werbung fürs Dableiben, in der Ermunterung und vor allem moralischen Unterstützung der wenigen Leute, die der "Heimat die Treue hielten". Ganz eindeutig und bewußt gewählt wurde dafür auch der Name der Organisation, nämlich in Erinnerung an den Freiheitskampf von 1809, wo die Tiroler dem Land ebenfalls die Treue bewahrt hatten und sich im Augenblick schwerster Bedrägung auch nicht davongemacht hatten.
Die Aktivisten des AHB - darunter Männer wie Josef Mayr-Nusser, Hans Gasser, Friedl Volgger, Vinzenz Oberhollenzer, Toni Kaser, Hans Egarter, Josef Nock u.a. - bildeten die jüngere Generation im Ramen jener Gruppe, die ihren weltanschaulichen Bezugspunkt im 1926 aufgelösten DV sahen. Sie waren geprägt von großer kirchlicher Nähe, ja viele von ihnen waren über die Katholische Aktion unter ihrem allseits verehrten geistlichen Assisten Josef Ferrari zur "Politik" gestoßen. Erste Erfahrungen hatten sie dabei in der illegalen deutschen Kultur- und Bildungsarbeit unter dem Faschismus gesammelt. Seine Anhänger suchte und fand der AHB vor allem in religiös ausgerichteten Kreisen (Geistliche) und Familien, die sich meist schon früh mit dem "neuheidnischen Wesen" des Nationalsozialismus auseinandergesetzt hatten.

183

Ihr politisches Fernziel - eine reine Utopie in jenen Jahren - war ein Wiedererstehen Österreichs und die Wiederangliederung Südtirols an dieses.
Obiger war zu Beginn der 40er Jahre ein ausgesprochener Minderheitenstandpunkt. Unmittelbar bemühten sich die Anhänger der Organisation um Werbung fürs Dableiben - mit bescheidenem Erfolg - gegen die Abwanderung und für die Umoption, also für die Rückgängigmachung der Entscheidung zum Abwandern. Dabei blieb der Aktivistenkreis ziemlich klein, verfügte aber durch die Zeitungen **Dolomiten, Volksbote** und **Katholisches Sonntagsblatt** über wichtige Sprachrohre, durch die der Dableiber-Standpunkt verbreitet wurde: Appelle an Heimatliebe und "Treue zur ererbten Väterscholle", Verweise auf die gefahrvolle, gottlose Welt "da draußen", vor allem aber Informationen über die Lage im "Reich", insbesonders Berichte über die Vernichtung "unwerten Lebens" im Rahmen des NS-Euthanasieprogrammes.
Diese Dinge brachten einheimische und reichsdeutsche Nazis zur Weißglut. Daher setzten sie bei den faschistischen Stellen in Rom durch, daß ab Oktober 1941 sowohl der **Volksbote** als auch das **Sonntagsblatt** behördlich verboten wurden. Gleichzeitig baute die nunmehr in **Arbeitsgemeinschaft der Optanten (ADO** - ehedem **VKS)** umbenannte "Volksgruppenführung" einen kapillaren Informationsdienst auf, der neben anderen Aufgaben auch die lückenlose Überwachung und Denunziation der Dableiber, vor allem des Klerus, durchführte. Mehrere Dableiber wurden dann auf Druck der ADO von den italienischen Behörden gemaßregelt, teilweise sogar zum confino verurteilt.
Nach der Kapitulation Italiens am 8. September 1943 besetzten deutsche Truppen das Land. Der italienische Staat bzw. seine Institutionen lösten sich binnen weniger Stunden in Nichts auf. Jetzt - mit dem deutschen Militär-, SS- und Polizeiapparat im Rücken - war die ADO alleiniger Herr im Lande. Da man seit der Entmachtung Mussolinis am 25. Juli mit einem Abspringen Italiens bereits gerechnet hatte, war man gebührend vorbereitet, hatte eine eigene, zunächst geheime Hilfspolizei aufgestellt, den **Sicherungs und Ordnungs Dienst (SOD)** und reagierte rasch. Sofort wurden prominente Dableiber in Haft genommen, deportiert oder verbannt, sofern es ihnen nicht gelang unterzutauchen wie Kanonikus Gamper. Weniger prominente Dableiber wurden einer scharfen Überwachung unterzogen, mußten ihre Jagdgewehre, aber auch die Radioapparate abliefern und bekamen die Willkür der neuen Herren rasch zu spüren.
Besonders die Kirche bekam den harten Griff der nunmehrigen Machthaber bald in seiner vollen Härte zu spüren: Mehrere Priester

184

inhaftiert, sämtliche kirchlichen Druckerzeugnisse verboten, sämtliche kirchlichen Bildungseinrichtungen und Heime beschlagnahmt, religiöse Feiern (Prozessionen) außerhalb der kirchlichen Räume untersagt, Vertreter des Klerus öffentlich angegriffen...

Am schlimmsten erging es den wenigen, zurückgebliebenen Juden der einst blühenden jüdischen Gemeinde Merans und den verstreut im Lande lebenden einzelnen Juden. Sie wurden wenige Tage nach dem deutschen Einmarsch verhaftet und im Laufe der folgenden Monate in die Vernichtungslager abtransportiert. Von den ca 60 deportierten Personen kehrte nur eine zurück.

Auch wenn die Provinz Bozen nicht ans Deutsche Reich angegliedert wurde, ja wenn selbst der Name Südtirol aus internationaler Rücksichtsnahme verpönt blieb, und das Land nur Teil einer **Operationszone Alpenvorland** wurde, waren doch viele aus der Bevölkerung, vor allem aber die Amts- und Funtionsträger der **Deutschen Volksgruppe** (ehedem ADO) bereit, für den Führer und sein Reich alles zu tun. Damit erklären sich die harten Zustände und strengen Maßnahmen, welchen in den zwanzig Monaten bis Kriegsende immer häufiger auf Land und Leute niederprasseln werden. Dabei ging es vor allem darum, die Provinz Bozen in die allgemeine Mobilisierung des III. Reiches für den totalen Kriegseinsatz einzugliedern. Rücksichtslos wurden Sachwerte, Produkte, vor allem aber "Menschenmaterial" aus dem Land herausgeholt. Daß dabei die Dableiber gerne verstärkt herangezogen wurden, ist leicht erklärbar.

Vor allem die Verordnungen des Obersten Kommissars für die Operationszone Alpenvorland Peter Hofer zur Ableistung des Kriegsdienstes (6/11/43 und 6/1/44) führte zu einer Verschärfung der Lage; nicht nur wurden immer mehr Optanten ausgehoben, es wurden auch die Dableiber zum Kriegseinsatz herangezogen.

Diese waren jedoch italienische Staatsbürger, konnten nach internationalem Recht nicht zum Kriegsdienst für eine fremden Staat gezwungen werden, doch darum kümmerten sich die Deutschen nicht im geringsten. Kam jemand dem Gestellungsbefehl nicht nach, wurde er einfach vom kommissarischen Bürgermeister, dem Ortsgruppenleiter, dem Ortsbauernführer usw. bzw. durch Gendarmerie oder SOD zwangsweise vorgeführt und eingezogen. Deserteure, von denen es immer mehr gab, wurden erbarmungslos gejagt - meist von einheimischen Tätern - gestellt und getötet oder in Konzentrationslager bzw. Bewährungskompanien gesteckt.

Da diese Maßnahmen nicht abschreckend genug waren, erließ der Oberste Kommissar ebenfalls am 6. Jänner 1944 eine Verordnung, die die Sippenhaft einführte. Es wurde verfügt, daß im Falle von Wehrdienstverweigerung und Desertion bis zur Ergreifung des Gesuch-

135

ten "dessen Familienangehörigen, und zwar die Ehefrau, die Eltern, die Kinder über 18 Jahren und im gemeinsamen Haushalt mit dem Täter oder Mittäter lebenden Geschwister" festgenommen werden können. Es liegt auf der Hand, daß von dieser Verordnung vor allem Frauen betroffen waren. Diese Personen kamen entweder in Gefängnishaft oder ins berüchtigte **Polizeiliche Durchgangslager Bozen** (im Volksmund auch **KZ Bozen** genannt), das im Sommer 1944 in der Kaiserau (heute Reschenstraße) errichtet wurde.
Desertion und die damit verbundene überlebensnotwendige Unterstützung durch Verwandte, Freunde, Bekannte war die häufigste Form des Widerstandes in Südtirol. Weit mehr als 300 Südtiroler Wehrpflichtige gingen diesen Weg, wohl mehr als 400 wurden im Zusammenhang mit derartigen "Delikten" festgenommen und interniert. Die Entscheidung fiel aus einer Vielzahl von Gründen: ungerechte Einberufung, Schikanierung beim Militär, Flucht vor den Grausamkeiten des Krieges, Schnauze voll vom bereits verlorenen und um so sinnloseren Krieg, bewußte Einberufungsverweigerung da Dablieber... Desertion war ein vorwiegend ländliches Phänomen und war auch nicht über alle Landesteile gleichmäßig verteilt. Hochburgen waren das Passeiertal, das Ahrntal, Ulten, Deutschnofen, der Vinschgau, aber auch andere Gegenden. In den Zentren dieses Widerstandes waren es vor allem Dableiberkreise, aus denen die Deserteure vorwiegend kamen und wo sie am ehesten Unterstützung fanden. Ihre Anwesenheit brachte meist erhebliche Unruhe unter die örtlichen Größen, besonders wenn man ihrer trotz Sucheinsätze und erbarmungslosen Vorgehens gegen die Familienangehörigen nicht habhaft werden konnte. Das führte zu Reaktionen der untergetauchten Deserteure, was die Machthaber erkennen ließ, daß es auch hierzulande nicht nur Zustimmung gab.
Die allermeisten Südtiroler hielten allerdings "Führer, Volk und Vaterland" bis zum bitteren Ende unerschütterlich die Treue, sei es aus Überzeugung, sei es aus Angst vor einer ungewissen Zukunft im Falle einer deutschen Niederlage. Darin unterschieden sich die Südtiroler so gar nicht von ihren Landsleuten nördlich des Brenner, den Österreichern oder den übrigen Deutschen.
Für einen demokratischen Neubeginn nach der bedingungslosen Kapitulation der Heeresgruppe Südwest (= Italien) am 2. Mai 1945 war daher die Gruppe der Widerständler von ausschlaggebender Bedeutung. Sie bildeten das Herzstück des Andreas-Hofer-Bundes und die greifbare Legitimierung, die Ausgangsbasis für den Neuanfang im Zeichen der Demokratie. Ohne ihren Beitrag hätte die **Südtiroler Volkspartei (SVP)** als Sammelorganisation der Südtiroler Volksgruppe von der

186

allierten Militärversammlung nie die Genehmigung zu ihrer Gründung am 8. Mai 1945 erhalten.
Gleichzeitig blieb die Gruppe der Dableiber und Widerständler immer eine Minderheit. Dies war auch bei den anderen besetzten und numehr befreiten Völkern der Fall. Während allerdings bei diesen - und dafür ist Italien ein gelungenes Beispiel - der Widerstand ein konstitutives Element des demokratischen Neubeginns war, wurde er in Südtirol bald in den Hintergrund gedrängt und schnell vergessen zu Gunsten der Aussöhnung und Einigung der Volksgruppe. Um nach außen Einigkeit zu demonstrieren und als Minderheit dadurch besser gerüstet zu sein, wurde ein vorschneller Ausgleich geschlossen, der vielen Menschen nach den Opfern und Verfolgungen der Nazizeit weitere Demütigungen auferlegte. Lange, lange hat es ihnen niemand gedankt, daß sie es wagten, gegen den großen Strom anzuschwimmen, gegen die große Masse anzukämpfen; erst spät kam die Anerkennung, für viele zu spät...

(Christoph H. von Hartungen)

187

Das III. Reich ist zusammengebrochen, die Nazis "verschwunden"; auch in Südtirol werden deren Überreste verräumt. Hier im Knabengymnasium der Kapuziner in Salern bei Brixen, das 1943 wie die übrigen kirchlichern Bildungseinrichtungen ebenfalls von den Nazis beschlagnahmt und dessen Kapelle (hier im Bild) in einen Werkraum umgewandelt worden war.

188

JOSEF MAYR-NUSSER (1910-1945)

Josef Mayr-Nusser ist die bekannteste Gestalt des Südtiroler Widerstands gegen den Nationalsozialismus. Er wurde 1944 zur Waffen-SS einberufen und verweigerte aus religiösen Gründen den Eid auf Adolf Hitler. Sein christliches Zeugnis brachte ihm nach langen Leiden den Tod.

GEBURT UND FAMILIE

Wer war dieser Mann, der es wagte, Adolf Hitler den Eid zu verweigern? Josef Mayr-Nusser wurde 1910 am Stadtrand von Bozen als Sohn eines Weinbauern geboren. Er wuchs mit mehreren Geschwistern in einer christlichen Familie auf. In seinem Elternhaus erlebte er eine natürliche Frömmigkeit, die ihn für sein Leben geprägt hat. Bereits mit fünf Jahren verlor er seinen Vater, der als Kaiserjäger in den ersten Weltkrieg gezogen war und nicht mehr heimkehrte.

JUGEND

Josef Mayr-Nusser wuchs in einer Zeit heran, die für unser Volk voll Not und Sorge war: Nach dem Ersten Weltkrieg kam Südtirol zu Italien und dann unterdrückte der Faschismus die deutsche Minderheit. Der junge Mayr-Nusser besuchte in Bozen die Handelsschule. Er war ein sehr intelligenter und fleißiger Schüle. In seiner Freizeit widmete er sich dem Lesen und der Musik, dem Eislaufen und der Astronomie. Nach Beendigung der Schule arbeitete er als Buchhalter und Kassier bei Bozner Handelsfirmen. Er war bei seinen Vorgesetzten und Mitarbeitern sehr geschätzt. 1931 mußte er zum italienischen Militärdienst einrücken, den er in Piemont und später in Sardinien ableistete.

VINZENZVEREIN

Die Liebe zu den Armen und Notleidenden veranlaßte Josef Mayr-Nusser bereits in jungen Jahren, dem Bozner Vinzenzverein beizutreten. Dieser Verein bemüht sich, im christlichen Geist allen Bedürftigen zu helfen. Monsignore Adolf Werth erinnert sich: "Als geistlicher Assistent der Tschiderer-Vinzenz-Konferenz der Dompfarre Bozen lernte ich damals den Josef Mayr-Nusser kennen als einen vorbildlichen Vinzenzbruder. Woche für Woche besuchte er mit großem Eifer die

189

notleidenden, alten und kranken Menschen in ihren Wohnungen, unterschiedslos, ob es sich um Deutsche oder Italiener handelte, was damals zur Faschistenzeit in Südtirol gar nicht so selbstverständlich war. Und was mir auffiel bei ihm:
Es ging ihm nie um große Leistungen, sondern einzig und allein um die Liebe."

KATHOLISCHE AKTION

Die Kirche von Südtirol erlebte damals den Aufbruch der "Katholischen Aktion", die gegenüber dem Faschismus eine gewisse Unabhängigkeit besaß und daher auch ein letzter Hort geistiger und kultureller Freiheit war. Mayr-Nusser war von Anfang an mit viel Begeisterung bei dieser jungen Bewegung dabei. Er begegnete dort dem begnadeten Jugendseelsorger Josef Ferrari. Dieser Priester erkannte mit seltener Klarheit die religiöse und kulturelle Gefährdung der Südtiroler Jugend. Er verstand es, die Burschen und Mädchen für ein lebendiges und überzeugtes Christsein zu begeistern. Mayr-Nusser war die rechte Hand dieses weitblickenden Priesters und wurde bald zum Führer der katholischen Jungmänner gewählt. Senator Karl Mitterdorfer, selbst ehemaliges Mitglied der "Katholischen Aktion", berichtet: "In meiner Erinnerung lebt das Bild von Josef Mayr-Nusser als das eines aufrechten, offenen, geradlinigen, verläßlichen Mannes des Volkes. Er strahlte Gelassenheit, aber auch Standfestigkeit aus. Trotz seiner bedeutenden geistigen Anlagen war er in seinen Äußerungen jedoch sehr zurückhaltend. Wenn er aber sprach oder schrieb, dann waren seine Worte von einer ganz besonderen, erstaunlichen Tiefe."

NATIONALSOZIALISMUS

Als der Nationalsozialismus in Südtirol immer mehr an Einfluß gewann, wurde in der "Katholischen Aktion" sehr deutlich auf die Irrlehren und auf das Neuheidentum dieser Ideologie hingewiesen. Toni Kaser, der ehemalige Sekretär von Jugendseelsorger Ferrari, weiß zu berichten: "Die Frage um den Nationalsozialismus, der hier in Südtirol unwidersprochen für seine Idee warb, drängte sich von selbst auf. Anhand von Stellen aus Hitlers "Mein Kampf" und Rosenbergs "Mythus des 20. Jahrhunderts" war es nicht schwer, die Abwegigkeit dieses Systems und die Unvereinbarkeit desselben mit der christlichen Weltanschauung zu erkennen." Aber auch die führenden Männer der Erzdiözese Trient, zu der damals der südliche Teil unseres Landes

190

gehörte, wiesen sehr klar auf die Gefahren des Nationalsozialismus hin. Erzbischof Endrici brandmarkte in einem Hirtenbrief die braune Ideologie, Provikar Dr. Josef Kögl warnte seine Südtiroler Landsleute vor den Verlockungen des Nationalsozialismus.

ZEUGEN SEIN

Mayr-Nusser hatte den wahren Geist des Nationalsozialismus klar erkannt. Er spürte bereits die künftige Bedrängnis und rief seine katholischen Jungmänner zum Zeugnis für Christus auf. Im Januar 1938 schrieb er in der "Jugendwacht", der Zeitschrift der Katholischen Jugend von Südtirol: "Um uns ist Dunkel. Das Dunkel des Unglaubens, der Gleichgültigkeit, der Verachtung, vielleicht der Verfolgung. Dabei sollen wir Zeugnis geben und durch das Licht Christi dieses Dunkel überwinden, trotz aller Angriffe, bei allem Ungehört- und Unbeachtetsein. Zeugnis geben ist heute unsere einzige, schlagkräftige Waffe."

OPTION

Im Jahr 1939 beschlossen die verbündeten Diktatoren Hitler und Mussolini, das Südtirolproblem durch die sogenannte "Option" zu lösen: Die Südtiroler hatten sich zu entscheiden, ob sie in das Deutsche Reich auswandern oder in der Heimat bleiben wollten. Im ersten Fall konnten sie Deutsche bleiben, verloren aber ihre Heimat; im zweiten Fall konnten sie in der Heimat bleiben, mußten aber ihre deutsche Kultur aufgeben. Die Option bedeutete für Südtirol eine Tragödie und führte zu ungeheuren Spaltungen zwischen den "Optanten" und "Dableibern". Josef Mayr-Nusser war als Sohn eines alten Bauerngeschlechts, aber auch aus weltanschaulichen Gründen gegen eine Auswanderung in das Deutsche Reich. Er hing an seiner Heimat und war ein überzeugter Dableiber. Er entschloß sich, dem "Andreas Hofer-Bund" beizutreten, der eine antinazistische und antifaschistische Widerstandsbewegung war, und bemühte sich in seinem Bekanntenkreis, für das Dableiben zu werben. Senator Friedl Volgger, einer der Gründer des "Andreas Hofer-Bundes", berichtet: "Und ich kann mich noch gut erinnern, wie wir, der Egarter und ich, - wir waren die Gründer des "Andreas Hofer-Bundes" -, den Mayr-Nusser geworben haben. Er hat sich sofort bereit erklärt, da beizutreten, und hat auch den Eid geleistet..., daß er alles tun würde, um möglichst die Leute dazubehalten..."

EHE

Nach den Wirren der Option heiratete Josef Mayr-Nusser 1942 Fräulein Hildegard Straub aus Bozen. Er hatte seine Braut bei einer Bozner Handelsfirma kennengelernt. Hildegard Straub war aber auch Mitglied der "Katholischen Aktion". Das junge Paar führte eine sehr harmonische Ehe, die ganz vom christliche Geist bestimmt war. Hildegard erinnert sich, daß Pepi stets "ausgeglichen und beherrscht (war). Er liebte die Wahrhaftigkeit und den Humor. Man konnte sich auf sein Wort unbedingt verlassen!" Ein Jahr nach der Eheschließung wurde der Sohn Albert geboren, an dem Mayr-Nusser mit großer Liebe hing.

EINMARSCH DER DEUTSCHEN

Am 8. September 1943 schloß Italien eine Waffenstillstand mit den Alliierten und stieg damit aus dem Pakt mit Deutschland aus. Hitler reagierte blitzschnell und besetzte den nördlichen Teil von Italien. Bereits am 9. September marschierten die deutschen Truppen in Südtirol ein. Die Mehrheit der Südtiroler begrüßte die Deutschen als Befreier vom Joch des italienischen Faschismus. Für alle Gegner des Nationalsozialismus aber begann nun eine schwere Zeit. Senator Friedl Volgger schildert uns die Verfolgung der Dableiber, die auch ihn selbst in das KZ von Dachau brachte: "Nach dem 8. September 1943, nach dem Einmarsch der deutschen Truppen, haben die Dableiber, der "Andreas Hofer-Bund" vor allem, seine Einstellung büßen müssen. Man hat die Dableiber drangsaliert, man hat ihre Führer eingesperrt, und man hat dann doch alles getan, um sie mürbe zu machen, weil sie dem Ruf des Führers nicht gefolgt sind. Und die Südtiroler haben ziemlich Widerstand geleistet gegen das Dritte Reich, denn nach unseren Erhebungen sind 21 Südtiroler getötet worden in der Zeit nach dem 8. September 1943 bis Kriegsende, 166 sind ins KZ gekommen, 140 in den Kerker, und 216 haben sich geweigert, in das deutsche Militär einzurücken."

EINBERUFUNG ZUR WAFFEN-SS

Im Sommer 1944 erhielt Josef Mayr-Nusser die Einberufung zur Waffen-SS. Mayr-Nusser war aber Dableiber und daher italienischer Staatsbürger. Seine Einberufung von seiten der Deutschen verstieß eindeutig gegen das Völkerrecht: Durch die "Haager Konvention" war nämlich festgelegt worden, daß eine Besatzungsmacht keine

192

Staatsbürger des besetzten Landes zum eigenen Heer einberufen durfte. Senator Volgger erklärt dazu: "Ich bin der Auffassung, daß Josef Mayr-Nusser als Strafe wegen seiner Haltung während der Option zur SS einberufen wurde, obwohl überhaupt keine Dableiber, die immer italienische Staatsbürger waren, zu deutschen militärischen Einheiten einberufen hätten werden dürfen." Den Südtiroler Nazis war Mayr-Nusser aber auch als Führer der katholischen Jungmänner ein Dorn im Auge. Sie meinten, daß die SS ihn schon "biegen " werde!

AUSBILDUNG IN KONITZ

Josef Mayr-Nusser ahnte, daß er einer großen Prüfung entgegenging. Schweren Herzens nahm er Abschied von seiner Frau Hildegard und seinem kleinen Sohn. Mit 80 weiteren Südtirolern, die zum größten Teil Dableiber waren, fuhr er Anfang September 1944 in einem Viehwaggon in Richtung Deutschland. Die Fahrt dauerte mehrere Tage lang und führte Mayr-Nusser bis nach Konitz in der Nähe von Danzig an der Ostsee. Dort wurden die Südtiroler mehrere Wochen lang einer strengen militärischen Ausbildung unterzogen. Gleichzeitig erhielten sie aber auch täglich einen zweistündigen politischen Unterricht. Karl Neuhauser, ein Südtiroler Militärkamerad Mayr-Nussers, erinnert sich: "Die politischen Schulungen waren darauf ausgerichtet, daß wir das alles glauben, was im Nationalsozialismus vorgebracht worden ist. Natürlich auch, daß wir an Hitler glauben und daß wir an den Endsieg glauben."

CHRISTUS GEGEN HITLER

Mayr-Nusser spürte die völlige Unvereinbarkeit zwischen dem Credo der SS und dem Christentum: Die Vergötzung des Führers, die Anbetung von Volk und Rasse, die Verfolgung der Juden, die Ausmerzung der Behinderten und Schwachen, die Verherrlichung des Krieges, der Haß gegen das Christentum und die Kirche - das alles stand in einem unüberwindlichen Gegensatz zu Jesus Christus und seiner Lehre. Mayr-Nusser erkannte klar, daß eine Konfrontation mit dieser Ideologie und diesem System für ihn unausweichlich war. Er ahnte aber auch die Konsequenzen, die sich aus seinem Bekenntnis zu Christus ergeben würden. An seine Frau schrieb er: "Liebste, beste Hildegard! Eine Sorge wird auch Dich bedrücken, seit Du weißt, daß ich bei der SS Dienst tue... Daß ich Dich, treueste Gefährtin, durch mein Bekenntnis im entscheidenden Moment vielleicht auch in zeitliches Unglück

193

stürze, das nagt am schwersten an meinem Herzen. Dieses Bekennenmüssen wird sicher kommen, es ist unausbleiblich, denn zwei Welten stoßen aufeinander. Zu deutlich haben sich Vorgesetzte als entschiedene Verneiner und Hasser dessen gezeigt, was uns Katholiken heilig und unantastbar ist."

EIDESVERWEIGERUNG

Bald nahte der Tag der Vereidigung. Am Vorabend wurden die Rekruten über die Bedeutung des Eides unterrichtet. Und dann kam der entscheidende Augenblick, an den sich Karl Neuhauser noch sehr genau erinnert: "... am Ende (des Vortrags) hat der Unteroffizier von der SS dann gefragt, ob jemand etwas zu sagen habe. Dann hat sich der Mayr-Nusser gemeldet und hat gesagt, er könne aus religiöser Überzeugung den Eid nicht leisten." Mayr-Nusser hat es also gewagt, Adolf Hitler den Eid zu verweigern! Er hat der Stimme seines Gewissens gehorcht, die von ihm eine klare Absage an den Nationalsozialismus verlangte. Mayr-Nusser wurde in die Schreibstube des Kompaniechefs gerufen und mußte dort seine Erklärung auch schriftlich abgeben. Die Kameraden, die genau wußten, daß diese Erklärung auch das Todesurteil bedeuten konnte, versuchten Mayr-Nusser umzustimmen. Dieser aber blieb fest und sagte: "Wenn nie jemand den Mut aufbringt, ihnen zu sagen, daß er mit ihren natinalsozialistischen Anschauungen nicht einverstanden ist, dann wird es nicht anders."

IM GEFÄNGNIS

Mayr-Nusser wurde verhaftet und zunächst im Keller der Kaserne gefangengehalten. Von dort schrieb er an seine Frau:
"Herzliebste Hildegard!
Seit meiner Verhaftung am 4. Oktober darf ich bloß einen Brief in 14 Tagen schreiben... Ganz besonders hat mich an Deinem Brief innigst gefreut, was Du über unsere Liebe schreibst. Ja, sie war wirklich die erste Liebe und tief und echt! Und weil ich Dich kenne und weiß, was uns zutiefst und vor allem aneinander kettet, deshalb bin ich überzeugt, daß diese Liebe auch die schwere Belastungsprobe bestehen wird, die der Schritt für sie bedeutet, den mich mein Gewissen tun hieß! Hildegard, liebste, beste Frau, sei stark! Gott wird Dich und mich nicht verlassen! Wenn der Herr ein Opfer fordert, dann gibt er auch die Kraft, es zu tragen." Nach einigen Wochen wurde Mayr-Nusser nach Danzig überstellt, wo sich das zuständige SS-Gericht befand. Dort wurde er wegen Wehrkraftzersetzung angeklagt. Wieder schrieb er an

194

seine Frau: "Liebste Hildegard! Seit dem 14. November befinde sich mich in der Untersuchungshaftanstalt der alten schönen Ostseestadt Danzig... Ich kann noch nicht sagen, wann meine Sache zum Entscheid kommt und bitte, Dich in Geduld zu fassen. Gott, der als liebender Vater überall und jederzeit über uns wacht, wird uns nicht verlassen. Die Liebe und Zuversicht, die aus Deinen Briefen zu mir spricht, hat mein Herz ordentlich warm gemacht und ich kann nur innigst danken dafür." Diese Zeilen waren die letzte Nachricht, die Hildegard von ihrem Mann erhalten hat. Es ist nicht bekannt, wie sich die Dinge dann in Danzig entwickelt haben. Es sind keine Protokolle von Verhören erhalten, es existiert auch kein Gerichtsurteil. Mayr-Nusser hat aber offensichtlich schwere Entbehrungen und auch manche Mißhandlungen erlitten. Schließlich wurde er zusammen mit 40 anderen Häftlingen in die Strafvollzugsanstalt der SS in Dachau geschickt.

FAHRT IN DEN TOD

Anfang Februar 1945 fuhr der Zug mit den Strafgefangenen von Danzig ab. Nach einigen Tagen gelangte der Gefangenentransport in das berüchtigte Konzentrationslager von Buchenwald. Auf der Weiterfahrt nach Dachau wurde Josef Mayr-Nusser von einem jungen SS-Wachmann begleitet. Dieser Mann hieß Fritz Habicher und stammte aus St. Anton am Arlberg. Er war früher Priesterstudent gewesen und mußte dann unfreiwillig zur SS einrücken. Habicher wurde zum Zeugen der letzten Tage von Josef Mayr-Nusser: "Anfangs Februar 1945 haben wir einen Transport von 40 Todeskandidaten übernommen, den wir von Buchenwald nach Dachau begleiten sollten. Der Transport kam schon von Danzig mit verriegelten Viehwaggons. Die Leute haben nichts zu essen und zu trinken bekommen. Unter ihnen war auch Josef Mayr-Nusser. Die SS hat von ihm gesagt, er sei ein Verräter und habe seine Kameraden im Stich gelassen. Die Reise in den Viehwaggons in Richtung Dachau war sehr beschwerlich, die Häftlinge haben so gelitten an Hunger und Kälte, und besonders Josef Mayr-Nusser hat gelitten an Durchfall und wahrscheinlich auch an Mißhandlungen, die erlitten hat."

BAHNHOF ERLANGEN

Als der Zug nach Erlangen kam, mußte er dort mehrere Tage stehen bleiben. Durch eine Bombardierung der Alliierten war der Bahnhof

195

von Nürnberg völlig zerstört worden, und so konnte der Zug nicht mehr nach Dachau weiterfahren. Fritz Habicher berichtet: "Mayr-Nusser war sehr geschwächt, sein Durchfall hat nicht aufgehört, sein Atem ging schwer, sein Gesicht war eingefallen, er war nur mehr ein Wrack, er war fast kein Mensch mehr. Und so haben wir dann unseren Begleitoffizier so lang gebettelt, daß wir ihn irgendwo in einem Krankenhaus oder Krankenrevier unterbringen können, bis er dann wieder einigermaßen ausgeheilt wäre...
Nach drei Stunden sind wir vom Bahnhof im Lazarett angekommen. Er hat sich zuerst gestützt auf die Kameraden und dann am Schluß mußten sie ihn tragen. Wir waren froh, daß wir endlich hier waren, daß er zum Arzt kommt, vielleicht ausruhen kann; aber leider, der Arzt hat ihn nur kurz untersucht und hat gesagt: "Ihm fehlt nicht viel. Aber morgen kommt er wieder ins Spital." Das war alles. Und traurig sind wir dann wieder weggegangen..."

TOD IM VIEHWAGGON

"Nach drei Stunden sind wir wieder vom Spital zurückgekommen, und die Kameraden mußten ihn aber die ganze Strecke tragen, so geschwächt war er. Wir haben ihn dann hineingeschupft in den Waggon wieder, er hat sich noch mit einem herzlichen "Vergelt's Gott!" verabschiedet; er brauchte dann aber am Abend nicht mehr zum Appell erscheinen, und ist dann in der Früh gestorben. Seine Kameraden haben ihn dann herausgetragen, und da kam ein Rosenkranz, ein Meßbuch und das Neue Testament zum Vorschein, und so haben wir uns gleich gedacht, das kann doch kein Verbrecher sein, der so etwas macht, der seine Kameraden so im Stich läßt; und dann die anderen Kameraden, die waren auch so mitbetroffen, die haben das gesehen, und es war eine andere Stimmung, eine ganz freundschaftliche, und das Zusammenleben mit diesen Todeskandidaten, es war einfach herrlich dann. Sie haben mit uns ihre Kleider getauscht, die guten Kleider, die schlechten haben sie wieder genommen; sie haben gesagt, die brauchen sie doch nicht mehr, wir werden ja sowieso alle erschossen." Soweit der Bericht von Fritz Habicher.

AUTOPSIE DER LEICHE

Die Leiche von Josef Mayr-Nusser wurde in das Reserve-Lazarett Kollegienhaus von Erlangen gebracht. Die Autopsie ergab, daß Mayr-

196

Nusser an einem Hungerödem und einer Lungenentzündung gestorben war. Die monatelangen Entbehrungen und Mißhandlungen hatten den einst kräftigen und gesunden Körper völlig zerstört

LETZTE RUHE

Mayr Nusser wurde dann im Ehrenfriedhof von Erlangen beigesetzt. Sein Grab wurde von der Stadt Erlangen viele Jahre lang liebevoll gepflegt. Erst 1958 war es möglich, die sterblichen Reste nach Südtirol zu überführen. Josef Mayr-Nusser hat nun seine letzte Ruhestätte in Lichtenstern am Ritten ober Bozen gefunden. Das Kirchlein mit seinem Grab liegt inmitten der schönsten Berge seiner geliebten Südtiroler Heimat.

Peter Egger

197

Schulungskurs der K.A. in Maria Saal am Ritten 1936. Im Zentrum Hochw. Ferrari und Mayr-Nusser.
Diese Schulungen fanden innerhalb der KATHOLISCHEN AKTION statt, die in Folge des Ausgleiches zwischen Staat und Kirche (Lateranverträge 1929) eine gewisse Autonomie genoß.
Bei diesen Kursen wurde neben religiöser auch kulturelle Weiterbildung betrieben und so die faschistischen Verbote und Kontrollen umgangen.
Jugendseelsorger war Hochw. Josef Ferrari (1907-1958), nach 1945 erster deutscher Schulamtsleiter, Präses Josef Mayr-Nusser (1910 - 1945).

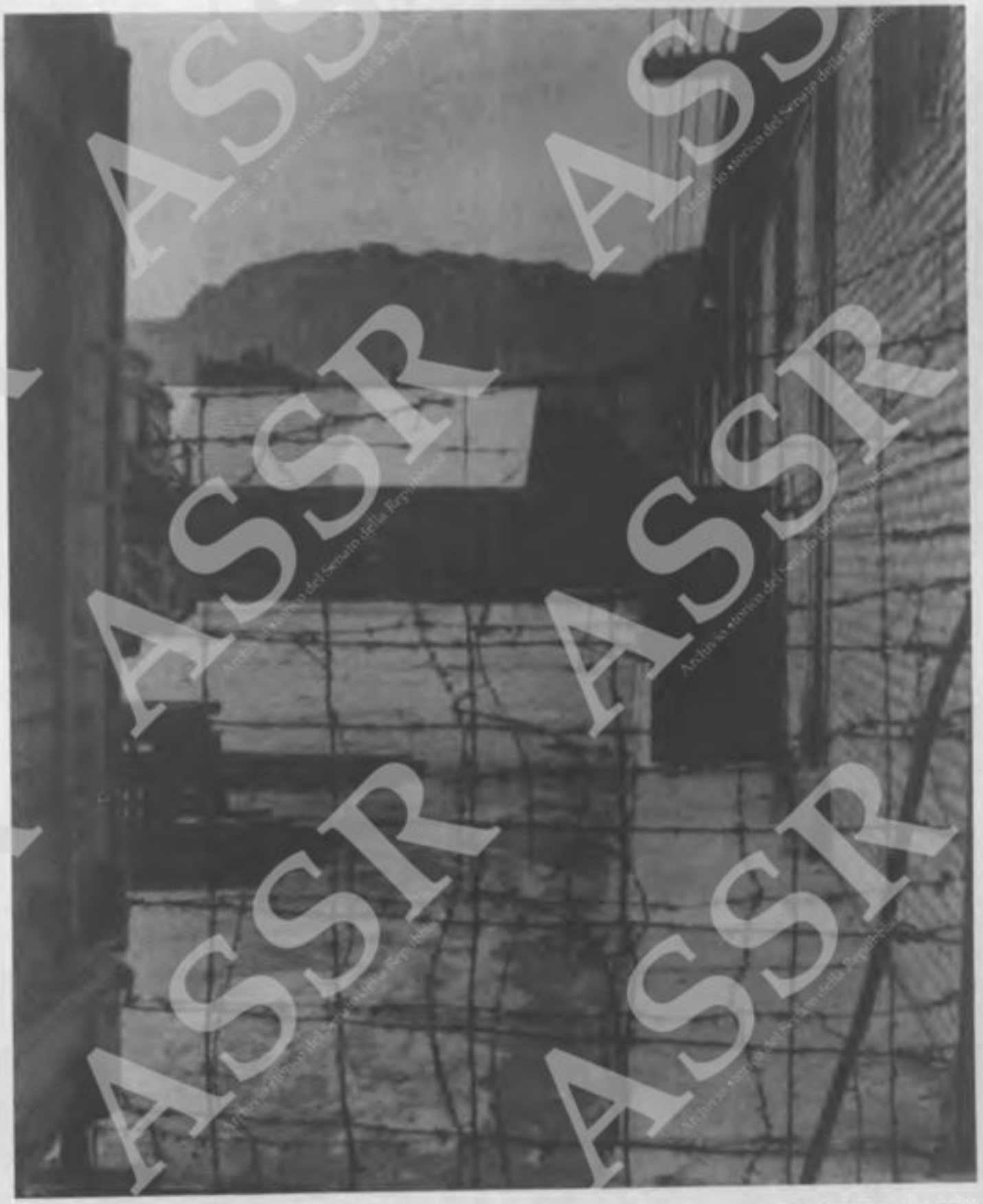
198

Der Opfergang des Kriegsdienstverweigerers Richard Reitsamer (1901 - 1944)

Der 1901 in Freiburg im Breisgau geborene **Richard Reitsamer** kam schon als Kind nach Südtirol, da sein Vater als Setzer in einer Meraner Druckerei arbeitete. Hier besuchte er die Volksschule und wurde dann von seinem Vater zu einem Bauern in Mölten gegeben, um die Familie zu entlasten, da die Ernährungslage während des Ersten Weltkriegs in Meran ziemlich schlecht war. Fortan arbeitete er als Bauernknecht vorwiegend auf dem Tschöggelberg. Auch er erhielt 1944 den Einberufungsbefehl durch die Deutschen, obwohl er für Italien optiert hatte, also italienischer Staatsbürger war und **von Rechts wegen** nicht zum Kriegsdienst für Deutschland gezwungen werden konnte.
Reitsamer leistete dem Gestellungsbefehl nicht Folge, wird daraufhin von den nationalsozialistischen Machthabern verhaftet und im Bozen vom **SONDERGERICHT für die Operationszone Alpenvorland** zum Tode verurteilt. Der langjährige Bozner Gefängnisgeistliche **Giovanni** Nicolli (1885-1973) schildert in seinen Erinnerungen die letzten Lebensstunden Reitsamers:
"Er war ein Mensch mit starkem Glauben, von denen es noch viele in unserem Lande gibt, ein würdiger Sohn des heiligen Märtyrers Vigilius."
Als Gefängnisgeistlicher von Bozen wußte ich, daß sich Reitsamer seit einigen Monaten wegen Entziehung der Stellungspflicht im Gefängnis befand, doch hielt ich seinen Fall für nicht so schwerwiegend. Eines Tages jedoch bringe ich beim Sondergerichtshof in Erfahrung, daß für Reitsamer die Dinge sehr schlecht stünden, falls er seine Anschauungen ncht änderte. Ich begab mich zu ihm, um über seine Lage Klarheit zu gewinnen. Er berichtete mir folgendes:
"Ich habe den Gestellungsbefehl erhalten, um mich zum Militärdienst zu melden, aber ich bin nicht hingegangen, auch nicht beim zweiten Mal und ebensowenig das dritte Mal, als mich die Gendarmen mit Gewalt wegbrachten. Ich protestierte dagegen und ließ mich nicht mustern, indem ich wie der Heilige Vater erklärte, daß mit dem Frieden alles zu gewinnen und mit dem Krieg alles zu verlieren sei. Ich will mich daher auf keinen Fall zum Kriegsdienst und auch nicht zum Militär stellen. Ich weiß wohl, daß der Heilige Paulus gesagt hat, daß alle Macht von Gott herrührt, aber auf Erden steht der Heilige Paulus unter dem Papst, denn für den Gläubigen ist das Wort des Papstes die Richtschnur christlichen Lebens. Nicht daß ich mich fürchtete, Soldat zu werden, habe ich doch auch am Abessinienfeldzug teilgenommen, doch hat der Papst jetzt gesprochen, und das genügt."

Reitsamer geht in den Prozess, verficht dort standhaft seine Anschauungen, wird verurteilt und weigert sich, um die Begnadigung anzusuchen. Das **Bozner Tagblatt** meldet in jenen Tagen die Verurteilung und erklärt, daß der Angeklagte zu seiner Entschuldigung "lächerliche Ausreden" vorgebracht habe.
Wenige Tage darauf, am 10. Juli gegen 18.00 Uhr, werde ich durch einen Telefonanruf benachrichtigt, daß am nächsten Morgen die Exekution von drei zum Tode Verurteilten angesetzt sei, und daß ich mich gegen 21.00 Uhr im "Tröstungsraum" im alten Bozner Rathaus einzufinden habe, um - wie gewöhnlich - den dreien die Nacht über beizustehen und sie dann zur Hinrichtungsstätt zu begleiten.
Ich begebe mich daraufhin sofort zum Sondergericht, zu Staatsanwalt Dr. Seiler, um die Begnadigung zu erbitten. Ich frage, ob sie in Bozen ein Gemetzel anrichtet wollen: drei Erschießungen am 7., weitere drei morgen den 11., verweise auf den erbärmlichen Eindruck, den so häufige Hinrichtungen auf die Bevölkerung ausüben würden, umsomehr als es sich nicht um Verbrecher handelt, sondern um gute und ordentliche Jungen, deren einzige Schuld darin besteht, ihrem Ideal zu folgen. Ich füge hinzu, daß das Urteil juridisch auf sehr schwachen Füßen stehe, da es sich um italienische Staatsbürger handle, verurteilt auf Grund deutschen Rechts in einem Territorium, das nicht dem Deutschen Reich eingegliedert ist. (...)
Um 21.00 Uhr bin ich im alten Rathaus an meinem Platz. Die drei Verurteilten, die Füße mit Ketten gefesselt, sitzen um einen großen Tisch. Es sind **Richard Reitsamer**, **Siegfried Dapunt** und **Paolo Mischi** aus Abtei, auch sie stellungsflüchtig.
Ich bleibe bis Mitternacht, dann lasse ich sie allein, während sie einige Briefe an ihre Lieben schreiben. Bei meiner Rückkehr ist das Wunder bereits geschehen. Dapunt und Mischi wurden während der Nacht zu sieben Jahren Kerker begnadigt und ins Gefängnis zurückgebracht. Bei Reitsamer war eine Begnadigung unmöglich, da er sie von Anfang an verweigert hatte. (...)
Der traurige Augenblick ist gekommen. Ich besteige mit ihm das Todesauto und unter fortwährenden Gebeten begleite ich ihn an die Hinrichtungsstätte, während er wie ein Kind seinen Körper an den meinen lehnt. Am tragischen Ort angelangt fassen ihn zwei Soldaten unter den Armen, um ihn zum Pfahl zu bringen und dort anzubinden. Nach zwei Schritten reißt er sich los, kehrt zu mir zurück, küßt meine Priesterhände und mit einem Lächeln tritt er seinen Opfergang an. Ich bleibe an meinem Platz und fahre fort im Gebet. Wenige Augenblicke später eine Salve, und ein weiterer Märtyrer steigt zum Himmel empor.

200



Ein ungewohnter Blick ins nunmehr verlassene POLIZEILICHE DURCHGANGSLAGER BOZEN in der Kaiserau (Reschenstraße); im Hintergund die Türme von Schloß Sigmundskron.
In diesem Lager waren 1944-45 neben zehntausenden von Italienern und Juden auch zahlreiche Südtiroler - Widerstandskämpfer, vor allem aber Angehörige von Deserteuren und Widerstandskämpfern in Sippenhaft - inhaftiert.

ASSR

Es ist 5.30 Uhr früh am 11. Juli 1944. Um 6.00 Uhr wird der Leichnam Richard Reitsamers im Bozner Friedhof - Reihe U 8, Grab Nr. 91 - beigesetzt. Im Mai 1956 werden die sterblichen Überreste exhumiert und in das Ossarium Nr. 4 des Bozner Friedhofs umgebettet.

Zitiert aus: Bolzano 1943-45. Testimonianze dal carcere di Don Nicolli, a cura di Ettore Zampiccoli, Bolzano 1981.

Vgl. weiters: Leopold Steurer, Martha Verdorfer, Walter Pichler: Verfolgt, Verfemt, Vergessen. Lebensgeschichtliche Erinnerungen an den Widerstand gegen Nationalsozialismus und Krieg. Südtirol 1943-1945, Bozen 1993

(Christoph H. von Hartungen)

202

Südtirols Opfergang unter dem Nationalsozialismus

Unter dieser Überschrift veröffentlichte der verantwortliche Direktor des nach vierjähriger Zwangspause wieder erscheinenden **Volksboten** Dr. Friedl Volgger eine Übersicht über die bis dahin bekannt gewordenen Opfer der nationalsozialistischen Gewaltherrschaft in Südtirol. Wenn das Verzeichnis auch nicht vollständig sein kann, so sprechen die Zahlen doch eine beredte Spache über die Ausmaße des Widerstandes in Südtirol.

(**Volksbote** N. 2, 3, 5, 8 vom 15. und 22. November, 6. und 27. Dezember 1945)

"Wir werden jetzt der Reihe nach von allen Bezirken Südtirols die Namen aller derer publizieren, die nicht ewa von den Faschisten, sondern von den Nazisten in die Lager und Gefängnisse geschleppt wurden, sowie die Namen derer, die für den Nazismus nicht kämpfen wollten und deswegen sich der Einberufung entzogen oder von der Wehrmacht desertierten und sich in unseren Bergen und Wäldern hermtrieben, gehetzt wie ein Wild von der SS."

Tote:

Dapunt Markus, Abtei, am 29.11.1944 wegen Verweigerung des Militärdienstes in Schlanders erschossen.

Pescolderung Nikolaus, Sosara, 1944 als Deserteur erschossen.

Alfreider Alois (Vijo), Untermoi, desertiert, ins Konzentrationslager Buchenwald gebracht und dort gestorben.

Reier Philipp, St. Martin/Gsies, fahnenflüchtig auf der Alm aufgefunden und erschossen.

Inderst Anton, Lana, erschossen am 20.4.1945.

Reitsamer Richard, Meran, erschossen September 1944 in Bozen, weil er sich weigerte, sich zur Musterung zu stellen.

Vetter Karl, Tscherms, erschossen auf der Flucht auf dem Vigil-Joch.

Kuppelwieser Karl, Schenna, erschossen im August 1945 bei einer Säuberungsaktion.

Josef Mair, Nusserhof, Bozen.

Kofler Franz, Jenesien, am 24.8.44 von der Wehrmacht desertiert und am 23.3.45 in St. Martin i. Pass. erschossen.

203

Pernstich Albert, Kaltern, im KZ Danzig und Moosbach-Baden, dort gestorben.

Mahlknecht Engelbert, St. Christina-Gröden, seit 15.9.43 im Lager Hammerstein und dort am 20.5.44 an Unterernährung gestorben.

Wiedenhofer Ferdinand, Bozen, erschossen am 20.4.45.

Rier Valentin, Kastelruth, erschossen, weil er sich weigerte einzurücken.

Lantschner Heinrich, Aldein, fahnenflüchtig, Ende 43 in Innsbruck erschossen.

Ratschiller Ludwig, St. Martin/Vinschgau, im Februar 45 in Bozen erschossen wegen Nichtbefolgung des Einberufungsbefehles.

Spechtenhauser Anton, St. Valentin a.d.H., verhaftet 9.9.43, von Dachau nach KZ Lublin gebracht und dort am 3.4.44 gestorben.

Gufler Anton, St. Leonhard i. Pass., am 1.5.45 von den Deutschen in Walten erschossen.

Überegger Karl, Trens, von den Deutschen am 1.5.45 in Walten erschossen.

Öttl Johann, Innerpflersch, im August 44 in Bozen von der SS erschossen, weil er sich weigerte einzurücken.

Leider Friedrich, St. Jakob in Pfitsch, über zwei Jahre im KZ Dachau, dort gestorben am 3.3.45.

Konzentrationslager und **Gefängnis: 306 Personen**

darunter: Baron Paul von Sternbach (Bruneck), führender Dableiber
Hochw. Rudolf Posch (Bozen), Redakteur
Dr. Friedrich Volgger (Bozen), Journalist
Dr. Josef Raffeiner (Bozen)
Hochw. Josef Ferrari (Bozen)
Dr. Walther von Walther (Bozen)

Folgende Angehörige von Deserteuren in Sippenhaft:

Familie Öttl (Moos i.P.)
Familie Pixner (Moos i.P.)
Familie Kneißl (Platt i.P.)
Familie Reich (St. Leonhard i.P.)
Familie Brunner (Rabenstein i.P.)

Familie Ennemoser (Rabenstein i.P.)
Familie Gufler (St. Leonhard i.P.)
Familie Auer (St. Leonhard i.P.)
Familie Pfitscher (St. Leonhard i.P.)
Familie Haller (Walten i.P.)
Familie Kirchler (Weißenbach)
Familie Gartner (St. Jakob/Ahrn)
Familie Obermair (St. Jakob/Ahrn)
u.a.m.

Fahnenflucht: 273 namentlich angeführte Deserteure.

205

Andreas Hofer-Bund

Was ist er?

Die Vereinigung aller jener Tiroler, die als Tiroler denken und handeln, denen das Wohl und Glück ihrer Heimat vor allem am Herzen liegt und die bereit sind, bis zum letzten für die Grundprinzipien wahrer Demokratie zu kämpfen.

Was will er?

Alle jene Tiroler im Bund erfassen, die weder Faschisten noch Nazisten waren und sind, mit all ihren Kräften am Neuaufbau unserer Heimat mitzuarbeiten.

Den Tirolern jene Geltung im Lande zu verschaffen, die ihnen von Rechts wegen zusteht.

Dafür einzutreten, daß die Spitze des Volkes gebildet sei aus die vorbehaltlos jeder internationalen Entscheidung die ureigensten Interessen dessen [illegible] kulturellen, wirtschaftlichen und politischer Hinsicht zertrennt [illegible] Tiroler sei zur Diskussion [illegible] erledigen.

Es [illegible] heimatlosen, Entrechteten und Betrogenen zu ihrem [illegible] ein [illegible] Gerechtigkeit, die [illegible] des Faschismus und [illegible] Gericht für die Kriegs[illegible]

Wer sind eure Vertreter?

Es sind jene, welche weder zur Zeit des Faschismus noch des Nazismus auch verraten haben; es sind jene, welche gegen den Faschismus und Nazismus für die Erhaltung einer wahren Demokratie gekämpft; es sind jene, die immer bereit waren und es heute noch sind, die Interessen des Tiroler Volkes zu verteidigen.

Tiroler!

Wer [illegible] eure Interessen verteidigt, [illegible] jene, die sich [illegible] gegeben oder jene [illegible] Faschismus verbargen oder sind vielleicht jene, denen der Stuhl [illegible] eure täglichen [illegible] ist, die ihren [illegible] Gesinnungswechsel in unserer [illegible] in der Verstärkung ihrer [illegible] suchen?

Die [illegible] Vertreter, die ehrlichen Verfechter waren und sind [illegible] Tiroler Widerständler [illegible] Andreas-Hofer-Bundes [illegible] die Verräter der wahren [illegible] und können in eurem [illegible] sprechen und eure Interessen [illegible].

Vereinigt euch im Bunde und erkämpft euch den Sieg der Heimat. Wie einst rief auch der Führer und Freiheitler Tirols Andreas Hofer die Worte zu:

„Mannder, es ist Zeit!"

Der Andreas Hofer-Bund.

Flugblatt des ANDREAS HOFER-BUNDES vom Mai 1945.

206

Zeitgenössische Beurteilung und Bewertung von Kollaboration und Widerstand in Südtirol:

"Gerechtigkeit und Gericht"

Von dem Führer der "Südtiroler Widerstandsbewegung" erhalten wir nachstehenden Artikel mit dem Ersuchen um Veröffentlichung:

/.../ Wie es grundfalsch und einseitig ist, die Südtiroler in Bausch und Bogen als Nazi zu bezeichnen, so ist es ebenso falsch, allen Südtirolern die Generalabsolution zu geben und sie als die unschuldigen Männer der Welt hinzustellen. Ein ziemlicher Prozentsatz der Handlanger beider Diktatoren in der Optionssache waren Südtiroler, die das Opfer zur Schlachtbank zerrten durch ihre Lügenpropaganda und Gewaltmethoden, und wenn diese heute die Hörner auch abgestreift haben, so sind sie noch lang keine Lämmer geworden, sondern sind auch heute noch das, was sie waren - Nazi.

Wenn diese heute bestrebt sind, die Tatsachen in ein anderes Licht zu setzen, so zeigen sie nur damit, daß sie gelehrige Schüler ihres Herrn und Meisters waren und der Nationalsozialismus noch tief in ihren Knochen steckt.

Es ist typisch nationalsozialistisch, wie sie sich benehmen. Kein Verantwortungsgefühl, kein Schuldbewußtsein regt sich in ihnen. Mit einer nie dagewesenen Frechtheit drängen sie sich vor und tun, als ob nie etwas gewesen wäre. Sie kümmern sich in keiner Weise um die Opfer, haben für dieselben nur ein Achselzucken, ein mitleidiges Lächeln übrig. Für sie ist die Hauptsache, wenn sie sich wieder einen einträglichen Posten sichern können, wie z.B. den Geschäftsführerstuhl der Obstproduzentengenossenschaft. Einer der Hauptschuldigen der Option von 1939 wagte es, seine Dienste als Fachmann in Optionsfragen anzubieten. Ich will ihm seine Fachwissenschaft nicht abstreiten, aber wohin dieser Mann gehört, darüber wird sich jeder Südtiroler klar sein. Ein leitender Beamter des Musterungsamtes in Bozen, der allen Burschen wohl bekannt ist und der mit seiner preußischen Schnauze die Leute in einer Weise abgefertigt hat, die keinen Zweifel übrig läßt, wessen Geistes Kind er war und ist, erfreut sich eines geruhsamen Daseins in einer Kellerei. Lehrer, die als Nazisten bekannt sind, und seinerzeit Schriftstücke abgefaßt haben, die andere nach Dachau brachten, amtieren als Schulmeister. Offiziere, die unsere Männer schikanierten, sie hineinpreßten in den Kriegsdienst, fanden Unterstützung bei kompetenten Stellen, die ihnen Unterlagen verschafften, daß sie nach Südtirol entlassen wurden. Führende Persönlichkeiten des Naziregimes, Bereichsleiter und Ortsgruppenleiter, die einstens

ASSR

feurige, haßerfüllte Kriegsreden schwangen, und sich mitschuldig gemacht haben, daß Hunderte von Südtirolern in die Konzentrationslager kamen, die Jagd auf Deserteure machten, diese Leute, die Unglück über Unglück verursachten, schreiten hocherhobenen Hauptes durch die Straßen und tun, als ob nie etwas geschehen wäre. Reichsdeutsche, die führende Stellen in der NSDAP inne hatten, führen ein sorgloses Dasein in Cafes und Wirtshausstuben und bemühen sich in keiner Weise, in die Heimat zu kommen. Warum? Weil man sie dort kennt und weiß, wer sie sind und weiß, was sie geleistet haben. Alle diese Herren wissen, die Schuld kann nicht totgeschwiegen und die Verbrechen können nicht ausgelöscht werden.
Tausende von Südtirolern haben die Heimat verloren und stehen als arme Bettler vor den Toren derselben. Tausende von Südtirolern sind in den Lagern und warten voll Sehnsucht auf die Heimkehr. Sie wurden von den Obgenannten hineingepreßt in die Wehrmacht, in die Polizeiregimenter und SS-Einheiten unter Androhung der schwersten Strafen. Wer sich ihren Machtansprüchen nicht beugte, wurde zum Tode verurteilt, verbannt, die Familien von Haus und Hof vertrieben. Um nur ein Beispiel zu nennen, erinnere ich an die Rede des Kreisleiters von Meran im Frühjahr des heurigen Jahres in St. Leonhard.
Wer sind die Schuldigen? Kann man Burschen, die noch auf der Schulbank saßen, zu Kriegsverbrechern stempeln? Kann man Männer, die schon 1939 durch die Option bewiesen haben, daß sie fürs Naziregime nichts übrig haben, als Anhänger brandmarken? Kann man Südtiroler, die man mit List und Gewalt zwang, sich den nazistischen Kriegsgesetzen zu beugen, als Schuldige bezeichnen? Warum müssen diese Opfer des Naziterrors die Suppe auslöffeln, die die wahren Kriegsverbrecher eingebrockt. Wer sind die Schuldigen? Hat einer der Leser Zweifel? Rührt einer der Schuldigen einen Finger zur Befreiung der Opfer? Bemüht sich einer der Schuldigen zur Wiedergutmachung des Elends und der Schäden, die sie angerichtet und verursacht haben?
Nein! Sie bemühen sich nur, ihre Haut aufs Trockene zu bringen. Sie haben ja alles in der besten Absicht getan, für die vielgepriesene Volkswohlfahrt, deren Fundamente sie in Wirklichkeit zerstört haben.
/.../
Alle demokratischen Südtiroler wollen eines: Gerechtigkeit und Gericht! Wer sind die Schuldigen und wer die Opfer?
Es ist die höchste Zeit, Ordnung zu schaffen, die Opfer zu befreien und die Lumpen zu fassen! Es ist jedenfalls unvorstellbar und mit der Gerechtigkeit einer neuen Weltordnung unvereinbar, daß die Opfer der Nazi in Lagern sind, während die Kriegsverbrecher und Kriegs-

208

hetzer zum Ärgernis und zu weiterer Gefahr der friedliebenden Bevölkerung auf freiem Fuß herumvagieren.
Gerechtigkeit und Gericht! Gerechtigkeit den Opfer und Gericht den Kriegsverbrechern.

Hans Egarter

(VOLKSBOTE. Organ der Südtiroler Volkspartei - Nr. 2 - Bozen, 22. November 1945 - S. 3)

Südtiroler
Widerstandsbewegung
„ANDREAS HOFER"

AUSWEIS

Der Inhaber dieses Ausweises

wohnhaft in

ist Angehöriger der Südtiroler Widerstandsbewegung „Andreas Hofer". Alle alliierten Zivil- und Militärbehörden sind gebeten, volle Freiheitsbewegung und Unterstützung zu gewähren.

Der Kommandant der Bande

Movement of resistance of South Tyrol

Certificate

The owner of this certificate is a member of the league „Andreas Hofer". All civil and military authorities of the Allies are asked to help him and to allow him free movement and circulation.

The Commander-Chief of the league

Mouvement de resistence du Tyrol Meridional

Laissez-Passer

Le porteur du présent laissez - passer est membre de la Ligue „Andreas Hofer". Les autorités alliées, civiles ed militaires sont priées de lui accorder pleine liberté de circulation, et de lui porter aide et protection en cas de besoin.

Le commandant de la ligue

Movimento di resistenza Sudtirolese

Certificato

Il proprietario di questa carta è membro della Lega "Andreas Hofer". Tutte le autorità civili e militari degli Alleati sono pregati di aiutarlo e di accordare a lui libera circolazione.

Il Comandante della Lega

Mehrsprachiger Ausweis der Südtiroler Widerstandsbewegung ANDREAS HOFER vom Mai 1945.

209

"Aus der Heimat Andrä Hofers"

/.../ Er (A. Hofer, Anm. d. V.) ist zum Vorbild für uns alle geworden und sein Geist lebte wieder auf in seinen Landsleuten, in seinem Volke, als seit 1939 der "braune Welteroberer" eine ungerechten Krieg, den schrecklichsten der Weltgeschichte, entfachte. Das Tal wurde zur Wiege der "Südtiroler Widerstandsbewegung", die sich nach ihm benannte und ein Bund sein sollte, welcher der Welt zeigen wollte, daß es in Südtirol Menschen gibt, in denen noch der alte Hofergeist lebt und wirkt.
Schon bei der Option zeigte ein großer Teil der Passeirer, daß sie bereit waren, lieber jedes Risiko auf sich zu nehmen, als sich vor Faschisten und Nazisten zu beugen. Sie ließen sich von den politischen Schlagworten nicht beeinflussen, sondern das, was in ihnen fest verwurzelt war, was man Hofertreue und Heimatliebe nennt, trug den Sieg davon.
Es kam für sie die Bewährungsprobe und sie haben sie bestanden.
Kein Tal in Südtirol hat so offenkundig seinen Wiederstandswillen gegen die Nazis zum Ausdruck gebracht, hat unter dem Naziregime so viel gelitten und damit den Beweis erbracht, daß die Passeirer noch die alten sind! An Rafflnaturen hat es leider auch nicht gefehlt.
Was haben die Männer in den Bergen durchgemacht, wie schwer war ihr Lebenskampf, wie bitter die Not und die Kälte des Winters! Gehetzt wie ein Wild von der SS, verbrachten sie ein Dasein, das man kaum mehr als menschlich bezeichnen kann. Wie furchtbar war der sogenannte "schwarze Tag" im September 1944, an welchem man die Familien von Haus und Hof vertrieb und in die Konzentrationslager steckte. Wieviel Tränen sind dort geflossen, wieviel Seelenleid wurde ertragen. Jeder kann sich vorstellen, was es für ein Kind heißt, wenn Vater und Mutter seinetwillen den Weg ins Lager gehen. Der Henker Herz war von Stein, sonst hätte es erweichen müssen beim Anblick der alten Mütter, die man von den Bergen herunterzerrte und zog. Manche der Burschen stellten sich und wanderten nach Dachau trotz der gegenteiligen Versprechungen. Helden der Kindesliebe! Peter-Siegmair-Naturen!
So mancher wurde zum Tod verurteilt oder bei den Treibjagden von der SS erschossen, einem Himmelfahrtskommando zugeteilt. Über das Tal wurde der Ausnahmezustand verhängt. Das Leid schien kein Ende zu nehmen. Und doch kam die langerwartete Stunde der Befreiung, der Glaube an den Sieg der Gerechten Sache fand Erfüllung.
Das Aushalten der Kämpfer war nur möglich durch bereitwillige und aufopferungsvolle Mithilfe der gutgesinnten Bevölkerung. Und

210

diesbezüglich verdienen ein ganz besonderes Lob die Bäuerinnen, die auf die "Buben" schauten, wo sie nur konnten. Von dem Wenigen, was in ihren Speisekammern sich vorfand, teilten sie ihnen immer gern aus, wenn sie des Nachts an die Fenster klopften und ihre Signale gaben. Manchmal war es wohl auch nötig, daß sie sich etwas suchen mußten.

Einer Frau möchte ich aber an dieser Stelle ganz besonders in Dankarbeit gedenken. Es ist Frau Maria Gufler, allgemein als die "Dörrn-Moidl" bekannt. Sie war eine Heldenfrau. Viel hat sie gelitten und ertragen. Den einzigen Sohn hat sie durch den Krieg verloren und auch ihr hat er das Herz gebrochen. Sie war "die Mutter der Partisanen". Kein Opfer war ihr zu groß, keine Mühen zu schwer. Manchmal überraschte sie ein ganzer Trupp hungriger Burschen, aber sie hatte für alle eine Stärkung und ein Plätzchen, wo sie ihre Beine ausstrecken konnten. Ihr Name wird mit goldenen Lettern in die Geschichte des Landes eingetragen werden und den Enkeln Kunde geben von ihrem stillen Heldentum, ihrer Schlichtheit und Einfachheit und unbegrenzten Liebe zur Heimat. Sie ist ein Vorbild geworden für all die vielen Mütter und wird es bleiben. Als sie im heurigen Sommer starb, da legten "ihre Buben" einen Kranz aufs frische Grab mit den Worten "Der edlen Frau und Mutter dankt die Heimat".

Es gäbe wohl noch viele Beispiele von selbstloser Hilfsbereitschaft, unbeugsamer Willensstärke und strammem Zielbewußtsein. Beispiele, die den kommenden Geschlechtern erzählen werden, daß nicht nur die Zeit um die vorige Jahrhundertwende eine Heldenzeit war, sondern auch die Jahre 1943 bis 1945 als solche gekennzeichnet sind.

Eines darf man aber nicht übersehen und darf man den Menschen, die soviel mitgemacht und ertragen haben, nicht verargen, daß sie verlangen, daß die Schuldigen der gerechten Strafe zugeführt werden.

Die schlimmen Zeiten haben sich nach allen Seiten hin ausgewirkt und es ist höchste Zeit, daß wieder Friede wird, ein Friede, der aufgebaut ist auf gerechten, christlichen Grundsätzen. Haß und Feindschaft muß verschwinden, aber für eines muß gesorgt werden, daß der Gerechtigkeit, dem Fundament des Friedens, Genüge geleistet wird.

Hans Egarter

(VOLKSBOTE. Organ der Südtiroler Volkspartei - Nr. 4 - Bozen, 6. Dezember 1945 - S. 2)

211

Zur Person des Verfassers:

Hans Egarter (1909-1966), der Führer der Südtiroler Widerstandsbewegung, war aus Olang gebürtig. Ursprünglich für den Priesterberuf bestimmt, war er wegen einer schweren Erkrankung gezwungen, das Priesterseminar zu verlassen. Einige Jahre als Mesner tätig, wurde er in der Folgezeit Journalist. Er war Gründungsmitglied des **Andreas-Hofer-Bundes** und übernahm im September 1943 dessen Führung, nachdem Dr. Friedl Volgger verhaftet und ins Konzentrationslager Dachau deportiert wurde.
In seiner Funktion als Kommandant des Andreas-Hofer-Bundes bemühte er sich, unter der Bevölkerung Aufklärungs- und Überzeugungsarbeit zu leisten, die Verbindung unter den verschiedenen, im ganzen Land verstreuten Widerstandsgruppen (Deserteure u.a.) und oppositionellen Einzelpersonen zu knüpfen, ihre Tätigkeit zu koordinieren und sie nach Möglichkeit vor Verfolgung zu schützen. Darüberhinaus nahm Egarter Kontakte mit dem US-Geheimdienst in der Schweiz auf, von dem er auch Mittel erhielt, Partisanen und ihre verfolgten Familien (Sippenhäftlinge) zu unterstützen.
Nach Kriegsende stellte Egarter seine Organisation den Alliierten zur Verfügung, die sie für die Festnahme untergetauchter NS-Funktionäre und zur Aufrechterhaltung der öffentlichen Ordnung verwendete. Im Herbst den Jahres 1945 wurde der **Andreas-Hofer-Bund** aufgelöst.
In der Folgezeit arbeitete Egarter wieder als Journalist und Publizist für die **Dolomiten** und den **Volksboten**, schrieb aber auch für das Organ der Landesgruppe der Kommunistischen Partei Italiens **Erneuerung/Rinnovamenti**. Wegen seiner kompromißlosen antinazistischen Haltung fühlte er sich bald ins Abseits gedrängt, zog sich daraufhin nach Brixen zurück, wo er im Juni 1966 vereinsamt und isoliert verstarb.

212

Hans Egarter aus Olang (1909-1966). Nach der Inhaftierung des Journalisten Friedl Volgger in Dachau übernahm er 1943-45 die Führung der Widerstandsbewegung ANDREAS HOFER-BUND.

213

Weiterführende Literatur:

Adler Winfried: Die Minderheitenpolitik des italienischen Faschismus in Südtirol und im Aosta 1922-1929, phil. Diss., Trier 1978.

Corsini Umberto / Lill Rudolf: Südtirol 1918-1946, hrsg. von der Autonomen Provinz Bozen, Bozen 1988.

Dokumentationsarchiv des Österreichischen Widerstandes (DÖW): Wiederstand und Verfolgung in Tirol 1934-1945. Eine Dokumentation, 2 Bde, Wien - München 1984.

Framke Gisela: Im Kampf um Südtirol. Ettore Tolomei (1865-1952) und das "Archivio per l'Alto Adige", Tübingen 1987.

Gatterer Claus: Im Kampf gegen Rom. Bürger, Minderheiten und Autonomien in Italien, Wien - Frankfurt - Zürich 1968.

ders: Schöne Welt - böse Leut. Kindheit in Südtirol, Wien - München - Zürich 1969.

Gruber Alfons: Südtirol unter dem Faschismus, Bozen 1974.

Mittermair Veronika: Antifaschistische Oppositionelle in Südtirol, in: Der Schlern 68 (1994), Heft 1, 2, 5.

Option. Heimat. Opzioni. Ausstellungskatalog des Tiroler Geschichtsvereins Bozen, Bozen 1988.

Parteli Othmar: Südtirol 1918-1970 (Geschichte des Landes Tirol, Bd. 4/I), Bozen - Innsbruck - Wien 1988.

Pelinka Anton / Maislinger Andreas: Handbuch zur neueren Geschichte Tirols. Band 2. Zeitgeschichte, 1. Teil: Politische Geschichte, Innsbruck 1993.

Riedmann Josef: Das Bundesland Tirol 1918 bis 1970 (Geschichte des Landes Tirol, Bd 4/II), Bozen - Innsbruck - Wien 1988.

Steurer Leopold / Verdorfer Martha / Pichler Walter: Verfolgt, verfemt, vergessen. Lebensgeschichtliche Erinnerungen an den Widerstand gegen Nationalsozialismus und Krieg. Südtirol 1943-45, Bozen 1993.

Stuhlpfarrer Karl: Umsiedlung Südtirol 1939-1940, 2 Bde, Wien - München 1985.

214

ders.: Die Operationszone "Alpenvorland" und "Adriatisches Küstenland" 1943-1945 (= Publikationen des Österreichischen Instituts für Zeitgeschichte und des Instituts für Zeitgeschichte der Universität Wien Bd. 7), Wien 1989.

Südtirol 1939-1945. Option. Umsiedlung. Widerstand. Sondernummer **Foehn** 6/7, Bozen 1980.

Verdorfer Martha: Zweierlei Faschismus. Alltagserfahrungen in Südtirol 1918-1945 (= Österreichische Texte zur Gesellschaftskritik Bd. 47), Wien 1990.

Villgrater Maria: Katakombenschule. Faschismus und Schule in Südtirol (= Schriftenreihe des Südtiroler Kulturinstitutes Bd. 11), Bozen 1984.

Volgger Friedl: Mit Südtirol am Scheideweg. Erlebte Geschichte, Innsbruck 1984.

215

917

Per un'autentica pacificazione

I volontari della libertà sono stati i protagonisti non di singoli episodi, hanno fatto storia.
È la storia in cui stanno le radici della libertà, del ripristino dei diritti di tutte le minoranze, della pace per le generazioni successive. Senza la Resistenza, senza i sacrifici di migliaia e migliaia di giovani, di uomini di diversa provenienza sociale e ideale, l'Italia sarebbe rimasta umiliata e svilita nei suoi valori.
Troppo spesso si dimentica che al tavolo della pace il contributo di energie e di vite umane dei partigiani e del Corpo di Liberazione alla vittoria alleata fu determinante ai fini di una risorgente dignità nazionale, di una rinascita del Paese.
Si sta diffondendo anche attraverso autorevoli pubblici interventi l'appello alla pacificazione.
Pacificazione, sì, ma nel riconoscimento della storia. Alla condizione che gli eredi di un triste passato rispettino il significato della Resistenza, rigettino la dittatura, il nazionalismo, l'aggressione bellica, la persecuzione come metodo di governo, contro le minoranze etnico-linguistiche, contro gli ebrei, riconoscano nella lotta partigiana una grande azione popolare per il riscatto della Nazione, facciano ammenda della loro connivenza con la criminalità nazista.
Nel rivendicare queste condizioni, i resistenti, gli antifascisti, i democratici non esitano ad esprimere sincera pietà umana verso tutti i Caduti, senza distinzione di parte, verso i tanti giovani che travolti da orientamenti fallaci sono andati incontro all'estremo sacrificio.
I morti in ogni guerra sono degni di pari rispetto. Ma questo sentimento non può giustificare l'annullamento delle ragioni storiche e umane che hanno distinto chi si batteva per la libertà da chi si poneva al servizio della dittatura.
Se queste condizioni, pur con intendimenti che non mortifichino in modo inestinguibile, dovessero essere respinte, la pacificazione diverrebbe atto puramente formale, ingannevole, atteggiamento mistificatorio. Con questo spirito si intende rievocare la Resistenza.
La Resistenza non vuole, non deve essere ricordata con volontà di rivalsa. Ma è dovere fondamentale giudicare storicamente fascismo e nazismo secondo i canoni di una memoria del passato che aiuti ad affermare con assoluta convinzione i valori della libertà, della democrazia, della tolleranza, del rispetto di tutti.

tl2

I componenti del Comando del Corpo dei Volontari della Libertà aprono il corteo delle forze partigiane a Milano liberata il 25 aprile 1945. Da sinistra a destra: Argenton, Stucchi, Parri, Cadorna, Longo, Mattei.

ers

Monumento a ricordo dei 335 ostaggi uccisi dai nazisti a Roma alle Fosse Ardeatine il 24 marzo 1944. Le vittime vennero trasportate su autocarri dalle carceri alle cave di tufo sulla via Ardeatina. Fu affidato alle SS il compito di procedere alla strage mediante revolverate alla nuca.

LO AVRAI
CAMERATA KESSELRING
IL MONUMENTO CHE PRETENDI DA NOI ITALIANI
MA CON CHE PIETRA SI COSTRUIRA'
A DECIDERLO TOCCA A NOI
NON COI SASSI AFFUMICATI
DEI BORGHI INERMI STRAZIATI DAL TUO STERMINIO
NON COLLA TERRA DEI CIMITERI
DOVE I NOSTRI COMPAGNI GIOVINETTI
RIPOSANO IN SERENITA'
NON COLLA NEVE INVIOLATA DELLE MONTAGNE
CHE PER DUE INVERNI TI SFIDARONO
NON COLLA PRIMAVERA DI QUESTE VALLI
CHE TI VIDE FUGGIRE
MA SOLTANTO COL SILENZIO DEI TORTURATI
PIU' DURO D'OGNI MACIGNO
SOLTANTO CON LA ROCCIA DI QUESTO PATTO
GIURATO FRA UOMINI LIBERI
CHE VOLONTARI SI ADUNARONO
PER DIGNITA' NON PER ODIO
DECISI A RISCATTARE
LA VERGOGNA E IL TERRORE DEL MONDO
SU QUESTE STRADE SE VORRAI TORNARE
AI NOSTRI POSTI CI RITROVERAI
MORTI E VIVI COLLO STESSO IMPEGNO
POPOLO SERRATO INTORNO AL MONUMENTO
CHE SI CHIAMA
ORA E SEMPRE
RESISTENZA

Piero Calamandrei

Un gruppo di antifascisti confinati a Ponza. A destra Ferruccio Parri e Carlo Rosselli.

contraddittori, che il ferito era tutt'altro che fuori pericolo.
Hölzl era in quei tempo procuratore del tribunale speciale e si piccava di essere esperto oltre che in politica, in psicologia, di modo che quando si recò ad interrogare Avio tentò di rendersi conto perchè un giovane così da bene e di così buona cultura avesse militato nelle file partigiane. Ma aveva fatto i conti senza la solida fede di Avio.
La tragica avventura si avviava rapidamente alla sua non meno tragica conclusione. Le condizioni fisiche di Avio erano ancora gravi, ma non tanto da non permettergli di consentire ai suoi aguzzini l'allestimento della macabra scena di una esecuzione. Fu allora che i medici dell'ospedale civile dott. Bailoni, dott. Lucente, dott. Rizzi, dott. Settimi, con l'ausilio del prof. Chiatellino, riuscirono a far credere che Avio fosse affetto da epilessia, il che rinviò ogni decisione sulla sua sorte; tanto più che si sperava di riuscire a cavargli di bocca qualcosa e niente a questo scopo si lasciava intentato. Per questa ragione non lo avevano giustiziato.
Superfluo aggiungere che il risultato era sempre lo stesso: botte e torture da una parte, silenzio e sguardi di sfida dall'altra.
Il 20 febbraio i partigiani Rella e Luigi Emer furono richiesti d'urgenza al comando del Corpo d'Armata.
Rella era cieco. Scese dalla macchina cercando con le mani brancolanti nel buio un sostegno qualsiasi. I due partigiani si abbracciarono: il cieco e l'infermo. Poi il primo sparì nell'androne, e si seppe che fu massacrato con un colpo alla nuca. Avio dopo un altro interrogatorio fu associato al campo di concentramento.
Come era potuto sfuggire alla morte?
Si seppe dopo. Il commissario Schuster aveva fatto presente al procuratore capo del tribunale speciale Seiler, che almeno i minorati dovevano essere risparmiati, e Franz Hofer aveva, una volta tanto, ceduto alle rimostranze di Seiler, commutando la pena di morte in trent'anni di reclusione, destinando il partigiano Avio ai blocchi di eliminazione della terza categoria: «pericolosissimo»!
Sembra ancora di udir la voce di Seiler tuonare nella stanza di Franz Hofer: «Avete già fucilato un cieco: volete ora un infermo?».

Dalla pubblicazione "PERCHE'?", edita dall'A.N.P.I. di Bolzano - 1946

Partigiano impiccato dai repubblichini. Il cartello che gli fu appeso portava scritto "Aveva tentato con le armi di colpire la DECIMA". Era la "decima flottiglia Mas", il reparto dei mezzi d'assalto della marina fascista della repubblica di Salò, che si distinse per le sue feroci repressioni contro i partigiani. Ne era comandante il principe Valerio Borghese.

Ma il dott. Stimpfl non scherza: ordina che il partigiano prigioniero sia segregato nella cella n. 28 ed inibisce a chiunque di curarsi di lui; che muoia. Non ha parlato.
Tuttavia il dott. Girardi delle carceri di Trento nascostamente introduceva un po' di tintura di jodio nelle piaghe ancora sanguinolente del ferito; ma quando ciò gli era possibile, a tempo per non far sviluppare la cancrena. E in questo martirio l'interrogatorio si alternava alle botte.
Negli intervalli più d'una volta la ragione vacillò e allora i più audaci propositi di suicidio balenarono nella mente del prigioniero.
Ogni interrogatorio finiva così: domani all'alba sarai fucilato. Non era forse meglio sopprimersi senza aspettare ulteriormente?
Qualche anima buona si ricordava di Avio.
Quando i compagni ricordavano quell'azione nella quale avevano dovuto abbandonare gravemente ferito il loro comandante, erano presi da una specie di rimorso perchè contrariamente al patto di vita e di morte non lo avevano finito loro stessi.
E lo piangevano morto.
Nella allucinante solitudine della cella, Avio si fece due amicizie: due piccoli topi che finivano le briciole avanzategli, le briciole del misero pasto. E quando dopo l'allarme aereo tutto intorno risuonava dello scoppio delle bombe, anche i topi abbandonavano Avio.
Segni di vita dall'esterno ne ebbe; il cappellano di Taio gli mandò 200 lire approfittando della complicità del cappellano delle carceri, ma mal ne incolse ai due che di lì a poco, scoperti, furono arrestati.
Il due ottobre si presentò al prigioniero una SS.
- Tu stare in piedi?
- No.
- Seduto?
- Sì.
Gli permisero di scrivere alla mamma, ed un guardiano, con gli occhi lucidi di pianto, gli passò un pezzo di pane.
Poi risuonarono i passi ferrati delle SS.; lo prelevarono, lo adagiarono su di un moto furgoncino e lo trasportarono alla stazione dove un treno due ore più tardi lo lasciava sulla banchina della stazione di Bolzano.
All'ospedale civile di Gries il partigiano Avio trovò dei compagni: l'avv. Ferrandi, il dott. Lubich, il povero Rella, Giorgio Tosi, l'avv. Steiner ed altri, i quali si affollarono affettuosamente attorno alla sua barella, si congratularono con lui per come aveva saputo tacere nonostante tutte le torture inflittegli, lo rincuorarono.
Il dott. Rizzi e i suoi colleghi avrebbero ben saputo portare a lungo la malattia per rimandare ogni decisione sulla sorte del prigioniero; infatti lasciarono passare due mesi prima dell'intervento chirurgico e ad ogni ispezione dei medici tedeschi sostenevano, anche in accesi

322

Tu stare in piedi?

Il partigiano Avio (Emer Luigi)[1], comandante del battaglione «F. Filzi» rimase gravemente ferito in una azione armata a Molina (val di Fiemme)[2]. Fu proprio dopo alcuni minuti di fuoco nutrito e dopo aver lanciato alcune bombe a mano che una grandinata di frammenti e di schegge lo colpì in pieno incidendogli nel corpo cento e cento ferite; Due fratture più gravi, una alla parte inferiore dell'arto destro e l'altra all'ulna del braccio sinistro, lo immobilizzarono nel profondo di un bosco.
Patto di vita e di morte era quello fra i partigiani che quando un compagno cadeva così gravemente ferito doveva essere finito. Nessuno ebbe questo coraggio: più d'uno si provò ad appoggiare la canna della rivoltella alla tempia del moribondo, ma nessuno sparò.
Era una magnifica notte di agosto. Il firmamento palpitava di miriadi di stelle, di quelle stelle che il morituro andava riconoscendo ad una ad una insieme ai ricordi più cari: la mamma, i compagni, una donna; una piccola donna che un giorno gli aveva detto una parola d'amore. Ora salutava tutti: le stelle, la mamma, i compagni...
E attese sorella morte.
Ma era destino che non gli fossero risparmiate altre e più dure sofferenze. Di lì a poco comparvero due contadini i quali, si prodigarono per calmargli la sete che lo divorava; poi una ragazza che fuggì inorridita a quello spettacolo di povera carne martoriata e che ritornò di lì a poco con un medico, il dott. Nicolini, il quale si prodigò per arrestare l'emorragia, per irrigidire gli arti fratturati.
Ma questo interessamento di buona gente era giunto alle orecchie dei gendarmi tedeschi i quali si dettero a battere il bosco finchè non scovarono il ferito. Capirono subito, e tutto.
Il calvario incominciava. Fu trasportato a Cavalese e da qui a Trento; Ma già i primi gendarmi, e poi i secondi, e poi i terzi lo avevano sottoposto ad interrogatori torturanti per sapere. Volevano sapere tutto, chi era il comandante, i nomi di coloro che facevano parte della formazione partigiana, i piani; volevano sapere tutto e le parole estorcevano con frustate, calci... sulla carne piagata dove il frustino veniva ritratto stillante di sangue.
Non seppero niente. E non seppero nemmeno a Trento; e non seppe niente nemmeno quel dott. Stimpfl di Merano nonostante che egli passasse indifferentemente dallo scudiscio alle lusinghe.

[1] Vivente a Bolzano, medaglia d'argento al V.M.
[2] L'azione fu condotta il 25 agosto 1944

522

va una grossa vettura nera, scoperta, della Croce Rossa Internazionale. C'erano dentro i tre imponenti signori che componevano la missione, quella autentica, ma nessuno di loro assomigliava neanche lontanamente al nostro svizzero.
Chi era in realtà costui? Molte voci corsero sul suo conto: una spia, un doppiogiochista, un agente della Gestapo?
Non lo si seppe mai perchè l'uomo era scomparso.

dalla rivista "Il Cristallo" di Bolzano

Partigiani in azione.

Senio[5] sorrideva triste come una capra malata.
Paolo,[6] Marco,[7] Marcello,[8] sembravano dei convalescenti di tifo.
Dato l'ordine, Leone uscì per tornare in appoggio al capo delegazione, all'ingresso del Campo.
Ma, ad un tratto tutto cambiò. Nella,[9] urlando, cercava di uscire dal reticolato: botte da orbi. Il cuoco ebreo urlando anche lui, precipitò dalla scaletta della cucina sotto i colpi di un guardiano, e Hagen, il maresciallo Hagen, mitra in pugno, affrontò Leone inchiodandolo colla canna dell'arma contro la cucina.
"Tu li vuoi fuori perchè facciano i maquì? Perchè ci sparino alle spalle? Ma prima tu sei morto!"
Era proprio la "tigre"[10] in quel momento; fremeva di rabbia e il dito gli tremava sul grilletto, notoriamente facile.
Luciano, afferrato da qualcuno, finì anche lui spalle al muro. L'ultimo residuo del "Delegato" risorse in Leone che disse quasi con calma: "Hagen la guerra è finita. Uccidere adesso sarebbe già un assassinio e la giustizia di pace trova sempre gli assassini".
Perchè Hagen tacque di colpo? In questa frazione di torturante silenzio Tito, alle spalle di Hagen, quasi dolcemente gli toccò il braccio proferendo con voce bassa e decisa: "Maresciallo! Mi attenda in baracca! Non si impicci di cose che riguardano il comandante".
E Hagen ubbidì, sotto gli occhi sbalorditi di tutto il Campo. Tito e Luciano comunicarono a Leone quanto avevano convenuto: tutto rimandato alla sera.
I politici di Bolzano, previo esame al Corpo d'Armata, dovevano recarsi al Guncina e non muoversi di lì. Gli altri politici e gli ebrei sarebbero stati liberati a partire dalla sera ad almeno cento chilometri da Bolzano.
Se ne andarono i due delegati e per quel giorno non ritennero necessario pranzare.
Tornarono al tramonto e Tito, a modo suo, aveva mantenuto le promesse. Alcuni politici nostri erano già usciti; alcuni camions erano già partiti e non tutti per un destino felice, come si seppe poi.
I "delegati" risalirono decorosamente nel furgoncino della Lancia che li aveva accompagnati. Avevano appena infilato l'uscita del Campo quando, strombazzando e con tutti i contrassegni regolamentari, entra-

[5] Senio Visentin, docente al Liceo Classico di Bolzano
[6] Ferdinando Visco Gilardi, responsabile dell'assistenza al Campo
[7] Enrico Pedrotti, fotografo di Bolzano, esponente della Resistenza
[8] Marcello Caminiti, direttore dell'E.P.T.A. Bolzano, esponente della Resistenza
[9] Nella Mascagni di Bolzano
[10] Una ex guardiana del Campo di Auschwitz

+22

27 aprile 1945 in via Resia

Testimonianza di Bruno Zanoni

La preoccupazione per i "nostri" del Campo di concentramento divenne grande quando, sul finire della guerra, si seppe che le SS, in sede di sloggio, provvedevano a liquidare i politici e gli ebrei.
Bisognava perciò tentare di liberarli al più presto prima della fine.
Se ne incaricarono Luciano[1] e Leone[2]; si trattava di fingersi delegati della Croce Rossa Internazionale per trattare la liberazione di alcuni detenuti del Campo. Uno svizzero, sedicente rappresentante della Croce Rossa Internazionale a Merano, sulla cui figura ancora oggi sarebbe difficile dire una parola sicura, fornì una delega con tanto di timbro (sicuramente falso) ed un elenco degli ebrei rinchiusi nel Campo (questo tristemente autentico).
Leone e Luciano si mossero verso Bolzano assillati da molti interrogativi; si sarebbe visto ai posti di controllo come avrebbe funzionato la delega.
Per comparire al Campo fu scelta l'ora del mezzogiorno. Il primo caldo di fine aprile e la rilassatezza dell'ora di siesta sembrarono elementi favorevoli all'avventura.
L'ingresso al Campo non fu infatti difficile; i due vennero condotti subito dal tenente Tito, il comandante.
Superati i preliminari senza incidenti, Luciano si trattenne nella baracca-comando a discutere la lista degli ebrei, il cui conto non tornava, come si prevedeva; Leone trovò il varco aperto verso l'infermeria e le celle, e con naturalezza vi si infilò.
Nell'infermeria c'era il vecchio Meneghetti[3], berretta bianca in testa come fosse al mare, che medicava il capo di un uomo piagato.
Non dubitò quando Leone gli disse: "Professore si prepari a uscire. È libero!". Subito cominciò a riempire il sacco delle sue robe continuando a ripetere: "Caro, caro!".
Da quel momento Leone si senti più sicuro e proprio investito della sua parte di delegato.
Il corridoio delle celle era aperto; i "nostri" c'erano tutti.
Alzarono la testa dubitosi quando sentirono di doversi preparare per uscire, liberi. Non credevano.
Vincenzo[4] disse anzi: "Ciò, anca ti i te ga ciapà?!".

[1] Luciano Bonvicini, primo sindaco di Bolzano liberata
[2] Bruno Zanoni, noto medico di Bolzano
[3] Docente dell'Università di Padova, nel dopoguerra Rettore
[4] Rinaldo Dal Fabbro, componente del CLN provinciale di Bolzano

rimbombarono sul cemento armato fino alla mia cella, Angelo ebbe ancora il tempo di gridarmi "coraggio Marco".
"Coraggio Angelo, coraggio". Nell'uscire vidi la sua cella. N.3.
Qualche giorno dopo era il triste Natale 1944. Stavolta il colloquio continuò nelle celle del "Lager". Lo stesso sistema e la faccia incollata a terra contro la fessura sotto la porta. Qui avevamo tempo tutta una lunga notte, e la conversazione si allargava: "Angelo", "Giacomo", "Dani", "Vincenzo", "Mario", "Trevi", "Tullio".[1] Tutti insomma. Quando le SS dormivano, incominciava il dialogo incrociato tra i compagni, ognuno rinchiuso nella sua cella. Un saluto, una parola di conforto, un particolare inedito per poter sgusciare ai continui interrogatori.
–Come va Angelo?
–Sono riuscito ad avere notizie dei miei. Tutti bene.
Qualcosa non erano ancora riusciti a spezzare della nostra rete. Qualcuno rischiava ancora la vita per far avere a noi delle celle una parola, due righe care, una preziosa informazione. Ciascuno di noi presto o tardi ebbe contatti con l'esterno, che a sua volta informava con mille sotterfugi quelli che erano in ansia per noi.
Sapevamo chi doveva andare agli interrogatori. La notte seguente "sapevamo" come era andata. Avevamo sempre l'esatta percezione di "come era andata" solamente dal tono della voce, quando erano in grado di rispondere.
La vigilia di Capodanno "Angelo", Manlio Longon, venne portato al Corpo d'Armata. Lo uccisero sotto interrogatorio, simulando poi la beffa di un suicidio.
Tutti noi del blocco celle avemmo la triste percezione di ciò che era accaduto la stessa notte dell'assassinio.
"Angelo" non rispose più ai nostri richiami, mai più avrebbe risposto.
La mattina di Capodanno 1945 l'SS Mann Otto cantava a squarciagola. Cantava sempre Otto quando morivano quelli delle celle.

dalla rivista "Il Cristallo" di Bolzano

[1] "Angelo": Manlio Longon - "Giacomo": Ferdinando Visco Gilardi - "Dani": Don Daniele Longhi - "Vincenzo": Rinaldo Dal Fabbro - "Mario": Mario Puecher, responsabile della missione radio "Imperative" - "Trevi": Romeo Trevisan, operaio zona, morto a Mauthausen - "Tullio": Tullio De Gasperi, operaio zona, morto a Mauthausen.

622

nell'ultima. Quattro metri sopra uno spiraglio di luce dall'inferriata. Ero sempre straordinariamente calmo. Una brandina ad un palmo da terra con una coperta, nient'altro. Mi sedetti ed attesi in un perfetto silenzio.
La mezz'ora di Schiffer era passata, almeno così mi sembrava, poichè l'orologio era sparito assieme alla cinghia dei pantaloni ed alle stringhe delle scarpe.
Eppure mi sembravano delle voci come da lontano: ascoltai meglio, non riuscivo a seguire le parole. Mi buttai per terra con l'orecchio il più vicino possibile alla fessura sotto la porta. Proprio così, si parlavano da una cella all'altra. Ero teso come una corda, quella voce la conoscevo: era "Angelo", Manlio Longon.
Parlava da una cella lontana dalla mia, e rispondeva l'altra, più vicina, che non conoscevo.
Mi rimaneva poco tempo ormai, e chiamai forte: "Angelo, sono Marco". Mi riconobbe immediatamente e ci salutammo. Alternando alla fessura la bocca e l'orecchio, riuscimmo a stabilire un dialogo serrato. Presto sarebbero venuti a prendermi. Dovevo «sapere» il più possibile. Angelo aveva potuto parlare nei due giorni precedenti con lo stesso sistema con gli altri compagni nostri. Domande e risposte si seguivano concitate:
– Sanno dei "recapiti"?
– Sì.
– Quali indirizzi?
Angelo elencava tutto con precisione, i fatti, i nomi conosciuti da loro, quelli evitati.
– Sanno dell'organizzazione del "Campo"?
– Sì.
– Della Missione Alleata "Imperative"?[1]
– Tutto
– Tenni per ultima la domanda per me più angosciosa:
– T'hanno chiesto della Missione "Vital"?[2]
– No, mai.
– Ne hai sentito parlare dai compagni?
– No, sicuramente.
Respirai. C'erano di mezzo tutti i miei[3]. Il tempo passava per mia fortuna. Seppi così tutto quanto "sapevano", e quando gli stivali

[1] Missione radio paracadutata dal Sud, installata a Bolzano - Radiotelegrafista Mario Puecher
[2] Missione radio paracadutata dal Sud, installata in una grotta sulle pendici del Brenta sopra Molveno dal radiotelegrafista Matteo Brunetti, vivente a Udine, Pedrotti e Mascagni
[3] La famiglia di Pedrotti (Marco) viveva a Molveno ed era costantemente in contatto con la "Vital"

Manlio Longon

Manlio Longon, dirigente amministrativo dello stabilimento "Magnesio", nato a Padova nel 1914, formatosi negli ambienti antifascisti della sua città, fu l'iniziatore, l'animatore, assieme ad uomini dei suoi stessi orientamenti, della Resistenza italiana in provincia di Bolzano. Si è già precisato che, catturato dalla Gestapo il 15 dicembre 1944, sottoposto a torture, venne impiccato nei sotterranei del palazzo del Corpo d'Armata (sede della Gestapo) il 31 dicembre successivo. È stato insignito, alla memoria, della medaglia d'oro al valor militare.

Testimonianza di Enrico Pedrotti (Marco)

Tra il 15 ed il 20 dicembre 1943 il CLN clandestino di Bolzano venne arrestato al completo. Due giorni prima era stato il turno di Manlio Longon e di don Daniele Longhi. Lo sapemmo subito e sarebbe stato facile non farci prendere a nostra volta.
Eravamo già avvertiti dalle nostre staffette che ci avevano cercati.
Andò così: Gilardi (Giacomo) ed io ci trovammo assieme. La decisione era grave; il suo ragionamento era chiaro. Avevamo le nostre famiglie controllate regolarmente attraverso le carte annonarie, bisognava pur mangiare. Certamente avrebbero preso loro.
"Noi in qualche modo ce la faremo - concluse "Giacomo" - comunque tocca a noi".
Ci salutammo andando ciascuno verso la propria casa.
L'attesa non durò molto; li sentii salire per le scale. I tedeschi hanno un passo inconfondibile. Suonarono alla porta; li seguii con uno stupefacente senso di distensione. Avevamo tutti i nervi a pezzi in quel periodo: un passo dietro alla schiena ti faceva trasalire. Una macchina che si avvicinava dava un senso angoscioso.
Niente di tutto questo ora. Corpo d'Armata. Mi ripulirono per bene di ogni cosa che avevo con me, poi li seguii tranquillo fino da Schiffer[1] al terzo piano. Era molto allegro quel giorno il maggiore, e mi accolse sorridente mentre l'interprete traduceva le sue parole: "Lei sa cosa l'aspetta, tra mezz'ora l'interrogheremo, e non tenti di ingannarmi, *mein lieber Mann*". Aveva un certo modo di sibilare questa parola, e sorrideva sempre di più. Mi portarono da basso, poi ancora più giù fino ad una grossa porta sprangata, poi giù ancora attraverso un lungo corridoio con i grossi tubi delle caldaie. A sinistra un passaggio con quattro porte di ferro, quattro celle tristemente famose. Mi rinchiusero

[1] Capo della Gestapo a Bolzano.

Y62

continuarono il delicato rischioso lavoro. Per tutte ne nomino tre: Franca Turra, Elena Bonvicini, Giuseppe Bombasaro, viventi a Bolzano, cariche di anni e di lucida memoria.
Nella mia veste di insegnante ho sempre cercato di far conoscere a quanti più giovani possibile quali "realtà" erano stati il fascismo, il nazismo. Coloro, superstiti, che hanno partecipato alla Resistenza hanno il compito di indurre a conoscere, a riflettere le nuove generazioni, che solo occasionalmente hanno sentito accennare a quei tempi passati. Il compito generale non è quello di "celebrare" - bando alla retorica! - ma di ricordare, di partire dalla memoria storica per dedicarsi con consapevolezza ai difficili problemi che ancora assillano la vita nazionale, che investono le sorti dell'umanità.

Nella Mascagni

Tabellone collocato nel 1944 nei pressi di Cavalese in Val di Fiemme, per avvertire del "pericolo di bande armate giorno e notte".

282

na nel bellunese, arrestato, sottoposto a torture feroci, impiccato di fatto già morto al Bosco dei Castagni il 10 marzo 1945: "Lo impiccarono dopo sevizie che non ho piacere si sappiano". Anch'io non voglio dire le torture che furono praticate, tra i compagni di prigionia che più ricordo, a Rinaldo Dal Fabbro, a Ferdinando Visco Gilardi, a Mario Leoni, dirigenti della Resistenza a Bolzano e in Fiemme, e a tanti altri. Io non sono stata torturata. Mi hanno solo rotto un timpano nel corso di una semplice bastonatura.
E ricordo la paura infinita, paralizzante, la prostrazione totale, niente altro che la conseguenza della fame. Una paura che si esaltava di una componente psicologicamente terribile: l'imprevedibilità di quel che poteva accadere, delle reazioni dei nostri più perversi aguzzini: tra gli altri i due SS ucraini Otto Seit e Mischa Seifert, di antica origine tedesca, criminali comuni non più che ventenni, padroni delle celle, i quali infierivano a propria imprevedibile inventiva. Poco prima del mio arrivo avevano ucciso con getti d'acqua gelata, in pieno inverno, e con sevizie di ogni genere, madre e figlia ebree di nome Voghera.
Mi si consenta di dedicare un semplice ricordo ai miei più stretti compagni di campo: Luigi Emer (Avio), superstite vivente a Bolzano, squassato nel corpo dall'esplosione di una bomba a mano durante uno scontro in Val di Fiemme, anch'egli torturato, Enrico Pedrotti (chi non conosce il "suo" Coro della SAT?), composto e dignitoso senza mai un cedimento, Senio Visentin, dotato di grande forza d'animo, Quintino Corradini di Molina di Fiemme, ferito in combattimento, con una gamba spezzata, che gli fasciavo alla meglio quando lo potevo incontrare e lo sorreggevo nei pochi passi che ci concedevano. E ricordo ancora con commozione il mio futuro suocero Mario Mascagni, catturato inerme e "incolpevole" in Val Brembana, dov'era sfollato, da una squadra di fascisti, che lo tennero un mese isolato a San Vittore e quindi lo trasferirono al Campo di Bolzano; dove stava per essere ucciso, perchè nella indicibile confusione degli ultimi tempi, che non risparmiava nemmeno i precisissimi nazisti, era stato scambiato per colui che doveva divenire a guerra finita il compagno della mia vita.
E come non rivolgere un ammirato pensiero a Don Daniele Longhi, sereno al punto di pronunziare pacate rassicuranti parole da buon Pastore il giorno in cui ci ammassarono nel piazzale del campo con le mitragliatrici puntate? ...e noi aspettavamo senza più connettere il momento ...che non giunse. Era una prova, un divertimento o, forse intervenne un contrordine, chi può sapere? Ma un riconoscente richiamo anche alle numerose persone che dall'esterno tentavano ogni via per porgerci un aiuto morale e materiale. Girardi aveva organizzato sapientemente il soccorso esterno, certo per noi delle celle estremamente più difficile. Dopo la sua cattura, numerose persone ancora

CARA ANITA, DIRVI GRAZIE
PER QUELLO CHE FATE È POCO! MA
ACCONTENTATEVI. E RINGRAZIATE
TANTO IL BRAVO RAGAZZO. VI SCONGIURO
PRUDENZA! NUOVI ARRIVATI DA TRENTO. TOSCA E LEONI ULTIMO TAZZARI
DEL FABBRO DEI NOSTRI È STATO
PRESO A VENEZIA, QUI ANCHE LUI.
LE STORIE SONO MOLTO COMPLICATE. MA SEMBRANO SUL FINIRE
ANCHE SECONDO DON D. COL
QUALE SCAMBIAMO QUALCHE FURTIVA PAROLA RESA PIÙ DIFFICILE DAI TRAVERSI DI CHIUSURA
MESSI SOTTO LE CELLE. GIACOMO
È ABBATTUTO DOPO LA PAURA PER
LA SORTE DELLA MOGLIE. SE SEI
IN GRADO DI FARLO, DI AIUTARLA
FAI UN'OPERA DI CARITÀ

(ENRICO PEDROTTI «Marco»)

Messaggio frettolosamente scritto verso la fine del 1944 da Enrico Pedrotti (Marco) e fatto giungere dal Campo di concentramento ad "Anita" (Franca Turra) attivissima addetta all'assistenza ai detenuti. Se ne trascrive il testo: "Cara Anita, dirvi grazie per quello che fate è poco. Ma accontentatevi. E ringraziate tanto il bravo ragazzo. Vi scongiuro, prudenza! Nuovi arrivi da Trento. Tosca e Leoni, ultimo Tazzari, Del Fabbro dei nostri è stato preso a Venezia. Qui anche lui. Le storie sono molto complicate. Ma sembrano sul finire anche secondo Don D. (Don Daniele Longhi -ndr.) col quale scambiamo qualche furtiva parola resa più difficile dai traversi di chiusura messi sotto le celle. Giacomo (Ferdinando Gilardi -ndr.) è abbattuto dopo la paura per la sorte della moglie. Se sei in grado di farlo, di aiutarla, fai un'opera di carità".

o malamente nascosto, ma indubitabilmente a sostegno di criteri di valutazione storica e umana, in ampia parte delle genti locali, criteri e fondamenti atti ad alimentare di più avanzati contenuti le ragioni della convivenza, delle fondamentali esperienze autonomistiche.
Non ho dunque più alcun timore, io, italiana antifascista, figlia di famiglia colpita dal fascismo, di ricordare le durissime prove a cui la criminalità nazista sottopose tanti miei compagni e compagne di lotta e me medesima in carcere, al Campo di concentramento. Perchè so che il democratico sudtirolese è oggi in condizioni di credere alla sincerità della mia denunzia e non fa distinzione tra le SS e le brigate nere. Ho l'animo tranquillo allora nell'unire la mia voce a quella di quanti hanno fatto conoscere le loro drammatiche esperienze in un campo di concentramento nazista.

* * *

Il Campo di concentramento di via Resia fu aperto nel luglio del 1944, dopo la chiusura del Campo di Fossoli, nel modenese. Furono utilizzati capannoni del genio militare italiano, abbandonati dopo l'8 settembre e trasformati in "blocchi" - grandi cameroni con file di giacigli a castello - in cui via via venivano stipati a centinaia, nel susseguirsi di spedizioni nei campi d'Oltr'Alpe, politici, partigiani, ostaggi, ebrei, disertori tedeschi, in modesta misura anche delinquenti comuni. E non mancarono i bambini, pur affidati alle loro madri. E sia chiaro: al trasferimento e internamento al campo di Bolzano non provvedevano unicamente le SS, i nazisti, ma animati da spirito di autentico servilismo, anche le camice nere, la guardia repubblicana di Salò, i fascisti.
Fu allestito anche il famigerato "blocco celle", cinquanta abitacoli di due metri e mezzo per uno e mezzo, sempre con giacigli a castello, dotati di limitatissime aperture ("bocche di lupo") per un po' d'aria, ma sbarrate esternamente alla vista. Vi erano segregati i "pericolosi" e particolarmente i detenuti locali (anche chi scrive), costantemente sottoposti agli indescrivibili interrogatori, nel palazzo del Corpo d'Armata, adibito a sede della Gestapo, e alle torture nei sotterranei.
Si è ucciso senza pietà, sia pure non sistematicamente, al Campo di Bolzano, campo di transito: la merce umana era nella grande maggioranza destinata a centri di scientifica criminalità, perfezionata nelle tecniche di utilizzazione del corpo umano, vivo o morto. Ma la fame nera era fame anche lì, le sevizie, preparatorie di quelle più raffinate del Corpo d'Armata, erano sevizie anche lì. Mi sovviene il passo di una poesia che il noto scrittore Mario Tobino tanti anni addietro ebbe a dedicare al suo intimo amico ravennate Mario Pasi, medico all'Ospedale di Trento, quindi, alla macchia, comandante di divisione partigia-

Il Campo di concentramento di Bolzano

Del Campo di concentramento di Bolzano si è detto e scritto poco. Eppure vi sono stati internati migliaia e migliaia di uomini, di donne, resistenti per la maggior parte, catturati dai nazisti e dai fascisti repubblichini nelle città, nelle vallate, in montagna. Era un campo di transito (Durchgangslager), tappa intermedia per un successivo avvio ai campi di sterminio d'oltr'Alpe. Ma molti degli internati di Bolzano e di Trento furono tenuti a lungo nel campo, con il proposito di estorcere loro notizie sull'organizzazione clandestina locale.
Tuttora, ad onta di alcune sporadiche pubblicazioni, nonostante l'imponenza delle due ischeletrite figure subumane scolpite da Trevi, erette in via Resia a ricordo, gran parte della cittadinanza di Bolzano nulla sa di quel triste luogo di sofferenza degli anni 1944-45.
Ragione di fondo di questa eccessiva riservatezza dei superstiti ex internati va individuata nella consapevolezza, sorta alla Liberazione, di una situazione oggettivamente complessa, che aveva assorbito e messo a dura prova le forze politiche di richiamo democratico, di fronte ai problemi fortemente emergenti della minoranza etnica, delle riparazioni da porre in atto, della convivenza.
La preoccupazione di fondo che ci animò fu quella di saper inquadrare fatti, esperienze, situazioni in un contesto storico che ne chiarisse i rapporti di causa-effetto, le rendesse politicamente intellegibili.
Dopo aver respirato intensamente la libertà tanto attesa, dopo i primi facili entusiasmi, le ingenue congetture sorte nel clima esaltante della liberazione, ben presto subentrò in noi il senso di una realtà che, coinvolgendo intere popolazioni, imponeva di forza un deciso confronto di prospettive, attraverso cui superare le laceranti vicende del fascismo e del nazismo. Parve dunque ai resistenti di lingua italiana della provincia di Bolzano che una insistita rievocazione di quelle sofferenze potesse assumere i connotati di uno sfogo antitedesco. Il richiamo alla Resistenza e particolarmente al Campo si stemperò allora in riferimenti di carattere generale, capaci di attenuare o rimuovere vicende trascorse, nella consapevolezza di pari problemi esistenti nella popolazione di lingua tedesco-ladina. I gruppi di resistenza antinazisti sudtirolesi, portatori di legittime rivendicazioni etnico-linguistiche, sentivano fortemente per parte loro il richiamo all'unità, rivendicata per una piena riconquista dei valori ideali e materiali di un'intera popolazione.
Ma molti anni sono trascorsi. Esperienze costantemente rinnovatesi si sono susseguite, non certo a superamento di un nazionalismo ostentato

936

per motivi religiosi ispirati dalla profonda fede cattolica dei sudtirolesi, che si contrapponeva all'ateismo nazista. I sudtirolesi ebbero dunque i loro martiri, uccisi o deportati, ma non conobbero il rifiuto "politico" del nazismo.

* * *

L'Europa dei nostri giorni è dilaniata nel profondo della sua essenza da una ondata di violenze, che spaziano dalla guerra - una guerra nella quale sono riemersi dalle tenebre i fantasmi di un odio e di una ferocia che speravamo sepolti nella storia - al terrorismo, dall'antisemitismo alla xenofobia ed al razzismo. Il trauma del dissolvimento del comunismo, la disperazione degli emarginati, la paura del domani, la mancanza di una stabilità socio-culturale spiegano in parte quanto sta accadendo, ma costituiscono solamente una parte della spiegazione. L'impotenza, l'indifferenza con cui il mondo guarda a questi avvenimenti è forse più preoccupante degli avvenimenti stessi. Vi è chi nega l'esistenza dei campi di sterminio, offendendo la sofferenza delle vittime e la storia stessa, e questa negazione è un reato punito dalla legge in Germania, in Francia, in Austria; altrove, la propaganda nazista è tollerata, spesso è semplicemente sottovalutata.
Sta ad ognuno di noi rafforzare la propria coscienza, educare sé stesso e gli altri, per ricordare, e per far sì che la memoria divenga essa stessa una barriera contro il ripetersi di simili sciagure.

Federico Steinhaus
presidente della Comunità Ebraica di Merano

Eppure, non dappertutto i popoli oppressi scelsero la via della resistenza armata contro i nazisti oppressori. In Germania ed in Austria, anche quando era oramai chiaro che il nazismo era destinato alla disfatta, il vasto consenso popolare di cui esso malgrado tutto godeva impedì il coagularsi di forze attorno a questa scelta politica; in Francia, una Francia divisa, essa rappresentò un gesto di grande orgoglio nazionale; in Italia, anch'essa divisa ed in buona parte dominata da un fascismo divenuto feroce come il suo alleato nazista, la lotta armata fu lo strumento del riscatto di una patria che per molti anni si era lasciata ipnotizzare da una dittatura becera ed indecorosa.
In quegli ultimi due anni di guerra, dunque, in Italia la lotta di liberazione si intersecò con le operazioni belliche, ed anche con la deportazione degli ebrei, che procedeva in misura massiccia. Ma vi furono anche terrificanti episodi di feroce repressione da parte dei nazisti nei confronti delle popolazioni civili, che venivano chiamati rappresaglie per mistificarne il senso: il massacro delle Fosse Ardeatine, a Roma, e quello di oltre 1500 abitanti di Marzabotto, presso Bologna, valgano per tutti. Innumerevoli stragi furono perpetrate allo scopo di spargere il terrore, ed impedire che ai partigiani giungesse una qualsiasi forma di aiuto.

La nostra provincia, per ragioni geografiche, storiche e politiche, rappresenta un caso particolare in questa tragedia collettiva europea. Il fascismo vi aveva applicato con crudeli regole i suoi schemi repressivi; i nazisti vi avevano trovato seguaci entusiasti fin dal 1931, e nel 1939 il dramma delle opzioni aveva scavato un solco profondo che passava anche all'interno delle famiglie. Nel 1943, Mussolini avrebbe voluto fare di Merano la capitale della sua Repubblica Sociale, ed invece fu Hitler che di fatto trasformò la provincia in un appendice del suo Reich. I nazisti, nei quali parte della popolazione vide dei liberatori, ebbero mano libera, e la deportazione degli ebrei dell'Alto Adige fu la prima in Italia.
Degli 82 ebrei della Comunità Ebraica di Merano deportati verso i campi di sterminio, 35 furono catturati in provincia di Bolzano, 12 nel Trentino, gli altri in diverse località italiane. A Bolzano fu istituito un campo di concentramento, nel quale furono barbaramente torturate ed uccise molte persone, tra le quali anche 14 ebrei; da questo campo transitarono i convogli ferroviari diretti ai campi di sterminio, con almeno 204 ebrei dei quali si conoscono i nomi, la provenienza e la destinazione finale.
Anche la Resistenza ebbe, in Alto Adige, peculiarità che la distinsero da quella del resto d'Italia. Essa non vi assunse in genere la forma della lotta armata, bensì quella del rifiuto di obbedienza, o della diserzione,

del 1942 tutti i governi - TUTTI - sapevano con sufficiente precisione quel che stava succedendo, e conoscevano l'esistenza dei campi di sterminio. Ciò malgrado, essi rimasero sordi alle implorazioni delle organizzazioni ebraiche che chiedevano loro di intervenire, di bombardare le linee ferroviarie che portavano ai campi di sterminio ed i campi stessi. Anche le popolazioni di Germania ed Austria, e degli stati occupati dai nazisti, sapevano, e del resto non avrebbero potuto non sapere che gli ebrei "sparivano" in massa. A queste vittime preordinate è dunque mancata la solidarietà di chi avrebbe potuto aiutarli; l'egoismo, la paura, l'indifferenza - o la complicità - di milioni di persone comuni ha pertanto fatto parte di questo programma, e fa risaltare con maggiore luminosità gli episodi di coraggio e di generosità che hanno ridato la vita a quanti sarebbero stati destinati allo sterminio.
Ebrei nascosti nelle cantine e nei fienili, in conventi; il re di Danimarca che, quando i nazisti imposero agli ebrei la stella gialla per poterli identificare, se ne mise una e passeggiò per Copenhagen in segno di aperta solidarietà con i perseguitati; la popolazione olandese, che nel 1941 organizzò uno sciopero generale in difesa degli ebrei; Giorgio Perlasca, un modesto fascista padovano che da un giorno all'altro, a Budapest dove si trovava per lavoro, decise di falsificare passaporti spagnoli per mezzo dei quali salvò migliaia di ebrei; miliziani fascisti in divisa che accompagnarono famiglie di ebrei al confine francese o svizzero; il maresciallo dei carabinieri di Cortona che, di notte, a rischio della propria vita, radunò nella caserma tutti gli ebrei internati in quel luogo (e fra questi la mia famiglia) per far loro firmare per il giorno successivo i registri che attestavano, come i nazisti pretendevano, la presenza degli ebrei, per consentire loro di fuggire sulle montagne circostanti prima che, all'alba, i nazisti li potessero radunare per la deportazione: ognuno di questi episodi dimostra che salvare vite era possibile, e suona condanna per quanti, potendolo, non lo fecero.

Gli ebrei, le vittime, furono tra i primi a fornire la prova che i nazisti non erano, come si credeva per precostituirsi un alibi, invincibili. Chiusi nell'immenso ghetto di Varsavia, ridotti alla fame, decimati dalle malattie e dagli stenti, essi imbracciarono le armi e tennero in scacco per settimane la macchina da guerra nazista, prima di esserne stritolati; in altri ghetti, (Vilna, Bialystok, Tarnow, Brody, e molti ancora), vi furono analoghi seppure meno conosciuti episodi di resistenza armata, e perfino in alcuni campi di sterminio (Auschwitz, Treblinka, Chelmno) gruppi di ebrei assalirono le guardie, le disarmarono e misero in atto disperati tentativi di rivolta.

minoranze. La testimonianza di noi, sopravvissuti a questa tragedia, porta in sé la pesante e drammatica responsabilità di fare quanto è umanamente possibile affinché ciò non avvenga.

* * *

Auschwitz è il nome-simbolo della tragedia ebraica, ma Auschwitz non fu l'unico campo di sterminio nel quale i nazisti uccisero milioni di esseri umani. Majdanek, Bergen Belsen, Treblinka, Mauthausen, Buchenwald, Chelmno, Sobibor, Belzec, sono alcuni dei nomi terribili di queste decine di campi nei quali la morte veniva preceduta da atroci sofferenze. In questi campi la macchina dello sterminio raggiunse la sua perfezione, e dal 1942 al 1945 milioni di uomini, donne, bambini, portati là in condizioni disumane sui carri bestiame che provenivano da tutta l'Europa, venivano dapprima ammassati ed uccisi nelle camere a gas, poi gettati nei forni. Prima, i nazisti avevano proceduto in maniera più artigianale, uccidendo gli ebrei su camion, nei quali immettevano i gas di scarico dei motori, oppure mitragliandoli dopo averli ammassati sui bordi di enormi fosse comuni. I ghetti, istituiti nelle principali città della Polonia, ed in altre località occupate nel corso della guerra, erano la gigantesca sala di attesa, l'anticamera di quella morte che gli ebrei ancora ignoravano li attendesse di lì a poco. In questi ghetti essi sopravvivevano (sarebbe troppo affermare che vivevano), in una disperata angoscia che tuttavia non toglieva loro, ancora, ogni barlume di speranza. Secoli di esperienza, secoli di persecuzioni, avevano loro insegnato a rimanere uniti e solidali come unico atto di forza contro un nemico invisibile che su di loro aveva potere di vita o di morte, e del resto la realizzazione di un programma scientificamente preordinato di sterminio globale era, ancora, del tutto inimmaginabile, come era inimmaginabile che mente umana lo potesse concepire.

Hitler, nel suo libro Mein Kampf, aveva delineato la necessità di una soluzione definitiva di quella che chiamava la questione ebraica; dal 1935 in poi, in particolare con le "Leggi di Norimberga" e con la "Notte dei Cristalli" del 9-10 novembre 1938, in cui furono distrutte quasi tutte le sinagoghe di Germania ed Austria, moltissimi ebrei furono assassinati a sangue freddo, e le loro proprietà saccheggiate, i nazisti avevano dato la dimostrazione delle loro intenzioni. Eppure, ancora nei primissimi anni di guerra, la reazione di molti (troppi!) ebrei fu l'incredulità: ma come, io ho combattuto nella prima guerra mondiale, sono un cittadino esemplare, pago le tasse, non ho mai fatto del male ad anima viva, perchè avercela con me?

L'apertura ai ricercatori degli archivi storici delle grandi potenze, e le indagini di questi ultimi anni, hanno dimostrato che a partire dall'estate

052

le più difficili, perchè una mente umana normale non è in grado di concepire mostruosità di tali dimensioni. È facile, forse, capire i motivi che spingono un uomo ad uccidere un avversario in amore o in affari, una suocera bisbetica, un ladro che gli entra in casa; un padre che uccide il figlio, un figlio che uccide i genitori, già ci fanno orrore; un uomo che fa una strage sparando su sconosciuti passanti da una finestra viene sbrigativamente liquidato come pazzo. Progettare ed eseguire lo sterminio di un intero popolo va al di là delle nostre capacità, ed i milioni di morti rischiano di diventare una statistica. Un giornalista, dopo la cattura di uno di questi mostri nazisti, mi chiese: Ma non provate pietà per quest'uomo, che ormai è vecchio e malato? Non avete compassione per sua moglie, per i suoi figli? Perchè volete solo la vendetta? Gli risposi che anche le sue vittime avevano mogli e figli, che forse aveva assassinato anche quelle mogli e quei figli (o comunque lo avrebbe fatto, se avesse potuto), e che la giustizia non è vendetta.

Si tratta, insomma, di riportare a dimensioni umane e comprensibili quel che è successo.

Perchè gli ebrei? La prima risposta è che gli ebrei hanno sempre costituito, in Europa, una minoranza compatta, facilmente identificabile, debole, indifesa, e colpita da una grande quantità di pregiudizi. Dunque, essi erano vittime per la cui morte ben pochi si sarebbero indignati, e per la cui salvezza ben pochi si sarebbero impegnati.

Una seconda risposta mette meglio a fuoco le ragioni inconfessabili di quel progetto: gli ebrei godevano fama di essere tutti enormemente ricchi, ed anche se ciò non era vero, era comunque sufficiente per mettere in moto il meccanismo dell'avidità. Si tratta di un dettaglio importante, perchè la componente economica dello sterminio è stata una delle molle che ne hanno determinato le dimensioni: dal cittadino che denunciava il vicino di casa ebreo, per potersi impadronire della sua argenteria, alle grandi industrie che utilizzavano (anche a Bolzano!) i deportati come schiavi a costo zero, al riciclaggio dei capelli, dei denti d'oro, degli occhiali, delle scarpe di quanti venivano assassinati nelle camere a gas, ogni fase dello sterminio aveva i suoi benefici economici, e chi ne godeva.

La deportazione degli ebrei di Merano è stata la prima in Italia. Ed ancora oggi vi sono, a Merano ed altrove nella nostra provincia, persone che si scandalizzano perchè questi morti vengono ricordati e pianti. Ma dimenticarli equivarrebbe ad ucciderli una seconda volta, nella memoria collettiva dopo la loro uccisione fisica, e dimenticare quanto è successo 50 anni or sono significherebbe preparare le menti ad accettare che tutto ciò possa ripetersi, forse a danno di altre

142

Bambino ebreo nelle spietate mani dei nazisti, catturato nel ghetto di Varsavia. Nonostante l'età infantile, ha intuito che di fronte ad un pericolo, per lui incomprensibile, l'unico gesto da compiere è quello di alzare le mani. Si dice che sia sopravvissuto. Ma sei milioni di suoi correligionari furono assassinati dagli hitleriani nei campi di sterminio.

252

"Chi dimentica il passato è destinato a riviverlo"

Shoah, il nome in ebraico di quello che è comunemente noto come "olocausto", indica qualcosa di terribile ed unico, di cui è difficile dare una spiegazione razionale.
I fatti, per la verità, sono di una semplicità e di una evidenza che sembrano autosufficienti: i nazisti, nel corso della seconda guerra mondiale, assassinarono circa sei milioni di ebrei, dei quali circa un milione e mezzo erano bambini.
Provate ad immaginare: sei milioni di persone sono tre volte gli abitanti di Milano; un milione e mezzo di bambini sono tre volte gli abitanti dell'Alto Adige.
Non ci possiamo fermare qui, nasconderci dietro il solito concetto dei "malvagi nazisti" e del "pazzo Hitler", senza porci altre domande; ed a molte di queste domande, forse a tutte, è difficile dare delle risposte pienamente soddisfacenti e completamente esaurienti.

Cominciamo col ricordare un fatto che la grande maggioranza degli italiani ignora, o preferisce non ricordare: anche il fascismo italiano ha perseguitato gli ebrei in maniera brutale, e la sola differenza tra fascisti e nazisti è che i fascisti non avevano lo scopo di uccidere gli ebrei, ma "soltanto" di escluderli da tutte le forme della vita associata. Per dare una immagine globale delle condizioni di vita degli italiani di religione ebraica volute da Mussolini tra il 1938 ed il 1945 dirò che era loro proibito esercitare quasi tutte le professioni, da quella di notaio a quella di straccivendolo, da quella di bidello di scuola a quella di allevatore di piccioni viaggiatori, da quella di professore a quella di amministratore di condominio. Non potevano avere il nome nell'elenco telefonico, non potevano andare in villeggiatura o frequentare biblioteche. Non potevano possedere una radio, né avere proprietà immobiliari ed aziende di valore superiore a parametri fissati dal governo. Erano, per legge, "nemici dell'Italia".
Da qualche tempo, alcuni rimasugli del fascismo che oggi si proclamano democratici negano a gran voce che il fascismo sia mai stato nemico degli ebrei: ma la verità è lì, nelle leggi volute dal fascismo, e ci prova al di là di ogni dubbio che il fascismo perseguitò gli ebrei italiani solo perchè erano ebrei, e che dopo l'8 settembre 1943, nei territori della Repubblica di Salò governati da Mussolini, gli ebrei furono consegnati di fatto ai nazisti per essere deportati verso i campi di sterminio.

Nei miei colloqui con gli studenti, sento spesso una domanda: ma perchè i nazisti volevano uccidere tutti gli ebrei? È una domanda tra

E42

si tessere e documenti di questa iniziativa, che qualche anno dopo consegnai a Salvemini. Si diceva allora che il progetto francese avesse raccolto l'adesione, probabilmente strumentale, del prefetto Tinzl e di alcuni maggiorenti allogeni...
L'autunno del 1944 fu assai duro per la Resistenza in Alto Adige e dovunque: l'ultimo colpo di coda del serpente nazista.
Fu per me un distacco doloroso dall'Alto Adige. Mi confortava la convinzione di aver lasciato colà un gruppo di persone di grande patriottismo, coraggiose e di assoluta integrità morale.

Il reparto "celle di rigore" del Campo di concentramento di Bolzano. Erano una cinquantina, di due metri e mezzo per uno e mezzo ciascuna, con giacigli a castello. Vi erano segregati i deportati pericolosi, in particolare i resistenti locali, dai quali i nazisti tentavano con ogni mezzo, soprattutto illecito e violento, di strappare notizie sull'organizzazione clandestina.

Un altro collaboratore assai utile fu un commissario di Questura (Nazzaro - ndr.).
Su tutti spiccava e di gran lunga la personalità di Manlio Longon, padovano, direttore amministrativo della "Magnesio", uomo di grande cultura e patriottismo. Lo vidi per la prima volta nel suo ufficio di dirigente industriale presso la "Magnesio" e mi offrì la sua piena disponibilità per la lotta di liberazione. Si professava allievo del prof. Meneghetti (professore dell'Università di Padova, nel dopoguerra rettore, internato al Campo di concentramento di Bolzano - ndr.).
L'ultima volta che lo vidi fu a Milano, nell'autunno, in un ristoro di Porta Venezia dove mi aveva invitato. Mi espresse tra l'altro le sue preoccupazioni perchè si sapeva controllato dalla polizia tedesca, che aveva già fatto una prima visita nel suo ufficio. Lo scongiurai di non rientrare a Bolzano. Mi rispose che doveva farlo, anche perchè aveva lasciato moglie e quattro figlie. Venne poi arrestato dalle SS e torturato per alcuni giorni. "Giacomo" che si trovava in una cella vicina alla sua lo sentiva urlare per il dolore, quando lo riportavano dopo l'interrogatorio. Una notte sentì i passi delle SS, che riportavano in cella il corpo di Longon e lo gettarono sul giaciglio. "Giacomo" si rese conto dal silenzio che doveva essere già morto.

* * *

Bolzano, ed in parte Trento, erano di estremo interesse per l'intensa attività politica e spionistica che vi si svolgeva, in previsione della fine della guerra.
Assai attivi erano in questo senso gli esponenti di lingua tedesca, tra cui la potente famiglia Amonn. Ebbi alcuni colloqui segreti con il più giovane dei due fratelli Amonn, di sentimenti filocattolici e antinazisti, per cercare di trovare quanto meno degli elementi per un programma comune immediato: oltretutto si trattava di salvare il salvabile delle centrali elettriche, delle attrezzature industriali di Bolzano e di quanto i comandi tedeschi stavano accumulando nel "ridotto" alpino.
Il ricordo di E. Amonn è quello di un interlocutore educato, cortese, ma irremovibile.
Nella regione pullulavano agenti segreti di vari Paesi, soprattutto italiani, inglesi ed americani. Attivi erano quelli francesi della missione "Clairval", che avevano riesumato nientemeno che il programma del Gen. Foch[1] di creare uno stato cattolico, con funzioni di cuscinetto, unendo la Baviera con il Tirolo austriaco e con quello italiano. Raccol-

[1] Ferdinand Foch (1851-1929), maresciallo di Francia. Nel marzo del 1918 gli fu assegnato il comando supremo di tutte le forze alleate. Divenne un simbolo della vittoria.

592

i controlli, ci si infilava sotto il tendone dell'autocarro, rannicchiandosi in mezzo alle casse e ai carichi. E così si faceva a Salorno.
Il punto di riferimento che mi era stato dato si rivelò eccezionale sotto tutti gli aspetti, quasi a significare quell'inesauribile fonte di liete sorprese che rimane, con tutti i suoi difetti, il nostro Paese.
Si chiamava Ferdinando Visco Gilardi, alias "Giacomo". Credo di averlo conosciuto meglio di molti altri, perchè nelle lunghe notti in cui eravamo costretti a starcene nascosti, si apriva a me riandando al suo fortunoso passato. A Bolzano era direttore di una piccola fabbrica di ossigeno. Ma non era difficile scoprire in lui l'uomo di studio, di origine crociana, con il quale era piacevole e fruttuoso conversare di temi politici e culturali. La maggior parte della sua vita, Gilardi l'aveva trascorsa tra i libri. Aveva fatto l'editore di opere di alta cultura, destinate ovviamente ad un pubblico ristretto sotto un regime che professava l'anticultura. Aveva pubblicato nel 1934 un libro di saggi di filosofia politica dovuto alla penna di Benedetto Croce.
Era giunto a Bolzano, come amava ripetermi, per puro caso, rispondendo ad una inserzione di giornale. (nel dopoguerra fu viceprefetto di Bolzano assieme a Walter Amonn - ndr.)
Guidato da "Giacomo" potei fare una prima ricognizione del campo di concentramento... Dalla finestra del primo piano di una di quelle minuscole casette intorno a via Piacenza, un'anziana signora parlava, talvolta in tedesco e talvolta in francese con un'internata, una figliolona assai spigliata, che mi dissero essere la moglie austriaca di Indro Montanelli.
Nel corso delle mie quattro o cinque missioni a Bolzano fu relativamente facile far pervenire ai prigionieri denaro, viveri e ..."seghetti". Solo dopo le prime consistenti fughe, il servizio di sorveglianza si fece più rigoroso. Poco a poco riuscii a portare a Bolzano tutto l'occorrente per falsificare carte di identità e lasciapassare. Con "Giacomo" avevamo costituito una cellula piccola, ma molto attiva. Vi facevano parte Marcello Caminiti, Manlio Longon, Enrico Pedrotti (Marco), Luciano Bonvicini... Purtroppo l'abitudine che avevamo presa di voler sapere solo l'indispensabile, per evitare di parlare sotto la tortura, e di non tenere note scritte, mi impediscono ora di mettere in giusta luce altre collaborazioni.
Tra i collaboratori, di cui ho dimenticato il nome, vorrei citare un giovane operaio comunista, "Frigo" se non erro (Frigo era l'esatto cognome - ndr.), che serviva di collegamento con il campo. Caduto, come molti altri, nelle mani delle SS, dovette promettere sotto tortura di farmi arrestare. Fu così portato a Milano, dove in effetti mi vide mentre sceglievo dei libri da una bancarella in Piazza Fontana: naturalmente passò oltre, con il suo seguito di SS, senza ...riconoscermi.

timento nazionalistico fu costante aspirazione degli uomini del C.L.N. clandestino.
La raccolta delle notizie militari che venivano trasmesse agli alleati era imperniata su quattro reti con tre missioni radio operanti in zona. Anche il lavoro propagandistico fu intenso. Corrieri con la stampa clandestina andavano e venivano fra Bolzano e gli altri centri dell'Italia settentrionale, con pacchi di giornali, di volantini, con le pericolose direttive. Con l'apertura del Campo di concentramento di Bolzano numerosissimi furono i partigiani e i dirigenti politici salvati dal C.L.N. di Bolzano.
Il lavoro del C.L.N. in queste tre principali branche, politica, militare e di soccorso, non ha mai subito soste. Fino a che i rappresentanti dei partiti antifascisti pagarono il loro tributo alla Gestapo.

* * *

Da una testimonianza del 1978 del prof. Renato Serra, stretto collaboratore di Ferruccio Parri (esponente del C.L.N. Alta Italia di Milano), nel dopoguerra docente di Storia contemporanea all'Università "La Sapienza" di Roma.

Nell'estate del 1944 l'attenzione di chi si occupava dell'assistenza e dell'evasione dei prigionieri politici, si spostò dal campo di concentramento di Fossoli, alle porte di Carpi (Modena) a quello di Bolzano, dove venivano raccolti i patrioti, prima del loro avvio ai campi della Germania.
Per questa ragione un giorno "Maurizio" (Ferruccio Parri - ndr.) mi chiamò e mi incaricò di recarmi a Bolzano per un sopralluogo... Al nostro recapito segreto, ch'era poi l'Ufficio studi della Banca Commerciale Italiana in piazza della Scala di Milano, mi ero in precedenza incontrato con Giannantonio Manci (presidente del C.L.N. di Trento, suicidatosi alla Gestapo di Bolzano per non parlare - ndr.) che mi aveva dato i primi ragguagli sulla situazione altoatesina.
Bolzano era, come è noto, territorio sotto il diretto controllo della Germania nazista. Vi si poteva accedere solo con uno speciale permesso delle autorità tedesche, che si doveva esibire in ogni occasione. Non averlo, com'era il mio caso e di altri compagni, significava disporre del più sicuro passaporto... per le carceri e peggio.
A Bolzano si arrivava a bordo di autocarri che facevano la spola tra Milano e quella zona industriale, soprattutto delle "Acciaierie". Si sceglieva ovviamente di viaggiare di notte. Quando si arrivava nei pressi di Riva del Garda, dove c'era un posto di blocco che eseguiva

Il fatale arresto del C.L.N. nel dicembre impedì che si cominciasse quella disinteressata collaborazione che superando ogni dannoso sen-

Un campo di concentramento. Nel cosiddetto "blocco", grande camerone con lunghe file di giacigli a castello, venivano ammucchiati esseri umani.
Anche nei blocchi si moriva, di inedia, di malattie, di consunzione. I forni crematori erano sempre disponibili per disfarsi di "materiale" inutile.

847

L'attività clandestina a Bolzano

Dalla pubblicazione "PERCHE'?", edita nel 1946 a Bolzano dall'A.N.P.I. (Associazione Nazionale Partigiani d'Italia)

La sigla C.L.N. - Comitato di Liberazione Nazionale - non era, nei giorni di settembre 1943 nota tra noi, ma il suo spirito, la necessità della sua funzione erano diffusi e profondamente sentiti...
Cominciò così a formarsi a Bolzano e in Alto Adige, per opera dei contatti esterni e del movimento locale, la necessaria chiarificazione politica, l'inquadramento degli italiani dell'Alto Adige nella lotta di tutto il Paese, l'inquadramento nel C.L.N. - Organo eccezionale di governo, nato dal movimento spontaneo e dalle aspirazioni profonde della popolazione, il C.L.N. fu istintivamente riconosciuto l'unico organo atto per indirizzare, coordinare le volontà individuali e dare corpo alle idealità comuni, dovunque sorse.
Non mancò a Bolzano anche un tentativo di organizzazione neofascista, non ufficialmente autorizzato, ma sopportato e perfino sottomano agevolato dalle autorità naziste. Queste velleità neofasciste, nella loro effimera e miserabile vita, assunsero e mantennero un tono equivoco per tutto il periodo dell'occupazione. Quei pochi uomini, screditati presso tutta la popolazione per il loro passato e per l'impopolarità dei loro intenti, giocarono tutte le possibili carte, compresa quella del nazionalismo contro gli stessi nazisti... Anche approcci con gli uomini del C.L.N. tentarono, sfruttando il diversivo nazionalista. Ma, come ben sapeva il maggiore Schiffer (capo della Gestapo a Bolzano - ndr.) che sorvegliava le mosse fasciste da vicino, ogni contatto con loro venne categoricamente rifiutato perchè vergognoso. Il dottor Longon, per delega del C.L.N. fece loro giungere il più reciso dei rifiuti.
Un contatto che venne invece lungamente, fiduciosamente e fraternamente perseguito, fu quello con i sudtirolesi. Nella primavera del 1944 un manifesto bilingue recante un appello alla popolazione sudtirolese, venne diffuso anche nell'ambiente italiano - specialmente tra i lavoratori della zona industriale - per portare una prima necessaria chiarificazione fra i gruppi etnici. Un amico sudtirolese di Caldaro ne fece la traduzione in lingua tedesca. Più tardi Paolo (presumibilmente Ferdinando Visco Gilardi - ndr.) riuscì a procurare a Longon il contatto con esponenti sudtirolesi (certamente con Erich Amonn e forse anche con Hans Egarter - ndr.) che doveva concretarsi con la loro entrata nel C.L.N..[1]

[1] Confrontare la successiva testimonianza di Renato Serra.

652

disegni elaborati ai più alti vertici del terzo Reich. Queste tracce hoferiane hanno comunque costituito - nel faticoso e deprimente contenzioso che ha ampiamente caratterizzato i rapporti fra Salò e Berlino fra l'8 settembre e i giorni della disfatta - uno degli argomenti più spesso evocati e francamente mai risolti nonostante le proteste, sempre più deboli, di Salò e nonostente le assicurazioni, sempre più infastidite e distratte, di Berlino.
Ampiamente vincitore in questo imbarazzato dialogo fra le due dittature in sfacelo è apparso sempre, o quasi sempre, Franz Hofer, le cui mosse sono divenute perdenti solo alla fine, al momento del crollo. Suo è il drastico taglio di ogni influenza nell'Alpenvorland da parte della Repubblica Sociale Italiana, accolto con favore dai trentini ma sicuramente destinato ad accentuare l'isolamento della popolazione italiana in Alto Adige trovatasi nell'impossibilità di mantenere contatti non certo con il tetro "entourage" fascista del Garda quanto, più in generale, con le altre province italiane. Sua è la subdola seduzione esercitata su una delle più forti e motivate vocazioni delle popolazioni trentine, qual è la vocazione all'autonomia e all'autogoverno. Sua è l'attuazione in Alto Adige del più elementare, se vogliamo, dei progetti politici, qual è - dopo vent'anni di insidiosi tentativi di snazionalizzazione - quello di recuperare tutti i segni della passata identità tedesca. Suo, infine, il proposito di ridare un senso alla radicata identità tirolese, alle popolazioni di lingua tedesca (non poco appannata in lunghi anni di propaganda nazista e pangermanista) perseguendo con ostinazione quasi disperata il tentativo di garantire comunque, al termine del conflitto, all'Alto Adige, un'aggregazione al Tirolo in un quadro europeo rifondato dagli esiti della grande tragedia. Hofer non ha sbagliato una mossa durante i venti mesi del suo "regno" nelle Prealpi. Ha vinto le battaglie ed ha perso la guerra, come a volte capita a certi generali.

Piero Agostini
(*1934 - † 1992)

052

sco), sia nella sua seconda versione (che prevedeva l'italianizzazione della provincia attraverso l'immigrazione agevolata di cittadini italiani), sia infine nella sua terza fase mirante all'espulsione di parte della popolazione tedesca mediante le opzioni;
4) l'inesistenza pressochè totale di condizioni appena sufficienti per consentire in Alto Adige il formarsi di un diffuso movimento clandestino di resistenza.
Realisticamente occorre tenere presente che la popolazione di lingua tedesca - anche quella che non aveva aderito all'idea di considerare la Germania nazista come una sorta di "Schutzmacht" alla quale affidare il proprio riscatto dalla dittatura fascista - aveva espresso il meglio della propria civiltà sottraendo consenso al fascismo e, dopo l'8 settembre, negandosi sia alle seduzioni, sia alle prepotenze naziste con esempi anche importanti e dolorosi di obiezione e di resistenza di notevole rilievo. Altrettanto realisticamente è da considerare che alla formazione di un diffuso movimento clandestino fra gli italiani dell'Alto Adige si opponevano - oltre all'eccezionale presenza ed efficienza dell'apparato militare e poliziesco, qui dotato anche di un tribunale speciale e di un "lager" - anche l'assoluta mancanza di un retroterra favorevole nella campagna e sulla montagna, il precario rapporto col territorio di buona parte degli italiani la cui presenza in Alto Adige risaliva a stento a un decennio, e infine anche la debole tradizione politica di quanti frequentavano ambienti che altrove erano luoghi deputati di idee e di cultura ribellistica.
Se questa è stata, in estrema sintesi, la regola, le eccezioni non sono tuttavia mancate. Ne possiamo contare almeno tre:
1) quella dei resistenti altoatesini di lingua italiana che hanno avuto una parte di rilievo nella lotta clandestina combattuta altrove e in particolare nel Trentino (evidentemente più favorevole all'affermarsi di un movimento di Resistenza attiva - ndr.);
2) quella vissuta da altoatesini di lingua tedesca in gruppi antinazisti e irredentisti;
3) quella che, nonostante le difficoltà, è comunque maturata fra le fabbriche della zona industriale;
Il periodo dell'Alpenvorland, col suo straordinario carico di anomalie e di singolarità, risulterebbe però largamente incomprensibile senza un richiamo agli effetti che in Alto Adige e nelle altre due province annesse sono stati prodotti dalla presenza, al massimo livello di responsabilità e di autorità, del Gauleiter Franz Hofer.
Una letteratura ormai abbondante dimostra come i progetti politici personali di Hofer - certamente sorretti da un talento politico indiscutibile - abbiano segnato nella vicenda altoatesina tracce la cui ampiezza e la cui saldezza si sono più volte scontrate perfino con i

452

Italiani e sudtirolesi nell'Alpenvorland

La vicenda altoatesina nel periodo in cui è maggiormente influenzata dai "superiori" interessi delle due dittature (a partire dalle "opzioni" - ndr.) è tutta, o quasi tutta, una vicenda pensata, governata, pilotata dentro il Palazzo. Il livello di partecipazione o anche soltanto di informazione delle popolazioni è assolutamente inesistente. I comportamenti di entrambi i gruppi etnici non conoscono altre motivazioni all'infuori di quelle che vengono loro insinuate o suggerite dalla propaganda fascista e dalla propaganda nazista, ufficiali e ufficiose. Ed essendo l'una e l'altra di rara efficacia sul piano emozionale, va da sè che al momento della resa dei conti gli effetti di questa esplosiva miscela di fattori diversi appaiono assolutamente devastanti.
A partire dall'8 settembre 1943 e fino al termine del conflitto i comportamenti delle popolazioni italiane e quelli delle popolazioni tedesche si distinguono per le seguenti comprensibili e inevitabili caratteristiche: in primo piano c'è il momento di grande protagonismo che su tutti i versanti della vita pubblica e della vicenda storica viene concesso per logica conseguenza degli eventi agli altoatesini di lingua tedesca; di conseguenza, per quella "legge" altoatesina che toglie a un gruppo ciò che viene concesso all'altro gruppo, il momento riconosciuto agli altoatesini di lingua italiana rappresenta certamente il punto più basso, umanamente e politicamente, della loro presenza in Alto Adige. La resa dei conti mette in evidenza alcune importanti verità storiche. Le principali, a mio avviso, sono le seguenti:
1) la scarsa convinzione che nel 1938 era stata alla base della definitiva rinuncia della Germania nazista ad ogni modifica del confine del Brennero. Proclamata da Hitler nel famoso brindisi a Palazzo Venezia e pubblicizzata come "testamento politico", quella rinuncia fu coerentemente riaffermata fino all'8 settembre dal solo Führer. Avversata da numerosi esponenti del nazismo, fu addirittura ignorata durante tutto il periodo dell'Alpenvorland che si concluse col noto tentativo del Gauleiter Franz Hofer di riconoscere la sovranità tedesca all'Alto Adige;
2) la scarsa efficacia delle misure adottate dal fascismo in Alto Adige per impedire ai nazisti di portare avanti un'insistente e penetrante opera di fomentazione di tipo irredentistico;
3) il sostanziale fallimento della politica fascista in Alto Adige sia nella prima versione (che puntava alla snazionalizzazione attraverso provvedimenti restrittivi delle libertà e dell'identità del gruppo tede-

252

Avio, medaglia d'argento), della medesima provenienza. Dopo la fusione con un nutrito gruppo di valligiani, impegnata in parziali scontri di valle, la formazione viene spostata, su disposizione di Visentin e Mascagni, responsabili militari con base Trento, in Val di Fiemme, dove nell'agosto del '44 conduce un duro attacco contro una caserma avversaria: Avio viene gravemente ferito, sopravvive, finisce al Campo di concentramento di Bolzano.
Parziali fugaci ricordi, questi, descritti ampiamente in più pubblicazioni; ricordi che qui vengono richiamati a dimostrazione che anche nell'"Alpenvorland", a sfida della spietata repressione nazista, la provincia di Bolzano seppe esprimere significative presenze nella Resistenza.
Ricordiamo ancora che il Comitato di Liberazione di Bolzano e l'intero numeroso gruppo di aderenti e sostenitori fu travolto interamente alla fine di novembre del 1944, assieme al C.L.N. di Cavalese, con cui era rimasto costantemente collegato. Manlio Longon viene impiccato nelle cantine della Gestapo (Corpo d'Armata). Tutti gli altri finiscono nelle celle del Campo di Bolzano. Ma sette capigruppo della zona industriale - Beretta, Degasperi, Ferrari, Fratini, Masetti, Meneghini, Trevisan - vengono deportati a Mauthausen. Di loro non si saprà più nulla. Nel corso della ritirata delle truppe dell'esercito nazista, a fine guerra, in una situazione locale estremamente confusa, ed ancora da ricostruire attentamente nei suoi nessi di causa ed effetto, in scontri incontrollati cadono a Bolzano, Merano, Lasa oltre sessanta italiani e un numero imprecisato di soldati tedeschi. Capo militare nelle azioni di Bolzano è Libero Montesi, incaricato dal C.L.N.A.I., vivente a Bolzano.
Situazione anomala, quella che contraddistinse gli eventi nella nostra provincia durante l'occupazione nazista, situazione inconciliabile con giudizi generalizzanti, che non poggino saldamente su rigorose valutazioni di complesse premesse storiche. Ma pur necessarie ulteriori indagini e riflessioni critiche mai potranno relegare in posizioni marginali realtà oggettive, vicende vissute intensamente, anche in questa nostra terra, nel nome della lotta per la libertà.

A.N.P.I. di Bolzano

252

te, come ferroviere, pur attivo nella clandestinità, partecipa saltuariamente al lavoro collegiale. Il C.L.N. impegna numerosi patrioti antifascisti in un attivo lavoro cospirativo: intellettuali, funzionari, medici dell'Ospedale, sacerdoti (Don Guido Pedrotti è il primo ad essere arrestato e deportato nel Campo di Dachau); mentre alla Zona industriale si formano gruppi armati in diverse fabbriche guidati da responsabili di settore (finiranno tutti a Mauthausen) e coordinati da Mario Frigo (che sarà internato al Campo di Bolzano).
Il C.L.N. di Bolzano è strettamente collegato con quelli di Trento e di Cavalese. In Val di Fiemme sono molto attivi numerosi italiani bolzanini, in una condizione generale meno proibitiva di quella altoatesina. Si ricordano Ariele Marangoni, Andrea Mascagni, Mario Leoni, Nella Lilli, Aldo Pantozzi (che sarà arrestato e deportato a Mauthasuen assieme a due Frati francescani del Convento di Cavalese, Konstantin Amort e Casimiro Jobstraibitzer, morti a Gusen). Operano in stretta collaborazione con i trasferiti da Bolzano numerosi esponenti dell'intera valle.
Nell'aprile 1944 nasce la prima banda armata, la brigata "Cesare Battisti", che prende posizione in Val Cadino. È costituita da valligiani e da un nutrito gruppo di giovani indirizzati dal C.L.N. di Bolzano in accordo con quello di Trento[1]. Comandante è Armando Bortolotti di Molina di Fiemme. La formazione viene attaccata da soverchianti forze d'occupazione il 23 maggio, subisce perdite e momentaneamente si disperde in piccoli gruppi, che in tempi successivi si riaggregano per riprendere l'iniziativa in varie fasi della lotta. Ma al primo scontro vengono catturati lo stesso Bortolotti, Silvestri (di Padova, partecipe alla guerra civile spagnola), Peruzzo, Tullio Frank. Condannati a morte dal "Sondergericht" di Bolzano, i primi tre sono impiccati a Sappada, il quarto fucilato a Fonzaso. All'imbocco della Val di Fiemme faceva bella mostra di sè un grande tabellone che avvertiva: "Bandengefahr Tag und Nacht". I gruppi armati della Val di Fiemme sono costantemente guidati da Marangoni (Spinella), molto attivo durante l'intera Resistenza.
In Val di Non, qualche tempo dopo la nascita della "Cesare Battisti", si sposta Mascagni d'intesa con Senio Visentin[2], di Bolzano, tra i più attivi durante l'intera resistenza, per dar vita ad una nuova formazione, la "Fabio Filzi", con la partecipazione, ancora, di numerosi giovani provenienti da Bolzano. Comandante ne è Luigi Emer (denominato

[1] Si ricordano tra i molti Marco Zadra e Sandro Bonvicini, attivissimi in varie zone del Trentino e del Bellunese.
[2] Mascagni ha da tempo assunto il nome di battaglia di "Corsi". Braccato nel corso dei suoi continui spostamenti nel Trentino e saltuariamente a Bolzano, riuscì a sfuggire alla cattura. Visentin, nome di battaglia "Bezzi", fu catturato a Trento nel marzo 1945 e internato al Campo di Bolzano.

La Resistenza di lingua italiana e la Resistenza di lingua tedesca ebbero limitati contatti di vertice per le insuperabili difficoltà del momento. Comune era l'obiettivo di lotta contro il fascismo e contro il nazismo, diverse le prospettive per il dopoguerra.

* * *

I Primi nuclei di resistenza italiana sorgono a Bolzano già alla fine del 1943. Nel gennaio '44 si costituisce il Comitato di Liberazione Nazionale provinciale (C.L.N.) con Manlio Longon (partito d'azione), presidente, Don Daniele Longhi (D.C.), Enrico Pedrotti e quindi Rinaldo Dal Fabbro (P.C.I.), mentre Ruggero Mora (P.S.I.), in costanti trasfer-

Giannantonio Manci, iniziatore della Resistenza nel Trentino. A capo del Comitato di Liberazione Nazionale, esponente del "Movimento socialista trentino", fu catturato insieme a numerosi altri patrioti di Rovereto e del Basso Sarca il 27 giugno 1944. Il 6 luglio, dopo giorni di inaudite torture, si immolava - per nulla rivelare della rete cospirativa - gettandosi dal terzo piano del Corpo d'Armata di Bolzano, sede della Gestapo. È ricordato in una nuda pietra, assieme a Longon, all'ingresso di quell'edificio. Insignito della medaglia d'oro al valor militare.

552

Manlio Longon, promotore e animatore della Resistenza italiana in provincia di Bolzano. Catturato dai nazisti nel dicembre 1944, fu per giorni e giorni fatto oggetto di sevizie nei sotterranei del Corpo d'Armata - sede della Gestapo - nel tentativo di estorcergli informazioni sull'organizzazione resistenziale. Non riuscendo nel loro intento, i suoi aguzzini lo impiccarono il 31 dicembre 1944. Insignito della medaglia d'oro al valor militare.

Ma va pur detto che nonostante le comprensibili attrazioni nazionali esercitate dalla Germania hitleriana nella maggioranza di queste popolazioni, sorse diffusamente una Resistenza sudtirolese, rappresentata da numerosi disertori, renitenti, cospiratori antinazisti, partigiani (Val Passiria). Furono centinaia gli arresti, le deportazioni, gli internamenti in carcere e in campi di concentramento (anche in quello di Bolzano). Dolorose le perdite di vite umane per l'opposizione al nazismo.
[Particolari di forte interesse per la conoscenza della realtà sudtirolese di quel periodo sono indicati nella parte in lingua tedesca della presente pubblicazione.]

958

Per non dimenticare

La Resistenza nella nostra provincia, messa alla più dura prova dall'inesorabile repressione nazista nell'ambito dell' "Alpenvorland", rimase circoscritta alla presenza attiva di minoranze combattive, tenaci, votate ai sacrifici estremi, ma non fu in grado di dare vita ad un movimento di massa. La via del Brennero, di accesso al fronte italiano, vitale per le armate hitleriane, costituiva un insuperabile sbarramento verso chi avesse tentato in forze un'opposizione armata. Condizione, questa, che riguardò senza distinzione i diversi gruppi linguistici.
In condizioni di obiettiva inferiorità ebbe a trovarsi la popolazione di lingua italiana, che doveva scontare non tanto la disparità numerica, quanto le deleterie conseguenze dell'oppressione fascista contro la popolazione sudtirolese e parimenti una condizione di incertezza e di sostanziale estraneità derivante dall'immigrazione forzata dalle vecchie province di ceti in prevalenza subalterni, anzitutto sul piano sociale. Per di più quanti fra gli italiani avevano raggiunto posizioni di relativa ma favorevole stabilità - per la maggior parte in funzione di una diffusa adesione al regime - assunsero posizioni di utilitaristico attendismo, opportunismo. Minoranze di fascisti "puri" tentarono di organizzarsi, ad onta della soppressione ufficiale di ogni presenza fascista nell' "Alpenvorland", con l'intento di combattere i "tedeschi" per la difesa dell' "italianità dell'Alto Adige", nello stesso tempo in cui i loro consimili in fede, nel Nord e Centro Italia, si distinguevano per il servile aiuto ai nazisti contro la crescente Resistenza patriottica.
Del tutto particolare la situazione della popolazione di lingua tedesca e ladina, che doppiamente aveva subito la dittatura fascista: per la brutale manomissione di un'antica connaturata tradizione amministrativa e sociale da un lato e per l'esecrabile tentativo di snazionalizzazione d'altro lato. Oppressione alla quale la popolazione sudtirolese seppe opporre una difesa di eccezionale vigore, tanto decisa quanto persistente, che a pieno titolo va intesa come una lunga, prevalente Resistenza.
Le "opzioni" del 1939, ideate cinicamente da Mussolini e da Hitler, imposero ai sudtirolesi condizioni dolorose, drammatiche. Optanti e "Dableiber" inevitabilmente, sotto il ricatto, furono indotti, loro malgrado, a dolorosi dissensi, persino a dure contrapposizioni. Come non intendere il dramma di chi, minacciato da una dura prospettiva di snazionalizzazione, abbia optato per garantire a sè una "patria tedesca" o, in senso inverso - ma non diremmo mai "antitetico" - abbia inteso rimanere legato alla propria terra per una insuperabile devozione atavica?

emanò leggi razziali contro gli ebrei, fu l'alleato più fedele di Hitler ed entrò nel secondo grande conflitto solo per spartirsi qualche briciola di bottino, sacrificando tanti ignari soldati italiani in un'avventura senza sbocchi. In questa situazione l'antifascismo, la lotta armata partigiana furono una reazione consapevole, inevitabile.
Fortemente radicata nella coscienza popolare, la Resistenza ha sconfitto i tentativi posti in atto dai vecchi gruppi dominanti di oscurarla deformandone valori e significati, di sminuirla ad episodio occasionale, di ridurla ad una generica ribellione, per evitare un confronto reale con la tensione politica che tanta forza le aveva impresso.
Valutare l'incidenza della lotta di liberazione, significa comprendere la spinta che deriva dalla partecipazione attiva delle masse popolari a quegli eventi. Per la prima volta nella storia della Nazione semplici cittadini e lavoratori assumono un vero ruolo di protagonisti, dischiudendo una prospettiva irreversibile alla vita italiana verso la conquista della democrazia.
"La storia di ogni Paese insegna quanto sia facile seppellire gli ideali, innalzando marmi a coloro che li osservarono". Sono parole di Arturo Carlo Jemolo, grande storico e giurista, che si leggono in uno scritto del 1960 sulla Resistenza italiana.
Il tentativo di deformare, svilire significati e valori dei grandi eventi storici è fenomeno ricorrente. Così per la Resistenza italiana, che invano si è tentato di relegare negli anonimi musei di storia patria al fine di disperderne i valori.
Le grandi svolte dei popoli non si offuscano, vivono e incidono con forza nel divenire della storia, difese dall'insidia di cedimenti retorici.
Siamo nel Cinquantennale della Liberazione dal Fascismo e dal Nazismo. È una ricorrenza che impegna la Resistenza italiana e la Resistenza sudtirolese in provincia di Bolzano, pur distinte nelle esperienze compiute e in particolari finalità, ma idealmente unite nella lotta contro i due totalitarismi, i due razzismi, ad incontrarsi nel segno di una reciproca comprensione ai fini di un decisivo contributo alla lotta contro il nazionalismo, per una civile convivenza.

238

Giacomo Matteotti, implacabile accusatore del regime fascista, deputato. Prelevato in piena Roma da una squadraccia nera, fu trovato cadavere il 16 agosto 1924. Da allora degnamente onorato come "martire della libertà".
Accanto, il "duce del fascismo", responsabile morale dell'assassinio.

La cultura dell'antifascismo

È dovere morale difendere, promuovere, diffondere la cultura dell'antifascismo nel senso più ampio e profondo, contro i tentativi di relegarla in un passato superato, irripetibile. L'impegno di conservare una memoria attiva è rispetto della storia, ma più ancora: è condizione cogente per vivere in piena responsabilità di pensiero e di azione un periodo storico estremamente complesso.
La cultura dell'antifascismo ci aiuta a ripercorrere beneficamente, a valutare nei suoi autentici valori l'incontro faticoso, ma quanto produttivo, tra tradizioni, esperienze, idealità diverse, in un momento tragico della vita nazionale. A prezzo di enormi sacrifici, nel mezzo di una guerra voluta dal Fascismo, forze sane e decisive seppero liberare il Paese lottando duramente per riconquistare la pace nella democrazia. È questo valore incancellabile che sta alla base della nostra Repubblica e che è recepito nei principi fondamentali della Costituzione, ancorati solidamente nella coscienza popolare.
La storia ha già pronunciato la sua condanna dura e recisa del Fascismo. Realtà che non può farci dimenticare le tante vite sacrificate. È quanto afferma il grande storico inglese Denis Mack Smith. Esiste una demarcazione netta tra Resistenza e Fascismo. Non si può confondere una realtà con l'altra e cancellare il significato della lotta di liberazione dell'Italia dai nazisti e dai fascisti. Nè si può separare il giudizio storico da valutazioni etiche.
Il fatto che la Resistenza abbia anche assunto i caratteri di una dolorosa guerra civile, a 50 anni di distanza non scalfisce i fondamenti storici dell'antifascismo. La "riconciliazione" fra gli uomini, certo, è sempre auspicabile e del resto è stata raggiunta nelle più diverse epoche storiche a fronte dei più sconvolgenti eventi ai quali l'umanità è stata sottoposta. Ma se la si intende quale cancellazione del discrimine tra fascismo ed antifascismo, tra valori della democrazia, del pluralismo e disvalori di una concezione totalitaria e razzista dobbiamo dire che una tale prospettiva è priva di fondamento, viene rigorosamente respinta.
Ed è proprio dalla scuola che bisogna partire, per trasmettere con spirito critico ed aperto gli insegnamenti della storia.
Il Fascismo condannò alla rovina l'Europa, assoggettandola alla tirannia e al terrore. Mussolini soppresse ogni libertà in Italia, mandò a morire la gioventù italiana in Abissinia, nella guerra civile di Spagna per sottoporre quelle popolazioni alla più dura repressione, nel 1938

092

Prefazione

1945-1995. Cinquant'anni fa la liberazione dal Fascismo e dal Nazismo. Mezzo secolo di storia ci ha insegnato, e continua ad insegnarci, quanto la lotta contro la dittatura fascista e nazista valga molto più di un ricordo, di una celebrazione.

L'incertezza del presente, il riapparire in Europa di conflitti etnico-nazionali, gli episodi sempre più numerosi di intolleranza e di razzismo, la delicata fase di travaglio che sta vivendo il nostro Paese, devono renderci consapevoli che "non dimenticare" significa non solo trarre insegnamenti dal passato. Ancor più significa riconoscere proprio in quei valori di libertà, democrazia e pluralismo, che ispirarono quanti decisero di opporsi strenuamente al Fascismo ed al Nazismo, la propria identità e i migliori antidoti contro qualsiasi deriva autoritaria.

É a questa duplice importante valenza, che va ricondotta la rilevanza di un serio approccio disciplinare, attento alle vicende di quel periodo.

In tal senso, questa pubblicazione intende essere un piccolo ed originale contributo.

Vi sono raccolti interventi di studiosi locali, che approfondiscono alcuni caratteri propri della lotta di liberazione dal Nazismo e dal Fascismo in Alto Adige. Seguono una serie di documenti e testimonianze, che rappresentano la memoria storica "viva" di quegli anni.

Nei ricordi dei partigiani e dei perseguitati di allora, dove la trama del loro "raccontare" si intreccia con la Storia, la figura dei "protagonisti" che si impara a conoscere come mera categoria della manualistica scolastica, riacquista la propria importante dimensione umana, con le sue forti passioni e spinte ideali, con il suo sofferto e spesso doloroso vissuto.

Ma i protagonisti sono anche "testimoni" del tempo. La loro memoria ci permette di entrare nel clima del periodo e di aggiungere tasselli determinanti per una più completa ricostruzione del contesto storico.

Con questi intendimenti e con queste sintetiche annotazioni, consegniamo questa piccola opera al lettore, nella speranza che possa diventare materia di riflessione, approfondimento e dibattito.

V 92

1945 - 1995

PER NON DIMENTICARE

ASSR

Prof. Dott. Rosario Bentivegna

Piazza Adriana 5

00193 ROMA

Spettle Andrea Mastrangelo – Bitonto

busta multimod PUÒ ESSERE VERIFICABILE PER ISPEZIONE POSTALE
APRIBILE E CHIUDIBILE CON SEMPLICE PRESSIONE
MAY BE OPENED FOR POSTAL INSPECTION
KANN FÜR POSTAMTLICHE PRÜFUNG GEÖFFNET WERDEN
PEUT ETRE OUVERT POUR INSPECTION POSTALE

ASSR

Al Dtore Rosario Bentivegna

Piazza Adriana 5

00193 ROMA

Andrea Mascagni — Bozzetto

ASSR

22 dicembre 1994

Caro Mascagni,

anzitutto ti ringrazio moltissimo per il tuo affettuoso e impegnato interessamento - che non è soltanto di oggi - e che mi fa sentire meno solo in questa vicenda pesantissima di via Rasella. Purtroppo vi è anche una mia responsabilità: ho avuto il torto di non reagire subito, accettando l'invito a portare pazienza.

Ma a cinquant'anni di distanza - a bocce ferme, come si dice, sia per motivi di tempo che di storia - solo la speculazione politica, che abusa della labilità della memoria storica, a sua volta favorita da un'informazione di parte, falsa, opportunistica e ipocritamente "oggettiva" ed "equidistante", può avvantaggiarsi della continuità del silenzio da parte nostra, con il risultato di manomettere non solo la mia immagine (il che potrebbe essere il male minore), ma quella della Resistenza, attraverso la demonizzazione esemplificativa della Resistenza dei comunisti.

In buona sostanza, dicono i "bravi" revisionisti, i fascisti stavano insieme agli SS "cattivi", ma i partigiani stavano con i comunisti "cattivi": se tagliamo i due estremi, i conti sono pari.

Queste sono (semplicisticamente) le ragioni principali della mia insistenza odierna - pur se tardiva - a non lasciar perdere.

Noi ci conosciamo poco: ti assicuro tuttavia che non sono un fanatico, e ho sempre rifiutato qualsiasi integralismo, anche quello resistenziale. Non pretendo la condanna di nessuno, qualsiasi sia stata la sua collocazione nel conflitto di cinquant'anni fà, al di là degli aguzzini e degli stragisti, ma non intendo più accettare di essere considerato un aguzzino o uno stragista per servire da contrappeso "oggettivo" agli "equidistanti", e questo a esclusivo vantaggio di quei revisionisti di cui sopra, che vogliono affermato il principio che siamo stati tutti uguali.

Ma veniamo al dunque.

Mi rendo conto dell'importanza del successo politico che avete raggiunto e che tu mi descrivi, e ritengo importante anche la precisazione ottenuta da Canestrini sul "Tiroler Schutzenzeitung", nè è mia intenzione interferire negativamente con iniziative sconsiderate, se tali dovessero risultare. Ma è proprio questo che vorrei discutere con voi, possibilmente a viva voce e non per via epistolare o per telefono.

Non posso tuttavia sottacere alcuni punti, che schematicamente ti sottopongo:

1) - Una mia eventuale iniziativa contro il "Dolomiten" dovrebbe servire:

a) - a rintuzzare la fonte di tutte le manifestazioni ostili in tutta Italia negli ultimi anni;

b) - a bloccare eventuali uguali iniziative nei prossimi mesi sia in Bolzano che altrove (il rischio di essere chiamati a rispondere davanti ai giudici potrebbe dissuadere gli "informatori" ignoranti o in malafede);

c) - ad acquisire strumenti efficaci di intervento per chiamare a rispondere della loro malafede coloro (e sono tanti) che hanno fornito ignobili amplificazioni alle ignobili posizioni del "Dolomiten"

2) - Pur se mi rendo conto della valenza che ha la "Precisazione" pubblicata dalla "Tiroler Shutzenzeitung", essa è a mio avviso poco fruibile fuori del contesto tirolese: infatti, anche per l'assenza di un titolo giornalistico qualificante, può avere minor valore in ambiti diversi dal vostro, e dovrebbe essere accompagnata da non semplici esplicitazioni, del resto facilmente contestabili da parte di quanti non ci vogliono sentire. Comunque è certamente un documento di cui ci si potrà servire, qualunque sia la conclusione di queste nostre amichevoli divergenze sul "che fare", ma non sono certo io ad essere in grado di utilizzarlo; non possiedo nè un giornale nè una tv, e, non svolgrendo attività politica, non possiedo neppure l'audience per potermi servire seriamente dei "media" (tanto per intenderci, nemmeno "L'Unità" mi sta a sentire).

Resto quindi in attesa di un vostro riscontro, e in particolare, se siete d'accordo, di un appuntamento, al quale, se possibile, mi farebbe piacere incontrare anche Canestrini. Dovremmo studiare insieme cosa fare, invece dell'azione legale, per ottenere anche in Bolzano, e non solo in Parlamento o in Corte di Cassazione, una qualche soluzione al problema.

Sarebbe opportuno vederci presto, perché, ove dovessi giungere alla decisione di adire le vie legali, ciò dovrebbe avvenire prima del prossimo marzo, dato che l'obbiettivo che mi pongo è la dissuasione a prendere iniziative sgradevoli da parte di fascisti più o meno smarriti. Resta comunque certo che, se anche quest'anno il Dolomiten ripeterà la sua aggressione nei miei confronti, o dell'azione di via Rasella, il ricorso in tribunale sarà inevitabile.

Bolzano 16 dic. 1994

Caro Bentivegna,

mi sono interessato a fondo per il problema tuo e di tutti noi: la causa contro il quotidiano "Dolomiten" di Bolzano, che - ripeto - non è organo della SVP, ma che è in certo senso di più: la voce ufficiale di tutti i sudtirolesi, contrassegnato da posizioni anche differenziate al suo interno.

Ho parlato a lungo con Canestrini, il quale mi ha mandato, appena ricevuto da lui stesso, il giornale stampato a Innsbruck "Tiroler Schützenzeitung", cioè "Giornale degli Schützen tirolesi„(bada bene: "tirolesi" non solo sud o nordtirolesi), giornale che al numero del I dicembre 1944 pubblica un "chiarimento" a proposito di un articolo apparso nel numero precedente di quel giornale ad opera di due persone, comprendente le solite ingiurie su via Rasella, articolo che c o n g r a n d i s s i m a n o s t r a s o d d i s f a z i o n e, viene smentito, cioè respinto nel "chiarimento" stesso. Per noi, qui immersi nell'eterna polemica, più o meno accentuata, sulla distinzione/contrapposizione etnica, storica e continuamente attualizzata, questo fatto ha del sensazionale. Devo dirti che il merito maggiore è di Canestrini, il quale è molto vicino ai gruppi democratici degli Schützen (che, come saprai, costituiscono una lega di "tiratori" di antichissima tradizione locale e nordtirolese, ma anche in parte trentina e bavarese) che mantiene una sorta di ruolo protettore delle tradizioni del vecchio TIROLO, anche italiano (trentino) e bavarese. Gli Schützen, che si presentano costantemente con i loro costumi antichi, sono per molti aspetti più "conservatori" (non in senso del tutto dispregiativo: difesa delle tradizioni) della SVP.

Dunque questo fatto della presa di posizione degli Schützen a favore , a riconoscimento anche dei "partigiani" di tutti i Paesi, e dunque anche italiani e romani, che hanno combattuto nazismo e fascismo e che dunque respingono i volgari insulti a te e ai compagni di via Rasella, è davvero una s v o l t a d i e n o r m e i m p o r t a n z a.

Ciò detto, proseguo,

Tra partiti democratici (più o meno, si capisce, ma comunque antifascisti e antinazisti) di Bolzano ed in particolare tra PDS - PPI - Socialisti - Verdi - Volkspartei e tutti i sindacati (quasi sicuramente anche Lega Nord - (dimenticavo) anche ACLI e KVW (Acli sudtirolese), abbiamo costituito un Comitato per il 50° anniversario della "liberazione dal fascismo e dal nazismo" (e bada bene non "liberazione nazionale", che non può essere accettata dai sudtirolesi): questo Comitato, il primo in 50 anni che unisca democratici italiani e sudtirolesi (altro fatto sensazionale), prepara un programma di manifestazioni antifasciste e antinaziste per aprile/maggio 1995, con valorizzazione della Resistenza italiana e sudtirolese (molti disertori dalla Wehrmacht, arrestati, condannati, anche uccisi), mostra dei Campi di concentramento, ricordo dell'Olocausto, rievocazioni pubbliche (verrà per gli italiani l'Anselmi ed uno storico antinazista per i sudtirolesi), pubblicazione che inquadri storicamente la lotta antifascista e antinazista in Alto Adige.

Nei contatti che ho avuto con i partiti nazionali (PDS, PPI, Socialisti, Verdi) ho dato informazione dello scontro con il "Dolomiten" su Via Rasella e del tuo intendimento di fare causa. Sono stato scongiurato di pregarti a nome di tutti di soprassedere, ad evitare che tutto il

lavoro di reciproco incontro tra democartici italiani e sudtirolesi vada irrimediabilmente compromesso di fronte ad una ufficiale riacutizzazione, in termini legali, dell'episodio, dell'azione di guerra (purtroppo non "digerita" da troppi sudtirolesi) di via Rasella.

Mi permetto di insistere anche in via personale, consapevole - come per forza di cose io sono - della complessità, problematicità della situazione altoatesina-sudtirolese.

Credo che per la dignità, per la salvaguardia della tua Persona, la pubblicazione su alcuni giornali - che non sarà difficile raggiungere - della smentita ufficiale apparsa sul giornale degli Schützen delle vergognose accuse precedentemente pubblicate da due individui, possa costituire una ragione di chiarificazione e una dura smentita dello stesso "Dolomiten". Un riconoscimento degli Schützen sudtirolesi, ampiamente noti (sono stati anche dal Papa), ha una fortissimo valore, diciamo pure di riparazione nei confroti dell'azione di via Rasella e tuoi personali.

Ho fatto molta fatica a scriverti (a doverti scrivere) questa lettera, ma per l'esperienza fondamentale che tu hai, comprenderai la situazione in cui qui ci troviamo, oltretutto: nel quadro del gravissimo spostamento a destra del Paese. E' evidente che il presente atteggiamento della SVP (partito di maggioranza assoluta con circa il 65% in provincia di Bolzano) è da porsi in stretta diretta relazione con il pericolo che qui è sentito dalla minoranza, in rapporto specifico con l'"autonomia speciale".

Ti unisco alla presente: <u>copia del TSZ n.3</u> con l'articolo (purtroppo incompleto: così mi è stato inviato, ma sufficiente per capire tutto) dal titolo "SCHÜTZEN EHREN TOTE SOLDATEN IN ROM - GEDENKFEIER AN DEN ANSCHLAG IN DER VIA RASELLA - PAPST EMPFANGT ERSTMALS SCHÜTZEN", cioè: "Schützen onorano saldati caduti a Roma - Commemorazione dell'attentato in via Rasella - Il Papa riceve per la prima volta Schützen"; <u>copia dello stesso TSZ n.4</u> con il chiarimento (Klarstellung) contro gli estensori del precedente articolo; <u>traduzione del "chiarimento"</u>

Ti sarò molto grato se vorrai riscontrare questa mia lettera

Ti saluto molto cordialmente e ti auguro buone feste anche da parte di mia moglie

Andrea Mascagni

allegat : 3

Traduzione dell'articolo intitolato KLARSTELLUNG (chiarimento) pubblicato sul periodico TIROLER SCHUTZENZEITUNG (Giornale degli Schützen tirolesi) del I dicembre 1994, pag. 7, giornale che si stampa a Innsbruck

"In relazione all'articolo apparso sull'ultimo numero del TSZ (Tiroler Schützenzeitung - ndr) "Schützen onorano soldati caduti. Commemorazione dell'attentato in via Rasella" di Josef Kaser e Alexander Delussu, la direzione della Lega degli Schützen sudtirolesi intende precisare e chiarire quanto segue.

"L'articolo rappresenta unicamente la personale opinione dei suoi autori e non quella del TSZ o della direzione della SSB (Südtiroler Schützen/bund (Lega degli Schützen sudtirolesi - ndr.).

"Noi desideriamo nello stesso tempo far presente che abbiamo il maggior rispetto per tutti i combattenti, uomini chiamati alle armi da tutti gli Stati. In modo particolare si deve rilevare che per il diritto internazionale e per la legislazione di tutti i Paesi usciti dalla tragedia della seconda guerra mondiale, i volontari che si opposero alla invasione nazista e fascista, avevano lo status di esercito combattente. Conformemente a ciò non potevano e non possono essere accusati di condotta scorretta in guerra, come nel nominato articolo è apparso.

"La Lega degli Schützen sudtirolesi conosce le sofferenze e la tragedia della Seconda guerra mondiale. I popoli d'Europa furono spinti per il nefasto volere di un regime totalitario in una inaudita guerra di sterminio. Le vere vittime dei lutti di quella lotta erano gli uomini e i popoli, i popoli aggrediti e quelli aggressori.

"Gli Schützen, che hanno le loro radici nell'eroica lotta di liberazione dei tirolesi che risposero al richiamo patriottico alla resistenza di Andreas Hofer, rispettano ed onorano tutti coloro che si sono battuti in tutt'Europa per la loro patria, per il loro popolo con il rischio della loro vita".

Bolzano, 16 dicembre 1994

S.I.A.P. Gruppe IV. 70%

N. 1

2. Juli 1846

Tiroler Schützenzeitung

Zugleich Mitteilungsblatt der in der Alpenregion der Schützen zusammengeschlossenen Schützenbünde:
Bund der Tiroler Schützenkompanien, Südtiroler Schützenbund,
Bund der Bayerischen Gebirgsschützenkompanien, Welschtiroler Schützenbund

Nummer 4 — Bozen, Innsbruck, Lienz, am 1. Dezember 1994 — 18. Jahrgang

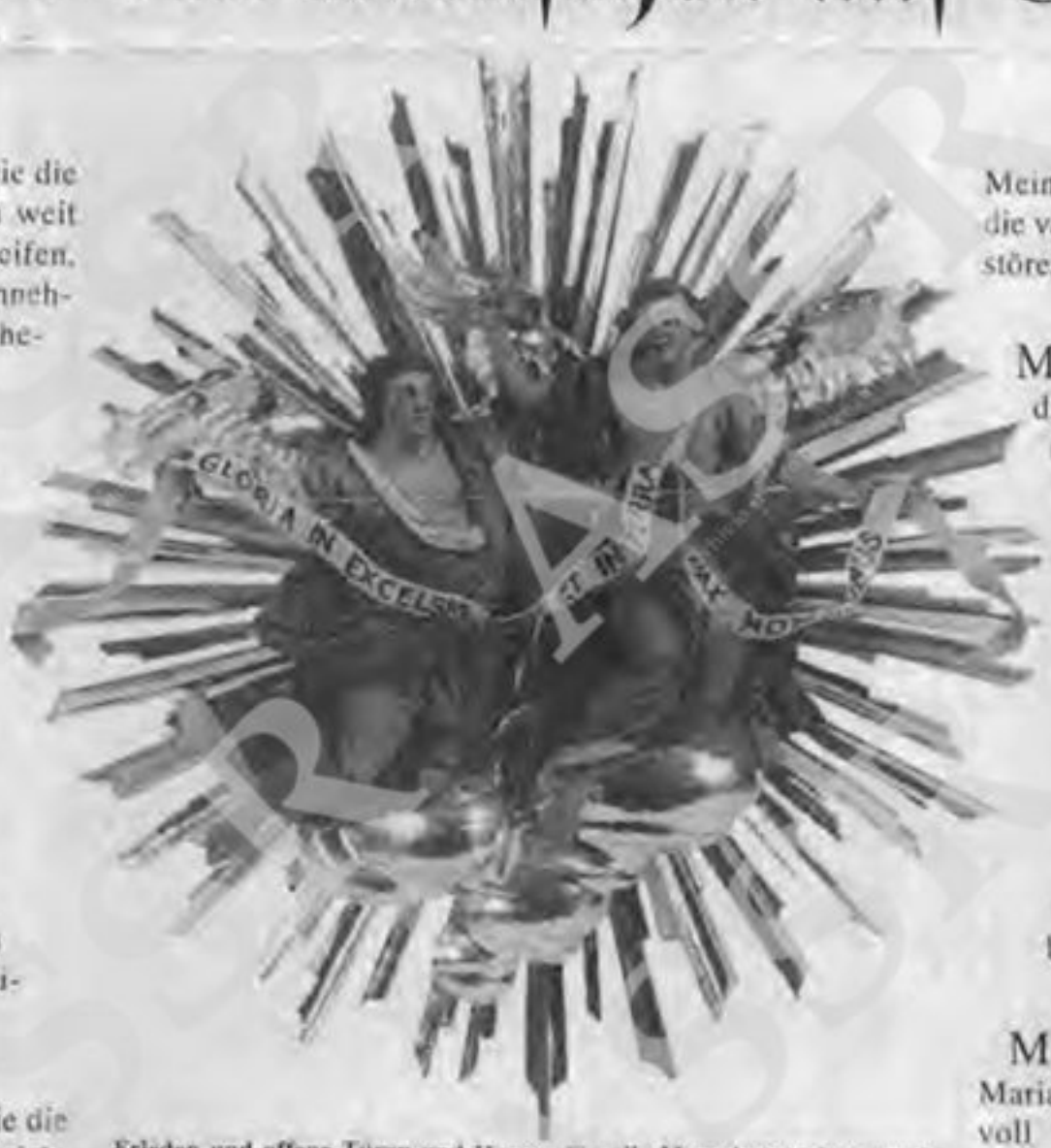
Friede den Menschen auf Erden

Manchmal sind wir wie die Hirten, die nicht nach weit entfernten Sternen greifen, sondern lieben und annehmen, was ihnen nahekommt.

Manchmal sind wir wie die Wirte von Bethlehem, rücksichtslos, stur, hart, zu bequem, uns ändern und stören zu lassen.

Manchmal sind wir wie die Weisen, bereit, neue Wege zu wagen, um ein Leben lang nach dem Wesentlichen zu suchen.

Manchmal sind wir wie die Schriftgelehrten, verstrickt in Verordnungen und fertige Meinungen, in Buchstaben, die verletzen und Leben zerstören können.



Frieden und offene Türen und Herzen für alle Menschen und gesegnete und frohe Weihnachten! Gloriole, geschnitzt vom Bildhauer Josef Zeisler, Axams, für die Kirchenkrippe in Söll.

Manchmal sind wir wie die Engel, hellhörig für das Zarte, Feine, Behutsame, im täglichen Leben, auch mitten in der Nacht.

Manchmal sind wir wie Herodes, der aus Machtgier und Angst vor einem Aufbruch Menschen unterdrückt und um das Leben bringt.

Manchmal sind wir wie Maria und Josef, trotz Leid voll Vertrauen, Hoffnung und Liebe, offen für das Wirken Gottes.

271

30. Todestag von Sepp Kerschbaumer

Gedenkfeier für Sepp Kerschbaumer – Franz Höfler – Anton Gostner – Luis Amplatz – Georg Klotz – Kurt Welser

Alle Jahre findet am 8. Dezember in St. Pauls eine Gedenkfeier für die Opfer des Südtiroler Freiheitskampfes am Friedhof von St. Pauls statt. Heuer, wo sich der Todestag von Sepp Kerschbaumer zum 30. Mal jährt, wollen wir diesen Gedenktag in besonderer Weise begehen. Der Südtiroler Heimatbund und der Südtiroler Schützenbund rufen daher die gesamte Bevölkerung auf, an dieser Gedenkfeier teilzunehmen.

Vor 30 Jahren stand ganz Südtirol klagend und trauernd am Grabe des Kaufmanns aus Frangart Sepp Kerschbaumer. Weit über 20.000 Tiroler gaben ihm das letzte Geleit. Niemand hatte die Menschen gerufen. Sie kamen einfach. Die wenigsten hatten Sepp Kerschbaumer persönlich gekannt. Aber sie kamen. „Mit ihm sein Land Tirol" stand auf der Schleife eines riesigen Kranzes. Deutlicher konnten damit nicht Trauer und Achtung für einen Mann bekundet werden, der im Leben nie an sich gedacht, dem das Schicksal seiner Tiroler Heimat mehr am Herzen lag und der die Heimat mehr geliebt hat als sein Leben. Das Begräbnis des im Leben allzeit bescheidenen Sepp wurde zu einer Großkundgebung für einen aufrechten Tiroler, für einen Märtyrer der Heimat; zu einer Kundgebung aber gegen das Unrecht, das weithin nach dem Zweiten Weltkrieg über unserem Land lastete. Gegen ein Unrecht, das gegen die natürlichen und verbrieften Rechte unseres Volkes verstieß.

Tirol hat ihm ein würdiges Grabmal im Friedhof von St. Pauls/Eppan, am Fuße der Mendel, setzen lassen. Ihm zum Denkmal und uns zum Wahrzeichen. Einfach ist das Grabmal, wie Sepp selbst im Leben war. Der Name Kerschbaumer steht darauf. Damit noch unsere Enkel und Urenkel wissen, wenn sie einst davor verweilen, daß hier ein Mann begraben liegt, dessen Namen die ganze Tragik des geteilten Tirols der Nachkriegszeit verkörpert.

Heute ruht Sepp Kerschbaumer auf dem Friedhof von Frangart.

Programmablauf am 8. Dezember 1994

10.30 Uhr: Zusammenkunft

10.40 Uhr: Aufstellung der Abordnungen und Schützen südlich vom Ortseingang St. Pauls

10.45 Uhr: Abmarsch zur Pfarrkirche

11 Uhr: Gedächtnisgottesdienst

Anschließend werden vom Südtiroler Heimatbund und Südtiroler Schützenbund Kränze am Friedhof niedergelegt.

Gedenkreden halten der Landeskommandant Dr. Richard Piock und der Bundesobmann Sepp Mitterhofer.

Dank- und Lobspruch auf die Kaiserjäger

Kaiserjäger-Gedenken ist angesagt, liebe Leute! Altes Erinnerungsweh bricht auf vor der einzusegnenden Stätte hier in St. Peter am Bichl. Durch uns hindurch geht ein Ahnen höherer Tiefenbedeutung des heutigen Tagesgeschehens. Selten wie Kugelblitze und groß sind die Augenblicke, da sich Geschichte, die flüchtige, zum Schicksalsknoten verdichtet, Menschen, Völker und Staaten einander im Kampfe begegnen, tragisch auf Leben und Tod die Entscheidung dem Krieg überlassen: Also geschehen zumal zur Zeit des gewaltigen Korsen, welcher Europa für sich und die Seinen zu teilen gewillt war. Auch Tirol bekam seine blutigen Fäuste zu spüren, wurde zerstückelt. o Jammer! Allein sein Wille war stärker, heimzukehren dereinst zu Franzens gedoppeltem Adler: was denn auch endlich geschah, als der große Napoleon stürzte. Schrecken und Wunder zugleich! Die Menschen gierten nach Frieden. Einmal abgründig geweckt aber, schwelte der Unfriede weiter. Kleinere Geister als jener, der auf St. Helena grollte, schürten politische Streite und nationalistische Zwiste. „Unabhängigkeit" hieß die Parole und sorgte für Zunder allerwege in Europa, besonders im Vielvölkerstaate Österreich-Ungarn, dem einst so vielgeschmähten Kakanien. Kaiser Franz, der besorgte, leutselige Vielvölkervater, ahnte, was brenzlig schwelte dicht unter der Friedensdecke, ließ sich drum gnädigst herbei im Jahre achtzehn und sechzehn vier Spezialregimenter unter seiner Ägide zu schaffen, Auserlesne, zu Dienern Gott, Kaiser und Vaterlande, Auserlesne durch Schneid und unverbrüchliche Treue. Groß ist der Blutzoll, den sie gebracht in dem einen Jahrhundert, zwanzig allein in St. Peter. Die Kaiserjäger in Ehren! Ihrer als Hüter der Heimat gedenken wir heute besonders. Aller Gefallenen wollen wir heute gebührend gedenken, aller, insonderheit der in beiden Weltkriegen Gefallnen! Achtzig Jahre ist's her seit jenem geschichtlichen Beben, dessen Wehen nicht weichen und heut noch gefährlich nachzittern. Also langsam und leidig nur lassn die Wellen sich glätten. Die uns von weither anblicken, sie sind uns zu Ahnen geworden. Junge Ahnen fürwahr, denn sie starbn in der Blüte der Jahre, voller Leben und Leistung ..., und kamen jählings zu Tode irgendwo auf einem Schlachtfelde ferne der Heimat. Heute vergrabene Schätze, auf Tafeln blinken die Namen. Nur wer die Toten auch kennt, der weiß was vom tieferen Leben; weiß, daß sie sind, weil sie warn, was wir heute sind und sein werden. Achtung gebietet die Stätte, und deutlich ist ihre Mahnung: Trachtet nach Frieden, ihr Nachgebornen, dem seltensten Gute, welches so viele ersehnen und ach! so wen'ge erwirken. Dankes und Lobes die Fülle geziemt unsern strammen Getreuen: Ihre Ehrung ehrt uns. Wir sind die rechtmäßigen Wächter, welche da Schildwach stehn am Kriegermal zu St. Peter, hoch im Tale der Ahr, wo die Berge wir rufen zu Zeugen: Zeugt, ihr Gewaltigen, uns vor dem Richterstuhl der Geschichte! Zeugt, daß wir's Unsere tun zu Dank und Lob der Gefallnen, eigens der Kaiserjäger, bei deren Nennung wir sinnig stillestehn an der Stätte, die ihre Namen verewigt!

Prof. Dr. Clemens Auer

Klarstellung

Im Zusammenhang mit dem in der letzten Ausgabe der TSZ veröffentlichten Artikel „Schützen ehren tote Soldaten. Gedenkfeier an den Anschlag in der via Rasella" von Josef Kaser und Alexander Delassa, möchte die Bundesleitung des Südtiroler Schützenbundes folgende Klarstellung und Präzisierung vornehmen.

Der Artikel gibt lediglich die persönliche Meinung der Autoren und nicht jene der TSZ oder der Bundesleitung des SSB wieder.

Wir möchten gleichzeitig feststellen, daß wir größten Respekt vor allen Soldaten und allen Männern haben, die von den verschiedenen Staaten im Krieg zu den Waffen gerufen wurden. Im besonderen sei darauf hingewiesen, daß gemäß Völkerrecht und geltender Gesetzgebung aller Staaten, die von der Tragödie des Zweiten Weltkrieges betroffen waren, die Freiwilligen, die sich der nationalsozialistischen und faschistischen Invasion widersetzt haben, den Status einer regulären Truppe hatten. Dementsprechend konnten und können sie nicht eines unkorrekten Verhaltens im Krieg bezichtigt werden, wie es im genannten Artikel geschehen ist.

Der Südtiroler Schützenbund weiß um das Leid und die Tragik des Zweiten Weltkrieges. Die Völker Europas wurden durch das unheilvolle Wirken totalitärer Regime in einen beispiellosen Vernichtungskrieg getrieben. Die wirklichen Leidtragenden dieses Kampfes waren die Menschen und die Völker, die Völker der Angegriffenen wie jene der Aggressoren.

Die Schützen, die ihre Wurzeln im heldenhaften Freiheitskampf der Tiroler haben, die dem patriotischen Aufruf Andreas Hofers zum Widerstand gefolgt sind, respektieren und ehren alle, die in ganz Europa für ihre Heimat, ihr Volk und ihr Vaterland unter Einsatz ihres Lebens gekämpft haben.

272

da "Tiroler Schützenzeitung" - N.3 Jd 1994

Aus den Bataillonen und Bezirken

Schützen ehren tote Soldaten in Rom

Gedenkfeier an den Anschlag in der Via Rasella – Papst empfängt erstmals Schützen

Zum 50jährigen Gedenken an den Anschlag auf das Polizeiregiment Bozen in der Via Rasella veranstaltete der Schützenbezirk Brixen unter Führung von Bezirksmajor Josef Kaser eine Fahrt nach Rom. Auf dem Programm standen zwei Schwerpunkte: Empfang vom Hl. Vater und Totengedenken in Pomezia. Als Ehrengäste mit dabei waren: der Eucharistinerpater Josef Fössinger, Landeskommandantstellvertreter Prof. Dr. Luis Ploner, der indirekte Zeitzeuge Leo Blasbichler aus Rodeneck (Jahrgang 1914), der Osttiroler Schützenkamerad Altbundeshornist Alois Pircher sowie Frontkämpfer, Schützen, Frauen und Männer. Nach den einleitenden Worten des Bezirksmajors berichtete Alexander Delussu während der Fahrt über den Anschlag in der Via Rasella, wo es hauptsächlich den dritten Zug der elften Kompanie, die durchmarschiert war, traf.

Am 23. März morgens in Rom angekommen, fuhren wir in Tracht zum Vatikan. Dort erwartete uns Herr Hansjörg Tschenett vom Südtiroler Heimatfernenverband in Italien, der uns mit Bewilligung des Hl. Stuhls im Petersdom zur Papstaudienz begleitete. Als die Südtiroler Schützen in den Petersdom kamen, brach unter den Anwesenden (zirka 15.000 Personen aus verschiedenen deutschsprachigen Landesteilen Österreichs, der Schweiz und Deutschlands, aber vor allem aus den verschiedenen Diözesen Polens) ein Riesenapplaus und Blitzlichtgewitter aus, so daß wir glaubten, es sei der Papst in unserer Nähe. In der Nähe des Altares wurde uns ein Ehrenplatz zugeteilt. Als um 11 Uhr der Hl. Vater Johannes Paul II. erschien, begann er rund um den Säulenaltar die Pilger persönlich zu begrüßen. Auch auf die Schützen kam er zu, wo er mit dem Lied „Großer Gott, wir loben Dich" begrüßt wurde. In den ersten zwei Reihen gab er jedem persönlich die Hand. Landeskommandantstellvertreter Luis Ploner und Bezirksmajor Sepp Kaser überreichten ihm ein Bildnis mit dem Bozner Herz Jesu, auf dem auf die Rückseite alle Teilnehmer ihre Unterschrift gesetzt hatten. Sehr ergreifend war, wie der Papst das blinde Kind von Hauptmann Tatz umarmte und es und seine Mutter segnete.

In seiner Begrüßung hob der Papst nochmals die Südtiroler Schützen vom Bezirk Brixen hervor, die mit der Bezirksfahne und kleinen Tiroler Fahnen grüßten. Es war für den Organisator eine außerordentliche Freude und Ehre, daß es gelungen ist, erstmals die Schützen-Südtiroler in den Petersdom zum Papstempfang zu führen. Die Teilnehmer waren alle sehr ergriffen von diesem Treffen mit dem Papst, das von der RAI aufgenommen und kurz in deutscher Sprache gesendet wurde. Auch haben die Schützen dem ersten Sekretär des Vatikans einen Brief für den Hl. Vater von Pater Josaphat Wieser übergeben, mit einem Schreiben gegen die Seligsprechung von Alcide Degasperi.

Anschließend ging die Fahrt bis zur Basilika Santa Maria Maggiore, wo uns Herr Günther Baur aus Gsies die Sehenswürdigkeiten schilderte.

Am Nachmittag ging die Fahrt Richtung Süden nach Pomezia (zirka 30 km außerhalb Roms), wo auch K.-Abg. Hans Widmann mit uns war. Am deutschen Soldatenfriedhof erwartete uns Schützenkamerad Willi Acherer, der die Gräber der dort 26 begrabenen Landsleute jenen Anschlages alle mit weißroten Nelken und einer brennenden Kerze geschmückt hatte. Auch einige andere Gräber von Südtirolern wurden geschmückt und die Landsleute ins Gedenken mit einbezogen.

Die Schützen nahmen vor dem Eingang des Friedhofes Aufstellung und marschierten in langsamem Schritt bis zum Denkmal (Altar) am Ende des riesigen Gottesackers. 27.443 deutsche Soldaten sind dort bestattet. In der Begrüßung von Bezirksmajor Sepp Kaser erwähnte er, daß wir genau auf die Stunde vor 50 Jahren des Anschlages hier an den Gräbern unserer Landsleute stehen und daß jeder hier Anwesende sein persönliches Opfer gebracht hat, daß wir Schützen zum erstenmal laut seines Wissens als offizielle Südtiroler Vertretung hier stehen. So begrüßte er neben den angeführten Ehrengästen auch K.-Abg. Hans Widmann als offiziellen politischen Vertreter Südtirols sowie den Friedhofsverwalter Nico della Costa und die Vertreter der RAI. In der Gedenkansprache ging Prof. Dr. Luis Ploner auf die geschichtlichen Hintergründe des tragischen Geschehens ein. Er hob hervor, daß viele von ihnen älteren Jahrgangs waren, einige sogar Familienväter, die zur Partisanenabwehr in Teilen Italiens eingesetzt waren und so auch in Rom.

Ploner weiter: „Es muß hier ganz klar und deutlich vermerkt werden, daß die Partisanen keine regulären Truppen sind; sie sind auch nicht uniformiert, d. h. mit anderen Worten, sie agieren feige aus dem Hinterhalt in Zivil und stellen sich daher außerhalb des Kriegsrechtes, mögen auch die Beweggründe noch so heilig gewesen sein, da hilft auch die

Die ersten Südtiroler Schützen im Petersdom beim Papst. Von links nach rechts: Bezirksmajor Sepp Kaser (mit Herz-Jesu-Bild), Herbert Comploi und Adam Insam, St. Ulrich, Landeskommandantstellvertreter Major Prof. Dr. Luis Ploner, Hauptmann Heinz Jürgen Tatz, Weitental, Ehrenoberleutnant Bernhard Rieder, Meransen, Pater Josef Fössinger, Ehrenkranzträger Franz Baumgartner, Natz, Schütze Friedrich Schroffenegger, Natz, Hauptmann Kurt Egartner, Gossensaß, Hauptmann Luis Schönauer, Tiers, und Papst Johannes Paul II.

273

traduzione del "Dolomiten" di Bolzano del 21 marzo 1994

Cerimonia commemorativa, a San Giacomo, per 368 vittime della violenza: i morti di Via Rasella e delle Fosse Ardeatine

Bolzano - "Vi sono, nella nostra vita terrena, momenti che non bisognerebbe lasciar trascorrere senza farvi attenzione, tanto meno se i fatti da essi evocati servono ad illustrare con quanta leggerezza e sconsideratezza si procede in tempo di guerra quando sono in gioco delle vite umane." Con queste parole il parroco di Cardano, August Oberhofer, si è rivolto nel pomeriggio del sabato passato alle circa 200 persone riunitesi al cimitero di guerra di San Giacomo per ricordare con una semplice cerimonia funebre quei 33 sudtirolesi che 50 anni fa, allora soldati di un reggimento di polizia, rimasero vittime di un attentato dinamitardo compiuto da partigiani italiani in Via Rasella a Roma. Va osservato, quale esempio degno di essere imitato, che assieme a quelle vittime sudtirolesi sono stati commemorati anche i 335 ostaggi che per rappresaglia furono giustiziati alle Fosse Ardeatine.

Alla cerimonia commemorativa hanno preso parte, oltre a numerosi civili, anche delegazioni dell'Associazione Sudtirolese delle Vittime di Guerra e dei Combattenti nonché degli ex appartenenti alle truppe alpine provenienti da quasi tutte le parti della provincia. Erano presenti anche dei rappresentanti degli ex Kaiserjäger. Assieme a gruppi di Schützen [Tiratori] di Gries, Bolzano, Dodiciville, Postal, Lusen ed altre località provinciali essi si sono schierati attorno all'altare da campo, davanti al quale il parroco Oberhofer ha celebrato una messa commemorativa, ricordando nella sua omelia l'attentato di Via Rasella e le terribili conseguenze dello stesso. "Per Dio!" - queste, fra l'altro, le parole del sacerdote - "Noi sappiamo che i nostri 33 compaesani uccisi in quelle circostanze e da noi oggi commemorati non avevano colpa alcuna di quanto successe dopo la loro morte. Essi altro non erano che vittime della violenza, esattamente come quelle 335 per-

sone che vennero giustiziate per vendicarli. Comunque dinanzi a Dio e nella convinzione di ~~xxxx~~ coloro che in Dio credono gli esseri umani sono tutti uguali. Pertanto in tutte quelle svariate occasioni, festività nazionali o visite ufficiali di statisti della Repubblica Federale Germanica ove si ricordano le vittime delle Fosse Ardeatine bisognerebbe nel contempo commemorare anche i 33 sudtirolesi che, innocenti, pure loro avevano perso la ~~xxx~~ vita. Ciò è richiesto, considerazioni politiche a parte, dall'amore cristiano nonché, indubbiamente, anche dal rispetto per la verità."

"Comunque", ha continuato il sacerdote, "noi che ci siamo qui riuniti per questo triste motivo non vogliamo far differenze di sorta fra le vittime di una parte e quelle dell'altra; preghiamo dunque tanto per le une che per le altre. E se così facendo ci ricordiamo con particolare affetto dei nostri camerati sudtirolesi, nessun benpensante potrà aversene a male: si trattava infatti di gente conscia dei doveri che le derivavano dalla propria fede, gente per la quale la vita altrui era sacrosanta. Ne hanno fornito la prova i loro compagni sopravvissuti all'attentato, rifiutandosi di prendere parte alle rappresaglie." Conclusa la sua predica, il parroco Oberhofer ha invitato tutti i presenti a recitare un Pater per tutte le vittime dell'eccidio di Roma.

Fra le persone riunite attorno all'altare si trovavano anche 5 soldati del Reggimento di polizia "Bozen" scampati all'attentato del 23 marzo 1994. Uno di essi, l'83enne Johann Burger di Tubre, ne descrisse in modo commovente la dinamica, aggiungendo che il giorno dopo di buon mattino i superstiti furono invitati dal loro comandante di plotone a prendere parte alla fucilazione degli ostaggi. "Erano le cinque e mezzo quando venne nei nostri alloggiamenti, carico di munizioni per fucili mitragliatori, dicendo che ora potevamo vendicarci, che la fossa era già scavata e bastava che sparassimo agli ostaggi per farli cadere dentro. Una simile pretesa ci lasciò naturalmente perplessi,

ma solo in un primo momento; poi ci rifiutammo categoricamente di aderire alla sua proposta. Anche se avessi la certezza, gli dissi, che gli autori dell'attentato si trovano tra gli ostaggi, non li fucilerei; mi limiterei a dar loro un fracco di legnate. Dopo di che il comandante di plotone, prima di ritirarsi, credette di doverci tacciare di vigliaccheria."

Del tragico evento di Roma parlò brevemente anche il presidente dell'Associazione delle Vittime di Guerra e dei Combattenti, Hans Pichler di Scena, presente alla cerimonia assieme al presidente provinciale dell'Associazione degli Ex Appartenenti alle Truppe Alpine, Hermann Nicolussi di Caldaro, e all'ex senatore Karl Mitterdorfer. Pichler descrisse in breve i retroscena del subdolo attentato, dicendo che quest'ultimo non aveva nulla a che vedere con la guerra, che si sia trattato piuttosto di un assassinio proditorio, atto a dimostrare una volta di più quanta crudeltà, quanto fanatismo e quanta falsità si possono giustificare con la guerra. Aggiunse che da parte delle autorità competenti non sia mai stata pronunciata una sola parola a ricordo dei 33 sudtirolesi morti in quell'occasione; eppure un tale riconoscimento sarebbe stato accolto, almeno nella nostra provicia, come segno di riconciliazione.

Concludendo Pichler si rivolse alle persone riunite attorno all'altare con le seguenti parole: "Quel che successe 50 anni fa a Roma lo dovremo sempre ricordare, non meno di quanto è successo nella nostra stessa terra tra la prima e la seconda guerra mondiale. Dovremo ricordarlo e trarne le conclusioni: ciò ci aiuterà a mantenere la nostra identità di gruppo etnico a sostanto, e di sopravvivere come tale. Che possano riposare in pace tutti coloro che sono morti per la nostra terra natia!

La cerimonia si è conclusa con la deposizione di una corona davanti alla targa commemorativa applicata alla parete esterna della cappella del cimitero, targa sulla quale sono elencati i nomi dei 33 sudtirolesi che 50 anni fa persero la vita a Roma. Un complesso di strumenti a fiato intonava la melodia del "Buon compagno d'armi".

Durante la cerimonia commemorativa vennero onorati anche due uomini che si erano resi particolarmente benemeriti dell'Associazione dei Veterani di Bolzano e del mantenimento e della cura del cimitero di guerra di San Giacomo: il parroco di Cardano, August Oberhofer, e il parrucchiere bolzanino Rudi Pichler-Rolle. Il presidente della Croce Nera Sudtirolese, Hans Duffek, li decorò della croce all'onore d'oro della Croce Nera Austriaca.

SÜDTIROL Aktuell

Listenverbindung bei Europawahl

SVP hat Zusage des PPI

Brugger: „Verpflichtung gilt nur für den PPI"

Bozen (ra) — Der PPI hat sich schriftlich verpflichtet, bei der Europawahl im Juni mit der SVP eine Listenverbindung einzugehen. „Die Verpflichtung ist allerdings einseitig", erklärte SVP-Obmann Siegfried Brugger am Sonntag den „Dolomiten" auf Anfrage.

Als Alternative zum Partito Popolare könnte sich Brugger „eine Listenverbindung mit anderen Minderheitenparteien" vorstellen. Für die Parlamentswahlen hat es sich die SVP bekanntlich im letzten Augenblick anders überlegt und auf eine Verbindung mit dem PPI bzw. mit der Lega Nord verzichtet.

In der SVP-Zentrale traf in der Nacht auf Donnerstag ein Schreiben ein, in dem sich PPI-Chef Mino Martinazzoli zu einer Listenverbindung im Juni verpflichtet. Diese Verpflichtung war für Obmann Brugger „eine Bedingung, damit wir die Koalitionsverhandlungen zur Bildung der Regionalregierung abschließen". In der neuen Regionalregierung steht mit SVP und PPI auch die Trentiner Autonomistenpartei (PATT).

Die SVP stellte bisher mit Joachim Dalsass einen Europaparlamentarier, wobei der Sitz immer auch dank einer Listenverbindung mit der früheren DC erobert werden konnte. Für ein Europamandat reichen die SVP-Stimmen nämlich nicht. Dalsass geht mit Juni in den politischen Ruhestand. Für ihn hat die SVP den bisherigen Kammerabgeordneten Michl Ebner nominiert.

Ob PPI oder nicht, das dürfte in erster Linie vom Abschneiden des DC-Nachfolgers bei den Parlamentswahlen abhängen. Eine endgültige Entscheidung über die Listenverbindung bei den Europawahlen wird die Volkspartei also erst nach den Parlamentswahlen treffen.

Nachträgliche Finanzierung von Arbeiten zur Wohnbausanierung

Bozen (LPA) — Personen, die vor dem Inkrafttreten des Landesgesetzes Nr. 27 vom 20. Dezember 1993 mit einer Wohnbauhilfe des Landes eine sanierungsbedürftige Wohnung gekauft und die Sanierungsarbeiten bereits ausgeführt haben, können ein Gesuch zur nachträglichen Finanzierung der Sanierungsarbeiten einreichen. Diese Gesuche müssen bis zum 15. April 1994 eingereicht werden. Die Möglichkeit einer nachträglichen Finanzierung der bereits ausgeführten Sanierungsarbeiten besteht, wenn folgende Voraussetzungen gegeben sind: Die Wohnung muß bereits zum Zeitpunkt der Durchführung der Sanierungsarbeiten ein Alter von 25 Jahren gehabt haben, das Alter ist durch eine Bestätigung der Gemeinde oder durch eine Kopie der Benutzungsgenehmigung nachzureichen. Die Sanierungsarbeiten müssen zwischen dem Inkrafttreten des Landesgesetzes Nr. 47 vom 16. 11. 1988 (14. Dezember 1988) und dem Inkrafttreten des Landesgesetzes Nr. 27 vom 20.12.1993 (15. Jänner 1994) durchgeführt worden sein. Mit einem Bericht, der von einem planungsberechtigten Freiberufler unterzeichnet sein muß, müssen die Notwendigkeit und der Umfang der Sanierungsarbeiten belegt werden. Ebenso muß die Höhe der Ausgaben nachgewiesen werden. Die Arbeiten, um deren nachträgliche Finanzierung angesucht wird, müssen gemäß dem von der Gemeinde genehmigten Projekt ausgeführt worden sein. Die Gesuche können in den Ämtern für den geförderten Wohnbau, Duca-d'Aosta-Straße 59, abgegeben werden.

Der Autonomie zum Durchbruch verhelfen

Bozen — Die SVP-Arbeitnehmer würden sich erwarten, daß die Landesregierung gleich zu Beginn der neuen Legislaturperiode einen neuerlichen Anlauf nehme, um eine korrekte Personalverwaltung im Staatsdienst zu gewährleisten und der Autonomie in diesem Bereich zum Durchbruch zu verhelfen, heißt es in einer Pressesendung. Da in den vergangenen Jahren die Bestimmungen von Proporz und Zweisprachigkeit immer wieder unterlaufen worden seien, u. a. durch die Beauftragung provinzfremden Personals, müsse die Landesregierung nun unmißverständlich klarstellen, daß diese Zustände nicht mehr hingenommen würden. — Auf das Regierungskommissariat und die staatlichen Verwaltungen sei Druck auszuüben, damit endlich mit offenen Karten gespielt werde. So sei darauf zu drängen, daß die notwendigen Informationen über die Personalsituation dem Südtiroler Landeshauptmann, den Mitgliedern der Sechserkommission und des Einvernehmenskomitees laufend und rechtzeitig übermittelt würden. Auch bei den anstehenden Sanierungen, die von den nationalen Gewerkschaften in erster Linie betrieben wurden, habe die Landesregierung nach Auffassung der SVP-Arbeitnehmer die Aufgabe, zu intervenieren, damit die Sanierung unregelmäßiger Positionen im Einklang mit den Autonomiegrundsätzen erfolge.

Fünf ehemalige Angehörige des Polizeiregiments Bozen, die den Bombenanschlag in der Via Rasella unverletzt überstanden haben, nahmen an der Gedenkfeier teil (linkes Bild, v. l. n. r.): Josef Praxmarer (81) aus St. Jakob/Bozen, Arthur Atz (75) aus Kaltern, Johann Burger (81) aus Taufers im Münstertal, Ernst Thöni (80) aus Prad und Albert Innerbichler, Felder, aus St. Johann im Ahrntal. — Rund 200 Teilnehmer, ein Dutzend Fahnenabordnungen, Vertretungen der Schützen und Veteranenverbände haben sich zur Gedenkfeier am Soldatenfriedhof in St. Jakob eingefunden. Fotos: „D"/Berger

Gedenken für 368 Opfer der Gewalt

St. Jakob: Gedenkfeier für die Toten der Via Rasella und in den Ardeatinischen Höhlen

Bozen (lb) — „Es gibt Zeitpunkte in unserem irdischen Dasein, die man nicht achtlos übergehen sollte, besonders dann nicht, wenn sie an Geschehnisse erinnern, die uns vor Augen führen, wie leichtfertig und sinnlos mit Menschenleben zu Kriegszeiten verfahren wird." Mit diesen Worten wandte sich der Pfarrer von Kardaun, August Oberhofer, am vergangenen Samstag nachmittag an die rund 200 Besucher, die sich im Soldatenfriedhof von St. Jakob eingefunden hatten, um in einer schlichten Trauerfeier jener 33 Südtiroler zu gedenken, die vor nunmehr 50 Jahren als Polizeisoldaten in der Via Rasella in Rom einem Bombenanschlag italienischer Partisanen zum Opfer gefallen sind. Als nachahmenswertes Beispiel wurden in die Gedenkfeier auch die 335 Geiseln miteingeschlossen, die als Vergeltungsmaßnahme in den Ardeatinischen Höhlen hingerichtet wurden.

Zur Gedenkstunde hatten sich neben vielen Bürgern Abordnungen des Südtiroler Kriegsopfer- und Frontkämpferverbandes sowie der ehemaligen Gebirgstruppe nahezu aus dem ganzen Lande eingefunden. Auch Vertreter der ehemaligen Kaiserjäger waren zugegen. Sie nahmen zusammen mit Schützengruppen von Gries, Bozen, Zwölfmalgreien, Burgstall, Lüsen und anderen Gegenden unseres Landes um den Feldaltar Aufstellung, wo Pfarrer Oberhofer eine Gedenkmesse las und in seiner Predigt an den Anschlag in der Via Rasella und an seine schrecklichen Folgen erinnerte.

„Bei Gott", führte der Priester dabei u. a. aus, „von unseren 33 uns Leben gekommenen Landsleuten, derer wir heute hier gedenken, wissen wir, daß sie ganz schuldlos gewesen sind an dem, was nach ihrem Tod geschehen ist. Sie waren genauso Opfer der Gewalt wie jene 335 Menschen, die man ihretwegen hingerichtet hat. Vor Gott und allen, die an ihn glauben, sind jedenfalls alle gleich. Wenn daher bei den verschiedenen Anlässen wie Staatsfeiertagen und Besuchen von Staatsmännern aus der Bundesrepublik Deutschland der Opfer der Ardeatinischen Höhlen gedacht wird, so sollte man zugleich auch der 33 Südtiroler gedenken, die schuldlos ihr Leben lassen mußten. Das gebietet über jede politische Überlegung hinaus unsere christliche Nächstenliebe und wohl auch die Liebe zur Wahrheit."

„Wir", führte der Priester weiter aus, „die wir zu diesem traurigen Anlaß hier zusammengekommen sind, wollen jedenfalls keinen Unterschied machen und beten sowohl für die einen als auch für die anderen. Daß wir unsere Südtiroler Kameraden dabei besonders ins Herz geschlossen haben, wird uns kein gerecht denkender Mensch übelnehmen können, denn es waren Menschen, die sich ihres Glaubens bewußt waren und denen das Leben ihrer Mitmenschen heilig war. Das wissen wir aus dem Beispiel ihrer überlebenden Kameraden, die sich geweigert haben, an der Vergeltungsmaßnahme teilzunehmen." So Pfarrer Oberhofer, der anschließend alle Teilnehmer an dem Gottesdienst aufforderte, für alle Opfer des Blutbades von Rom gemeinsam ein Vaterunser zu beten.

Unter den um den Altar versammelten Menschen befanden sich auch fünf der noch lebenden Angehörigen des ehemaligen Polizeiregiments Bozen, die dem Bombenanschlag in der Via Rasella entgangen waren. Einer von ihnen, der 81jährige Johann Burger aus Taufers im Münstertal, schilderte mit bewegenden Worten den Hergang des Bombenanschlages am 23. März 1944 und wie die überlebenden Kameraden in den frühen Morgenstunden des darauffolgenden Tages von ihrem Zugführer aufgefordert wurden, an der Erschießung der Geiseln teilzunehmen. „Er kam um halb sechs Uhr früh, beladen mit MP-Munition, zu uns in die Unterkunft und sagte: ‚So, Kameraden, jetzt könnt ihr euch rächen, der Graben ist geschaufelt, ihr braucht sie nur hineinzuschießen!' Wir waren über diese Aufforderung", fuhr Burger fort, „freilich alle sehr erstaunt, doch es bedurfte keiner langen Überlegungen, um uns kategorisch zu weigern, einem solchen Ansinnen nachzukommen. Wenn ich wüßte, sagte ich zum Zugführer, daß die Schuldigen dabei wären, würde ich sie wohl zusammenschlagen, aber nicht erschießen. Der Zugführer beschimpfte uns daraufhin als Feiglinge und zog ab."

Über das tragische Geschehen in Rom sprach kurz auch der Präsident des SKFV, Hans Pichler aus Schenna, der zusammen mit dem Landesobmann der ehemaligen Gebirgstruppe, Hermann Nicolussi aus Kaltern, und Altomator Karl Mitterdorfer an der Gedenkfeier teilnahm. Pichler schilderte kurz die Hintergründe, die zu dem hinterhältigen Anschlag geführt hatten, und meinte dazu, „das hatte mit Krieg nichts zu tun, das war viel eher ein Meuchelmord". Einmal mehr habe sich dabei gezeigt, wieviel Grausamkeit, Fanatismus und Verlogenheit mit dem Mantel des Krieges zugedeckt werden. Traurig sei, daß man von offizieller Seite bis heute noch kein Wort des Gedenkens für die 33 uns Leben gekommenen Südtiroler über die Lippen gebracht habe, obgleich ein solches Bekenntnis, zumindest bei uns im Lande, als Zeichen der Versöhnung und des friedlichen Zusammenlebens hätte gewertet werden können.

„Was vor 50 Jahren in Rom geschehen ist", rief Pichler abschließend den um den Altar versammelten Menschen zu, „sollten wir genauso wenig vergessen, wie das, was in der Zeitspanne zwischen dem Ersten und Zweiten Weltkrieg in unserem Land geschehen ist, denn aus der Vergangenheit zu lernen und Folgen zu ziehen, sei für die Erhaltung der Identität unserer Volksgruppe ein Gebot des Überlebens. Gott schenke allen, die für unsere Heimat gestorben sind, den ewigen Frieden."

Die Feier endete mit einer Kranzniederlegung vor der an der Außenwand der Friedhofskapelle angebrachten Erinnerungstafel für die 33 Südtiroler, die vor nunmehr 50 Jahren in Rom ihr Leben lassen mußten. Eine Bläsergruppe spielte dabei die Weise vom guten Kameraden.

Während der Gedenkfeier wurden auch zwei Männer geehrt, die sich um den Veteranenverein von Bozen und die Erhaltung und Pflege des Soldatenfriedhofes von St. Jakob besonders verdient gemacht haben: der Pfarrer von Kardaun, August Oberhofer, und der Bozner Friseurmeister Rudi Pichler-Rolle. Der Obmann des Südtiroler Schwarzen Kreuzes, Hans Duffek, zeichnete sie mit dem goldenen Ehrenkreuz des Österreichischen Schwarzen Kreuzes aus.

„Unfallreiches und turbulentes Jahr"

Vollversammlung des AVS-Bergrettungsdienstes / 710 Helfer 5400 Stunden im Einsatz

Bozen (zu) — „Unfallreich und turbulent" nannte Sepp Hölzl, Landesleiter des Bergrettungsdienstes im AVS, das abgelaufene Arbeitsjahr am Samstag bei der Vollversammlung des Rettungsdienstes. Insgesamt 5400 Stunden waren die Männer des BRD im Einsatz, um 368 Bergsteiger, Skifahrer, Wanderer und Freizeitsportler zu bergen. In 40 Fällen kam leider jede Hilfe zu spät. Noch immer seien Selbstüberschätzung, ungünstige Witterung und schlechte Verhältnisse die Hauptgründe für die zahlreichen Bergunfälle, betonte Hölzl.

Rund um die Uhr standen die freiwilligen Helfer des Bergrettungsdienstes im AVS im vergangenen Jahr wieder im Einsatz. Bei dem Großteil der geborgenen Personen handelte es sich um aus- und inländische Urlauber. Dank des schnellen Einsatzes der 710 aktiven Bergrettungsleute, darunter nur eine Frau, konnten 122 Personen noch unverletzt und 206 verletzt geborgen werden. 40 Verunglückte konnten nur mehr tot geborgen werden.

14mal weniger als 1992 mußten die Helfer im vergangenen Jahr ausrücken. Dies sei aber nicht auf größere Vorsicht zurückzuführen, sondern auf das ungewöhnlich schlechte Wetter im August und September, vermutet Hölzl.

Aber auch die beeindruckenden Zahlen der Leistungsbilanz des BRD könnten nicht dem Idealismus, der Einsatzbereitschaft und dem Ausbildungsstand jedes einzelnen der Bergrettungsleute gerecht werden, ohne deren ehrenamtliche Tätigkeit ein funktionierender Dienst nicht gewährleistet werden könnte, betonte Hölzl.

Die Bergrettungsleute riskieren aber nicht nur im Einsatz ihr Leben, sondern opfern einen großen Teil ihrer Freizeit für Fortbildungskurse und Ausbildung. 12.450 Stunden besuchten die BRD-Helfer 1993 insgesamt Ausbildungskurse. Dazu kommen noch zahlreiche Übungen auf Orts- oder Bezirksebene, die nochmals 45 Stunden pro Kopf ausmachten.

Die Lawinenhundeführer seien dabei wohl jene Gruppe, die am meisten gefordert würde, erklärte Hölzl. Sie müßten sowohl Sommer wie Winter in 14tägigen Abständen Schulungen und Übungen mit ihren vierbeinigen Helfern durchführen, um ihre verantwortungsvollen Aufgabe gerecht werden zu können. Neben ihrer normalen BRD-Fortbildung seien die Hundeführer nochmals 130 Stunden zusätzlich im Einsatz.

1994 soll auch das Funknetz des BRD endlich flächendeckend ausgebaut werden. Damit könnte im Notfall die Alarmierung schneller erfolgen, und die Einsätze selbst könnten noch besser koordiniert werden.

Die Bergrettungszentrale in Bozen war schon im vergangenen Jahr Drehscheibe und Anlaufstelle für alle Einsätze.

Auf ein bewegtes Arbeitsjahr blickte BRD-Landesleiter Sepp Hölzl zurück. Foto: „D"

Zahlreiche Ehrengäste und Behördenvertreter waren zur Jahresvollversammlung in den AVS-Hauptsitz nach Bozen gekommen. Foto: „D"

"Traduzione dal "Dolomiten" di Bolzano del 25.3.1994

Frankfurter Allgemeine

Rosario Bentivegna non ha più ragione

Roma, 22 marzo - Rosario Bentivegna ha ragione. L'attentato partigiano compiuto esattamente 50 anni fa, il 23 marzo 1944, in via Rasella a Roma, poteva considerarsi riuscito. 33 soldati del reggimento di polizia "Bozen", tedeschi del Sudtirolo, vi trovarono la morte; per vendicarli, 335 italiani furono fucilati nella capitale italiana dalla potenza occupante tedesca. x Così il tutto era stato programmato. Rosario Bentivegna aveva dovuto fungere da esecutore.

Il comunista ed ex combattente per la libertà serba un vivo ricordo di come, travestito da netturbino, spingeva il carretto pieno di esplosivo e ghiaia lungo la Via Rasella, nel centro di Roma e nei pressi del Palazzo Barberini, e vedendo la colonna, 160 soldati in tutto, avvicinarsi marciando al passo, diede fuoco alla miccia con la sua pipa accesa. Poi tutto andò liscio come l'olio. Infatti le autorità d'occupazione tedesche con il capo della polizia Kappler fecero esattamente quello che avevano annunciato e che secondo il calcolo della giunta militare del CLN, del Comitato italiano di Liberazione Nazionale, dovevano fare affinché la popolazione italiana, fino allora calma, riconoscesse meglio chi le era nemico e chi invece amico.

Nel giro di 24 ore 335 ostaggi italiani, persone politicamente sospette e detenuti condannati, ma anche estranei nonché 83 ebrei, furono fucilati, dieci per ogni soldato ucciso, secondo le usanze internazionali dettate dalla perversa logica bellica con l'intento di sopprimere i partigiani. Ma di queste vittime cinque erano di troppo: nella confusione ci si era sbagliati nel contare oppure si era tenuto conto delle lesioni dei feriti gravi. Per questo l'Obersturmführer delle SS Kappler venne condannato alla reclusione a vita in una fortezza, pena che nonostante numerose domande di grazia dovette scontare, finché nell'agosto 1977 riuscì ad evadere in modo spettacolare con l'aiuto della moglie Annelise. Le Fosse Ardeatine, caverne a sud di Roma, dove avvenne la fucilazione, sono tuttora con-

no!!!

siderate un simbolo della crudeltà dei nazisti tedeschi nonché un monumento commemorativo. Coloro invece che avevano deciso e ordinato quell'azione partigiana, fra di essi l'ex Presidente della Repubblica Pertini e il leader comunista Amendola, vennero elogiati per la loro chiaroveggenza strategica e perspicacia politica.

Ed a ragione, dice e ripete Rosario. Perché l'attentato prima di tutto aveva dimostrato che la Resistenza ad opera dei partigiani aveva "importanza strategica", il che nella primavera del 1944 in Italia non era stato facile dimostrare. Anche gli Alleati riuscirono ad avanzare solo faticosamente attraverso la Penisola degli Appennini, dal sud verso il nord; lo fecero bombardando una città dopo l'altra, distruggendo il 15 febbraio 1944 il monastero di Montecassino e radendo al suolo un mese dopo la località di Cassino ai piedi del monastero stesso - i sindaci di 34 città europee hanno ora ricordato questi crimini bellici. Pertanto il comando comunista volle servirsi di un mezzo che avesse per conseguenza, oltre ad un successo strategico limitato, l'uccisione cioè di soli 33 soldati nemici, per giunta non più tanto giovani e oriundi di una provincia italiana, anche un vantaggio politico decisamente superiore. Le rappresaglie infatti vennero stigmatizzate come esempio della sfrenata crudeltà dei tedeschi nazisti nei confronti del popolo italiano, i morti delle Fosse Ardeatine esaltati come vittime della libertà.

E' per questo che Rosario Bentivegna valuta tuttora positivamente il suo gesto di allora. "Se si trattasse di fornire in merito una valutazione opportunistica", afferma, "direi che era meglio non compierlo. Dopo tutto esso ha nuociuto alla mia carriera e lo sento a tutt'oggi gravare su di me." (Quando Bentivegna fu coinvolto in uno scambio di colpi di arma da fuoco con un ufficiale della guardia di finanza italiana alla fine della guerra - per legittima difesa, come giudicarono in seguito i giudici alleati -, l'Unità, organo ufficiale del partito comunista, per difenderlo

rivelò che era stato lui l'esecutore dell'attentato di Via Rasella; ma ciò non gli fu ascritto a merito dalla totalità dei suoi compatrioti, e meno di tutti dai familiari degli ostaggi fucilati). "Dovendo invece giudicare sotto un profilo politico, morale, civile e strategico, sono convinto che la cosa andava fatta." Questa è oggi l'opinione di Bentivegna.

Un simile modo di pensare è estraneo al sudtirolese Johann Burger di Tubre. L'uomo, oggi 83enne, faceva parte del reggimento di polizia che il 23 marzo 1944 marciava lungo la Via Rasella nel momento in cui la bomba esplose. Quando però l'indomani alle cinque e mezzo del mattino il capo del suo plotone invitò lui e i suoi compagni a partecipare, per vendetta, alla fucilazione degli ostaggi, tutti si rifiutarono categoricamente, cosa che del resto aveva fatto anche il comando militare tedesco. Secondo quanto afferma oggi, Burger si sarebbe rivolto al capo di plotone con le seguenti parole: "Se sapessi che i colpevoli si trovano fra gli ostaggi, darei loro un fracco di legnate, certo, ma fucilarli, questo no." A farlo provvidero altri, la Gestapo [Polizia segreta di Stato] e lo Staatssichecheitsdienst [Servizio di Sicurezza Statale; nota del traduttore: lo scrivente scambia questo servizio della RDT con il SD, Servizio di Sicurezza delle SS!], e così le Fosse Ardeatine divennero un simbolo della ferocia tedesco-nazista.

Sembra però che dopo 50 anni il ragionamento comunista di allora, inteso a incitare alla lotta per la liberazione e a stigmatizzare il nemico, non faccia più presa. Se pertanto al cimitero di guerra di San Giacomo a Cardano [sic! Nota del traduttore] presso Bolzano si sono voluti commemorare non solo i 33 sudtirolesi di Via Rasella, ma "le 368 vittime della violenza", anzi "le 368 vittime innocenti", come scrisse il quotidiano sudtirolese "Dolomiten", ciò non dovrebbe essere giudicato, in Italia, scandaloso o "polemico" (vedasi quanto riportato dal giornale milanese "Corriere della Sera"). Anche l'"Unità" farebbe bene a non scrivere più leggende eroiche. Chi procede all'addizione delle vittime

di ambo le parti, rimpiangendole tutte, può essere tacciato di"comportamento politicamente scorretto" solo da chi si fa guidare da un'ideologia anacronistica. Rosario Bentivegna non ha più ragione.

Quelle? Kann "Dolomiten" in Bozen sein

Spesenvergütung für Studenten

Bozen – Die Südtiroler Hochschülerschaft teilt in einer Pressenaussendung mit, daß die Gesuchsformulare für die Gewährung einer Reisespesenvergütung für Studenten jetzt erhältlich sind. Die Rückvergütung erfolgt für zwei Hin- und Rückfahrten zu hundert Prozent und für weitere drei zur Hälfte. Einreichetermine sind der 30. April und der 31. August. Die Vergütung erfolge pauschal. Anrecht auf eine Vergütung haben Studenten, die im Jahre 1992 ein bereinigtes Familieneinkommen von höchstens 33.560.000 Lire hatten, es gelten dieselben Kriterien wie die Vergabe der Studienbeihilfen. Die Formulare liegen im SH-Büro in Bozen, Schlernstraße 1, auf.

Stammbuchaufnahme für Haflinger

Bozen – Noch am heutigen Freitag findet in der Viehvermarktungsanlage Bozen-Süd (ehem. Vieux) in der Galvanistraße 40 die zentrale Stammbuchaufnahme für dreijährige Haflinger- und Norikerstuten mit anschließender Zuchtpferdeversteigerung und -markt statt. Das Programm hat am Mittwoch um 8 Uhr früh mit der Bewertung und Eintragung der rund 350 Jungstuten begonnen. Heute wird ab 8 Uhr die jeweilige Siegerin gekürt und die Reihung der besten Stuten vorgenommen. Ab 11 Uhr findet dann die 66. Haflinger-Zuchtpferdeversteigerung für dreijährige Jungstuten der Zuchtwertklassen I und IIA statt.

Fossilienausstellung in Trient

Trient (LPA) – Das Naturkundemuseum von Trient organisiert in Zusammenarbeit mit jenem von Bozen eine Ausstellung unter dem Titel „Fossilien – Zeugen der Erdgeschichte". Die Ausstellung wurde am Donnerstag im Naturkundemuseum Gardagna-Palais, Via Calepina 14) eröffnet und wird bis 20. Mai zugänglich bleiben. Nach einer Phase des „Dinosaurier-Fiebers" möchte diese Ausstellung auf etwas sachlicherer Ebene über das Leben und das Vorkommen verschiedener Tiere informieren, die vor Jahrmillionen in unserer näheren Umgebung gelebt haben. Die Ausstellung bietet allen Interessierten eine gute Möglichkeit, den Sprung endgeschichtlicher Entwicklung nachzuvollziehen und mehr über die Vorgänge vor Jahrmillionen zu erfahren. Für dieses Thema sind besonders die Jugendlichen zu begeistern. Deshalb wurden die Mittel- und Oberschüler aller drei Sprachgruppen Südtirols mittels Rundschreiben der jeweiligen Schulamtsleiter von dieser Veranstaltung in Kenntnis gesetzt, und die Lehrer wurden eingeladen, nach Möglichkeit die Ausstellung mit den Schülern zu besuchen. Für Schulen und Gruppen werden Führungen durch die Ausstellung und auch an der inzwischen berühmt gewordenen Fundstelle der Saurierspuren in Lavini di Marco bei Rovereto angeboten. Repro: „D"

NOTIZBLOCK

Bozen – Heute abend Jovanotti-Konzert: Heute abend um 20 Uhr kommen alle Anhänger des italienischen Liedermachers Jovanotti auf ihre Kosten. Das Konzert in der Bozner Stadthalle beginnt um 20 Uhr. Restkarten gibt es an Abendkasse.

Terlan – Jahresversammlung der Maurer: Am morgigen Samstag, 26. März, hält die Berufsgemeinschaft der Maurer im LVH ihre Jahreshauptversammlung ab. Diese beginnt um 9 Uhr im Raiffeisensaal in Terlan statt. Dabei wird der Landtagsabgeordnete Hanspeter Munter über die wirtschaftspolitische Lage referieren, Josef Negri, Sekretär der Sektion Bau im Industrielleverband, über den Bereich Bauindustrie – Bauhandwerk, und Hans Punter, Direktor des Amtes für Lehrlingswesen, wird über die Zukunftsperspektiven auf dem Ausbildungssektor berichten. Alle Mitglieder der Berufsgemeinschaft und ihre Ehefrauen und mitarbeitenden Familienangehörigen sind dazu eingeladen.

Bozen – Jahresversammlung der Fleischer: Ebenfalls am morgigen Samstag halten auch die Fleischer im LVH ihre Jahresversammlung ab, und zwar ab 16 Uhr im Kulturheim Gries in Bozen, Fagenstraße 45/C. Nach der Eröffnung durch Obmann Günther Grunberger stehen Berichte über den Stand der Umsetzung der EU-Bestimmungen, über Sinn und Zweck des Speckkonsortiums sowie die Prämierung des 12. Lehrlingswettbewerbes.

Nals – Versammlung der Gold- und Silberschmiede: Auch die Gold- und Silberschmiede im LVH laden am Samstag, 26. März, zu ihrer Vollversammlung. Sie findet um 15.30 Uhr im Gasthof-Pizzeria „Fugl" in Nals statt. Auf die Begrüßung durch Helmut Pollo folgen Tätigkeitsbericht und Vorschau.

Bozen – Osterfeier der Behinderten: Der Arbeitskreis Eltern Behinderter lädt am Sonntag, 27. März, im Rehabilitationszentrum in Bozen, Fagenstraße 14, zu einer Osterfeier ein. Sie beginnt um 14.30 Uhr mit einer heiligen Messe. Für jedes Kind ist eine Überraschung vorgesehen. Für Betreuung und Unterhaltung der Kinder ist gesorgt.

Bozen – Fahrt zur Gotenausstellung: Der Volkshochschulverband Südtirols unternimmt am Samstag, 9. April, unter der Leitung von Prof. Josef Unterer eine Tagesfahrt nach Mailand zur Ausstellung „Die Goten". Der Besucher wird durch die Geschichte des germanischen Wandervolkes geführt, wobei dessen Brauchtum, Wohnkultur, Handwerk, [illegible] Näheres Informa-

VON UNSERER LANDESUNIVERSITÄT

Promotionen und Sponsionen

Innsbruck – Am morgigen Samstag finden im Saal Tirol im Innsbrucker Kongreßhaus, Rennweg 3, Promotionen und Sponsionen statt. Die Kandidaten werden gebeten, sich 20 Minuten vor Beginn des Festaktes vor dem Saal Innsbruck im Parterre einzufinden. Für weitere Informationen steht eine Hostess zur Verfügung. Folgende Studenten erhalten morgen die Promotions- bzw. Sponsionsurkunde.

Doktor der Naturwissenschaften: Mag. pharm. Waltraud Fellinger, Schwaneustadt; Mag. rer. nat. Leopold Füreder, Innsbruck; Xuexiang Gu, V.R. China; Michael Hutte, Zürich; Jarmila Kubikova, Skalica; Mag. rer. nat. Gerhard Malin, Frastanz; Mag. rer. nat. Manuela Christina Offenzeller, Marienkirchen; Mag. rer. nat. Peter Pfister, Rum; Andreas Schrimpf, Rosenheim.

Doktor der Philosophie: Ingo Broeg, Bludenz.

Magister der Naturwissenschaften: Johann Rechenmacher, Schlanders; Norbert Schuler, Hohenems.

Magister der Philosophie: Erika Gestner-Pfeck, Kolsass; Silvia Krenn, Kematen; Evelyn Troppenair, Innsbruck.

Magister der Pharmazie: Günther Braun, Feldkirch-Altenstadt; Ortrun Fischl, München; Guntram Lampert, Innsbruck; Claudia Maissner, Steyr; Ruth Meditz, Steyr; Christa Rogenhofer, Fieberbrunn; Ursula Walch, Reutte; Eva Maria Walder, Hall i. Tirol.

Doktor der Philosophie der Geisteswissenschaften: Mag. phil. Elmar Fleisch, Altach; Mag. phil. Werner Kirchdorfer, Nürnberg; Georg Ladstätter, Telfs; Mag. phil. Hans-Peter Lercher, Gais.

Magister der Philosophie: Karlheinz Bachmann, Pfalzau; Maria Benedetta Belgrano, Genua; **Katrin Ute Renate Eccel, Bozen: Karin Folie, Schlanders; Christine Frei, Schlanders; Elke Gartner, Sterzing;** Gerald Grabherr, Innsbruck; Sylvia Greiderer, Innsbruck; Ulrich Gruber, Igls; **Christine Hainz, Bozen;** Hedwig Holzner, Ternberg; Martin Huber, Dornbirn; Regina Jesewein, Innsbruck; **Günther Kainz, Plaus;** Ingrid Koim, Bozen; Claudia Liechleitner, Ahrnas; **Verena Matzneller, Aldein; Andrea Mayr, Gnessenaß; Helga Mock, Meran;** Mag. theol. **Walter Ortler,** Kaltern; Maria Elisabeth Pötzl geb. Schnepf, Innsbruck; **Ute Profanter, Eppan;** Angelika Prößer, Schärding; **Sonja Reinstadler, Algund;** Gerhard Roth, Innsbruck; Johann Sattler, Mitterkirchen; **Cornelia Senoner, Meran;** Brigitte Singer, Götzens; Barbara Schierle, Bludenz; Erich Andreas Schreder, Going; Fritz Steiner, Innsbruck; **Karin Maria Tschrepp, Lana;** Renate Unterberger, Kirchbichl; **Verena Winkler, Meran; Andrea Zingerle, Antholz-Niederthal;** Heidemarie Zojer, Kötschach.

Doktorin, Doktor der gesamten Heilkunde: Doris Elisabeth Aigner, Bennenasch; Irina Biehler, Mülheim a. d. Ruhr; Claudia Maria Diek, Riedau; **Martin Fischer, Neumarkt;** Monika Fuchshuber, Benamberg; **Cosima Elisabeth Jocher, Bruneck;** Franz Kafka, Grundlsee; **Martin** Karner, **Prad a. Stilfser Joch;** Thomas Lang, Wolfurt; Anuschka Leubner, Innsbruck; Gerlinde Mairinger, Attnang-Puchheim; Christoph Marsesch, Schwaz; Wolfgang Oberortner, Innsbruck; **Veronika Ortner, Bozen;** Gerald Pöll, Schwarzach; Maria Ratzenböck, St. Aegidi; Barbara Rutlinger, Saalfelden; **Ivano Simioni, Meran; Wolfgang Schullian, Bozen;** Bernhard Wagner, Salzburg.

Doktor der Rechtswissenschaften: Mag. iur. Stefan Brandacher, Schlitters; Mag. iur. Bernhard Albert Ess, Feldkirch; **Frank** Nagelschmidt, Freiburg; Mag. iur. Hannes Ferdinand Niedermühlbichler, Kirchberg; Mag. iur. Herbert Ludwig Partl, St. Johann i. Tirol; Mag. iur. Mag. phil. Ivo Rungg, Innsbruck; Mag. iur. Michael Vetter von der Lilie, Innsbruck.

Magister der Rechtswissenschaften: Anton Josef Bentele, Hohenems; Christian Josef Gurtner, Oberhofen; Paul Kurt Siegfried Maria Loidl, Innsbruck; Johannes Reiter, Innsbruck; Rudolf Schächle, Rankweil.

STREIFLICHTER

Rosario Bentivegna hat nicht mehr recht

Frankfurter Allgemeine

Rom, 22. März. Rosario Bentivegna hat recht. Der Partisanenanschlag in der römischen Via Rasella vor genau 50 Jahren, am 23. März 1944, war ein gelungenes Attentat. 33 Soldaten des Polizeiregiments „Bozen", Deutsche aus Südtirol, wurden dabei getötet, als Vergeltung 335 Italiener von der deutschen Besatzungsmacht in der italienischen Hauptstadt erschossen. So war es gedacht. Rosario Bentivegna sollte es ausführen.

Der Kommunist und Freiheitskämpfer von damals erinnert sich noch lebhaft, wie er, als Straßenfeger verkleidet, den Karren mit Sprengstoff und Kies durch die Via Rasella schob, mitten im Zentrum Roms in der Nähe des Palazzo Barberini, wie die 160 Mann starke Kolonne sich im Marschtritt näherte und er mit seiner brennenden Tabakspfeife die Zündschnur in Brand setzte. Dann lief alles wie am Schnürchen. Denn die deutschen Besatzungsbehörden mit dem Polizeichef Kappler taten genau das, was sie angekündigt hatten und was sie nach dem Kalkül der militärischen Giunta des CLN, des italienischen Komitees der Nationalen Befreiung tun sollten, damit die bis dahin ruhige Bevölkerung in Italien Feind und Freund besser kenne.

Innerhalb von 24 Stunden wurden 335 italienische Geisseln, politische Verdächtige und Verurteilte aus dem Gefängnis, Unbeteiligte und 83 Juden, erschossen; zehn Geiseln für einen getöteten Soldaten, was internationalen Gepflogenheiten der perversen Kriegslogik zur Unterdrükkung der Partisanen entsprach. Doch fünf zuviel. Man hatte sich in dem Durcheinander verzählt oder die Verletzungen Schwerverwundeter berücksichtigt. Dafür wurde der SS-Obersturmführer Kappler zu lebenslanger Festungshaft verurteilt, die er, entgegen vielen Gnadengesuchen, verbüßte, bis er im August 1977 in einer spektakulären Flucht mit Hilfe seiner Frau Anneliese sich ihr entzog. Der Ort der Erschießung, die Fosse Ardeatine, Höhlen im Süden Roms, sind bis heute Symbol nazideutscher Grausamkeit und Gedenkstätte. Jene, die den Entschluß zu dieser Kommandoaktion trafen, darunter der ehemalige Staatspräsident Pertini und der Kommunistenführer Amendola, wurden wegen ihres militärischen Überblicks und des politischen Scharfsinns gerühmt.

Völlig zu Recht, wiederholt Rosario Bentivegna. Denn der Anschlag habe zunächst einmal bewiesen, daß die Resistenza, der italienische Widerstand der Partisanen, „eine militärische Bedeutung" hatte. Dies war im Frühjahr 1944 in Italien nicht einfach zu demonstrieren. Schon die Alliierten bombten sich nur mühsam durch die Apenninen-Halbinsel von Stadt zu Stadt, von Süd nach Nord, zerstörten etwa am 15. Februar das Kloster Montecassino, machten am 15. März 1944 den Ort Cassino zu dessen Füßen dem Erdboden gleich – Bürgermeister aus 34 europäischen Städten gedachten jetzt dieser Kriegsverbrechen. Deshalb griff das kommunistische Kommando zu einem Mittel, das den relativen militärischen Erfolg von 33 getöteten feindlichen Soldaten, wenn auch in der Mehrheit nicht ganz jungen Polizisten aus einer italienischen Provinz, mit einem wesentlich deutlicheren politischen Gewinn krönte. Die Repressalien wurden als Beispiel ungezügelter Grausamkeit der Nazideutschen gegenüber dem italienischen Volk angeprangert, die erschossenen Geiseln als Opfer der Freiheit verherrlicht.

Deshalb urteilt Rosario Bentivegna auch jetzt: „Wenn ich eine opportunistische Wertung geben muß, meine ich, es wäre besser gewesen, es nicht zu tun. Denn letztendlich hat es meiner Karriere geschadet und lastet noch heute auf mir. Bentivegna hatte bei Kriegsende einen Schußwechsel mit einem Offizier der italienischen Finanzpolizei – aus Notwehr, wie im Prozeß der Alliierten geurteilt wurde. Die kommunistische Parteizeitung „Unità" enthüllte dabei zu seiner Verteidigung, er sei der Ausführende des Anschlags. Dies rechneten ihm nicht alle Landsleute, und am wenigsten Familienangehörige der erschossenen Geiseln – zum Ruhm an. „Wenn ich jedoch ein politisches, moralisches, ziviles und militärisches Urteil abgeben soll, so bin ich überzeugt: Man mußte es tun." So Bentivegna heute.

Solche Überlegungen sind dem 83 Jahre alten Südtiroler Johann Burger aus Taufers im Münstertal fremd. Er marschierte am 23. März 1944 in dem Polizeiregiment durch die Via Rasella, als die Bombe explodierte. Doch als am darauffolgenden Tag um halb sechs Uhr morgens der Zugführer kam und ihn und seine Kameraden aufforderte, zur Rache an der Erschießung der Geiseln teilzunehmen, lehnten sie „kategorisch" ab wie auch das deutsche Militärkommando. „Wenn ich wüßte, sagte ich zum Zugführer", so Burger heute, „daß die Schuldigen dabeiwären, würde ich sie wohl zusammenschlagen, aber nicht erschießen." Das taten andere. Gestapo und Staatssicherheitsdienst, und so wurden die Fosse Ardeatine zum Symbol nazideutscher Wüterei.

Es scheint jedoch, daß nach 50 Jahren das kommunistische Befreiungs- und Anprangerungskalkül seine Schuldigkeit getan hat. Wenn deshalb jetzt auf dem Soldatenfriedhof von Sankt Jakob in Kardaun bei Bozen nicht nur der 33 Südtiroler in der Heimat gedacht wurde, sondern der „368 Opfer der Gewalt", der „268 unschuldigen Opfer" – wie die Südtiroler Zeitung „Dolomiten" meldete –, so sollte dies in Italien nicht als anstößig oder „polemisch" empfunden werden, wie in der Mailänder Zeitung „Corriere della Sera" zu lesen war. Auch die „Unità" sollte nicht länger Heldenlegenden weben. Wer Tote zusammenzählt, die Opfer der einen wie der anderen Seite beklagt, handelt nur nach anachronistischer Ideologie „politisch unkorrekt". Rosario Bentivegna hat nicht mehr recht.

Für Hobbygärtner und Gartenfreunde

☐ MEIN SCHÖNER GARTEN
erscheint monatl., Jahresabo: 93.700 Lire
☐ KRAUT UND RÜBEN
erscheint monatl., Jahresabo: 96.200 Lire

Das Abonnement senden Sie an: | Die Bezahlung erfolgt von:
Name | Name
Adresse | Adresse
PLZ/Ort | PLZ/Ort

Dauer des Abonnements: (Zutreffendes bitte ankreuzen)
☐ bis auf Widerruf (Kündigung mindestens 3 Monate vor Ablauf)
☐ beschränkt auf 1 Jahr

Datum | Unterschrift

Schicken Sie den ausgefüllten Bestellschein an ATHESIA BUCH

Gewinnen – süßer denn je

Holen Sie sich Ihre süße Osterüberraschung! Von 1. bis 4. 4. '94 in Ihren Casino

CASINO INNSBRUCK
CASINO KITZBÜHEL

Traduzione dal "Dolomiten" di Bolzano del 19/20 marzo 1994

[redacted] Data che ricorda [redacted] 368 innocenti vittime

50 anni fa; [redacted] eccidio di [redacted] Via Rasella e [redacted] fucilazioni delle Fosse Ardeatine

Roma/Bolzano - Fra gli innumerevoli luoghi in cui, per cause belliche, avvennero assurdi spargimenti di sangue figura [redacted] Via Rasella a Roma: il 23 marzo 1994 saranno esattamente cinquant'anni da quando 33 soldati del Reggimento di Polizia "Bozen" vi rimasero vittime di un insidioso attentato dinamitardo compiuto da partigiani italiani. Si trattava esclusivamente di sudtirolesi, tutti padri di famiglia che avevano messo l'uniforme della polizia tutt'altro che volontariamente. Per ricordarli, nel marzo 1981 venne collocata sulla parete esterna della cappella del cimitero militare di S. Giacomo presso Bolzano la storica targa commemorativa di bronzo che ne riporta i nomi. [redacted].

In occasione del cinquantesimo anniversario di questo orribile crimine di guerra in cui rimasero vittime anche parecchi borghesi, fra di essi donne e bambini, l'Associazione Sudtirolese delle Vittime di Guerra e dei Combattenti, la Croce Nera Sudtirolese nonché gli ex appartenenti alle truppe alpine ritengono sia un loro impegno d'onore di partecipare, assieme all'Associazione degli Schützen [Tiratori] ad una Santa Messa che verrà celebrata il 19 marzo davanti alla suddetta targa commemorativa. La cerimonia è indetta per le ore 15. In tale circostanza sarà fatta menzione anche dei 335 civili romani che dopo l'attentato omicida vennero giustiziati come ostaggi alle Fosse Ardeatine presso Roma.

Particolare incredibile: i responsabili di quel catastrofico attentato dinamitardo, 38 anni dopo, e cioè il 16 gennaio 1982, per il crimine da loro commesso vennero insigniti dall'allora ministro della difesa Lelio Lagorio della medaglia d'argento al valore militare (il quotidiano "Dolomiten" ne ha riferito nei numeri del 16/17 gennaio 1982, 20 gennaio

1982, 21 gennaio 1982 e 26 gennaio 1982). Il conferimento di quell'onorificenza andava inteso, fra l'altro, anche come reazione al fatto che i sudtirolesi un anno prima avevano osato, con la targa commemorativa del cimitero di guerra di Bolzano, ricordare le 33 vittime dell'attentato omicida di Roma e di tributare loro gli onori del caso.

[Sottosegretario alla Difesa Scovacricchi]

Commentando queste onorificenze il portavoce del governo al Senato di Roma aveva nientemeno definito lo scoprimento della targa commemorativa di Bolzano "una provocazione inaccettabile ed offensiva per la nazione italiana."

Uno degli esecutori materiali dell'attentato [redacted] Antonello Trombadori, deceduto il 1° marzo dell'anno passato all'età di 76 anni, per giustificare l'attentato omicida [redacted] aveva definito lo stesso"un'operazione bellica"con la quale s'intendeva incitare all'azione il movimento di resistenza della Capitale. ("Dovevamo reagire e far vedere che anche la Capitale voleva scacciare il nemico.") [Frase in lingua italiana]

Tale leggenda dell'"azione bellica" venne in seguito adottata non solo dai compagni di Trombadori, ma anche da illustri uomini politici italiani quali Alcide Degasperi, che nel frattempo è stato proposto per la beatificazione. Antonello Trombadori, che dopo la guerra divenne deputato comunista al Parlamento, era uno degli effettivi esecutori dell'attentato omicida, assieme al futuro medico Rosario Bentivegna ed alla moglie di quest'ultimo, Carla Capponi. Questi tre avrebbero provveduto a spingere il carrello con il bidone delle immondizie pieno di esplosivo [redacted] Via Rasella, dove poco dopo transitava l'unità di polizia reduce da un'esercitazione di tiro. Quando tale unità si trovò [redacted] all'altezza del suddetto carrello, la carica esplosiva venne fatta detonare mediante apposito dispositivo d'innesco. Le conseguenze furono terribili: 32 soldati morirono sul colpo, alcuni di essi letteralmente dilaniati dalla violenza dell'es-

plosione; un altro morì nella notte seguente. Oltre ai soldati persero la vita anche alcuni civili che stavano passando in quel momento.

Gli attentatori riuscirono a malapena a scampare alle indagini in seguito avviate in grande stile. A loro evidentemente non importava che alla popolazione di Roma fossero risparmiati gli orrori della guerra e che il territorio della città non diventasse teatro di eventi bellici. Palesemente indifferente dev'essere stata, a loro avviso, anche la terribile sorte dei 335 ostaggi che 24 ore più tardi vennero giustiziati, per crudele vendetta, alle Fosse Ardeatine; eppure fra quegli infelici vi erano non pochi dei loro stessi compagni politici e di lotta aderenti del "Partito d'Azione", che allora si trovavano in prigione.

Una cosa è certa: gli attentatori e i loro mandanti sapevano benissimo che con il loro attentato omicida avrebbero scatenato terribili rappresaglie. Le conseguenze dello stesso potevano essere previste con precisione matematica: numerosi manifesti infatti avvertivano la popolazione di Roma che eventuali attentati contro le truppe di occupazione di una Città Aperta sarebbero stati severamente vendicati, e precisamente con la fucilazione di ostaggi nel numero di dieci per ogni vittima, in base alle Convenzioni dell'Aia, a meno che non si riuscisse ad arrestare i responsabili. Così purtroppo avvenne: gli attentatori non vennero rintracciati, per cui oltre a quei 33 sudtirolesi persero la vita anche 335 ostaggi - un vero eccidio, che peraltro 38 anni più tardi venne esaltato dall'allora ministro delle difesa come impresa eroica: ai responsabili infatti venne conferita la medaglia d'argento al valore militare; a Bentivegna, anzi, fu promessa, in aggiunta, anche quella d'oro.

Tale incomprensibile affronto fu fatto oggetto di netta disapprovazione in molti ambienti anche italiani, disapprovazione che diversi ufficiali altamente decorati manifestarono restituendo allo Stato le medaglie a suo tempo meritate lealmente combattendo. A proposito il generale dei paracadutisti Giuseppe Palumbo scrisse al Presidente delle Repubblica Sandro Pertini e al ministro della difesa Lelio Lagorio che non si sarebbe meravigliato se fossero state conferite delle medaglie anche ai "brigatisti". Pure l'ex deputato Emilio Pucci ebbe a dichiarare a suo tempo a Firenze di aver sempre creduto che le decorazioni servissero per onorare chi avesse compiuto atti di coraggio e li avesse compiuti a viso aperto.

[in lingua italiana]

"Banda di provocatori"

Chi erano i responsabili dell'eccidio di Via Rasella e delle Fosse Ardeatine? La risposta a tale domanda venne data qualche anno più tardi dall'organo vaticano "Osservatore Romano" che in tono inequivoco definiva gli attentatori una "banda di provocatori". Secondo quanto affermato sul "Dolomiten" da Bernhard Wurzer, allora redattore di questo nostro quotidiano, era un fatto storico che si trattava [illegible] del Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) in seno al quale erano, sì, rappresentati tutti i partiti, peraltro in continua lite gli uni con gli altri, ma in fin dei conti davano il tono sempre i comunisti e i socialisti. Erano membri del comitato direttivo del CLN Giorgio Amendola per il partito comunista, il futuro Presidente della Repubblica Sandro Pertini per quello socialista e Riccardo Bauer per il Partito d'Azione Liberaldemocratico.

[in italiano]

I sudtirolesi vittime dell'attentato omicida calunniati

Per fortuna la spirale della violenza non subì ulteriori sviluppi in Roma. La strategia della rivolta era fallita, non certo perché non fos-

traduzione del termine tedesco "Mordopfer", che più esattamente significa "vittime dell'assassinio"

287

se stata tentata, ~~non~~ bensí perché si era trattato di un'impresa insensata tanto politicamente che militarmente, un'impresa che, come per lo più ogni atto vile, non tornava certo ad onore della "Resistenza" italiana, tutt'altro.

Il perfido attentato omicida (assassino) ~~de~~ Via Rasella e l'esecuzione in massa delle Fosse Ardeatine da esso provocata ebbero come seguito processi, polemiche a non finire, la diffusione di racconti orripilanti e soprattutto una programmata diffamazione dei 33 soldati sudtirolesi uccisi. Il promotore di tale campagna diffamatoria era - guarda un po' - nessun altro che Alcide Degasperi, diventato Presidente del Consiglio e ministro degli esteri poco dopo la guerra. Era lui che durante il trattato di pace a Parigi, quando si decidevano le sorti del Sudtirolo, aveva una delle parti principali e in questa sua qualità giunse ad affermare nei confronti degli Alleati che il Sudtirolo era stato la culla del nazionalsocialismo e i sudtirolesi senza eccezione nazisti, capaci senz'altro di aver compiuto anche l'assassinio delle Fosse Ardeatine.

Questa sfrenata diffamazione dei sudtirolesi ad opera di Degasperi sortí l'effetto voluto: vi credette infatti anche Sir Harold MacMillan, allora primo ministro britannico. In occasione del grande dibattito intavolato sul problema del Sudtirolo alla Camera dei Comuni nel giugno 1946, egli disse che i soldati di un reggimento di polizia sudtirolese avevano, il 24 marzo 1944, fucilato alle Fosse Ardeatine 335 ostaggi a titolo di rappresaglia per il noto attentato dinamitardo ~~de~~ Via Rasella.

Dell'attentato e dell'uccisione degli ostaggi alle Fosse Ardeatine è stata fatta menzione del resto anche in un libro. Lo storico dott. Othmar Parteli ne parla nel quarto volume della "Storia del Tirolo" (pag. 402): "Mord in Rom" ["Assassinio a Roma"] si intitola la traduzione tedesca, pubblicata nel 1968 da una casa editrice di Monaco di Baviera, del best-

seller americano "Death in Rome" (1967), nel quale l'autore Robert Katz definisce "malfamata per la sua particolare crudeltà" l'undicesima compagnia del Reggimento di polizia "Bozen" i cui soldati sudtirolesi, 156 in tutto, egli aveva dapprima abilmente "trasformati" in focosi SS: una magistrale distorsione dei fatti che poteva valergli una denuncia per diffamazione di particolare gravità. In divisa di SS e rigidamente addestrati questi sudtirolesi continuarono poi a marciare, oggetto di numerosi e costosi film, su innumerevoli schermi tanto in Europa che in America, servendo evidentemente allo scopo inespresso, ma pur sempre presente di fomentare quel sentimento che nella lotta contro la Germania nazista ci si era illusi di combattere: l'odio."

Più tardi la verità venne a galla, ma era troppo tardi: la sorte del Sudtirolo era già stata decisa. La verità: quella cioè che fra l'altro anche dall'organo vaticano era stata espressamente rilevata nel numero del 24 marzo 1984: che i soldati sudtirolesi del Reggimento di polizia di cui trattasi, confrontati con l'ordine di prendere parte alla rappresaglia delle Fosse Ardeatine procedendo alla fucilazione degli ostaggi, avevano risposto con un netto rifiuto: prova, questa, che nonostante il loro sdegno umanamente comprensibile per l'attentato subito si erano lasciati guidare non già dal desiderio di vendetta, ma dai loro sentimenti umani, cristiani e cattolici.

Franz Berger

Die Mitglieder des Bozner Kameradenkreises der ehemaligen Gebirgsjäger gedenken ihrer ermordeten Kollegen. Foto: Fagnello

Der Ort des Attentats auf die 33 Südtiroler: die Via Rasella in der Nähe des Quirinalspalastes in Rom. Foto: „D"

Ein Gedenktag an 368 unschuldige Opfer

Vor 50 Jahren: Blutbad in der Via Rasella und Erschießungen in den Ardeatinischen Höhlen

Rom/Bozen — Schauplätze sinnlosen Blutvergießens durch den Krieg gibt es unzählig viele. Die Via Rasella in Rom ist einer davon. Am 23. März 1994 sind es genau fünfzig Jahre her, daß dort 33 Soldaten des Polizeiregimentes Bozen einem hinterhältigen Bombenanschlag italienischer Partisanen zum Opfer gefallen sind. Sie stammten alle aus Südtirol. Es handelte sich dabei durchwegs um Familienväter, die alles eher als freiwillig in die Polizeiuniform gesteckt worden waren. Zur Erinnerung an sie ist im März 1981 an der Außenwand der Kapelle des Soldatenfriedhofes von St. Jakob bei Bozen die unten abgebildete Bronzetafel mit den Namen der Opfer angebracht worden.

Anläßlich des 50. Jahrestags dieses schauerlichen Kriegsverbrechens, dem auch mehrere Zivilisten zum Opfer fielen, darunter Frauen und Kinder, erachten es der Südtiroler Kriegsopfer- und Frontkämpferverband sowie das Südtiroler Schwarze Kreuz und die Mitglieder der ehemaligen Gebirgstruppe als ehrenvolle Pflicht, am 19. März vor der erwähnten Gedenktafel gemeinsam mit dem Schützenbund einer heiligen Messe beizuwohnen. Die Feier ist für 15 Uhr angesagt. Dabei wird auch der 335 römischen Zivilisten gedacht, die nach dem Mordanschlag als Geiseln in den Ardeatinischen Höhlen bei Rom hingerichtet wurden.

Kaum zu fassen ist die Tatsache, daß die Verantwortlichen für den katastrophalen Bombenanschlag 38 Jahr später, nämlich am 16. Jänner 1962, für ihr Verbrechen von Verteidigungsminister Lelio Lagorio mit der Silbernen Tapferkeitsmedaille ausgezeichnet wurden (die „Dolomiten" berichteten über diese Ehrung am 16./17. Jänner 1982, am 20. Jänner 1982, am 21. Jänner 1982 und am 28. Jänner 1982). Die Prämiierung war zugleich eine Reaktion darauf, daß es die Südtiroler ein Jahr vorher gewagt hatten, mit der Gedenktafel am Bozner Soldatenfriedhof an die 33 Mordopfer in Rom zu erinnern und dort eine Totenehrung vorzunehmen.

Und man staune: In einer Stellungnahme zu dieser Totenehrung hatte der Regierungssprecher im römischen Senat damals erklärt: „Die Enthüllung der Gedenktafel in Bozen ist eine unannehmbare und beleidigende Herausforderung an die italienische Nation."

Einer der ausführenden Attentäter, der am 19. März vergangenen Jahres im Alter von 76 Jahren verstorbene Antonello Trombadori, hatte als Rechtfertigung für den Mordanschlag angegeben, es sei eine „Kriegshandlung" gewesen. „Wir wollten damit die Widerstandsbewegung der Hauptstadt aufrütteln. Wir mußten reagieren und zeigen, daß auch die Hauptstadt den Feind fortjagen wollte" („Dovevamo reagire e far vedere che anche la Capitale voleva scacciare il nemico").

Die Mär von der „Kriegshandlung" machten sich in der Folge nicht nur seine Gesinnungsgenossen, sondern auch hohe italienische Staatsmänner zu eigen, darunter Alcide Degasperi, der nunmehr für die Seligsprechung vorgeschlagen worden ist. Antonello Trombadori, der nach dem Krieg kommunistischer Parlamentsabgeordneter wurde, war zusammen mit dem späteren Arzt Rosario Bentivegna und dessen Frau Carla Cappone einer der materiellen Täter des mörderischen Anschlages. Die drei sollen dafür gesorgt haben, daß der mit Sprengstoff gefüllte Abfallkübel in die Via Rasella gerollt wurde, wo kurze Zeit später die von einer Schießübung zurückkehrende Polizeieinheit vorbeizog. Als diese auf gleicher Höhe des Müllkarrens war, erfolgte die mit einer Zündvorrichtung ausgelöste Explosion. Die Folgen waren schrecklich: 32 Polizeisoldaten fanden auf der Stelle den Tod, einige davon wurden durch die Wucht der Explosion förmlich zerrissen. Ein weiterer Südtiroler Polizeisoldat starb in der darauffolgenden Nacht. Mit den Soldaten kamen auch mehrere Zivilisten ums Leben, die dort vorbeigingen.

Die Attentäter entgingen nur ganz knapp einer darauffolgenden großangelegten Fahndungsaktion. Für sie hatte es offenbar keine Bedeutung, daß die Bevölkerung Roms vor dem Gemetzel des Krieges verschont blieb und die Stadt nicht in ein Kriegsgebiet verwandelt werde. Gleichgültig ließ sie offenbar auch die schreckliche Tatsache, daß 24 Stunden später als gemeinsame Vergeltung 335 Geiseln in den Ardeatinischen Höhlen hingerichtet wurden, darunter auch viele ihrer Gesinnungs- und Kampfgenossen des „Partito d'azione", die sich zu dem Zeitpunkt bereits im Gefängnis befanden.

Eines steht fest: Die Attentäter und deren Auftraggeber wußten genau, daß sie mit dem Mordanschlag in der Via Rasella schreckliche Vergeltungsmaßnahmen auslösen würden. Die Folgen waren mit mathematischer Sicherheit vorauszusehen, denn jeder Mensch in Rom konnte an den vielen Maueranschlägen lesen, daß Attentate auf Besatzungssoldaten in einer Offenen Stadt streng geahndet wurden, und zwar durch Geiselerschießungen laut Haager Landkriegsordnung: Für jedes Opfer zehn Geiseln, wenn die Verantwortlichen nicht gefaßt werden. Und so kam es tragischerweise dann auch. Die Bombenleger wurden nicht ausgeforscht, und mit 33 Südtirolern verloren auch 335 Geiseln ihr Leben — ein wahres Blutbad, das 38 Jahre später vom damaligen Verteidigungsminister noch dadurch als Heldentat verherrlicht wurde, daß er die Verantwortlichen dafür mit der Silbernen Tapferkeitsmedaille auszeichnete, wobei er im Fall von Bentivegna noch die Nachreichung einer Goldenen Tapferkeitsmedaille in Aussicht stellte.

Dieser unbegreifliche Affront stieß selbst in vielen Kreisen Italiens auf scharfe Ablehnung. Das kam unmittelbar einmal dadurch zum Ausdruck, daß eine Reihe hochdekorierter Offiziere die im fairen Kampf verdienten Auszeichnungen an den Staat zurückschickten, darunter der Fallschirmjägergeneral Giuseppe Palumbo. „Es würde mich nicht wundern", schrieb er an den Staatspräsidenten Sandro Pertini und an den Verteidigungsminister Lelio Lagorio, wenn nunmehr auch die „Brigatisti" ausgezeichnet würden. Auch der ehemalige Abgeordnete Emilio Pucci hat seinerzeit in Florenz wissen lassen, er habe immer geglaubt, daß Auszeichnungen den Wert einer Anerkennung haben, die für Taten der Tapferkeit mit offenem Visier vergeben werden.

„Bande von Provokateuren"

Wer waren die Verantwortlichen für das Blutbad in der Via Rasella und in den Ardeatinischen Höhlen? Die Antwort darauf gab Jahre später das vatikanische Presseorgan „Osservatore Romano", das in eindeutiger Form die Attentäter als eine „Bande von Provokateuren" bezeichnete. Es ist eine historische Tatsache, stellte damals der Redakteur der „Dolomiten", Bernhard Wurzer, in unserer Tageszeitung fest, daß es sich dabei um das „Comitato di Liberazione Nazionale" (CLN, Nationales Befreiungskomitee) handelte, in welchem zwar alle Parteien vertreten waren, die aber untereinander ständig in Streit lagen, wo aber letztlich stets die Kommunisten und Sozialisten den Ton angaben. Der Ausschuß bestand aus Giorgio Amendola für die kommunistische und dem späteren italienischen Staatspräsidenten Sandro Pertini für die sozialistische Partei sowie Riccardo Bauer für den liberaldemokratischen Partito d'Azione.

Südtiroler Mordopfer diffamiert

Zum Glück hatte die Spirale der Gewalt in Rom keine weitere Entwicklung erfahren. Die Strategie des Aufstandes schlug fehl, aber nicht, weil es an einem Versuch gefehlt hätte, sondern weil es sich um eine politisch und militärisch sinnlose Aktion handelte, die, wie nunmehr jede freie Tat, alles eher als einen Glorienschein auf die italienische „Resistenza" warf.

Der heimtückische Mordanschlag in der Via Rasella und die dadurch ausgelöste Massenhinrichtung in den Ardeatinischen Höhlen hatten ein nicht enden wollendes Nachspiel von Prozessen, Polemiken, Verbreitung von Greuel- und Schauermärchen und vor allem eine gezielte Diffamierungskampagne gegen die 33 ums Leben gekommenen Polizeisoldaten aus Südtirol zur Folge. Initiator der Verleumdungskampagne gegen die ums Leben gekommenen 33 Südtiroler war kein anderer als Alcide Degasperi, der bald nach dem Ende des Krieges Ministerpräsident und Außenminister geworden war. Er spielte bei den Friedensverhandlungen in Paris, als um das Schicksal Südtirols gerungen wurde, eine der Hauptrollen. Dabei verstieg er sich den Alliierten gegenüber zur Behauptung, Südtirol sei die Wiege des Nazismus, und die Südtiroler seien samt und sonders Nazis, denen auch der Mord in den Ardeatinischen Höhlen ohne weiteres zuzutrauen wäre.

Daß Degasperi mit seiner bemmungslosen Nazihetze gegen Südtirol Erfolg hatte, ersieht man daraus, daß ihr sogar ein Mann wie Sir Harold Macmillan, damals englischer Premierminister, Glauben schenkte. Anläßlich der großen Südtiroldebatte im englischen Unterhaus im Juni 1946 stellte Macmillan fest, die Angehörigen eines Südtiroler Polizeibataillons hätten am 24. März in den Ardeatinischen Höhlen bei Rom 335 Geiseln als Vergeltung für den bekannten Bombenanschlag in der Via Rasella erschossen.

Das Attentat in der Via Rasella und die Ermordung der Geiseln in den Ardeatinischen Höhlen fand übrigens auch Niederschlag in einem Buch. Der Historiker Dr. Othmar Parteli schreibt darüber in Band 4 der „Geschichte des Landes Tirol" (Seite 402): „Mord in Rom heißt die im Jahre 1968 in einem Münchner Verlag herausgebrachte Übersetzung des amerikanischen Bestsellers „Death in Rome" (1967), in der der Autor Robert Katz die elfte Kompanie des Bozner Polizeiregimentes „als besonders grausam berüchtigt" hinstellte, nachdem es ihm im Zuge einer meisterhaft geglückten Verdrehung der Ereignisse, was als Verleumdung höchsten Grades einklagbar gewesen wäre, gelungen war, aus den insgesamt 156 Südtiroler Soldaten dieses Regimentes eine Kolonne scharfer SS-Männer zu konstruieren. Als SS-Männer mit zackigem Drill marschierten diese Südtiroler in der Folge noch jahrzehntelang im Rahmen kostspieliger Filmproduktionen über unzählige Kinoleinwände in Europa und in Amerika, und dies ganz augenscheinlich in der unausgesprochenen Absicht, all das wachzuhalten, was in NS-Deutschland bekämpft werden sollte: den Hall."

Die Wahrheit bahnte sich zwar später ihren Weg, aber zu spät, um das Schicksal unseres Landes noch abwenden zu können. Die Wahrheit, die unter anderem auch im Vatikanblatt vom 24. März 1984 ausdrücklich hervorgehoben wurde, sah in Wirklichkeit ganz anders aus. Tatsache ist, daß die überlebenden Polizeimänner aus Südtirol, die für die Erschießung der Geiseln in den Ardeatinischen Höhlen herangezogen werden sollten, sich geweigert hatten, an der Vergeltungsmaßnahme teilzunehmen, und zwar trotz ihrer menschlich begreiflichen Entrüstung. Ihre moralische und christlich-katholische Einstellung siegte über jedes Rachegefühl.

Franz Berger

Kommunistischer Terroranschlag

Vorbereitungsspieler in Rom

Die Meldung von dem Terroranschlag auf die 33 Südtiroler Polizeisoldaten stand am 28. März im „Bozner Tagblatt" zu lesen. Repro: „D"

Gedenkfeier vor der Erinnerungstafel an die Opfer der Via Rasella auf dem Soldatenfriedhof St. Jakob. Foto: „D"

DOLOMITEN - 19, 21, 25 MARZO 1994.

Documenti per rispondere:

a) - medaglia d'argento per Carlo Salinari
" " " Franco Calamandrei
" " " Rosario Bentivegna

b) - sentenza Tribunale civile di Roma, Sez. Prima, n. 2322 del 14 Aprile 1950;
sentenza Corte d'Appello di Roma, Sez. Prima, del 10 Dicembre 1953;
sentenza Corte di Cassazione , Sez. Unite Civili, n. 3053 del 9 maggio 1957

c) - Senato della Repubblica, VIII Legislatura, 16 febbraio 1982 (Atti) :
Interpellanza dei Senatori Boldrini, Cipellini, Signori, Venanzi, Ossicini, Ariosto, Valiani, Marchetti, Mascagni.
Interrogazione dei Senatori Mascagni, Bertone, Urbani
Risposta del Governo nella persona dell' On. Scovacricchi (sottosegretario di Stato per la Difesa).

d) - *Silvius Magnago,* deputato al Parlamento italiano per la circoscrizione di Bolzano e Presidente del SVP, nella sua intervista a "Il Messaggero" del 16 febbraio 1994, pag. 8, pur ripetendo le solite false affermazioni circa il riconoscimento di Roma come "città aperta", circa il fatto che era stato attaccato un reparto di "inermi poliziotti", non SS, anziani territoriali dediti all' ordine pubblico, si rifiuta di definire vile l'autore (o gli autori) del fatto di guerra di via Rasella, che purtuttavia disapprova.

E' stato comunque storicamente accertato che l' "SS Polizei Regiment Bozen" , voluto e tenuto a battesimo da Himler, era stato specificamente addestrato per operazioni antiguerriglia (forse in questo senso l'On Magnago li considera "dediti all'ordine pubblico!); che tali svolse; e che era armato fino ai denti, perfino con il "colpo in canna", anche in via Rasella quel 23 marzo del 1944, come è stato dichiarato da alcuni reduci del reparto attaccato in via Rasella al giornalista Gandini del quotidiano "L'Alto Adige" nel 1979 (~~verificare la data~~)

NOI , Settimanale, n.21, del 25 maggio 1994. Nell'articolo dal titolo "Riecco il boia", dedicato a Priebke (pag. 78 e seg.), l'autore Luciano Garibaldi si dilunga sulla mia vita, raccontando il falso e con evidente intento diffamatorio. Ho inviato una lettera di rettifica ai sigg. Gigi Vesigna e On. Silvio Berlusconi, allora rispettivamente direttore e editore del periodico, che tuttavia successivamente ha cambiato direzione e gestione editoriale. Comunque la mia rettifica non è stata pubblicata.

Documenti: gli stessi che per il Dolomiten, più la fotocopia delle mie lettere e la ricevuta di ritorno delle rispettive raccomandate.

IL MESSAGGERO e IL CORRIERE DELLA SERA del 20 Marzo 1944 riportano l'attacco del Dolomiten con titoli insultanti a tutta pagina. Documenti: vedi sopra

GIAN CARLO DEL RE (e il suo lettore GIAN CARLO CARBONI): "Il Messaggero" del 23 febbraio 1994, pag. 18, nella rubrica "Le lettere" di cui il Del Re era il responsabile. Vedi anche la insufficiente e meschina risposta del Del Re a una mia lettera di risposta pubblicata sul Messaggero del 23 marzo 1994 (pag.10) in modo incompleto e non concordato con me.

senvergütung für Studenten

...zen – Die Südtiroler Hochschülerschaft teilt in einer ...aussendung mit, daß die Genehmigungsnahme für die ...rung einer Fressspesenvergütung für Studenten jetzt ...lich sind. Die Rückvergütung erfolgt für zwei Hin- und ...fahrten zu hundert Prozent und für weitere drei zur ... Einreichetermine sind der 30. April und der 31. ...t. Die Vergütung erfolge pauschal. Ansucht auf eine ...tung haben Studenten, die im Jahre 1992 ein bereinig...milieneinkommen von höchstens 33.500.000 Lire hatten ...lten dieselben Kriterien wie die Vergabe der Studienbei... Die Formulare liegen im SH-Büro in Bozen, Schlern... 1, auf.

mmbuchaufnahme für Haflinger

...zen – Noch am heutigen Freitag findet in der Viehver...tungsanlage Bozen-Süd (eben...) Vivest in der Galvani... 40 die zentrale Stammbuchaufnahme für dreijährige ...ger- und Noriker...ten mit anschließender Zuchtpfer...steigerung und -markt statt. Das Programm hat am ...uch um 8 Uhr früh mit der Beurteilung und Eintragung ...nd 350 Jungstuten begonnen. Heute wird ab 9 Uhr die ...ige Siegerin gekürt und die Reihung der besten Stuten ...nommen. Ab 11 Uhr findet dann die 66. Haflinger...ipfendeverteigerung für dreijährige Jungstuten der ...twertklassen I und IIA statt.

ssilienausstellung in Trient

...ient (LPA) – Das Na...ndemuseum von Trient ...nisiert in Zusammenar... mit jenem von Bozen ei... ...usstellung unter dem Ti... Fossilien – Zeugen der ...geschichte". Die Ausste... ...Naturkundemuseum (Sar... ...na-Palais, Via Calepina ...eröffnet und wird bis 29. ...zugänglich bleiben. Nach ...r Phase des „Dinosaurier...ers" möchte diese Aus... ...ung auf etwas sachliche... Ebene über das Leben ... das Vorkommen ver... ...edener Tiere informie... die vor Jahrmillionen in ...erer nähreren Umgebung ...bt haben. Die Ausstel... ...r bietet allen Interessier... eine gute Möglichkeit, ... Sprung erdgeschichtli... ...cher Entwicklung nachzuvollziehen und mehr über die Vorgänge vor Jahrmillionen zu erfahren. Für dieses Thema sind besonders die Jugendlichen zu begeistern. Deshalb wurden die Mittel- und Oberschüler aller drei Sprachgruppen Südtirols mittels Rundschreiben der jeweiligen Schulamtsleiter von dieser Veranstaltung in Kenntnis gesetzt, und die Lehrer wurden eingeladen, nach Möglichkeit die Ausstellung mit den Schülern zu besuchen. Für Schulen und Gruppen werden Führungen durch die Ausstellung und auch an der inzwischen berühmt gewordenen Fundstelle der Saurierspuren in Lavini di Marco bei Rovereto angeboten. Repro: „D"

OTIZBLOCK

...zen — Heute abend Jovanotti-Konzert: Heute abend ...20 Uhr kommen alle Anhänger des italienischen Lieder...chers Jovanotti auf ihre Kosten. Das Konzert in der Bozner ...thalle beginnt um 20 Uhr. Restkarten gibt es an Abend...se.

...lan — Jahresversammlung der Maurer: Am morgi... Samstag, 26. März, hält die Berufsgemeinschaft der Mau... im LVH ihre Jahreshauptversammlung ab. Diese beginnt ...9 Uhr im Raiffeisensaal in Terlan statt. Dabei wird der ...dtagsabgeordnete Hanspeter Munter über die wirt...aftspolitische Lage referieren, Josef Negri, Sekretär der ...tion Bau im Industriellenverband, über den Bezug Bauin... ...trie – Bauhandwerk, und Hans Punter, Direktor des ...tes für Lehrlingswesen, wird über die Zukunftsperspekti... auf dem Ausbildungssektor berichten. Alle Mitglieder ...Berufsgemeinschaft und ihre Ehefrauen und mitarbeiten... Familienangehörigen sind dazu eingeladen.

...zen — Jahresversammlung der Fleischer: Ebenfalls ...morgigen Samstag halten auch die Fleischer im LVH ihre ...versammlung ab, und zwar ab 16 Uhr im Kulturheim ...es in Bozen, Fagenstraße 45/C. Nach der Eröffnung durch ...mann Günther Grunsberger stehen Berichte über den ...nd der Umsetzung der EU-Bestimmungen, über Sinn und ...eck des Sprachkonsortiums sowie die Prämierung des 12. ...rlingswettbewerbes.

...is — Versammlung der Gold- und Silberschmiede: ...ch die Gold- und Silberschmiede im LVH laden am Sams... 26. März, zu ihrer Vollversammlung. Sie findet um 15.30 ...r im Gasthof-Pizzeria „Figl" in Nals statt. Auf die Begrü...ng durch Helmut Pollo folgen Tätigkeitsbericht und Vor...au.

...zen — Osterfeier der Behinderten: Der Arbeitskreis ...erer Behinderter lädt am Sonntag, 27. März, im Rehabilita...szentrum in Bozen, Fagenstraße 14, zu einer Osterfeier ... Sie beginnt um 14.30 Uhr mit einer heiligen Messe. Für ...es Kind ist eine Überraschung vorgesehen. Für Betreuung ...d Unterhaltung der Kinder ist gesorgt.

...zen — Fahrt zur Gotenausstellung: Der Volkshoch...hulverband Südtirols unternimmt am Samstag, 9. April, ...ter der Leitung von Prof. Josef Unterer eine Tagesfahrt ...ch Mailand zur Ausstellung „Die Goten". Der Besucher ...rd durch die Geschichte des germanischen Wandervolkes ...führt, wobei dessen Brauchtum, Wohnkultur, Handwerk

VON UNSERER LANDESUNIVERSITÄT

Promotionen und Sponsionen

Innsbruck — Am morgigen Samstag finden im Saal Tirol im Innsbrucker Kongreßhaus, Rennweg 3, Promotionen und Sponsionen statt. Die Kandidaten werden gebeten, sich 20 Minuten vor Beginn des Festaktes vor dem Saal Innsbruck im Parterre einzufinden. Für weitere Informationen steht eine Hostess zur Verfügung. Folgende Studenten erhalten morgen die Promotions- bzw. Sponsionsurkunde.

Doktor der Naturwissenschaften: Mag. pharm. Waltraud Fellinger, Schwarzenstadt; Mag. rer. nat. Leopold Fürweger, Innsbruck; Xuexiang Gu, V.R. China; Michael Hütte, Zürich; Jarmila Kubikova, Skalica; Mag. rer. nat. Gerhard Malin, Frastanz; Mag. rer. nat. Manuela Christina Offenzeller, Marienkirchen; Mag. rer. nat. Peter Pfister, Rum; Andreas Schrimpf, Rosenheim.

Doktor der Philosophie: Ingo Broeg, Bludenz.

Magister der Naturwissenschaften: Johann Reichenmacher, Schlanders; Norbert Schuler, Hohenems.

Magister der Philosophie: Erika Gostner-Pisek, Kufstein; Silvia Krenn, Kematen; Evelyn Troppmair, Innsbruck.

Magister der Pharmazie: Gunther Braun, Feldkirch-Altenstadt; Ortrun Flaschl, Muncher; Gunfram Lampert, Innsbruck; Claudia Maissner, Steyr; Ruth Medilz, Steyr; Christa Rogenhofer, Fieberbrunn; Ursula Walch, Reutte; Eva Maria Walder, Hall i. Tirol.

Doktor der Philosophie der Geisteswissenschaften: Mag. phil. Elmar Fleisch, Attach; Mag. phil. Werner Kirchdorfer, Nürnberg; Georg Ladstätter, Telfs; Mag. phil. Hans-Peter Lercher, Gais.

Magister der Philosophie: Karlheinz Bachmann, Pfalzen; Maria Benedetta Belgrano, Genua; **Katrin Ute Renate Eccel, Bozen; Karin Folie, Schlanders; Christine Frei, Schlanders; Elke Gariner, Sterzing;** Gerald Grabherr, Innsbruck; Sylvia Greiderer, Innsbruck; Ulrich Gruber, Igls; **Christine Hainz, Bozen;** Hedwig Holzner, Ternberg; Martin Huber, Dornbirn; Regina Jeneweln, Innsbruck; **Günther Kainz,** Plaus; **Ingrid Keim, Bozen;** Claudia Lechleitner, Aldrans; **Verena Maxeneller, Abtei; Andrea Mayr, Gossensaß; Helga Muck, Meran;** Mag. theol. **Walter Ortler,** Kaltern; Maria Elisabeth Pötzl geb. Schnepf, Innsbruck; **Ute Profanter, Eppan;** Angelika Prüller, Schärding; **Sonja Reinstadler, Algund;** Gerhard Roth, Innsbruck; Johann Sattler, Milterkirchen; **Cornelia Senoner, Meran;** Brigitte Singer, Götzens; Barbara Schierle, Bludenz; Erich Andreas Schreder, Going; Fritz Steiner, Innsbruck; **Karin Maria Tschrepp, Lana;** Renate Unterberger, Kirchbichl; **Verena Winkler, Meran; Andrea Ziegerle, Antholz-Niederthal;** Heidemarie Zojer, Kötschach.

Doktorin, Doktor der **gesamten Heilkunde:** Doris Elisabeth Aigner, Breitenich; Irina Bichler, Mülheim a. d. Ruhr; Claudia Maria Dick, Riedau; **Martin Fischer,** Neumarkt; Monika Fuchshuber, Behamberg; Cosima **Elisabeth Jocher, Bruneck;** Franz Kalbe, Grundlsee; **Martin Karner, Prad a. Stilfser Joch;** Thomas Lang, Wolfurt; Anuschka Leubner, Innsbruck; Gerlinde Mairinger, Attnang-Puchheim; Christoph Maserchg, Schwaz; Wolfgang Oberortner, Innsbruck; **Veronika Ortner, Bozen;** Gerald Pöll, Schwarzach; Maria Ratzenböck, St. Aegidi; Barbara Rottinger, Saalfelden; **Ivano Simioni, Meran; Wolfgang Schullian, Bozen;** Bernhard Wagner, Salzburg.

Doktor der Rechtswissenschaften: Mag. iur. Stefan Brandacher, Schlitters; Mag. iur. Bernhard Albert Ess, Feldkirch; Frank Nagelschmidt, Freiburg; Mag. iur. Hannes Ferdinand Nürnbergmühlbichler, Kirchberg; Mag. iur. Herbert Ludwig Partl, St. Johann i. Tirol; Mag. iur. Mag. phil. Ivo Rungg, Innsbruck; Mag. iur. Michael Vetter von der Lilie, Innsbruck.

Magister der Rechtswissenschaften: Anton Josef Bentele, Hohenems; Christian Josef Gurtner, Oberhofen; Paul Kurt Siegfried Maria Loidl, Innsbruck; Johannes Reiter, Innsbruck; Rudolf Schächle, Rankweil.

STREIFLICHTER

Rosario Bentivegna hat nicht mehr recht

Frankfurter Allgemeine

Rom, 22. März. Rosario Bentivegna hat recht. Der Partisanenanschlag in der römischen Via Rasella vor genau 50 Jahren, am 23. März 1944, war ein gelungenes Attentat. 33 Soldaten des Polizeiregiments „Bozen", Deutsche aus Südtirol, wurden dabei getötet, als Vergeltung 335 Italiener von der deutschen Besatzungsmacht in der italienischen Hauptstadt erschossen. So war es gedacht. Rosario Bentivegna sollte es ausführen.

Der Kommunist und Freiheitskämpfer von damals erinnert sich noch lebhaft, wie er, als Straßenfeger verkleidet, den Karren mit Sprengstoff und Kies durch die Via Rasella schob, mitten im Zentrum Roms in der Nähe des Palazzo Barbarini, wie die 160 Mann starke Kolonne sich im Marschschritt näherte und er mit seiner brennenden Tabakspfeife die Zündschnur in Brand setzte. Dann lief alles wie am Schnürchen. Denn die deutschen Besatzungsbehörden mit dem Polizeichef Kappler taten genau das, was sie angekündigt hatten und was sie nach dem Kalkül der militärischen Giunta des CLN, des italienischen Komitees der Nationalen Befreiung, tun sollten, damit die bis dahin ruhige Bevölkerung in Italien Feind und Freund besser kenne.

Innerhalb von 24 Stunden wurden 335 italienische Geiseln, politische Verdächtige und Verurteilte aus dem Gefängnis, Unbeteiligte und 83 Juden, erschossen; zehn Geiseln für einen getöteten Soldaten, was internationalen Gepflogenheiten der perversen Kriegslogik zur Unterdrükkung der Partisanen entsprach. Doch fünf zuviel. Man hatte sich in dem Durcheinander verzählt oder die Verletzungen Schwerverwundeter berücksichtigt. Dafür wurde der SS-Obersturmführer Kappler zu lebenslanger Festungshaft verurteilt, die er, entgegen vielen Gnadengesuchen, verbüßte, bis er im August 1977 in einer spektakulären Flucht mit Hilfe seiner Frau Anneliese sich ihr entzog. Der Ort der Erschießung, die Fosse Ardeatine, Höhlen im Süden Roms, sind bis heute Symbol nazideutscher Grausamkeit und Gedenkstätte. Jene, die den Entschluß zu dieser Kommandoaktion trafen, darunter der ehemalige Staatspräsident Pertini und der Kommunistenführer Amendola, wurden wegen ihres militärischen Überblicks und des politischen Scharfsinns gerühmt.

Völlig zu Recht, wiederholt Rosario Bentivegna. Denn der Anschlag habe zunächst einmal bewiesen, daß die Resistenza, der italienische Widerstand der Partisanen, „eine militärische Bedeutung" hatte. Dies war im Frühjahr 1944 in Italien nicht einfach zu demonstrieren. Schon die Alliierten bombten sich nur mühsam durch die Apenninen-Halbinsel von Stadt zu Stadt, von Süd nach Nord, zerstörten etwa ans 15. Februar das Kloster Montecassino, machten am 15. März 1944 den Ort Cassino zu dessen Füßen dem Erdboden gleich – Bürgermeister aus 34 europäischen Städten gedachten jetzt dieser Kriegsverbrechen. Deshalb griff das kommunistische Kommando zu einem Mittel, das den relativen militärischen Erfolg von 33 getöteten feindlichen Soldaten, wenn auch in der Mehrheit nicht ganz jungen Polizisten aus einer italienischen Provinz, mit einem wesentlich deutlicheren politischen Gewinn krönte. Die Repressalien wurden als Beispiel ungezügelter Grausamkeit der Nazideutschen gegenüber dem italienischen Volk angeprangert, die erschossenen Geiseln als Opfer der Freiheit verherrlicht.

Deshalb urteilt Rosario Bentivegna auch jetzt: „Wenn ich eine opportunistische Wertung geben muß, meine ich, es wäre besser gewesen, es nicht zu tun. Denn letztendlich hat es meiner Karriere geschadet und lastet noch heute auf mir. Bentivegna hatte bei Kriegsende einen Schuldwechsel mit einem Offizier der italienischen Finanzpolizei — aus Notwehr, wie im Prozeß der Alliierten geurteilt wurde. Die kommunistische Parteizeitung „Unità" enthüllte dabei zu seiner Verteidigung, er sei der Ausführende des Anschlags. Dies rechneten ihm nicht alle Landsleute, und an wenigsten Familienangehörige der erschossenen Geisein – zum Ruhm an. „Wenn ich jedoch ein politisches, moralisches, ziviles und militärisches Urteil abgeben soll, so bin ich überzeugt: Man mußte es tun." So Bentivegna heute.

Solche Überlegungen sind dem 83 Jahre alten Südtiroler Johann Burger aus Taufers im Münstertal fremd. Er marschierte am 23. März 1944 in dem Polizeiregiment durch die Via Rasella, als die Bombe explodierte. Doch als am darauffolgenden Tag um halb sechs Uhr morgens der Zugführer kam und ihn und seine Kameraden aufforderte, zur Rache an der Erschießung der Geiseln teilzunehmen, lehnten sie „kategorisch" ab wie auch das deutsche Militärkommando. „Wenn ich wüßte, sagte ich zum Zugführer", so Burger heute, „daß die Schuldigen dabeiwären, würde ich sie wohl zusammenschlagen, aber nicht erschießen." Das taten andere, Gestapo und Staatssicherheitsdienst, und so wurden die Fosse Ardeatine zum Symbol nazideutscher Wüterei.

Es scheint jedoch, daß nach 50 Jahren das kommunistische Befreiungs- und Anprangerungskalkül seine Schuldigkeit getan hat. Wenn deshalb jetzt auf dem Soldatenfriedhof von Sankt Jakob in Kardaun bei Bozen nicht nur der 33 Südtiroler in der Heimat gedacht wurde, sondern der „368 Opfer der Gewalt", der „368 unschuldigen Opfer" – wie die Südtiroler Zeitung „Dolomiten" meldete –, so sollte dies in Italien nicht als anstößig oder „polemisch" empfunden werden, wie in der Mailänder Zeitung „Corriere della Sera" zu lesen war. Auch die „Unità" sollte nicht länger Heldenlegenden weben. Wer Tote zusammenzählt, die Opfer der einen wie der anderen Seite beklagt, handelt nur nach anachronistischer Ideologie „politisch unkorrekt". Rosario Bentivegna hat nicht mehr recht.

Für Hobbygärtner und Gartenfreunde

☐ MEIN SCHÖNER GARTEN
erscheint monatl. Jahresabo: 93.700 Lire
☐ KRAUT UND RÜBEN
erscheint monatl. Jahresabo: 96.200 Lire

Das Abonnement senden Sie an: Die Bezahlung erfolgt von:
Name ____ Name ____
Adresse ____ Adresse ____
PLZ/Ort ____ PLZ/Ort ____
Dauer des Abonnements: (Zutreffendes bitte ankreuzen)
☐ bis auf Widerruf (Kündigung mindestens 3 Monate vor Ablauf)
☐ beschränkt auf 1 Jahr
Datum ____ Unterschrift ____

Schicken Sie den ausgefüllten Bestellschein an ATHESIA

Gewinnen – süßer denn je
Holen Sie sich Ihre süße Osterüberraschung!
Von 1. bis 4. 4. '94 in Ihrem Casino
CASINO INNSBRUCK
CASINO KITZBÜHEL

senvergütung für Studenten

...gen — Die Südtiroler Hochschülerschaft teilt in einer ...aussendung mit, daß die Genehmigungsnummer für die ...hrung einer Reisespesenvergütung für Studenten jetzt ...lich sind. Die Rückvergütung erfolgt für zwei Hin- und ...fahrten zu hundert Prozent und für weitere drei zur ... Einreichetermine sind der 30. April und der 31. ...st. Die Vergütung erfolge pauschal. Anrecht auf eine ...tung haben Studenten, die im Jahre 1992 ein bereinig...familieneinkommen von höchstens 33.500.000 Lire hatten ...ten dieselben Kriterien wie die Vergabe der Studienbei...). Die Formulare liegen im SH-Büro in Bozen, Schlern...n 1, auf.

mmbuchaufnahme für Haflinger

...zen — Noch am heutigen Freitag findet in der Viehver...tungsanlage Bozen-Süd statt. Vivest in der Galcani...e 40 die zentrale Stammbuchaufnahme für dreijährige ...nger- und Norikerstuten mit anschließender Zuchtpfer...steigerung und -markt statt. Das Programm hat am ...voch um 8 Uhr früh mit der Bewertung und Eintragung ...ind 350 Jungstuten begonnen. Heute wird ab 9 Uhr die ...lige Siegerin gekürt und die Reihung der besten Staten ...enommen. Ab 11 Uhr findet dann die 66. Haflinger...pferdeversteigerung für dreijährige Jungstuten der ...lwertklassen I und IIA statt.

ssilienausstellung in Trient

...ient (LPA) — Das Na...rundenmuseum von Trient ...nisiert in Zusammenar... mit jenem von Bozen ei... Ausstellung unter dem Ti... „Fossilien — Zeugen der ...geschichte". Die Ausste... wurde am Donnerstag ...Naturkundemuseum (Sar...us-Palais). Vir Calepina ...eröffnet und wird bis 29. ...zugänglich bleiben. Nach ...r Phase des „Dinosaurier...ers" möchte diese Aus...ung auf etwas sachliche...Ebene über das Leben ... das Vorkommen ver...edener Tiere informie... die vor Jahrmillionen in ...erer näheren Umgebung ...t haben. Die Ausstel... bietet allen Interessier... eine gute Möglichkeit, ... Sprung erdgeschichtli...cher Entwicklung nachzuvollziehen und mehr über die Vorgänge vor Jahrmillionen zu erfahren. Für dieses Thema sind besonders die Jugendlichen zu begeistern. Deshalb wurden die Mittel- und Oberschulen aller drei Sprachgruppen Südtirols mittels Rundschreiben der jeweiligen Schulamtsleiter von dieser Veranstaltung in Kenntnis gesetzt, und die Lehrer wurden eingeladen, nach Möglichkeit die Ausstellung mit den Schülern zu besuchen. Für Schulen und Gruppen werden Führungen durch die Ausstellung und auch an der inzwischen berühmt gewordenen Fundstelle der Saurierspuren in Lavini di Marco bei Rovereto angeboten. Repro: „D"

OTIZBLOCK

...zen — Heute abend Jovanotti-Konzert: Heute abend ...20 Uhr kommen alle Anhänger des italienischen Lieder...chers Jovanotti auf ihre Kosten. Das Konzert in der Bozner ...dthalle beginnt um 20 Uhr. Restkarten gibt es an Abend...se.

...lan — Jahresversammlung der Maurer: Am morgi... Samstag, 26. März, hält die Berufsgemeinschaft der Mau... im LVH ihre Jahreshauptversammlung ab. Diese beginnt ... 9 Uhr im Raiffeisensaal in Terlan statt. Dabei wird der ...dtagsabgeordnete Hansperter Munter über die wirt...aftspolitische Lage referieren, Josef Negri, Sekretär der ...tion Bau im Industriellenverband, über den Bezug Bauin...strie — Bauhandwerk, und Hans Panter, Direktor des ...ates für Lehrlingswesen, wird über die Zukunftsperspekti... auf dem Ausbildungssektor berichten. Alle Mitglieder ...r Berufsgemeinschaft und ihre Ehefrauen und mitarbeiten... Familienangehörigen sind dazu eingeladen.

...zen — Jahresversammlung der Fleischer: Ebenfalls ...morgigen Samstag halten auch die Fleischer im LVH ihre ...resversammlung ab, und zwar ab 16 Uhr im Kulturheim ...es in Bozen, Fagenstraße 45/C. Nach der Eröffnung durch ...mann Günther Grünberger stehen Berichte über den ...nd der Umsetzung der EU-Bestimmungen, über Sinn und ...eck des Speckkonsortiums sowie die Prämierung des 12. ...hrlingswettbewerbes.

...ls — Versammlung der Gold- und Silberschmiede: ...ch die Gold- und Silberschmiede im LVH laden am Sams... 26. März, zu ihrer Vollversammlung. Sie findet um 15.30 ...r im Gasthof-Pizzeria „Figl" in Nals statt. Auf die Begrü...ng durch Helmut Pollo folgen Tätigkeitsbericht und Vor...hau.

...ozen — Osterfeier der Behinderten: Der Arbeitskreis ...tern Behinderter lädt am Sonntag, 27. März, im Rehabilita...nszentrum in Bozen, Fagenstraße 14, zu einer Osterfeier ... Sie beginnt um 14.30 Uhr mit einer heiligen Messe. Für ...les Kind ist eine Überraschung vorgesehen. Für Betreuung ...d Unterhaltung der Kinder ist gesorgt.

...ozen — Fahrt zur Gotenausstellung: Der Volksbuch...bildungsverband Südtirols unternimmt am Samstag, 9. April, ...ter der Leitung von Prof. Josef Unterer eine Tagesfahrt ...ch Mailand zur Ausstellung „Die Goten". Der Besucher ...ird durch die Geschichte des germanischen Wandervolkes ...führt, wobei dessen Brauchtum, Volkskultur, Handwerk

---

VON UNSERER LANDESUNIVERSITÄT

Promotionen und Sponsionen

Innsbruck — Am morgigen Samstag finden im Saal Tirol im Innsbrucker Kongreßhaus, Rennweg 3, Promotionen und Sponsionen statt. Die Kandidaten werden gebeten, sich 20 Minuten vor Beginn des Festaktes vor dem Saal Innsbruck im Parterre einzufinden. Für weitere Informationen steht eine Hostess zur Verfügung. Folgende Studenten erhalten morgen die Promotions- bzw. Sponsionsurkunde.

Doktor der Naturwissenschaften: Mag. pharm. Waltraud Fellinger, Schwaz; Mag. rer. nat. Leopold Füreder, Innsbruck; Xuexiang Liu, V.R. China; Michael Hütte, Zürich; Jarmila Kubikova, Skalica; Mag. rer. nat. Gerhard Malin, Frastanz; Mag. rer. nat. Manuela Christina Offenzeller, Marienkirchen; Mag. rer. nat. Peter Pfister, Ilanz; Andreas Schaimpf, Rosenheim.

Doktor der Philosophie: Ingo Broeg, Bludenz.

Magister der Naturwissenschaften: Johann Reichenmacher, Schlanders; Norbert Schuler, Hohenems.

Magister der Philosophie: Erika Gostner-Plock, Kufstein; Silvia Krean, Komotau; Evelyn Troppmair, Innsbruck.

Magister der Pharmazie: Günther Braun, Feldkirch-Altenstadt; Ortrun Flaschl, München; Guntram Lampert, Innsbruck; Claudia Meissner, Steyr; Ruth Meditz, Steyr; Christa Rogenhofer, Fieberbrunn; Ursula Walch, Reutte; Eva Maria Walder, Hall i. Tirol.

Doktor der Philosophie **der Geisteswissenschaften:** Mag. phil. Elmar Fleisch, Altach; Mag. phil. Werner Kirchdorfer, Nürnberg; Georg Ladstätter, Telfs; Mag. phil. Hans-Peter Lercher, Gais.

Magister der Philosophie: Karlheinz Rachmann, Pfalzen; Maria Benedetta Belgrano, Genua; **Katrin Ute Renate Ecxel, Bozen; Karin Falle, Schlanders; Christine Frei, Schlanders; Elke Gartner, Sterzing;** Gerald Grabherr, Innsbruck; Sylvia Greiderer, Innsbruck; Ulrich Gruber, Igls; **Christine Hainz, Bozen;** Hedwig Holzner, Ternberg; Martin Huber, Dornbirn; Regina Jenewein, Innsbruck; **Günther Kainz, Plaus;** Ingrid **Keim, Bozen;** Claudia Lechleitner, Aldrans; **Verena Matzneller, Aldein; Andrea Mayr, Gossensaß; Helga Meck, Meran;** Mag. theol. Walter **Ortler,** Kaltern; Maria Elisabeth Pötzl geb. Schnepf, Innsbruck; **Ute Prutanter, Eppan;** Angelika Prüller, Schärding; **Sonja Reinstadler, Algund;** Gerhard Roth, Innsbruck; Johann Sattler, Mitterkirchen; **Cornelia Senoner, Meran;** Brigitte Singer, Götzens; Barbara Schierle, Bludenz; Erich Andreas Schreder, Going; Fritz Steiner, Innsbruck; **Karin Maria Tschrepp, Lana;** Renate Unterberger, Kirchbichl; **Verena Winkler, Meran; Andrea Zingerle, Antholz-Niedertal;** Heidemarie Zojer, Kötschach.

Doktorin, Doktor der gesamten Heilkunde: Doris Elisabeth Aigner, Breitenaich; Irina Biehler, Mülheim a. d. Ruhr; Claudia Maria Dick, Riedau; **Martin Fischer,** Neumarkt; Monika Fuchshuber, Behamberg; **Cosima Elisabeth Jocher, Bruneck;** Franz Kalfs, Grundsee; **Martin Karner, Prad a. Stilfser Joch;** Thomas Lang, Wolfurt; Anuschka Leubner, Innsbruck; Gerlinde Mairinger, Altnang-Puchheim; Christoph Maneschg, Schwaz; Wolfgang Oberortner, Innsbruck; **Veronika Orlner,** Bozen; Gerald Pöll, Schwarzach; Maria Ratzenböck, St. Aegidi; Barbara Ruttinger, Saalfelden; **Ivano Simioni, Meran; Wolfgang Schullian, Bozen;** Bernhard Wagner, Salzburg.

Doktor der Rechtswissenschaften: Mag. iur. Stefan Brandacher, Schlitters; Mag. iur. Bernhard Albert Ess, Feldkirch; Frank Nagelschmidt, Freiburg; Mag. iur. Hannes Ferdinand Niedermühlbichler, Kirchberg; Mag. iur. Herbert Ludwig Parth, St. Johann i. Tirol; Mag. iur. Mag. phil. Ivo Rungg, Innsbruck; Mag. iur. Michael Vetter von der Lilie, Innsbruck.

Magister der Rechtswissenschaften: Anton Josef Bentele, Hohenems; Christian Josef Gurtner, Oberhofen; Paul Kurt Siegfried Maria Loidl, Innsbruck; Johannes Reiter, Innsbruck; Rudolf Schächle, Rankweil.

STREIFLICHTER

Rosario Bentivegna hat nicht mehr recht

Frankfurter Allgemeine

Rom, 22. März. Rosario Bentivegna hat recht. Der Partisanenanschlag in der römischen Via Rasella vor genau 50 Jahren, am 23. März 1944, war ein gelungenes Attentat. 33 Soldaten des Polizeiregiments „Bozen", Deutsche aus Südtirol, wurden dabei getötet, als Vergeltung 335 Italiener von der deutschen Besatzungsmacht in der italienischen Hauptstadt erschossen. So war es gedacht. Rosario Bentivegna sollte es ausführen.

Der Kommunist und Freiheitskämpfer von damals erinnert sich noch lebhaft, wie er, als Straßenfeger verkleidet, den Karren mit Sprengstoff und Kies durch die Via Rasella schob, mitten im Zentrum Roms in der Nähe des Palazzo Barbarini, wie die 100 Mann starke Kolonne sich im Marschritt näherte und er mit seiner brennenden Tabakspfeife die Zündschnur in Brand setzte. Dann lief alles wie am Schnürchen. Denn die deutschen Besatzungsbehörden mit dem Polizeichef Kappler taten genau das, was sie angekündigt hatten und was sie nach dem Kalkül der militärischen Giunta des CLN, des italienischen Komitees der Nationalen Befreiung tun sollten, damit die bis dahin ruhige Bevölkerung in Italien Feind und Freund besser kenne.

Innerhalb von 24 Stunden wurden 335 Italienische Geiseln, politische Verdächtige und Verurteilte aus dem Gefängnis, Unbeteiligte und 83 Juden, erschossen; zehn Geiseln für einen getöteten Soldaten, was internationalen Gepflogenheiten der perversen Kriegslogik zur Unterdrückung der Partisanen entsprach. Doch fünf zuviel. Man hatte sich in dem Durcheinander verzählt oder die Verletzungen Schwerverwundeter berücksichtigt. Dafür wurde der SS-Obersturmführer Kappler zu lebenslanger Festungshaft verurteilt, die er, entgegen vielen Gnadengesuchen, verbüßte, bis er im August 1977 in einer spektakulären Flucht mit Hilfe seiner Frau Anneliese sich ihr entzog. Der Ort der Erschießung, die Fosse Ardeatine, Höhlen im Süden Roms, sind bis heute Symbol nazideutscher Grausamkeit und Gedenkstätte. Jene, die den Erschluß zu dieser Kommandoaktion trafen, darunter der ehemalige Staatspräsident Pertini und der Kommunistenführer Amendola, wurden wegen ihres militärischen Überblicks und des politischen Scharfsinns gerühmt.

Völlig zu Recht, wiederholt Rosario Bentivegna. Denn der Anschlag habe zunächst einmal bewiesen, daß die Resistenza, der italienische Widerstand der Partisanen, „eine militärische Bedeutung" hatte. Dies war im Frühjahr 1944 in Italien nicht einfach zu demonstrieren. Schon die Alliierten bombten sich nur mühsam durch die Apenninen-Halbinsel von Stadt zu Stadt, von Süd nach Nord, zerstörten etwa am 15. Februar das Kloster Montecassino, machten am 15. März 1944 den Ort Cassino zu dessen Füßen dem Erdboden gleich — Bürgermeister aus 34 europäischen Städten gedachten jetzt dieser Kriegsverbrechen. Deshalb griff das kommunistische Kommando zu einem Mittel, das den relativen militärischen Erfolg von 33 getöteten feindlichen Soldaten, wenn auch in der Mehrheit nicht ganz jungen Polizisten aus einer italienischen Provinz, mit einem wesentlich deutlicheren politischen Gewinn krönte. Die Repressalien wurden als Beispiel ungeregelter Grausamkeit der Nazideutschen gegenüber dem italienischen Volk angeprangert, die erschossenen Geiseln als Opfer der Freiheit verherrlicht.

Deshalb urteilt Rosario Bentivegna auch jetzt: „Wenn ich eine opportunistische Wertung geben muß, meine ich, es wäre besser gewesen, es nicht zu tun. Denn letztendlich hat es meiner Karriere geschadet und lastet noch heute auf mir. Bentivegna hatte bei Kriegsende einen Schußwechsel mit einem Offizier der italienischen Finanzpolizei — aus Notwehr, wie im Prozeß der Alliierten geurteilt wurde. Die kommunistische Parteizeitung „Unità" enthüllte dabei zu seiner Verteidigung, er sei der Ausführende des Anschlags. Dies rechneten ihm nicht alle Landsleute, und am wenigsten Familienangehörige der erschossenen Geiseln — zum Ruhm an. „Wenn ich jedoch ein politisches, moralisches, ziviles und militärisches Urteil abgeben soll, so bin ich überzeugt: Man mußte es tun." So Bentivegna heute.

Solche Überlegungen sind dem 83 Jahre alten Südtiroler Johann Burger aus Taufers im Münstertal fremd. Er marschierte am 23. März 1944 in dem Polizeiregiment durch die Via Rasella, als die Bombe explodierte. Doch als am darauffolgenden Tag um halb sechs Uhr morgens der Zugführer kam und ihn und seine Kameraden aufforderte, zur Rache an der Erschießung der Geiseln teilzunehmen, lehnten sie „kategorisch" ab wie auch das deutsche Militärkommando. „Wenn ich wüßte, sagte ich zum Zugführer", so Burger heute, „daß die Schuldigen dabeiwären, würde ich sie wohl zusammenschlagen, aber nicht erschießen." Das taten andere. Gestapo und Staatssicherheitsdienst, und so wurden die Fosse Ardeatine zum Symbol nazideutscher Wüterei.

Es scheint jedoch, daß nach 50 Jahren das kommunistische Befreiungs- und Anprangerungskalkül seine Schuldigkeit getan hat. Wenn deshalb jetzt auf dem Soldatenfriedhof von Sankt Jakob in Kardaun bei Bozen nicht nur der 33 Südtiroler in der Heimat gedacht wurde, sondern der „368 Opfer der Gewalt", der „368 unschuldigen Opfer" — wie die Südtiroler Zeitung „Dolomiten" meldete —, so sollte dies in Italien nicht als anstößig oder „polemisch" empfunden werden, wie in der Mailänder Zeitung „Corriere della Sera" zu lesen war. Auch die „Unità" sollte nicht länger Heldenlegenden weben. Wer Tote zusammenzählt, die Opfer der einen wie der anderen Seite beklagt, handelt nur nach anachronistischer Ideologie „politisch unkorrekt". Rosario Bentivegna hat nicht mehr recht.

Für Hobbygärtner und Gartenfreunde

☐ MEIN SCHÖNER GARTEN
erscheint monatl., Jahresabo: 93.700 Lire
☐ KRAUT UND RÜBEN
erscheint monatl., Jahresabo: 96.200 Lire

Das Abonnement senden Sie an: / Die Bezahlung erfolgt von:
Name / Name
Adresse / Adresse
PLZ/Ort / PLZ/Ort
Dauer des Abonnements: (Zutreffendes bitte ankreuzen)
☐ bis auf Widerruf (Kündigung mindestens 3 Monate vor Ablauf)
☐ beschränkt auf 1 Jahr
Datum / Unterschrift

Schicken Sie den ausgefüllten Bestellschein an ATHESIA

Gewinnen – süßer denn je

Holen Sie sich Ihre süße Osterüberraschung!
Von 1. bis 4. 4. '94 in Ihrem Casino

CASINO INNSBRUCK
CASINO KITZBÜHEL

293

Traduzione dal "Dolomiten" di Bolzano del 25.3.1994

Frankfurter Allgemeine

Rosario Bentivegna non ha più ragione

Roma, 22 marzo - Rosario Bentivegna ha ragione. L'attentato partigiano compiuto esattamente 50 anni fa, il 23 marzo 1944, in via Rasella a Roma, poteva considerarsi riuscito. 33 soldati del reggimento di polizia "Bozen", tedeschi del Südtirolo, vi trovarono la morte; per vendicarli, 335 italiani furono fucilati nella capitale italiana dalla potenza occupante tedesca. Così il tutto era stato programmato. Rosario Bentivegna aveva dovuto fungere da esecutore.

Il comunista ed ex combattente per la libertà serba un vivo ricordo di come, travestito da netturbino, spingeva il carretto pieno di esplosivo e ghiaia lungo la Via Rasella, nel centro di Roma e nei pressi del Palazzo Barberini, e vedendo la colonna, 160 soldati in tutto, avvicinarsi marciando al passo, diede fuoco alla miccia con la sua pipa accesa. Poi tutto andò liscio come l'olio. Infatti le autorità d'occupazione tedesche con il capo della polizia Kappler fecero esattamente quello che avevano annunciato e che secondo il calcolo della giunta militare del CLN, del Comitato italiano di Liberazione Nazionale, dovevano fare affinché la popolazione italiana, fino allora calma, riconoscesse meglio chi le era nemico e chi invece amico.

NO!!!

Nel giro di 24 ore 335 ostaggi italiani, persone politicamente sospette e detenuti condannati, ma anche estranei nonché 83 ebrei, furono fucilati, dieci per ogni soldato ucciso, secondo le usanze internazionali dettate dalla perversa logica bellica con l'intento di sopprimere i partigiani. Ma di queste vittime cinque erano di troppo: nella confusione ci si era sbagliati nel contare oppure si era tenuto conto delle lesioni dei feriti gravi. Per questo l'Obersturmführer delle SS Kappler venne condannato alla reclusione a vita in una fortezza, pena che nonostante numerose domande di grazia dovette scontare, finché nell'agosto 1977 riuscì ad evadere in modo spettacolare con l'aiuto della moglie Annelise. Le Fosse Ardeatine, caverne a sud di Roma, dove avvenne la fucilazione, sono tuttora con-

295

Traduzione dal "Dolomiten" di Bolzano del 25.3.1994

Frankfurter Allgemeine

Rosario Bentivegna non ha più ragione

Roma, 22 marzo - Rosario Bentivegna ha ragione. L'attentato partigiano compiuto esattamente 50 anni fa, il 23 marzo 1944, in via Rasella a Roma, poteva considerarsi riuscito. 33 soldati del reggimento di polizia "Bozen", tedeschi del Sudtirolo, vi trovarono la morte; per vendicarli, 335 italiani furono fucilati nella capitale italiana dalla potenza occupante tedesca. Così il tutto era stato programmato. Rosario Bentivegna aveva dovuto fungere da esecutore.

Il comunista ed ex combattente per la libertà serba un vivo ricordo di come, travestito da netturbino, spingeva il carretto pieno di esplosivo e ghiaia lungo la Via Rasella, nel centro di Roma e nei pressi del Palazzo Barberini, e vedendo la colonna, 160 soldati in tutto, avvicinarsi marciando al passo, diede fuoco alla miccia con la sua pipa accesa. Poi tutto andò liscio come l'olio. Infatti le autorità d'occupazione tedesche con il capo della polizia Kappler fecero esattamente quello che avevano annunciato e che secondo il calcolo della giunta militare del CLN, del Comitato italiano di Liberazione Nazionale, dovevano fare affinché la popolazione italiana, fino allora calma, riconoscesse meglio chi le era nemico e chi invece amico.

Nel giro di 24 ore 335 ostaggi italiani, persone politicamente sospette e detenuti condannati, ma anche estranei nonché 83 ebrei, furono fucilati, dieci per ogni soldato ucciso, secondo le usanze internazionali dettate dalla perversa logica bellica con l'intento di sopprimere i partigiani. Ma di queste vittime cinque erano di troppo: nella confusione ci si era sbagliati nel contare oppure si era tenuto conto delle lesioni dei feriti gravi. Per questo l'Obersturmführer delle SS Kappler venne condannato alla reclusione a vita in una fortezza, pena che nonostante numerose domande di grazia dovette scontare, finché nell'agosto 1977 riuscì ad evadere in modo spettacolare con l'aiuto della moglie Annelise. Le Fosse Ardeatine, caverne a sud di Roma, dove avvenne la fucilazione, sono tuttora con-

siderate un simbolo della crudeltà dei nazisti tedeschi nonché un monumento commemorativo. Coloro invece che avevano deciso e ordinato quell'xxx l'azione partigiana, fra di essi l'ex Presidente della Repubblica Pertini e il leader comunista Amendola, vennero elogiati per la loro chiaroveggenza strategica e perspicacia politica.

Ed a ragione, dice e ripete Rosario. Perché l'attentato prima di tutto aveva dimostrato che la Resistenza ad opera dei partigiani aveva "importanza strategica", il che nella primavera del 1944 in Italia non era stato facile dimostrare. Anche gli Alleati riuscirono ad avanzare solo faticosamente attraverso la Penisola degli Appennini, dal sud verso il nord; lo fecero bombardando una città dopo l'altra, distruggendo il 15 febbraio 1944 il monastero di Montecassino e radendo al suolo un mese dopo la località di Cassino ai piedi del monastero stesso - i sindaci di 34 città europee hanno ora ricordato questi crimini bellici. Pertanto il comando comunista volle servirsi di un mezzo che avesse per conseguenza, oltre ad un successo strategico limitato, l'uccisione cioè di soli 33 soldati nemici, per giunta non più tanto giovani e oriundi di una provincia italiana, anche un vantaggio politico decisamente superiore. Le rappresaglie infatti vennero stigmatizzate come esempio della sfrenata crudeltà dei tedeschi nazisti nei confronti del popolo italiano, i morti delle Fosse Ardeatine esaltati come vittime della libertà.

E' per questo che Rosario Bentivegna valuta tuttora positivamente il suo gesto di allora. "Se si trattasse di fornire in merito una valutazione opportunistica", afferma, "direi che era meglio non compierlo. Dopo tutto esso ha nuociuto alla mia carriera e lo sento a tutt'oggi gravare su di me." (Quando Bentivegna fu coinvolto in uno scambio di colpi di arma da fuoco con un ufficiale della guardia di finanza italiana alla fine della guerra - per legittima difesa, come giudicarono in seguito i giudici alleati -, l'Unità, organo ufficiale del partito comunista, per difenderlo

rivelò che era stato lui l'esecutore dell'attentato di Via Rasella; ma ciò non gli fu ascritto a merito dalla totalità dei suoi compatrioti, e meno di tutti dai familiari degli ostaggi fucilati). "Dovendo invece giudicare sotto un profilo politico, morale, civile e strategico, sono convinto che la cosa andava fatta." Questa è oggi l'opinione di Bentivegna.

Un simile modo di pensare è estraneo al sudtirolese Johann Burger di Tubre. L'uomo, oggi 83enne, faceva parte del reggimento di polizia che il 23 marzo 1944 marciava lungo la Via Rasella nel momento in cui la bomba esplose. Quando però l'indomani alla cinque e mezzo del mattino il capo del suo plotone invitò lui e i suoi compagni a partecipare, per vendetta, alla fucilazione degli ostaggi, tutti si rifiutarono categoricamente, cosa che del resto aveva fatto anche il comando militare tedesco. Secondo quanto afferma oggi, Burger si sarebbe rivolto al capo di plotone con le seguenti parole: "Se sapessi che i colpevoli si trovano fra gli ostaggi, darei loro un fracco di legnate, certo, ma fucilarli, questo no." A farlo provvidero altri, la Gestapo [Polizia segreta di Stato] e lo Staatssicherheitsdienst [Servizio di Sicurezza Statale; nota del traduttore: lo scrivente scambia questo servizio della RDT con il SD, Servizio di Sicurezza delle SS!], e così le Fosse Ardeatine divennero un simbolo della ferocia tedesco-nazista.

Sembra però che dopo 50 anni il ragionamento comunista di allora, inteso a incitare alla lotta per la liberazione e a stigmatizzare il nemico, non faccia più presa. Se pertanto al cimitero di guerra di San Giacomo a Cardano [sic! Nota del traduttore] presso Bolzano si sono voluti commemorare non solo i 33 sudtirolesi di Via Rasella, ma "le 368 vittime della violenza", anzi "le 368 vittime innocenti", come scrisse il quotidiano sudtirolese "Dolomiten", ciò non dovrebbe essere giudicato, in Italia, scandaloso o "polemico" (vedasi quanto riportato dal giornale milanese "Corriere della Sera"). Anche l'"Unità" farebbe bene a non scrivere più leggende eroiche. Chi procede all'addizione delle vittime

di ambo le parti, rimpiangendole tutte, può essere tacciato di"comportamento politicamente scorretto" solo da chi si fa guidare da un'ideologia anacronistica. Rosario Bentivegna non ha più ragione.

siderate un simbolo della crudeltà dei nazisti tedeschi nonché un monumento commemorativo. Coloro invece che avevano deciso e ordinato quell'azione partigiana, fra di essi l'ex Presidente della Repubblica Pertini e il leader comunista Amendola, vennero elogiati per la loro chiaroveggenza strategica e perspicacia politica.

Ed a ragione, dice e ripete Rosario. Perché l'attentato prima di tutto aveva dimostrato che la Resistenza ad opera dei partigiani aveva "importanza strategica", il che nella primavera del 1944 in Italia non era stato facile dimostrare. Anche gli Alleati riuscirono ad avanzare solo faticosamente attraverso la Penisola degli Appennini, dal sud verso il nord; lo fecero bombardando una città dopo l'altra, distruggendo il 15 febbraio 1944 il monastero di Montecassino e radendo al suolo un mese dopo la località di Cassino ai piedi del monastero stesso - i sindaci di 34 città europee hanno ora ricordato questi crimini bellici. Pertanto il comando comunista volle servirsi di un mezzo che avesse per conseguenza, oltre ad un successo strategico limitato, l'uccisione cioè di soli 33 soldati nemici, per giunta non più tanto giovani e oriundi di una provincia italiana, anche un vantaggio politico decisamente superiore. Le rappresaglie infatti vennero stigmatizzate come esempio della sfrenata crudeltà dei tedeschi nazisti nei confronti del popolo italiano, e i morti delle Fosse Ardeatine esaltati come vittime della libertà.

E' per questo che Rosario Bentivegna valuta tuttora positivamente il suo gesto di allora. "Se si trattasse di fornire in merito una valutazione opportunistica", afferma, "direi che era meglio non compierlo. Dopo tutto esso ha nuociuto alla mia carriera e lo sento a tutt'oggi gravare su di me." (Quando Bentivegna fu coinvolto in uno scambio di colpi di arma da fuoco con un ufficiale della guardia di finanza italiana alla fine della guerra - per legittima difesa, come giudicarono in seguito i giudici alleati -, l'Unità, organ ufficial del partito comunista, per difenderlo

di ambo le parti, rimpiangendole tutte, può essere tacciato di"comportamento politicamente scorretto" solo da chi si fa guidare da un'ideologia anacronistica. Rosario Bentivegna non ha più ragione.

rivelò che era stato lui l'esecutore dell'attentato di Via Rasella; ma ciò non gli fu ascritto a merito dalla totalità dei suoi compatrioti, e meno di tutti dai familiari degli ostaggi fucilati). "Dovendo invece giudicare sotto un profilo politico, morale, civile e strategico, sono convinto che la cosa andava fatta." Questa è oggi l'opinione di Bentivegna.

Un simile modo di pensare è estraneo al sudtirolese Johann Burger di Tubre. L'uomo, oggi 83enne, faceva parte del reggimento di polizia che il 23 marzo 1944 marciava lungo la Via Rasella nel momento in cui la bomba esplose. Quando però l'indomani alle cinque e mezzo del mattino il capo del suo plotone invitò lui e i suoi compagni a partecipare, per vendetta, alla fucilazione degli ostaggi, tutti si rifiutarono categoricamente, cosa che del resto aveva fatto anche il comando militare tedesco. Secondo quanto afferma oggi, Burger si sarebbe rivolto al capo di plotone con le seguenti parole: "Se sapessi che i colpevoli si trovano fra gli ostaggi, darei loro un fracco di legnate, certo, ma fucilarli, questo no." A farlo provvidero altri, la Gestapo [Polizia segreta di Stato] e lo Staatssicherheitsdienst [Servizio di Sicurezza Statale; nota del traduttore: lo scrivente scambia questo servizio della RDT con il SD, Servizio di Sicurezza delle SS!], e così le Fosse Ardeatine divennero un simbolo della ferocia tedesco-nazista.

Sembra però che dopo 50 anni il ragionamento comunista di allora, inteso a incitare alla lotta per la liberazione e a stigmatizzare il nemico, non faccia più presa. Se pertanto al cimitero di guerra di San Giacomo a Cardano [sic! Nota del traduttore] presso Bolzano si sono voluti commemorare non solo i 33 sudtirolesi di Via Rasella, ma "le 368 vittime della violenza", anzi "le 368 vittime innocenti", come scrisse il quotidiano sudtirolese "Dolomiten", ciò non dovrebbe essere giudicato, in Italia, scandaloso o "polemico" (vedasi quanto riportato dal giornale milanese "Corriere della Sera"). Anche l'"Unità" farebbe bene a non scrivere più le leggende eroiche. Chi procede all'addizione delle vittime

Traduzione dal "Dolomiten" di Bolzano del 19/20 marzo 1994

[redacted] Data che ricorda [redacted] 368 innocenti vittime

50 anni fa; [redacted] eccidio di [redacted] Via Rasella e [redacted] fucilazioni delle Fosse Ardeatine

Roma/Bolzano - Fra gli innumerevoli luoghi in cui, per cause belliche, avvennero assurdi spargimenti di sangue figura [redacted] Via Rasella a Roma: il 23 marzo 1994 saranno esattamente cinquant'anni da quando 33 soldati del Reggimento di Polizia "Bozen" vi rimasero vittime di un insidioso attentato dinamitardo compiuto da partigiani italiani. Si trattava esclusivamente di sudtirolesi, tutti padri di famiglia che avevano messo l'uniforme della polizia tutt'altro che volontariamente. Per ricordarli, nel marzo 1981 venne collocata sulla parete esterna della cappella del cimitero militare di San Giacomo presso Bolzano la sottoriprodotta targa commemorativa di bronzo che ne riporta i nomi. [redacted].

In occasione del cinquantesimo anniversario di questo orribile crimine di guerra in cui rimasero vittime anche parecchi borghesi, fra di essi donne e bambini, l'Associazione Sudtirolese delle Vittime di Guerra e dei Combattenti, la Croce Nera Sudtirolese nonché gli ex appartenenti alle truppe alpine ritengono sia un loro impegno d'onore di partecipare, assieme all'Associazione degli Schützen [Tiratori] ad una Santa Messa che verrà celebrata il 19 marzo davanti alla suddetta targa commemorativa. La cerimonia è indetta per le ore 15. In tale circostanza sarà fatta menzione anche dei 335 civili romani che dopo l'attentato omicida vennero giustiziati come ostaggi alle Fosse Ardeatine presso Roma.

Particolare incredibile: i responsabili di quel catastrofico attentato dinamitardo, 38 anni dopo, e cioè il 16 gennaio 1982, per il crimine da loro commesso vennero insigniti dall'allora ministro della difesa Lelio Lagorio della medaglia d'argento al valore militare (il quotidiano "Dolomiten" ne ha riferito nei numeri del 16/17 gennaio 1982, 20 gennaio

1982, 21 gennaio 1982 e 26 gennaio 1982). Il conferimento di quell'onorificenza andava inteso, fra l'altro, anche come reazione al fatto che i sudtirolesi un anno prima avevano osato, con la targa commemorativa del cimitero di guerra di Bolzano, ricordare le 33 vittime dell'attentato omicida di Roma e di tributare loro gli onori del caso.

[Sottosegretario alla Difesa Scovacricchi]

Commentando queste onorificenze il portavoce del governo al Senato di Roma aveva nientemeno definito lo scoprimento della targa commemorativa di Bolzano "una provocazione inaccettabile ed offensiva per la nazione italiana."

Uno degli esecutori materiali dell'attentato [redacted] Antonello Trombadori, deceduto il 19 marzo dell'anno passato all'età di 76 anni, per giustificare l'attentato omicida [redacted] aveva definito lo stesso "un'operazione bellica" con la quale s'intendeva incitare all'azione il movimento di resistenza della Capitale. ("Dovevamo reagire e far vedere che anche la Capitale voleva scacciare il nemico.") [Frase in lingua italiana]

Tale leggenda dell'"azione bellica" venne in seguito adottata non solo dai compagni di Trombadori, ma anche da illustri uomini politici italiani quali Alcide Degasperi, che nel frattempo è stato proposto per la beatificazione. Antonello Trombadori, che dopo la guerra divenne deputato comunista al Parlamento, era uno degli effettivi esecutori dell'attentato omicida, assieme al futuro medico Rosario Bentivegna ed alla moglie di quest'ultimo, Carla Capponi. Questi tre avrebbe ro provveduto a spingere il carrello con il bidone delle immondizie pieno di esplosivo in [redacted] Via Rasella, dove poco dopo transitava l'unità di polizia reduce da un'esercitazione di tiro. Quando tale unità si trovò [redacted] all'altezza del suddetto carrello, la carica esplosiva venne fatta detonare mediante apposito dispositivo d'innesco. Le conseguenze furono terribili: 32 soldati morirono sul colpo, alcuni di essi letteralmente dilaniati dalla violenza dell'es-

plosione; un altro morì nella notte seguente. Oltre ai soldati persero la vita anche alcuni civili che stavano passando in quel momento.

Gli attentatori riuscirono a malapena a scampare alle indagini in seguito avviate in grande stile. A loro evidentemente non importava che alla popolazione di Roma fossero risparmiati gli orrori della guerra e che il territorio della città non diventasse teatro di eventi bellici. Palesemente indifferente dev'essere stata, a loro avviso, anche la terribile sorte dei 335 ostaggi che 24 ore più tardi vennero giustiziati, per crudele vendetta, alle Fosse Ardeatine; eppure fra quegli infelici vi erano non pochi dei loro stessi compagni politici e di lotta aderenti del "Partito d'Azione", che allora si trovavano in prigione.

Una cosa è certa: gli attentatori e i loro mandanti sapevano benissimo che con il loro attentato omicida avrebbero scatenato terribili rappresaglie. Le conseguenze dello stesso potevano essere previste con precisione matematica: numerosi manifesti infatti avvertivano la popolazione di Roma che eventuali attentati contro le truppe di occupazione di una Città Aperta sarebbero stati severamente vendicati, e precisamente con la fucilazione di ostaggi nel numero di dieci per ogni vittima, in base alle Convenzioni dell'Aia, a meno che non si riuscisse ad arrestare i responsabili. Così purtroppo avvenne: gli attentatori non vennero rintracciati, per cui oltre a quei 33 sudtirolesi persero la vita anche 335 ostaggi - un vero eccidio, che peraltro 38 anni più tardi venne esaltato dall'allora ministro della difesa come impresa eroica: ai responsabili infatti venne conferita la medaglia d'argento al valore militare; a Bentivegna, anzi, fu promessa, in aggiunta, anche quella d'oro.

Tale incomprensibile affronto fu fatto oggetto di netta disapprovazione in molti ambienti anche italiani, disapprovazione che diversi ufficiali altamente decorati manifestarono restituendo allo Stato le medaglie a suo tempo meritate lealmente combattendo. A proposito il generale dei paracadutisti Giuseppe Palumbo scrisse al Presidente della Repubblica Sandro Pertini e al ministro della difesa Lelio Lagorio che non si sarebbe meravigliato se fossero state conferite delle medaglie anche ai "brigatisti". Pure l'ex deputato Emilio Pucci ebbe a dichiarare a suo tempo a Firenze di aver sempre creduto che le decorazioni servissero per onorare chi avesse compiuto atti di coraggio e li avesse compiuti a viso aperto.

[in lingua italiana]

"Banda di provocatori"

Chi erano i responsabili dell'eccidio di Via Rasella e delle Fosse Ardeatine? La risposta a tale domanda venne data qualche anno più tardi dall'organo vaticano "Osservatore Romano" che in tono inequivoco definiva gli attentatori una "banda di provocatori". Secondo quanto affermato sul "Dolomiten" da Bernhard Wurzer, allora redattore di questo nostro quotidiano, era un fatto storico che si trattava [illegible] del Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) italiano al quale erano, sì, rappresentati tutti i partiti, peraltro in continua lite gli uni con gli altri, ma in fin dei conti davano il tono sempre i comunisti e i socialisti. Erano membri del comitato direttivo del CLN Giorgio Amendola per il partito comunista, il futuro Presidente della Repubblica Sandro Pertini per quello socialista e Riccardo Bauer per il Partito d'Azione Liberaldemocratico.

[in italiano]

I sudtirolesi vittime dell'attentato omicida calunniati

Per fortuna la spirale della violenza non subì ulteriori sviluppi in Roma. La strategia della rivolta era fallita, non certo perché non fos-

305

x traduzione del termine tedesco "Mordopfer", che più esattamente significa "vittime dell'assassinio"

so stata tentata, ~~—~~ bensí perché si era trattato di un'impresa insensata tanto politicamente che militarmente, un'impresa che, come per lo piú ogni atto vile, non tornava certo ad onore della "Resistenza" italiana, tutt'altro.

Il perfido attentato omicida (assassino) da ~~—~~ Via Rasella e l'esecuzione in massa delle Fosse Ardeatine da esso provocata ebbero come seguito processi, polemiche a non finire, la diffusione di racconti orripilanti e soprattutto una programmata diffamazione dei 33 soldati sudtirolesi uccisi. Il promotore di tale campagna diffamatoria era - guarda un po' - nessun altro che Alcide Degasperi, diventato Presidente del Consiglio e ministro degli esteri poco dopo la guerra. Era lui che durante il trattato di pace a Parigi, quando si decidevano le sorti del Sudtirolo, aveva una delle parti principali e in questa sua qualità giunse ad affermare nei confronti degli Alleati che il Sudtirolo era stato la culla del nazionalsocialismo e i sudtirolesi senza eccezione nazisti, capaci senz'altro di aver compiuto anche l'assassinio delle Fosse Ardeatine.

Questa sfrenata diffamazione dei sudtirolesi ad opera di Degasperi sortí l'effetto voluto: vi credette infatti anche Sir Harold MacMillan, allora primo ministro britannico. In occasione del grande dibattito intavolato sul problema del Sudtirolo alla Camera dei Comuni nel giugno 1946, egli disse che i soldati di un reggimento di polizia sudtirolese avevano, il 24 marzo 1944, fucilato alle Fosse Ardeatine 335 ostaggi a titolo di rappresaglia per il noto attentato dinamitardo di ~~—~~ Via Rasella.

Dell'attentato e dell'uccisione degli ostaggi alle Fosse Ardeatine è stata fatta menzione del resto anche in un libro. Lo storico dott. Othmar Parteli ne parla nel quarto volume della "Storia del Tirolo" (pag. 402): "Mord in Rom" ["Assassinio a Roma"] si intitola la traduzione tedesca, pubblicata nel 1968 da una casa editrice di Monaco di Baviera, del best-

seller americano "Death in Rome" (1967), nel quale l'autore Robert Katz definisce "malfamata per la sua particolare crudeltà" l'undicesima compagnia del Reggimento di polizia "Bozen" i cui soldati sudtirolesi, 156 in tutto, egli aveva dapprima abilmente "trasformati" in focosi SS: una magistrale distorsione dei fatti che poteva valergli una denuncia per diffamazione di particolare gravità. In divisa di SS e rigidamente addestrati questi sudtirolesi continuarono poi a marciare, oggetto di numerosi e costosi film, sugli innumerevoli schermi tanto in Europa che in America, servendo evidentemente allo scopo inespresso, ma pur sempre presente di fomentare quel sentimento che nella lotta contro la Germania nazista ci si era illusi di combattere: l'odio."

Più tardi la verità venne a galla, ma era troppo tardi: la sorte del Sudtirolo era già stata decisa. La verità: quella cioè che fra l'altro anche dall'organo vaticano era stata espressamente rilevata nel numero del 24 marzo 1984: che i soldati sudtirolesi del Reggimento di polizia di cui trattasi, confrontati con l'ordine di prendere parte alla rappresaglia delle Fosse Ardeatine procedendo alla fucilazione degli ostaggi, avevano risposto con un netto rifiuto: prova, questa, che nonostante il loro sdegno umanamente comprensibile per l'attentato subito si erano lasciati guidare non già dal desiderio di vendetta, ma dai loro sentimenti umani, cristiani e cattolici.

Franz Berger

ARCHIVIO STORICO

Traduzione dal "Dolomiten" di Bolzano del 19/20 marzo 1994

[redacted] Data che ricorda [redacted] 368 innocenti vittime

50 anni fa; [redacted] eccidio di [redacted] Via Rasella e [redacted] fucilazioni delle Fosse Ardeatine

Roma/Bolzano - Fra gli innumerevoli luoghi in cui, per cause belliche, avvennero assurdi spargimenti di sangue figura [redacted] Via Rasella a Roma: il 23 marzo 1994 saranno esattamente cinquant'anni da quando 33 soldati del Reggimento di Polizia "Bozen" vi rimasero vittime di un insidioso attentato dinamitardo compiuto da partigiani italiani. Si trattava esclusivamente di sudtirolesi, tutti padri di famiglia che avevano messo l'uniforme della polizia tutt'altro che volontariamente. Per ricordarli, nel marzo 1981 venne collocata sulla parete esterna della cappella del cimitero militare di San Giacomo presso Bolzano la sottoriprodotta targa commemorativa di bronzo che ne riporta i nomi. [redacted].

In occasione del cinquantesimo anniversario di questo orribile crimine di guerra in cui rimasero vittime anche parecchi borghesi, fra di essi donne e bambini, l'Associazione Sudtirolese delle Vittime di Guerra e dei Combattenti, la Croce Nera Sudtirolese nonché gli ex appartenenti alle truppe alpine ritengono sia un loro impegno d'onore di partecipare, assieme all'Associazione degli Schützen [Tiratori] ad una Santa Messa che verrà celebrata il 19 marzo davanti alla suddetta targa commemorativa. La cerimonia è indetta per le ore 15.-In tale circostanza sarà fatta menzione anche dei 335 civili romani che dopo l'attentato omicida vennero giustiziati come ostaggi alle Fosse Ardeatine presso Roma.

Particolare incredibile: i responsabili di quel catastrofico attentato dinamitardo, 38 anni dopo, e cioè il 16 gennaio 1982, per il crimine da loro commesso vennero insigniti dall'allora ministro della difesa Lelio Lagorio della medaglia d'argento al valore militare (il quotidiano "Dolomiten" ne ha riferito nei numeri del 16/17 gennaio 1982, 20 gennaio

1982, 21 gennaio 1982 e 25 gennaio 1982). Il conferimento di quell'onorificenza andava inteso, fra l'altro, anche come reazione al fatto che i sudtirolesi un anno prima avevano osato, con la targa commemorativa del cimitero di guerra di Bolzano, ricordare le 33 vittime dell'attentato omicida di Roma e di tributare loro gli onori del caso.

[Sottosegretario alla Difesa Scovacricchi]

Commentando queste onorificenze il portavoce del governo al Senato di Roma aveva nientemeno definito lo scoprimento della targa commemorativa di Bolzano "una provocazione inaccettabile ed offensiva per la nazione italiana."

Uno degli esecutori materiali dell'attentato [redacted] Antonello Trombadori, deceduto il 19 marzo dell'anno passato all'età di 76 anni, per giustificare l'attentato omicida [redacted] aveva definito lo stesso "un'operazione bellica" con la quale s'intendeva incitare all'azione il movimento di resistenza della Capitale. ("Dovevamo reagire e far vedere che anche la Capitale voleva scacciare il nemico.") [Frase in lingua italiana]

Tale leggenda dell'"azione bellica" venne in seguito adottata non solo dai compagni di Trombadori, ma anche da illustri uomini politici italiani quali Alcide Degasperi, che nel frattempo è stato proposto per la beatificazione. Antonello Trombadori, che dopo la guerra divenne deputato comunista al Parlamento, era uno degli effettivi esecutori dell'attentato omicida, assieme al futuro medico Rosario Bentivegna ed alla moglie di quest'ultimo, Carla Cappone. Questi tre avrebbero provveduto a spingere il carrello con il bidone delle immondizie pieno di esplosivo [redacted] Via Rasella, dove poco dopo transitava l'unità di polizia reduce da un'esercitazione di tiro. Quando tale unità si trovò [redacted] all'altezza del suddetto carrello, la carica esplosiva venne fatta detonare mediante apposito dispositivo d'innesco. Le conseguenze furono terribili: 32 soldati morirono sul colpo, alcuni di essi letteralmente dilaniati dalla violenza dell'es-

plosione; un altro morí nella notte seguente. Oltre ai soldati persero la vita a che alcuni civili che stavano passando in quel momento.

Gli attentatori riuscirono a malapena a scampare alle indagini in seguito avviate in grande stile. A loro evidentemente non importava che alla popolazione di Roma fossero risparmiati gli orrori della guerra e che il territorio della città non diventasse teatro di eventi bellici. Palesemente indifferente dev'essere stata, a loro avviso, anche la terribile sorte dei 335 ostaggi che 24 ore più tardi vennero giustiziati, per crudele vendetta, alle Fosse Ardeatine; eppure fra quegli infelicivi erano non pochi dei loro stessi compagni politici e di lotta aderenti del "Partito d'Azione", che allora si trovavano in prigione.

Una cosa è certa: gli attentatori e i loro mandanti sapevano benissimo che con il loro attentato omicida avrebbero scatenato terribili rappresaglie. Le conseguenze dello stesso potevano essere previste con precisione matematica: numerosi manifesti infatti avvertivano la popolazione di Roma che eventuali attentati contro le truppe di occupazione di una Città Aperta sarebbero stati severamente vendicati, e precisamente con la fucilazione di ostaggi nel numero di dieci per ogni vittima, in base alle Convenzioni dell'Aia, a meno che non si riuscisse ad arrestare i responsabili. Così purtroppo avvenne: gli attentatori non vennero rintracciati, per cui oltre a quei 33 sudtirolesi persero la vita anche 335 ostaggi - un vero eccidio, che peraltro 38 anni più tardi venne esaltato dall'allora ministro delle difesa come impresa eroica: ai responsabili infatti venne conferita la medaglia d'argento al valore militare; a Bentivegna, anzi, fu promessa, in aggiunta, anche quella d'oro.

310

Tale incomprensibile affronto fu fatto oggetto di netta disapprovazione in molti ambienti anche italiani, disapprovazione che diversi ufficiali altamente decorati manifestarono restituendo allo Stato le medaglie a suo tempo meritate lealmente combattendo. A proposito il generale dei paracadutisti Giuseppe Palumbo scrisse al Presidente delle Repubblica Sandro Pertini e al ministro della difesa Lelio Lagorio che non si sarebbe meravigliato se fossero state conferite delle medaglie anche ai "brigatisti". Pure l'ex deputato Emilio Pucci ebbe a dichiarare a suo tempo a Firenze di aver sempre creduto che le decorazioni servissero per onorare chi avesse compiuto atti di coraggio e li avesse compiuti a viso aperto.

[in lingua italiana]

"Banda di provocatori"

Chi erano i responsabili dell'eccidio di Via Rasella e delle Fosse Ardeatine? La risposta a tale domanda venne data qualche anno più tardi dall'organo vaticano "Osservatore Romano" che in tono inequivoco definiva gli attentatori una "banda di provocatori". Secondo quanto affermato sul "Dolomiten" da Bernhard Wurzer, allora redattore di questo nostro quotidiano, era un fatto storico che si trattava [illegible] del Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) in seno al quale erano, sì, rappresentati tutti i partiti, peraltro in continua lite gli uni con gli altri, ma in fin dei conti davano il tono sempre i comunisti e i socialisti. Erano membri del comitato direttivo del CLN Giorgio Amendola per il partito comunista, il futuro Presidente della Repubblica Sandro Pertini per quello socialista e Riccardo Bauer per il Partito d'Azione Liberaldemocratico.

[in italiano]

I sudtirolesi vittime dell'attentato omicida calunniati

Per fortuna la spirale della violenza non subì ulteriori sviluppi in Roma. La strategia della rivolta era fallita, non certo perché non fos-

311

traduzione del termine tedesco "Mordopfer", che più esattamente significa "vittime dell'assassinio"

se stata tentata, ~~non~~ bensì perché si era trattato di un'impresa insensata tanto politicamente che militarmente, un'impresa che, come per lo più ogni atto vile, non tornava certo ad onore della "Resistenza" italiana, tutt'altro.

I' perfido attentato omicida (assomiglia) ~~di~~ Via Rasella e l'esecuzione in massa delle Fosse Ardeatine da esso provocata ebbero come seguito processi, polemiche a non finire, la diffusione di racconti orripilanti e soprattutto una programmata diffamazione dei 33 soldati sudtirolesi uccisi. Il promotore di tale campagna diffamatoria era - guarda un po' - nessun altro che Alcide Degasperi, diventato Presidente del Consiglio e ministro degli esteri poco dopo la guerra. Era lui che durante il trattato di pace a Parigi, quando si decidevano le sorti del Sudtirolo, aveva una delle parti principali e in questa sua qualità giunse ad affermare nei confronti degli Alleati che il Sudtirolo ~~era~~ stato la culla del nazionalsocialismo e i sudtirolesi senza eccezione nazisti, capaci senz'altro di aver compiuto anche l'assassinio delle Fosse Ardeatine.

Questa sfrenata diffamazione dei sudtirolesi ad opera di Degasperi sortì l'effetto voluto: vi credette infatti anche Sir Harold MacMillan, allora primo ministro britannico. In occasione del grande dibattito intavolato sul problema del Sudtirolo alla Camera dei Comuni nel giugno 1946, egli disse che i soldati di un reggimento di polizia sudtirolese avevano, il 24 marzo 1944, fucilato alle Fosse Ardeatine 335 ostaggi a titolo di rappresaglia per il noto attentato dinamitardo ~~di~~ Via Rasella.

Dell'attentato e dell'uccisione degli ostaggi alle Fosse Ardeatine è stata fatta menzione del resto anche in un libro. Lo storico dott. Othmar Parteli ne parla nel quarto volume della "Storia del Tirolo" (pag. 402): "Mord in Rom" ["Assassinio a Roma"] si intitola la traduzione tedesca, pubblicata nel 1968 da una casa editrice di Monaco di Baviera, del best-

seller americano "Death in Rome" (1967), nel quale l'autore Robert Katz definisce "malfamata per la sua particolare crudeltà" l'undicesima compagnia del Reggimento di polizia "Bozen" i cui soldati sudtirolesi, 156 in tutto, egli aveva dapprima abilmente "trasformati" in focosi SS: una magistrale distorsione dei fatti che poteva valergli una denuncia per diffamazione di particolare gravità. In divisa di SS e rigidamente addestrati questi sudtirolesi continuarono poi a marciare, oggetto di numerosi e costosi film, su innumerevoli schermi tanto in Europa che in America, servendo evidentemente allo scopo inespresso, ma pur sempre presente di fomentare quel sentimento che nella lotta contro la Germania nazista ci si era illusi di combattere: l'odio."

Più tardi la verità venne a galla, ma era troppo tardi: la sorte del Sudtirolo era già stata decisa. La verità: quella cioè che fra l'altro anche dall'organo vaticano era stata espressamente rilevata nel numero del 24 marzo 1984: che i soldati sudtirolesi del Reggimento di polizia di cui trattasi, confrontati con l'ordine di prendere parte alla rappresaglia delle Fosse Ardeatine procedendo alla fucilazione degli ostaggi, avevano risposto con un netto rifiuto: prova, questa, che nonostante il loro sdegno umanamente comprensibile per l'attentato subito si erano lasciati guidare non già dal desiderio di vendetta, ma dai loro sentimenti umani, cristiani e cattolici.

Franz Berger

...ungersi la ...nel caso e nella

...n vuole tornare ...dato Malfatti — ...esto un segnale ...on si può crede... ...uno in cui la ...à di picchiare i

...ssiste si sta a... ...i per allontana... ...a guerra civile ...il cardinal Wy... ...concina che la ...sere risolta con ...un incontro con ...capi giornali. ...sto che la linea ...mbiata e che la ...emi può essere ...politico.

...lace il contrasto ...». Riformisti e ...soggiornano in ...ico. Non si e... ...mi significativi ...loro.

...ci si rincontrano ...ei partiti comu... ...Paolo di Var...

...o Scalella

...via di drastici tagli alle spese ...sibile. Il segretario re... ...pubblicano annuncia... ...inoltre la richiesta, che sarà contenuta nel in un discorso, di sfiducia... ...in scala mobile. Insomma il pieno appoggio a Forlani ma su una linea severa e con ricette indubbiamente amare per il PSI.

La giornata si conclude con il colloquio Forlani-PLI, la verifica chiesta da Zanone al consiglio nazionale di Palermo. Il segretario liberale, che con questo gesto ha voluto accentuare il distacco da questo governo, annunciava a Forlani la decisione di confermare il voto di astensione solo se i provvedimenti proposti da Andreatta saranno accettati da tutti e dunque varati al più presto senza danneggiamenti.

L. L. S.

A PAGINA 9

In libertà una brigatista pentita (caso D'Urso e Galvaligi)

L'Italia stavolta rischia grosso, si sono messi pesantemente di traverso ai provvedimenti di tutti i governi dei salari, all'incontrollata crescita della spesa pubblica, all'espandersi dei consumi privati a danno degli investimenti. Il vicolo, sostengono coi toni talmente preoccupati da suonare come una chiamata allo «stato di emergenza» nazionale, è firmato Alan Whittome, direttore del Fondo Monetario Internazionale con competenza specifica sull'Europa ed ormai profondo conoscitore del nostro Paese per averci «salvato» non più di cinque anni fa da una crisi che allora minacciava di essere fatale.

Whittome ha consegnato nelle ultime ore al ministro del Tesoro Andreatta il suo «rapporto riservato» sulla situazione italiana dopo un lungo giro d'orizzonte che lo ha portato in tutti i ministeri economici ed a contatto con molti protagonisti della scena industriale, sindacale e politica. Per ora il «rapporto» ha soltanto il valo-

Paolo Glisenti

CONTINUA IN SECONDA PAGINA NELLA TERZA COLONNA

Oggi voli difficili Ancora sospesa l'assistenza medica gratuita

ROMA — Dopo il totale blocco di ieri gli scioperi di protesta urbani e suburbani in tutta Italia e la quasi completa paralisi dei voli Alitalia e Ati, si annunciano altri disagi, per ulteriori agitazioni di piloti, specialmente nei trasporti pubblici e nel settore sanitario.

● AEREI — Circa 4 mila voli sono previsti per oggi nelle partenze da Fiumicino per scioperi articolati di varie ore del personale addetto al terra. Resta invece confermato lo sciopero nazionale dei piloti aderenti ANPAC dal 14 al 20 aprile.

● NAVI — Fino al 10 aprile molte navi partono con ritardo per scioperi articolati degli equipaggi.

● MEDICI SAUB — Sospesa a tempo indeterminato l'assistenza [illegible]

Una strana notte in Colombia

Proprio ieri, poco prima dell'arrivo delle drammatiche notizie che lo riguardano, Gabriel García Márquez, collaboratore del Corriere della Sera, ci aveva mandato questo articolo, nel quale si racconta una «strana notte» trascorsa a Bogotà dal pianista austriaco Paul Badura Skoda. Pubblichiamo l'articolo nella traduzione di Luciano Conti.

BOGOTA' — Di passaggio per Bogotà, ormai sono due settimane, il geniale pianista austriaco Paul Badura Skoda sorprese un gruppo di suoi amici con la dimostrazione di una passione più futile della musica: gli scacchi. Aveva tenuto un concerto molto difficile, la sera precedente. Alle undici del mattino, dopo tre ore di prova, si sottomise con meraviglioso rigore a un programma televisivo di quasi quattro ore, e finì distrutto dalla tensione, dalle luci e dal caldo, dalle interruzioni e dalle costanti ripetizioni. Passate le quattro del pomeriggio, senza avere neppure il tempo di cambiarsi d'abito, partecipò ad una colazione coi piatti più spinosi e barbari della cucina colombiana, e non solo mangiò con buon appetito di musico, ma si lasciò anche sedurre dai vini sospetti. Alla fine, quando i suoi amfitrioni supponevano che fosse sull'orlo del delirio, domandò se era possibile trovare qualcuno che gli facesse il favore di giocare con lui una partita a scacchi.

La vitalità dei grandi pianisti è esemplare. «Eseguire una sonata di Mozart è come far passare un autocarro per la cruna di un ago», mi disse uno di essi. Circa cinque anni fa, vidi Arthur Rubinstein in un ristorante di Barcellona mentre cenava con un gruppo di amici alle due del mattino con ancora indosso il frac che portava durante il concerto che aveva eseguito poco prima. Aveva compiuto 84 anni, ma si mangiò una tortilla di «Chorizos» (salsicciotti di carne di maiale tritata, condita con droghe, sale e polvere di peperone rosso, poi affumicata)

Gabriel García Márquez

CONTINUA IN SECONDA PAGINA NELLA SESTA COLONNA

...ANIMA 2

...comunenti ha ...ex partigiani, ...esidente del... ...alle altoatesi... ...della Bolzano-Magna... ...una cerimo... ...di 33 soldati ...Roma in via ...e che l'ex su... ...Friedl Volg... ...quell'azione ...qui la rappre... ...delle Fosse ...di folli fana...

...badori. Il de... ...che era il ...il azione pa... ...canizzatore ...lace questo ...reitabile e

...mocristiano ...che ancora ...n il nome di ...Iglano. «Al... ...«Combatte... ...zione del no... ...cevano rap...

...e rinfocolare ...dell'ex co... ...tano Flavio ...di Sparta, ...ore comuni... ...pare che ...daglie o ri... ...rappresentan... ...he stava in... ...Parse».

...Crellazzi

...IMONIA DELLA VOLKSPARTEI PER I SOLDATI MORTI NELL'ATTENTATO CUI SEGUI' LA RAPPRESAGLIA DELLE ARDEATINE

...pretende che siano eroi i tedeschi di via Rasella

Un implicito insulto alla Resistenza

A tanti anni di distanza dalla seconda guerra mondiale, si deve nutrire pietà per i caduti, quale che fosse la loro nazionalità o, se ne avevano, il loro credo politico. Non giova, però, alla commemorazione universale del cordoglio il voler dare carattere polemicamente politico alla commemorazione di quei soldati che, nel paese in cui allora venivano rievocati, si comportavano — sia pure per ordini ricevuti — da invasori e trovarono la morte per mano di chi si opponeva alla brutale occupazione della propria patria.

Gli alto-atesini di lingua tedesca sono liberi di commemorare i loro compatrioti che, avendo optato a suo tempo per la Germania hitleriana, hanno indossato, nella guerra da questa scatenata, la divisa dell'esercito tedesco nazista. Perché dare, tuttavia, particolare solennità, politicamente accentuata dalla presenza alla cerimonia del presidente della giunta provinciale di Bolzano, alla commemorazione dei morti di via Rasella? Perché fare una distinzione fra di essi e tutti gli altri alto-atesini che Hitler mandò alla morte?

Il settimanale del partito politico SVP che in Alto Adige è maggioritario, ha pronta la risposta a questi interrogativi che evidentemente sa come gli italiani non possano non porsi. Esso considera un delitto, e non già un'azione di guerra, l'attentato di via Rasella e desidera che le vittime di quella esplosione vengano equiparate, come martiri da onorare, agli italiani che gli occupanti nazisti di Roma fecero fucilare, nel marzo 1944 in numero di dieci contro uno in segno di terrificante rappresaglia.

A tale stregua tutta la Resistenza, anzi tutte le Resistenze — poiché ogni paese occupato resistette come poté e nella stessa Germania una schiera di valorosi si ribellò al feroce dispotismo di Hitler e pagò sul patibolo il tentativo di eliminarlo fisicamente — dovrebbero essere giudicate come terrorismo criminale. Questa è, infatti, la tesi dei vecchi e nuovi nazisti, in Italia, in Germania e altrove. E' grave che i capi di un partito sicuramente democratico come quello popolare sudtirolese la pensino, al riguardo, allo stesso modo dei fascisti e dei nazisti.

Individualmente, i caduti alto-atesini di via Rasella potevano essere del tutto innocenti. Lo erano, comunque, né più né meno di tutti gli altri soldati di qualsiasi nazione, periti su qualsiasi fronte. Forse che chi attraversa la guerra, il nemico, prima di sparargli deve domandarsi se è innocente? Può domandarselo un obiettore di coscienza. Non può domandarselo chi giustifica il servizio militare e l'obbedienza alle regole che, in guerra, ciò implica. La Germania nazista invase proditoriamente l'Italia l'8 settembre 1943 e l'Italia le dichiarò guerra.

I partigiani combatterono questa guerra così come la combatterono i soldati del Corpo Italiano di Liberazione. La democrazia italiana si fonda sul riconoscimento della loro lotta come lotta per la libertà della patria e, dunque, non può ammettere che vengano collocati sullo stesso piano dei nazisti che li crearono, alle Fosse Ardeatine, a Marzabotto e in cento altre località.

Gli annali della storia sono pieni di sanguinose tragedie. Tutte le vittime meritano compassione, ma in democrazia le onorante politiche lo meritano solo i difensori della libertà e non già i difensori della tirannide e del genocidio. Lo diciamo da sinceri amici, quali siamo, della nazione tedesca e da ammiratori dei suoi alti valori spirituali, che gli hitleriani calpestarono barbaramente.

Leo Valiani

Corriere della Sera 27 marzo 1981

a noi; il Jakob Erlacher, della mia stessa parrocchia di Forte di Marebbe, che ho conosciuto da giovane perché erano presso la sfilde un mese a Andermatt... Quanti patriotti erano o no uomini delle SS? Non lo so. Ci hanno spesso definiti così. Anch'io ho fatto parte d'uno di questi quattro reggimenti di polizia: quello intitolato 'Silandro', e che fu formato nel settembre del 1944 a Silandro. Ci vennero per combattere i partigiani nella zona di Feltre-Belluno. E vi abbiamo avuto spesso delle esperienze sanguinose: e quei tempi, quando c'ero anch'io, furono impiegati delle persone a Pedescala...

Markus Gradnaser
parroco di
S. Vigilio di Marebbe

* * *

«Egregio signor Erlacher,
gli appartenenti al battaglione sono, profondamente commossi, accanto alle tombe di 31 loro bravi camerati, vittime di un miserabile attentato compiuto da vile mano assassina.

Fra i morti c'è anche il nostro caro camerata Jakob Erlacher. Egli ha sepolto il suo giuramento di soldato con la vita, e quindi dato in questo modo il più alto contributo per il raggiungimento della vittoria finale. Noi lo abbiamo sepolto, a fianco dei suoi camerati, il 23 marzo del 1944 nel cimitero degli eroi di Roma, assieme tutti gli onori militari. Egli vi riposa nel campo G, tomba n. 328.

Ai funerali hanno preso parte: il maggior generale v. Mackensen, in rappresentanza della Wehrmacht tedesca; l'Obergruppenführer delle SS Wolff in rappresentanza del comandante generale delle SS e del ministro degli interni del Reich; un rappresentante dell'ambasciata tedesca a Roma, il comandante tedesco di Roma, il comandante del reggimento, e un notevole numero di altre personalità.

Le tombe dei nostri camerati erano sepolte di fiori. Non appena la compagnia le avrà pronte, se ne invierà insieme fotografie della cerimonia funebre e della tomba.

A nome di tutti i miei ufficiali, sottufficiali e soldati, con cuore partecipante, le esprimo la più profonda partecipazione al grave dolore che ha sofferto.

Noi non dimenticheremo mai i nostri camerati morti, che hanno trovato il loro ultimo riposo lontani dalla patria, su una collina sulle sponde del Tevere. Essi saranno per noi di esempio e di monito.

Noi però renderemo la miglior giustizia alla memoria dei nostri cari morti, se agiremo secondo questo imperativo: 'Che la Germania viva, anche se noi dovremo morire!'

Heil Hitler!

Duo
m./p./ (illeggibile)
maggiore
e comandante di battaglione.

Roma, 31 marzo 1944. Domicilio FP.N. 02801 A.a

INDICE

Prefazione, di Gianni FAGUSTINI pag. 4

Qualche indicazione bibliografica » 9

I contadini che dissero di no al massacro delle Ardeatine,
di Umberto GANDINI » 7

Le lettere dopo l'inchiesta » 33

ASSR

compiere il limbo dorato del ricordo.

E vanno altrettanto spontaneo chiederci se non sia possibile dare a questi funerali comuni un motivo più consapevole, un contenuto di umanità, un significato di purificazione e di conciliazione, di reciproco conforto ehy ailenzi — dopo tanti anni — le sofferenze, i risentimenti. E nulla che tutta questa gente ha subito.

I Weinchinger della Pusteria, che organizzano gli incontri fra i reduci dall'Urss concepisce del «Bozen» hanno già stabilito la data del pellegrinaggio per il 1989 a Santa Maria di Trens, il 24 marzo, un sabato. Due giorni prima, a Roma, si svolgerà la cerimonia in ricordo dei martiri delle Ardeatine.

Sono due occasioni per riascoltarsi, per credere, se non di sperare, almeno di tentare insieme il dolore di quelle antiche ferite. L'«Alto Adige» foglibe volentieri la sua parte per favorire l'evento di pace.

Umberto Gandini

Lettere dopo l'inchiesta

L'inchiesta sull'eccidio di via Rasella ha suscitato nei lettori dell'«Alto Adige» un notevole interesse, documentato dalle molte lettere che sono pervenute alla redazione. Ne pubblichiamo alcune, per estratto. E pubblichiamo soprattutto la traduzione d'una lettera — datata 31 marzo 1944 — con la quale il comandante del battaglione «Bozen» comunicava al fratello d'uno dei caduti di via Rasella l'avvenuta morte del congiunto. E' anch'essa stenografica, nel tono e nel contenuto, di quello avvenne allora. Ci è stata fornita dal rev. Markus Gruffmacher, parroco di San Virgilio di Marebbe, presso il cui archivio è l'originale della lettera. Gruffmacher ci parlava su di perché

* * *

«Egregio redattore,
plaudo sinceramente all'iniziativa onde ristabilire la verità su via Rasella... Aggiungo che (in tempi) mi trovai a Roma e fare l'avvocato (dal 1933 al 1944, fino all'arrivo degli alleati), e così mi trovai a fare il difensore di cardinale di imputati davanti ai tribunali militari tedeschi. Perciò vissi la tragedia di via Rasella era per me, quale spettatore diretto e immediato...

avv. Otto Vinatzer
Bolzano

* * *

«Egregio signor direttore,
non sono di Bolzano però, avendoci dei parenti, ci vado ogni tanto. Ho avuto occasione di leggere la puntata sull'attentato di via Rasella, però non ho trovato il nome dell'unico superstite che conosco, un certo signor Anton Wieser, conoscente dei miei congiunti... Pur essendo gravemente ferito, con la lucidità di un occhio, si preoccupò di far soccorrere uno che era in condizioni più gravi di lui. Per quel fatto ebbe un riconoscimento. Ho avuto modo di parlare con lui: è un uomo pacifico, non parla con astio contro nessuno, ricorda però la brutale e le percosse di quegli sfollatelli delle SS... Se fossi di quelli che hanno preparato l'attentato senza prima informarsi se erano SS o 'tirauti' delle SS, mi sentirei colpevole alla pari di Kappler...

T. Visentin
Verona

* * *

«Egregio direttore!
Io sono arrivato in Alto Adige il 7 novembre del 1938, ero i primi alpini... Da ragione a Tizzoni che fece scoppiare la bomba almeno prestarsi a salvare tante vite. Posto che Kappler fosse stato giusto: ma si rende conto... di non temere i soldati assassinati sonnecchiavano con essi...

Antonio Chiarolla
med. d'argento al V.M.
Merano

* * *

«Egregio signor direttore,
Ho letto con interesse la puntata riguardanti la strage di via Rasella. In quella pagina ho trovato dramma e contemporanea di sadismo che hanno vissuto a contatto diretto e nei momenti peggiori con quei criminali nazisti che hanno portato sulla nostra Europa... Una sola cosa mi dispiace: che gli articoli siano stati scritti sull'«Alto Adige» che si rivolge alla popolazione di lingua italiana, alla quale l'argomento interesserà relativamente... E non si venga a dire che sono fatti ormai morti e sepolti, ogni giorno chi si occupa di cose germaniche ha la possibilità di osservare come la mentalità nazista di quei politicanti non sia mai stata debellata: anzi, sono riusciti anche a contagiare quelli di casa nostra...».

gener. Egon Lechner
Trento

* * *

«Signor direttore,
...questa constatazione, unita a quella che i superstiti del 'Bozen', invitati a 'rendicare' i loro commilitoni partecipando all'eccidio che seguì l'attentato, si rifiutarono sdegnosamente quanto cristianamente di prendervi parte, rischiando anch'essi di fare la fine degli ostaggi, mi spinge a scrivere per fare, tramite il suo giornale, una proposta: perché ogni anno, quando si commemorano i martiri delle Fosse Ardeatine, nel corso della stessa cerimonia non si ricordano anche le vittime del battaglione 'Bozen'? Si parla tanto, troppo, della incomprensione che esiste ancora tra gli abitanti dell'Alto Adige e quelli del resto della penisola e della isola. Ma ripeto mi sbaglierò, un gesto del genere, più di mille inutili parole, potrebbe effettivamente portare, col suo alto valore simbolico e umano, a una partecipazione fra le due comunità.

Raimondo Meloni
Verona

* * *

«Egregio direttore,
La trovo una copia autenticata della lettera indirizzata al signor Paul Erlacher (fratello dunque di quel Jakob Erlacher caduto in via Rasella)... Lei riferisce di indizi e più precisamente di bollini, che mostrano alcuni a Roma. Tre di quegli uomini io ho conosciuto personalmente: 1) Fidelis Turrinerlacher (a Turrini, del mio stesso paese natale di Antermoia; con questo non stia a scuola a suo tempo; 2) Angelo Kuntner di Rina... era sotto e ha fatto un centro anche

ASSR-ASSR-ASSR

Una foto commenta dal tempo ritrae un momento dei funerali delle vittime dell'eccidio di via Rasella.

...Josef Prader, 74 anni, impiegato in pensione, *Brennerone*: «Ohh... la rappresaglia. Vorrei chiarire bene: a noi fu chiesto di fare le fucilazioni, ma Governo di non so quale nazionalità sconosciuta. Infatti di noi sudtirolesi, ci consideravano verso di legno... Certo, fu un fatto doloroso, tremendo. Ma era una legge della guerra».

Sylvester Pulzer, 73 anni, contadino, *Brennerone*: «Kaggiser? Non credo che fosse colpevole, personalmente. Furono gli eventi, le circostanze a farlo un colpevole. Se mi danno bottiglie da lavare, e mi dicono che sono inventate, io le lavo senza stare lì a contare se sono proprio 300 o qualcuna in più o in meno...».

Ma quelli non erano bottiglie, erano uomini e donne...

«Eh sì, lo so, ma è difficile in quei momenti...». Le mani si spezzano. *Sylvester Pulzer* è un vecchio di piccola statura, dall'aria dolce e dimessa. *Ha via Rasella fu praticamente perfetta.*

Konrad Sigmund, 68 anni, contadino a *Laion*: «Noi non c'entriamo, noi ci ritiriamo da un colore. Ma se penso ai miei amici morti... Perdonare, è giusto, dimenticare no... Kaggiser? No, non credo che sia o che fosse un mostro. E poi 32 anni di prigione sono comunque bastati. *Sigmund, quando ricorda i Kameraden caduti, piange.*

Josef Praxmarer, 56 anni, contadino a *San Giacomo di Bolzano*: «Noi a Roma c'eravamo solo per proteggere la gente. Non abbiamo preso niente, non abbiamo avuto niente. Noi abbiamo fatto molto alla privatezza, e per questo l'attentato fu una cosa ingiusta. Quello di via Rasella fu un brutale [illegible] (aggressione). No, penso sotto la guerra è fatta così. Oggi vi trovate ritornano che se non ci fossero stati i partigiani, sarebbe durata molto più a lungo.

Frana Bertagnoll, 61 anni, contadino a *Caldaro*: «Kaggiser? Mai sentito. Tutto quello che accadde dopo, lo abbiamo letto, sentito dire. L'attentato fu una provocazione, non ci riguarda. *Le Ardeatine?... Scusi, ci faccia il favore è ovvio [...].*

Franz Clauser, 62 anni, contadino a *Termeno*: «Io, prima di quella guerra, ci ho [illegible] di quelli che organizzarono [illegible] Kaggiser? Credo che [illegible] pagato. Giustiziato... Io [illegible] l'ergastolo, per servire un [illegible] 5 in più. E per i nostri 33 chi ha pagato? Nessuno. Dovremo continuare anche i [illegible] che hanno l'attentato...

Intervistato la moglie, bionda di capelli, [illegible]: «Secondo me Kaggiser è stato per

I superstiti, i partigiani, Kappler e le Fosse Ardeatine

Hans Fleck, 37 anni, sposato, *Feldwebel* e *Legundo*. E' un omone piccolo, pelato, con gli occhiali. *Indossa* il tradizionale grembiule blu dei contadini sudtirolesi.

«No — dice — io quel giorno non ero in via Rasella, benché fosse anche nella campagna del "Reich". Ci ero in addestramento. Il bersaglio, l'obbligo di rastrellamento. Arrivo un mese prima. Ormai ho imparato tedesco. Mi chiamo Fleck. La moglie di quel tedesco che abbiamo ai fatti nella campagna, vicino

Herbert Fleck di Legundo.

«Credo che il battaglione arrivato in via Rasella, a Tormarancia — dice Erich Fleck di Fleck alla Fleck, una di quelle case grosse piazza. Ma non è sicuro

L'intero ricordo collettivo è conservato a Pietralba: quel quadretto sacro, assolutamente sottratto fra le espressioni di fede e di devozione degli stampati, dei cero.

abbia subito un'imboscata. Ma non è sicuro. Io ero in via Rasella, benché

di Gesù

Ho sentito parlare di quel fatto, ma non ricordo bene. Ricordo che ci dissero che c'era stata una bomba, che avevano ucciso molti tedeschi, che avevano bisogno di rinforzi. Ci misero subito in marcia, e partimmo. Ma non ricordo altro. Non ricordo neppure se ci fermammo a Roma o no. Ricordo che ci dissero che avevano ucciso molti tedeschi, che avevano bisogno di rinforzi. Ci misero subito in marcia, e partimmo. Ma non ricordo altro. Non ricordo neppure se ci fermammo a Roma o no.

Un attimo di esitazione, quasi di imbarazzo, e poi: «Non avevamo quasi tempo da pensare, quello che ci passavano era finalizzazione, e così bisognava arrangiarsi.

I due cacciatori di cibo in bicicletta ricordano, a una domanda di chiarimento da Nazzano, la strada sterrata da un altro motociclista, un certo Gaggioli, distaccato in compagnia per l'acquisto (o di requisizione) di derrate alimentari.

«Ci assegnò cinque pecore. Ci ha visto che fossero 5 pecore per tanta gente?... Ricordiamoci che era pomeriggio inoltrato e ognuno sapeva che doveva tornare subitano qualcosa di grosso. In via Quattro Fontane c'erano centinaia di persone addossate ai muri, con le mani alzate.

L'attendato di via Rasella era comunque l'obiettivo primario: 32 sudtirolesi del *Polizeiregiment «Bozen»* erano già morti o stavano per morire, altri 28 erano feriti gravissimi, ora il primo braccio della strage si stava facendo sempre più lungo.

Fleck ricorda precisamente al Tirolese, che le sue compagnie erano gli alloggiamenti e, in parecchi, nelle prime settimane, la sorveglianza di un ufficiale delle SS.

«Lavori in quell'ufficio?» — gli chiedo.

«Magari! Magari, sono il fattorino.

«Bene, allora sentirà questa storia di cui sarà da spiegare».

L'ufficiale delle SS è Herbert Kappler, e Hans Fleck si ricorda fin l'ultimo degli attendenti del «Bozen» che lo conobbe da vicino.

Fleck si serve alla prima di questo da fondo nel diario delle mani, l'apre e prosegue: «Un giorno ci venne ordinato quel giorno lo attendassia nelle vicinanze del Viminale. Erano circa 200 persone, e avevamo mantenere la posizione circonda, fare silenzio, restare, sembrare. Un servizio che anche molti anni alla mattina dopo, e ci assegnarono una grande sorpresa, grazie particolari, perché tedesco comincia a trapelare.

Una sorpresa di cosa? Come? Ma, dice, «l'ora un tizio con una giacca bianca, da grasso. Si trovavano a sua disposizione "italiani", una ventina tra bombe a mano nella borsa. Fra i molti, quando anche un giovane, sembrassimo: era un nipote del generale Simoni, e lo spedimmo a casa a bordo di un'automobile privata. Si così per tutti, uno per uno, fra continue telefonate alla questura per avere informazioni precise sul conto di ciascuno.

Hans Fleck a questo punto sorride: «Quando, all'alba, cominciammo a mandare via quelli che non c'entravano, passarono davanti a noi dicendo "Grazie, *Heil Hitler*". Abbiamo la mano per il saluto fascista e piegammo la schiena per un inchino.

Nelle mani di Hans Fleck non c'è alcuna riflessione. Quella è una gente terrorizzata, passata rapidamente in una notte dall'elenco dei condidati alla morte a quello degli autorizzati a sopravvivere. Il ricordo della paura che devono non gli procura alcuna emozione.

«La rappresaglia delle Fosse Ardeatine fu fatta nel massimo rispetto della legge. Alle fine rimasero soltanto ebrei, comunisti e altra gente così; nessun innocente. Fu il Kreiskommissar (capocommissario) di Regina Coeli che ci svegliò, mandando a Kappler della gente in più. Quel Kreiskommissar era sempre di turno. Ed è per questo che ha facciamo troppo».

Fra quei stroppi — 335 per l'esattezza — c'era anche un ragazzo di 14 anni.

* * *

La testimonianza di Hans Fleck è stata, fra quelle che abbiamo raccolto, la più sconcertante e — per certi versi — addirittura angosciante. E non solo per le sue stesse parole, ma anche per il tono con cui le pronunciava. Per la serenità di coscienza con cui l'ex sergente di Legundo l'ha fatta. Non un dubbio, non un ombra di esitazione o di ripensamento.

Ha ben chiaro: Hans Fleck, quella notte, nel partecipare al la selezione dei candidati al massacro, non fece — sotto il profilo della personale responsabilità — niente di diverso. Era solo un piccolo ingranaggio che regolava il cancello della morte. *Parte di uomini e donne come se fossero stati oggetti, cose, sacchi da classificare o da scartare in un magazzino.*

Si è colti dalla tentazione di scrivere che è stata la testimonianza più sfacciata fra quelle avute, se non fosse un modo di ridurre nel pregiudizio, nel luogo comune, in quelle schematizzazioni che semplificazioni che sono sempre state — anche a proposito di quanto accadde in via Rasella e degli uomini che ne furono protagonisti — fonte e causa di errori.

E Kappler? Che impressione faceva Kappler?

«Er war ein runiger Mensch — dice *Fleck* — era un uomo tranquillo. Il più tranquillo di tutti noi. Stette lì tutta la notte, controllo di persona nelle postazioni. Era molto calmo. Ho l'orrore commesso sbagli, non fu per colpa sua».

* * *

Comunque, di quella storia, la parte più difficile, la più controversa, e non solo per le testimonianze di Hans Fleck.

Come possono i superstiti dell'attentato che subirono? Come giudicano i partigiani che l'eseguirono? Come vedono della rappresaglia e quale giudizio ne danno? Gli uomini che risposero no sono parti in causa, giudici parziali, e bisogna tenerlo sempre presente leggendo le loro dichiarazioni.

L'atteggiamento è uguale in quasi tutti: molto distacco; perfettamente dell'attentato. Fa in un contesto concetto di ragionevole quando il discorso cade sulla strage di rappresaglia.

Commentano con due voci — *Bentivegni, Moar* — non recenti espressioni raccolte qualche anno fa, in un momento emotivo forse meno intenso dell'attuale. *Kappler*, allora, non era oggetto peggio.

Georg Schellerle, 73 anni, è seccato a rispondere; abita a Vipiteno e si occupa di assicurazioni; all'accordo, la rappresaglia fu una scelleratezza (*porcheria*), ma questa si doveva fare. Non è bello vedere volare in pezzi, sotto gli occhi, tanti cari amici e conoscenti... Un po' di vendetta ci voleva...».

Alois Moar, contadino dalle sud di Vipiteno, riporta grave ferite in via Rasella ed è morto due anni fa. Dice: «Non avrebbero dovuto ammazzare tutta quella gente. La guerra è guerra e ha le sue regole, è vero. Se ti beccano, carica di mitragliatrice. Ma non in quel modo, no, no...».

E ora la testimonianza sofferta, di quei giorni.

Peter Pulver, 74 anni, comunista a Varna: «Non sapevamo, lo giovano anche alcuni dei nostri altoatesini per Roma, che quella aggressione contro di noi un parte del civili secondo la punita in base alle leggi di guerra. Ma poi successivo, di quello che accadde alle Ardeatine, non sapevamo nulla. Solo dopo, quando fu fatto il processo a Kappler... Per noi personalmente vendere dieci uomini in cambio della vita di uno è assurdo. Ma se è giusto che ammazzi, in questa è la legge, allora la pena inflitta a Kappler fu sbagliata: perché, dopo i 10 morti del 23 e del 24 marzo, altri poi fra i feriti morirono nelle settimane seguenti. Quindi Kappler, secondo, ne uccise di più, non di più...».

ASSR

ne di sangue e il tuf'attero-continuano a sparare...».

In quegli stessi attimi, i partigiani che avevano compiuto l'attentato, stavano ritirandosi. Ha detto Carla Capponi, in un'intervista rilasciata all'Europeo: «Vedo Bentivegna venirmi incontro, gli bolle l'impermeabile sulle spalle, girano le pistole l'angolo. L'esplosione, terribile. Un autobus che passava sbanda verso i cassoni di piazza Barberini, noi riusciamo una spinta, forse per lo spostamento d'aria. I poliziotti ci corrono addosso attraverso la strada, io tiro fuori la pistola...».

Franz Cassar ha oggi 31 anni, abita a Terracina. E' un grande invalido di guerra, soprattutto noto per esser alla strage di via Rasella. Quel giorno marciava nel secondo plotone, quello che ebbe le perdite maggiori.

«Non ricordo molto — dice — ma quel poco vero cose tremende. L'Autobergassa di Caldara che camminava davanti; a me ebbe la testa mozzata,. Obersteiner morì dissanguato perché l'esplosione gli strappò entrambe le braccia. Io mi ritrovai aggrappato all'infermiera dietro di un negozio, e ricordo di due cose soprattutto: non avevo più le scarpe e Johann Kaufmann rantolava accanto ai suoi piedi muti e sanguinanti».

Kaufmann morì verso la mezzanotte, all'ospedale e fu l'ultima dei 33 altoatesini che ci rimasero la pelle quel giorno.

Rosario Bentivegna, il partigiano vendicava che, vestito da spazzino, dalle fasce al carico di tritolo chiuso nel carretto delle immondizie, ha dettor «Rinaldino» è bollarti verso via Nazionale, un attimo prima che il cordone di sbarramento dei tedeschi qui, alla fontana alle nostre spalle. Le vie intorno erano già bloccate, sparavano...».

Nonostante ancora Franz Cassar: «Il per il non avessi fermato solo quando un proiettile mi penetrò qui, alla radice del naso, e mi vedi dalla gola. Non so proprio chi fu a sparare. Ricordi quando il tenente Wolgauth mi sollevò per incrociarci su un'ambulanza. Poi venne anche a trovarci all'ospedale. Era un bravo, non sorrideva mai. Non sapeva cosa fare per noi, e così ci regalò una fotografia, con dedica. Ecco, glielo faccio vedere...».

Il tenente Wolgauth guarda dalla foto con sguardo freddo e severo. C'è una data, sotto: «23 marzo 1944».

Dice Peter Pruller, 74 anni, nella Wehrmacht dalla sua casa di Bressanone: «Io ero in fondo alla compagnia, proprio in coda al quarto plotone. Lo spostamento d'aria mi strappò di mano la bicicletta. Non capivo niente e subito a nascondermi nell'androne di una casa. Pensai a un bombardamento».

Peter Pulzer era in uno dei primi plotoni, subito a breve lungo distanza, ma indenne. Si rialzò e, con molti altri, prese posizione ai lati della via Rasella. Il fucile puntato in alto, verso le finestre. Il comandante di battaglione maggiore Dosti e il comandante di compagnia tenente Wolgauth accorrevano con autoblindo germaniche. Più o meno tutti quelli in grado di reggersi in piedi e di combattere si misero a sparare, a caccia, mentre altri soldati e ufficiali tedeschi arrivavano da tutte le parti. «Non poteva essere stato un bombardamento aereo — ricorda Pulzer — e quindi pensammo che avessero buttato giù una bomba dalle finestre. Fermammo tutti quelli che incontrammo...».

Quasi tutti gli alti ufficiali germanici di stanza a Roma, Kappler compreso, erano al teatro «Adriano», per partecipare alla celebrazione del 25.mo anniversario della fondazione del fascismo. L'eco dell'esplosione si ripercosse per la sala, e ci fu un fuggi fuggi verso via Rasella.

Friedrich Mueller, comandante generale di Germania, ha scritto: «Agli scoppi erano seguiti spari di fucileria... Mueller aveva preso il controllo del luogo, era uscito sotto l'effetto dell'alcool. L'esatta dei suoi soldati significarono venti, tredici morti gli italiani... Andava, veniva, gridava, gridava, minacciava, puntava a caso i civili italiani arrestati che voleva far fucilare sul posto, immediatamente. Lo guardai con aria sbalordita e Mueller allora continuò: 'Vert saltare tutto l'isolato. Tutto il blocco di case. Ho già dato l'ordine!'. Io vedevo quegli ostaggi arrivare autocarri da cui si scaricava l'esplosivo...».

Il generale Mueller, comandante militare tedesco della città di Roma, non fece saltare niente e nessuno. I romani lo chiamarono «l'liberatore», per le grazzoliglie sul si abbandonava. La vendetta non poteva essere affidata a quell'uomo. Intervennero i diplomatici e le SS: il compito di eseguire la rappresaglia fu dato a un burocrate metodico e pignolissimo, a un erudito Mengele, come ricorda Hans Plack di Lagundo: Herbert Kappler.

Franz Bertagnoll, 66 anni, contadino a Caldaro, camminava in fondo al quarto plotone, con le biciglette, assieme a Pruder. Il suo primo pensiero, subito dopo l'esplosione, fu suo fratello Josef, che era nella stessa compagnia, nel terzo plotone. Vide Josef — che è morto un paio d'anni fa — correre al riparo. Stava, e così andò a nascondersi anche lui.

«Assieme a Josef Roeggler di Cortaccia si infilammo in una casa. Sentimmi spaziare, e gente scendere precipitosamente le scale. Pensai: 'Ecco, arrivano i partigiani!', e invece erano dei vecchietti e alcune donne, fuggite anche loro dalle schegge dei vetri rotti... Poi venne il tenente Wolgauth, e lo ascoltammo a bocca aperta. Era uno spettacolo orribile, radaveri dappertutto...».

Questo Wolgauth — detto «Wolfgang» e cioè «l'Olympia» — era addetto da Italia la compagnia. Aveva circa 30 anni allora, e tutti quegli uomini lassù più grandi di lui lo mettevano a disagio. Impossibile di rubbia sui valori marziani cui non riuscivano. Allora, a Roma, era uno dei pochi settentrionali. Abitavano riparato di quello che è successo, e ricordano Vulgus. Andò'lo pensavo che fosse stato ucciso dai partigiani. E invece questo Oberpolizeimeister mi ha detto: 'Wenn das Schwein hat i ubrigkeit' «allora, qual porco l'ho tutto fuori ico). Mi ha detto di svegli spavato, a Bella Pustetta, negli ultimi giorni della ritirata. Ora, Vulgus era davvero un porco, e non solo per noi altoatesini. Anche come uomo, in guerra...».

* * *

I funerali delle 33 vittime dell'attentato avvennero il 25 marzo, un sabato. Da parte per la «SS» di Kappler avevano fissato di mettere l'annuncio a quella cosa che ultima pochi conoscenti, la Fosse Ardeatine, rastrellarono i cadaveri dei 335 ostaggi uccisi.

Il comando tedesco organizzò una cerimonia funebre in grande stile, e tutti i partecipi ai funerali della 9. e della 11. compagnia del «Bozen» furono schierati per rendere l'ultimo saluto ai loro camerati. Il comandante della 11. compagnia, Peter Pulzer, era stato ucciso. Il «Standortkommando», al loro posto 24 ore a controllare parabrezza e fondi.

Dei 33 morti si dimenticarono poi quasi tutti, meno i congiunti d'orma. Sono rimasti se non alla portiera di Roma per dieci anni. Poi, un giorno, un famiglia è giunta in Sudtirol una lettera: se volevano, potevano ritirare le spoglie dei lo-

Il quadretto coi nomi dei caduti, appeso al santuario di Pietralba.

Sylvester Putzer di Verna.

Non è l'unico incorreggibile. Tutt'attorno a quel quadretto lì, stato di vero ci sono espressioni di ringraziamento di preti che s'è salvato: redusi dalla Russia, dall'Africa, dalla prigionia; sopravvissuti ai bombardamenti e a successivi rastrelli stradali. Perfino quelli quindi più legati all'ignoto, a Pietralba, l'odierno degli scomparsi.

La spiegazione della contraddizione è semplice e comprensibile. Quando, a guerra finita, i superstiti di quella che fu l'11ª compagnia del Polizeiregiment südtirol si ritrovarono, decisero di fare un pellegrinaggio a Pietralba. Un sentimento anche di bisogno di rendere omaggio in qualche modo alla memoria dei «pretoriani» Kameraden.

Non c'erano monumenti in giro per i sudtirolesi traditi dalla guerra col passaporto italiano in tasca e la divisa tedesca addosso. Non c'erano organizzazioni cui affidare la corrosione d'una lapide corredata dei simboli retorici (marmo, alloro, elmetti, lance spezzate, ecc.) tipici di questo monografia. Non avevano nemmeno i soldi per portarla pagare.

E s'accontentarono così di quel luogo sorto a mano, e andarono ad allineare lassù, forse anche imbarazzati sull'inserire un elenco di nomi tra lastè ai piè di fede lanciati da vivi: forse anche con qualche rimorso di coscienza per Hitler e gli altri traditi in obbedienza, e un senso dell'ordine che è soldatesca più forte anche della pietà.

I superstiti dell'11ª compagnia sono tornati a Pietralba, nel dopoguerra, ogni cinque anni per iniziativa di Johann e Valentin Waldnhäger, l'uno di Sesto, l'altro di San Candido, entrambi reduci dalla tragedia di via Rasella. E sono stati i Waldnhäger che hanno proposto, in tempi più recenti, di spostare la meta dei pellegrinaggi a Santa Maria di Tirolo (più agevole da raggiungere) e di farlo ora cadenza non più puntualmente, ma annuale.

*«Perché ogni anno?» — chiediamo, e ci accorgiamo troppo tardi della gaffe.

Adulti di noi non possono più permettersi di sopportare cinque anni — dice Peter Putzer, contadino di Verna. Ha 74 anni.

* * *

sono trascorsi più di 30 anni da allora, e il tempo ha cancellato dalla memoria del sopravvissuti tante cose, ma non il ricordo di quei terribili momenti, quando la bocca nauseata nel corretto delle immondizie stolose.

Sylvester Putzer, 73 anni, abita da solo in un bel condominio dalle via Sarnes, a Bressanone, ma è rimasto in tutto — nell'abbigliamento come nel modo di fare — un contadino.

«Io ero nel terzo plotone — rammenta — e fui investito da una raffica di sciuppe. Non ebbi tempo né voglia di pensare a cosa era successo: sanguinavo dappertutto.

Fu buona la mascella sinistra, e mi aiutarono un prigioniero: «Elisa: sente? E' una schiacciata. Questa non me l'hanno tolta. Un'altra era sul sulla fronte, ma poi è spariti».

*Si «bollono» le mimbà e mostra il braccio sinistro devastato dalle schegge: «Qualcosa mi tronchi di lanio un'arteria, perdevo molto sangue. Quello che mi lasciò, lontanando l'incoscienza. Il 16 ottobre alle ospedale a Silandro. Fu un certo Dietrich, un tenente»».

Sylvester Putzer è stato operato tre volte al braccio, ad ogni volta ha temuto che glielo amputassero: «Quando mi curano il cancrenoso per schiacciamento, trattavano il respiro per dal volere vedere sveglio, avrei troppa paura che mi tagliassero il braccio, cosa fa un contadino senza braccio... I dottori s'arrabbiavano molto...».

Estrae da un cassetto un blocchetto di carta quadrettata: «Ero capocannoniere in quell'epoca, sulle 3 tutti del Viminale ove ci avevano alloggiati, e su questo blocco segnavo le cose da comunicare ai superiori. Lo tenevo infilato nel taschino sinistro della giacca, proprio all'altezza del cuore».

Mostra il blocchetto: ha un angolo è passato da parte a parte, come da un proiettile. «Era una scheggia — spiega Sylvester Putzer, e sorride un suo sorriso mesto e disarmante — che poi mi si è piantata fra le costole. Se non ci fosse stato il blocchetto, ora non sarei qui a parlare».

Konrad Sigmund ha 67 anni, è sordo come una campana e vive in una stanzetta dell'ospizio arcivescovile di Isarco. E' difficile parlargli, perché stenta a connettere bene: a tratti piange e gli pare impossibile che un italiano lo stia ascoltando per chiedergli cosa accadde in via Rasella.

«Bisogna scrivere quello che è stato — dice — bisogna dirlo a tutti. Non è vero che noi fascisti della SS...».

Poi si interrompe e insiste per trascinarci su per un impossibile sentiero. erano un mio ricordando in una sulla base: «Il capo Johann Hinterwegger, lui in via Rasella e rimasto sordo forse, ricorda certamente più di me».

Assieme cercate quello Hinterwegger, ma non vedrà successo. Gli Johann Hinterwegger e Lanin sono almeno sei a nella. Quello che fu ferito a Roma lo conoscono tutti come «Pachl-Samulero», e solo Sigmund se il suo vero nome, perché s'è abituato a chiamarlo così quando erano insieme, durante la guerra.

Hinterwegger non c'è, e allora Konrad Sigmund si sforza di ricordare. «L'esplosione — dice — non fu una sola. Ce ne furono tante. Avevano tutti sbagliato e nel bosco a stesso allineate alla cieca, e ne esplosero parecchie, colpite dalle schegge, altre per il calore dell'incendio che si sviluppò. Fu così che morirono in tanti. Anche Johann Plachnaller di Bolzano, che fu identificato perché aveva i capelli lunghi e lunghi».

I Plachnaller dell'11ª compagnia erano tre. Uno solo è sopravvissuto («Credo che si chiami Alois») e sta a Passo. Fritz è scomparso, coi pantaloni, nel cimitero accanto alla chiesa di Laion. Di Sarnthein, come Sigmund, erano stato per compagno di giochi un ragazzo che si chiamava Josef Gargitter e che doveva poi diventare il vescovo della diocesi altoatesina.

Josef Pramsorer, 64 anni, è da poco felice proprietario di un podere a San Giacomo di Bolzano. Era lo sciacquino della compagnia: «Ero sempre pronto, per un motivo o per l'altro».

Anche qui il marzo del '44 mandò la compagnia ricostruita dalle cannonate di Dio, reppeso sulle spalle — a titolo di punizione — una cassetta di munizioni. Marciava in testa al 2. plotone e l'esplosione lo investì in pieno, risparmiando però la cassetta: «Ne una scheggia fosse entrata lì dentro, addio... Io d'essere stato scaraventato all'indietro e non capirci più niente. Mi portarono in un ospedale italiano, e fu una fortuna, perché ci trattarono bene. Nel letto accanto al mio c'era Hermann Tschigg. Gli chiesi: 'Come stai?', e lui: 'Bene'. Dopo cinque minuti era morto».

Prammsorer ha qualche fatto il resto della [illegible] dati [illegible] «Alla fine siamo stati in 148 dati sul richiamo e siamo in tornare al reparto».

Cosa pensa della strage, dell'esplosione?

*«Penso che [illegible] gli americani [illegible] vogliono vendicarsi [illegible] vogliono vendicarsi [illegible] vogliono vendicarsi

Leonhard Kasperek, uno dei 33 che morirono in via Rasella: la foto, scattata a Roma, lo ritrae nell'uniforme della polizia tedesca

14

di un bambino: crede di averlo stato con dei fori in mano. Erano le ore 15.45 circa.

Dove Carla Capponi, «Quel giorno i tedeschi non passarono mai: rimasero sempre a via Rasella e nei dintorni. Erano nervosi, sapevano di essere in pericolo, avevano subito la sconfitta a Stalingrado e cercavano vendetta».

Il primo gruppo, Peter Pulzer e Josef Sare in prossimità di via Rasella con le armi consegnate precedentemente. Il maggiore Dosek era più sobrio verso le. Quattro fiaschi, e di lì a poco sarebbero stati uomini, sovvertendo la tesi. Il primo plotone marciava alla perfezione, ma dietro si notavano sbandamenti, confusione, lassismo. In fondo al quarto plotone poi, dove Franz Bertagnoli e Josef Pruder appoggiavano stancamente la loro bicicletta, non c'era quasi nessuno che riuscisse a tenere il passo. Josef Praxmarer, a metà del terzo plotone, trapela solo di cantare. Accanto a lui Sylvester Pulzer si lamentava perché gli facevano male i piedi. In fondo al primo plotone, Arthur Alz di Appiano — il «bambino» della compagnia, perché aveva solo 18 anni ed era il più giovane — si sentiva sperduto dalla fame.

Matthias Oberrauch di Bolzano e Josef Wurthleiter di Cortina sudavano più degli altri, per mancanza di allenamento. Oberrauch era appena rientrato al reparto dopo aver seguito un corso di trasmissioni; Wurthleiter era stato isolato e solo il sera del giorno precedente si era presentato in fureria per ritirare il rassamite in forse. «Così all'ultimo partirono all'ultima esercitazione» — disse.

Franz Cuisser fece scorrere al camerata Josef Wurther, con la seconda, sicuro che c'era davvero sua zia per strada. Peter Pulzer ricorda che, quando in cima a via Rasella, era ormai un corteo della PAI che cantava l'inno solenne a compagnie ben leggere dervolume. Josef Pruder è l'unico che ricorda la presenza d'uno spazzino lungo la strada, e ricorda anche un bambino, fermo sul marciapiede. Anche Cesser parla

contrato il tempo che impiegavano a sfilare, e calcolato che bastava occludere una delle due di via Rasella dove c'erano meno negozi e quindi minor pericolo per i civili, potevamo colpire la colonna a metà e decimarla in successione».

Erano circa le 15.45 quando il maggiore Dosek assestò trattenuto la compagnia altri dieci minuti al posto di ora, non si sarebbe visto attraverso di via Rasella, non si sarebbe stata la sorpresa. Impazienti dalla sua vita in prigione e non si sarebbe quindi trovato nella condizione di fuggire, il 23 agosto scorso. Raccomandate militare del Cln.

Dieci minuti, e forse sarebbe passata. Ma Georg Richter, l'impiegato di banca di Sarentino, Jakob Erlacher che era nato 43 anni era il più vecchio della compagnia; i tre ladini Pauluzza Pulla, August Pescosta e Albert Stedile; il gardenese Engelbert Rungger, il bolzanino Matthias Oberrauch, Josef Wurthleiter di Cortina e tutti gli altri 22 che quel giorno furono richiamati dal trillo nervoso del corretto di Roberto Bentivegna.

Forse, in una qualsiasi dei giorni seguenti, l'attendato avrebbe colpito la decima compagnia, che doveva istruttore all'uso nel periodo di addestramento. Forse, invece di Johann Kirchmaier che aveva 22 anni e aveva lasciato a Nonno Leonardo moglie e due figli, sarebbe morto suo fratello Lois, che di anni ne aveva 28, moglie e tre figli, e che era lì per puro appunto alla decima compagnia.

Forse. Ma non è così forse che si fa la storia, seminano quella casualità, dei condottieri sudditi-lesi che quel giorno, per uno scarto di dieci minuti, si trovarono ad uno dei più sanguinosi crocevia della seconda guerra mondiale.

Cosa accadde nei secondi, nei minuti, nelle ore che seguirono l'ultimo dalla terribilissima esplosione, ve lo narreremo in un'altra puntata di questa ricostruzione.

Il momento dell'esplosione nel racconto dei sopravissuti

Al centralino di Patrolla, in un seminterrato foppesato di via Rasella, c'è un quadretto incorniciato di vetro. Sul foglio di carta pergamenata, qualcuno ha ricamato a mano, con inchiostro di china, una frase e un lungo elenco di nomi.

La frase è: «Dem Gedenken unserer Kameraden welche am 23.3.1944 in Rom gefallen sind» (In ricordo dei nostri camerati caduti a Roma il 23 marzo 1944). Seguono, preceduti dalla sigla «Ostw. d. Pol.» (che vuol dire «Ostmarschmeister der Polizei», il grado ultimo della gerarchia di quel corpo), trentadue nomi seguiti ciascuno dalla data di nascita:

Georg Aichner 1902, Karl Andergassen 1914, Franz Bergmeister 1906, Josef Dissertori 1913, Jakob Erlacher 1901, Friedrich Fischnaller 1912, Johann Fischnaller 1906, Edmund Frantzelleri 1910, Johann Kaufmann 1913, Leonhard Kaspareth 1910, Anton Matscher 1910, Anton Mitterberger 1907, Michael Moser 1904, Franz Niederkofler 1911, Eugen Oberlechner 1906, Matthias Oberrauch 1910, Paulino Pallo 1905, August Pescosta 1910, Daniel Profanter 1915, Josef Reich 1906, Anton Rauch 1910, Engelbert Rungger 1907, Johann Seyer 1924, Johann Schmalzl 1908, Ignaz Spiess 1911, Eduard Spengler 1906, Ignaz Stecher 1911, Albert Stedile 1915, Josef Steger 1901, Franz Tumerelleher 1911, Hermann Tschigg 1912, Josef Wurthleiter 1901.

Sono i nomi dei 32 sudtirolesi che morirono a Roma, per l'attentato di via Rasella. L'intero elenco dei caduti è leggermente meno. Il nome di Vincenz Stoller di Bolzano, che morì il giorno dopo e che non in via Rasella fece quasi quadrare il bilancio tolla della rappresaglia, impulso proprio quel venerdì 24 marzo dalle ville di Herbert Kappler su massacrarono 335 ostaggi.

«Perché Stoller non figura nell'elenco — abbiamo chiesto ai superstiti, ma nessuno ha saputo dare una spiegazione. Forse perché morì appunto il 24 marzo, e quindi si sarebbe dovuta scrivere nell'epigrafe una data più complessa; forse per non fare torto agli altri (ma quanti? nessuno lo sa) che morirono nelle settimane seguenti per le ferite riportate in via Rasella.

15

ASSOR

Josef Frazmarer di San Giacomo (Bolzano).

Peter Pulzer di Varna.

Il maggiore Dowek soffriva l'incertezza che gli era stato affidato: aveva soltanto trenta soldati, giovani soldatini, e pochi gli avevano rotto gli indugi dalle precedenti leve. E questi cercava di «inculcare con spietata disciplina militare.

Il battaglione era ancora a Bolzano. Quando la figlia minore di Peter Pulzer compiva 4 anni, il padre chiese una breve licenza per poter partecipare almeno al funerale, ma il maggiore Dowek glielo negò: nel suo concetto d'addestramento non c'era spazio per i sentimenti umani.

Il 6 gennaio dal '44 le tre compagnie furono trasferite a Civita Castellana, ove rimasero per sei mesi. Due giorni prima della partenza per Roma — che avverrà il 23 febbraio del '44 — Anton Gasthaller di Lana si ammalò, e dovette essere trasferito in un ospedale militare di Cortina. Aveva 19 anni, e quella malattia gli salvò la pelle, poiché era tra quelli destinati nel seminato plotone. Raggiunse il suo reparto a Roma alla fine del marzo seguente, quando Italo — via Rasella e le Fosse Ardeatine — era già tragicamente famosa.

La permanenza dell'SSB dalla «Polizei» asserve a bordo di autobus della S.A.D. regolati per la circostanza. A Roma le tre compagnie furono acquartierate nella scuola dei Viminale, sede anche allora del ministero degli Interni. L'ordine per tutti fu quello di non fraternizzare con la popolazione.

Franz Bertagnolli di Caldaro ricorda: «Nel primi tempi ricevemmo, quasi di nascosto, e entrare in qualche locale di Roma. Appena sentivano che parlavamo anche l'italiano, ci davano tutto il vino che volevamo. Il tenente Walter Wolgauth di Amburgo, comandante dell'VIII compagnia, col tempore di nulla anche quei rapporti fra i suoi soldatini e i romani e proibì le libere uscite.

«Eravamo come prigionieri» — dice Peter Pulzer. — E Fraziere: «Ci tenevano segregati».

Per l'IX compagnia, quel mese a Roma che precedette l'attentato di via Rasella si tradusse in un unico e lunghissimo supplizio d'addestramento.

«Facevamo due — afferma Peter Pulzer — ervamo in troppi. E così mentre la notte e la decima compagnia erano utilizzata per i turni di guardia e di sorveglianza, noi eravamo di riserva. Quel 23 marzo dal '44 doveva essere il nostro ultimo giorno di esercitazione. Era previsto che il 24, dovevamo il cambio alla decima compagnia.

Qualcuno si chiederà come mai i soldatini sudtirolesi furono mandati proprio a Roma. Il motivo è assai semplice. Roma era stata dichiarata città aperta: le parti in guerra si erano impegnate — tedeschi e italiani — a non bombardarla in cambio di bellagli. I tedeschi che l'occupavano, in base alla convenzione, non avevano truppe regolari combattenti. E così locali, anziani soldatini del «Bozen» il compito di far la guardia agli obiettivi che, in Roma, il generale Kesselring riteneva di dover controllare.

* * *

Il 23 marzo quelli dell'11.a compagnia del «Bozen» colsero alcuni segni inconsueti, che dovevano poi — in seguito — alimentare una leggenda inesistente.

«Avevano raddoppiato la guardia dapportutto» — commenta Peter Pulzer — sembrava quasi che fosse giunta una segnalazione anonima su un qualcosa che stava per accadere».

E Josef Pruder: «La mattina del 23, io, Franz Bertagnoli e altri sette o otto fummo distaccati di guardia. Non era mai accaduto prima. Per raggiungere la compagnia, ci dovemmo servire di mezzi pubblici. Fu poi di ciò io, che ero del secondo plotone, mi trovai poi in fondo al quarto, quando scoppiò la bomba».

Sylvester Pulzer stesso lì non era ancora, ma — come Konrad Sigmund — era lì a riposo per scopolo. Dice: «Quel mattino del 23 si fecero tardire per raggiungere il campo di tiro, e ci proibirono di cantare. Di solito dovevamo sempre cantare. E invece quella mattina no. Ricordo ma, sapevamo qualcosa».

Konrad Sigmund aveva 33 anni, oggi vive a Lazen, in una splendida casa nell'ultimo piano dell'edificio assistito dal suo padre. Dice: «La strada erano vuota, contrariamente agli altri giorni. Secondo me la popolazione, i romani sapevano che sarebbe successo qualcosa».

«Partimmo con i colpi in canna, e non era mai accaduto prima — aggiunge Franz Bertagnoli.

Franz Cisser ha 61 anni ed abita a Tarmenz: ha perso un occhio, ha sminuito i piedi congelati, le gambe dilaniate dalle schegge, 45 schegge ancora presenti in varie parti del corpo. E', fra i sopravvissuti all'attentato, uno di quelli che ne sono usciti più malconci. Dice: «Dovevano essere stati avvertiti, perché c'erano troppi segni in giro. Perché, per esempio, proprio quel giorno rinforzarono al Viminale con due ore di ritardo?».

Josef Frazmarer, 44 anni, contadino a San Giacomo di Bolzano, aggiunge: «Poco prima dell'esplosione i nostri automezzi, che erano gli unici germanici della compagnia, furono chiamati a rapporto in cima alla compagnia. E così si salvarono tutti. Non era mai accaduto prima che fossero convocati a rapporto civili, nel bel mezzo d'una marcia di trasferimento».

Questi e altri dettagli, rimasti per altre trent'anni, hanno suscitato molti fra i superstiti a pensare d'essere stati potuti alla sfortuna, trovarsi all'altro lato, con altre responsabilità da parte dei loro superiori. Ma tutti i sopravvissuti accettano senza esitazione solo a che — come i poliziotti sudtirolesi del «Bozen» — non erano direttamente coinvolti nella strada politica italiana di allora.

Il 23 marzo del 44 era il 25.o anniversario della costituzione dei Fasci. Una giornata che s'era festeggiata anni all'anno prima, in Italia, e che i fascisti chiusero di poter solennizzare anche quel giorno, con una manifestazione pubblica.

Karlan Friedrich Wolfhausen, che era allora comune generale di Germania a Roma: «L'attentato di via Rasella ebbe un precedente politico. Per il 23 marzo, anniversario della fondazione dei Fasci, Piazzesi (il "federale" romano) aveva organizzato una grande manifestazione. L'ambasciata convocò una riunione dei servizi tedeschi per esaminare la questione: la data presentata, come si presentava per una manifestazione fascista, appariva assai opportuna anche per una controdimostrazione». Per affrettare a suon di musica per la città i gagliardetti fascisti, mentre la popolazione romana subiva la fame e identificava nel fascismo la causa della sua sofferenza, con assoluto stato alla che un'inutile provocazione... Wolfhausen fu ben lieto di poter usare i suoi poteri per impedire la manifestazione».

La cerimonia dei sacrifici doveva avvenire, ma non all'aperto. Senza nel vicino «Adriano». «Un notevole apparato di sorveglianza ed un rigoroso controllo con perquisizioni delle persone — scrive ancora Wolfhausen — erano stati stabiliti. Troppi si era parlato di attentati e controdimostrazioni, e l'ambasciata era in preda di confusione.

Da parte sua, Alberto Bechtolsheim — uno di coloro che effettuò l'ultimo giro di via Rasella — fu dichiarato, in un'intervista pubblicata molti anni fa dal settimanale «L'Europeo» «Il comando di zona che cosa poteva fare per il 23 marzo. Era una ricorrenza fascista, e quel giorno sarebbe più del solito voluto far sentire la presenza dei partigiani».

I tedeschi dunque sapevano che poteva accadere qualcosa, proprio quel giorno; i partigiani proprio quel giorno intendevano agire; i romani, che ben conoscevano il significato della data del 23 marzo, preferivano starsene a casa. I soli all'oscuro del pericolo erano le vittime designate dall'attentato di via Rasella che — infatti dai muri sudtirolesi — ignoravano tutto o quasi del calendario fascista. Intanto da molti fatti, che quella sarebbe stata una giornata particolare, ma senza sapere i retroscena.

Quando abbiamo detto ai nostri superstiti quel che il 23 marzo significava, hanno scosso la testa: non lo sapevano allora, se ne rendevano conto oggi, e continuano a credere — stremi di morte — di subire di un triste peccato di loro donne.

* * *

Quando l'esercitazione di tiro dell'11.a compagnia del «Bozen» terminò, erano le ore 13: di solito, ritornavano all'una. Il rientro fu voluto dal maggiore Dowek proprio per evitare di ritornare i suoi uomini in città nelle ore di maggior movimento, quando un'azione partigiana avrebbe potuto sconvolgersi più facilmente.

Stanchi, ingrugniti dalla fame, col solo che pensiero più del solito: rugli elmetti d'acciaio, quelli dell'ultima ripresero la strada per il Viminale con un solo motivo di consolazione: del giorno seguente, quelle stupide marce sarebbero finite, per essere sostituite dai turni di guardia, meno estenuanti, ma meno faticosi.

322

Franz Bertagnoll di Caldaro, oggi.

I quarantenni addestrati per incontrare la morte a Roma

Peter Pulser scende lentamente lungo un sentiero che scende dal Pratello alla sua casa. È abbastanza, a Varna. La maglia di lui riconosce, gli soglie la pelle che fa a fraccella, la ringrazia, bonariamente perché ha raccolto solo poche prugne. Nel prato, sotto le pergole di viti, alcuni turisti germanici prendono il sole. Peter Pulser, proprietario dell'«Oggiaserbello» di Varna, è il unico contadino-albergatore espresso dalla altissima economico-sociale altoatesina.

Oggi ha 74 anni e le gambe non lo reggono più come un tempo, e come lo reggevano quel lontanissimo giorno di marzo del 1944, a Roma, quando aveva 7 diciotto di via Rasella.

Peter Pulser era il più alto di tutti i 156 componenti del Polizeiregiment «Bozen», e quindi naturalmente quel 23 marzo del 1944, a Roma, quando avvenne l'attentato di via Rasella.

Peter Pulser era il più alto di tutti i 156 componenti del Polizeiregiment «Bozen», e quindi naturalmente quel 23 marzo del 1944, a Roma, quando avvenne l'attentato di via Rasella.

Peter Pulser era il più alto di tutti i 156 componenti del Polizeiregiment «Bozen», e quindi naturalmente quel 23 marzo del 1944, a Roma, quando avvenne l'attentato di via Rasella.

Peter Pulser era il più alto di tutti i 156 componenti del Polizeiregiment «Bozen», e quindi naturalmente quel 23 marzo del 1944, a Roma, quando avvenne l'attentato di via Rasella.

Konrad Sigmund di Luson.

Franz Cassar di Terlano.

Ernst Thoeni di Prato allo Stelvio, Georg Schüttele di Tirolano, Arthur Alt di Caldaro, Peter Nothdurfter di Sarnes, Johann Egarter di Tiplano. Si salvarono tutti, solo lesioni di scarsa rilevanza, eccetto Peter Pulser, che riportò parte dei primi pidocchi, ed ero su quelli quasi in cima alla via Rasella quando esplose l'ordigno nascosto dai partigiani sul carrello per le immondizie. La bomba, lo diremo il secondo e il terzo giorno sulle due fila di giornalisti convenuti a Via Rasella, uccise 33 morti e quasi tutti i 156 feriti di quella tremenda giornata.

La storia di Peter Pulser — uno dei 156 sudtirolesi che componevano l'11ª compagnia — è in un certo senso simile alla situazione in cui tutti si trovarono.

Quando, il 15 ottobre del 1941, i tedeschi li chiamarono alle armi, erano 40 anni e 4 figli. Avevano imbracciato l'ultima volta un fucile, prima d'allora, nel 1918, quando erano tutte l'artiglierie da montagna, nell'esercito italiano. Ricorda ancora che, nel Trentino, lo facevano sparare con cannoni che erano bottino di guerra estratto agli austriaci. Anche le reazioni erano ancora quelle del Kaiser.

Nel '39 erano optato per la Germania, ma non lo avevano trasferito. Erano ancora il passaporto italiano, quando la richiamarono i tedeschi. Ecco a quel giorno la sua condizione di massa italiano e di nuovo tedesco — oltre che di padre di famiglia non più giovane — lo aveva tenuto lontano dalla guerra. Solo dopo l'8 settembre del '43, quando i tedeschi consolidarono ed amministrarono l'Alto Adige come una provincia di fatto annessa al Reich, la burocrazia hitleriana si accorse che nelle caserme sudtirolesi c'era ancora una riserva di uomini da addestrare. Non erano più uomini di prima scelta, per lo più anziani, sorpassati per malattie o altro nel corso di precedenti leve, ma la stanchezza di carne da cannone era nel frattempo divenuta tale da rendere accettabili anche i reclutatori non più giovani e non troppo in gamba. Non per troppo da combattimento, ma almeno per la sicurezza, destinati ad operare nelle retrovie.

Tra compagnia del «Bozen» — la sera, la decima e l'undicesima — andarono a formare un battaglione agli ordini di un attivista hormo, il maggiore Dorek (o Dobek? oppure Dossit: nessuno dei superstiti ricorda più esattamente la grafia del nome; sanno soltanto che morì, forse la fine della guerra, probabilmente sovietici).

Il battaglione del maggiore Dorek fu addestrato a Bolzano e a Sarentino, con determinazione feroce e nessun riguardo per i vecchi e gli acciacchi di quei poveri uomini che, in parte, avevano già i capelli bianchi. «Noi», mormora pedetim — ramingando Peter Pulser di Brassicana, che aveva un che lui 40 anni e tre figli — «Dritten non significa solo addestrare, ma addestrare con sottomissione, addestrare senza pietà» e un termine che si usa per gli animali che bisogna bastonare i momenti da cima.

Quel verbo, «Dritten», ritorna nei ricordi di tutti quelli che abbiamo trovato nel nostro peregrinare per le valli altoatesine, alla ricerca dei superstiti di via Rasella.

la possibilità di vendicare i nostri caduti laggiù. Dovunque avremo battuto gli inglesi, ed è stata data disposizione affinché le bandiere siano rimpiazzate con quelle del "Duce".

Il maggiore Dovat se ne andò dalle vostre parti l'inverno, con il reparto era acquartierato, sovente mesi interi minati dopo, scrisse ai suoi uomini: «Prego Standschützen vigili».

Perché — ed è un altro fondamentale aspetto di questa vicenda che pochi conoscono, e che invece tutti dovrebbero sapere — gli altoatesini dal «Bozen» si rifiutarono di prendere parte alla strage delle Ardeatine. E non solo quelli dell'11ª compagnia, ma anche i sottufficiali della scuola e della decima che erano in quell'epoca a Roma.

Rispondo al maggiore Dovat di essere scrupoloso, bazzecola, di essere «troppo civilista» per assumere l'incombenza dei plotoni. I sottufficiali — tutti germanici — che lì avevano resistito accanto nelle esercitazioni e che li conoscevano dunque da più tempo, diedero loro una mano con una argomentazione militare: «Quegli uomini, Herr Major, non hanno mai sparato contro altri uomini, nemmeno in battaglia. E' un'esecuzione (vedrai), e qualcuno (responsabile) pretenderà che ora si mettano a fucilare ostaggi inermi».

Il maggiore Dovat andò a conferire la decisione a Kappler, ed è assai probabile che anche Kappler abbia definito «Feige Männer» i soldati che rifiutarono di fucilare degli innocenti. E poiché era intanto giunto, oppure, il suo superiore, assenti o temporaneamente 335 persone per conto loro, utilizzando «Sie germanici» che ora stanno tranquilli a loro posto costruendo.

* * *

Siamo andati a cercare i «Feige Männer» per le valli del Sudtirolo proprio perché furono capaci di essere, in quei tragici giorni, non «Feige Männer», ma uomini che dissero di no.

Ciascheduno dignità e coraggio per dire di no a una macchina di distruzione che spesso poteva con la morte alla bocca di chi lo. Dignità e coraggio, ma anche modestia e umiltà che abbiamo ritrovato quasi in tutti: uomini ormai vecchi, spesso malati, segnati dagli anni, dalle fatiche, dalle sofferenze vissute e dal ricordo di quei giorni lontani.

* * *

Non è stato facile rintracciarli, perché i legami fra di loro sono ormai consunti e hanno perso l'uno dell'altro, e anche perché la ricerca s'è spesso risolta in una inutile caccia al fantasma.

Tanti sono morti di recente: Peter Rabanser di Sarnus (Bressanone) e Josef Tutz di Bolzano un anno fa; Alois Mair che stava al «Lechnergasserbräu» dalla sua di Ulten e Alois Brugger di Lutzei due anni fa. Non trovai più Matthias Fischer che aveva un'osteria sopra la passeggiata di Sant'Osvaldo a Bolzano e un tale Federmo, un impiegato di banca grande e grosso, dagli occhi di Bolzano, di cui i sopravvissuti ricordano il buon carattere ma non il nome.

Di alcuni abbiamo avuto indicazioni troppo vaghe per trovarli: il terzo dei Fischnaller (gli altri due, Friedrich di Luson e Johann di Bolzano), sono deceduti in via Rasella; che dovrebbe essere a Funes e che si chiama — forse — Alois; un Hermann Bungger della val Badia; un Kehl (Josef? Johann? Matthias?) della valle di Marebbe; Ignaz Knapp vitto fu il giardiniere da qualche parte a Bressanone; un Burger che dovrebbe essere in una valle laterale della Venosta, così come un certo Dietrich.

Altri non hanno voluto o potuto parlare, come Jakob Tock, che ha 70 anni e lì a pantiliere a Tiplano. E' malato. Le figlie ha limitato di comunicarle i complimenti un telegramma, ma senza successo. «Basta accennargli all'argomento e si mette a tremare» — dice la moglie.

Altri non si hanno proprio per irreperibilità (ma forse non tentai) paura: «Non è che poi dopo me lo arrestano?» — chiede la moglie al telefono, ricordando come anche di recente, per reati analoghi in quegli anni lontani, alcuni sudtirolesi sono finiti in prigione.

* * *

L'11ª compagnia del Polizeiregiment «Bozen» era formata da 158 uomini, tutti altoatesini, suddivisi in quattro plotoni. Gli ufficiali e i sottufficiali erano prima «Wehrmachtsangehörige», soldati di Germania o d'Austria.

«Perché non si rifiutarono di farlo — dice Josef Pruder che oggi ha 74 anni e vive a Bressanone in via della Pieve 43. E aggiunge: «Forse perché avevamo troppo poco "brutal", e voi italiani, che sopravvivete, perché eravamo multirazziali».

«I tedeschi, quelli di fuori, ci stanno sullo stomaco ancora oggi — prosegue Pruder — se posso a tutto quello che mi hanno fatto passare. Sono stato, per diversi anni, soldato italiano, nell'8.o reggimento di fanteria, "Bolzano", a Firenze e a Trapani, nel '33 e nel '34. E poi per altri tre mesi ancora, nel '38, a Chieti. Gli italiani mi hanno rilasciato un diploma sul quale è scritto che ho servito "con onore e fedeltà". Dai tedeschi mi sono preso solo insulti e pedate nel sedere. Se per ipotesi, dovessero oggi chiedermi di tornare a fare il soldato e di scegliermi la divisa, non vorrei un attimo di dubbio: farei il soldato italiano. Non perché mi senta italiano, ma perché ci amici con che non si dimenticano».

E' la stessa situazione degli altri, anche se c'è minore astio nei loro ricordi. Peter Pauser di Varna è stato artigliere da montagna a Merano e a Bovereto; l'altro Pauser, Sylvester, che abita a Bressanone, ha fatto l'alpino nel 6.o a Brunico; Josef Pramsohler che ha un mezzo a San Giacomo di Bolzano è stato anche a Torino; Josef Kaufmann di Nova Levante è stato genio a Cuasso Monferrato; suo fratello Johann, lassù una prima di morire dilaniato dalla bomba di via Rasella era di stanza nella Palermo.

Dell'intera compagnia, di fatto, soltanto sedici sono stati gli «Feige Männer» — o forse meno da persone si ha memoria la loro, si vedranno

«Tenor Wolkenstein (vede di nuovo sudtirolesi, ora l'appello [illegible] Durante [illegible] Walter Wolkenstein, [illegible] Bolzano. Wolkenstein [illegible] «Vogliono la [illegible] [illegible] [illegible]

I contadini che dissero di no al massacro delle Ardeatine

di **UMBERTO GANDINI**

Alle 13-45 del 23 marzo 1944, in via Rasella a Roma, una carica di tritolo nascosta in un carretto per le immondizie deflagrò con violenza devastatrice, aprendo un buco enorme e sanguinoso in una colonna di soldati tedeschi. Ventisette morirono subito, altri 5 spirarono quella sera stessa negli ospedali; i feriti fra i tedeschi furono 56, e nove fra i civili italiani che passavano per la strada o erano affacciati alle porte dei negozi o alle finestre. La mattina seguente il maggiore Herbert Kappler fece trasportare 335 persone in una cava che allora quasi nessuno conosceva, le Fosse Ardeatine, e le uccise tutte, attuando una rappresaglia consentita — come ebbero poi a scrivere i giudici di Venezia che lo condannarono — dalla «consuetudine bellica internazionale». Ebbe il «torto» — l'unico rilevato da quella sentenza — di uccidere cinque ostaggi in più, e così finì all'ergastolo. Scontati 32 anni, 3 mesi e 9 giorni di prigione, Herbert Kappler è fuggito dall'ospedale militare del Celio, e le vicende delle Ardeatine e di via Rasella sono così tornate sulle prime pagine dei giornali di tutto il mondo.

Ha scritto il «Corriere della sera», il 17 agosto, ricordando quanto accadde in via Rasella, che al momento dell'attentato transitava per la strada «un plotone di SS». Altri quotidiani e altri periodici — anche tedeschi, anche austriaci — hanno ripetuto: erano «SS».

Ma non è vero. Quel pomeriggio del 23 marzo 1944, in via Rasella, non morì neanche un «SS», non ci rimise la pelle neanche un cittadino germanico.

Quelli che persero la vita erano sudtirolesi, quasi tutti già anziani, arruolati per forza appena tre mesi prima, partiti malvolentieri e scaraventati come tanti altri, nella bolgia di una guerra non voluta né capita, incerti perfino sulla loro cittadinanza, al punto che non avrebbero saputo dire con sicurezza se dovevano considerarsi — per la burocrazia — italiani o tedeschi. Avevano tutti documenti d'identità italiani in tasca ma parlavano tedesco; indossavano la divisa della polizia tedesca ma erano stati in precedenza — quasi tutti — soldati italiani.

* * *

Una volta premesso che nessun uomo «merita» di morire, ed accettata quindi solo per momentanea esigenza dialettica l'orribile «logica» che regola le vicende di guerra, si può dire tranquillamente che quel giorno di marzo, in via Rasella, morirono i soldati tedeschi meno tedeschi di tutti quelli che imperversavano in quegli anni per l'Europa; e i soldati tedeschi che meno di tutti gli altri «meritavano» quella fine, perché non avevano fatto assolutamente niente di male, non erano stati nemmeno messi nella condizione di poter fare del male.

Via Rasella e le Fosse Ardeatine sono episodi ormai consegnati alla storia nella loro crudele realtà, e questa rievocazione non intende in alcun modo rimettere in discussione giudizi, ma solo raccontare la vicenda d'un pugno di poveri diavoli sudtirolesi, gettati dalla sorte e loro malgrado in uno dei capitoli più tremendi della seconda guerra mondiale, e poi bollati — dai cronisti ma anche da qualche storico — d'infamie e di demeriti inesistenti.

L'uomo cede spesso alla tentazione della semplificazione.

Franco Calamandrei, Carla Capponi, Rosario Bentivegna e gli altri partigiani dei GAP di Roma che organizzarono e attuarono l'attentato di via Rasella non sapevano chi fossero i soldati tedeschi di cui avevano spiato le mosse per colpirli nel modo militarmente più efficace possibile. E non interessava loro il saperlo.

Forse, se avessero detto loro che erano, se non italiani, quasi; se avessero conosciuto le loro vicende personali, parlato con loro, conosciuto la loro condizione, non avrebbero nemmeno riempito di tritolo quel carretto.

Ma le leggi infami della guerra non consentono questi «peccati» di umanità. Gli altoatesini dell'11.a compagnia del Polizeiregiment «Bozen» — ecco chi erano le presunte «SS» di via Rasella — non furono colpiti, uccisi, feriti in quanto contadini, padri di famiglia, mezzi italiani e mezzi tedeschi, ma quali simboli viventi — e quindi da uccidere — d'una oppressione di cui ci si voleva liberare. E' la divisa che indossavano che fu investita quel giorno dall'esplosione.

«Noi siamo stati vittime, vittime come quelli delle Fosse Ardeatine, innocenti noi come quelli» — *hanno continuato a ripetere durante il pellegrinaggio che abbiamo fatto, di valle in valle, alla ricerca dei sopravvissuti di quella che fu l'undicesima compagnia del «Bozen».*

Sulla coscienza di alcuni pesa oggi ancora — e più di quanto forse non trapeli dal loro modo di fare riservato e chiuso — la consapevolezza che la vita di ciascuno dei loro «Kameraden» caduti quel giorno di marzo a Roma sia stata valutata con la vita di altri dieci esseri umani, e che quindi anche la loro esistenza abbia avuto, per qualche tempo, questo folle prezzo.

E pesò sulle loro coscienze specialmente allora, a Roma, quella sera del 23 marzo 1944, quando il comandante di battaglione maggiore Dovek si presentò loro per dire: «Vi è data

325

qua la documentazione, per quanto non organica, è abbastanza ampia e basti ricordare gli scritti di Marangoni, Pantozzi, Fedrizzi, Mavriegni, Piero Agostini, Lenzerini, gli opuscoli celebrativi editi dai Consigli regionali e provinciale di Bolzano, dalla Brigata Giovane Italia, l'annunciata pubblicazione degli elenchi delle matricole del Lager di Bolzano, ricordato anche dalla pubblicistica nazionale e per tutti valga il nome di Caleffi.

Per la parte tedesca vi è invece poco o nulla, al di là di cenni legati a vicende successive, come il caso giudiziario Pircher.

Dal 10 settembre 1943 tutta la regione è poi annessa di fatto al Reich e non mancarono momenti di tensione etnica, tanto che nell'immediato dopoguerra la polemica politica rischiò di fare d'ogni erba un fascio, vedi le accuse all'Austria, di essere stata tutta connivente con il nazismo, la sede di conferenza della pace a Parigi, prima degli accordi Degasperi-Gruber sull'Alto Adige, vedi quanto scritto da Giuseppe Vedovato ancora nel 1971: «Il gruppo etnico sudtirolese di lingua tedesca ha fornito in quelle tragiche circostanze la prova della sua irriducibile ostilità e della sua adesione agli ideali nazisti. Dopo l'8 settembre 1943 le autorità tedesche organizzarono — proprio in considerazione dell'orientamento filonazista — una grossa parte delle diverse unità SS non germaniche, unità che reclutarono quasi esclusivamente sudtirolesi e che erano destinate soprattutto a combattere i partigiani. La prima unità di questo genere era il reggimento di polizia SS Bolzano che fino agli ultimi giorni del conflitto ha combattuto i partigiani che operavano nella zona di Belluno (ndr: se ne avuta un'eco ricentissima nei procedimenti giudiziari ora conclusisi con assoluzioni). Unità di questo reggimento — prosegue Vedovato — vennero impiegate anche nell'inverno 1943-44 nei famigerati rastrellamenti a Roma. Ed è stata anche un'unità di questo reggimento che ha portato alla crudele misura di rappresaglia nei confronti di 335 ostaggi civili poi uccisi nelle Fosse Ardeatine». Vedovato elenca quindi i reggimenti Silandro, Brassanone e Alpenvorland.

I dati di Vedovato non sempre sono attendibili e sono stati contestati con accese polemiche.

I sudtirolesi hanno replicato che gli arruolamenti avvenivano solo dietro la pressione di pene pesanti: 10 anni di reclusione in caso di rifiuto alla cartolina precetto; possibilità di arresto dei membri della famiglia, per dire insomma che se i sudtirolesi fossero stati entusiasti nazisti non ci sarebbe stato bisogno di ricorrere alle minacce. E sottolineano come 21 sudtirolesi siano stati giustiziati dalla Gestapo, tra l'8 settembre del 1943 e la fine del conflitto; come molti giovani siano ripiegati in montagna per sottrarsi alla cartolina precetto; come non poche famiglie siano state deportate nei Lager.

Citano, tra l'altro, una lettera dell'allora vescovo di Belluno che scriveva: «I soldati tedeschi della provincia di Bolzano sono stati soldati costretti alle armi sotto la minaccia di pene severissime, soldati che hanno cercato con qualsiasi mezzo di impedire i crimini dei nazi-fascisti».

Sostengono infine che dai superstiti dell'attentato di via Rasella venne un rifiuto deciso all'invito di eseguire essi stessi la criminale rappresaglia delle Fosse Ardeatine.

Ecco, la fuga di Kappler dal carcere del Celio ha riproposto giornalisticamente la tragedia delle Fosse Ardeatine. Il giornalista Umberto Gandini è così andato alla ricerca di testimonianze dei protagonisti dell'«altra parte».

Ne emerge, salvo eccezioni, un quadro di compartecipazione nella sofferenza, vittime da una parte e dall'altra di un feroce disegno di guerra.

Ne viene anche un appello di pace.

Come gli articoli pubblicati dal giornale, anche questa raccolta si rivolge soprattutto ai giovani e vuol essere, quanto meno — al di là dell'inchiesta giornalistica — un invito alla conoscenza.

Gianni Faustini

Qualche riferimento bibliografico

Per approfondire questo periodo turbolento si potrà ricorrere:

1) ai testi classici sulla storia della Resistenza;

2) per il Trentino ad una serie di opere elencate nel repertorio a cura di CAMILLO ZADRA, «Fascismo, antifascismo, Resistenza», edito dal Comitato provinciale per il 30° anniversario della Resistenza e della Liberazione, Trento;

3) per i legami del Trentino con Bolzano e numerose testimonianze scritte e a taluni ricordate:

OTTAVIO FEDRIZZI, ALDO PANTOZZI (**Da Bolzano a Mauthausen,** edito nel 1945), ARIELE MARANGONI (**Attenzione! Bande armate,** Bologna 1974).

ANTONINO RADICE (**La Resistenza nel Trentino**). PIERO AGOSTINI (**Trentino, Provincia del Reich,** Trento, 1975). Si vedano inoltre i documenti conservati al Museo del Risorgimento e della Lotta per la Libertà di Trento.

4) ad una pubblicistica più recente che qui si elenca senza pretese di completezza:

Una storia vera (18.11.'43 - 20.5.'45). Libretto della Brigata partigiana Giovane Italia, Bolzano, Presel 1975.

Il caso del partigiano Pircher, di GIAMBATTISTA LAZAGNA, Ed. La Pietra, Milano, 1975.

Trenta anni dopo, opuscolo edito dal Consiglio provinciale dell'Alto Adige in occasione del trentennale della liberazione e l'analoga pubblicazione edita dal Consiglio regionale.

Guerra psicterna, di Silvio Lanzerini, Ed. Nuovi Sentieri 1976.

Antifascismo e Resistenza nel Trentino, Testimonianze, a cura di Vincenzo Calì, Trento 1978.

Marzano, 30 aprile 1945, di PIERO AGOSTINI, VITTORIO CAVINI, LEOPOLD STEURER, Quaderni del circolo Matteotti di Marzano, n. 1.

Fascismo, Antifascismo e Resistenza. Atti del seminario di studi storici tenuto a Trento, edito dal Comitato provinciale trentino per il 30° anniversario della Resistenza, 1978.

Prefazione

L'indagine storica o le testimonianze di memorialisti ci propongono non di rado e felicemente una visione «dall'altra parte», per così dire.

Un sereno approccio alle tormentate vicende locali della seconda guerra mondiale che tenga conto appunto di tutti i possibili punti di vista è tanto più importante in una regione come il Trentino-Alto Adige che da secoli è stata coinvolta in una continua alternanza di scontri e incontri.

E gli ultimi anni della seconda guerra mondiale rappresentano un momento tipico di lacerazioni, di sospetti, di rottura. Mancò tra i gruppi linguistici del Sudtirolo il momento unificante della Resistenza.

La popolazione di lingua tedesca conosceva i guasti del fascismo, ma sapeva poco del nazismo e rischiò di venir travolta dal patto sottoscritto da due dittature.

Se c'era stata una resistenza «passiva» contro la snazionalizzazione tentata dal fascismo, nei confronti della Germania poteva pesare la preoccupazione di conservare l'identità etnica.

Ora, senza negare che molti sudtirolesi siano stati nazisti, non si può per altro sostenere acriticamente che tutte le opzioni — questo dramma umano del Sudtirolo — siano state anche opzioni per il nazismo.

Non va dimenticato, ad esempio, la lega Andrea Hofer (Andreas Hofer Bund) fondata da Friedl Volgger e l'internamento del suo fondatore a Dachau.

Proseguendo un atteggiamento di resistenza passiva, i sudtirolesi certo restarono tedeschi, ma si hanno anche episodi, seppur marginali (ma anche nel Trentino si può parlare di marginalità rispetto ad altre regioni d'Italia, non potendosi comunque ignorare la situazione geografica e la realtà dell'Alpenvorland) di resistenza militare, il gruppo partigiano di Giovanni Egarter o di martirio come quello di Josef Mayr Nusser.

Del resto, pure la SVP nacque a seguito di contatti clandestini nei convulsi e drammatici momenti degli ultimi mesi di guerra, analogamente a quanto avveniva per i raggruppamenti politici italiani.

Lo stesso movimento «italiano», diciamo, della Resistenza nato a Bolzano ebbe poi sbocchi prevalenti nel Trentino, specie in Fiemme.

Incerti sono i legami tra resistenza sudtirolese e italiana, anche se si sono ipotizzati contatti tra Longo e Egarter. Per la parte italiana comun-

87

ALTO ADIGE
Corriere delle Alpi

Quelli di via Rasella

La storia dei sudtirolesi che subirono l'attentato del 23 marzo 1944 a Roma

1
1979

ASSR

GLORIA AI CADUTI PER LA GUERRA DI LIBERAZIONE

A.N.P.I.

ENTE MORALE D.L. N. 224

ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI D'ITALIA

Comitato Provinciale di Bolzano

dell'indipendenza nazionale, giacchè i sudtirolesi antinazisti si sono impegnati nella lotta non certo per l'Italia, ma per la loro "Heimat" (patria tirolese) e contro il nazismo. E pertanto le vicende del gruppo tedesco-ladino vanno ricondotte all'oppressione fascista e al suo tentativo di snazionalizzazione per arrivare fino alla Resistenza antinazista, non certo di grande rilievo, ma non priva di un'episodica estesa (una formazione partigiana in Val Passiria, numerosi disertori, molti dei quali condannati a morte e giustziati, cospirazione dei ceti medi cittadini, indubbiamente in preparazione di quella che sarebbe stata l'iniziativa postbellica: nascita della S. Volkspartei, richiesta di autodeterminazione e, negata questa, la rivendicazione di un'ampia autonomia).

Tutto questo discorso per dire che - dovendo io assumere le maggiori iniziative, per essere stato partigiano e per dovere di età - sia da parte dell'ANPI, sia da parte di formazioni politiche già contattate e dei sindacati, sono stato fortemente sconsigliato di assumere veste protagonistica nella denuncia dell'ANPI nazionale contro il giornale "Dolomiten", che - sia chiaro - non è organo della Volkspartei, ma ovviamente fiancheggiatore, di proprietà della famiglia Ebner, uno dei cui figli è da diverse legislature deputato, naturalmente della Volkspartei.

Mi si dice che se, proprio in corrispondenza con questa ricerca di incontro in senso democratico antifascista tra democratici italiani e sudtirolesi, la mia persona (inevitabilmente nota in questa piccola città) dovesse apparire come promotrice assieme ad altre personalità nazionali nello scontro con il "Dolomiten", questa sarebbe ragione sufficiente per provocare un fallimento del nostro intendimento di incontro "super partes" etniche; e per di più con conseguenze negative sulle stesse successive elezioni comunali a Bolzano.

Ho cercato di spiegare come meglio mi è stato possibile la situazione locale, che mi vede coinvolto in prima persona. Aggiungo che in questo momento i rapporti con l'Austria (entrata in Europa, difficoltà dei sudtirolesi con il governo Berlusconi, ruolo stesso della vicina repubblica austriaca nei rapporti internazionali) assumono un forte rilievo.

Vi prego di esprimermi con tutta la necessaria chiarezza il vostro punto di vista su quanto espostovi. Meglio se la direzione centrale dell'ANPI esprime il proprio avviso direttamente all'ANPI di Bolzano.

A vostra disposizione per ogni ulteriore chiarimento, vi saluto con la più viva cordialità

Andrea Mascagni

Andrea Mascagni

GLORIA AI CADUTI PER LA GUERRA DI LIBERAZIONE

A.N.P.I.

ENTE MORALE D.L. N. 224

ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI D'ITALIA

Comitato Provinciale di Bolzano

Bolzano, li 13 ottobre 1994

All'A.N.P.I. nazionale
compagno Mauro Galleni
R o m a

Al dott. Rosario Bentivegna
Piazza Adriana 5
R o m a

Cari compagni, la presente in relazione al fatto che giorni addietro Bentivegna mi ha telefonato per comunicarmi la decisione dell'ANPI nazionale di denunciare il quotidiano "Dolomiten" di Bolzano per gli insulti rivolti ai partigiani dell'azione di guerra di Via Rasella. E mi ha aggiunto che la denuncia potrebbe essere significativamente firmata dai senatori che nel 1981 presentarono un'interpellanza (di cui invio copia) al presidente del consiglio: Boldrini, Cipellini (PSI), Signori (PSI), Venanzi (PCI), Ossicini (Sin. ind.), Ariosto (PSDI), Valiani (PRI), Marcora (DC) - manca per errore sullo stampato del Senato - Marchetti (?), Mascagni (PCI). Interpellanza accompagnata da un'interrogazione firmata da Mascagni, Bertone, Urbani, tutti e tre del PCI.

Qui a Bolzano sia come ANPI, sia personalmente abbiamo duramente polemizzato per anni su Via Rasella e potete immaginare se si abbia qualche difficoltà allo scontro col giornale "Dolomiten" e con certi ambienti sudtirolesi nostalgici più o meno apertamente filonazisti.

Senonchè da qualche tempo a nome dell'ANPI mi sono accinto a prendere contatti con partiti e organizzazioni democratici, anche di lingua tedesca per preparare tempestivamente e adeguatamente un degno anniversario nell'aprile 1995 della <u>Liberazione dal fascismo e dal nazismo</u>. Già quest'anno per la prima volta in quasi cinquant'anni siamo riusciti a mettere assieme forze democratiche italiane e sudtirolesi (la Südtiroler Volkspartei con il suo stato maggiore) per una degna e affollata manifestazione il 25 aprile, con impostazione rigorosamente bilingue e un oratore italiano e uno di lingua tedesca (il figlio di un "martire", fatto morire di inedia su un treno dall'Alta Germania a Dachau per aver rifiutato di giurare per le SS, arruolatovi a forza). La manifestazione ha assunto un forte significato di fronte al fatto che a Bolzano il MSI ha raggiunto poco meno del 30% ed ora, con le elezioni europee Forza Italia ha avuto una forte affermazione, sia pure togliendo qualche punto al MSI. Dunque la parte democratica di Bolzano ora teme fortemente di dover subire - se non si raggiunge un accordo tra tutte le forze democratiche delle due lingue - un sindaco fascista, alle elezioni del prossimo anno.

Dunque l'ANPI anzitutto, in accordo con PDS, PSI e parte più avanzata dei Popolari, ed insieme ancora con i sindacati, sta facendo il possibile per raggiungere un vasto accordo per una celebrazione unitaria, fortemente antifascista della "Liberazione"; ma sia chiaro dobbiamo accentuare non tanto la "liberazione" in senso assoluto, come riconquista

Dolomiten del 19.3.1944

COMMEMORAZIONE DI 368 VITTIME INNOCENTI

50 anni fa: bagno di sangue in Via Rasella e uccisioni alle Fosse Ardeatine.

Roma/Bolzano - Luoghi in cui si è versato del sangue a causa della guerra ce ne sono innumerevoli. Via Rasella a Roma è uno di questi. Il 23 marzo 1994 saranno esattamente 50 anni da quando là caddero 33 soldati del Reggimento di polizia Bozen, vittime di un insidioso lancio di bombe da parte di partigiani italiani. Erano tutti sud.tirolesi. Si trattava di padri di famiglia che non indossavano certo volontariamente l'uniforme della polizia. In loro ricorso, nel marzo del 1981, fu posta la targa bronzea sotto riportata con i nomi delle vittime sulla parete esterna della Cappella del Cimitero militare di S.Iacopo presso Bolzano.

In occasione del cinquantenario di questo orribile crimine di guerra nel quale caddero vittime anche molti civili, fra i quali donne e bambini, le associazioni delle vittime sud.tirolesi e dei combattenti cosi come la Croce Nera sud-tirolese e i membri delle truppe alpine hanno ritenuto loro debito d'onore di partecipare, assieme all'Associazione degli Schutzen ad una Santa Messa dinanzi alla ricordata lapide il 19 marzo. La cerimonia è stata indetta per le hr 15. Un pensiero verrà rivolto anche ai 335 civili romani che furono giustiziati come ostaggi dopo l'attentato alle Fosse Ardeatine.

.....esecutori materiali dell'attentato. I tre hanno provveduto a portare un carretto per la spazzatura pieno di esplosivo a Via Rasella, dove poco dopo è passata una unità di polizia di ritorno da una esercitazione di tiro. Quando questa arrivò all'altezza del carretto avvenne l'esplosione, determinata da un meccanismo di accenzione. Le conseguenze furono terribili. 32 soldati di polizia trovarono la morte sul posto. Alcuni furono letteralmente dilaniati dalla forza dell'esplosione. Un altro soldato morì nella notte seguente. Assieme ai soldati persero la vita anche molti civili, (?) che sapevano esattamente che l'attentato di Via Rasella avrebbe determinato terribili misure di rappresaglia. Le conseguenze erano previste con sicurezza matematica, perchè tutti a Roma potevano leggere sui muri che gli attentati contro le truppe di occupazione in una città aperta venivano duramente puniti, e cioè con

l'uccisione di ostaggi secondo le leggi di guerra dell'AIA: per ogni vittima 10 ostaggi se non fossero stati presi i responsabili. E cosi si ebbe la tragedia. Gli attentatori non furono presi e assieme ai 33 sud-tirolesi persero la vita anche 335 ostaggi. Un vero bagno di sangue che 38 anni dopo fu onorato dall'allora Ministro della Difesa come atto di valore tanto che decorò con medaglia d'argento i responsabili e prese in considerazione nel caso di Bentivegna addirittura una medaglia d'oro - segno che hanno il valore di riconoscimento di atti di valore.

"Bande di provocatori"

Chi furono i responsabili del bagno di sangue di Via Rasella e delle Fosse Ardeatine? La risposta la dette qualche anno più tardi l'organo di stampa vaticano, l'Osservatore Romano, che chiaramente tacciò gli attentatori di essere una "banda di provocatori". E' un fatto storico, constatò l'allora redattore del "Dolomiten", Bernhard Wurzer, sul nostro giornale, che si trattava del Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) nel quale erano rappresentati tutti i partiti, che erano peraltro sempre in lite tra di loro, ma sul quale in definitiva davano sempre il tono i comunisti e i socialisti. La decisione venne da Giorgio Amendola per i comunisti.....

Colpo terroristico comunista

L'annuncio dell'atto terroristico contro i 33 soldati di polizia sud-tirolesi fu dato il 28 marzo dal "Pozner Tagblat".

Il perfido attentato di Via Rasella e la conseguente rappresaglia massiccia delle Fosse Ardeatine ebbero un seguito infinito di processi, polemiche, diffusione di orride favole e soprattutto una campagna mirata di diffamazione contro i 33 soldati di polizia del Sud-Tirol uccisi. Iniziatore della menzogna un uomo come Sir Harold MacMillan, allora presidente inglese. In occasione del dibattito sul Sud-Tirol, nella Camera Bassa inglese, nel giugno del 1946, affermò MacMillan che i membri di un battaglione di polizia sud-tirolese avevano il 24 marzo ucciso 335 ostaggi alle Fosse Ardeatine per rappresaglia del noto attentato di Via Rasella.

..... la campagna di menzogne contro i 33 sud-tirolesi uccisi fu condotta da Alcide De Gasperi, che dopo la

guerra era divenuto presidente e ministro della guerra. Egli ebbe un grosso ruolo quando a Parigi durante le trattative per la pace si trattò del futuro del Tirolo del Sud. Fece crescere fra gli alleati l'opinione che il Sud-Tirolo fosse la culla del nazismo e che i tirolesi fossero tutti particolarmente nazisti e che perciò fosse ad essi da imputare l'eccidio delle Ardeatine.

Che De Gasperi, col suo preconcetto odio per il nazismo, abbia avuto successo contro il Sud-Tirolo lo si vede addirittura.....

L'attentato di Via Rasella e l'uccisione degli ostaggi alle Fosse Ardeatine trovarono del resto una critica in un libro. Lo storico Dr.Othmar Parteli scrive in proposito nel libro 4 della "Storia della Regione tirolese" (pag.402): "Omicidio a Roma è la traduzione, apparsa in una edizione a cura di un editore di Monaco del 1968, del bestseller "Death in Roma" (1967) nella quale l'autore Robert Katz rappresenta l'undicesima compagnia del Reggimento di polizia bolzanese come "particolarmente crudele" essendo riuscito, con una menzogna degna della massima condanna, distorcendo i fatti, a trasformare 156 sud-tirolesi di quel reggimento in una colonna di duri uomini delle SS.

E così essi furono rappresentati in un film che girò il mondo destinato a diffondere l'odio per la Germania nazional-socialista.

La verità si fece poi strada, ma troppo tardi per cambiare il destino del nostro Paese.

La verità, che fra l'altro fu riconosciuta anche dal Vaticano nel giornale del 24 marzo 1984 era in verità tutt'altra. E' un fatto che i sopravissuti poliziotti del Sud-Tirolo che erano stati incaricati di uccidere gli ostaggi, si erano rifiutati di prender parte alla rappresaglia, malgrado la loro comprensibile indignazione. La loro visione cristiano-cattolica della morale la ebbe vinta sul desiderio di vendetta.

Franz Berger

Poco comprensibile è il fatto che i responsabili dell'attentato catastrofico siano stati 38 anni più tardi, e cioè nel gennaio 1982, insigniti di medaglia d'argento al

valore dal Ministro della Difesa Lello Lagorio per il loro delitto. Il Dolomiten ne dette a più riprese notizia. L'onorificienza fu conseguita anche per reagire al fatto che un anno prima i sud-tirolesi si fossero permessi di ricordare i 33 assassinati di Roma con una targa nel cimitero militare di Bolzano.

Non c'è da meravigliarsi, dato che il portavoce del governo nel Senato aveva dichiarato che la lapide di Bolzano era una offesa alla Nazione italiana.

Uno degli esecutori dell'attentato Antonello Trombadori, morto il 19 marzo dell'anno passato all'età di 76 anni aveva dichiarato come giustificazione per il delitto che si trattava di un atto di guerra. "Dovevamo reagire e far vedere che anche la Capitale voleva scacciare il nemico".

La favola dell'azione di guerra fu sostenuta anche da importanti politici italiani, tra i quali De Gasperi, che si vorrebbe beatificare.

Antonello Trombadori, che dopo la guerra divenne parlamentare comunista, era uno di quelli che con Rosario Bentivegna e Carla Capponi passavano (?) di là.

Gli attentatori sfuggirono per un pelo alla ricerca subito scattata. Per loro non aveva evidentemente alcuna importanza che la popolazione di Roma fosse risparmiata dagli orrori della guerra e la città fosse trasformata in zona di guerra.

Apparentemente non li toccò neppure il fatto terribile che 24 ore più tardi 335 ostaggi siano stati trucidati alle Fosse Ardeatine, fra di loro anche molti della stessa parte e camerati del Partito d'Azione che a quel momento si trovavano in prigione.

Una cosa è certa: gli attentatori e i loro mandanti....

Questo incredibile affronto incontrò anche in molti circoli italiani una dura ripulsa. Molti ufficiali italiani pluridecorati, tra i quali il Generale paracadutista Giuseppe Palumbo, restituirono alla Stato le loro decorazioni. Quest'ultimo scrisse al Presidente Sandro Pertini: "non mi meraviglierei se venissero decorate anche le brigate

rosse". Anche l'On. Emilio Pucci fece sapere da parte sua a Firenze che egli aveva sempre creduto.....

Le vittime sud-tirolesi diffamate

Per fortuna la spirale della violenza non ebbe seguito a Roma, perchè quell'episodio rappresentò solo un'azione insensata dal punto di vista politico e militare, non certo gloriosa per la "resistenza" italiana.

DOLOMITEN del 19.3.94

Ein Gedenktag an 368 unschuldige Opfer

Vor 50 Jahren: Blutbad in der Via Rasella und Erschießungen in den Ardeatinischen Höhlen

Rom/Bozen – Schauplätze sinnlosen Blutvergießens durch den Krieg gibt es unzählig viele. Die Via Rasella in Rom ist einer davon. Am 23. März 1994 sind es genau fünfzig Jahre her, daß dort 33 Soldaten des Polizeiregimentes Bozen einem hinterhältigen Bombenanschlag italienischer Partisanen zum Opfer gefallen sind. Sie stammten alle aus Südtirol. Es handelte sich dabei durchwegs um Familienväter, die alles eher als freiwillig in die Polizeiuniform gesteckt worden waren. Zur Erinnerung an sie ist im März 1921 an der Außenwand der Kapelle des Soldatenfriedhofes von St. Jakob bei Bozen die unten abgebildete Bronzetafel mit den Namen der Opfer angebracht worden.

Anläßlich des 50. Jahrestags dieses schauerlichen Kriegsverbrechens, dem auch mehrere Zivilisten zum Opfer fielen, darunter Frauen und Kinder, erachten es der Südtiroler Kriegsopfer- und Frontkämpferverband sowie das Südtiroler Schwarze Kreuz und die Mitglieder der ehemaligen Gebirgstruppe als ehrenvolle Pflicht, am 19. März vor der erwähnten Gedenktafel gemeinsam mit den Schützenbund einer heiligen Messe beizuwohnen. Die Feier ist für 15 Uhr angesagt. Dabei wird auch der 335 römischen Zivilisten gedacht, die nach dem Mordanschlag als Geiseln in den Ardeatinischen Höhlen bei Rom hingerichtet wurden.

Am Nachmittag des 23. März 1944 war eine Kompanie des Polizeiregimentes Bozen, das seit Oktober 1943 in Rom stationiert war, auf dem Weg zum Bahnhof, um nach Bozen zurückzukehren. Sie marschierte in Dreierreihen durch die Via Rasella, als eine Explosion die Luft erschütterte. Eine Bombe war in einem Müllkarren versteckt worden, der am Straßenrand stand. Sie explodierte, als die Polizeikompanie vorbeimarschierte. Die Folgen waren schrecklich: 32 Polizeisoldaten fanden auf der Stelle den Tod, einige davon wurden durch die Wucht der Explosion förmlich zerrissen. Ein weiterer Südtiroler Polizeisoldat starb in der darauffolgenden Nacht. Mit den Soldaten kamen auch mehrere Zivilisten ums Leben, die materiellen Täter des mörderischen Anschlages. Die drei sollen dafür gesorgt haben, daß der mit Sprengstoff gefüllte Abfallkübel in die Via Rasella gerollt wurde, wo kurze Zeit später die von einer Schießübung zurückkehrende Polizeieinheit vorbeizog. Als diese auf gleicher Höhe des Müllkarrens war, erfolgte die mit einer Zündvorrichtung ausgelöste Explosion. Die Folgen waren schrecklich: 32 Polizeisoldaten fanden auf der Stelle den Tod, einige davon wurden durch die Wucht der Explosion förmlich zerrissen. Ein weiterer Südtiroler Polizeisoldat starb in der darauffolgenden Nacht. Mit den Soldaten kamen auch mehrere Zivilisten ums Leben, die wußten genau, daß sie mit dem Mordanschlag in der Via Rasella schreckliche Vergeltungsmaßnahmen auslösen würden. Die Folgen waren mit mathematischer Sicherheit vorauszusehen, denn jeder Mensch in Rom konnte an den vielen Mueranschlägen lesen, daß Attentate auf Besatzungssoldaten in einer Offenen Stadt streng geahndet wurden, und zwar durch Geiselerschießungen laut Hager Landkriegsordnung: Für jedes Opfer zehn Geiseln, wenn die Verantwortlichen nicht gefaßt werden. Und so kam es tragischerweise dann auch. Die Bombenleger wurden nicht ausgeforscht, und mit 33 Südtirolern verloren auch 335 Geiseln ihr Leben – ein wahres Blutbad, das 38 Jahre später vom damaligen Verteidigungsminister noch dadurch als Heldentat verherrlicht wurde, daß er die Verantwortlichen dafür mit der Silbernen Tapferkeitsmedaille auszeichnete, wobei er im Fall von Bentivegna noch die Nachreichung einer Goldenen Tapferkeitsmedaille in Aussicht stellte.

Wer waren die Verantwortlichen für das Blutbad in der Via Rasella und in den Ardeatinischen Höhlen? Die Antwort darauf gab Jahre später das vatikanische Presseorgan „Osservatore Romano", das in eindeutiger Form die Attentäter als eine „Bande von Provokateuren" zitierte. Es ist eine historische Tatsache, stellte damals der Redakteur der „Dolomiten", Bernhard Werner, in unserer Tageszeitung fest, daß es sich dabei um das „Comitato di Liberazione Nazionale" (CLN, Nationales Befreiungskomitee) handelte, in welchem zwar alle Parteien vertreten waren, die aber untereinander ständig in Streit lagen, wo aber letztlich stets die Kommunisten und Sozialisten den Ton angaben. Der Ausschuß bestand aus Giorgio Amendola für die kommunisti-

„Bande von Provokateuren"

zeichnungen den Wert einer Anerkennung haben, die für Taten der Tapferkeit mit offenem Visier vergeben wurden.

NB = osservare i segni di raccostamento tra le diverse parti dell'articolo

Kommunistischer Terroranschlag

33 Südtiroler Polizeisoldaten — Tarn von dem Mörderhaft gewusst

Verabschiedungsfeier in Rom

Die Meldung von dem Terroranschlag auf die 33 Südtiroler Polizeisoldaten stand am 28. März im „Bozner Tagblatt" zu lesen. Repro: „D"

Der heimtückische Mordanschlag in der Via Rasella und die dadurch ausgelöste Massenhinrichtung in den Ardeatinischen Höhlen hatten ein nicht enden wollendes Nachspiel von Prozessen, Polemiken, Verbreitung von Greuel- und Schauermärchen und vor allem eine gezielte Diffamierungskampagne gegen die 33 ums Leben gekommenen Polizeisoldaten aus Südtirol zur Folge. Initiator der Verleumdung war ein Mann wie Sir Harold Macmillan, damals englischer Premierminister, Glauben schenkte. Anläßlich der großen Südtirolde batte im englischen Unterhaus im Juni 1946 stellte Macmillan fest, die Angehörigen eines Südtiroler Polizeibataillons hätten am 24. März in den Ardeatinischen Höhlen bei Rom 335 Geiseln als Vergeltung für den bekannten Bombenanschlag in der Via Rasella erschossen.

dungskampagne gegen die ums Leben gekommenen 33 Südtiroler war kein anderer als Alcide Degasperi, der bald nach dem Ende des Krieges Ministerpräsident und Außenminister geworden war. Er spielte bei den Friedensverhandlungen in Paris, als um das Schicksal Südtirols gerungen wurde, eine der Hauptrollen. Dabei verstieg er sich den Alliierten gegenüber zur Behauptung, Südtirol sei die Wiege des Nazismus, und die Südtiroler seien samt und sonders Nazis, denen auch der Mord in den Ardeatinischen Höhlen ohne weiteres zuzutrauen wäre.

Daß Degasperi mit seiner hemmungslosen Nazihetze gegen Südtirol Erfolg hatte, ersieht man daraus, daß ihr sogar

Das Attentat in der Via Rasella und die Ermordung der Geiseln in den Ardeatinischen Höhlen fand übrigens auch Niederschlag in einem Buch. Der Historiker Dr. Othmar Parteli schreibt darüber in Band 4 der „Geschichte des Landes Tirol" (Seite 402): „Mord in Rom heißt die im Jahre 1968 in einem Münchner Verlag herausgebrachte Übersetzung des amerikanischen Bestsellers „Death in Rome" (1967), in der der Autor Robert Katz die elfte Kompanie des Bozner Polizeiregimentes „als besonders grausam berüchtigt" hinstellte, nachdem es ihm im Zuge einer meisterhaft geglückten Verdrehung der Ereignisse, was als Verleumdung höchsten Grades einklagbar gewesen wäre, gelungen war, aus den insgesamt 156 Südtiroler Soldaten dieses Regimentes eine Kolonne scharfer SS-Männer zu konstruieren. Als SS-Männer mit zackigem Drill marschierten diese Südtiroler in der Folge noch jahrzehntelang im Rahmen kostspieliger Filmproduktionen über unzählige Kinoleinwände in Europa und in Amerika, und dies ganz augenscheinlich in der unausgesprochenen Absicht, all das wachzuhalten, was in NS-Deutschland bekämpft werden sollte: den Haß."

Die Wahrheit bahnte sich zwar später ihren Weg, aber zu spät, um das Schicksal unseres Landes noch abwenden zu können. Die Wahrheit, die unter anderem auch im Vatikanblatt vom 24. März 1984 ausdrücklich hervorgehoben wurde, sah in Wirklichkeit ganz anders aus. Tatsache ist, daß die überlebenden Polizeimänner aus Südtirol, die für die Erschießung der Geiseln in den Ardeatinischen Höhlen herangezogen werden sollten, sich geweigert hatten, an der Vergeltungsmaßnahme teilzunehmen, und zwar trotz ihrer menschlich begreiflichen Entrüstung. Ihre moralische und christlich-katholische Einstellung siegte über jedes Rachegefühl.

Franz Berger

Kaum zu fassen ist die Tatsache, daß die Verantwortlichen für den katastrophalen Bombenanschlag 38 Jahr später, nämlich am 16. Jänner 1982, für ihr Verbrechen von Verteidigungsminister Lelio Lagorio mit der Silbernen Tapferkeitsmedaille ausgezeichnet wurden (die „Dolomiten" berichteten über diese Ehrung am 16./17. Jänner 1982, am 20. Jänner 1982, am 21. Jänner 1982 und am 26. Jänner 1982). Die Prämiierung war zugleich eine Reaktion darauf, daß es die Südtiroler ein Jahr vorher gewagt hatten, mit der Gedenktafel am Bozner Soldatenfriedhof an die 33 Mordopfer in Rom zu erinnern und dort eine Totenehrung vorzunehmen.

Und man staune: In einer Stellungnahme zu dieser Totenehrung hatte der Regierungssprecher im römischen Senat damals erklärt: „Die Enthüllung der Gedenktafel in Bozen ist eine unannehmbare und beleidigende Herausforderung an die italienische Nation."

Einer der ausführenden Attentäter, der am 19. März vergangenen Jahres im Alter von 76 Jahren verstorbene Antonello Trombadori, hatte als Rechtfertigung für den Mordanschlag angegeben, es sei eine „Kriegshandlung" gewesen. „Wir wollten damit die Widerstandsbewegung der Hauptstadt aufrütteln. Wir mußten reagieren und zeigen, daß auch die Hauptstadt den Feind fortjagen wollte!" („Dovevamo reagire e far vedere che anche la Capitale voleva scacciare il nemico").

Die Mär von der „Kriegshandlung" machten sich in der Folge nicht nur seine Gesinnungsgenossen, sondern auch hohe italienische Staatsmänner zu eigen, darunter Alcide Degasperi, der nunmehr für die Seligsprechung vorgeschlagen worden ist. Antonello Trombadori, der nach dem Krieg kommunistischer Parlamentsabgeordneter wurde, war zusammen mit dem späteren Arzt Rosario Bentivegna und dessen Frau Carla Cappone einer der dort vorbeigingen.

Die Attentäter entgingen nur ganz knapp einer daraufhin großangelegten Fahndungsaktion. Für sie hatte es offenbar keine Bedeutung, daß die Bevölkerung Roms vor dem Gemetzel des Krieges verschont bliebe und die Stadt nicht in ein Kriegsgebiet verwandelt werde. Gleichgültig ließ sie offenbar auch die schreckliche Tatsache, daß 24 Stunden später als grausame Vergeltung 335 Geiseln in den Ardeatinischen Höhlen hingerichtet wurden, darunter auch viele ihrer Gesinnungs- und Kampfgenossen des „Partito d'azione", die sich zu dem Zeitpunkt bereits im Gefängnis befanden.

Eines steht fest: Die Attentäter und deren Auftraggeber

Gedenkfeier vor der Erinnerungstafel an die Opfer der Via Rasella auf dem Soldatenfriedhof St. Jakob.
Foto: „D"

Dieser unbegreifliche Affront stieß selbst in vielen Kreisen Italiens auf scharfe Ablehnung. Das kam zunächst einmal dadurch zum Ausdruck, daß eine Reihe hochdekorierter Offiziere die im fairen Kampf verdienten Auszeichnungen an den Staat zurückschickten, darunter der Fallschirmjägergeneral Giuseppe Palumbo. „Es würde mich nicht wundern", schrieb er an den Staatspräsidenten Sandro Pertini und an den Verteidigungsminister Lelio Lagorio, wenn nunmehr auch die „Brigatisti" ausgezeichnet würden. Auch der ehemalige Abgeordnete Emilio Pucci hat seinerzeit in Florenz wissen lassen, er habe immer geglaubt, daß Ausche und dem späteren italienischen Staatspräsidenten Sandro Pertini für die sozialistische Partei sowie Riccardo Bauer für den liberaldemokratischen Partito d'Azione.

Südtiroler Mordopfer diffamiert

Zum Glück hatte die Spirale der Gewalt in Rom keine weitere Entwicklung erfahren. Die Strategie des Aufstandes schlug fehl, aber nicht, weil es an einem Versuch gefehlt hätte, sondern weil es sich um eine politisch und militärisch sinnlose Aktion handelte, die, wie zumeist jede feige Tat, alles eher als einen Glorienschein auf die italienische „Resistenza" warf.

3

340

21-MAR-1994 08:38 39 471 971102 PP Bolzano 39 471 971102 P.06

Il Comitato provinciale dell'Associazione Nazionale partigiani d'It
lia di Bolzano dà una prima risposta alle provocazioni del Quotidiano
"Dolomiten" del 19 marzo e alle deformazioni contenute nell'intervista
di Silvius Magnago rilasciata il 16 febbraio scorso al "Messaggero" di
Roma, riguardanti l'attentato del 23 marzo 1944 di via Rasella a Roma
da parte di un gruppo di partigiani e l'eccidio per rappresaglia di 3
detenuti politici, ebrei ed altri cittadini il giorno successiv
alle Fosse Ardeatine.

La pietà per i caduti nella seconda guerra mondiale, di ogni nazion
lità, è un sentimento dovuto nella sua più profonda umanità. Ma è contr
ria alla comunanza universale del cordoglio la volontà di dare caratt
polemicamente politico ad un rito di commemorazione, nel cas
in ispecie, di quei soldati che, sia pure per ordini ricevuti, si comp
tarono da invasori e trovarono la morte per mano di chi si opponeva a
brutale occupazione della propria patria. I sudtirolesi sono assoluta
te liberi di ricordare in devoto raccoglimento i loro compatrioti che
nella guerra scatenata dalla Germania hanno indossato la divisa nazis
e a tali sentimenti di umana partecipazione i cittadini di lingua ita
na non possono negare di unirsi. Ma perchè inquinare una responsabile
ziativa con velenose diversioni di parte, come fa il "Dolomiten"? Per
fare una distinzione fra i caduti di via Rasella e tutti gli altri su
rolesi che Hitler mandò alla morte ?

Il giornale di lingua tedesca considera un delitto, e non già un'az
ne di guerra, l'attentato di via Rasella e pretende che le vittime d
l'azione bellica vengano equiparate, come martiri da onorare, agli i
ni trucidati con perfetta organizzazione alle Fosse Ardeatine.

Secondo tale logica tutta la Resistenza europea che si ribellò al
roco dispotismo di Hitler, compresa quella tedesca che pagò sul pati
il tentativo di eliminarlo, dovrebbe essere giudicata come terrorism
criminale. Questa è la tesi dei vecchi e dei nuovi nazisti, in Itali
in Germania, in altri Paesi.

La Germania nazista invase proditoriamente l'Italia l'8 settembre
1943 e l'Italia le dichiarò guerra. I partigiani combatterono
così come la combatterono i soldati del Corpo Italiano di Liberaz
ne. La democrazia italiana si fonda sul riconoscimento della loro lo
come lotta per la libertà della patria e non può ammettere che veng
collocati sullo stesso piano dei nazisti che li decimarono, li anni
rono al Ghetto ebraico di Roma, alle Fosse Ardeatine, a Marzabotto
cento altre località.

Il Comitato provinciale
dell'Associazione Nazionale Part
d'Italia - Sezione di Bolza

Bolzano, 19.3.1994

351